FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DIPARTIMENTO DI STUDI SUL MONDO ANTICO

DOTTORATO DI RICERCA IN CIVILTÀ E TRADIZIONE GRECA E ROMANA
XXII CICLO

MAURIZIO SONNINO

Euripidis Erechthei quae exstant

Introduzione. Testo Critico. Commento. Traduzione

TUTORE:
PROF. ADELE TERESA COZZOLI

DOTTORANDO:
DOTT. MAURIZIO SONNINO

ANNO ACCADEMICO 2009

לילה יורד לאט
ורוח שושן נושבה

Sommario

Premessa 8

Introduzione 10

1. Prospettive metodologiche 10

2. Datazione dell'*Eretteo* 16

3. Contenuto dell'*Eretteo* 22

4. Una tragedia veramente...Attica. L'*Eretteo* e la tradizione del *Logos Epitaphios* 24

5. Mito e innovazione nell'*Eretteo* 28

6. Ione innanzi tutto 30

7. L'arrivo di Eretteo 42

8. Eumolpo 45

a) Premessa 45

b) I due Eumolpi: il pio sacerdote eleusino 47

c) I due Eumolpi: il nemico di Atene 51

d) Il figlio di Eumolpo: Immarado 57

e) Le genealogie degli Eumolpidi 61

9. Eumolpo Tracio e gli Eleusini: *Eretteo* come prefigurazione della guerra persiana 65

10. Iacintidi-spartane e Iacintidi-Eretteidi. 67

11. Testimonianze "pure" e "impure": i nomi delle Eretteidi 75

12. Fanodemo e il sepolcro delle Iacintidi 78

13. L'*Eretteo:* un dramma di unilaterale nazionalismo? 83

14. Giocare con il *logos epitaphios:* la "metamorfosi" di Prassitea 85

15. Sacrifici volontari e involontari: Euripide innovatore 91

16. Il successore di Eretteo 95

17. L'acropoli/città dell'*Eretteo* 100

18. Una possibile rappresentazione vascolare dell'*Eretteo*. L'*Eretteo* in Magna Grecia 101

19. Tentativo di ricostruzione 103

20. Appendice: *Eretteo* e *Fenicie* 106

Testimonia ad Eumolpum Pertinentia 108
Euripidis Erechthei quae exstant 128
Commento 152
1 (349 Kann.) 153
(i). Il prologo con Poseidone. 153
2 (366* Kann.) 155
(i). Le due accezioni di ἄπιχθυς in Aristofane e in Euripide 155
(ii). Ipsissima verba Euripidis o parodia aristofanea? 156
(iii). Collocazione del frammento. 156
3 (367 Kann.) + **4** (368 Kann.) 157
(i.) Dodona: Selli e Peleiadi. 157
(ii). Perchè Dodona nell'Eretteo. 159
5 a,b (352, 353 Kann.) 161
(i). L'agone tra Eretteo e l'Araldo tracio: introduzione generale. 162
(ii). Il tema della guerra giusta. 163
6 (355 Kann.) 164
(i). La nave dello stato. 164
(ii). Il cosiddetto Eretteo di Sofocle. 165
7 (356 Kann.) 165
(i). Meglio pochi ma buoni. 166
8 (354 Kann.) 166
(i). Beni stabili e beni di rapina. 166
9 (363 Kann.) 167
(i) Una citazione dell'Eretteo nella Lisistrata. 167
(ii) Un probabile frammento dell'agone. 168
10 (369 Kann.) 169
(i). Canto della pace? 169
(ii). Il Coro e la dedica delle armi. 170
(iv). Collocazione del fr. **10**. 172
(v). Analisi metrica. 172
11 (365 Kann.) 177

(i). Sul concetto di αἰδώς. 177
(ii) Αἰδώς nell'Ippolito e nell'Eretteo: il modello esiodeo. 178
(iii). Riguardo verso la comunità o verso la figlia? 179
(iv). Altre interpretazioni avanzate per il fr. **11**. 181
12 (360 Kann.) 181
§.0. Introduzione 181
(i). Introduzione generale. 181
(ii). Prassitea protagonista. 182
§. 1. Il *De beneficiis* di Prassitea (1-4) 183
§. 2. Prima argomentazione: L'importanza di Atene e l'autoctonia dei suoi abitanti (5-13) 187
§. 3. Seconda Argomentazione: i figli si generano per servire la patria (14-31) 196
§. 4. Terza Argomentazione: importanza del funerale pubblico, con cui lo stato onora i caduti in difesa della patria (32-37) 206
§. 5. Conclusione del discorso; tra *nomos* e *physis* (38-55) 208
13 (360a Kann.) 214
(i). Il frammento recuperato. 214
(ii). Amor di patria e amor materno. 215
14 (350 Kann.) 215
(i). L'inganno del sacrificio. 215
15 (358 Kann.) 218
(i). Tradizione testuale: uno o due frammenti? 218
(ii). Ricostruzione ipotetica della scena di provenienza. 219
(iii) Altre interpretazioni. 220
16 (362 Kann.) 221
(i). Osservazioni preliminari e raccordi. 221
(ii). Merope? 222
(iii). Il modello della Tebaide ciclica. 222
(iv). Eguaglianza sociale e teoria della classe media 223
17 (370 Kann.) 237
§. 0. Dati tecnici e ricostruzione del *PapSorb* 2328 237

(i). Sul ritrovamento e lo stato di conservazione del PapSorb2328 237
(ii.). Dati tecnici. 238
(iii). Calcolo delle sezioni mancanti. 239
§. 1. L'ansia per l'esito della battaglia (1-4) 241
(i). Canto o dialogo? 241
(ii). Prassitea in scena: raccordi. 241
§. 2. Il canto della speranza (5-10) 244
(i). Status quaestionis e precedenti interpretazioni. 244
(ii). Ricostruzione del testo delle rr. 8-9. 245
(iii). Il peana "civile" della vittoria. 248
(iv). Analisi metrica. 250
§. 3. La scena del Nunzio (11-22b) 258
(i). L'arrivo del Nunzio e la metamorfosi di Prassitea. 258
§. 4. [La *rhesis* del Nunzio e] il suicidio delle due Eretteidi (23-32) 268
i). La rhesis del Nunzio. 268
(ii). Il suicidio delle due Eretteidi. 268
(iii) Raccordi. 270
(iv). Analisi metrica. 270
§. 5. Il lamento per le sventure e il terremoto di Poseidone (33-54) 271
(i). Raccordi e avvertenza. 271
(ii). Un canto bipartito. 271
(iii). Analisi metrica. 272
§. 6. La profezia di Atena *ex machina* (55-119) 283
(i). La profezia ... profetizzata. 283
(ii). Il dialogo con Poseidone. 283
(iii.) Qualche nota sull'uso del deus ex machina. 283
18 (351 Kann.) 310
(i). L'assegnazione del frammento all'Eretteo. 310
(ii). Il presunto duplice Coro dell'Eretteo. 310
(iii.) Ipotesi sulla collocazione originaria del fr. **18**. 311
19 (359 Kann.) 312

(i.) Raccordi e tentativo di spiegazione..... 312
(ii). Altre spiegazioni proposte..... 313
20 (364 Kann.)..... 315
(i). Eretteo o Archelao?..... 315
(ii). Il fr. **20** e il dibattito socio-filosofico del V sec. a.C..... 316
(iii). Collocazione del frammento: un'ipotesi..... 317
(iv). Altre interpretazioni del frammento..... 317
21 (357 Kann.)..... 318
(i). Il fr. **21** e un caso di parodia nelle Horai di Aristofane. 318
(ii). Ipotesi sulla collocazione del frammento..... 318
22 (369a Kann.)..... 319
(i). Un frammento del prologo?..... 319
23 (369b Kann.)..... 320
Traduzione..... 321
Tavole..... 331
Bibliografia..... 337
Recentiorum Editionum Comparatio Numerorum..... 384
Index verborum..... 385
Indice dei nomi e delle cose notevoli..... 392
Indice delle particolarità grammaticali, metriche e stilistiche..... 397
Indice dei passi estensivamente discussi..... 399

PREMESSA

A Luigi Enrico Rossi,
in memoriam

La Via dei Laghi che percorrevo in automobile nel torrido luglio dell'anno 2008 mi guidava diretta alla casa di Velletri, dove Chico — così, affettuosamente, chiamavamo il Prof. Luigi Enrico Rossi — era solito trascorrere i mesi estivi. Gli avevo da poco comunicato, via telefono, che l'osservazione delle foto digitalizzate del PapSorb *2328 (un ampio frammento, il più importante, dell'*Eretteo *di Euripide) avevano dato qualche frutto: il delizioso canto in docmi che vi si leggeva all'inizio, reso da sempre incerto per una lacuna tra l'ottavo e il nono rigo del papiro, poteva ora essere ricostruito nella sua interezza grazie a un frammento euripideo di fonte indiretta, le cui tracce ero riuscito a scorgere nelle vestigia abrase del* PapSorb *2328. Chiunque conoscesse Chico sapeva perfettamente che una discussione su questioni filologiche era impossibile al di fuori di una conversazione colloquiale. Non credo, del resto, avesse mai avuto troppa simpatia per chi fosse incapace di inserire le proprie ricerche filologiche in una "cornice di umanità". Come era da attendersi, dunque, anche in quel torrido luglio del 2008 non parlammo immediatamente della mia scoperta. Parlammo, invece, di tante cose che avevano poca attinenza con Euripide; facemmo colazione, pranzo; visitammo i dintorni di Velletri, che Chico amava illustrare con dovizia di particolari e con racconti di aneddoti familiari. Poi, alfine, gli parlai della mia scoperta. Mi diede brevi risposte,* "maasiane", *per così dire, nella loro densa* concinnitas*: osservazioni puntuali, indovinati consigli sulla terminologia da adoperarsi nel rendere conto di quel passo dell'*Eretteo*, da me ricostruito, in cui si parla di musica (i toni acuti e rapidi della cetra asiatica...), con quella precisione da musicologo provetto che lo caratterizzava. Fulminanti e geniali intuizioni, insomma, anziché lunghe discussioni. Infine, l'invito a non attendere di concludere il libro sull'*Eretteo*, ma ad anticipare subito quella scoperta in un articolo, come poi di fatto feci. Tornai ancora più volte a Velletri quell'anno per parlare dell'*Eretteo*, godendo dell'eccezionale ospitalità di Chico e della sua famiglia — la moglie Giovanna, i figli Elena e Giacomo, i nipoti — cui debbo il ricordo di un'estate splendida dal punto*

di vista umano e professionale. Per nulla, però, avrei pensato che quella sarebbe stata l'ultima estate serena di Chico. L'anno successivo, quello stesso sole torrido che ci aveva tenuto compagnia nei tranquili meriggi del 2008 era sì ancora alto in cielo, ma per filtrare dalle finestre degli Ospedali dove Chico combatteva la sua ultima impossibile battaglia per restare tra noi...

INTRODUZIONE

SOMMARIO: 1. Prospettive metodologiche. 2. Datazione dell'*Eretteo*. 3 Contenuto dell'*Eretteo*. 4. Una tragedia veramente...attica. L'*Eretteo* e la tradizione del *logos epitaphios*. 5. Mito e innovazione nell'*Eretteo*. 6. Ione innanzi tutto. 7. L'arrivo di Eretteo. 8. Eumolpo: *a) Premessa; b) I due Eumolpi: il pio sacerdote eleusino; c) I due Eumolpi: il nemico di Atene; d) Il figlio di Eumolpo: Immarado; e) Le genealogie degli Eumolpidi*. 9. Eumolpo Tracio e gli Eleusini: l'*Eretteo* come prefigurazione della guerra persiana. 10. Iacintidi-spartane e Iacintidi-Eretteidi. 11. Testimonianze "pure e "impure": i nomi delle Eretteidi. 12. Fanodemo e il sepolcro delle Iacintidi. 13. L'*Eretteo:* un dramma di unilaterale nazionalismo? 14. Giocare con il *logos epitaphios*: la "metamorfosi" di Prassitea. 15. Sacrifici volontari e involontari: Euripide innovatore. 16. Il successore di Eretteo. 17. L'Acropoli/città dell'*Eretteo*. 18. Un rappresentazione vascolare dell'*Eretteo*? L'*Eretteo* in Magna Grecia. 19. Tentativo di ricostruzione della struttura dell'*Eretteo*. 20. Appendice: su *Eretteo* e *Fenicie*.

1. PROSPETTIVE METODOLOGICHE

L'elegante edizione monovolume di Euripide che l'ormai quarantenne Joshua Barnes (1654-1712) licenziava alle stampe di Cambridge nel 1694 non poteva dirsi immune da difetti. Il testo delle tragedie superstiti vi era sì stampato con cura e senso della lingua, ma le parole dei commentatori antichi comparivano inquinate da interpolazioni dovute allo stesso Barnes[1]; e le cosiddette *Lettere di Euripide* figuravano quale autentica testimonianza del pensiero del poeta, nonostante, in quello stesso torno di tempo, Richard Bentley (1662-1742) avesse rigorosamente dimostrato che si trattava di un falso composto nella tarda antichità[2]. Certo, l'edizione di Barnes aveva il merito di offrire un'ordinata raccolta di frammenti dell'Euripide perduto più completa di quanto non fossero riusciti a fare, precedentemente, Dirk Canter (Theodorus Canterus) (1545-1617) e Huig van Groot (Grotius) (1583-1645)[3]; ma, nel trattamento di quei testi Barnes — tanto abile nell'uso del greco, quanto poco aperto ai rigori del metodo filologico — assomigliava a un dotto bizantino che raccoglie e rimaneggia citazioni e glosse, piuttosto che a quella figura di filologo "alla Bentley", capace di lavorare su testi

[1] P.es. *ap.* Eur. *Bacch. Hypoth.*, dopo le parole ἡ μυθοποιία κεῖται παῤ Αἰσχύλῳ ἐν Πενθεῖ, Barnes 1694, p. 171 aggiunse di suo pugno la frase: τὸ ὄνομα μόνον μεταπεποίηται Εὐριπίδῃ. Vale la pena di notare che tale falsificazione sfuggì addirittura a uno studioso del livello di Boeckh (cfr. Boeckh 1808, p. 300).

[2] L'atteggiamento assunto da Barnes sulla questione dell'autenticità dell'apocrifo epistolario euripideo era tanto più grave, quanto è vero che Bentley, su richiesta dello stesso Barnes, aveva anticipato in privato alcune delle conclusioni da lui successivamente illustrate nei suoi studi sulle *Epistole* dello Pseudo-Falaride. Per l'intera questione dei rapporti tra Barnes e Bentley vd. Monk 1833 I, pp. 53 s.

[3] Il debito di Grotius 1626 nei confronti dell'inedita raccolta dei frammenti euripidei preparata da Dirk Canter a partire dal 1560 ca., e a lui nota grazie all'intermediazione di André Schott (1552-1629), era stato da lui ampiamente dichiarato nell'ultima pagina non numerata della sua prefazione. Vd. anche Collard 1995 (= 2005, pp. 193-7); van Looy *ap.* Jouan-van Looy 1998, pp. lix s.; Kassel 2005, pp. 11 s. L'edizione di Canter, del resto, era anche ricordata da Valckenaer 1767, p. 3.

frammentari, ponendo le proprie competenze linguistiche al servizio di una ricerca storica *stricto sensu*[4].

L'olandese Lodewyk Caspar Valckenaer (1715-1785) — uno studioso che, per il fatto di essersi formato alla scuola di Tiberius Hemsterhuys (1685-1766), era predisposto ad abbracciare la "rivoluzione" bentleyana nel campo degli studi classici[5] — dedicò allo studio dei frammenti euripidei una monografia ragionata, in cui, tra l'altro, sosteneva che Barnes, nell'allestire la sua raccolta, avrebbe offerto un miglior servizio al lettore se avesse diligentemente registrato le correzioni effettuate e l'origine delle singole lezioni da lui riportate (Valckenaer 1767, p. 2: «...si quid esset a se [= Barnes] mutatum, et, qua in sede singulae legerentur, magna cum cura nobis adnotasset»). Valckenaer aspirava, in effetti, non soltanto a un maggiore rigore nel render conto degli emendamenti testuali eseguiti, ma a una critica che, sulle orme di Bentley, fosse in grado di partire dal dato critico-testuale per reinserire, poi, i singoli frammenti in un più ampio discorso su Euripide. A monte di questa esigenza vi era, innegabilmente, un modo nuovo di guardare a Euripide come poeta. Per Barnes Euripide, proprio come Eschilo e Sofocle, era un generico imitatore di Omero[6]; per Valckenaer (1767, pp. 25-57), invece, si trattava dell'innovatore *par excellence*, del creatore di una singolare sintesi tra poesia drammatica e filosofia anassagorea. Il progresso di Valckenaer rispetto alle posizioni di Barnes è evidente, anche se restava, poi, del tutto sorprendente il suo tentativo di ricostruire un coerente sistema filosofico euripideo combinando tra loro frasi isolate delle tragedie superstiti e frammentarie — un errore, questo, cui non si sarebbe sottratto, in tempi moderni, nemmeno uno studioso del livello di Nestle (1901) —, tanto più, poi, che il sistema così ricostruito (un dio

[4] Nella sua *Estherae Historia* (London 1669) Barnes si vantava di padroneggiare il greco antico ancor meglio della propria lingua natale, un'affermazione questa che, forse, riecheggiava volutamente quella pronunciata anni prima dal cardinal Jacques Davy Du Perron (1556-1618), secondo cui il grande filologo classico Isaac Casaubon (1559-1614) avrebbe parlato il francese come un contadino e il latino come la propria madrelingua (Canfora 2002, p. 18). Di fatto, (secondo la testimonianza di Cumberland 1806, p. 23), Bentley avrebbe risposto alle vanterie di Barnes, dicendo che il greco da lui parlato era sì disinvolto, ma degno di un manovale (*blacksmith*) dell'antichità. Per una prudente rivalutazione di Barnes filologo, comunque, vd. Collard 1995 (= 2005, pp. 199-212).

[5] È risaputo che, nel 1708, le osservazioni inviate *per litteras* da Bentley al giovanissimo Hemsterhuys, intento al completamento di un'edizione di Polluce, segnarono una positiva crisi nell'animo dello studioso, che, da quel momento in poi, decise di uniformare il proprio metodo di studio a quello del grande maestro inglese. Vd. Monk 1833 I, p. 196 s. Per l'influenza di Bentley sulla scuola di Hemsterhuys (testimoniata, *inter alia*, dalle parole *pro* Bentley [e *contra* Barnes] che si leggono in Valckenaer 1767, pp. 3 ss.) vd. Pfeiffer 1976, pp. 159-63; Kassel 2005, p. 16.

[6] Barnes 1694, p. xix: «Quod si Sophocles φιλόμηρος diceretur, id quoque Nomen si quis Euripidi tribuerit, haud iniquo jure id fecerit; [...] Sed hoc uterque cum multis aliis poetis commune habet, et praesertim cum Aeschylo, qui dixit suas Tragoedias μικρά τινα τεμάχια τῶν μεγάλων Ὁμήρου δείπνων».

unico operante su due principi materiali: terra e aria) era viziato *a priori* da un'anacronistica prospettiva cristiana[7].

Ho citato il caso dei due editori di frammenti euripidei Barnes e Valckenaer perché fosse chiaro come le esigenze che si iniziarono ad avvertire con le loro edizioni dell'Euripide perduto siano, *mutatis mutandis*, ancora le stesse di oggi: approntare un testo che sia criticamente soddisfacente, e, soprattutto, essere in grado di sviluppare un discorso che, prendendo le mosse dal dato critico-testuale del frammento, punti, poi, a una discussione più ampia su Euripide e la società in cui operava[8]. Vero è che, dai tempi di Barnes e Valckenaer a oggi, il discorso su teatro e società nella tragedia di Euripide si è, ovviamente, mosso in più direzioni. Così, se Euripide fu, nel corso dell'Ottocento, l'intellettuale la cui inattitudine a comunicare solidi valori alla società si rifletterebbe nell'incoerenza etica dei suoi personaggi tragici (così A.W. [1767-1845] e F. Schlegel [1772-1829])[9]; il filosofo socratico (non più, si badi, anassagoreo!) inabile a conciliare vocazione filosofica con vocazione poetica (F.W. Nietzsche [1844-1900])[10]; il razionalista banditore di un illuminismo ateo, polemico verso le forme della religiosità tradizionale (A.W. Verrall [1851-1912])[11] — al contrario, il Novecento è stato caratterizzato da un pullulare di percorsi di ricerca euripidea, votati, di volta in volta, all'affermazione o alla negazione del nesso 'teatro-società' in Euripide. Lo studioso di Euripide ha difficoltà, chiaramente, a orientarsi in una tale varietà di posizioni, sia che operi sulle tragedie superstiti, sia, a maggior ragione, che tratti dei testi frammentari. E tuttavia, lavorando sull'Euripide perduto, ha il dovere di chiarirsi, e di chiarire preliminarmente, quale sia la sua posizione sulle ideologie che sorreggono il teatro euripideo.

---

[7] Valckenaer 1767, p. 37: «Deorum, quales a Graecis vulgo colerentur, contemptor, Euripides unicum agnovisse Deum videtur αὐτοφυῆ»; p. 44: «Invocat (*scil.* Euripides) Deum gubernatorem universi, cujus nomen sibi fatetur incognitum; quemque ut verbis utar Pauli Lucaneis, ἀγνοῶν - ηὐσέβησε».

[8] Sulla storia degli studi euripidei dall'Ottocento utilissima la rassegna critica di Michelini 1987, pp. 1-128. Cfr., però, già la breve panoramica di Mierow 1935, che, prendendo le mosse da A.W. Schlegel, arrivava agli studi di U. von Wilamowitz-Moellendorff.

[9] Cfr. spec. A.W. Schlegel 1809, pp. 198-267; F. Schlegel 1797 (= 2008, pp. 102 s.): «I Greci avevano forse ragione a biasimare Euripide: in lui ciò che doveva essere l'improvviso effondersi di un sentimento traboccante o il quieto godimento di una felicità piena, può essere indebitamente esteso, fino a farne una passione tragica, solo con aggiunte brutte, immorali o fantasiose».

[10] La celebre tesi sulla natura "socratica" della tragedia di Euripide, che, in quanto sorretta dall'intellettualismo filosofico di Socrate, avrebbe rinunciato all'essenza del tragico è sviluppata, chiaramente, nel *Die Geburt der Tragödie* (*La nascita della tragedia*), pubblicata da Nietzsche nel 1872; ma era stata già anticipata nella conferenza *Socrates und die Tragödie* (Nietzsche 1870).

[11] Verrall 1895, p. 138: «It is not too much to say that on the Euripidean stage whatever is said by a divinity is to be regarded, in general, as *ipso facto* discredited. It is in all cases objectionable from the author's point of view, and almost always a lie».

Euripide non è un agnostico cui non poter chiedere un'opinione o un giudizio, ma non è neanche il poeta/filosofo che offre, tragedia dopo tragedia, i tasselli di una monumentale interpretazione della realtà di tipo socratico-kantiano, quale il già citato Nestle (1901) vorrebbe attribuirgli. Euripide non è il banditore del socratismo *tout court*, come vorrebbe Nietzsche; ma nemmeno il razionalista ateo, che fa sempre coscientemente degli déi i portavoce di un'ideologia sbagliata, secondo quanto pensava Verrall. Euripide è un cittadino dell'Atene del V sec. a.C. In particolare, è un testimone diretto dell'Atene della democrazia periclea e della successiva Guerra del Peloponneso, in cui le trasformazioni in atto nella cultura, nell'etica, nei costumi tradizionali erano tanto rapide quanto cruciali per importanza[12]. Educato in una cultura che lo aveva abituato a guardare la realtà in tutti i suoi aspetti; consapevole dell'impossibilità di far corrispondere a una sola rassicurante visione la realtà, che era invece, ai suoi occhi, molteplice; Euripide finisce col negare al suo spettatore una visuale privilegiata e tranquillizzante, ma gli offre, invece, una pluralità di punti di vista, che rendano conto della molteplicità dei pareri, che possono essere formulati in ogni evento. Πολλαὶ μορφαὶ τῶν δαιμονίων, «gli déi si manifestano in modo molteplice» ripete tante volte Euripide al termine delle sue tragedie[13]. Né questa è formula vuota, un "calate il sipario" destituito d'ogni senso, come si è spesso erroneamente creduto[14]; ma una professione di fede nella molteplicità del reale.

L'accostamento di Euripide a Socrate, che si ripropone dai tempi di Aristofane (Ar. *Ran.* 1491-5) fino a quelli di Nietzsche (ma il comico ateniese, certo, con criteri affatto diversi da quelli nitzscheani!) è, sotto alcuni aspetti, utile, ma non certo in vista di una confusa sovrapposizione tra la personalità dell'uomo Socrate e del poeta Euripide, bensì, semmai, per capire l'un personaggio attraverso il confronto con l'altro. Socrate (per lo meno, il Socrate che conosciamo, o crediamo di conoscere, da Platone) ha una visione rassicurante della vita, in cui la verità è unica, in quanto rappresenta il punto di arrivo obbligato di un rigoroso percorso dialettico, in cui gli uomini si trovano affratellati nel nome di un'unica, universale ragione. Nulla è più alieno alla mentalità di Socrate dell'adagiarsi in una visione della vita, che ammetta e riconosca la validità di contrastanti punti di vista. Al contrario, Euripide vive e costruisce la sua tragedia proprio sulla base di tale principio: il sapere, la

[12] Chi, come Euripide o Aristofane, visse la propria maturità spirituale nell'Atene della seconda metà del V sec. a.C., avrebbe potuto ben dire della sua città quel che, ventitrè secoli più tardi, J. Michelet scrisse della Francia nella sua *Introduzione alla Storia Universale*: «La [mia] gloriosa patria è ormai il nocchiero del vascello dell'umanità. Ma questo vascello vola oggi nell'uragano; va così veloce, così veloce, che anche i più saldi sono presi dalla vertigine, e ogni cuore ne è oppresso» (Parigi, 1 aprile 1831).

[13] Eur. *Alc.* 1159, *Andr.* 1284, *Hel.* 1688, *Bacch.*1388.

[14] Così afferma Hermann 1823, p. 163 (seguito, sostanzialmente, da Dodds 1960, p. 242, per il quale tale sentenza euripidea, ripetuta in più occasioni, «mattered little»). Vd. anche Dunn 1996, pp. 14-25.

verità è molteplice. Molteplice, si badi, non ambigua. L'ambiguità (o, grecamente, ἀμφιβολία) — il principio, cioè, per cui una stessa identica frase può significare due cose completamente diverse — è cosa affatto diversa dalla molteplicità (quel che, sulla scorta della succitata sentenza euripidea, potremmo chiamare la πολυμορφία). Gli oracoli, per capirci, possono essere ambigui, come quando, p.es., rivelano a Creso che attaccando Ciro avrebbe distrutto un regno, senza precisare, poi, se si trattasse del suo o di quello del proprio avversario. Ma questo genere di ambiguità non caratterizza la tragedia euripidea e meno che mai, sia ben chiaro, la tragedia in generale[15]. Le ambiguità sono, per l'appunto, degli dei che parlano negli oracoli, non degli uomini che circolano e operano nelle istituzioni dell'Atene nel V sec. a.C.! È Apollo, che, nei suoi oracoli è "obliquo" (λοξός); gli uomini, invece, quando parlano nei dibattiti assembleari, quando combattono per difendere i propri princìpi, le proprie singole certezze sono precisi. Solo che tali loro punti di vista, rigorosamente espressi, sono diversi l'uno dall'altro. Analogamente, in Euripide è vano cercare *una sola verità ambigua e multiforme*, ma esistono, al contrario, *più verità* contrapposte.

Questo presentare verità molteplici — si badi — non è mero gioco cerebrale di costruzione e decostruzione delle idee; non è gusto puro e semplice di dire tutto e il contrario di tutto; ma imprescindibile modo di esprimersi, di un'epoca intermedia tra il crollo di rassicuranti valori tradizionali — per i quali, comunque, non mancavano difensori e sostenitori (p.es. Sofocle) — e la ricostruzione, invece, di un nuovo sapere unitario e universale, quale sarà quello promosso dall'indagine socratica. Un corrispettivo del teatro euripideo, allora, non va cercato nella visione della vita promossa da Socrate e basata sull'ardua ricerca dell'unica e sola verità; ma, semmai, con i debiti *distinguo*, nella visione di intellettuali come Tucidide, che, nella sua indagine storica, non accordava preferenza all'uno o all'altro opposto punto di vista dei protagonisti della sua narrazione, ma, al contrario, tali punti di vista presentava uno dopo l'altro, con una problematica giustapposizione di idee, che ricorda il variegato e molteplice passaggio di opinioni dei personaggi di Euripide[16]. Al modo, dunque, con cui nessuno potrebbe accusare di agnosticismo Tucidide, soltanto perché la sua voce non si

[15] È stato soprattutto Di Benedetto 1977 (= *ap.* Di Benedetto-Lami 1981, pp. 107-14); Di Benedetto 1997, pp. 62-75; Di Benedetto *ap.* Di Benedetto-Medda 1997, pp. 359-67 a opporsi a un uso indiscriminato della categoria dell'"ambiguo", in polemica con l'interpretazione della tragedia greca promossa da J.-P. Vernant (a cominciare da Vernant *ap.* Vernant—Vidal-Naquet 1976, pp. 8-28, 88-120). Si veda, comunque, la risposta a Di Benedetto scritta a due mani da Vernant—Vidal-Naquet 1991, pp. xxiv ss.

[16] Un confronto tra Euripide e Tucidide ha tentato soprattutto Finley 1967, pp. 1-54, ma, in fin dei conti, il suo studio, in cui ci si limita ad affiancare i *loci similes* presenti nelle opere delllo storico e del tragediografo, non tocca il punto della questione: l'atteggiamento di accettazione dei molteplici e contrapposti punti di vista sulle vicende umane (su cui vd., p.es., De Ste. Croix 1972, pp. 5-34), in tutto e per tutto analogo a quello manifestato da Euripide.

erge mai a rassicurarci su cosa sia giusto o sbagliato nei diversi e contrapposti pareri dei protagonisti della sua storia; così nessuno che ascolti con pazienza il molteplice ribaltarsi di posizioni dei personaggi di Euripide potrebbe, poi, permettersi di dire che non ci sia un punto di vista in quel poeta, che ciò che si para sulla sua scena sia un semplice gioco di posizioni, destituito di fondamento.

Tali diversi punti di vista, tali molteplici verità i personaggi del teatro euripideo costruiscono e presentano attraverso discorsi che non si pongono fuori del tempo dello spettatore, ma che, al contrario, seppure attinenti alla particolare contesto della situazione mitica descritta, sono costruiti su quello stesso lessico sociale creato dalla democrazia del V sec. a.C. Non si tratta tanto di leggere il mito euripideo come allegoria del presente, dunque; quanto, piuttosto, di rinvenire nei discorsi dei singoli personaggi mitici euripidei una parola semanticamente connotata dal lessico politico e sociale contemporaneo, lo stesso che i cittadini erano abituati ad adoperare. Indagare sulle sfumature della singola espressione; far luce sul significato del singolo termine adoperato dai personaggi euripidei, attraverso il confronto con il suo uso, p.es., in Tucidide, in Senofonte o in Platone; non è, dunque, bizzarria da filologo, ma sforzo di attuare un recupero della parola socialmente connotata di Euripide, che, immediatamente familiare e perspicua a ciascuno spettatore, consentiva un processo di facile avvicinamento e immedesimazione del pubblico alla situazione mitica rappresentata.

Va riconosciuto, ovviamente, che, lavorando sui testi dell'Euripide perduto piuttosto che sulle tragedie integre, è spesso impossibile qualsiasi tentativo di operare un collegamento tra i dati inferibili da quel materiale e l'articolato dibattito sviluppato sui drammi superstiti di Euripide. Questo, però, non è il caso dell'*Eretteo*, per cui, nei limiti che saranno via via illustrati, è, comunque, possibile sia una ricostruzione della trama sia un discorso che ricolleghi le scelte drammaturgiche del poeta al più complesso dibattito su teatro e società in Euripide. Del resto, non è certo un caso che lo studioso che in Italia (e non soltanto in Italia!) ha meglio di chiunque altro illustrato il nesso esistente tra evoluzione strutturale del dramma euripideo e mutamenti sociali in corso nel V sec. a.C., sia anche colui che ha dedicato all'*Eretteo* un intero capitolo della sua monografia euripidea, orientato alla ricerca del legame che unisce tale tragedia agli altri drammi euripidei coevi, *Supplici in primis* (Di Benedetto 1971, pp. 145-53)[17]. L'indagine sviluppata in questo mio lavoro, e che molto deve a quell'intervento, si propone di andare avanti in quella direzione di ricerca, evidenziando, inoltre, come l'*Eretteo*, un dramma incentrato su un

[17] Di Benedetto aveva già iniziato a lavorare sull'*Eretteo* in due pregevoli saggi (Di Benedetto 1968a; Di Benedetto 1968b), che, apparsi in una raccolta di studi in onore di Ed. Fraenkel, conobbero limitata circolazione (ne vennero stampate, in tutto, cento copie!). Tali saggi sono stati solo parzialmente rifusi nel lavoro più ampio su Euripide (Di Benedetto 1971).

episodio della saga attica[18], si inserisca nel più ampio problema di quella che, fin d'ora, proporrei di chiamare la 'gestione politica del mito promossa da Atene'. Ho cercato, soprattutto, di capire in che modo Euripide e, prima di lui, Atene stessa fossero intervenuti sul preesistente mito di Eretteo, il che ha significato indagare su quel mito nelle sue forme precedenti a Euripide, con tutto ciò che di ipotetico comporta una ricerca del genere, basata su documentazione lacunosa e incerta. L'augurio è che un'indagine di questo tipo possa interessare lo storico non meno dello studioso di letteratura.

2. DATAZIONE DELL'*ERETTEO*

Per la data di rappresentazione dell'*Eretteo*[19] non è possibile scendere oltre la soglia del 412, visto che, nel successivo anno 411, Aristofane si trovò a deformare parodisticamente due passaggi di quella tragedia nelle sue commedie *Lisistrata* e *Tesmoforiazuse* (Ar. *Lys.* 1135 → fr. **9**; Ar. *Thesm.* 120-2 → fr. **17**.8-9 [≅ *EtM* 153.31 ss. Gaisf.])[20]. Un *terminus post quem* per la datazione dell'*Eretteo* è stato additato da Calder (1969, pp. 152 s.) nel 438/7, anno in cui venne inaugurata la statua fidiana di Atena Parthenos cui si farebbe anacronistico riferimento in due frammenti della tragedia (→ frr. **18** e **12**.46), ma tale deduzione, per quanto verosimile, deve essere presa *cum grano salis*. Né ci può essere di aiuto, ai fini della datazione del dramma, il possibile riferimento all'edificazione del tempio Erettéo sull'Acropoli che si è voluto vedere in alcuni versi finali della tragedia (→ fr. **17**.90-4), perché, come si dirà meglio nel commento *ad*

[18] Qui e nel resto della mia trattazione adopero il termine 'saga' nel senso indicato da Usener 1897, pp. 4 ss. e approfondito, con particolare attenzione per il materiale biblico, da Buber 1983, pp. 8 ss. In particolare, la 'saga' non è un semplice racconto di fantasia, ma la visione di un fatto reale (o, comunque, ritenuto tale) con occhi diversi da quelli dello storico. Nella saga, fondamentalmente, «non si compie ... una rielaborazione leggendaria [= 'fantasiosa'] dell'evento vissuto, per mezzo di una fantasia che si espime liberamente: è l'esperienza stessa [ovv. potremmo aggiungere, quella che si reputa un'effettiva esperienza] a produrre immagini» (Buber 1983, p. 8, eccezion fatta per i commenti esplicativi posti tra parentesi quadre).

[19] Si prescinde qui da datazioni fantasiose, come quella proposta da Hartung 1841, pp. 451-3, che, immaginando l'esistenza di una trilogia *Ino, Eretteo, Ione*, datava questi tre drammi al 427/6 (= Ol. 88.2), sulla base del fatto che il primo di essi è ricordato negli *Acarnesi* aristofanei (Ar. *Ach.* 434), che vennero rappresentati alle Lenee del 425.

[20] Come ho tentato di dimostrare in altra occasione (Sonnino 2008) e come verrà evidenziato nel commento *ad loc.*, sono convinto che *EtM* 153.31 ss. Gaisf. (= Eur. fr. 369d Kann.) sia da ricollocare nella lacuna di fr. **17**.8-9 (*PapSorb* 2328, un testo questo noto soltanto dal 1967; vd. *infra*). L'uso del fr. **9** e di *EtM* 153.31 ss. Gaisf. (→ fr. **17**.8-9) ai fini della datazione dell'*Eretteo* si trova già in Nagel 1842, pp. 95-6 (che, comunque, assegnava erroneamente le *Tesmoforiazuse* al 416, anziché al 411) e Meineke 1843, col. 185. Ai fini della datazione dell'*Eretteo* ci è di scarso aiuto il riecheggiamento del → fr. **21** (ζεῦγος τριπάρθενον) nelle perdute *Horai* aristofanee (fr. 580 K.-A. ζεῦγος τρίδουλον), visto che la datazione di questo dramma è assai incerta. L'idea di Geissler 1925 (= 1969[2]), p. 49 di indicare nell'anno 411 un *terminus ante quem* per le *Horai*, si basava sull'indebita assegnazione a quel dramma di Cratin. *Horai* fr. 281 K.-A., in cui si menzionava come vivo tale Androcle, morto proprio in quel torno di tempo.

loc., è probabile che Euripide intendesse lì alludere alla (sicura) esistenza di un antichissimo culto di Eretteo sull'Acropoli conforme alla tradizione mitica, piuttosto che alla recente (ri)edificazione del tempio legato a quel culto e di cui, peraltro, ci sfugge proprio la data di inizio dei lavori.

È, invece, un passaggio plutarcheo a offrirci le informazioni più attendibili sulla data di rappresentazione dell'*Eretteo*. Racconta, infatti, Plutarco (*Nic.* 9) che, qualche tempo prima della stipulazione della pace di Nicia (421) — con cui si concluse la prima fase della Guerra del Peloponneso nota anche come 'guerra archidamica' — Ateniesi e Spartani avevano concordato una tregua annuale (423/2; vd. *infra*), durante la quale, stanchi della guerra, si riunivano per assistere con piacere a quel concorso drammatico, in cui venne cantato il celebre canto dell'*Eretteo* (→ fr. **10**), noto anche da altre fonti (Stob. 4.14.4) e contenente l'augurio che le armi inutilizzate fossero presto ricoperte dalle tele dei ragni:

PLUT. *Nic.* 9 ἦσαν οὖν πρότερον πεποιημένοι τινὰ πρὸς ἀλλήλους ἐκεχειρίαν ἐνιαύσιον, ἐν ᾗ συνιόντες εἰς ταὐτὸ καὶ γευόμενοι πάλιν ἀδείας καὶ σχολῆς καὶ πρὸς ξένους καὶ οἰκείους ἐπιμειξίας, ἐπόθουν τὸν ἀμίαντον καὶ ἀπόλεμον βίον, ἡδέως μὲν ᾄδόντων τὰ τοιαῦτα χορῶν ἀκούοντες (Eur. *Erechth.* fr. **10**.1)· «κείσθω δόρυ μοι μίτον ἀμφιπλέκειν ἀράχναις»· ἡδέως δὲ μεμνημένοι τοῦ εἰπόντος, ὅτι τοὺς ἐν εἰρήνῃ καθεύδοντας οὐ σάλπιγγες, ἀλλ' ἀλεκτρυόνες ἀφυπνίζουσι.

> Già prima [*scil.* della pace di Nicia (421 a.C.)] [Ateniesi e Spartani] avevano stretto l'un l'altro una tregua annuale (423/2 a.C.), durante la quale, per il solo fatto di riunirsi e di tornare a gustare gli agi della sicurezza, dell'ozio, e degli incontri tra ospiti e familiari, provavano in continuazione il desiderio di una vita senza spargimenti di sangue e pacifica, tanto più che ascoltavano con gioia i cori [tragici] che andavano ripetendo concetti analoghi (Eur. *Erechth.* fr. **10**.1): *Giacciano l'armi per me le ricoprano / ragne col loro intrico*; e, con altrettanta gioia, richiamavano alla mente le parole di colui che aveva detto che, in pace, sono i galli, non le trombe a destare gli assopiti.

Ci sarà modo di precisare, nel corso dell'analisi dettagliata del → fr. **10**, che l'interpretazione in chiave pacifista, che si è generalmente proposta per tale frammento, deve essere almeno in parte rettificata, nata com'è dalla suggestione esercitata dal racconto plutarcheo appena riportato. Tale racconto, del resto, deve essere una tarda invenzione, sorta in concomitanza con tutta una cospicua aneddotica su Euripide deprecatore dei mali della guerra, di cui restano tracce nella tradizione biografica peripatetica. Per l'esattezza, ancora nella *Vita di Nicia* di Plutarco (Plut. *Nic.* 29) si riporta l'aneddoto, riferito anche da Satiro (*VEur.* 39.19), secondo cui a salvarsi dopo la sconfitta siciliana del 413 sarebbero stati quei soli Ateniesi capaci di ricordare a memoria versi di Euripide, del poeta cioè che, in drammi come le *Troiane*, aveva

deprecato i mali della guerra[21]. Ora, non credo si possa dubitare che i due aneddoti su Euripide "pacifista" riportati in Plut. *Nic.* 9 e 29 (≅ Sat. *VEur.* 39.19) derivino entrambi da una fonte comune — fonte che la seconda delle due testimonianze porta a cercare in uno storico interessato ai fatti di Sicilia. Di chi altro potrebbe trattarsi se non di Timeo di Tauromenion? Va rilevato, infatti, non soltanto che una derivazione da Timeo per Sat. *VEur* 39.19 (e, dunque, per il correlato passo di Plut. *Nic.* 29) era stata già ipotizzata in passato[22] ed è resa verosimile dal fatto che questo storico siciliano era una delle fonti della *Vita di Nicia* plutarchea[23]; ma anche che, secondo Polibio (Polyb. 12.26.1-5 = Timae. *FGrHist* 566 F 22), Timeo, nel resoconto della Guerra del Peloponneso, aveva fatto pronunciare al siracusano Ermocrate un discorso, in cui, per spronare alla concordia le città della Sicilia, si citavano versi "pacifisti" del *Cresfonte* di Euripide (Eur. *Cresph.* fr. 453.15-23 Kann.) e si aggiungeva, per di più, che in tempo di pace sono i galli, non le trombe a destare gli uomini assopiti.

POLYB. 12.26.1-5 (= TIMAE. *FGrHist* 566 F 22) ὅς γε πρῶτον μὲν οἴεται δεῖν ἀναμνησθῆναι τοὺς συνέδρους διότι τοὺς κοιμωμένους τὸν ὄρθρον ἐν μὲν τῷ πολέμῳ διεγείρουσιν αἱ σάλπιγγες, κατὰ δὲ τὴν εἰρήνην οἱ ὄρνιθες. [...] ἔξῆς δὲ τούτοις παρὰ μὲν τῷ ποιητῇ τὸν Δία παρεισάγεσθαι δυσαρεστούμενον τῷ Ἄρει καὶ λέγοντα (Hom. *Il.* 5.890-1)· «ἔχθιστος δέ μοί ἐσσι θεῶν, οἳ Ὄλυμπον ἔχουσιν· / αἰεὶ γάρ τοι ἔρις τε φίλη πόλεμοί τε μάχαι τε». ὁμοίως δὲ καὶ τὸν

[21] Plut. *Nic.* 29 ἔνιοι δὲ καὶ δι' Εὐριπίδην ἐσώθησαν. μάλιστα γὰρ ὡς ἔοικε τῶν ἐκτὸς Ἑλλήνων ἐπόθησαν αὐτοῦ τὴν μοῦσαν οἱ περὶ Σικελίαν, καὶ μικρὰ τῶν ἀφικνουμένων ἑκάστοτε δείγματα καὶ γεύματα κομιζόντων ἐκμανθάνοντες ἀγαπητῶς μετεδίδοσαν ἀλλήλοις. τότε γοῦν φασι τῶν σωθέντων οἴκαδε συχνοὺς ἀσπάζεσθαί τε τὸν Εὐριπίδην φιλοφρόνως, καὶ διηγεῖσθαι τοὺς μὲν ὅτι δουλεύοντες ἀφείθησαν, ἐκδιδάξαντες ὅσα τῶν ἐκείνου ποιημάτων ἐμέμνηντο, τοὺς δ' ὅτι πλανώμενοι μετὰ τὴν μάχην τροφῆς καὶ ὕδατος μετελάμβανον τῶν μελῶν ᾄσαντες ≅ Sat. *VEur.* 39.19 λέ|γεται γοῦν, ὅτε| Νικίας ἐστρά|τευσεν ἐπὶ Σι|κελίαν καὶ πολ|[λ]οὶ τῶν Ἀθη|ναίων ἐγένοντ'| αἰχμάλωτοι | συχνοὺς αὐτῶν | ἀνασωθῆναι | διὰ τῶν Εὐρι|πίδου ποημά|των, ὅσοι κατ|έχοντες τῶν | στίχων τινὰς | διδάξε[ι]αν | τοὺς υἱεῖς τῶν | εἰληφότων | ὑποχειρίους | αὐτούς· οὕ|τως ἡ Σικελ[ί]α | ἅπ[ασ]α τὸν Εὐ|[ριπίδη]ν ἀπε|[θαύμασ]εν.

[22] Cfr. Arrighetti 1964, pp. 142 s. il quale, pur individuando nell'attidografo Filocoro la fonte "diretta" cui attingevano sia Satiro sia Plutarco, aggiunge: «Anche se è Filocoro la fonte di Plutarco per l'aneddoto dei prigionieri ateniesi (e quindi di Satiro) ciò non esclude che l'attidografo attingesse a fonti particolarmente interessate alla Sicilia, Filisto o Timeo, [*spaziato mio*!] perché appare chiaro che l'episodio narrato da Satiro e dalla *Vita di Nicia* mette in buona luce sia la giusta fama di Euripide che i costumi siciliani (per questo [...] l'ipotesi delle fonti filocoree e siciliana non si escludono a vicenda». L'idea che una fonte siciliana (Timeo, *in primis*) possa essere alla base di Sat. *VEur.* 39.19 e Plut. *Nic.* 29 lascia, recentemente, alquanto scettico Schorn 2002, p. 330, ma vd. le mie argomentazioni *infra*.

[23] Il richiamo a Timeo, peraltro estremamente polemico, si legge all'inizio della vita (Plut. *Nic.* 1). Su Timeo fonte della *Vita di Nicia* vd. spec. Piccirilli *ap.* Bertinelli-Carena-Manfredini-Piccirilli 1993, pp. xxv-viii.

φρονιμώτατον τῶν ἡρώων λέγειν (Hom. *Od.* 9.63-4)· «ἀφρήτωρ, ἀθέμιστος, ἀνέστιός ἐστιν ἐκεῖνος / ὃς πολέμου ἔραται ἐπιδημίου ὀκρυόεντος». ὁμογνωμονεῖν δὲ τῷ ποιητῇ καὶ τὸν Εὐριπίδην, ἐν οἷς φησιν (Eur. *Cresph.* fr. 453.15-23 Kann.)· «εἰρήνα βαθύπλουτε, / καλλίστα μακάρων θεῶν, / ζῆλός μοι σέθεν, ὡς χρονίζεις. / δέδοικα δὲ μὴ πρὶν ὑπερβάλῃ με γῆρας, / πρὶν σὰν χαρίεσσαν προσιδεῖν ὥραν / καὶ καλλιχόρους ἀοιδὰς / φιλοστεφάνους τε κώμους».

> Innanzi tutto [Ermocrate — nel racconto di Timeo —] ritiene necessario dover ricordare agli uomini riuniti che, in tempo di guerra, all'alba, sono le trombe a destare gli assopiti, mentre in epoca di pace sono i galli. [...] Di seguito, Ermocrate aggiunge che il poeta (= Omero) rappresenta Zeus che si lagna di Ares con queste parole (Hom. *Il.* 5.890-1): *Tu sei per me il più odioso tra i numi che abitano l'Olimpo. Sempre t'è cara, infatti, la contesa, le guerre e le battaglie*, e che, analogamente, il più assennato eroe di Omero (= Nestore) dice (Hom. *Il.* 5.890-1): *Non ha famiglia, né leggi, né focolare colui che ama la guerra intestina tremenda*. Sostiene poi che concorderebbe con Omero anche Euripide, in quei versi in cui dice (Eur. *Cresph.* fr. 453.15-23 Kann.): *O pace immensamente ricca, la più bella tra le dee beate, una brama mi ha preso di te, ché tardi a giungere. Temo che prima la vecchiaia incomba su me, prima che scorga la tua stagione graziosa, i canti accompagnati da belle danze e i cortei dalle amabili corone*.

Ora, la somiglianza strutturale tra Polyb. 12.26.1-5 (= Timae. *FGrHist* 566 F 22) e Plut. *Nic.* 9 — in entrambi i casi: una citazione "pacifista" da Euripide congiunta all'affermazione che in pace sono i galli, non le trombe, a destare gli assopiti[24] — fa sorgere il legittimo sospetto che la fonte dell'aneddoto "pacifista" sulla prima rappresentazione dell'*Eretteo* (Plut. *Nic.* 9) sia la stessa di Polyb. 12.26.1-5, ossia Timeo. È sorprendente, però, che, a prescindere dal problema dell'identificazione della fonte di Plut. *Nic.* 9, tutta una serie di studiosi abbia confuso la tregua annuale qui ricordata con la pace di Nicia del 421, giungendo, così, al deplorevole risultato di collocare la messa in scena dell'*Eretteo* in quello stesso anno 421, se non, addirittura, poco più tardi[25]. Invece, come

[24] Il tentativo di Calder 1969, p. 149 di identificare l'autore di quest'ultima frase con un poeta comico mi sembra destituita di ogni fondamento, basata come è sull'idea che il sostantivo ἀλεκτρύων, 'gallo', adoperato in Plut. *Nic.* 9 sarebbe d'origine comica. In realtà, si tratta di un sostantivo di uso comune (in Plutarco ve ne sono 37 occorrenze!). Scettici sull'origine comica della frase sono anche Cropp-Fick 1985, p. 80.

[25] Vd. Nagel 1842, pp. 95 s. (il quale, comunque, finisce poi col datare [rettamente! vd. *infra*] la rappresentazione dell'*Eretteo* al 423/2, perché colloca, per sbaglio, la pace di Nicia nell'Ol. 89.2 [= 423/2], anziché, come è giusto, nel 421 [= Ol. 89.4]); Meineke 1843, col. 185 (il quale pone la rappresentazione dell'*Eretteo* dopo la battaglia di Anfipoli [422], ossia, secondo le sue parole, «nach den städtischen Dionysien des dritten Jahrs Olymp. 89 unter dem Archon Alcäus» [= *post* Ol. 89.3 [= 422]). Persistono nell'errore di identificare la tregua di Plut. *Nic.* 9 con la pace di Nicia: Weil 1844, pp. 37 s. (seguito ancora da Delebecque 1951, p. 28), secondo cui *l'Eretteo* sarebbe del 421 in quanto il fr. **5** a,b alluderebbe alla morte di Cleone nella battaglia di Anfipoli (422); Wagner 1846, pp. 699 s.; Wilamowitz 1875, pp. 151, 173 s. (diversamente, però, in Wilamowitz 1904, p. 216, dove la datazione proposta è il 422); Nauck 1889, p. 465

notò per la prima volta Geissler (1925 = 1969, p. 29), e come è stato ribadito da Webster (1967, pp. 116 s.), Di Benedetto (1968a, pp. 77 s.; 1971, p. 154) e Austin (1968, pp. 22, 30)[26], è evidente che la tregua di cui si parla in Plut. *Nic.* 9 non è la pace di Nicia, ma la ἐκεχειρία annuale stipulata da Ateniesi e Spartani per l'anno 423/2 (Thuc. 4.118-9) e che, decorrendo dal giorno 14 Elafebolione (= 24 marzo?)[27] dell'Ol. 89.1 (= 423), finì coll'essere prorogata qualche mese oltre la scadenza dell'anno successivo (Thuc. 5.1)[28]. Se, dunque, la messa in scena dell'*Eretteo* cadeva in coincidenza con tale tregua, essa deve essere collocata, con esattezza, nel circoscritto periodo 423/2[29]. Calder (1969, pp. 147-9), per la verità, tende a essere ancora più preciso, rilevando che, poiché gli agoni tragici delle Grandi Dionisie (i soli cui avrebbero potuto assistere Ateniesi e stranieri) cadevano nei giorni 10-12 di Elafebolione e la tregua del 423 ebbe inizio soltanto il 14 di quel mese; allora le Dionisie del 422 rimarrebbero il solo concorso a disposizione per l'incontro "pacifista" tra Ateniesi e Spartani alla rappresentazione dell'*Eretteo* narrato da Plutarco[30]. Credo, comunque, che abbia poco senso discutere un'opzione tra le date 423 e 422, tanto più, poi, in relazione a un evento del tutto fittizio come quello raccontato da Plut. *Nic.* 9. È evidente, infatti, che, all'origine dell'aneddoto plutarcheo, ci deve essere stata soltanto la riscontrata coincidenza cronologica tra la tregua annuale del 423/2 (= Ol.89.1-2) e la rappresentazione dell'*Eretteo*, indicata nelle Didascalie o come Ol. 89.1 (ossia: luglio 424-giugno 423, il che implica una rappresentazione alle Grandi Dionisie del marzo 423) o come Ol. 89.2 (ossia: luglio 423-giugno 422, il che significa una messa in scena alle

---

(che, erroneamente, assegna a Meineke la datazione *post* Ol. 89.4 [= 421-420], anziché, come visto, Ol. 89.3); Schwartz 1917, p. 18; Zieliński 1925, p. 223 (cfr. anche n. 33); Zuntz 1963, pp. 89 n. 2, 93; Treu 1971, pp. 115 s., 125 n. 40.

[26] Diversa opinione, comunque, era stata espressa in Austin 1967, p. 17, dove, seguendo la "tradizione vulgata" (vd. n. 25), si era proposta l'erronea datazione «en 421 avant J.C. ou peu avant».

[27] La corrispondenza tra calendario attico e calendario gregoriano, qui dubbiosamente adottata, si basa sui calcoli effettuati da Meritt 1932, pp. 177 ss.

[28] Sulla tregua in questione, vd. Gomme-Andrews-Dover *HCT* III, pp. 701, 712.

[29] Così, giustamente, Di Benedetto 1968a, pp. 77 s.; Di Benedetto 1971, p. 154 (il quale, comunque, inclina per la datazione 423). Un po' meno preciso Austin 1968, p. 22, il quale scrive: «Apparet fabulam [Erechtheum] anno 423 a.C. *vel paulo ante esse actam* [corsivo mio]». In realtà, è evidente che in Plut. *Nic.* 9 si parla di una coincidenza cronologica tra la tregua (423/2) e la rappresentazione dell'*Eretteo* (le parole ᾀδόντων τὰ τοιαῦτα χορῶν ἀκούοντες, usate da Plutarco, non possono che riferirsi al concorso in atto [*pace* Piccirilli *ap.* Bertinelli-Carena-Manfredini-Piccirilli 1993, p. 263 secondo cui «dalla locuzione di Plutarco non risulta che egli si riferisse proprio alla rappresentazione del dramma»]). È curioso, *inter alia*, che Martínez Díez 1976, pp. 17-23, il quale opta, sostanzialmente, per la data 422 (ibid. p. 22), non faccia, però, niente per distinguere gli studiosi che scambiano, erroneamente, la tregua ricordata da Plutarco con la pace di Nicia e quanti, invece, la identificano correttamente con la sospensione momentanea del conflitto nel periodo 423/2.

[30] Per un'analoga datazione 422 avevano già optato, in precedenza, Geissler 1925 (= 1969), p. 49 e Webster 1967, pp. 116 s.

Grandi Dionisie del marzo 422). Si è obiettato che Plutarco è talora impreciso nelle datazioni[31], ma se egli, come ho sopra ipotizzato, derivava le sue informazioni da Timeo, dobbiamo ammettere che la fonte di cui si serviva era uno storico la cui acribia nel cercare a tavolino sincronismi tra eventi era proverbiale, non meno che famigerata[32]. Alla luce di tali considerazioni, non credo ci sia ragione di dubitare della sostanziale correttezza della data 423/2 per la rappresentazione dell'*Eretteo* desumibile dal racconto plutarcheo.

Lo hanno fatto, invece, Cropp e Fick (1985, pp. 11, 78-80), che — fondandosi sul calcolo statistico del numero di soluzioni dei piedi dei 3ia superstiti dell'*Eretteo*, computato come 5,45% dei piedi totali — collocano la rappresentazione della nostra tragedia attorno al 416! Ora, è indubbia (e non sarò, certo, io a negarla!) l'importanza del calcolo statistico delle soluzioni nel trimetro giambico ai fini di una datazione delle tragedie euripidee, ma tale metodo di ricerca (sviluppato da Zieliński 1925, pp. 133-240, e per cui vd. spec. Ceadel 1941, oltre ai medesimi Cropp-Fick 1985; van Looy *ap.* Jouan-van Looy 1998, pp. xxxi-vii) può aver senso solo in relazione a testi integri. Al contrario, un calcolo basato, come nel caso dell'*Eretteo*, sul 20% ca. dei trimetri originari dell'intero dramma può portare a risultati fuorvianti e, comunque, non in grado di inficiare una datazione come quella proposta da Plutarco (Timeo?) e fondata, con tutta probabilità, sulla consultazione delle *Didascalie* aristoteliche. Del resto, va ricordato che se oggi, alla luce dei nuovi ritrovamenti papiracei dell'*Eretteo* (per cui vd. *infra*), il calcolo statistico dei trimetri soluti fa optare per una datazione bassa di quel dramma*;* un tempo i frammenti noti da tradizione indiretta sembravano suggerire una datazione analoga a quella offerta da Plutarco[33]. Il fatto che Aristofane, come detto a principio della discussione, riecheggi versi dell'*Eretteo* in due commedie del 411 non significa nulla, ovviamente, ai fini di una datazione bassa di quella tragedia. Proprio nelle *Tesmoforiazuse* del 411, infatti, non citava Aristofane versi del *Telefo* euripideo (438)?

A favore di una datazione dell'*Eretteo* nel 423/2 (dunque, al termine della guerra archidamica) depone anche la somiglianza strutturale con le *Supplici*, che è stata notata fin da Wilamowitz (1875, pp. 173-4). Poiché, infatti, le *Supplici* debbono risalire al periodo compreso tra la sconfitta ateniese al Delion (424) e la pace di Nicia (421)[34]; e poiché, ovviamente, drammi di impianto simile apparterranno, presumibilmente, a uno stesso torno di tempo, si capisce, che, anche da questo punto di vista, una datazione 423/2 per l'*Eretteo* appare raccomandabile. Non mi pare, però, ci siano argomenti positivi per pronunciarsi o in favore, o contro la tesi avanzata da Wilamowitz (1875, pp. 173 s.), secondo cui *Eretteo* e

[31] Così, p.es., Cropp 1997, p. 155; Kannicht *TrGF* V.1, p. 394; Collard-Cropp 2008, pp. 366 s.

[32] In Polyb. 12.4a.1-5 si afferma che Timeo era particolarmente pignolo nel rilevare gli errori cronologici degli altri storici; e, poco più avanti, (Polyb. 12.10.4) si dice che la precisione nelle datazioni era un dato tipico dell'opera dello storico di Tauromenion, universalmente riconosciuto da tutti i suoi lettori.

[33] Zieliński 1925, p. 223: «Erechtheus externis testimoniis anno 421 vindicatur. Neque obstant quae in 114 ejus trimetris 19 occurrunt solutiones, quae 16.6% efficiunt modulum semisevere stile aptissimum».

[34] Per la datazione delle *Supplici* al periodo 424/1 cfr. spec. Collard 1975, pp. 5-14; Mastromarco 1991; Morwood 2007, pp. 26-30.

Supplici sarebbero appartenuti a una stessa trilogia[35]. In definitiva, l'*Eretteo*, collocandosi nel periodo 423/2 a.C., deve appartenere alla fase critica che va dalla sconfitta di Atene al Delion (424), con cui si misero in forse i successi militari riportati nei precedenti anni 426/5, e la pace di Nicia del 421, con cui la Grecia tutta si illuse di poter tornare di colpo a uno *status quo ante bellum*.

3. CONTENUTO DELL'*ERETTEO*

Le nostre conoscenze sul contenuto dell'*Eretteo* sono aumentate di colpo nel 1967, anno in cui vennero pubblicati e commentati da Colin Austin quattro frammenti provenienti da un rotolo di papiro vergato nel III sec. a.C., che conteneva, originariamente, l'intera tragedia (*PapSorb* 2328 = fr. **17**). Tali frammenti papiracei vennero recuperati da uno dei due *cartonnage* per mummia, che il francese Pierre Jouguet aveva reperito, più di sessanta anni prima, nella bara n. 24 della necropoli di Medinet-Ghôran (El-Fayoum), e che un'*equipe* dell'*Institut de Papyrologie* dell'Università parigina "La Sorbonne", coordinata da André Bataille, aveva pazientemente smontato nel 1962, seguendo una complicata procedura[36]. Il *PapSorb* 2328 contiene, poco più di un centinaio di versi del finale dell'*Eretteo*. Già prima dell'eccezionale scoperta, comunque, era possibile ricostruire la trama dell'*Eretteo* da tutta una serie di testimonianze, *in primis* quella dell'oratore Licurgo (*In Leocr.* 98-101), che, nella sua orazione *Contro Leocrate*, aveva inserito un riassunto dell'*Eretteo*, oltre a un ampio frammento di una cinquantina di versi (→ fr. **12**). Tali testimonianze, insieme alle altre relative al mito di Eumolpo, sono state da me raccolte e ordinate in un'apposita sezione e verranno, d'ora innanzi, richiamate all'attenzione con la sigla *TEP* (= *Testimonia ad Eumolpum pertinentia*) seguita dal numero di riferimento. Quanto alla trama dell'*Eretteo* — ferma restando la necessità di rimandare a tempo debito il tentativo di ricostruire la struttura della tragedia (→ Introduz. § 19), come anche, chiaramente, l'analisi dettagliata dei frammenti — sarà bene, comunque, individuarne, fin d'ora, le linee essenziali.

L'antefatto mitico della vicenda va cercato nella disputa tra Atena e Poseidone per il controllo dell'Attica, svoltasi ai tempi del re Cecrope sull'Acropoli della futura Atene. Qui, alla presenza degli autoctoni, la dea aveva dato mostra dei propri poteri facendo sorgere una pianta d'olivo, con la quale aveva avuto la meglio sul suo rivale Poseidone, che, invece, aveva fatto zampillare in quegli stessi luoghi una sorgente d'acqua

---

[35] L'appartenenza di *Eretteo* e *Supplici* a una stessa trilogia — sostenuta da Wilamowitz 1875, pp. 173 s. (con la datazione 421), e ripetuta, ancora, in Wilamowitz 1904, p. 216 (dove, però, la datazione proposta è il 422) — è stata negata da Schmitt 1921, p. 64 e, soprattutto, da Di Benedetto 1971, pp. 155-62, il quale è incline ad assegnare l'*Eretteo* al 423 e le *Supplici* al 422.

[36] Su tutto questo → fr. **17** § 0.i.

salmastra[37]. La vicenda drammatizzata nell'*Eretteo*, comunque, ha inizio alcune generazioni dopo quella sfida, quando Eumolpo, re dei Traci e figlio di Poseidone, decide di muovere guerra contro Atene per rivendicarne il territorio per conto del proprio genitore. A difendere l'Attica (e, ovviamente, le ragioni della dea Atena) sono i due sovrani di Atene, Eretteo e sua moglie Prassitea, assistiti da un Coro di vecchi Ateniesi. L'azione si svolge sulla reggia dell'Acropoli (il luogo dove si era svolto lo scontro tra Atena e Poseidone), dove Eretteo annuncia (o sente annunziare?) il responso oracolare, che vaticina la vittoria di Atene a patto, però, che i due sovrani acconsentano a sacrificare la maggiore delle loro tre figlie. Restìo sulle prime a obbedire a quell'ordine tremendo, Eretteo vi è, infine, indotto dalle sollecitazioni di Prassitea, che, in una memorabile *rhesis*, lo invita ad anteporre al bene suo personale quello della patria. Ignorano, però, i due coniugi che le altre due figlie hanno stretto un tremendo patto con la sorella immolanda: se costei fosse stata sacrificata (come, di fatto, sarebbe avvenuto), le due sorelle, per solidarietà, si sarebbero a loro volta suicidate. Di fatto, dopo il sacrificio della vergine e il congedo dal suo erede [un figlio adottivo?], Eretteo esce di scena per recarsi a combattere contro Eumolpo, lasciando i vecchi del Coro e la moglie in angosciosa attesa. Dopo fasi di trepida aspettativa, riempiti dall'augurio di una rapida vittoria sui Traci, sopraggiunge, alfine, da Prassitea e dal Coro un Nunzio, che riferisce l'agognata sconfitta e morte di Eumolpo, ma, anche, la triste dipartita di Eretteo vittorioso, che è stato ucciso e fatto sprofondare nella terra da Poseidone, adirato per l'uccisione del figlio. Come se non bastasse, Prassitea apprende, proprio in quel momento, la notizia del suicidio delle altre due figlie, gettatesi, probabilmente, dall'Acropoli. Nel clima di disperazione suscitata da questa seconda tremenda rivelazione, un terremoto, indotto da Poseidone, minaccia di far crollare la reggia dell'Acropoli sul Coro e sulla regina, ma l'improvvisa apparizione *ex machina* di Atena impedisce tale ennesima sciagura. La dea, allora, consola Prassitea rivelandole il catasterismo delle tre figlie, ormai trasformate nella costellazione delle 'Iadi', e annuncia l'istituzione del loro culto come dee 'Iacintidi', oltre alla fondazione di un culto eroico sull'Acropoli (nel futuro "Erettéo"), in cui Eretteo sarebbe stato venerato con il soprannome di 'Poseidone-Eretteo'. Infine, dopo aver predetto l'investitura di Prassitea a sacerdotessa di Atena Poliade sull'Acropoli e la

[37] Su questo mito, che costituiva l'antefatto dell'*Eretteo*, cfr. spec. Hdt. 8.55; Paus. 1.24.5, 26.4, 27.3; 8.10.4; Ps.Apollod. *Bibl.* 3.178-9; Hygin. *Fab.* 164. Significativa la testimonianza di Isoc. *Panath.* 193 [= *TEP* 36b], secondo cui Poseidone sosteneva di avere una sorta di diritto di prelazione sull'Attica per averne toccato il suolo prima di Atena. Il mito della disputa tra Atena e Poseidone era rappresentato sul basamento ovest del Partenone, costruito tra il 447 e il 432 a.C. Non sono sicuro che il mito della disputa tra Atena e Poseidone (un dio particolarmente caro al mondo ionico) rifletta il clima di parziali misoionismo, che caratterizzò il mondo ateniese dell'età postpisistratea (Introduz. § 6), come pensano, invece, Montanari 1981, pp. 40-3 e Hall 1997, p. 55.

fondazione dei Misteri Eleusini ad opera di un discendente di Eumolpo, Atena si congeda dalla scena.

4. UNA TRAGEDIA VERAMENTE...ATTICA. L'*ERETTEO* E LA TRADIZIONE DEL *LOGOS EPITAPHIOS*

«The contents of Attic poetry — scriveva un tempo Felix Jacoby (1949, p. 220) — consist mainly of Panhellenic, not Athenian, myth». Di fatto, i poeti tragici mostrano una vera predilezione per i miti del Ciclo Omerico, che, proprio per il fatto di essere largamente diffusi per il mondo greco, dovevano risultare graditi al pubblico panellenico che affollava le Grandi Dionisie[38]. Fa meraviglia, dunque, che l'*Eretteo* di Euripide non sia la rielaborazione di un mito a larga diffusione, ma di un episodio della saga locale ateniese, che doveva avere scarsa risonanza al di fuori dei confini dell'Attica. Ben inteso, tragedie che gravitano attorno a personaggi e vicende del mito attico non mancano: *Orizia* e *Eleusini* di Eschilo; *Creusa-Ione*[39], *Egeo, Procri, Tereo, Fedra* di Sofocle; *Alope; Egeo, Teseo, Ippolito Velato, Ippolito Incoronato, Eraclidi, Supplici* di Euripide[40]. In tali drammi, però, permaneva un legame stretto con i più noti miti panellenici (p.es. le vicende di Eracle, negli *Eraclidi* euripidei; la saga tebana, negli *Eleusini* di Eschilo e nelle *Supplici* di Euripide; etc.) e la materia "attica" che vi si trattava aveva avuto, comunque, risonanza al di fuori dell'Attica (Fedra e Procri sono già ricordate nella *nekyia* di Hom. *Od.* 11.321). Ben diverso, invece, è il caso dell'*Eretteo*, le cui vicende, imperniate sulla lotta con Eumolpo, toccavano quel particolare complesso di 'saghe' locali dell'Attica, che avrebbe interessato, più tardi, gli autori delle cronache dell'Attica (le cosiddette *Atthides*), ma che non era certo oggetto di diffuso interesse al di fuori di Atene. Ora, poiché tale tradizione attidografica sorse soltanto alla fine del V sec. a.C. con Ellanico di Lesbo, è chiaro che essa non poté influenzare direttamente Euripide.

> L'inizio della tradizione attidografica non può porsi prima della fine del V sec. a.C., perché Ellanico di Mitilene, iniziatore di questo genere letterario, parlava nella sua *Atthis* di un episodio finale della guerra del Peloponneso (*FGrHist* 323a F 25, descrizione della liberazione degli schiavi che combatterono nel 406 alle Arginuse; cfr. Pearson 1942, pp. 2, 24-5; Jacoby 1949, pp. 68 ss., 87 ss.; Harding 1994, pp. 9 ss.; Harding 2008, p. 6). L'importanza delle *Atthides* nella storia della trasmissione

[38] La predilezione dei poeti tragici per le vicende narrate nei poemi del *Ciclo* è stata, soprattutto, enfatizzata da Welcker 1839-1940 I, spec. pp. 1-15, nell'ambito di un lavoro monumentale, ancor oggi utilissimo (vd. in proposito la rivalutazione di Harvey 2005, p. 25).

[39] L'idea di Welcker 1839-40 I, pp. 391 s., secondo cui *Creusa* e *Ione* sarebbero i due titoli alternativi di un'unica tragedia di Sofocle è stata contestata da Ermatinger 1897, pp. 123 s. Nondimeno, se è difficile pensare a una Creusa diversa dalla madre di Ione, è pure altrettanto difficile credere che Sofocle avesse composto due drammi (*Ione* e *Creusa*) incentrati su uno stesso mito.

[40] Vale la pena di rilevare, con Ermatinger 1897, pp. 17-36, che, a giudicare dal numero dei titoli, Sofocle ed Euripide appaiono più interessati alla saga attica di quanto non lo fosse stato Eschilo.

delle saghe attiche è stata per la prima volta messa nel debito rilievo da Wilamowitz (1893 I, pp. 260-90), il quale, però, era convinto che tutti gli attidografi dipendessero nella loro trattazione da un'unica cronaca redatta nel V sec. a.C. per opera del collegio degli esegeti. Contro questa tesi — accettata *in toto* per quasi mezzo secolo (vd. p. es. Schwartz 1917, pp. 6 s. che la ripete *ad verbum*) e che comporterebbe una sostanziale omogeneità di contenuto tra le singole *Atthides* — si è espresso, dopo Pearson (1942, p. 104 n. 63, 126 ss.), soprattutto Jacoby (1949)[41]. In particolare, contro la deprecabile tendenza a considerare la letteratura attidografica un "blocco" contenutisticamente omogeneo, Nicolai (2010) ha richiamato l'attenzione sul fatto che lo sviluppo dell'Attidografia si colloca in un periodo (V-IV sec. a.C.) in cui l'individuazione degli argomenti di pertinenza dei singoli generi letterari prosastici era ancora in corso; e che i contenuti delle *Atthides*, lungi dal coincidere tra loro, dovettero, invece, subire un processo di progressivo adeguamento alla mutata sensibilità del pubblico in atto nel corso del IV sec. a.C.

Resta da chiedersi, allora, quali fossero, ai tempi della composizione del'*Eretteo*, i canali che avrebbero consentito il perpetuarsi della memoria delle antiche saghe locali dell'Attica.

A prescindere dall'ipotetica diffusione di poemi incentrati su tali tematiche e alla più che probabile proliferazione di ditirambi incentrati su miti ateniesi[42], era, certo, la visita ai luoghi della città e la partecipazione alle feste e ai riti dell'Attica a garantire la conservazione del ricordo delle leggende di Cecrope, di Eretteo e degli altri re dell'Attica. L'area dell'Acropoli, in special modo, con la sua concentrazione di zone sacre in uno spazio limitato, era il luogo che, più di ogni altro, si prestava alla rievocazione dei miti primordiali di Atene. Esisteva, però, negli anni della Guerra del Peloponneso un'occasione in particolare, in cui rievocare le gesta di Eretteo nella guerra contro Eumolpo: il *logos epitaphios*, il pubblico discorso funebre, cioè, con cui ad Atene (e solo ad Atene!) si commemoravano i caduti in guerra. Sarà bene, dunque, soffermarci sulle particolarità di tale istituzione[43].

---

[41] Una chiara sintesi dell'evoluzione degli studi sulla letteratura attidografica si trova, adesso, in Harding 2008, pp. 1-12. In particolare, contro il punto di vista che le diverse *Atthides* seguissero una stessa narrazione di base, vd. Harding 1994, pp. 8 ss., 40 ss.; Harding 2008, pp. 4 s., 10. Sul razionalismo che caratterizzava la produzione attidografica (e che, certo, avvicinava questo genere di opere all'impostazione mentale che era stata propria di lavori come le *Genealogie* di Ecateo di Mileto), vd. Schwartz 1917, pp. 10 ss.; Pearson 1942, pp. 114 ss. Sul legame tra attidografia e precedente logografia vd. Ermatinger 1897, pp. 8 s.

[42] È stato soprattutto Schefold 1946, pp. 65 ss. a ipotizzare l'esistenza di poemi epici a sfondo nazionalistico-politico incentrati sulle saghe attiche e promossi, particolarmente, dalla propaganda degli Alcmeonidi alla fine del VI sec. a.C. La tesi viene discussa e argomentata, con certo favore, da Zuntz 1955, p. 104. Ovviamente, la testimonianza offerta dal materiale ditirambico di Bacchilide (spec. Bacchyl. 18 [= Dyth. 4] Maeh.) spinge a credere che le saghe attiche trovassero una loro espressione soprattutto in quei ditirambi, che costituivano parte del programma spettacolare in corso ogni anno alle Grandi Dionisie.

[43] Sul *logos epitaphios* e sulla sua importanza nella società ateniese del V sec. a.C. sono fondamentali i seguenti lavori: Jacoby 1944b; Loraux 1981; Ziolkowski 1981; Walters 1980; Pritchett 1985, pp. 106-24. Vd. inoltre, più recentemente, Herrman 2004, pp. 1-9; Petruzziello 2009, pp. 56-87. Autentici *logoi epitaphioi* sono quelli tramandati sotto i nomi di Gorgia, Iperide, Lisia e Demostene (gli ultimi due, in effetti, di contestata

Il *logos epitaphios* era per gli Ateniesi quel che Eric Hobsbawm (1987) ha rettamente definito una "tradizione inventata". Benché, infatti, sia improbabile che l'istituzione del *logos epitaphios* risalisse a prima della fine della Seconda Guerra Persiana[44], è, però, altrettanto vero che tutti gli Ateniesi dell'età della Guerra del Peloponneso accettavano di considerarla una «norma ancestrale» (νόμος πάτριος), un costume, cioè, che si pretendeva connaturato da sempre alla propria tradizione nazionale[45]. Ancora Hobsbawm ha il merito di aver individuato quale sia il meccanismo sociale in atto in una tradizione inventata. Si tratterebbe, per l'esattezza, di perpetuare l'attuazione di «pratiche ... regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive, nelle quali è automaticamente implicita la continuità col passato» (Hobsbawm 1987, p. 1)[46]. Così, ogni anno ad Atene la folla riunita all'entrata del Ceramico per i funerali dei caduti in guerra ascoltava un oratore scelto pronunciare un discorso funebre, il cui scopo era quello di ribadire la validità nel presente dei valori del passato. Abbiamo la fortuna di poter ricostruire la rigorosa articolazione dei *logoi*

---

autenticità); ma non meno importanti sono le rielaborazioni di questo genere di discorsi eseguite o in prospettiva storica (Thuc. 2.35-46: il discorso di Pericle per i caduti del primo anno della guerra del Peloponneso) o in chiave prettamente filosofica (*Menesseno* di Platone, su cui vd., oltre al classico Friedländer 1964 [= 2004, pp. 633-46, spec. pp. 635-7], i più recenti Tulli 2002 e Tulli 2008).

[44] Diod. 11.33.3 (a sua volta derivato da Eforo); Dion.Hal. *Ant.* 5.17.4. Jacoby 1944b, pp. 48 ss. sosteneva, assai plausibilmente, che la prassi del funerale di stato con il relativo discorso funebre fosse stata iniziata dopo l'eccidio di Drabresco (465/4 a.C.; vd. Thuc. 1.100; Paus. 1.29.4-5), per tenersi poi annualmente nel mese di Boedromion in corrispondenza dei cosiddetti *Genesia*, una preesistente festività creata in età soloniana per commemorare i cari estinti (vd. spec. Jacoby 1944a). In particolare, Jacoby 1944b, p. 52 vedeva nell'istituzione del funerale di stato un prodotto della propaganda democratica efialtea. Sulla data di istituzione del funerale di stato e del *logos epitaphios*, vd. anche Ziolkowski 1981, pp. 13-38; Loraux 1981, pp. 1-14, 56-76; Rosivach 1987, pp. 304 s.; Ogden 1996, p. 170. Fu solo tardi, ovviamente, che dovette diffondersi la tradizione, certamente falsa, che faceva del *logos epitaphios* un'istituzione di età soloniana. Cfr. schol. Thuc. 2.35.1; Plut. *Publ.* 9 (che, comunque, tende a screditare l'origine soloniana dell'istituzione). Tra i moderni, favorevole a far risalire il discorso funebre a Solone è stato, soprattutto, Weber 1935, p. 66, sul cui lavoro, però, vd. le giuste obiezioni mosse a suo tempo da Jacoby 1944b, p. 39 n. 8, p. 41 n. 16, e ripetute più recentemente da Ziolkowski 1981, pp. 15 ss.

[45] Thuc. 2.34.1 ἐν δὲ τῷ αὐτῷ χειμῶνι ᾽Αθηναῖοι τῷ πατρίῳ νόμῳ χρώμενοι δημοσίᾳ ταφὰς ἐποιήσαντο τῶν ἐν τῷδε τῷ πολέμῳ πρώτων ἀποθανόντων (ma cfr. anche Lys. 2.81, ove pure ricorre l'espressione πάτριος νόμος in riferimento al funerale di stato e al discorso funebre). Per l'attitudine di Tucidide, uomo vissuto negli anni della guerra del Peloponneso, a guardare il funerale di stato come costume inveterato vd. già Jacoby 1944b, pp. 39 ss.; Ziolkowski 1981, pp. 13 ss.; Loraux 1981, pp. 28 ss.

[46] Il meccanismo sociale in atto nella "tradizione inventata" era, peraltro, del tutto chiaro a Platone (*Resp.* 414 d-e), il quale rilevava che il primo compito di un legislatore consiste nell'inculcare nei cittadini la fede in miti e istituzioni fittizi, tali da cementare il legame tra membri della stessa comunità. Cfr. Loraux 1998, pp. 61 s.

epitaphioi dal confronto tra gli epitafi superstiti di Pericle (in Tucidide), di Lisia, di Demostene, di Iperide e del *Menesseno* di Platone[47]. Tale struttura consisteva in:

a) un *prooimion*, in cui si elogiava la pratica del funerale di stato[48];

b) un *epainos*, in cui si lodavano le gesta degli antenati dei caduti[49];

c) una *paramythia*, ossia un discorso di consolazione attraverso il ricordo del valore dei caduti[50], del loro destino preferibile a quello degli sventurati sopravvissuti[51];

d) un *epilogos* incentrato sulla lungimiranza della città, che aveva voluta l'istituzione del *logos epitaphios*, e contenente l'invito rivolto agli astanti ad accomiatarsi dopo aver pianto ancora una volta i caduti[52].

In questa struttura tetrapartita la sezione più estesa era la seconda (*epainos*), in cui si giustificava la validità delle istituzioni ateniesi sulla base di lontane premesse mitistoriche. In particolare, prendendo le mosse da un immancabile riferimento al principio di autoctonia degli Ateniesi, da sempre abitatori della loro terra madre[53], l'oratore passava alla rievocazione dei gloriosi episodi delle leggende locali, in cui il passato mitico dall'età dei re si saldava senza soluzione di continuità agli avvenimenti della storia più recente. Si rievocavano, così, i miti del soccorso prestato dagli Ateniesi alle madri e alle vedove degli Argivi caduti nella guerra tra Eteocle e Polinice; e, ancora, quelli dell'assistenza resa dai medesimi Ateniesi ai figli di Eracle, rifugiatisi nell'Attica per sottrarsi al loro persecutore Euristeo; per poi esaltare, alfine, il valore bellico dimostrato da Atene, prima ancora delle Guerre Persiane, nelle lotte contro le Amazzoni e contro i Traci guidati da Eumolpo (lo stesso conflitto, questo, di cui si parlava anche nell'*Eretteo* euripideo)[54]. Ora, è

---

[47] Per l'articolazione del *logos epitaphios*, in *prooimion*, *epainos*, *paramythia* ed *epilogos* (per cui vd. immediatamente *infra*) e per la disamina dei *topoi* ivi affrontati, fondamentale: Ziolkowski 1981, pp. 58-73 (*prooimion*), 74-137 (*epainos*), 138-63 (*paramythia*), 164-73 (*epilogos*). Poco importa qui rilevare che una disquisizione sui *prooimia* e sugli *epilogoi* manca nei manuali della trattatistica antica (cfr. Ziolkowski 1981, pp. 58 ss.).

[48] Cfr. Thuc. 2.35; Lys. 2.1-2; Pl. *Menex.* 236d-237b; Dem. *Epitaph.* 1-3; Hyper. *Epitaph.* 1-9.

[49] Cfr. Gorg. B 6 D.-K; Thuc. 2.37.1-41.5; Lys. 2.69-70; Pl. *Menex.* 237b-239a; Dem. *Epitaph.* 4.

[50] Cfr., p.es., Thuc. 2.43.1-3; Lys. 2.79-80; Pl. *Menex.* 246d-247c; Dem. *Epitaph.* 32-5.

[51] Cfr., p.es., Lys. 2.77-8; Dem. *Epitaph.* 32-5; Thuc. 2.44-5; Pl. *Menex.* 247d-248d; Dem. *Epitaph.* 32, 35-7.

[52] Cfr., p.es., Thuc. 2.46; Lys. 2.81; Pl. *Menex.* 249c; Dem. 37.

[53] Cfr. Thuc. 36.1; Lys. 2.17; Pl. *Menex.* 237b-c; Dem. *Epitaph.* 4. Cfr. anche Isoc. *Paneg.* 24 s., che, pur non potendo dirsi un *logos epitaphios stricto sensu*, introduce tuttavia nel discorso numerosi *topoi* di quel genere letterario (cfr. in proposito Nicolai 2004, pp. 58 ss.). Sul concetto di autoctonia → Introduz. § 7.

[54] Cfr. Lys. 2.7-10; Pl. *Menex.* 239b; Dem. *Epitaph.* 8 (soccorso alle madri e alle vedove degli argivi); Lys. 2.11-16; Pl. *Menex.* 239b; Dem. *Epitaph.* 8 (assistenza agli Eraclidi); Lys. 2.3-5; Pl. *Menex.* 239b; Dem. *Epitaph.* 8 (guerra mitica contro le Amazzoni); Pl. *Menex.* 239b, Dem. *Epitaph.* 8 (guerra mitica contro i traci); Lys. 2.20-47; Pl. *Menex.* 239d-241e; Dem. *Epitaph.* 10-11 (guerra storica contro i Persiani).

un dato di fatto che, nel circoscritto periodo della guerra archidamica (431-421), Euripide si impegnò per trasporre in forma drammatica i miti nazionali del *logos epitaphios*: la guerra a sostegno dei figli di Eracle (*Eraclidi*, 430 ca.), quella a favore delle madri tebane (*Supplici*, 423/2 ca.), quella contro i Traci invasori di Eumolpo (*Eretteo*, 423/2). Una tale trasposizione delle saghe nazionali in quelli che, seguendo l'ormai classico studio di Zuntz (1955), potremmo chiamare "i drammi politici" euripidei, non poteva avvenire *sic et simpliciter*. Il *logos epitaphios*, infatti, era, innanzi tutto, l'esaltazione di un intero popolo additato come protagonista unico ed esemplare delle vicende sopra ricordate[55]. Vi si potevano citare i nomi dei nemici di Atene — Dario, Serse, lo stesso Eumolpo —; ma erano, poi, gli Ateniesi (οἱ Ἀθηναῖοι), collettivamente, ad aver combattuto quegli avversari pericolosi[56]. Nella trasposizione drammatica, invece, quei medesimi avvenimenti tornavano ad essere le gesta di Teseo (*Supplici*), di Demofonte (*Eraclidi*) e, naturalmente, di Eretteo (*Eretteo*). In secondo luogo, se era del tutto scontata e indiscussa la totale accettazione dei valori nazionalistici propagandati nel *logos epitaphios* da parte della folla riunita; è pure altrettanto vero che, nella trasposizione drammatica, quegli stessi valori appaiono proposti in tutta la loro tragica problematicità. Tale rilettura del materiale leggendario in forma problematicizzata, comunque, rientrava nell'*intervento diretto* che il poeta drammatico poteva permettersi di compiere sul mito.

5. MITO E INNOVAZIONE NELL'*ERETTEO*

Trasformare qualsiasi racconto mitico in tragedia non significa operare una fedele trasposizione in forma drammatica di una vicenda già nota in forma di racconto. Al contrario, comporta un processo di rielaborazione di quel materiale leggendario, in cui il poeta deve adoprarsi per rimanere in sostanziale equilibrio tra il rispetto, dovuto a una tradizione più o

---

[55] Loraux 1981, p. 65: «Le mythe sans les héros: ainsi pourrait-on brièvement résumer l'espris de ces développements [*scil.* quello del *logos epitaphios* democratico]». Ma vd. più in generale sull'anonimato delle imprese raccontate nel *prooimion* Loraux 1981, pp. 64 ss. e, ancora, Loraux 1993, pp. 49-51, ove si insiste giustamente sulla dimensione collettiva che regola la rievocazione del mito nell'ambito della recitazione del *logos epitaphios*.

[56] Per la menzione dei nemici nel *logos epitaphios* cfr. spec. Pl. *Menex.* 239b [= *TEP* 35] (Eumolpo), 239e (Dario); Lys. 2.27 (Serse); etc. Significativo che nell'epitafio attribuito a Demostene (Dem. *Epitaph.* 8 [= *TEP* 38a]) non si faccia il nome di Eretteo laddove si parla dell'impresa contro Eumolpo (nominato, invece, espressamente!); e che lo si nomini, al contrario, quando occorre dire che da lui gli Ateniesi venivano chiamati anche 'Eretteidi' (Dem. *Epitaph.* 27 [= *TEP* 38b]). Analogo, poco più avanti (Dem. *Epitaph.* 28), è il caso di Teseo, il quale, come scrive giustamente Loraux (1981, p. 65), «est cité comme héros démocratique et fils d'éponyme et non comme chef de guerre». Un'eccezione, comunque, alla norma di non menzionare apertamente i nomi dei protagonisti delle imprese ateniesi elogiate si ha in Lys. 2.42, 52, in cui si fanno, rispettivamente, i nomi di Temistocle e di Mironide; e, soprattutto, nell'epitafio di Iperide, in cui si esalta la figura dell'ateniese Leostene, uno dei protagonisti della guerra lamiaca (vd. in proposito le recenti osservazioni di Petruzziello 2009, pp. 83 s.).

meno consolidata, coincidente con l'orizzonte d'attesa del pubblico, e il più intimo bisogno di promuovere un'originale revisione del mito, destinato a divenire veicolo di riflessione su problemi che stanno a cuore alla società democratica del V sec. a.C.[57]. Ora, il fatto che l'*Eretteo* si concludesse con l'apparizione *ex machina* di Atena consente di sviluppare alcune importanti considerazioni sulla tecnica con cui Euripide aveva proceduto alla rielaborazione del mito. Osserva, infatti, Max Pohlenz (1961 I, p. 511) in merito a tale espediente tipico del dramma euripideo: «Con il *deus ex machina* Euripide rientra nei binari della storia sacra o della tradizione cultuale; ma ciò solo in simmetria al prologo, che indica il punto, entro la tradizione, da cui l'azione prende avvio»[58]. Il contenuto della tragedia euripidea, dunque, prende le mosse da una versione consolidata del mito richiamata per sommi capi nel prologo; si sviluppa in maniera più o meno originale nel prosieguo dell'azione; per poi reinserirsi, finalmente, con l'apparizione della divinità *ex machina,* in quel filone della tradizione da cui s'era dipartito con il suo originale sviluppo. Così, per citare soltanto qualche esempio, nel finale dell'*Oreste* (Eur. *Or*. 1653 ss.) si assiste a un Apollo *ex machina* giunto ad annunziare il tradizionale matrimonio tra il protagonista ed Ermione dopo che il pubblico aveva avuto modo di vedere l'innovativa trovata di un Oreste che, coltello alla gola, minacciava di uccidere la sua futura sposa; e nella scena conclusiva dell'*Elettra* (Eur. *El.* 1242 ss.) i Dioscuri predicono le prossime nozze tra Elettra e Pilade a dispetto del fatto che, in tutta la tragedia, la figlia di Agamennone fosse stata sposata a un povero contadino, di cui nessuna precedente tradizione aveva mai fatto parola[59]. Per analogia con la tecnica qui evidenziata, viene da credere che anche nell'*Eretteo*

[57] Felice, in tal senso, l'osservazione espressa da Sommerstein 2005, p. 177: «The tragic poet was the master of myth, not its servant. [...] Myth was tragedy's framework, but never its straitjacket». Per le difficoltà che incontrava il poeta tragico nel conciliare esigenze di rinnovamento del mito e bisogno di non violare più di tanto gli orizzonti di attesa del pubblico vd. anche le considerazioni di Di Benedetto 1990, pp. 28 ss. (a proposito del finale delle *Trachinie* sofoclee).

[58] Analogamente Sommerstein 2005, p. 166: «The establishment of the *deus ex machina* convention provided another method whereby a dramatist could create a new story within an existing mythical framework. It enabled him, in fact, to let his plot go in any direction he chose, and leave it for the *deus* to put it back on its traditional track». Per eventuali differenze nell'uso del *deus ex machina* in Sofocle ed Euripide cfr. Dunn 1996, pp. 39 s.

[59] Ael. *VH* 4.26 Ξάνθος ὁ ποιητὴς τῶν μελῶν (ἐγένετο δὲ οὗτος πρεσβύτερος Στησιχόρου τοῦ Ἰμεραίου) λέγει τὴν Ἠλέκτραν τοῦ Ἀγαμέμνονος οὐ τοῦτο ἔχειν τοὔνομα πρῶτον ἀλλὰ Λαοδίκην. ἐπεὶ δὲ Ἀγαμέμνων ἀνῃρέθη, τὴν δὲ Κλυταιμνήστραν ὁ Αἴγισθος ἔγημε καὶ ἐβασίλευσεν, ἄλεκτρον οὖσαν καὶ καταγηρῶσαν παρθένον Ἀργεῖοι Ἠλέκτραν ἐκάλεσαν διὰ τὸ ἀμοιρεῖν ἀνδρὸς καὶ μὴ πεπειρᾶσθαι λέκτρου. Se Xanto (nel VII sec. a.C.) interpretava il nome Ἠλέκτρα come 'non soggetta al letto nuziale (= non sposata)', fu Euripide, allora, a immaginare per la prima volta un matrimonio per Elettra anteriore a quello "regolare" con Pilade, che costituiva il logico coronamento della vendetta di Oreste contro Clitemestra e Egisto. Cfr. anche Michelini 1987, p. 189.

l'apparizione *ex machina* di Atena segnasse il consueto rientro di Euripide all'interno dei «binari della storia sacra o della tradizione cultuale» dopo una deviazione dai "canoni" della saga tradizionale, che doveva aver contraddistinto il "corpo" centrale della tragedia.

Ora, si danno, indubbiamente, casi come, p.es., quello della *Medea*, in cui la rielaborazione del mito promossa da Euripide ebbe così tanta fortuna da soppiantare, ben presto, la/e versione/i anteriore/i del mito[60]. È quanto avvenne, certamente, anche per il mito della guerra tra Eretteo ed Eumolpo, che, nei resoconti più tardi, appare per lo più influenzato dalla rielaborazione euripidea dell'*Eretteo*[61]. Sennonché, mentre nessun serio studio critico sulla *Medea* potrebbe prescindere da un confronto tra la versione euripidea della leggenda (omicidio volontario dei figli di Medea) e quella anteriore (omicidio involontario dei figli di Medea) attestata da Eumelo (*FrGHist* 451 F 2a) e Creofilo (*FrGHist* 417 F 3)[62]; al contrario ci si è accontentati di dire che l'*Eretteo* costituirebbe la più antica testimonianza del motivo dell'attacco dei Traci contro Atene, lasciando in sospeso l'indagine sullo stato della saga anteriormente alla messa in scena di quel dramma[63]. Euripide, tuttavia, era un punto di arrivo, prima ancora di essere un punto di partenza e resta veramente tutto da dimostrare che non sia possibile indagare sulle fasi del mito di Eumolpo anteriori alla rielaborazione dell'*Eretteo*.

6. IONE INNANZI TUTTO

[60] Quanto detto per la *Medea* può essere esteso, probabilmente, per il perduto *Egeo* euripideo, se è vero, come è stato ipotizzato (Schwartz 1917, pp. 60-3), che lì doveva comparire per la prima volta il motivo di Medo, figlio di Egeo e Medea e capostipite della stirpe dei Medi quale si riscontra nella più tarda tradizione mitografica (p.es. Hygin. *Fab.* 26). Sulla fortuna delle rielaborazioni euripidee dei miti vd. anche Ermatinger 1897, p. 34.

[61] Wilamowitz 1880, p. 126: «Allerdings ist sie [*scil.* la saga della guerra tra Eretteo ed Eumolpo] uns nur in einer gestalt überliefert welche das euripideische Drama beinflusst hat, und wol hat auch hier der gestaltungskräftigste der athenischen Tragiker von seinem und seiner Zeit geiste gar Manches, vielleicht das Beste, hinzugetan».

[62] Se ne veda, p.es., la disamina in Page 1938, pp. xxi-v. Vd. anche Sommerstein 2005, pp. 168, 170-3.

[63] Harrison 1890, p. lviii: «The story of the fight between Erechtheus and Eumolpos cannot, so far as I am aware, be traced back farther than the *Erechtheus* of Euripides»; Carrara 1977, p. 18: «Volendo ... indagare le fonti utilizzate da Euripide nella stesura del suo dramma, dobbiamo basarci unicamente su testimonianze posteriori all'*Eretteo*»; Parker 1987, pp. 202 s.: «Our first knowledge of the myth [*scil.* della guerra di Eumolpo] comes, appropriately, from Euripides' *Erechtheus* [...] One feature that is not attested before Euripides is Eumolpus' Thracian origin »; Connelly 1996, pp. 57 n. 30 e p. 71 n. 125: «Euripides is the earliest extant source for the role of Thracians in this battle [*scil*. la guerra combattuta tra gli Ateniesi e le forze ostili guidate da Eumolpo], Apollodoros (3.15.4) and others speak of Eleusinians alone. [...] Euripides' *Erechtheus* preserves the earliest surviving version of the story». Cfr. anche Hall 1989, pp. 105 s. e Harding 2008, p. 214 per i quali l'origine tracia di Eumolpo sarebbe invenzione di Euripide.

L'idea secondo cui non esisterebbero testimonianze sull'impresa di Eumolpo anteriori all'*Eretteo* di Euripide è contraddetta dal seguente frammento di Ecateo di Mileto, riportato da Strabone, in cui l'invasione dei Traci in Attica è ricordata insieme a quella di altri popoli barbari che, in tempi lontani, avrebbero occupato il suolo greco.

TEP 60a = STR. 7.7.1 (= HECAT.MIL. *FGrHist* 1 F 119) Ἑκαταῖος μὲν οὖν ὁ Μιλήσιος περὶ τῆς Πελοποννήσου φησὶν διότι πρὸ τῶν Ἑλλήνων ᾤκησαν αὐτὴν βάρβαροι. σχεδὸν δέ τι καὶ ἡ σύμπασα Ἑλλὰς κατοικία βαρβάρων ὑπῆρξε τὸ παλαιόν, ἀπ' αὐτῶν λογιζομένοις τῶν μνημονευομένων· Πέλοπος μὲν ἐκ τῆς Φρυγίας ἐπαγαγομένου λαὸν εἰς τὴν ἀπ' αὐτοῦ κληθεῖσαν Πελοπόννησον, Δαναοῦ δὲ ἐξ Αἰγύπτου, Δρυόπων τε καὶ Καυκώνων καὶ Πελασγῶν καὶ Λελέγων καὶ ἄλλων τοιούτων κατανειμαμένων τὰ ἐντὸς Ἰσθμοῦ καὶ τὰ ἐκτὸς δέ· τὴν μὲν γὰρ Ἀττικὴν οἱ μετὰ Εὐμόλπου Θρᾷκες ἔσχον, τῆς δὲ Φωκίδος τὴν Δαυλίδα Τηρεύς, τὴν δὲ Καδμείαν οἱ μετὰ Κάδμου Φοίνικες, αὐτὴν δὲ τὴν Βοιωτίαν Ἄονες καὶ Τέμμικες καὶ Ὕαντες.

> Secondo Ecateo di Mileto i Barbari avrebbero abitato il Peloponneso prima ancora dei Greci. Quasi tutta la Grecia, infatti, in antico, è stata una colonia di Barbari, ché, almeno a voler tener conto dei fatti tramandati, Pelope avrebbe condotto gente dalla Frigia in quell'area che da lui prese il nome di Peloponneso; Danao avrebbe spostato gente dall'Egitto; i Driopi, i Cauconi, i Pelasgi, i Lelegi e altri popoli di tal fatta si sarebbero spartiti i territori al di qua e, anche, al di là dell'Istmo. Ché, per l'appunto, i Traci, al seguito di Eumolpo, occuparono l'Attica; il (tracio) Tereo si insediò nella Daulide in Focide; i Fenici, al seguito di Cadmo, occuparono la Cadmea; gli Aoni, i Temmici e gli Ianti il resto della Beozia.

Poichè l'attività di Ecateo non può collocarsi oltre la data della Seconda Guerra Persiana, si capisce che la testimonianza riportata costituisce la riprova del fatto che, ben prima della messa in scena dell'*Eretteo*, doveva circolare qualche mito incentrato sul motivo dell'invasione dell'Attica da parte del tracio Eumolpo. Non sono mancati, comunque, tentativi di sminuire il valore di questa testimonianza. Carrara (1975; 1977, p. 18), in particolare, — opponendosi al punto di vista di Jacoby (*FGrHist* I.B., p. 342), che assegnava a Ecateo tutte le informazioni contenute nel frammento — ha sostenuto che nel passaggio straboniano si confonderebbero disinvoltamente dati risalenti a Ecateo con altri più recenti dovuti allo stesso Strabone, tra cui proprio quelli relativi all'impresa di Eumolpo in Attica. Per Carrara (1975, pp. 127-9), infatti, l'uso delle particelle μέν/δέ consentirebbe di distinguere nel testo straboniano i seguenti quattro segmenti di ragionamento:

A) Ἑκαταῖος μὲν οὖν ὁ Μιλήσιος ... ᾤκησαν αὐτὴν βάρβαροι |
B) σχεδὸν δέ τι ... τῶν μνημονευομένων |
C) Πέλοπος μὲν ... τὰ ἐντὸς Ἰσθμοῦ· |
D) καὶ τὰ ἐκτὸς δέ· τὴν μὲν κτλ.

Di essi — continua Carrara — soltanto A) + C), introdotti dalla particella μέν (Ἑκαταῖος μὲν // Πέλοπος μὲν) conterrebbero informazioni derivate da Ecateo; mentre si dovrebbero ad altra fonte le notizie contenute nei segmenti B) + D), entrambi introdotti dalla particella δέ (σχεδὸν δέ // καὶ τὰ ἐκτὸς δέ) e comprendenti proprio la testimonianza sull'invasione tracia dell'Attica. L'intero ragionamento, comunque, non mi pare convincente. Infatti, per ottenere i due segmenti C) e D) e, con essi, il ricercato parallelismo tra le due particelle μέν/δέ (Πέλοπος μὲν // καὶ τὰ ἐκτὸς δέ), Carrara è stato costretto ad accettare l'interpunzione [c)]|... ἄλλων τοιούτων κατανειμαμένων τὰ ἐντὸς Ἰσθμοῦ· [d)]| καὶ τὰ ἐκτὸς δέ κτλ. adottata da Meineke (1895) nella sua edizione di Strabone. Tale interpunzione, però, in quanto separa l'inscindibile nesso τὰ ἐντὸς Ἰσθμοῦ καὶ τὰ ἐκτὸς δέ· κτλ. non è raccomandabile; mentre è, invece, del tutto corretta la proposta di Jacoby (*FGrHist* I.B., p. 342) di leggere e di intendere: ἄλλων τοιούτων κατανειμαμένων τὰ ἐντὸς Ἰσθμοῦ καὶ τὰ ἐκτὸς δέ, «...gli altri popoli [barbari] che si erano spartiti i territori al di qua dell'Istmo [τὰ ἐντὸς Ἰσθμοῦ, ossia il Peloponneso] e al di là di esso [καὶ τὰ ἐκτὸς δέ, ossia l'Attica]». Così, le sorti dei popoli barbari che occuparono il Peloponneso sono strettamente correlate a quelle di quanti avrebbero invaso l'Attica; e poiché il riferimento ai Barbari del Peloponneso (ἄλλων τοιούτων κατανειμαμένων τὰ ἐντὸς Ἰσθμοῦ) deriva da Ecateo, come dimostra l'affermazione iniziale (Ἑκαταῖος μὲν οὖν ὁ Μιλήσιος περὶ τῆς Πελοποννήσου φησὶν κτλ.), è del tutto possibile che anche la successiva e correlata asserzione sugli stranieri traci che occuparono l'Attica (ἄλλων τοιούτων κατανειμαμένων ... καὶ τὰ ἐκτὸς [Ἰσθμοῦ] δέ) risalga a quella medesima fonte[64].

È possibile, allora, che Ecateo, ben prima di Euripide, parlasse dell'impresa di Eumolpo tracio in Attica. Purtroppo, l'estrema sinteticità del dettato straboniano non consente di capire come tale informazione si articolasse nella più completa narrazione di Ecateo. È un dato di fatto, però, che ancora Strabone, nel successivo libro VIII (Strab. 8.7.1 [= *TEP* 60b]) della *Geografia*, tornasse a parlare dell'impresa di Eumolpo in Attica, omettendo in questo caso la fonte delle sue informazioni, ma offrendoci un racconto che, per il fatto di coincidere in tutto e per tutto con un passaggio delle *Diegeseis* di Conone (*FGrHist* 26 F 1.xxvii [= *TEP* 64]), deve risalire alla medesima fonte cui aveva attinto anche quel mitografo[65]. Sia in Strabone sia in Conone, infatti, il racconto dell'impresa di Eumolpo in Attica costituisce un dettaglio di una più ampia digressione sulla complicata genealogia dei discendenti di Elleno, figlio di Deucalione (per cui vd. **Figura 1**). Quel che più importa, in

[64] Sull'uso alquanto complesso delle fonti in Strabone, comunque, vd. spec. Nicolai 2005-2006.

[65] Significativo, ovviamente, che l'attività di Conone — che aveva dedicato le sue 50 *Diegeseis* (successivamente epitomate da Fozio) al re Archelao V Filopatore di Cappadocia (36 a.C.-17 d.C.) — coincida, grosso modo, con quella di Strabone (63ca. a.C.- *post* 26 d.C.).

entrambe le narrazioni di Strabone e Conone il protagonista della lotta contro Eumolpo non è Eretteo, come avveniva nella tragedia di Euripide, ma un discendente di Elleno: Ione[66].

TEP 60B = STR. 8.7.1 ταύτης δὲ τῆς χώρας τὸ μὲν παλαιὸν Ἴωνες ἐκράτουν, ἐξ Ἀθηναίων τὸ γένος ὄντες, ἐκαλεῖτο δὲ τὸ μὲν παλαιὸν Αἰγιάλεια καὶ οἱ ἐνοικοῦντες Αἰγιαλεῖς, ὕστερον δ' ἀπ' ἐκείνων Ἰωνία, καθάπερ καὶ ἡ Ἀττική, ἀπὸ Ἴωνος τοῦ Ξούθου. φασὶ δὲ Δευκαλίωνος μὲν Ἕλληνα εἶναι, τοῦτον δὲ περὶ τὴν Φθίαν τῶν μεταξὺ Πηνειοῦ καὶ Ἀσωποῦ δυναστεύοντα τῷ πρεσβυτάτῳ τῶν παίδων παραδοῦναι τὴν ἀρχήν, τοὺς δ' ἄλλους ἔξω διαπέμψαι ζητήσοντας ἵδρυσιν ἕκαστον αὑτῷ· ὧν Δῶρος μὲν τοὺς περὶ Παρνασσὸν Δωριέας συνοικίσας κατέλιπεν ἐπωνύμους αὑτοῦ, Ξοῦθος δὲ τὴν Ἐρεχθέως θυγατέρα γήμας ᾤκισε τὴν τετράπολιν τῆς Ἀττικῆς, Οἰνόην Μαραθῶνα Προβάλινθον καὶ Τρικόρυνθον. τῶν δὲ τούτου παίδων Ἀχαιὸς μὲν φόνον ἀκούσιον πράξας ἔφυγεν εἰς Λακεδαίμονα καὶ Ἀχαιοὺς τοὺς ἐκεῖ κληθῆναι παρεσκεύασεν, Ἴων δὲ τοὺς μετ' Εὐμόλπου νικήσας Θρᾷκας οὕτως ηὐδοκίμησεν ὥστ' ἐπέτρεψαν αὐτῷ τὴν πολιτείαν Ἀθηναῖοι.

> In antico furono gli Ioni, affini per stirpe agli Ateniesi, a detenere il controllo di quella regione, che era chiamata, all'origine, 'Egialea' (ed 'Egialei ne erano definiti gli abitanti), e che, successivamente, prese da loro il nome di 'Ionia', non diversamente da quanto accade all'Attica, grazie a Ione figlio di Xuto. Raccontano, dunque, che Elleno, figlio di Deucalione, esercitando il potere sui territori attorno a Ftia, fra il Peneo e l'Asopo, avesse lasciato in eredità il regno al maggiore dei suoi figli [Eolo], ed avesse, invece, mandato gli altri figli [Doro e Xuto] a cercarsi ciascuno un dominio per sé. Doro, allora, dopo aver riunito le genti intorno al Parnaso fece sì che, da lui, si chiamassero 'Dori'; mentre Xuto, sposatosi a [Creusa], figlia di Eretteo, abitò la tetrapoli dell'Attica (Enoe, Maratona, Probalinto e Tricorinto). Tra i figli di costui Acheo, resosi colpevole di omicidio, si sarebbe rifugiato a Sparta, conferendo, così, alle genti di lì il nome 'Achei'; mentre Ione, una volta sconfitti i Traci giunti al comando di Eumolpo, si segnalò a tal punto che gli Ateniesi gli assegnarono il potere.

TEP 64 = Conon. *FGrHist* 26 F 1.xxvii Δευκαλίων. ἡ κζ' τὰ περὶ Δευκαλίωνος ἀπαγγέλλει, ὃς ἐβασίλευσε τῆς Φθιώτιδος, καὶ τοῦ κατ' αὐτὸν τῆς Ἑλλάδος κατακλυσμοῦ. καὶ περὶ Ἕλληνος τοῦ παιδὸς αὐτοῦ, ὃν ἔνιοι τοῦ Διὸς παῖδα εἶναί φασιν· ὃς καὶ διεδέξατο τὴν βασιλείαν τελευτήσαντος Δευκαλίωνος, καὶ τίκτει παῖδας τρεῖς. ὧν Αἴολον μὲν τὸν πρῶτον βασιλεύειν ἐδικαίωσεν ἧς ἦρχε γῆς, Ἀσωπῷ καὶ Ἐνιπεῖ δυσὶ ποταμοῖς τὴν ἀρχὴν διορισάμενος, ἐξ οὗ τὸ Αἰολικὸν κατάγεται γένος. Δῶρος δ' ὁ δεύτερος μοῖραν τοῦ λαοῦ λαβὼν παρὰ τοῦ πατρὸς ἀποικίζεται καὶ ὑπὸ Παρνασσὸν τὸ ὄρος κτίζει πόλεις Βοιόν, Κυτίνιον,

[66] Sulla figura di Ione (per cui vd. il materiale raccolto da Stoll 1890-1894) — oltre alle ormai classiche pagine di Wilamowitz 1893 II, pp. 136-44; Ermatinger 1897, pp. 112-42; Wilamowitz 1926, pp. 1-10; Owen 1939, ix-xvii — vd. anche: Rhodes 1981, pp. 66-72; Parker 1987, pp. 205-7; Gantz 1993, pp. 244 s.; Cole 1997; Hall 1997, pp. 41-56.

Ἐρινέον· ἐξ οὗ Δωριεῖς. ὁ δὲ νεώτατος Ἀθήναζε ἀφικόμενος κτίζει τετράπολιν καλουμένην τῆς Ἀττικῆς καὶ γαμεῖ Κρέουσαν τὴν Ἐρεχθέως καὶ τίκτει ἐξ αὐτῆς Ἀχαιὸν καὶ Ἴωνα. καὶ ὁ μὲν Ἀχαιὸς ἀκούσιον φόνον ἐργασάμενος ἠλάθη, καὶ εἰς Πελοπόννησον ἐλθὼν Ἀχαίαν κτίζει τετράπολιν· ἐξ οὗ Ἀχαιοί. Ἴων δὲ θανόντος τοῦ μητροπάτορος διά τε τὴν ἀρετὴν καὶ τὴν ἄλλην ἀξίωσιν αἱρηθεὶς βασιλεύει Ἀθηναίων· ἐξ οὗ Ἴωνες οἵ τε Ἀθηναῖοι ἤρξαντο καλεῖσθαι καὶ τὸ ἄλλο πᾶν Ἰωνικόν.

> La sedicesima *Diegesis* [di Conone] racconta i fatti di Deucalione, che regnò sul territorio di Ftia; e prosegue con la storia del diluvio in Grecia, pure verificatosi ai suoi tempi. Vi si narrano, inoltre, i fatti di suo figlio Elleno, che taluni considerano nato da Zeus. Costui [= Elleno] avrebbe ereditato il regno alla morte del padre [= Deucalione], e avrebbe messo al mondo tre figli [Eolo, Doro, Xuto]. Decretò, poi, che il maggiore di essi, Eolo, regnasse sulla terra su cui egli stesso esercitava il comando (aveva, infatti, stabilito i suoi domini tra i due fiumi Asopo ed Enipeo). Doro, invece, ottenuta dal padre parte della sua gente, colonizzò i territori a ridosso del monte Parnaso, fondandovi le città di Beo, Citinio ed Erineo. Fu da lui che ebbero origine i 'Dori'. [Xuto], figlio più giovane [di Elleno], una volta recatosi ad Atene, colonizzò la cosiddetta tetrapoli attica e, sposata Creusa figlia di Eretteo, mise al mondo Acheo e Ione. Acheo, resosi colpevole di involontario omicidio, si allontanò e, giunto nel Peloponneso, vi fondò la tetrapoli achea (da lui ebbero origine gli 'Achei'). Ione, invece, alla morte del nonno materno [Eretteo], fu scelto a regnare sugli Ateniesi, dato il suo valore militare ed altri meriti. Fu a partire da lui che gli Ateniesi, come anche il resto del mondo ionico, cominciarono a chiamarsi 'Ioni'.

Il quadro che esce dal confronto delle due testimonianze straboniana e cononiana è perfettamente coerente e non ammette dubbi: Ione — nipote di Eretteo per parte della madre Creusa, andata sposa allo straniero Xuto — si batte con successo contro i Traci guidati da Eumolpo e ottiene, in premio per il suo valore, la corona di Atene, rimasta vacante per la morte del nonno materno Eretteo (Conon. *FGrHist* 26 F 1 [= *TEP* 64] θανόντος τοῦ μητροπάτορος). La guerra tra Traci e Ateniesi, dunque, si svolgerebbe non ai tempi di Eretteo, ma dopo la sua morte, che, lasciando un vuoto di potere ad Atene, avrebbe offerto a Eumolpo la giusta occasione di partire alla conquista dell'Attica. Quale, però, la fonte e, dunque, l'epoca d'origine di tale singolare racconto?

Va evidenziato, innanzi tutto, che, a differenza di quanto pensava Wilamowitz — per il quale il legame di Ione con Creusa (e, quindi, con la casata reale degli Eretteidi ateniesi) sarebbe stata un'invenzione recente del V sec. a.C.[67] — oggi sappiamo, con assoluta certezza, che il ruolo di Creusa come madre di Ione era già noto all'autore del *Catalogo*

[67] Secondo Wilamowitz 1893 II, p. 137 Ione «hat sicherlich mit Athen nichts zu tun»; e anzi, nello *Ione* di Euripide, ove Ione e sua madre compaiono tra i protagonisti, «war dem Publicum der Name 'Kreusa' so wenig vertraut, dass er [= Euripide] ihn besonders eischärfen muss». Le idee di Wilamowitz sono ripetute, tal quali, da Owen 1939, p. xiii e Cole 1997, pp. 89-91.

delle donne attribuito a Esiodo (fr. 10a.20-4 M.-W)[68] ed era, dunque, perfettamente tradizionale per gli Ateniesi del VI-V sec. a.C., secondo quanto avevano già ipotizzato, del resto, Meyer (1892-1899 I, pp. 144 s.) ed Ermatinger (1897, pp. 112 s.)[69]. A rigore, dunque, un'origine del racconto su Ione ed Eumolpo anteriore all'età classica non sarebbe impossibile. Quanto alla fonte comune di Conon. *FGrHist* 26 F 1 [= *TEP* 64] + Strab. 8.7.1 [= *TEP* 60b] sono state formulate le ipotesi più varie, la migliore delle quali, indubbiamente, resta quella di Wilamowitz (1893 II, p. 137 n. 24; 1926, pp. 5 s.), che faceva il nome di Eforo[70].

Incredibile, invece, che Hoefer (1890, pp. 48 ss.) identificasse in Androne di Alicarnasso (IV sec. a.C.) la fonte comune di Conon. *FGrHist* 26 F 1 [= *TEP* 64] + Strab. 8.7.1 [= *TEP* 60b] soltanto perché quello storico denotava particolare interesse per le genealogie degli eroi (*FGrHist* 10 T 1). Quale autore di "cronache locali", infatti, non era interessato ai cataloghi genealogici[71]? Né migliore sembra l'ipotesi avanzata da un cospicuo numero di studiosi (Meyer 1892-1899 I, p. 147; Kirchner 1910, p. 16; Schwartz 1917, p. 49; Costa 2007, p. 134), secondo cui la fonte comune sarebbe l'*Atthis* di Filocoro (IV sec. a.C.). È vero, infatti, come vedremo più avanti, che anche Filocoro assegnava a Ione, e non a Eretteo, la conduzione della guerra contro Eumolpo; ma costui collocava tale evento sotto il regno di Eretteo, e non dopo la sua morte, come facevano, invece, Conone e Strabone. Cfr. Philoch. *FGrHist* 328 F 13 [= *TEP* 63a]. Come se non bastasse, Filocoro poneva, tra i regni di Eretteo e di Egeo, le due monarchie di Cecrope II e Pandione II, ma ignorava del tutto la regalità di Ione, che appare, invece, il dato più caratteristico del resoconto straboniano-cononiano[72].

---

[68] Hes. fr. 10a.20-4 M.-W. Ξοῦθος δὲ Κ[ρείουσαν ἐπή]ρατον εἶδος ἔχ[ουσαν / κούρην καλλ[ιπάρηον Ἐρε]χθῆος θείοιο / ἀθανά]των ἰ[ότητι φίλην ποι]ήσατ' ἄκ[οι]τιν, / ἥ οἱ Ἀ]χαιὸν ἐγ[είνατ' Ἰάονά τε κλυ]τόπωλ[ο]ν / μιχθ]εῖσ' ἐν [φιλότητι καὶ εὐε]ιδέα Διομήδην, (*PLeid* inv. 502-9 = *PTurner* 1, pubblicato per la prima volta da Parson-Sijpersteijn-Worp *ap.* Parson-Rea 1981, pp. 1-20). Alla r. 20 l'integrazione Κ[ρείουσαν è fuori di ogni dubbio. Ovviamente, la composizione del *Catalogo* esiodeo non può spostarsi oltre il VI sec. a.C. (West 1985, pp. 127-30, 169 ss.).

[69] Meyer ed Ermatinger basavano la loro convinzione sul contenuto di Hes. fr. 9 M.-W. Ἕλληνος δ' ἐγένοντο φιλοπτολέμου βασιλῆος / Δῶρός τε Ξοῦθός τε καὶ Αἴολος ἱππιοχάρμης (assai opportunamente Ermatinger 1897, p. 113 aveva scritto che «Ion als Sohn des Xuthos in einem weiteren Verse genannt war»). Cfr. anche Cassola 1953, p. 282 ss. (un parere espresso prima della scoperta di Hes. fr. 10a M.-W); Hall 1997, pp. 42 s.; Mirto 2009, p. 24 n. 18. West 1985, p. 59 (ma cfr. anche Hall 1997, p. 44) ipotizza, a ragione, che la genealogia con Ione figlio di Xuto e Creusa possa risalire a prima della data di composizione del *Catalogo* esiodeo (per cui vd. n. 68).

[70] Cfr. Jacoby (*FGrHist* III.A (3), p. 282, il quale, pur giudicando «quite possible» la proposta di Wilamowitz, non incluse, tuttavia, Strab. 8.7.1 [= *TEP* 60b] tra i frammenti incerti di Eforo. Vd., inoltre, Parker 1987, p. 213 n. 77: «Strab. 8.7.1 ... This is probably ephoran tradition».

[71] Brown 2002, p. 196 accoglie *in toto* le idee di Hoefer, limitandosi ad aggiungere che Apollodoro di Atene avrebbe potuto essere una fonte intermedia. Piuttosto grave, comunque, che egli sembri ignorare ogni altra proposta di identificazione della fonte comune di Conone e Strabone.

[72] Cfr. soprattutto De Sanctis 1912, p. 144. Piuttosto paradossale che Schwartz 1917, p. 52, dopo essersi accorto di questa aporia, continuasse a sostenere tenacemente la paternità filocorea del passo straboniano osservando: «Neque a vero nos abducat quod Strabo l.l. (i.e. Philochorus) ait Ionem ob victoriam de Eumolpo reportatam ab Atheniensibus τὴν πολιτείαν accepisse. Strabo autem neglegentius idem, quod alii

Esiste, però, un'altra possibilità: identificare la fonte comune di Conon. *FGrHist* 26 F1.xxvii [= *TEP* 64] + Strab. 8.7.1 [= *TEP* 60b] in Ecateo di Mileto, l'autore, cioè, da cui Strabone ammetteva di dipendere nell'altro passaggio della sua opera, da cui ha preso le mosse il nostro discorso (Strab. 7.7.1 [= *TEP* 60a]) e in cui, pure, si accennava all'invasione di Eumolpo in Attica, senza specificare se a fronteggiarlo fosse stato Eretteo o Ione. Tale identificazione, del resto, non è affatto in contraddizione con l'ipotesi eforea di Wilamowitz. Poiché, infatti, Ecateo era una delle fonti di Eforo; e Eforo, a sua volta, era stato certamente utilizzato da Conone[73]; nulla esclude che si abbia a che fare con una tradizione: "Ecateo > Eforo > Strabone-Conone"[74]. Le conseguenze del ragionamento qui condotto sono ovvie: se Ecateo è la fonte del racconto di Conone-Strabone, allora la versione con Ione protagonista della lotta contro Eumolpo e re di Atene deve risalire a prima della rappresentazione dell'*Eretteo* di Euripide. D'altro canto, quand'anche volessimo prescindere dal problema della possibile identificazione della fonte comune di Conon. *FGrHist* 26 F1.xxvii [= *TEP* 64] + Strab. 8.7.1 [= *TEP* 60b], resterebbe pur sempre agevole dimostrare che il racconto ivi contenuto risale al VI sec. a.C.

Iniziamo col rilevare che il motivo del "salvatore" straniero, giunto in aiuto di una città in pericolo e in preda all'anarchia, corrisponde perfettamente a un *pattern* mitico, la cui tradizionalità (e, dunque, antichità) è comprovata dal fatto stesso di poter essere riscontrata in altre leggende, *in primis* quella di Edipo, il soccorritore straniero che giunge a Tebe quando la città è rimasta priva del suo re Laio e ne assume la corona dopo aver sconfitto la Sfinge che la minacciava[75]. In maniera

---

polemarchiam nominaverunt, hoc loco in universum τὴν πολιτείαν (civitatis gubernationem) dixisse videtur». In realtà, bastano le parole del passaggio parallelo di Conone (*FGrHist* 26 F 1.xxvii [= *TEP* 64] Ἴων ... βασιλεύει Ἀθηναίων) a dimostrare quanto errata sia l'argomentazione dello studioso. Debole anche il tentativo di Costa 2007, p. 134 di dimostrare la derivazione filocorea di Strab. 8.7.1 [= *TEP* 60b] sulla sola base del fatto che vi si menziona la tetrapoli attica, cui Filocoro aveva dedicato un trattato.

[73] Per Ecateo fonte di Eforo vd. spec. Barber 1936, pp. 118 ss. Per le fonti di Conone vd. Hoefer 1890*;* Martini 1922, col. 1337; Brown 2002, p. 32.

[74] Sull'importanza della logografia arcaica nella "fissazione" e trasmissione della saga attica (da Ecateo fino a Ferecide di Atene) vd. spec. Ermatinger 1897, pp. 8 ss. Sulla diffusione dell'opera di Ecateo nell'Atene del V sec. a.C. vd. Tozzi 1963.

[75] Per il *pattern* mitico appena ricordato vd. Burkert 1979, pp. 59-77; Parker 1983, pp. 258-69; Kearns 1989, pp. 56-7, e, soprattutto, Loraux 1998, pp. 42 ss. Poco importa, ovviamente, che Edipo non sia un vero straniero, essendo il figlio del defunto re Laio. Di fatto, i Tebani che lo accolgono *pensano* che Edipo sia uno straniero venuto da Corinto. Il motivo del salvatore di origine straniera si riflette, p.es., ancora nel mito dell'arcade Melanzio che accetta di battersi contro il beota Xanto per conto del re di Atene Timete (schol. Ar. *Pax* 893a). Da notare che, al modo con cui l'intervento di Ione in aiuto di Atene (βοηδρομεῖν; vd. n. 87) spiegherebbe l'origine delle Boedromie; così, un fantomatico inganno (ἀπάτη) perpetrato dall'arcade Melanzio per sconfiggere

analoga, nel racconto di Strabone-Conone, Ione, straniero per parte di padre, interviene in aiuto di Atene in un momento di anarchia dovuto alla morte del nonno Eretteo e, vinti i Traci, assume la corona della città.

In secondo luogo, in vista di una possibile datazione del mito di Ione salvatore e re di Atene, va ribadito, come ha fatto ancora di recente J.M. Hall, che le genealogie e/o dinastie mitiche[76] non sono il prodotto di una lontana memoria del passato, ma, piuttosto, «strumenti atti a promuovere una forma di conoscenza (*cognitive artefacts*), che, a un sol tempo, circoscrive e costruisce radicalmente l'identità di un gruppo» (Hall 1997, p. 41). Ne deriva che una genealogia e/o dinastia mitica è databile nella misura in cui in essa si riflette la mentalità di un gruppo "fotografato" in un particolare e ben identificabile momento della sua storia. Ora, è un dato di fatto che un mito che faceva di Ione non solo il progenitore delle genti ioniche, ma anche l'eroe e il sovrano di Atene deve riflettere le ideologie e i costumi della società aristocratica dell'età dei Pisistratidi (VI sec. a.C.). Rientrava, infatti, negli obiettivi della propaganda politico-culturale di quella tirannide presentare Atene come città intellettualmente legata all'allora trionfante cultura ionica dell'Asia Minore[77]. «Atene — scrive in proposito Max Pohlenz (1961, p. 39) — non era mai stata tanto poco attica come al tempo della monarchia [*scil*. la tirannide dei Pisistratidi]. I poeti e i cantori di cui Pisistrato si circondava erano forestieri, per lo più della Ionia. Fra i vasai e i pittori di vasi ricorrevano i nomi stranieri. Atene era stata volenterosamente aperta all'influenza della superiore cultura dei popoli a lei affini delle isole e dell'Asia [*scil.* i popoli ionici]. Negli eleganti costumi maschili e femminili, nel cromatismo e nella grazia, sovente perfino nella preziosità delle arti figurative avvertiamo l'influsso ionico». Tale apertura dell'Atene aristocratica del VI sec. a.C. verso il mondo ionico altro non era, a ben vedere, che una manifestazione di quella generale xenofilia che contraddistingueva i *gene* nobiliari e che si rifletteva nella loro propensione a contrarre matrimoni con donne non-ateniesi, a dispetto del

---

Xanto, spiegherebbe l'origine dell'istituzione dei tre giorni delle Apaturie (Ἀπατούρια) nel mese di Pianepsione.

[76] Hall 1997, pp. 50 s. evidenzia, giustamente, che se il mitico eponimo di un popolo è, generalmente, un antenato, talvolta, invece, (come nel caso dello Ione della saga che stiamo esaminando) si tratta di un *leader*, che giunge dall'esterno inserendosi in un contesto, da cui era originariamente estraneo (o solo imparentato alla lontana). In tal caso, «where an eponym is a leader, rather than an ancestor *sensu stricto*, we may have an indication of an act of mythical integration which seeks to attach the identity of one ethnic group to that of another already in posession of a more established ethnic pedigree» (Hall 1997, p. 51).

[77] Tale propaganda volta a insistere sui legami intercorrenti tra Atene e Ionia era stata già portata avanti da Solone, che considerava Atene «la più antica terra della Ionia» (fr. 4a West πρεσβυτάτην ... γαῖαν Ἰαονίας. Cfr. Mazzarino 1965-1966 I, p. 92.). In Solone, però, traspare già quella volontà di presentare Atene madrepatria degli Ioni che riaffiorerà in epoca democratica (vd. *infra*); mentre, come diremo immediatamente, l'atteggiamento dell'Atene dei Pisistratidi nei confronti della Ionia fu di chiara subordinazione culturale.

punto di vista "popolare" delle fratrie, da sempre ostili al riconoscimento della cittadinanza ateniese per quei figli nati da unioni con donne straniere. La riprova di quanto detto viene dal cosiddetto "decreto di Filocoro" — un documento redatto, con tutta probabilità, sotto la tirannide di Ippia — in cui si ordina alle fratrie di ratificare le cittadinanze già riconosciute come tali dai *gene* e che comprendevano, evidentemente, figli nati da matrimoni tra Ateniesi e donne straniere[78]. Fatto è, comunque, che con la caduta della tirannide e l'avvento della democrazia (508/7 a.C.) la situazione fin qui descritta dovette mutarsi in maniera radicale.

In particolare, il passaggio alla democrazia portò alla fine di qualsiasi concessione al delicato gusto ionico, retaggio dell'età della tirannide, e alla ricerca di un diverso e più austero stile di vita, a simboleggiare il recupero di una cultura autonoma da influssi stranieri. Poco per volta ad Atene un abbigliamento più sobrio rimpiazzò la moda ionica del lungo chitone e dei capelli raccolti da fermagli a forma di cicale, in uso dalla seconda metà del VI sec. a.C. fino all'epoca di Maratona (490 a.C.)[79]; mentre, nelle arti letterarie, lo stile "ricoperto di miele" del tragediografo Frinico cedette il passo alla poesia austera di Eschilo, figlio della neonata democrazia[80]. Atene, in particolare, ripensò *in toto* il proprio legame con

---

[78] Il decreto deve il suo nome al fatto di essere tramandato in un frammento di Filocoro (Philoch. *FGrHist* 328 F 35a). Per l'interpretazione del decreto qui seguita vd. spec. Ogden 1996, pp. 47-53. Per l'attitudine delle aristocrazie ateniesi del VI sec. a.C. a promuovere matrimoni tra propri figli e donne nobili di origine straniera si pensi al caso esemplare dell'unione tra Milziade, il vincitore di Maratona, e la figlia del re tracio Oloro, da cui nacque Cimone (Plut. *Cim.* 4). Anche Temistocle, del resto, discendeva da una principessa tracia (Plut. *Them.* 1). Vd. Herman 1987, p. 36; MacDowell 1993, pp. 364 s.; Ogden 1996, p. 51; Hall 1997, pp. 47 s.

[79] Thuc. 1.6.2-3 ἐν τοῖς πρῶτοι δὲ ᾽Αθηναῖοι τόν τε σίδηρον κατέθεντο καὶ ἀνειμένῃ τῇ διαίτῃ ἐς τὸ τρυφερώτερον μετέστησαν. καὶ οἱ πρεσβύτεροι αὐτοῖς τῶν εὐδαιμόνων διὰ τὸ ἁβροδίαιτον οὐ πολὺς χρόνος ἐπειδὴ χιτῶνάς τε λινοῦς ἐπαύσαντο φοροῦντες καὶ χρυσῶν τεττίγων ἐνέρσει κρωβύλον ἀναδούμενοι τῶν ἐν τῇ κεφαλῇ τριχῶν· ἀφ' οὗ καὶ ᾽Ιώνων τοὺς πρεσβυτέρους κατὰ τὸ ξυγγενὲς ἐπὶ πολὺ αὕτη ἡ σκευὴ κατέσχεν. Nei *Cavalieri* di Aristofane, Demo, che, da stolto qual era, torna a essere il maratonomaco del buon tempo antico, si presenta in scena con un abito di foggia ionica e la chioma raccolta da fermagli a forma di cicale (Ar. *Eq.* 1331 ss.), segno questo che la moda ionica, fiorita ai tempi della tirannide dei Pisistratidi, doveva sopravvivere ancora tra gli ateniesi già adulti all'epoca della battaglia di Maratona. Merita essere qui ricordata l'osservazione di Dover 1968, lxiv-vi, secondo cui nelle *Nuvole* aristofanee il Discorso Giusto (ipostasi dei maratonomachi del buon tempo antico) risulta caratterizzato da costumi omosessuali decisamente più effeminati di quanto avrebbe consentito il buon gusto dei tempi di Aristofane, a riprova del fatto che, per il poeta comico, gli uomini della generazione di Maratona risentivano ancora dei costumi rilassati (o ritenuti tali!) della precedente età ionizzante.

[80] Sullo stile "smielato" di Frinico Tragico, cfr. Ar. *Vesp.* 220 ἀρχαιομελισιδωνοφρυνιχήρατα, (con il commento di MacDowell 1971, pp. 160 s.), *Av.* 748-50 ἔνθεν ὥσπερεὶ μέλιττα Φρύνιχος ἀμβροσίων μελέων ἀπεβόσκετο κτλ. È notevole, ancora una volta, che nelle *Vespe* siano proprio i vecchi eliasti maratonomachi (Ar. *Vesp.* 711; cfr. MacDowell 1995, p. 156), vicini all'età ionizzante dei pisistratidi, a preferire la poesia delicata e "smielata" di Frinico Tragico.

le città della Ionia d'Asia, considerandosi non più debitrice verso quella civiltà, come ai tempi dei Pisistratidi; ma, semmai, madrepatria di quello stesso mondo ionico, la cui decadente mollezza, dovuta al contatto con le genti asiatiche, divenne, almeno a livello popolare, oggetto di dileggio[81]. Erodoto, che conobbe proprio l'Atene delle riforme democratiche efialtee, afferma che gli Ateniesi provavano imbarazzo a essere equiparati agli Ioni (Hdt. 1.143), e arrivavano a sostenere che il fondatore della democrazia Clistene avesse ideato l'istituto delle dieci tribù per distinguere Atene dalle altre città della Ionia (Hdt. 5.69)[82]. L'avvento della democrazia, del resto, segnò anche il periodo di massimo successo di quell'atteggiamento xenofobo che aveva opposto un tempo le fratrie ai *gene* nobiliari. Nel 451 a.C., infatti, al termine di un periodo di riforme democratiche iniziato un decennio prima con Efialte[83], gli Ateniesi ratificarono una legge varata da Pericle, in base alla quale venivano riconosciuti come cittadini legittimi soltanto i figli di padre e madre ateniese, relegando, invece, alla condizione di νόθοι («bastardi») quanti fossero stati ateniesi da parte di un solo genitore[84].

Ora, secondo tali disposizioni, Ione — ateniese per parte di madre (Creusa) ma non di padre (Xuto) — sarebbe stato classificato come "bastardo" (νόθος). Si capisce, allora, che la saga che faceva del semistraniero Ione il salvatore e re di Atene non può essere sorta nella democrazia del V sec. a.C., propensa a limitare la cittadinanza ai soli figli di padre e madre ateniese; ma, al contrario, deve essere il prodotto della precedente età dei Pisistratidi (VI sec. a.C.), favorevoli alla concezione allargata della cittadinanza promossa dai *gene* nobiliari imparentati con genti di origine straniera[85]. Il mito della lotta tra Eumolpo e Ione quale si

---

[81] Questa duplicità di atteggiamento per cui Atene deride gli Ioni come effeminati, e ambisce, comunque, di presentarsi come loro madrepatria e protettrice si tocca, p.es., con mano nella *Pace* di Aristofane (cfr. spec. le battute ai danni degli Ioni di Ar. *Pax* 45 ss., 170 ss., 932 s., etc.). Vd. Cassio 1985, pp. 105-18. Come è stato già rilevato, del resto, già Solone, prima di Pisistrato, aveva ambito a presentare Atene in una posizione dominante (e non subordinata) all'interno del mondo ionico (cfr. n. 77).

[82] Hdt. 1. 143 Οἱ μέν νυν ἄλλοι Ἴωνες καὶ οἱ Ἀθηναῖοι ἔφευγον τὸ οὔνομα (scil. la designazione di 'Ioni'), οὐ βουλόμενοι Ἴωνες κεκλῆσθαι, ἀλλὰ καὶ νῦν (ossia, ai tempi di Erodoto) φαίνονταί μοι οἱ πολλοὶ αὐτῶν ἐπαισχύνεσθαι τῷ οὐνόματι. Hdt. 5. 69 ὁ δὲ δὴ Ἀθηναῖος Κλεισθένης, ἐὼν τοῦ Σικυωνίου τούτου θυγατριδέος καὶ τὸ οὔνομα ἐπὶ τούτου ἔχων, δοκέειν ἐμοὶ καὶ οὗτος ὑπεριδὼν Ἴωνας, ἵνα μὴ σφίσι αἱ αὐταὶ ἔωσι φυλαὶ καὶ Ἴωσι, τὸν δμώνυμον Κλεισθένεα ἐμμήσατο. Sulla censura antiionica nell'Atene del V sec. a.C. quale si riflette in Erodoto, vd. Montanari 1981, pp. 36 ss.; Hall 1997, p. 54.

[83] Sul senso delle riforme democratiche di Efialte, iniziate nel 462/1 (e funestate dall'uccisione stessa di quel politico) vd. da ultimo Thorley 2004, pp. 55 ss.

[84] Per la restrittiva legge sulla cittadinanza ateniese, sorta intorno al 451-0 per sollecitazione dello stesso Pericle, cfr. soprattutto Ar. *Av.* 1650 ss.; Arist. *Pol.* 1238a34, *Ath.Resp.* 36.4; Plut. *Per.* 37; Ael. *VH* 12.24. Per una discussione sulla legge, le sue modalità e i suoi effetti vd. MacDowell 1978, pp. 86-90; Patterson 1981; Ogden 1996, pp. 59-82 (lo studio più documentato in tal senso); Cobetto Ghiggia 1999, pp. 74-83.

[85] È indubbiamente significativo che si procedette, probabilmente, a un'abrogazione della legge del 451 a.C. in concomitanza con l'instaurazione del governo Oligarchico

riflette nelle succitate testimonianze di Strabone-Conone deve essere, dunque, un prodotto dell'Atene della seconda metà del VI sec. a.C., il che ben si concilierebbe con una sua eventuale presenza nell'opera di Ecateo. Né stupisce che le ragioni stesse che fecero di Ione il re di Atene nella propaganda ionizzante e xenofila della tirannide del VI sec. fossero anche le stesse che ne determinarono la radicale crisi nel successivo periodo democratico, in un'Atene addirittura ossessionata dalla paura di infiltrazioni di stranieri nel proprio corpo civico[86].

È quanto dimostra una serie di testimonianze che ci offrono una versione del mito chiaramente sottoposta a revisione. Per Filocoro, p.es., Ione aveva sì combattuto Eumolpo, ma non dopo la morte di Eretteo, bensì sotto il suo stesso regno in qualità di alleato, senza assumere la corona di Atene:

TEP 63a = PHILOCHORUS *FGrHist* 328 F 13 (= Harpoc. *s.v.* βοηδρόμια) Δημοσθένης Φιλιππικοῖς (3.31). ἑορτή τις Ἀθήνησιν οὕτω καλουμένη, ἥν φησι Φιλόχορος ἐν β' νενομίσθαι, καθ' ἣν ἡμέραν Ἴων ὁ Ξούθου ἐβοήθησε σπουδῇ πολλῇ πολεμουμένοις Ἀθηναίοις ὑπὸ Εὐμόλπου τοῦ Ποσειδῶνος, Ἐρεχθέως βασιλεύοντος. βοηδρομεῖν γὰρ τὸ βοηθεῖν ὠνομάζετο, τουτέστιν ἐπὶ μάχην δραμεῖν.

> *Boedromie*. Ne parla Demostene nelle sue *Filippiche* (3.31). Era così chiamata una festa ateniese, la cui istituzione viene ricondotta, nel secondo libro [della *Atthis*] di Filocoro, alla commemorazione del giorno in cui Ione, sotto il regno di Eretteo, giunse con zelo estremo in aiuto degli Ateniesi attaccati da Eumolpo figlio di Poseidone. Il verbo βοηδρομεῖν, infatti, corrisponde a 'venire in aiuto', ossia, 'accorrere in battaglia'[87].

---

dei Quattrocento (411 a.C.; vd. Ogden 1996, p. 77); e che, viceversa, il ritorno alla democrazia dopo il potere oligarchico dei Trenta Tiranni (404-3 a.C.) comportasse proprio una restaurazione della legge periclea nella sua forma più restrittiva (Ogden 1996, pp. 77-81).

[86] Per tale "ossessione", del tutto ricorrente nelle battute della commedia (p.es. Ar. *Av.* 31 s., *Ran.* 416-21, etc.), vd. spec. MacDowell 1993. Vd., inoltre, le osservazioni già svolte a suo tempo da Bergk 1838, pp. 242 ss. Esiste, chiaramente, una marcata differenza tra la xenofobia spartana, che si traduce in periodiche espulsioni di stranieri (ξενηλασίαι) criticate dagli Ateniesi (cfr., p.es., Ar. *Av.* 1012-4; Thuc. 1.144.2; 2.39.1; Plat. *Prot.* 342c); e la xenofobia ateniese, che comporta, invece, un'esclusione dello straniero dalla vita politica, ma non certo da quella sociale. Cfr. in proposito Loraux 1998, pp. 205-30.

[87] Sulle feste Boedromie vd. spec. Deubner 1932, p. 202; Mommsen 1898, p. 176; Parke 1977, p. 53. Le notizie riportate da Filocoro si leggono, ancora in *EtM* 202.49 Gaisf. = [Pherecyd.Ath.] *FGrHist* 3 F 176 [= *TEP* 63b], dove, però, il verbo βοηδρομεῖν viene spiegato come allusione al 'grido' [βοή] di guerra urlato dall'esercito di Ione, giunto in soccorso di Atene. *TEP* 63b ha, in effetti, una duplice provenienza: a) un indeterminabile trattato Περὶ μηνῶν ovv. Περὶ ἑορτῶν, da cui proverrebbero le informazioni sull'impresa di Ione e sulle Boedromie che ci interessa. Tale trattato, secondo Jacoby *FGrHist* III.B (3), pp. 280, 615, deve essere senz'altro anteriore al I sec. a.C.; b) uno scritto intitolato *Autoctoni*, attribuito a Ferecìde di Atene, ma, di fatto, frutto di una falsificazione compiuta da tale Antioco vissuto tra il I (Jacoby 1949, p. 60)

Tale variante del mito, del resto, è nota anche ad altri testimoni, per i quali Ione, lungi dall'essere stato re degli Ateniesi, avrebbe ricoperto soltanto il ruolo di 'stratarca' (Hdt. 8.44 [= *TEP* 61] στρατάρχης) ovvero di 'polemarco' (Arist. *Rsp.Ath.* 3.1-3 [= *TEP* 62]; Paus. 1.31.3 [= *TEP* 65a] schol. Ar. *Av.* 1527 [= *TEP* 66] πολέμαρχος). Ora, è chiaro che tale degradazione di Ione a stratarca, con la conseguente rimozione dalle liste dei mitici re di Atene, riflette una vera e propria censura contro un mito che parlava di monarchi ateniesi di origine (semi)straniera. Di fatto, il nome di Ione è assente dalla lista dei re ateniesi riportata dallo Ps.-Apollodoro (Cecrope > Cranao > Anfizione > Erittonio > Pandione I > Eretteo > Cecrope II > Pandione II > Egeo > Teseo) e che, derivando da Eratostene di Cirene attraverso la mediazione di Castore di Rodi (*FGrHist* 250 F 4), dovette conoscere una complessa gestazione in concomitanza col sorgere della letteratura attidografica[88]. Un'altra possibile soluzione all'imbarazzante origine straniera del re Ione era, comunque, quella seguita da Euripide nel suo *Ione* e consistente nell'annullare del tutto la discendenza biologica di Ione dallo straniero Xuto, facendone, invece, il figlio dell'ateniese Creusa e di Apollo, il dio delle feste Boedromie, che, come visto nella testimonianza di Filocoro (*FGrHist* 328 F 13 [= *TEP* 63a]), erano collegate proprio all'impresa di Ione contro Eumolpo[89]. Esisteva, comunque, una soluzione più drastica

---

e il II sec. d.C. (Schwartz 1894a). Vd. anche Fowler 2000, p. 363. È sbagliato, allora, dire che *EtM* 202.49 Gaisf. «dichiara di rifarsi a Ferecide (quindi a un autore anteriore allo stesso Erodoto)» (Montanari 1981, p. 93). Un'analoga confusione tra Ferecide e lo Ps.-Ferecide, del resto, è già in Ermatinger 1897, pp. 10, 117.

[88] Sull'origine tarda della lista dei re ateniesi contenente i nomi di Cecrope II e di Pandione II, vd. spec. Kirchhoff 1874, pp. 189 s.; Wellmann 1910, pp. 554 s.; Jacoby *FGrHist* III.B (4), p. 12 n. 121; oltre a quanto verrà ancora detto in→ Introduz. § 16. È per un evidente *lapsus calami* che Harding 1994, p. 4 può scrivere che Cecrope II, nella lista di Castore di Rodi, figura come fratello di Eretteo. Su Eratostene di Cirene fonte di Castore di Rodi (fonte, a sua volta, dello Ps.-Apollodoro), vd. Schwartz 1894b; Jacoby *FGrHist* II.B (2), pp. 815 s..

[89] Credo che Ogden 1996, p. 172 sbagli affermando che nello *Ione* euripideo, dopo la scoperta della discendenza di Ione da Apollo e Creusa, «the fact that he [*scil.* Ione] is still technically bastard even now is tactfully passed over» (stessa opinione si legge, adesso, in Mirto 2009, pp. 24 s.). In realtà, un dio è senza nazionalità e la nascita da una divinità e da un'ateniese (ammettendo, ovviamente, che sia possibile!) non implicherebbe νόθεια, ma piena cittadinanza. Il senso dell'operazione compiuta da Euripide era perfettamente chiara a Hermann 1829, xxxiii, il quale osservava: «Ex quo [*scil.* dalla nuova discendenza di Ione da Apollo, anziché da Xuto] consequebatur non Athenienses commixtos esse cum Ionibus, sed Iones esse genuinos Athenienses». Cfr. anche Nagel 1842, pp. 2, 85 spec. n. 5; Paley 1858, pp. 4 ss.; Ermatinger 1897, pp. 139 ss.; Loraux 1993, pp. 184-236; Hall 1997, p. 56; etc. È possibile che Platone (*Euthyd.* 302c-d), nel dire che Apollo era il vero padre di Ione, stesse ripetendo un'invenzione di Euripide (così Ermatinger 1897, pp. 120 s., il quale, comunque, è convinto che fuori di Atene dovesse già esistere la tradizione per cui Apollo sarebbe stato il padre di Ione); anche se taluni pensano, al contrario, che la genealogia proposta da Euripide esistesse già e fosse implicita nell'epiteto πάτρῳος, che si attribuiva ad Apollo (vd. Müller 1825, pp. 273 s.; Wilamowitz 1926, p. 2; Parker 1987, pp. 207, 213 n. 80; Cole 1997, pp. 90 ss.). Per l'impatto suscitato sul pubblico da questo tipo di propaganda, cfr. spec. Cole

di quelle fin qui ricordate: eliminare del tutto il personaggio di Ione dalla saga della guerra contro Eumolpo, e sostituirlo con un altro eroe: Eretteo.

7. L'ARRIVO DI ERETTEO

La scelta del "sostituto" di Ione nella saga della guerra contro Eumolpo non è dovuta al caso. Personaggio antichissimo, Eretteo[90] compare per la prima volta nel catalogo delle navi dell'*Iliade* (Hom. *Il.* 2.546 ss.), in versi, probabilmente ideati in epoca pisistratea, in cui lo si definisce «figlio della terra feconda» (τέκε δὲ ζείδωρος ἄρουρα)[91]. Sempre in quel medesimo passo dell'*Iliade* si dice che Eretteo morto era stato venerato «nel ricco tempio di Atena» (ἑῷ ἐν πίονι νηῷ), dove veniva celebrato ogni anno con sacrifici di tori e di montoni[92]. Del tutto complementare alla testimonianza dell'*Iliade* è quella di Hom. *Od.* 7.80-1, in cui si dice che Atena era solita raggiungere Atene per dimorare nel tempio da lei condiviso con Eretteo[93]. In entrambi i passaggi dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, infatti, il riferimento è al culto congiunto di Atena Poliade e

---

1997, pp. 88 ss. Va da sè, ovviamente, che la corretta interpretazione dell'intento propagandistico sotteso alla trama dello *Ione* euripideo e individuata da Hermann rende inaccettabile l'interpretazione "razionalistica" di quel dramma proposta da Verrall 1895, pp. 129-65.

[90] Testimonianze letterarie su Eretteo/Erittonio (i due personaggi, come vedremo più avanti, sono a tutti gli effetti lo sdoppiamento di un'unica figura): Engelmann 1884-1886a; nell'arte figurativa: Kron 1988, pp. 928-51. Su Eretteo/Erittonio come figura della saga politico-religiosa in Attica, vd. spec. Nillson 1955, pp. 442 ss.; Kron 1976, pp. 32-83; Loraux 1993, pp. 37 ss.; Parker 1987, pp. 194-205; Kron 1988, pp. 922-8 (con bibl. dettagliata alle pp. 927 s.).

[91] Hom. *Il.* 2.546-54 οἳ δ' ἄρ' Ἀθήνας εἶχον ἐϋκτίμενον πτολίεθρον / δῆμον Ἐρεχθῆος μεγαλήτορος, ὅν ποτ' Ἀθήνη / θρέψε Διὸς θυγάτηρ, τέκε δὲ ζείδωρος ἄρουρα, / κὰδ' δ' ἐν Ἀθήνῃς εἷσεν ἑῷ ἐν πίονι νηῷ· / ἔνθα δέ μιν ταύροισι καὶ ἀρνειοῖς ἱλάονται / κοῦροι Ἀθηναίων περιτελλομένων ἐνιαυτῶν· / τῶν αὖθ' ἡγεμόνευ' υἱὸς Πετεῶο Μενεσθεύς. Il primo a parlare di vera e propria "interpolazione" di età pisistratea per i versi in questione è stato Wilamowitz 1884, pp. 243 ss., secondo il quale il culto eroico di Eretteo qui descritto sarebbe incompatibile con la cultura religiosa presupposta in altre parti del poema. Per la presenza di culti eroici in età micenea, però, si pronunciano, p.es., Rohde 1890-194 [= 2006, pp. 218 s.] e Nillson 1955, p. 379 s.), il che ha fatto pensare a Page 1959, p. 145 s. (seguito da Kron 1976, pp. 33-7. Vd., del resto, già Rohde 1890-1894 [= 2006, pp. 218 s.] ed Ermatinger 1897, p. 2-3, 39-40) che Hom. *Il.* 2.546 ss. sia, addirittura, un "relitto" di età micenea. Quale che sia la loro origine, ovviamente, i versi in questione non perdono il loro valore di testimonianza di un culto eroico di Eretteo nell'Atene di età arcaica.

[92] Che il personaggio onorato con sacrifici annuali sia Eretteo e non Atena (il dimostrativo μιν di Hom. *Il.* 2.550 renderebbe possibile entrambe le interpretazioni) dimostra il fatto che le bestie immolate siano tori e montoni, animali di sesso maschili e, dunque, inadatti ad Atena (cfr. Kirk 1985, p. 206). Non c'è alcun dubbio che il discorso di Hom. *Il.* 2.546 ss. debba vertere su Eretteo morto ed eroizzato, visto che il re di Atene che combatte sotto le mura di Troia è Menesteo (Hom. *Il.* 2.554), e non Eretteo. Vd. anche Rohde 1890-1894 (= 2006, p. 118 n. 36) ed Ermatinger 1897, p. 39.

[93] Hom. *Od.* 7.80 s. ἵκετο δ' ἐς Μαραθῶνα καὶ εὐρυάγυιαν Ἀθήνην, / δῦνε δ' Ἐρεχθῆος πυκινὸν δόμον. Per δόμος, 'tempio', cfr., p.es., Hom. *Od.* 10.276, 426, 434, 445, 554. Vd. anche Nagel 1842, p. 8; Ermatinger 1897, p. 38 n. 4.

di Eretteo particolarmente diffuso nell'età dei Pisistratidi, che, attorno al 529/0 a.C., fecero innalzare sull'Acropoli un tempio comune alle due divinità. Tale edificio (noto agli archeologi con il nome di 'Pre-Erettéo') fu parzialmente distrutto all'epoca dell'invasione persiana del 480 a.C., per poi essere smantellato e ricostruito nel corso di lunghi lavori edilizi, che si protrassero per tutto il corso della seconda metà del V sec. a.C. e che portarono all'edificazione del cosiddetto 'Erettèo' (τὸ Ἐρεχθεῖον; la più antica attestazione del nome si trova in Paus. 1.26.5)[94].

È utile, per il nostro discorso, soffermarsi sull'origine di Eretteo dalla terra, implicita nel nome stesso del personaggio. Ἐρεχθεύς, infatti, (*pace* Mikalson 1976, pp. 141-2 e Rosivach 1987, p. 295 n. 4) è una forma abbreviata del nome Ἐριχθόνιος[95], e deve, dunque, significare «Colui che appartiene alla terra (χθών)»[96]. Benché, infatti, in età classica si tentasse di distinguere Erittonio da Eretteo — facendo del primo il padre (p.es. Eur. *Ion* 267-8) o il nonno (p.es. Ps.-Apollod. *Bibl.* 3.187-91) del secondo —, è evidente che, all'origine, doveva trattarsi del medesimo personaggio. Del resto, non può essere un caso che la tradizione mitografica successiva attribuisse sia a Erittonio sia a Eretteo una sposa di nome Prassitea[97].

Secondo una tradizione ampiamente attestata, Erittonio/Eretteo sarebbe nato dalla terra fecondata dallo sperma eiaculato da Efesto mentre tentava, invano, di recare violenza ad Atena[98]. Il bambino, raccolto da

---

[94] Per la distinzione tra Pre-Erettéo ed Erettéo → fr. **17**. 90-4.

[95] Maass 1889, p. 616: «Ἐρεχθεύς (Ἐριχθεύς auf dem Marmor Parium, wozu die Ueberlieferung in Ovids Metamorphosen mehrfach stimmt) neben Ἐριχθόνιος. Die Personen werden ebenso geschieden wie Ἄσκλης und Ἀσκληπιός». Analogamente, Wilamowitz 1893 II, p. 198. Sull'originaria identità tra Eretteo ed Erittonio (già chiara, evidentemente, agli studiosi antichi; cfr. schol. Hom. *Il.* 2.547 e *EtM* 371.29 Gaisf.), vd. Ermatinger 1897, pp. 46 ss. (a tutt'oggi un lavoro del tutto imprescindibile!), Escher 1907, coll. 404 s.; Loraux 1981, pp. 46 s.; Kron 1976, pp. 37-9; Lacore 1983, pp. 228 ss. Lo sdoppiamento dei due personaggi deve essere sicuramente collegato al fenomeno di reduplicazione dei nomi nelle liste dei re, per cui → Introduz. § 16.

[96] Ermatinger 1897, pp. 61 s.: «Ἐριχθόνιος bedeutet ... "der sehr oder innig mit der Erde zusammenhängende", "der wirklich aus dem Erdboden kommende", ist also begrifflich vollständig identisch mit αὐτόχθων» (ma, sull'evoluzione semantica del termine αὐτόχθων, vd. *infra*). Vd. comunque già Nagel 1842, p. 13, per il quale con il nome 'Erittonio/Eretteo' «αὐτοχθονία significatur». Per le pseudo-etimologie del nome Ἐριχθόνιος diffusesi già nell'antichità vd. n.98.

[97] Nello Pseudo-Apollodoro Prassitea è il nome della moglie di Erittonio (Ps-Apollod. *Bibl.* 3.190) e di quella di Eretteo (Ps.-Apollod. *Bibl.* 3.196).

[98] Cfr. *Danais* fr. 2 Kinkel; Eur. *Inc.Sed.* fr. 925 Kann. (= Ps-Eratosth. *Catast.* 13 + Hygin. *Astr.* 2.13.1-2); Amelesag. *FGrHist* 330 F 1; Ps.-Apollod. *Bibl.* 3.188ss; *EtM.* 371.29 ss. Gaisf.; schol. Pl. *Tim.* 23d; Hygin. *Fab.* 166; Lact. *Div.Inst.* 1.17.11-4; schol. Lycoph. 111; Serv. *in Georg.* 3.113. Per la discendenza di Erittonio, vd. **Tavola 1** (dove l'"unione" tra Atena ed Efesto è indicata con una linea tratteggiata a significare il suo statuto irregolare). Sono prive di validità scientifica, ovviamente, le pseudoetimologie fornite dagli antichi secondo cui il nome Ἐριχθόνιος deriverebbe da ἔριον (= 'lana') + χθών (= 'terra'), in riferimento alla lana con cui Atena si sarebbe pulita dallo sperma di Efesto (Ps.-Apollod. *Bibl.* 3.188; schol. Hom. *Il.* 2.547; *EtM* 371,29 Gaisf.); ovv. da ἔρις (= 'contesa') + χθών (= 'terra'), in riferimento alla lotta tra Efesto ed Atena

Atena, sarebbe stato posto in una cesta e consegnato ad Agraulo, Erse e Pandroso, le tre figlie del re ateniese Cecrope, con l'avvertenza di serbare quanto veniva loro dato senza tentare di spiarne il contenuto. Agraulo ed Erse, però, non avrebbero obbedito a quel divieto e non appena ebbero scorto nella cesta un neonato con le estremità del corpo a forma di serpente (ovvero, secondo altra versione, un neonato avvilupato da una o più serpi), si sarebbero tolte la vita lanciandosi a precipizio dalle rupi dell'Acropoli[99]. Ora, l'aspetto semiserpentino del fanciullo era conseguenza della sua origine ctonia[100] cui alludeva anche il nome 'Erittonio'. Quando, però, iniziò a diffondersi l'idea che l'autoctonia del popolo ateniese fosse *anche* conseguenza della sua origine dalla terra attica, Eretteo/Erittonio divenne l'eroe indigete *par excellence*, l'autoctono nato dal suolo della terra patria e destinato, per questo a essere particolarmente caro a quella particolare *forma mentis* democratica, che, a partire dal 451 a.C., aveva limitato il diritto di cittadinanza ai soli figli di padre e madre ateniese[101].

Esistono due diversi modi di guardare al problema del concetto originario di autoctonia nel mondo ateniese: per Rosivach (1987) il termine αὐτόχθων deve significare 'vissuto da sempre nella stessa terra' e *non* 'nato dalla terra'; mentre l'origine di Erittonio *dalla* terra, implicita nel suo stesso nome (Ἐριχθόνιος da χθών; vd. *supra*), avrebbe denotato in un primo momento la sua appartenenza al mondo ctonio, ma *non* la sua autoctonia. Secondo questa linea interpretativa, dunque, fu solo in un secondo momento che i due concetti di 'autoctonia' e di 'nascita dalla terra' dovettero confondersi tra loro, divenendo tutt'uno. A questo punto di vista (seguito ancora da Hall 1997, p. 54) si contrappone, a mio avviso giustamente, la spiegazione opposta di Loraux

---

conclusasi con il parto della terra (Hygin. *Fab.* 166, *Astr.* 2.13.1-2 + Ps-Eratosth. *Catast.* 13 [= Eur. *Inc.Sed.* fr. 925 Kannicht]). Cfr. in proposito Ermatinger 1897, p. 72; Loraux 1998, pp. 63-5. Un'ulteriore (ma spesso dimenticata) interpretazione del nome Ἐριχθόνιος propone *EtM.* 48.31 Gaisf., che fa derivare il nome da ἔρα (= 'terra') + χθών.

[99] Riportano la versione (certo originaria) sull'aspetto semiserpentino di Erittonio: Hygin. *Fab.* 166, *Astron.* 2.13.1-2 (= Eur. *Inc.Sed.* 925 Kann., il quale è incerto nel dire se l'aspetto di Erittonio fosse in tutto o solo in parte quello di un serpente); *EtM.* 371.29 ss. Gaisf. Parlano, invece, di serpe/i attorcigliata/e al bambino: Eur. *Ion* 21-6, 269-74; Amelesag. *FGrHist* 330 F 1; Ovid. *Met.* 2.552-61; Ps.-Apollod. *Bibl.* 3.189-90. Sull'iconografia della nascita di Erittonio, vd. spec. Brommer 1957, pp. 152 ss., 157 s.

[100] Vd. Rohde 1890-1894 (= 2006, p. 119); Brulé 1987, pp. 22 ss.; Rosivach 1987, pp. 294 ss.; Kearns 1989, pp. 110-2; Scarpi 1996, p. 602. Con tutta probabilità deve essere collegato al culto di Erittonio-serpe quanto Erodoto dice a proposito del «gigantesco serpente» (Hdt. 8. 43 μέγας ὄφις) posto a guardia dell'Acropoli ateniese. Vd. Ermatinger 1897, p. 46 n. 45. In Hygin. *Astron.* 2.13.1-2, del resto, si dice che il serpente/Erittonio rinvenuto nella cesta (cfr. n. 99) «ad Minervae clipeum confugit et ab ea est educatus». Anche il serpente posto alla base della statua criselefantina di Atena (su cui→ comm. *ad* fr. **12**.46) era una probabile rappresentazione di Erittonio (cfr. Loraux 1993, p. 24).

[101] Sulle implicazioni antropologiche legate all'idea della nascita dalla terra vd. Montanari 1981 (di cui, però, non posso condividere molte delle premesse metodologiche) e, a un livello decisamente più convincente, Loraux 1998, pp. 23-74. Sull'importanza che il concetto di 'autoctonia' rivestiva nell'ideologia politica democratica vd. spec. Ogden 1996, pp. 166-88; Hall 1997, pp. 54-6. Sull'uso del concetto di 'autoctonia' nella tradizione attidografica vd. adesso Harding 2008, pp. 16-7.

(1981, *passim*; 1993, p. 13 n. 17, pp. 50 s.; 1998, pp. 42-7), secondo cui il termine αὐτόχθων significherebbe *in primis* 'nato dalla terra' (Loraux 1998, pp. 23, 42 ss.; ma vd. già Ermatinger 1897, p. 62 [per cui vd. quanto osservammo alla n. 96]), e la spiegazione 'vissuto da sempre nella stessa terra' costituirebbe una successiva reinterpretazione razionalistica del concetto di autoctonia, promossa dagli storici (Tucidide *in primis*).

Si spiega, allora, per quale motivo, in età democratica, Eretteo si prestasse a sostituire Ione nella saga che lo vedeva protagonista della lotta contro Eumolpo. Se, infatti, la tirannide dei Pisistratidi era stata favorevole ad accogliere nel corpo civico i figli di madre straniera (μητρόξενοι) ed era stata disposta a riconoscere la dipendenza culturale di Atene dalla Ionia; al contrario, la democrazia attica del V sec. a.C., che si espresse nelle leggi restrittive della cittadinanza promulgate nel 451 a.C., aveva bisogno di eroi che fossero autentici autoctoni ateniesi. Fu così che, nell'ambito di quella che proporrei di chiamare la "gestione politica del mito" dell'Atene democratica[102], Ione, straniero per parte di padre ed eroe della civiltà ionizzante dell'età dei Pisistratidi, dovette cedere il passo a Eretteo, il figlio della terra attica, l'autoctono per eccellenza, cui si iniziò ad attribuire la conduzione della grande impresa contro i traci di Eumolpo.

La sostituzione di Ione con Eretteo, comunque, non fu "indolore", ché, implicando una collocazione dell'impresa contro Eumolpo non più dopo la morte di Eretteo (Conon. *FGrHist* 26 F 1 [= *TEP* 64] θανόντος τοῦ μητροπάτορος. → Introduz. § 6), bensì ai suoi stessi tempi, finì col determinare una grave sfasatura cronologica rispetto all'età in cui si immaginava collocata la guerra contro i Traci[103]. Per capire questo, però, è necessario affrontare il problema dell'identificazione del nemico di Atene: Eumolpo.

8. EUMOLPO

A) PREMESSA

Quella di Eumolpo è figura sfuggente, perché ambiti e circostanze diverse ne hanno prodotto due immagini specularmente opposte. Pacifico sacerdote e poeta ispirato, oltre che autoctono greco figlio della terra, il primo Eumolpo rappresenta l'anima imbelle della società eleusina, il custode dei riti segreti che danno gioia agli uomini. E però, all'opposto, c'è l'altro Eumolpo, quello né greco né autoctono, ma barbaro e tracio, non pacifico, bensì guerriero inesorabile nel portar avanti la lotta che lo

[102] La gestione politica del mito ad Atene (su cui vd. spec. Loraux 1998, pp. 61-74; Gehrke 2001, spec. pp. 304 ss.), è soltanto una delle molteplici manifestazioni del modo con cui le singole *poleis* procedevano a una costante rielaborazione dei miti in funzione delle esigenze politiche legate alle necessità del momento. Vd. spec. Hall 1997, pp. 2 ss. che insiste, giustamente, sull'aspetto "fluido" e mai statico dei miti delle singole città.

[103] Sulla presenza di aporie nei miti come segno di una loro continua rielaborazione, vd. spec. Hall 1997, p. 41, il quale definisce le varianti mitiche «occasional survivals of earlier elements which coexist, albeit uncomfortably (*spaziato mio*), alongside later elements».

oppone ad Atene, la città nemica, che vuole vincere e conquistare. I due Eumolpi pertengono a due opposte e distinte caratterizzazioni[104], in virtù di un processo di sdoppiamento per cui non mancano paralleli, *in primis* quello del cretese Minosse, che, nella tradizione, è presente nella contraddittoria duplice figura dello spietato nemico di Atene e del pio e pacifico legislatore, giudice, con Radamanto, delle anime dei trapassati[105]. Gli antichi, resisi tardivamente conto della contraddizione dei due Eumolpi (ma lo stesso avvenne — ed è ancora parallelo significativo — pei due Minosse[106]) reagirono cercando di costruire complicati alberi genealogici, in cui le due opposte personalità divenivano l'una antenata dell'altra. Così faceva già Euripide (→ fr. **17**.100), checché ne pensasse in contrario Hiller von Gaertringen[107]; cosi fecero alcuni degli storici posteriori (→ Introduz. § 8.e). I moderni, dal canto loro, hanno pensato bene, talvolta, di mescolare in maniera disinvolta i dati dell'una e dell'altra caratterizzazione. Operazione ingenua, quella dei genealogisti antichi; scorretta quella dei moderni, che mescolano dati per cercare una coerenza che è la loro e che si infrange dinanzi alla prova dei fatti: «rationes jacent, silet judicium, quid agant, nesciunt» (Lobeck 1829, p. 212)

Nelle testimonianze su Eumolpo raccolte in questa ricerca (*TEP*) si è operata, pertanto, una distinzione tra:

1. *TEP* 1-28: Eumolpo pio sacerdote di Eleusi, noto per la sua pietà e giustizia, fondatore dell'istituto della ierofantia misterica, capostipite della stirpe degli Eumolpidi di Eleusi, la cui carica di ierofante si trasmetteva per via ereditaria. Tale Eumolpo figura, a sua volta:
   a) come autoctono eleusino, nato dalla stessa terra (*TEP* 1-7);
   b) come ateniese (*TEP* 8-9);
   c) come poeta tracio figlio o padre di Museo (*TEP* 10-6).
2. *TEP* 29-78: Eumolpo tracio, figlio di Poseidone e Chione, avversario degli Ateniesi guidati o da Ione o da Eretteo. Quando il nemico di Eumolpo è Eretteo (non Ione!), il combattente tracio può essere affiancato da un figlio di nome Ismaro (o Ismarado o Immarado), la cui origine tracia risulta chiara dall'evidente riferimento alla città tracia di Ismaro (Ἴσμαρος), la stessa in cui

[104] Così, giustamente, già Hiller von Gaertringen 1886, p. 11: «Eumolpum non semper idem valuisse apud veteres facile erat ad cognoscendum, sed diversis temporibus ac vel eiusdem aetatis hominibus plane diversa eius imago animis informata est». Analogamente, Schwartz (1917, p. 1): «Non unum habemus Eumolpum».
[105] Sui due Minosse vd. Poland 1932, coll. 1898 ss.
[106] Cfr. Diod. 4.60.2-5.
[107] Hiller von Gaertringen 1886, p. 17 n. 60 scriveva: «Nec tamen ullo modo probandum iam Euripidem plures finxisse Eumolpos». La lettura del *PapSorb* 2328 (→ fr. **17**.100), però, ha dimostrato l'esatto contrario.

Odisseo avrebbe fatto tappa nel corso del suo *nostos*[108]. Nella lotta contro Atene, il tracio Eumolpo (e/o Ismaro) può agire:

a) d'intesa con gli alleati di Eleusi, nemici di Atene;

b) per proprio conto, senza il coinvolgimento di Eleusi.

B) I DUE EUMOLPI: IL PIO SACERDOTE ELEUSINO

Di Eumolpo, pio sacerdote eleusino, si parla per la prima volta nell'*Inno Omerico a Demetra* (H.Hom. *Cer.* 149-56, 473-6 [= *TEP* 1]), un testo questo che fu certo composto in una fase anteriore al sinecismo tra Eleusi e Atene[109]. Qui Eumolpo figura, insieme ai nobili Trittolemo, Diocle, Polisseno, Dolico e Celeo, come uno dei sei dignitari di Eleusi, che assicurano col proprio potere (v. 150 ἔπεστι μέγα κράτος ... τιμῆς) e le proprie rette sentenze (v. 152 βουλῇσι καὶ ἰθείῃσι δίκῃσιν) il mantenimento della giustizia[110]. A Eumolpo, in particolare, Demetra ha rivelato il rituale dei sacri misteri (v. 476 δρησμοσύνην θ' ἱερῶν καὶ ὄργια ... καλά), il che giustifica la tradizione che ne fa il primo e il più illustre tra gli ierofanti del culto di Eleusi:

ταῦτα δέ τοι σαφέως ὑποθήσομαι ἠδ' ὀνομήνω
ἀνέρας οἵσιν ἔπεστι μέγα κράτος ἐνθάδε τιμῆς, 150
δήμου τε προὔχουσιν, ἰδὲ κρήδεμνα πόληος
εἰρύαται βουλῇσι καὶ ἰθείῃσι δίκῃσιν.
ἠμὲν Τριπτολέμου πυκιμήδεος ἠδὲ Διόκλου
ἠδὲ Πολυξείνου καὶ ἀμύμονος Εὐμόλποιο
καὶ Δολίχου καὶ πατρὸς ἀγήνορος ἡμετέροιο 155
τῶν πάντων ἄλοχοι κατὰ δώματα πορσαίνουσι·
* * *
ἡ δὲ (scil. Ceres) κιοῦσα θεμιστοπόλοις βασιλεῦσι
δεῖξεν, Τριπτολέμῳ τε Διοκλεῖ τε πληξίππῳ,
Εὐμόλπου τε βίῃ Κελεῷ θ' ἡγήτορι λαῶν, 475
δρησμοσύνην θ' ἱερῶν, καὶ ἐπέφραδεν ὄργια πᾶσι.

Queste cose te le esporrò con chiarezza e ti farò i nomi degli uomini che qui (= a Eleusi) godono l'onore di un grande potere, guidano il popolo, e salvaguardano le basi stesse della città grazie alle proprie rette sentenze. Le mogli curano le case di tutti costoro: il sagace

[108] Hom. *Od.* 9.39-40 Ἰλιόθεν με φέρων ἄνεμος Κικόνεσσι πέλασσεν / Ἰσμάρῳ. L'accostamento tra il nome della città tracia di Ismaro e il nome proprio Ἴσμαρος = Ἰσμάραδος = Ἰμμάραδος si trova, già in Nagel 1842, p. 16; Hiller von Gaertringen 1886, p. 30; Maass 1888, p. 617; Toepffer 1889, p. 43. Senza senso, invece, la derivazione del nome Ἰσμάραδος = Ἰμμάραδος dalla radice del verbo ἀείδω che si legge in Stoll 1890-1894a, col. 124.

[109] Vd. Hiller von Gaertringen 1886, p. 12; Ermatinger 1897, p. 76; Richardson 1974, pp. 5-11; Cassola 1975, pp. 31-3.

[110] A questa testimonianza va affiancata, con tutta probabilità, quella di un esametro riportato da Erodiano (Hes. fr. 227 M.-W. = Herodian. ii. 915.22 Lentz [= *TEP* 2]), in cui Eumolpo è ancora associato al nobile Dolico di Eleusi e che Wilamowitz 1925, p. 129 faceva derivare da una delle opere perdute attribuite a Esiodo. Non tutti, comunque, condividono tale spiegazione.

> Trittolemo, Diocle, Polisseno, l'irreprensibile Eumolpo, Dolico e il nostro valoroso padre (= Celeo). [...] (Cerere), dopo essersi messa in cammino, istruì i sovrani che accordano giustizia - Trittolemo, Diocle agitatore di cavalli, il forte Eumolpo e Celeo, guida di schiere - sulla pratica dei riti e rivelò loro gli splendidi misteri.

Nella realtà storica, gli Εὐμολπίδαι, (lett. «gli abili nel canto e nella danza [μέλπεσθαι]») erano i membri di una famiglia sacerdotale eleusina cui si riconoscevano le prerogative di celebrare i riti misterici con cantilene e gesti conformi al rito[111], ed 'Eumolpo' ne era soltanto l'eponimo progenitore, al modo stesso con cui, ancora ad Eleusi, 'Keryx' era il tradizionale capostipite dei Κήρυκες, coloro, cioè, che, per diritto di nascita, esercitavano la mansione di sacri banditori del rito eleusino[112]. Ancora nel II sec. d.C., del resto, in un'iscrizione funebre posta sulla tomba di uno ierofante della famiglia degli Eumolpidi (*IG* III.1 713 [= *TEP* 27]), si lodava «l'amabile voce» (r. 4 ἱμερόεσσαν ὄπα) di cui il caro estinto avrebbe goduto in vita[113].

In H.Hom. *Cer.* 149-56, 473-6 [= *TEP* 1] Eumolpo figura come autentico eleusino, e tale continua a essere considerato nella tradizione cultuale di Eleusi cui si riferiscono i cristiani Clemente e Arnobio (Clem.Alex. *Protr.* 2.20.1-3; Arnob. *Adv.Nat.* 5.25.1-2 [= *TEP* 3ab]), i quali, anzi, definiscono Eumolpo «figlio della madre-terra» (γεγενής; *terrigena*) e, dunque, autoctono. L'origine dalla madre-terra, del resto, come argomentato in precedenza (→ Introduz. § 7), è il requisito imprescindibile delle genti dell'Attica e degli Ateniesi in particolare, il che spiega per quale ragione esistesse una variante mitica che faceva di Eumolpo un autoctono ateniese, inventore delle culture degli alberi e delle viti nati dalla terra-madre (Ovid. *Met.* 11.90-4 [= *TEP* 8]; Plin.Sen. *Nat.Hist.* 7.199-200 [= *TEP* 9]). Più problematiche, invece, sono le testimonianze in cui Eumolpo sacerdote figura non come autoctono eleusino-ateniese, ma come tracio: dobbiamo ipotizzare, in questo caso, l'infiltrazione di dati provenienti dall'altra caratterizzazione dell'Eumolpo combattente? Tutto questo è possibile, ma non si può escludere che, in concomitanza, operassero anche altri fattori: il probabile legame tra

---

[111] Hiller von Gaertringen 1886, p. 28: «Eumolpidae ita sunt appellati, quia mystica δρώμενα cantilenis suis prosequebatur hierophanta». Cfr. anche Rohde 1890-1894 = 2004, p. 239]: «Il mistero era un'azione dramatica, o meglio una pantomima religiosa accompagnata da canti sacri». Ibid. n. 21: «Più d'una volta si parla delle belle voci dei ierofanti, degli ὕμνοι che risonavano, ecc.». Vd. anche Toepffer 1889, pp. 24 s. Evito, volutamente, in questa sede di toccare la spinosa questione del significato originario di μέλπω/μολπή, cui già gli antichi commentatori omerici erano incerti se attribuire il solo significato 'canto' o quello più complicato di 'canto e danzo'. Vd. in proposito Bielohlawek 1925.

[112] Sulle famiglie degli Eumolpidi e dei Kerykes la trattazione più importante resta, indubbiamente, quella di Toepffer 1889, pp. 24-92. Hiller von Gaertringen 1886, p. 28 n. 111 attribuisce a torto a Boeckh (*ap. CIG* II, 401 [= *TEP* 27]) l'idea che tutti gli ierofanti eleusini adottassero il nome 'Eumolpo'.

[113] Vd. Hiller von Gaertringen 1886, p. 28; Toepffer 1889, p. 26; Richardson 1974, p. 197; Clinton 1992, p. 75.

religiosità eleusina e dionisismo di origine tracia[114]; l'interpretazione secondaria del nome Εὔμολπος come 'abile nella μολπή (= canto e danza)', che avrebbe consentito un avvicinamento di questo personaggio ai mitici cantori traci Tamiri[115], Orfeo, e Museo, con il quale, anzi, Eumolpo venne imparentato. Fu così che Eumolpo, originariamente nato dalla madre-terra di Eleusi, divenne il tracio figlio di Museo (Plat. *Resp.* 363c-d [= *TEP* 10]; *Marm.Par. FGrHist* 239 F 15.27-9 [= *TEP* 11]; schol. Aeschin. 3.18 [= *TEP* 12]; Su(i)d. ε 3586, μ 1294 Adler [= *TEP* 13ab]) o, in alternativa, il suo stesso genitore (Philoch. *FGrHist* 328 F 209 [= *TEP* 14]; Diog.L *VPhil.* 1.3 [= *TEP* 15]; Euseb.-Hieron. *Chron.* 56a-b Helm [= *TEP* 16]) e figurò quale curatore di una raccolta di opere di Museo (Marm.Par. *FGrHist* 239 A 15.27-9 [= *TEP* 11])[116], e autore degli apocrifi *Riti Bacchici* (Βακχικά; Diod. 1.11.3 [= *TEP* 22]), di un poema di 3000 versi sul culto di Demetra, e di un trattato in prosa sulla chiromanzia (Su(i)d. ε 3586 Adler [= *TEP* 13ab])[117]. Sennonché l'origine tracia di Eumolpo sacerdote, a differenza di quanto avverrà con l'Eumolpo combattente, è un dato secondario e aggiuntivo[118], come dimostra, tra l'altro, il fatto che, nelle rappresentazioni del V sec. a.C.,

[114] È la tesi sostenuta soprattutto da Toepffer 1889, pp. 33-40 e da Ermatinger 1897, pp. 79-80. Sui possibili legami tra Dioniso e il mondo tracıo, restano ancora fondamentali le classiche osservazioni di Lobeck 1829, pp. 289-98; Mueller 1825, p. 251; Wilamowitz 1931-1932, pp. 49 ss.

[115] Cfr. Hom. *Il.* 2.599-600, in cui si accenna alle vicende del cantore tracio Tamiri, che venne accecato per aver voluto competere in abilità poetica con le Muse (un episodio questo trattato anche in una perduta tragedia di Sofocle). Secondo Jamot 1902, p. 160 (seguito in questo da Nercessian 1994, p. 904) a Tespie (Beozia) sarebbe esistito un gruppo scultoreo dell'artista Kaphisias (II sec. a.C.), in cui Tamiri era rappresentato insieme a Eumolpo. Tale ipotesi si basava sull'interpretazione della dedica alla statua apposta un secolo più tardi dal poeta Onesto (I sec. a.C.), e che veniva così pubblicata da Jamot 1902, p. 156: τ]ὸν θρασὺν Εὐμόλπην (= Εὔμολπον? Così Jamot, ma vd. *infra*) ἄφθογγον νῦν μὲ[ν] ἀοιδὴν / λεύσσ᾽· ἔτι γὰρ Μούσαις εἰς ἔριν ἠντίασα· / [π]ηρὸς δ᾽ ὁ Θρήϊξ Θάμυρις φόρμιγγι πάριμαι, / [ἀ]λλά, θεαί, μολπῆς γ᾽ ὑμετέρης ἀΐω. Per Jamot 1902, p. 160, in particolare, «Honestus semble attribuer à Eumolpe une aventure pareille à celle de Thamyris». In realtà, poiché nulla autorizza a credere che esistesse un nominativo Εὐμόλπης alternativo a Εὔμολπος, è opportuno correggere il v. 1 in τὸν θρασὺν ἐς μολπὴν κτλ. (come fanno, peraltro, Gow-Page 1968 I, p. 276) e vedere nei versi di Onesto un riferimento alla sciagura di Tamiri, la sola rappresentata, dunque, nella statua di Kaphisias. Vd. anche Gow-Page 1968 II, p. 308.

[116] Sui poemi attribuiti ad Eumolpo vd. spec. Hiller von Gaertringen 1886, p. 29; Toepffer 1889, pp. 38 ss.; Wilamowitz 1931-1932, II, pp. 48 ss.; Lloyd-Jones 1967, pp. 223 ss.; Graf 1974, pp. 20 ss.; West 1983, pp. 41 ss.

[117] Esisteva, del resto, una tradizione che faceva di Museo stesso l'autore di un poema dall'eloquente titolo *Canti di Eumolpo* (Εὐμολπία). Cfr. Paus. 10.5.6; Philod. *De Piet.* 1 p. 31 G.

[118] Cfr. già Rohde 1890-1894 (= 2006, p. 234 n. 6): «Vi sono molte incertezze intorno all'albero genealogico di questa famiglia [*scil.* gli Eumolpidi] [...] ma non vi può essere nessun dubbio sulla sua origine eleusina».

Tamiri, Orfeo e Museo sono rappresentati in abiti traci[119]; mentre l'Eumolpo sacerdote compare sempre in vesti greche[120].

Un dato è essenziale al nostro discorso: l'Eumolpo sacerdote — sia egli un autoctono eleusino-ateniese o un poeta tracio — non figura mai come combattente nemico di Atene. Baumeister (1860, p. 61), per verità, tentò di dimostrare l'esatto contrario sulla base del seguente passo dell'*Inno omerico a Demetra* da lui indebitamente corretto (H.Hom. *Cer.* 266-7):

παῖδες Ἐλευσινίων πόλεμον καὶ φύλοπιν αἰνὴν
αἰὲν ἐν ἀλλήλοισι συνάξουσ᾽ ἤματα πάντα 267

267 ἐν ἀ. codd. : Ἀθηναίοισι Baumeister

I figli degli Eleusini ingaggeranno sempre, in ogni tempo, un tremendo scontro di guerra gli uni con gli altri (codd. : con gli Ateniesi [Baumeister])

Tale suo emendamento, comunque, è inaccettabile, perché la "guerra" qui descritta non è quella tra Ateniesi ed Eleusini, ma quella attuata nel corso di un curioso rituale eleusino noto come βαλλητύς, nel corso del quale due squadre opposte si bersagliavano l'un l'altra (ἐν ἀλλήλοισι)... a colpi di pietre[121]. Né pare accettabile la proposta di Simms (1984, p. 198) di vedere un'allusione alla guerra contro Atene nei mutili versi di un ditirambo attribuibile a Pindaro (Pind. fr. 346a-b.1-6 Maehl. [= *TEP* 18]), in cui il sacerdote Eumolpo, in conformità con una tradizione attestata anche altrove[122], figurava come purificatore e iniziatore di Eracle ai Piccoli Misteri. È vero, infatti, che in tale testo pindarico Eumolpo veniva, con tutta probabilità, fregiato del titolo di σοφόν ἁγητῆρα, ma

[119] Vd. Linforth 1941, p. 13; Archibald 1998, pp. 208 s. La più antica rappresentazione di Museo in abiti traci è quella del vaso del pittore di Midia (*ARV*^{2} 1313.7 = *LIMC* VI.1 *s.v.* 'Mousaios', n. 13), di cui torneremo presto a parlare (Figura 7). Tamiri compare più di ogni altro in abiti traci (p.es. *LIMC* VII.1 nn. 1, 2, 3, 7, 10), ma d'altro canto questo personaggio veniva definito 'tracio' già in Omero (*Il.* 2.595).

[120] Vd., oltre alla documentazione raccolta da Weidauer 1988, p. 57 nn. 2-14 (Eumolpo come re sacerdote di Eleusi, da integrare con i dati offerti da Clinton 1992, pp. 75-8); il caso della *kotyle* di Ierone (*CVA*-British Museum, pl. 28.2 a-d, riprodotto alla **Tavola 3**), di cui parleremo tra non molto, in cui Eumolpo sacerdote *e poeta* figura, indubbiamente, in abiti greci.

[121] Il rito eleusino del βαλλητύς si trova descritto con chiarezza in Athen. 9.406d. Cfr. Cassola 1975, p. 478. Da notare che l'emendamento di Baumeister (già contestato da Hiller von Gaertringen 1886, p. 15) porta, tra l'altro, all'assurdo risultato di immaginare che Ateniesi ed Eleusini si facessero la guerra «tutti i giorni» (v. 267 ἤματα πάντα). Curiosa la posizione di Ermatinger 1897, pp. 76-9, che, pur contestando l'emendamento di Baumeister, arriva, poi, all'assurda conclusione di dichiarare spuri H.Hom. *Cer.* 266-7.

[122] Per il mito in questione, a noi noto anche da altre fonti, vd. Ps.Apollod. *Bibl.* 3.201-5 [= *TEP* 19]; schol. Tzetz. Ar. *Pl.* 842 [= *TEP* 20]. Vd. inoltre Mylonas 1967, pp. XX. Che in Pind. fr. 346b.6 Maehl. (Εὔμο[λπ, secondo la verosimile lettura di Lloyd-Jones 1967, p. 212) si parlasse di Eumolpo mi pare del tutto sicuro (così, p.es., van der Weiden 1991, p. 101), mentre è meno accettabile mi pare la proposta di Lavecchia 1996, pp. 22 ss. di identificare il personaggio del racconto pindarico in Teseo.

tale espressione alludeva certo alle doti di «abile governante» di Eumolpo sacerdote eleusino ricordate in H.Hom. *Cer.* 149-56 [= *TEP* 1], e non al suo fantomatico ruolo di capo della guerra antiateniese[123]. In nessuna rappresentazione di ambientazione eleusina, del resto, l'Eumolpo ierofante appare in atteggiamenti marziali, ma figura sempre come pacifico sacerdote insignito degli attributi propri del poeta-vate. Lo dimostra, per citare l'esempio più significativo, la rappresentazione della cosiddetta *kotyle* di Ierone (inizi V sec. a.C.; *CVA*-British Museum, pl. 28.2 a-d; vd. **Figura 2**), in cui un Eumolpo barbuto, privo di attributi militari, siede con un cigno ai piedi, a simboleggiare la sua vocazione per il canto e la poesia[124]. Lo affiancano, procedendo in senso antiorario: Persefone, Demetra, Trittolemo, Eleusi, Poseidone, Anfitrite (il legame coniugale tra questi due ultimi personaggi è evidenziato dal piccolo delfino che entrambi tengono in mano), Dioniso e Zeus.

C) I DUE EUMOLPI: IL NEMICO DI ATENE

A differenza dell'omonimo ierofante di Eleusi, l'Eumolpo guerriero che muove guerra ad Atene non è un autoctono nato dalla madreterra (γεγενής; *terrigena*) e neppure il figlio o il padre di Museo. I suoi genitori, invece, sono Poseidone e Chione[125], i quali, contrariamente a quanto pensava un tempo Toepffer (1889, pp. 28, 32), non sono mai stati venerati a Eleusi come padre e madre dell'Eumolpo ierofante[126].

---

[123] Questa è la corretta interpretazione fornita da Lloyd-Jones 1967, p. 225: «Pindar's description of a 'wise leader', who rules by means of eunomia 'that makes the people to rejoice' suggests that Eumolpus was presented as a figure of great dignity». Per ἀγητήῳ a indicare il buon governante cfr. ancora Pind. *Pyth.* 1.69.

[124] Così, correttamente, Toepffer 1889, p. 25 n. 1, seguito, p.es., da Richardson 1974, p. 197; Weidauer 1985, p. 195; Clinton 1992, p. 75. Lo scettro in mano a Eumolpo, come ben indica Clinton, sta a indicare le prerogative di ierofante proprie del personaggio e ricorre, pertanto, anche in altre rappresentazioni. Vd. Clinton 1992, pp. 75 ss.

[125] Cfr. Isoc. *Paneg.* 68 + *Panath.* 193 [= *TEP* 36ab]; Lyc. *In Leoc.* 98-100 [= *TEP* 37]; Hygin. *Fab.* 46, 157 [= *TEP* 46ab]; Ps.-Apollod. *Bibl.* 3.201-5 [= *TEP* 53]; schol.vet. Eur. *Phoen.* 854 [= *TEP* 57]; schol. Ael.Arist. *Panath.* 118.10 D. [= *TEP* 58]; Philoch. *FGrHist* 328 F 13 + Phot. *Lex.* β 184 Theod. [= *TEP* 63ac]; Alcidamas fr. 16.23 Avezzù [= *TEP* 67]; *ETM* 202.42 [= *TEP* 68]; schol. Hom. *Il.* 18.483-606 Erbse [= *TEP* 71a]; Eustath. *ad* Hom. *Il.* 18.490-540 [= *TEP* 71b]; Theon *Progym.* 93 [= *TEP* 74]. Sui particolari problemi posti dalla testimonianza di Paus. 1.38.2-4 [= *TEP* 49d] → Introduz. § 8.d.

[126] Tra le posizioni più recenti favorevoli a vedere nell'Eumolpo sacerdote eleusino il figlio di Poseidone vd. spec. Simms 1983, p. 199; Parker 1987, p. 203. Un'indebita confusione tra Eumolpo sacerdote e Eumolpo combattente anima l'intero lavoro di Larson 2005, pp. 70, 102, 127 etc. Da notare che Toepffer 1889, p. 28 n. 2 attribuiva a Hiller von Gaertringen l'opinione secondo cui Eumolpo eleusino sarebbe stato il figlio di Poseidone, benché, in realtà, quello studioso avesse formulato tale idea solo in via del tutto ipotetica e con molte riserve (Hiller von Gaertringen 1886, p. 32: «Sed manet Eumolpi pater Neptunus. Quod facillime ita interpretabimur Eumolpidas hunc deum ut primum stirpis auctorem coluisse ob eamque causam herois sui patre fecisse. [...] *Quamquam mera hoc coniectura niti haud dissimulamus* [corsivo mio!]»). Non meno pericolosa, ovviamente, è la disinvoltura con cui Toepffer 1889, p. 37 e, recentemente, Robertson 1996, p. 55, indicano in Chione la madre dell'Eumolpo ierofante, anziché,

Poseidone, è pur vero, godeva a Eleusi di un suo culto particolare come 'dio padre' (πατήϱ)[127], ma in tale forma di devozione mancava qualsiasi riferimento a una sua unione coniugale con Chione o a una sua paternità dell'Eumolpo ierofante. È significativo, a tale proposito, che il pittore della già menzionata *kotyle* di Ierone (**Figura 2**) abbia raffigurato Eumolpo ierofante e Poseidone assieme ad altre figure della devozione eleusina (→ Introduz. § 8.b), senza dare a intendere che si trattasse di padre e figlio[128] ed enfatizzando, invece, il vincolo coniugale che legava Poseidone ad Anfitrite, ritratti entrambi con un delfino in mano.

Le scelte del pittore della *kotyle* sono tanto più interessanti se confrontate con quelle degli autori di una serie di raffigurazioni vascolari del V-IV sec. a.C., tra cui spicca quella della cosiddetta *Pelike* di Policoro (Museo della Siritide Inv. 35304; **Figura 3** + **Figura 4**)[129]. Qui, infatti, un giovane guerriero sbarbato cavalca in atteggiamento confidenziale con Poseidone, prossimo a scontrarsi in battaglia con Atena: chi altri sarà costui, se non Eumolpo guerriero ritratto assieme al padre suo Poseidone? Il confronto tra l'iconografia dell'Eumolpo ierofante della *kotyle* di Ierone e quella del guerriero della *Pelike* di Policoro è oltremodo istruttivo: barbuto il primo, sbarbato l'altro, i due Eumolpi ci appaiono in due diverse iconografie corrispondenti ad altrettante caratterizzazioni (lo ierofante e il guerriero), che sarebbe arbitrario voler confondere tra loro.

Tra i diversi testimoni è lo Ps.-Apollodoro (*Bibl.* 3.201-5 [=*TEP* 53]) a offrirci il maggior numero di ragguagli sulle vicende del nemico di Atene. Nel suo racconto, infatti, Eumolpo guerriero, partorito in segreto da Chione e da lei gettato in mare per nascondere la violenza subìta da Poseidone[130], era stato salvato dal padre, che lo aveva portato nella terra d'Etiopia, affidandolo alle cure dei sovrani locali. Più tardi, divenuto adulto, Eumolpo aveva preso in sposa una delle due figlie del re di Etiopia, ma, resosi colpevole di violenza ai danni della cognata, era stato

---

come è ovvio, dell'Eumolpo combattente. La testimonianza di Ael.Aristid. 1.418, erroneamente invocata da Toepffer 1889, p. 28 a sostegno della sua idea per cui Poseidone sarebbe il padre dell'Eumolpo ierofante, verrà discussa più avanti alla n. 152.

[127] Sul tempio eleusino in onore di Poseidone πατήϱ (per cui cfr. Paus. 1.38.6) e il culto ivi praticato, vd. spec. Mylonas 1967, pp. 167 ss.; Hiller von Gaertringen 1886, p. 31.

[128] Con buona pace di quanto sostengono: Hiller von Gaertringen 1886, p. 17 n. 62; Simms 1983, p. 198 («Soon [scil. Eumolpo sacerdote eleusino] acquires Poseidon as father: vase of Hieron, ca. 500 BC»); Weidauer 1985, p. 195 (Eumolpo comparirebbe sulla *kotyle* di Ierone «gemeinsam mit seinem Vater Poseidon»).

[129] Weidauer 1988, p. 58, nn. 19-21 (in cui la *Pelike* di Policoro corrisponde al n. 19), i cui dati vanno integrati con quelli forniti da Clinton 1992, pp. 75-8. Sulla *Pelike* di Policoro, in particolare, vd. Weidauer 1969; Clairmont 1971, pp. 491 s.; Weidauer 1985; Clinton 1992, pp. 75 ss.; Connelly 1996, p. 72. Sulla *pelike* di Policoro avremo ancora modo di discutere più avanti (→ Introduz. § 18).

[130] Il motivo della vergine, che, dopo esser stata resa da madre da un dio, tenta di sbarazzarsi del proprio figlio per timore dell'ira del padre ricorre ancora nel mito di Evadne, che abbandona nel bosco il piccolo Iamo da lei appena partorito. Cfr. Pind. *Ol.* 6.43 ss.

costretto a rifugiarsi con il figlio Ismaro dal re tracio Tegirio, del quale, dopo varie peripezie, avrebbe rilevato il regno per poi prendere di lì le mosse nella guerra contro Atene:

TEP 53 = Ps.-Apollod. *Bibl.* 3.201-5 Χιόνη δὲ Ποσειδῶνι μίγνυται. ἡ δὲ κρύφα τοῦ πατρὸς Εὔμολπον τεκοῦσα, ἵνα μὴ γένηται καταφανής, εἰς τὸν βυθὸν ῥίπτει τὸ παιδίον. Ποσειδῶν δὲ ἀνελόμενος εἰς Αἰθιοπίαν κομίζει καὶ δίδωσι Βενθεσικύμῃ τρέφειν, αὐτοῦ θυγατρὶ καὶ Ἀμφιτρίτης. ὡς δὲ ἐτελειώθη, <Ἔνδιος>[131] ὁ Βενθεσικύμης ἀνὴρ τὴν ἑτέραν αὐτῷ τῶν θυγατέρων δίδωσιν. ὁ δὲ καὶ τὴν ἀδελφὴν τῆς γαμηθείσης ἐπεχείρησε βιάζεσθαι, καὶ διὰ τοῦτο φυγαδευθεὶς μετὰ Ἰσμάρου τοῦ παιδὸς πρὸς Τεγύριον ἦκε, Θρᾳκῶν βασιλέα, ὃς αὐτοῦ τῷ παιδὶ τὴν θυγατέρα συνῴκισεν. ἐπιβουλεύων δὲ ὕστερον Τεγυρίῳ καταφανὴς γίνεται, καὶ πρὸς Ἐλευσινίους φεύγει καὶ φιλίαν ποιεῖται πρὸς αὐτούς. αὖθις δὲ Ἰσμάρου τελευτήσαντος μεταπεμφθεὶς ὑπὸ Τεγυρίου παραγίνεται, καὶ τὴν πρὸ τοῦ μάχην διαλυσάμενος τὴν βασιλείαν παρέλαβε. καὶ πολέμου ἐνστάντος πρὸς Ἀθηναίους τοῖς Ἐλευσινίοις, ἐπικληθεὶς ὑπὸ Ἐλευσινίων μετὰ πολλῆς συνεμάχει Θρᾳκῶν δυνάμεως.

Chione si era unita a Poseidone, ma poiché aveva messo al mondo Eumolpo all'insaputa del padre [Borea], gettò il neonato nelle acque del mare. Poseidone, allora, dopo averlo raccolto lo condusse in Etiopia e lo affidò alle cure di Bentecisime, figlia sua e di Anfitrite, e quando il piccolo fu cresciuto <Endio>, marito di Bentecisime, gli concesse in moglie una delle sue due figlie. Eumolpo, però, tentò di recare violenza anche alla sorella della propria consorte e fu per questo costretto all'esilio. Giunse allora dal re dei traci Tegirio insieme al proprio figlio Ismaro (= Immarado), a cui il re fece sposare una delle sue figlie. Più tardi, però, essendosi resa nota una sua congiura ai danni di Tegirio, Eumolpo fu costretto a rifugiarsi dagli Eleusini, con cui strinse rapporti di amicizia. Morto, Ismaro, Eumolpo venne richiamato da Tegirio e avendo posto fine agli antichi rancori ne ereditò il regno. Infine, allo scoppio della guerra tra Eleusini e Ateniesi, su richiesta degli abitanti di Eleusi, Eumolpo intervenne in loro aiuto con una gran schiera di traci.

Ora, il racconto appena riportato comprende, indubbiamente, motivi di certa antichità, quali, p.es., la permanenza di Eumolpo fanciullo in Etiopia, che ritroveremo ancora nel prologo dell'*Eretteo* di Euripide (→ fr. **1**). Poiché, però, altri dati del racconto (p.es. la nascita di Ismaro, su cui → Introduz. § 8.d) denunciano un'origine più tarda; è necessario tentare di identificare gli aspetti più remoti della caratterizzazione di Eumolpo guerriero, distinguendoli da quelli più recenti. Per l'esattezza: se la discendenza da Poseidone giustifica l'avversione di Eumolpo per Atena, da lui considerata usurpatrice di un territorio (l'Attica) rivendicato da suo padre; è proprio nella nascita da Chione che si riscontra il senso più riposto dell'origine tracia di Eumolpo e del suo interesse per Atene.

[131] Il nome <Ἔνδιος> (che, nei codd. **B** e **C**, compare nella forma corrotta †ἔνδον†) è verosimile congettura di Bekker basata sulla lettura *Endios vir Benthecisymes* del cod. *Monacensis gr.* 182 (**M**), giustamente accolta da Scarpi 1998.

Chione, infatti, — vale a dire: la 'Signora-delle-nevi' (Χιόνη, da χίων, 'neve')[132] — è la figlia di Orizia (nata, a sua volta da Eretteo e Prassitea) e del tracio Borea, il vento glaciale del Nord, che aveva un tempo rapito la sua futura sposa sulle rive dell'Illisso per portarla via con sé nelle gelide terre della Tracia[133]. Eumolpo guerriero è, dunque, tracio per la sua origine dal nonno Borea e dalla madre Chione; ma, in virtù della sua discendenza dalla nonna Orizia, è anche un pronipote di Eretteo e, dunque, un esponente del *genos* degli Eretteidi (**Figura 1**). È chiara, allora, a questo punto la ragione per cui Eumolpo, secondo la versione del racconto fornita da Strabone [= *TEP* 60b] e Conone [= *TEP* 64] (↪ Introduz. § 6), avrebbe atteso la morte dell'avo Eretteo per intervenire contro Atene: sia Eumolpo sia il suo avversario Ione, infatti, rivendicavano il controllo dell'Attica, in quanto, rispettivamente, pronipote (Eretteo > Orizia > Chione > Eumolpo) e nipote (Eretteo > Creusa > Ione) di Eretteo. Ci troviamo così, se non mi inganno, dinanzi all'ennesima riprova di quanto ci si è già adoperati di dimostrare in precedenza, ossia: la versione democratica del mito, seguita da Euripide, con l'illogica guerra tra l'avo Eretteo e il pronipote Eumolpo era il risultato di una grossolana alterazione di una precedente e coerente versione, che contemplava lo scontro tra due cugini (Eumolpo tracio; Ione), per il controllo del regno lasciato dal comune avo morto (Eretteo).

Non capisco perché Ermatinger (1897, pp. 81-3) dubitasse del fatto che la genealogia con Eumolpo pronipote di Eretteo esistesse già prima dell'età di Euripide. Licurgo, infatti, afferma che Eumolpo, nell'*Eretteo*, figurava come figlio di Poseidone e Chione (Lyc. *In Leocr.* 98 [= *TEP* 37] φασὶ γὰρ Εὔμολπον τὸν Ποσειδῶνος καὶ Χιόνης μετὰ Θρᾳκῶν ἐλθεῖν τῆς χώρας ταύτης ἀμφισβητοῦντα); e poiché già Acusilao di Argo (*FGrHist* 2 F 31) ed Erodoto (7.189), ben prima di Euripide, affermavano che Chione era la figlia di Borea e di Orizia e che gli Ateniesi consideravano loro parente Borea in virtù del matrimonio con Orizia, figlia di Eretteo; non si capisce per quale motivo dovremmo dubitare che già prima di Euripide esistesse la genealogia: Eretteo > Orizia ∞ Borea > Chione > Eumolpo.

Il motivo della parentela tra un principe tracio e il *genos* reale degli Eretteidi rispondeva, del resto, a un *pattern* tutt'altro che infrequente nella saga attica, in cui il vincolo tra casata reale ateniese e nobiltà tracia si risolve sempre in una sventura per la *polis*. Così, Procne, sorella di Eretteo, era andata in sposa al re tracio Tereo, ma aveva poi ucciso il proprio figlio Iti per vendicarsi della violenza inferta dal marito alla di lei sorella Filomela; e Cleopatra, nipote di Eretteo e sorella di Chione, si era prima sposata con il re tracio Fineo, per poi vedersi ripudiata dal marito, che non aveva esitato ad accecare i figli di primo letto, Plessippo e

[132] Vd. Nagel 1842, p. 17; Toepffer 1889, p. 37, spec. n. 3. Cfr. inoltre Eur. *Andr.* 215 ἀμφὶ Θρῄκην τὴν χίονι κατάρρυτον, *Hec.* 81 τὴν χιονώδη Θρῄκην.

[133] Cfr., p.es., Hom. *Il.* 9.5; Hes. *Op.* 553; Ibyc. fr. 286.9 Page θρηίκιος Βορέας ἀίσσων κτλ., Eur. *Cycl.* 329 ὅταν δὲ βορέας χιόνα Θρῄκιος χέῃ, Hor. *Epod.* 13.3 etc. Sul rapimento di Orizia da parte di Borea, cfr., p.es., Pl. *Phaedr.* 229c. Sul tracio Borea vd. Kaempf-Dimitriadou 1986, pp. 133-42.

Pandione, accusati senza ragione di aver violentato la sua nuova consorte Idea[134]. Anche, la saga di Eumolpo, a ben vedere, rientra in questo *pattern*, perché abbiamo sempre a che fare con il motivo del vincolo di parentela tra Eretteidi e traci (Eumolpo è il pronipote di Eretteo), seguito da una sventura (l'attacco tracio contro Atene). La presenza di personaggi traci nella saga attica, del resto, si può agevolmente giustificare con il dato, ammesso da più di uno storico, di un'antica permanenza di Traci nella Beozia, ai confini con l'Attica, e, più in particolare, nella cosiddetta Daulide[135]. Si spiega, allora, per quale motivo, secondo l'attidografo Fanodemo, l'esercito tracio di Eumolpo sarebbe giunto in Attica movendo dalla Beozia (Phanod. *FGrHist* 325 F 4 [= *TEP* 40] στρατιᾶς [*scil.* l'esercito di Eumolpo] ἐλθούσης ἐκ Βοιωτίας)[136]; e per quale ragione il tracio Tegirio, col quale Eumolpo si sarebbe imparentato (Ps.-Apollod. *Bibl.* 3.201-5 [= *TEP* 53]; cfr. *supra*), fosse in realtà l'eponimo fondatore della città di Tegira, in Daulide[137].

L'origine tracia dell'Eumolpo guerriero, come anche il suo legame con gli Eretteidi, è, dunque, elemento costitutivo e basilare del mito; e non possono essere nel giusto Hiller von Gaertringen e Schwartz, affermando che l'Eumolpo guerriero avverso ad Atene sarebbe stato originariamente un eleusino, trasformato in trace da Euripide nel suo *Eretteo*[138]. Infatti, a prescindere dal fatto, sopra considerato, che è probabile che già in Ecateo si parlasse dell'origine tracia di Eumolpo guerriero (Str. 7.7.1 =

---

[134] Sul mito di Procne e Filomela (trattato da Sofocle nel suo perduto *Tereo*), cfr., p.es., Aesch. *Supp.* 58-62; Thuc. 2.29.3; Paus. 1.5.4; Ps-Apollod. *Bibl.* 3.194-5; etc. Sul mito di Cleopatra e Fineo, cfr. Soph. *Ant.* 981 ss.; Diod. 4.43.3-4, 44.4; Ps-Apollod. *Bibl.* 3.200. Sui miti attici in questione vd. Picard 1931. Come nota Toepffer 1889, p. 31 il mito di Tereo che sposa Procne per poi violentare la di lei sorella Filomela ricorda quello già esaminato (Ps-Apollod. *Bibl.* 3-201-5 [= *TEP* 53]) con Eumolpo che sposa la principessa etiope per violentarne, poi, la sorella. Quante altre prove occorrono per dimostrare che abbiamo a che fare in tutti questi casi con *pattern* tradizionali?

[135] Sulla presenza originaria di stanziamenti traci al centro della Grecia, vd. Thuc. 2.29.3; Hellanic. *FGrHist* 4 F 42b; Ephor. *FGrHist* 70 F 119; Strab 7.7.1 [= *TEP* 60, risalente come si è visto (→ Introduz. § 6) all'autorità di Ecateo]; Paus. 1.41.8, 9.16.6. Per la presenza di stanziamenti traci nel continente greco (un argomento stranamente trascurato in Archibald 1998) vd. spec. Müller 1844, pp. 379 ss.; Wilamowitz 1880, pp. 129-31; Hiller von Gaertringen 1886, pp. 4 ss.; Toepffer 1889, p. 38 n. 1, 42; Beloch 1912, p. 78 s.; Casson 1926, pp. 102 ss.; Wilamowitz 1931-1932 I, p. 51 ss.

[136] È evidente che in Phanod. *FGrHist* 325 F 4 [= *TEP* 40] si parla di un attacco dei Traci stanziati in Beozia, e non di una guerra tra Eretteo e Greci di Beozia, come sembrano intendere Larson 1995, p. 190 n. 6 e Harding 2008, p. 214.

[137] La corretta spiegazione dell'eponimo 'Tegirio' già in Heyne 1803, p. 339. Vd. anche: Nagel 1842, pp. 14 s.; Hiller von Gaertringen 1886, p. 33; Toepffer 1889, p. 42; Schwartz 1917, pp. 24 ss.; Carrara 1977, pp. 25 ss.

[138] Hiller von Gaertringen 1886, p. 29 s.: «Quinto saeculo saltem nobis primum occurrit [*scil.* Eumolpus] fortis bellator et magni exercitus dux, nondum, nisi apud Euripidem, Thrax. Atque occurrit in fabulis Atticis, non Eleusiniis. [...] Euripides Thracem fecit Eumolpum et ab Eleusiniis [...] separavit»; Schwartz 1914, p. 28: «Ante Euripidem exstabat fabula Eleusiniorum Eumolpo duce contra Erechtheum bellantium. Ab Euripide, dramatis oeconomiae consulente, Eleusinii summoti sunt atque Eumolpus purus putus Thrax factus est».

Hecat.Mil. *FGrHist* 1 F 119 [=*TEP* 60a]); resta il dato di fatto che il ricorso al *pattern* mitico del principe tracio imparentato con gli Eretteidi costituisce l'indubbia riprova dell'antichità di quello stesso motivo nella saga di Eumolpo. Per la verità, si è tentato in passato di fondare l'idea di un'originaria caratterizzazione eleusina (e non tracia!) dell'Eumolpo avverso ad Atene sulla base di Thuc. 2.15.1 [= *TEP* 33], in cui si parla di una guerra contro Eretteo mossa da Ἐλευσίνιοι μετ' Εὐμόλπου, un'espressione interpretata come «Eleusini sotto la guida d[ell'eleusino] Eumolpo» (Schwartz 1917, p. 18):

TEP 33 = THUC. 2.15.1 ἐπὶ γὰρ Κέκροπος καὶ τῶν πρώτων βασιλέων ἡ Ἀττικὴ ἐς Θησέα αἰεὶ κατὰ πόλεις ᾠκεῖτο πρυτανεῖά τε ἐχούσας καὶ ἄρχοντας, καὶ ὁπότε μή τι δείσειαν, οὐ ξυνῆσαν βουλευσόμενοι ὡς τὸν βασιλέα, ἀλλ' αὐτοὶ ἕκαστοι ἐπολίτευον καὶ ἐβουλεύοντο· καί τινες καὶ ἐπολέμησάν ποτε αὐτῶν, ὥσπερ καὶ Ἐλευσίνιοι μετ' Εὐμόλπου πρὸς Ἐρεχθέα.

> Sotto Cecrope e gli antichi sovrani che regnarono prima di Teseo l'Attica era abitata per città distinte, ognuna con i propri pritanei e arconti, e, quando non incombeva il timore di qualche pericolo, non si riunivano alla presenza del re per deliberare, ma amministravano e prendevano decisioni ciascuno per conto proprio. A quei tempi, anzi, ci furono pure guerre intestine, come nel caso degli Eleusini che mossero guerra a Eretteo sotto la guida di Eumolpo[139].

Si tratta, comunque, di un'interpretazione arbitraria, visto che il sintagma Ἐλευσίνιοι μετ᾽ Εὐμόλπου potrebbe essere altrettanto ben inteso come: «Eleusini sotto la guida d[el tracio] Eumolpo»[140]. Non è sempre Tucidide, del resto, a indicare i Messeni guidati dall'ateniese Demostene come Μεσσήνιοι ... μετὰ τοῦ Δημοσθένους, (Thuc.

[139] Per inciso: l'idea avanzata da Toepffer 1889, p. 31 di una completa dipendenza della testimonianza di Tucidide dal'*Eretteo* di Euripide è stata a ragione contestata da Ermatinger 1897, p. 85 e, più recentemente, da Carrara 1977, p. 23, il quale osserva: «Non pare sostenibile che [...] Tucidide dipenda da un'originale versione fabbricata *ex nihilo* da Euripide, in quanto lo storico ateniese non avrebbe mai potuto accennare, nei termini di 2.15.1, ad una saga "inventata" meno di vent'anni prima. Piuttosto bisognerà pensare che Tucidide abbia avuto di fronte a sé la tradizione vulgata, un materiale storico tradizionale, lo stesso materiale dal quale il tragico aveva tratto a sua volta ispirazione».

[140] Piuttosto singolare che il problema della nazionalità dell'Eumolpo guerriero in Thuc. 2.15.1 sia del tutto trascurato nei commenti di Gomme *ap.* Gomme-Andrews-Dover *HCT* II, p. 49 e Hornblower 1991, p. 260 s. Aveva, invece, intuito il problema Nagel 1842, p. 14. Carrara 1975, pp. 126 s., 130, si richiama alle idee di Schwartz 1917, p. 18 su Thuc. 2.15.1 (Ἐλευσίνιοι μετ᾽ Εὐμόλπου, «Eleusini sotto la guida d[ell'eleusino] Eumolpo») per dimostrare che, prima di Euripide, Eumolpo combattente dovesse essere un eleusino e, dunque, per rafforzare la sua convinzione (già da me controbattuta;→ Introduz. § 6) secondo cui la notizia sui Traci di Eumolpo contenuta in Str. 7.7.1 = Hecat.Mil. *FGrHist* 1 F 119 [= *TEP* 60a]) non potrebbe risalire a Ecateo. Il suo ragionamento, però, risulta inficiato proprio dal fatto che si basa su un falso assunto (Ἐλευσίνιοι μετ᾽ Εὐμόλπου, «Eleusini sotto la guida d[ell'eleusino] Eumolpo», anziché: «Eleusini sotto la guida d[el tracio] Eumolpo»)

3.108.1: «Messeni sotto la guida d[ell'ateniese] Demostene»; *non*, chiaramente, "Messeni sotto la guida d[el messeno] Demostene"!)? Ne deriva l'ovvio corollario: mentre nell'Eumolpo ierofante la pur possibile nazionalità tracia è secondaria rispetto a quella eleusina; al contrario l'Eumolpo combattente è, sempre e necessariamente, un trace.

D) IL FIGLIO DI EUMOLPO: IMMARADO

In alcune testimonianze antiche si assegna all'Eumolpo combattente un figlio di nome Immarado (o Ismarado o Ismaro), la cui origine tracia è già di per sé evidente dall'etimo del nome[141] e che figura spesso come guerriero nella guerra contro Atene. A quale fase della saga risale l'arrivo di tale personaggio? Pausania (1.27.4 [= *TEP* 49b]) riferisce che lo scontro tra Eretteo ed Immarado era stato raffigurato in un perduto gruppo statuario dell'Acropoli, attribuibile, secondo il giudizio di Wilamowitz (1880, p. 126), allo scultore Mirone (V sec. a.C.). Ammesso, però, e non concesso che tale attribuzione e datazione sia corretta[142], resta il fatto che, a detta ancora di Pausania, la maggior parte degli ateniesi identificava i due personaggi ivi rappresentati con Eretteo ed Eumolpo, mentre erano «i soli Ateniesi dotati di conoscenze antichistiche» (Paus. 1.27.4 [= *TEP* 49b] Ἀθηναίων ὅσοι τὰ ἀρχαῖα ἴσασιν) — ossia, come ben vide Wilamowitz (1880, p. 126), i conoscitori della letteratura attidografica[143] — a ritenere che il secondo personaggio del gruppo statuario dovesse identificarsi con Immarado (e non con Eumolpo). A rigore, dunque, non è detto che Immarado fosse già presente nella saga nel V sec. a.C. È possibile, invece, che in quell'epoca di acculturazione e di riscoperta dell'arcaico che fu il II-III sec. d.C., un gruppo statuario del V sec. a.C., in cui era stato rappresentato lo scontro tra Eretteo ed Eumolpo, fosse stato reinterpretato come raffigurazione plastica della lotta tra Eretteo ed Immarado sulla base dei dati forniti da qualche *Atthìs*.

Il fatto che Clemente Alessandrino (Clem.Alex. *Protr.* 3.45.1 [= *TEP* 31]) sapesse dell'esistenza di una tomba di Immarado, figlio di Eumolpo e Daeira[144], nell'Eleusinion

---

[141] Vd. n. 108.

[142] L'origine mironiana ipotizzata da Wilamowitz è riproposta ancora, seppur dubbiosamente, da Kron 1988, p. 948, ma era stata già contestata da Hiller von Gaertringen 1886, p. 16 n. 51.

[143] Stessa opinione di Wilamowitz ancora in Toepffer 1889, p. 43; Ermatinger 1897, p. 81; Jacoby 1949, pp. 1 s. Si opponeva all'interpretazione Ἀθηναίων ὅσοι τὰ ἀρχαῖα ἴσασιν = '(quanti seguono gli) Attidografi' Schwartz 1917, pp. 25-9, il quale, partendo dall'erronea convinzione che tutte le *Atthides* seguissero una medesima cronaca di esegeti (→ Introduz. § 4), non poteva ammettere che l'attidografo Istro (*ap.* schol. Soph. *OC* 1053 [= *TEP* 29a]; → Introduz. § 8.e) seguisse una versione differente da quella riportata da Pausania nei passaggi or ora esaminati. Come già detto in precedenza, però, (→ Introduz. § 4) oggi nessuno crede più a una totale coincidenza tra i contenuti delle diverse *Atthides* prodotte da Ellanico in poi.

[144] Daeira era una divinità che Eschilo identificava con la Persefone dei misteri eleusini. Aesch. fr. 277 Radt (= Schol. Apoll.Rh. 3.846-7a [= 241.8 Wendel]) ὅτι δὲ τὴν ‘Δαῖραν’ τὴν Περσεφόνην καλοῦσι, Τιμοσθένης ἐν τῷ Ἐξηγητικῷ (*FGrHist* 354 F

di Atene non autorizza a credere che la versione di Pausania riflettesse una tradizione antichissima, come ritiene Simms (1983, pp. 200 s.), ma soltanto che avesse avuto una certa fortuna in quell'epoca di acculturazione e di riscoperta del materiale attidografico che fu il II-III sec. d.C.

Di fatto, è ancora Pausania (1.38.2-4 [= *TEP* 49d]) a riportare il contenuto di tale versione attidografica in cui non Eumolpo tracio, figlio di Poseidone e Chione, ma suo figlio Immarado avrebbe intrapreso la guerra contro Atene in disaccordo col padre, che, dopo la morte di Eretteo e del figlio in battaglia, avrebbe stretto la pace con gli Ateniesi:

TEP 49d = PAUS. 1.38.2-4 ἐγὼ δὲ Κρόκωνος μὲν ἀνευρεῖν τάφον οὐχ οἷός τε ἐγενόμην, τὸ δὲ Εὐμόλπου μνῆμα κατὰ ταὐτὰ Ἐλευσινίοις ἀπέφαινον οἱ Ἀθηναῖοι. τοῦτον τὸν Εὔμολπον ἀφικέσθαι λέγουσιν ἐκ Θρᾴκης Ποσειδῶνος παῖδα ὄντα καὶ Χιόνης· τὴν δὲ Χιόνην Βορέου θυγατέρα τοῦ ἀνέμου καὶ Ὠρειθυίας φασὶν εἶναι. Ὁμήρῳ δὲ ἐς μὲν τὸ γένος ἐστὶν οὐδὲν αὐτοῦ πεποιημένον, ἐπονομάζει δὲ ἀγήνορα ἐν τοῖς ἔπεσι τὸν Εὔμολπον (*HHom.Cer.* 154 [= *TEP* 1]). γενομένης δὲ Ἐλευσινίοις μάχης πρὸς Ἀθηναίους ἀπέθανε μὲν Ἐρεχθεὺς Ἀθηναίων βασιλεύς, ἀπέθανε δὲ Ἰμμάραδος Εὐμόλπου· καταλύονται δὲ ἐπὶ τοῖσδε τὸν πόλεμον, ὡς Ἐλευσινίους ἐς τὰ ἄλλα Ἀθηναίων κατηκόους ὄντας ἰδίᾳ τελεῖν τὴν τελετήν. τὰ δὲ ἱερὰ τοῖν θεοῖν Εὔμολπος καὶ αἱ θυγατέρες δρῶσιν αἱ Κελεοῦ, καλοῦσι δὲ σφᾶς Πάμφως τε κατὰ ταὐτὰ καὶ Ὅμηρος Διογένειαν καὶ Παμμερόπην καὶ τρίτην Σαισάραν· τελευτήσαντος δὲ Εὐμόλπου Κήρυξ νεώτερος λείπεται τῶν παίδων, ὃν αὐτοὶ Κήρυκες θυγατρὸς Κέκροπος Ἀγλαύρου καὶ Ἑρμοῦ παῖδα εἶναι λέγουσιν, ἀλλ' οὐκ Εὐμόλπου.

> Non mi è riuscito di rinvenire la tomba di Crocone, ma gli Ateniesi mi hanno additato la tomba di Eumolpo, esattamente nello stesso punto che indicavano pure gli Eleusini. Raccontano che questo Eumolpo, originario della Tracia, fosse figlio di Poseidone e Chione. Chione, poi, a quanto si racconta, era la figlia del vento Borea e di Orizia. E tuttavia Omero non ha detto proprio nulla del genere sulla stirpe di Eumolpo, ma, anzi, si limita a definirlo 'prode' (ἀγήνωρ) nei suoi versi (*HHom.Cer.* 154 [= *TEP* 1]). In occasione, poi, della guerra tra Eleusini ed Ateniesi, perirono sia Eretteo, re di Atene, sia Immarado, figlio di Eumolpo. Fu allora che si pose fine alle ostilità a questi patti: gli Eleusini avrebbero dovuto sottomettersi *in toto* agli Ateniesi, ma avrebbero comunque conservato la loro gestione privata dei riti misterici. Ministri dei riti delle due dee furono, allora, Eumolpo e le figlie di Celeo, che Panfo,

---

1) συγκατατίθεται, καὶ Αἰσχύλος ἐν Ψυχαγωγοῖς ἐμφαίνει, τὴν Περσεφόνην ἐκδεχόμενος ‘Δαῖραν’. Cfr. anche *EtM* 244.34 Gaisf. ‘Δάειρα’· ἡ Περσεφόνη παρὰ Ἀθηναίοις, παρὰ τὴν ‘δᾶιδα’, ἐπειδὴ μετὰ δάιδων ἐπιτελεῖται αὐτῆς τὰ μυστήρια, ἢ ὅτι δᾶιδα φορεῖ. Esisteva, comunque anche una versione (Paus. 1.38.7) secondo cui Daeira si sarebbe unita a Hermes per mettere al mondo Eleusi. Vd. spec. Rohde 1890-1894 [= 2004, p. 235 n. 8]; Stoll 1890-1894 (il quale, assai stranamente, trascura di riferire che Daeira era considerata anche madre di Immarado); Larson 1995, pp. 70, p. 177 nn. 63 e 67.

d'accordo in questo con Omero, chiama Diogenia, Pammerope e Sesara. Morto Eumolpo, restò il più giovane dei suoi figli, Keryx, che, però, i membri della famiglia dei Kerykes vogliono nato non da Eumolpo, ma da Aglauro, figlia di Cecrope, e Hermes.

È ben strano che per taluni studiosi, a partire da Toepffer (1889, p. 43 s.), questa appena letta sia la versione più antica della leggenda, successivamente alterata dalla sostituzione di Immarado con Eumolpo da parte di Euripide[145]. È evidente, invece, che abbiamo a che fare con una rielaborazione della saga dettata dalla volontà di eliminare l'imbarazzante dualismo tra l'Eumolpo ierofante, estraneo alla guerra, e l'Eumolpo tracio ostile ad Atene. In particolare:

a) contro ogni tradizione (→ Introduz. § 8.b -c) si attribuisce qui all'Eumolpo sacerdote eleusino una discendenza da Poseidone e Chione, che, a rigore, spetterebbe al solo Eumolpo combattente tracio. Tale dato, del tutto antitradizionale, non sfuggiva al medesimo Paus. 1.38.2-4 [= *TEP* 49d], il quale evidenziava la totale incompatibilità tra la versione attidografica, da lui appena riassunta, e i dati forniti da *HHom.Cer.* 154 [= *TEP* 1];

b) si preserva il dato tradizionale dell'estraneità del sacerdote eleusino al conflitto contro Atene, demandando la conduzione di quella guerra al figlio Immarado, morto, peraltro, senza eredi.

Ora, è chiaro che un racconto siffatto, evidentemente concepito per porre rimedio a una duplice tradizione contraddittoria (Eumolpo pacifico sacerdote *vs* Eumolpo combattente), *deve* essere più tardo di quella medesima tradizione che si voleva correggere e non può essere il punto di partenza dello sviluppo della leggenda, come aveva pensato, invece, Toepffer. Tutte le testimonianze su Immarado, del resto, lungi dall'offrirci un fantomatico "mito primordiale" sembrano sviluppi *a posteriori* della saga, concepiti appositamente per sconvolgerne i fattori costitutivi. Così, Agallide di Corcira — una stramba grammatica vissuta nel III sec. a.C., che pretendeva di ricostruire la storia attica dalla descrizione dello scudo di Achille (Hom. *Il.* 18.490 ss.) — ricordava il coinvolgimento di Eumolpo, di suo figlio Immarado e dell'alleato Forbante nella guerra contro Atene, salvo poi sostenere, in maniera paradossale, che Eleusi sarebbe stata attaccata, e non difesa dai Traci di Eumolpo (schol. Hom. *Il.* 18.483-606 Erbse [= *TEP* 71a])[146].

[145] Si leggano le giuste critiche a questa idea già presenti in Schwartz 1917, p. 28: «At si Euripides primus pro Ismaro Eumolpum substituisset, nemo spectatorum facere potuisset, quin honesti sacerdoti Eleusinii intempestive memor novum illius barbari bellatoris nomen reprehenderet et indignaretur». Vd. anche Ermatinger 1897, pp. 81 s. il quale osserva, rettamente, che Toepffer, dopo aver rilevato l'anacronismo per cui Eretteo si sarebbe dovuto battere con il suo pronipote Eumolpo, finisce poi per accettare come *Ursage* una versione in cui l'avversario del re di Atene sarebbe stato ... il figlio del suo pronipote!

[146] Sull'errore di Agallide vd. già Lobeck 1829, pp. 207 ss. Su Agallide di Corcira vd. spec. Pomeroy 1984, p. 61 e De Martino 2006, pp. 169 s. Da schol. Hom. *Il.* 24.235 Erbse desumiamo che Agallide era stata allieva di Aristofane di Bisanzio e che, dunque, dovette vivere nel III-II sec. a.C. Lo scoliasta, per la verità, (come anche Eustazio di

Nella fonte dello schol.vet. Eur. *Phoen.* 854 [= *TEP* 57] (qualunque essa fosse) Immarado, Eumolpo e Forbante[147] sono addirittura tre fratelli, figli di Poseidone, e il loro avversario è un non altrimenti noto Eretteo il Giovane, discendente del re Eretteo[148]. Per lo Ps.-Apollodoro, infine, Immarado (da lui indicato come Ismaro) è un personaggio a tal punto imbarazzante, da doversene ipotizzare la morte ancor prima dell'impresa di Eumolpo contro Atene (Ps.-Apollod. *Bibl.* 3.201-5 [= *TEP* 53]; → Introduz. § 8.c). Quella di Immarado, dunque, è un'invenzione concepita *ad hoc* in ambito attidografico per eliminare il dualismo tra Eumolpo ierofante ed Eumolpo combattente e per demandare la responsabilità del conflitto contro Atene a un personaggio che non portasse il nome del pio ierofante dei misteri eleusini[149].

Tutto questo portò a una imbarazzante confusione con i dati della tradizione più antica, di cui si vedono i preoccupanti effetti nelle succitate testimonianze di Agallide, dello Ps.-Apollodoro e della fonte dello schol.vet. Eur. *Phoen.* 854 [= *TEP* 57].

Cade, dunque, a questo punto, l'ipotesi di Toepffer secondo cui Immarado sarebbe stato l'originario avversario di Eretteo, poi sostituito da Euripide con Eumolpo; come anche la rielaborazione che di tale idea ha dato, in tempi recenti, Simms (1983), per il quale le molteplici varianti della leggenda del conflitto mosso da Eumolpo e/o Immarado contro Eretteo sarebbero il risultato della confusione di due miti originari non attestati e da lui ricostruiti induttivamente, ossia: a) la guerra dell'eleusino Eumolpo contro Atene (indicata da Simms 1983 come: fase *II)[150]; b) la guerra del tracio Immarado contro Atene (indicata da Simms

---

Tessalonica *ad Il.* 18.490-540 (= 4.228.15 van der Valk) [= *TEP* 71b]) deforma il nome di Agallide nel maschile Ἀγαλλίας, il che, come rileva Napolitano 1996, p. 219, ha spinto taluni moderni a parlare di un inesistente 'Agali (e perché non Agalliade?) di Corfù'. Improbabile anche l'ipotesi di Schweighaeuser 1807, p. 11 (ripresa da Pomeroy 1984, p. 61), secondo cui Agalliade, discepolo di Aristofane di Bisanzio, sarebbe stato il padre di Agallide. Agallide era nota per le sue idee paradossali. Pensava, tra l'altro, che le due città raffigurate sullo scudo di Achille (ossia: Hom. *Il.* 18.490-508 + 509 ss.) fossero, rispettivamente, Atene ed Eleusi e ipotizzava (*ap.* Athen. 14d) che la sua "connazionale" Nausica fosse stata l'inventrice del gioco della palla.

[147] La tradizione attidografica doveva attribuire un ruolo importante a Forbante nell'ambito della guerra eleusina. Ellanico (*FGrHist* 4 F 40), infatti, secondo cui Forbante era figlio di Poseidone (cfr. schol. vet. Eur. *Phoen.* 854 [= *TEP* 57a]), parlava di un recinto a lui consacrato ad Atene (Φορβαντεῖον; vd. Jacoby *FGrHist* I.A (2), p. 450). Vd. Lobeck 1829, pp. 208 ss.; Roscher 1884-1886.

[148] Simms 1983, p. 200 n. 20 osserva rettamente che Eretteo il Giovane deve essere la bizzarra invenzione di qualche studioso antico incapace di capire come avesse potuto il vecchio Eretteo combattere contro i pronipoti Eumolpo e/o Immarado.

[149] Si vedano già le rette osservazioni di Schwartz 1917, p. 27: «Non enim [...] duos fuisse Eumolpos statuerunt [*scil.* gli inventori della versione della saga con Immarado riportata da Pausania [= *TEP* 49abd], sed Eumolpum sacerdotem tantummodo agnoscentes bellatoris nomen mutaverunt». Sulla stessa linea di pensiero sembra muoversi anche Martínez Díez 1975, p. 230.

[150] È veramente strano che Simms 1983 non avesse pensato di rendere "documentabile" la fase *II (= Eumolpo combattente eleusino) richiamandosi a Thuc. 2.15.1 [= *TEP* 33a]

1983 come: fase *III). L'obiettivo di Simms è, senza dubbio, quello di fornire un'unica coerente linea di sviluppo della figura di Eumolpo (riassunta nello schema della Figura 5), ossia: da originario sacerdote eleusino pacifico (fase I) e, poi, in lotta contro Atene (fase *II), fino alla sua radicale metamorfosi in combattente tracio (fasi II e III), dovuta alla confusione con il mito di Immarado (fase *III). Abbiamo già visto, però, che non è mai esistita una saga con Eumolpo ierofante eleusino in lotta contro Atene (↛ Introduz. § 8.c) e che l'origine tracia dell'Eumolpo combattente, lungi dall'essere dato posticcio, è, invece, fattore essenziale alla caratterizzazione dell'avversario di Atene. Quel che va ipotizzato, allora, è che la versione democratica dello scontro tra Eretteo ed Eumolpo tracio — variante, lo si è visto, di un'originaria saga incentrata sul conflitto tra Ione ed Eumolpo tracio (↛ Introduz. § 6) — avesse suscitato l'imbarazzo dell'autore della *Atthìs* tenuta presente da Paus. 1.38.2-4 [= *TEP* 49d], il quale aveva fatto ricorso al personaggio di Immarado per l'evidente incapacità di giustificare l'esistenza di due personaggi omonimi e pur diversi tra loro: Eumolpo pio e imbelle ierofante eleusino e Eumolpo tracio, combattente ostile ad Atene. Si poneva, però, un'altra possibile soluzione per chi avesse voluto risolvere tale aporia: ammettere l'esistenza di più Eumolpi, pur legati fra loro da qualche vincolo di parentela.

E) Le genealogie degli Eumolpidi

Se, come ho sostenuto (↛ Introduz. § 8.d), quella di Immarado è un'invenzione concepita *ad hoc* per eliminare l'imbarazzante dualismo di Eumolpo ierofante e di Eumolpo tracio; si capisce, pure, per quale motivo quanti credono nell'esistenza di più Eumolpi evitino, poi, di inserire un personaggio di nome 'Immarado' negli alberi genealogici della stirpe degli Eumolpidi da essi costruito: chi crede in più Eumolpi, infatti, non ha bisogno del personaggio di Immarado. È quanto si può constatare in una delle testimonianze riferite da(lla fonte [Didimo?] del)lo schol. Soph. *OC* 1053 [= *TEP* 29a], in cui ci si richiama all'opera di due storici: Androne di Alicarnasso (IV sec. a.C.) e Acestodoro (III sec. a.C.)[151]. Per verità, così come viene pubblicato nell'edizione dei

---

Ἐλευσίνιοι μετ' Εὐμόλπου, come aveva già fatto Schwartz 1917, p. 18 e su cui, comunque, vd. quanto è stato già osservato in → Introduz. § 8.c.

[151] Il nome di Ἄνδρων, 'Androne' contenuto nello schol. Soph. *OC* 1053 [= *TEP* 29a] è stato spesso corretto in Ἀνδροτίων (così, p.es., Pearson 1944, p. 81 n. 31). Se questo fosse vero le informazioni qui attribuite allo storico Androne di Alicarnasso andrebbero restituite al quasi coevo attidografo Androzione (figlio di Androne!). Poiché, però, Androne fu effettivamente autore di Συγγενεῖαι, la prudenza spinge a non alterare il testo tràdito (così Jacoby *FGrHist* III.b (3), p. 171 *ad* Androtion. *FGrHist* 324 F 70), benché il dubbio di aver a che fare con l'attidografo ateniese, anziché con lo storico di Alicarnasso, debba permanere (e stupefacente, in tal senso, il silenzio sull'intera questione in Harding 1994). Sull'impossibilità che Androne di Alicarnasso stesso fosse l'autore di una *Atthìs*, vd. Jacoby *FGrHist* I.A (2), pp. 480, 2. La datazione di Acestodoro (di cui, peraltro, non sappiamo quasi nulla) è quella proposta da Schwartz 1893. Qualche dubbio solleva Jacoby *FGrHist* IIIb.2, p. 515.

FGrHist 10 F 13 + 334 F 22 (fedelmente riprodotta in: *TEP* 29a), il testo dello scolio è tutt'altro che perspicuo, non essendo chiaro quali siano i confini delle citazioni di entrambi questi due storici. Per quanto mi riguarda, comunque, ipotizzo che (la fonte del)lo schol. Soph. *OC* 1053 stesse citando dalla sola opera di Acestodoro, in cui, a sua volta, si trovava inserita un'ulteriore citazione dall'opera di Androne di Alicarnasso. Il testo in questione — ottenibile senza sostenziali correzioni, ma con sole modifiche nella punteggiatura — è il seguente:

TEP 29a (con modifiche nella sola punteggiatura) = schol. Soph. *OC* 1053 Ἀκεστόδωρος (Acestodorus fr. II.464 Müller) δὲ πέμπτον ἀπὸ τοῦ πρώτου Εὐμόλπου εἶναι τὸν τὰς τελετὰς καταδείξαντα γράφει οὕτως· «κατοικῆσαι δὲ τὴν Ἐλευσῖνα ἱστοροῦσι [δὲ] πρῶτον μὲν τοὺς αὐτόχθονας εἶτα Θρᾷκας τοὺς μετὰ Εὐμόλπου παραγενομένους πρὸς βοήθειαν <εἰς> τὸν κατ' Ἐρεχθέως πόλεμον· τινές δέ φασι καὶ τὸν Εὔμολπον εὑρεῖν τὴν μύησιν τὴν συντελουμένην κατ' ἐνιαυτὸν ἐν Ἐλευσῖνι Δήμητρι καὶ Κόρῃ· Ἄνδρων (Andron *FGrHist* 10 F 13) μὲν οὖν γράφει οὐ τὸν Εὔμολπον εὑρεῖν <τὴν> μύησιν ἀλλ' ἀπὸ τούτου Εὔμολπον πέμπτον γεγονότα· Εὐμόλπου γὰρ γενέσθαι Κήρυκα, τοῦ δὲ Εὔμολπον, τοῦ δὲ Ἀντίφημον, τοῦ δὲ Μουσαῖον τὸν ποιητήν, τοῦ δὲ Εὔμολπον τὸν καταδείξαντα τὴν μύησιν καὶ ἱεροφάντην γεγονότα».

> Acestodoro, per il quale l'Eumolpo che avrebbe rivelato i riti misterici sarebbe appartenuto alla quinta generazione dopo quella del primo Eumolpo [il trace, nemico di Atene], scrive così: «Raccontano che gli autoctoni sarebbero stati i primi ad abitare Eleusi, e che poi sarebbero sopraggiunti i traci guidati da Eumolpo [I] accorsi in aiuto degli eleusini nella guerra combattuta contro Eretteo. Taluni, certo, ritengono che Eumolpo [I, combattente tracio] avesse istituito i riti misterici che si celebrano annualmente ad Eleusi in onore di Demetra e Kore. Secondo Androne, però, non sarebbe stato Eumolpo [I, combattente tracio] a istituire i riti misterici, ma l'Eumolpo appartenuto alla quinta generazione dopo quella dell'[Eumolpo I, combattente tracio]. Da Eumolpo [I], infatti, sarebbe nato Keryx, da cui di seguito sarebbero discesi: Eumolpo [II], Antifemo, Museo il poeta e, finalmente, l'Eumolpo [III] che avrebbe rivelato i misteri e ricoperto l'ufficio di ierofante».

Se la ricostruzione che propongo è corretta, Acestodoro, riporterebbe le opinioni di due storici, onde dissentire dalla prima e sottoscrivere, invece, la seconda. Per la precisione Acestodoro:

a) critica l'opinione di chi confonde Eumolpo tracio guerriero con Eumolpo ierofante fondatore dei Misteri eleusini. Il riferimento, probabilmente, è a quella medesima *Atthis* utilizzata da Paus. 1.38.2-4 [= *TEP* 49d], in cui pure si attribuiva a Immarado la conduzione della guerra contro Atene (→ Introduz. § 8.d);

b) accetta *in toto* il punto di vista di Androne di Alicarnasso, il quale, ponendo l'Eumolpo (III) sacerdote eleusino nella quinta generazione dopo quella dell''Eumolpo (I) tracio combattente, forniva il

seguente albero genealogico: **Eumolpo I** (combattente tracio) > **Keryx** > **Eumolpo II** > **Antifemo** > **Museo** > **Eumolpo III** (pio sacerdote eleusino).

Benché il testimone non riferisca il nome dei genitori di Eumolpo I combattente, è probabile che essi fossero Poseidone e Chione, visto che da essi non nasce né Eumolpo II, figlio di Keryx, né Eumolpo III sacerdote eleusino, per il quale, invece, si fornisce la discendenza da Museo, alternativa a quella (qui inutilizzabile) della nascita dalla terra madre (→ Introduz. § 8.b)[152]. L'origine dell'Eumolpo sacerdote da Museo era, del resto, ancora presente nella genealogia degli Eumolpidi fornita dall'attidografo Istro[153] e pure ricordata dal medesimo schol. Soph. *OC* 1053 [= *TEP* 29a]. È vero, infatti, che qui si dice soltanto che, in Istro, Eumolpo sacerdote di Eleusi (discendente, a sua volta, dell'Eumolpo tracio combattente) era nato da Deiope, figlia, a sua volta, di Trittolemo (il sovrano eleusino già ricordato in H.Hom. *Cer*. 149-56, 473-6 [= *TEP* 1])[154]:

TEP 29a = schol. Soph. *OC* 1053 ζητεῖται τί δήποτε οἱ Εὐμολπίδαι τῶν τελετῶν ἐξάρχουσι ξένοι ὄντες· εἴποι δ' ἄν τις ὅτι ἀξιοῦσιν ἔνιοι πρῶτον Εὔμολπον ποιῆσαι τὸν Δηιόπης τῆς Τριπτολέμου τὰ ἐν Ἐλευσῖνι μυστήρια καὶ οὐ τὸν Θρᾷκα καὶ τοῦτο ἱστορεῖν Ἴστρον (Istr. *FGrHist* 334 F 13) ἐν τῷ τῷ †περὶ† (: πέμπτῳ Elmsley) τῶν ἀτάκτων.

> Ci si domanda come sia possibile che gli Eumolpidi, pur essendo stranieri, avrebbero dato inizio ai riti misterici. Vale la pena di riportare che taluni, in conformità con il racconto contenuto nel quinto (?) libro delle *Notizie Varie* di Istro (Istr. *FGrHist* 334 F 13), sostengono che il primo ad istituire i misteri di Eleusi sarebbe stato Eumolpo figlio di Deiope, figlia di Trittolemo, e non l'Eumolpo Tracio.

Si dà il caso, però, che Deiope e Museo figurassero come sposi e genitori del piccolo Eumolpo già nella *pelike* del pittore Meidias,

---

[152] È, dunque, soltanto in virtù di questo inquadramento dei vari Eumolpi in un unico albero genealogico, che Elio Aristide può scrivere che i sacerdoti Eumolpidi vantavano la loro discendenza da Poseidone, il che significa, ovviamente, che l'Eumolpo sacerdote, figlio di Museo, era il discendente dell'Eumolpo guerriero figlio di Poseidone e Chione (Ael Arist. 1.418 Εὐμολπίδαι δὲ καὶ Κήρυκες εἰς Ποσειδῶ τε καὶ Ἑρμῆν ἀναφέροντες οἱ μὲν ἱεροφάντας οἱ δὲ δαδούχους παρείχοντο). Questa testimonianza, invece, a differenza di quanto pensa Toepffer 1889, p. 28, non prova che la tradizione cultuale eleusina comportasse la nascita dell'Eumolpo ierofante da Poseidone e Chione, piuttosto che dalla terra-madre ovv. da Museo.

[153] Su Istro e sul suo ruolo nell'ambito dell'attidografia, vd. spec. Pearson 1942, pp. 136-44.

[154] Cfr. anche Paus. 1.14.1. In Arist. *Mir.Ausc.* 843b3 ss., invece, Deiope figura come madre di Trittolemo. Cfr. anche Lobeck 1821, p. 213.

un'opera dipinta quasi un secolo prima di Istro (*ARV*[2] 1313.7; vd. Figura 7)[155].

In una nota del *Lexicon* di Fozio (Phot. *Lex.* ε 2251 Theod. [= *TEP* 30b]), inoltre, si dice apertamente che occorre distinguere: Eumolpo I guerriero proveniente dalla Tracia; Eumolpo II figlio di Apollo e di Asticome; Eumolpo III figlio di Museo e Deiope:

TEP 30b = Phot. *Lex.* ε 2251 Theod. Εὐμολπίδαι· πατρία ᾽Αθήνησιν ἀπὸ Εὐμόλπου· ἐγένοντο δὲ τρεῖς· ὁ μὲν ἐκ Θράκης ἐπιστρατεύσας, ὃν οὐ προσποιοῦνται οἱ Εὐμολπίδαι· ὁ δὲ ᾽Απόλλωνος καὶ ᾽Αστυκόμης· ὁ δὲ Μουσαίου καὶ Δηϊόπης.

> *Eumolpidi.* Ad Atene famiglia discendente da Eumolpo. Ci furono tre personaggi di nome 'Eumolpo': l'Eumolpo (I) guerriero proveniente dalla Tracia, che gli Eumolpidi rifiutano; l'Eumolpo (II) figlio di Apollo e Asticome[156]; l'Eumolpo (III) figlio di Museo e Deiope.

Pur con la prudenza d'obbligo in simili casi, verrebbe la tentazione di combinare i dati di Phot. *Lex.* ε 2251 Theod. [= *TEP* 30b] con quelli di schol. Soph. *OC* 1053 [= *TEP* 20a], ipotizzando, così, per entrambi una derivazione da Istro. Ancora Fozio, del resto, riferisce in un'altra sua nota che l'Eumolpo figlio di Museo «apparteneva alla quinta generazione a partire dalla seconda [dopo quella di Eumolpo I tracio]» (Phot. *Lex.* ε 2252 Theod. [= *TEP* 30c] Εὐμολπίδαι· γένος ἀπὸ τοῦ Θρακὸς, ὃς καὶ τὴν μύησιν εὗρεν· ἢ ἀπὸ τοῦ Μουσαίου υἱοῦ, ὃς ἦν ἀπὸ τοῦ δευτέρου πέμπτος); il che spingerebbe a ricostruire una genealogia del seguente tipo: **Eumolpo I** > **X** > **Asticome** ∞ **Apollo** > **Eumolpo II** > **Museo** (figlio di Eumolpo) ∞ **Deiope** (figlia di Trittolemo) > **Eumolpo III**. Anche in questa genealogia, del resto, come in quella di Androne/Acestodoro, è notevole l'assenza di Immarado e la probabile (ancorché taciuta) discendenza da Poseidone e Chione di Eumolpo I.

La tendenza dei creatori delle genalogie degli Eumolpidi era, dunque, quella di fare dell'Eumolpo tracio combattente un antenato del pacifico Eumolpo III, figlio di Museo e Deiope, onde spostare la fondazione dei Misteri eleusini dopo l'invasione tracia. Ora, è più che probabile che, in tale processo di mitopoiesi, avesse giocato un ruolo di primo piano proprio l'*Eretteo* di Euripide, nel cui finale, recitato da Atena *ex machina*, si separava nettamente Eumolpo tracio combattente da un suo discendente fondatore dei Misteri di Eleusi (→ fr. **17**.98 ss.). Non si può escludere, però, che Euripide seguisse, a sua volta, una tradizione già consolidata. Purtroppo, lo stato lacunoso di questo testo non consente di capire in che modo Euripide avesse costruito la sua genealogia degli Eumolpidi. È possibile intuire, però, quali ragioni lo spingessero a enfatizzare il *gap* generazionale che intercorreva tra l'Eumolpo tracio,

---

[155] Per un'interpretazione complessiva della scena dipinta da Meidias, cfr. spec. Becatti 1947, pp. 14 s.; Nillson 1955, p. 688 n. 4; Graf 1974, pp. 163 s. (spec. n. 32); West 1984, p. 41 n. 9.

[156] Nessuna altra fonte antica, oltre a Fozio, parla di ᾽Αστυκόμη.

contro cui Eretteo aveva combattuto, e il suo discendente, fondatore dei Misteri di Eleusi.

9. Eumolpo Tracio e gli Eleusini: *Eretteo* come prefigurazione della guerra persiana

Poiché Eumolpo tracio, figlio di Poseidone e Chione, può battersi: a) d'intesa con gli alleati di Eleusi, nemici di Atene; b) ovv. per proprio conto, senza il coinvolgimento di Eleusi; occorre stabilire a quale di queste due varianti del mito si fosse attenuto Euripide. Ora, il vecchio punto di vista di Nagel (1842, p. 14) e Hartung (1841, pp. 466 s.), secondo cui, nell'*Eretteo,* Eleusini e Traci si sarebbero battuti da alleati contro Atene[157], è stato giustamente contestato da Ermatinger (1897, pp. 104-6) e, soprattutto, da Schwartz (1917, pp. 14-9), il quale notava che Licurgo (Lyc. *In Leocr.* 98-100 [= *TEP* 37]) — un autore che, per sua stessa ammissione, dipende dall'*Eretteo* — presenta l'intervento di Eumolpo contro Atene non come soccorso dei Traci agli alleati di Eleusi, ma come guerra di rivendicazione dell'Attica per conto di Poseidone. Gli Eleusini, del resto, facevano parte del pubblico delle Dionisie ed è difficile credere che Euripide ne provocasse il risentimento facendone gli alleati del barbaro Eumolpo e, dunque, i nemici di Atene.

In tempi recenti, comunque, si è tornati a parlare, sorprendentemente, d'un possibile coinvolgimento di Eleusi nella guerra antiateniese descritta nell'*Eretteo*[158]. Lo si è fatto, certo, per suggestione del finale della tragedia conservato sul *PapSorb* 2328 (→ fr. **17**.100-17), in cui la dea Atena *ex machina* annuncia la fondazione dei Misteri Eleusini per opera di un discendente di Eumolpo. Tale scena, però, lungi dal mettere in crisi le idee di Ermatinger e Schwartz, avrebbe dovuto, invece, confermarle in pieno. Se è vero, infatti, che la tradizione collocava la fondazione dei Misteri di Eleusi o sotto il regno di Eretteo (p.es. Marm.Par. *FGrHist* 239 A 12) o, addirittura, una generazione prima (p.es. Ps.-Apollod. *Bibl.* 3.191); si capisce che Euripide, con lo spostamento della fondazione di quei riti in età posteriore al regno di Eretteo, non aveva fatto altro che escludere qualsiasi possibilità di coinvolgimento di Eleusi nella guerra di Eumolpo contro Atene[159]. Non credo, però, si possa consentire con

---

[157] Sulla base della medesima convinzione, Ribbeck *TRF*^{2} I, p. 71 e Vahlen *EPR*^{2}, p. 139 attribuivano all'*Eretteo* di Ennio (→ Introduz. § 18) un frammento tragico tramandato da Cic. *NatD* 1.119 (*ubi initiantur gentes orarum ultimae*) soltanto perché vi si parlava dell'iniziazione ai misteri di Eleusi. In effetti, non siamo nemmeno sicuri che il frammento in questione sia attribuibile a Ennio.

[158] Tornano a parlare di un possibile ruolo di Eleusi alleata di Eumolpo nell'*Eretteo*: O'Connor Visser 1987, p. 148; Loraux 1991, p. 65; Gantz 1993, p. 242; Sourvinou-Inwood 2003, p. 25; Larson 2005, p. 102; Costa 2007, p. 125; Tepidino Guerra 2007, p. 155. Tale immotivato abbandono delle idee di Ermatinger e Schwartz avevo già messo in rilievo in passato (Sonnino 2008, p. 9 n. 2).

[159] Carrara 1977, p. 25 s., dopo aver accettato la teoria di Schwartz (da lui indicata a p. 25 come «contributo ... ancora validissimo») aggiunge, comunque: «Il punto dove essa [*scil.* la teoria di Schwartz] va corretta e precisata è essenzialmente uno: il rapporto di Eumolpo e dei Traci con Eleusi. Schwartz [...] liquidava il problema negando che Eleusi

l'affermazione di Schwartz (1917, p. 18 s.) secondo cui Euripide sarebbe stato l'artefice dell'eliminazione del coinvolgimento di Eleusi dalla saga di Eumolpo. Al contrario, a giudicare almeno dai discorsi funebri esistenti (Pl. *Men.* 239a-b [= *TEP* 35]; Dem. *Epitaph.* 8 [= *TEP* 38a]), tale omissione doveva contraddistinguere le rievocazioni del conflitto tra Eretteo ed Eumolpo in ogni *logos epitaphios,* in cui se ne faceva menzione. È vero, infatti, che, per un giudizio di tal genere, disponiamo della sola documentazione offerta da discorsi funebri del IV sec. a.C., ma dovremmo per questo ipotizzare che nei *logoi epitaphioi* precedenti alla messa in scena dell'*Eretteo* gli Eleusini venissero stigmatizzati come nemici di Atene? Tutto questo pare inverosimile.

Rimuovendo il ruolo di Eleusi dal suo *Eretteo,* Euripide avrà, dunque, semplicemente seguito una tendenza già diffusa nei *logoi epitaphioi* e consistente nel presentare la guerra contro Eumolpo come conflitto tra Ateniesi e Barbari. Trasformare una guerra civile (Ateniesi *vs*. Eleusini + alleati traci) in una guerra della sola Atene contro i Barbari aveva, del resto, un indubbio vantaggio in vista di una lettura democratica del mito. È ben noto, infatti, che rientrava negli obiettivi della propaganda democratica ateniese del V sec. a.C. offrire una ricostruzione idealizzata delle due guerre persiane, in cui Atene era presentata come unico baluardo posto a difesa dell'Ellade. In particolare, è evidente che la Prima (e anche, paradossalmente, la Seconda Guerra Persiana[160]) era presentata dalla propaganda di Atene come vittoria del piccolo e morale esercito ateniese contro le numerose ed empie forze persiane. È quanto risulta, p.es., dai *Persiani* di Eschilo (Aesch. *Pers.* 74-100: cieca fiducia dei Persiani sulla vastità del proprio esercito; 739 ss.: ostilità degli déi contro Serse e le sue armate), non meno che dal discorso erodoteo (Hdt. 8.109), in cui Temistocle giustifica la strepitosa vittoria del piccolo esercito di Atene sui numerosi barbari qual prova della benevolenza degli déi verso i Greci[161].

Stando così le cose, non può essere un caso che una probabile scena agonale dell'*Eretteo* (→ frr. **5-7**) sembri costruita proprio sul contrasto che oppone il re di Atene Eretteo, fiducioso nelle possibilità di vittoria

---

avesse una qualsiasi parte nella tragedia; i nuovi frammenti, invece, accennano, al di fuori di ogni dubbio, anche ad Eleusi». Questo è vero, ovviamente, ma importa notare come Euripide, spostando la fondazione dei Misteri Eleusini dopo la morte di Eumolpo, si preoccupasse di evitare qualsiasi coinvolgimento di Eleusi nella guerra contro Atene. In tal senso Schwartz (e, prima di lui, Ermatinger) aveva colto nel segno.

[160] La tendenza a presentare Atene come unica salvatrice dell'Ellade non solo (come era giusto) nella Battaglia di Maratona (490), ma, anche, nella Seconda Guerra Persiana, che fu combattuta, invece, da una coalizione di popoli greci riunita da Sparta ed Atene, si ravvisa già nella celeberrima digressione di Hdt. 7.139; e rimane una costante della propaganda nazionalista ateniese. Vd. in proposito Loraux 1993, pp. 134 s.

[161] Hdt. 8.109 ἡμεῖς δέ — εὕρημα γὰρ εὑρήκαμεν ἡμέας τε αὐτοὺς καὶ τὴν Ἑλλάδα, νέφος τοσοῦτο ἀνθρώπων ἀνωσάμενοι — μὴ διώκωμεν ἄνδρας φεύγοντας. τάδε γὰρ οὐκ ἡμεῖς κατεργασάμεθα, ἀλλὰ θεοί τε καὶ ἥρωες, οἳ ἐφθόνησαν ἄνδρα ἕνα τῆς τε Ἀσίης καὶ τῆς Εὐρώπης βασιλεῦσαι, ἐόντα ἀνόσιόν τε καὶ ἀτάσθαλον.

del suo piccolo, ma giusto esercito; a un tracotante Araldo tracio, reso impavido dalla forza delle smisurate armate dei Barbari da lui rappresentate:

<ΕΡΕΧΘΕΥΣ?>
ὡς σὺν θεοῖσι τοὺς σοφοὺς κινεῖν δόρυ
στρατηλάτας χρή, τῶν θεῶν δὲ μὴ βίᾳ
* * *
οὐδεὶς στρατεύσας ἄδικα σῶς ἦλθεν πάλιν
<KHRYΞ?>
ναῦς ἡ μεγίστη κρεῖσσον ἢ μικρὸν σκάφος
* * *
<Ερ.?> ὀλίγους ἐπαινῶ μᾶλλον ἢ πολλοὺς κακούς

<ERETTEO?>
ché col favor divin s'addice ai bravi
capi muover guerra, non altrimenti
* * *
nè fece mai ritorno empio guerriero
<ARALDO TRACIO?>
Nave grande val più di piccol lembo!
<ERETTEO?>
Preferisco i pochi ai molti e cattivi

Davide contro Golia, dunque! Il piccolo esercito ateniese, soccorso dall'aiuto divino, contro lo smisurato ed empio esercito dei Barbari. Nell'applicare alla guerra tra Eretteo ed Eumolpo il *cliché* della piccola Atene, baluardo dell'Ellade contro i numerosi ed empi Barbari, così come nella scelta di porre Eretteo (piuttosto che Ione!) a capo delle forze ateniesi; Euripide mostrava, dunque, di volersi attenere *in toto* ai princìpi che caratterizzavano la gestione democratica del mito ad Atene, un proposito questo che — lo vedremo immediatamente — si riscontra anche nella decisione di conferire veste eroica alle tre figlie di Eretteo.

10. IACINTIDI-SPARTANE E IACINTIDI-ERETTEIDI.

A conclusione dell'*Eretteo* (→ fr. **17**.71-89, 106-8), Atena *ex machina* annuncia a Prassitea la trasformazione della figlia immolata e delle due sorelle suicide nella costellazione delle Iadi (Ὑάδες) e l'instaurazione del loro culto come vergini Iacintidi (Ὑακυνθίδες)[162]. Ora, l'esistenza di

[162] Montanari 1981, p. 135 n. 1 scrive, in maniera alquanto sorprendente: «Di contro all'esplicita menzione testuale [*scil.* di fr. **17**.73-4, in cui le figlie morte di Eretteo sono chiamate 'Iacintidi'], lo scolio *ad Aratum* 172 [→ fr. **17**.107-8] afferma che le Erettìdi erano denominate Hyades (e non Hyakinthides) nello stesso *Eretteo* di Euripide; ora, anche se gli ultimi frammenti dimostrano la falsità dell'informazione dello scoliasta, è anche vero che lo stesso Euripide in altra opera (fr. 780 [Kann.]) parla delle Erettìdi come Hyades: il che lascia pensare che *solo* nell'*Eretteo* il poeta abbia modificato una tradizione costante». Tutto questo è falso! A scanso di equivoci è bene precisare che

un culto delle Iacintidi-Eretteidi ad Atene è fuori discussione, attestato come è da più di un testimone antico[163]. Non è facile capire, però, in che senso le figlie di Eretteo potessero essere state eroizzate come vergini, visto che erano pure note per essere state spose e madri di prole. Così, se dai matrimoni delle eretteidi Creusa e Orizia con Xuto e Borea erano nati, rispettivamente, i figli Ione e Chione, di cui abbiamo già parlato in precedenza (↦ Introduz. §§ 6, 8.c); non meno celebri erano state le unioni coniugali di altre due eretteidi, Procri e Ctonia, con i loro rispettivi mariti Cefalo e Bute[164]. Come conciliare, dunque, la notizia di tali matrimoni con l'altra che voleva le Eretteidi morte vergini ed eroizzate come 'Iacintidi'?

Una cosa è certa: almeno all'origine l'epiteto Ὑακυνθίδες (ossia, 'donne del corteggio di Iacinto') non doveva aver nulla a che fare con le Eretteidi[165], ma riferirsi a Iacinto, una divinità non indoeuropea dell'Ellade pregreca, il cui culto, pur conservando certa importanza a Sparta, era però pressoché scomparso dal resto della Grecia[166]. È certo possibile che in Attica sopravvivessero a lungo antichi altari dedicati a Iacinto e alle Iacintidi del suo corteggio; ma è un dato di fatto che la scarsa considerazione di cui godeva quel culto fuori Sparta dovette

---

nell'*Eretteo* le tre figlie del re ateniese venivano trasformate nella costellazione delle Iadi, come riportava lo schol. Arat. *Phaen.* 172 p. 166.1 Martin e come risulta chiaramente da → fr. **17**.107 (Ὑάσιν); ma venivano *anche* ribattezzate 'Iacintidi' (→ fr. **17**.74 Ὑακινθίδας). La designazione di 'Iadi' nell'*Eretteo*, insomma, non esclude che, in quello stesso dramma, le Eretteidi fossero *anche* 'Iacintidi'!

[163] Dem. *Epitaph.* 27 [= *TEP* 38b]; Demad. fr. 37 De Falco [= *TEP* 39]; Phanod. *FGrHist* 325 F 4 [= *TEP* 40]; Philoch. *FGrHist* 328 F 12 [= *TEP* 41b]; Cic. *Nat.D.* 3.50 [= *TEP* 44d]). Per un parere favorevole a considerare reale il culto delle Iacintidi descritto nell'*Eretteo* vd. anche Larson 1995, pp. 20 s. e Harding 2008, p. 215. L'idea, peraltro opinabile, di Scullion 1999-2000 (ma vd. anche Dunn 1996, pp. 45-63; Sommerstein 2005, pp. 173-5), secondo cui i culti descritti nelle scene euripidee *ex machina* sarebbero per lo più fittizi, non trova certo applicazione nel caso delle Iacintidi-Eretteidi celebrate nel finale dell'*Eretteo*.

[164] Sulle vicende di Procri cfr. Hom. *Od.* 11.321; Hellan. *FGrHist* 4 F 169ab; Ovid. *Met.* 7.796-862; Hygin. *Fab.* 189.2; Paus. 1.37.6; Ps-Apollod. *Bibl.* 3.198; Ant.Lib. *Met.* 41.4. Cfr. inoltre Pearson 1942, pp. 16 s. Sul matrimonio di Ctonia con lo zio Bute (da cui sarebbe nata la stirpe degli Eteobutadi) cfr. Ps.-Apollod. *Bibl.* 3.197. Sulle discendenze delle Eretteidi e sulla loro disamina nelle opere attidografiche vd. spec. Schwartz 1917, pp. 39-53; Pearson 1942, pp. 16 ss., 65, 66.

[165] Riporto, soltanto a titolo di curiosità, l'insostenibile idea di Montanari 1981, pp. 135-9, secondo cui le Eretteidi verrebbero ribattezzate 'Iacintidi' in quanto garanti di quella pace che gli ateniesi avrebbero stipulato nel 421 a.C. con gli spartani, e che comportava una ratifica annuale da compiersi mediante l'invio di messi a Sparta in corrispondenza con la festività dei *Hyakinthia* (Thuc. 5.23.4). Tutto questo è assurdo, perché, come vedremo, l'epiteto 'Iacintidi' è di uso cultuale e risale a prima della rappresentazione dell'*Eretteo*. Del resto, non solo il tema della pace con Sparta non ha niente a che fare con le Iacintidi-Eretteidi, ma l'*Eretteo*, collocandosi nel 423/2 a.C. (↦ Introduz. § 2), era anteriore alla pace di Nicia (421 a.C.).

[166] Anche in Laconia, comunque, Iacinto era una figura subordinata ad Apollo. Sul culto di Iacinto, oltre alle classiche pagine di Wilamowitz 1931, pp. 103 ss., vd. spec. Mellink 1943; Nillson 1950, pp. 556-8; Dietrich 1975, pp. 133 ss.; Hall 1997, p. 39 spec. n. 53.

favorire la trasformazione di quelle arcaiche forme di devozione in qualcosa di diverso. Per la precisione, in una testimonianza dello Ps.-Apollodoro le Iacintidi sono divenute Anteide, Egle, Litea[167] e Ortea, le quattro figlie vergini dello spartano Iacinto, vissute ai tempi della guerra tra Atene e Minosse, che il padre immola in obbedienza a un oracolo che ne ha prescritto il sacrificio come condizione per salvare l'Attica da una pestilenza:

Ps.-Apollod. *Bibl.* 3.212-3 χρονιζομένου δὲ τοῦ πολέμου (*scil.* bellum Minoi contra Athenienses), μὴ δυνάμενος ἕλεῖν ᾽Αθήνας εὔχεται (*scil.* Minos) Διὶ παρ' ᾽Αθηναίων λαβεῖν δίκας. γενομένου δὲ τῇ πόλει λιμοῦ τε καὶ λοιμοῦ, τὸ μὲν πρῶτον κατὰ λόγιον ᾽Αθηναῖοι παλαιὸν τὰς ῾Υακίνθου κόρας, ᾽Ανθηίδα Αἰγληίδα Λυταίαν ᾽Ορθαίαν, ἐπὶ τὸν Γεραίστου τοῦ Κύκλωπος τάφον κατέσφαξαν· τούτων δὲ ὁ πατὴρ ῾Υάκινθος ἐλθὼν ἐκ Λακεδαίμονες ᾽Αθήνας κατῴκει. ὡς δὲ οὐδὲν ὄφελος ἦν τοῦτο, ἐχρῶντο περὶ ἀπαλλαγῆς.

> Poichè la guerra [di Minosse contro Atene] si prolungava per troppo tempo, Minosse, che non riuciva a espugnare Atene, pregò Zeus di punire gli Ateniesi. Fu così che, con lo scoppio di una pestilenza e di una carestia, gli Ateniesi, in ottemperanza a un antico oracolo, accettarono di sacrificare le figlie di Iacinto — Anteide, Egle, Litea e Ortea — presso il sepolcro del ciclope Geresto. Il loro padre Iacinto abitava ad Atene, dopo essersi lì trasferito da Sparta. Poiché, comunque, quel sacrificio non sortì l'effetto desiderato, gli Ateniesi trattarono per una tregua.

Colpisce, indubbiamente, in questo resoconto dello Ps-Apollodoro, la sostanziale inefficacia del sacrificio delle Iacintidi-spartane (come le chiameremo, d'ora in poi, per distinguerle dalle Iacintidi-Eretteidi), tanto più che, in altri casi di racconti analoghi, il sacrificio collettivo di vergini sorelle, perpetrato per il bene di una città, *sortisce il suo effetto benefico*[168]. Così avviene, p.es., nel caso delle Leocoridi, le tre sorelle Frasitea, Teope ed Eubule, che il padre Leo immola, in obbedienza all'oracolo delfico, per salvare l'Attica da una grave carestia e che gli

---

[167] Sulla base di Steph.Byz. p. 32.7 M. (per cui vd. n. 171) Meursius suggeriva di correggere il nome Λυταίαν tradito dallo Ps-Apollodoro in Λουσίαν. Così anche Wilamowitz 1931, p. 104 n. 1.

[168] Per questo *pattern* e la sua interpretazione antropologica vd. spec. Kearns 1989, pp. 57-63; Hughes 1991, p. 75; Larson 1995, pp. 40 s., 101-10. Per la tendenza nei miti a favorire la presentazione di gruppi di eroine, accomunate dal vincolo della sorellanza, cfr. Larson 1995, pp. 59, 109 s. Da notare che Diodoro (4.61.1), nel riferire gli stessi eventi della guerra tra Atene e Minosse raccontati dallo Ps.-Apollodoro, omette l'episodio delle Iacintidi-spartane, ma parla, in sua vece, di una supplica rivolta a Eaco, risultata ugualmente inefficace per stornare la pestilenza. Va da sé (*pace* Montanari 1981, p. 136 n. 2), che, poiché Diodoro ignora l'episodio delle Iacintidi-spartane, è alle Iacintidi-Eretteidi che si fa riferimento in un altro passo della sua opera (Diod. 17.15.2 [= *TEP* 45]).

Ateniesi onorano, poi, con l'edificazione di un santuario noto come Leocorio (Λεωκόριον)[169]:

Ael. *VH* 12.29 Λεωκόριον ᾽Αθήνησιν ἐκαλεῖτο τὸ τέμενος τῶν Λεὼ θυγατέρων Πραξιθέας καὶ Θεόπης καὶ Εὐβούλης. ταύτας δὲ ὑπὲρ τῆς πόλεως τῆς ᾽Αθηναίων ἀναιρεθῆναι λόγος ἔχει, ἐπιδόντος αὐτὰς τοῦ Λεὼ ἐς τὸν χρησμὸν τὸν Δελφικόν. ἔλεγε γὰρ μὴ ἂν ἄλλως σωθῆναι τὴν πόλιν, εἰ μὴ ἐκεῖναι σφαγιασθεῖεν.

Ad Atene si chiamava 'Leocorio' il tempio in onore delle figlie di Leo, i cui nomi erano Prassitea (?), Teope ed Eubule. Si racconta che costoro fossero state sacrificate per il bene della città, e che Leo stesso le avesse consegnate in obbedienza all'oracolo di Delfi, secondo cui il solo modo per salvare la città era quello di sacrificarle.

E così avviene nel caso delle vergini sorelle Metioche e Menippe, figlie del beota Orione, che dopo essersi immolate per allontanare una carestia che imperversava nella loro terra, vengono prima trasformate dagli déi in costellazione e, poi, venerate in un tempio eretto in loro perpetua memoria[170]:

Ant.Lib. *Met.* 25 ᾽Ωρίωνος τοῦ ῾Υριέως ἐν Βοιωτίᾳ θυγατέρες ἐγένοντο Μητιόχη καὶ Μενίππη. [...] ἐπεὶ δὲ ᾽Αονίαν ὅλην ἔλαβε λοιμὸς καὶ πολλοὶ ἀπέθνῃσκον, θεωροὺς ἀπέστειλαν παρὰ τὸν ᾽Απόλλωνα τὸν Γορτύνιον· καὶ αὐτοῖς εἶπεν ὁ θεὸς ἱλάσσασθαι δύο τοὺς ἐριουνίους θεούς· ἔφη δὲ καταπαύσειν αὐτοὺς τὴν μῆνιν, εἰ δύο δυσὶν ἑκοῦσαι παρθένοι θύματα γένοιντο. [...] αἱ δ' ὡς ἐπύθοντο παρὰ τὸν ἱστὸν ἔχουσαι, τὸν ὑπὲρ ἀστῶν θάνατον ἐδέξαντο πρὶν ἢ τὴν ἐπιδήμιον ἐπιπεσοῦσαν αὐτὰς ἀφανίσαι νόσον· τρὶς δὲ βοησάμεναι χθονίους δαίμονας, ὅτι αὐτοῖς ἑκοῦσαι θύματα γίνονται, ἐπάταξαν ἑαυτὰς τῇ κερκίδι παρὰ τὴν κλεῖδα καὶ ἀνέρρηξαν τὴν σφαγήν. καὶ αὐταὶ μὲν ἀμφότεραι κατέπεσον ἐς τὴν γῆν· Φερσεφόνη δὲ καὶ ῞Αιδης οἰκτείραντες τὰ μὲν σώματα τῶν παρθένων ἠφάνισαν, ἀντὶ δ' ἐκείνων ἀστέρας ἀνήνεγκαν ἐκ τῆς γῆς· [...] ἱδρύσαντο δὲ πάντες ῞Αονες ἐν ᾽Ορχομενῷ τῆς Βοιωτίας ἱερὸν ἐπίσημον τῶν παρθένων τούτων. καὶ αὐταῖς καθ' ἕκαστον ἔτος κόροι τε καὶ κόραι μειλίγματα φέρουσιν.

Da Orione, figlio di Urieo, nacquero due figlie: Metioche e Menippe. Poiché una pestilenza impersava per tutta la Aonia, venne inviata una delegazione all'oracolo di Apollo Gortinio, cui il dio raccomandò di onorare gli dei inferi, specificando che si sarebbe potuta lenire l'ira di

[169] Sul mito delle Leocoridi, oltre al successivo Ael. *VH* 12.29, vd. anche: Dem. *Epitaph.* (60).29; Cic. *NatD* 3.50 [= *TEP* 44d]; schol. Thuc. 1.20.2; *EtM.* 560.36 Gaisf.; *Lex.Pat.* 158.23; Apost. *Cent.* 10.53 (= *CPG* II.500 L.-S.); Su(i)d. λ 261-2 Adler. Vd. inoltre Kron 1976, pp. 194-201; Larson 1995, pp. 102 s. Lo scambio tra i nomi Πραξιθέα (attestato in Ael. *VH* 12.29) e Φρασιθέα (attestato nelle altre fonti) dovette avvenire, chiaramente, per confusione con il nome della moglie di Eretteo.

[170] Il racconto di Ant.Lib. *Met.* 25, successivamente riportato, deriva, a sua volta, da Nicandro e Corinna. Cfr. anche Ovid. *Met.* 13.692-700. Sul mito delle Orionidi, vd. Larson 1995, p. 103.

> quelle divinità nel caso due vergini avessero accettato spontaneamente di farsi immolare. [...] Quando [le figlie di Orione], che si trovavano all'arcolaio, ne furono informate, accettarono di morire per la salvezza dei propri concittadini, prima che la pestilenza, colpendole, le conducesse a morte. Così, dopo aver invocato per tre volte gli dei ctonî, dicendo che si sacrificavano ad essi spontaneamente, si colpirono colla spola alla clavicola, e si uccisero. Quando entrambe furono distese a terra, Persefone e Ades, avendone avuto pietà, fecero scomparire i corpi di quelle vergini e li condussero da terra in cielo a costituire una costellazione. [...] Tutti gli Aoni, allora, costruirono in onore di quelle vergini un famoso santuario nella città di Orcomeno, in Beozia, e, anno dopo anno, fanciulli e fanciulle recano ad esse offerte»

In tutti questi casi, il sacrificio collettivo delle vergini è efficace, e tale doveva essere stato anche nel caso delle Iacintidi-spartane, il cui culto, variamente ricordato dalle fonti antiche[171], sarebbe senza senso se la morte di quelle donne fosse stata inutile. Vero è che il racconto delle Iacintidi-spartane, in cui la salvezza dell'Attica era demandata a uno spartano e alle sue figlie, rispecchiava il filolaconismo delle aristocrazie ateniesi del VI sec. a.C., ostili al potere dei Pisistratidi, come anche le successive scelte politiche del moderato Cimone[172]; ma non poteva essere in linea col clima di risentimento verso Sparta che caratterizzò la democrazia ateniese *post* 461 a.C. Fu, invece, in concomitanza colle forme più radicali della democrazia che dovette nascere il particolare dell'inefficacia del sacrificio delle Iacintidi-spartane tramandato dallo Ps.-Apollodoro. Esisteva, del resto, un modo ancora più efficace per rispondere alle esigenze della democrazia radicale del V sec. a.C.: nazionalizzare le Iacintidi-spartane in Iacintidi ateniesi.

Per la precisione, al modo stesso con cui la gestione democratica del mito aveva sostituito con l'autoctono ateniese Eretteo lo straniero Ione, originario campione nella lotta contro Eumolpo (→ Introduz. § 6); così, in maniera del tutto analoga, si dovette procedere alla trasformazione delle eroiche Iacintidi-spartane, figlie dello straniero Iacinto, nelle Iacintidi-Eretteidi, nate da quell'Eretteo in cui si incarnavano i valori democratici dell'autoctonia attica[173]. Ne consegue che la vicenda, successivamente rappresentata nell'*Eretteo* di Euripide, nasce da un duplice adeguamento promosso dalla gestione democratica del mito: da

---

[171] Lyc. fr. XI.10 Con. Ὑακινθίδες· Λυκοῦργος ἐν τῇ κατὰ Λυκόφρονος εἰσαγγελίᾳ. εἰσὶ δὲ θυγατέρες Ὑακίνθου τοῦ Λακεδαιμονίου. Hyg. *Fab.* 238.2 *Hyacinthus Spartanus Antheidem filiam ex responso pro Atheniensibus*; Steph.Byz. p. 32.7 M. Λουσία· τῶν Ὑακίνθου θυγατέρων ἡ Λουσία ἦν, ἀφ᾽ ἧς ὁ δῆμος τῆς Οἰνηίδος φυλῆς (vd. in proposito Larson 1995, p. 36).

[172] Cfr. Hdt. 5.63-5. Sull'aiuto prestato dagli Spartani nel 511/0 nell'opera di abbattimento della tirannide ateniese, vd. spec de Ste. Croix 1972, pp. 167-9.

[173] Alla luce di quanto fin qui detto, risulta destituita da qualsiasi fondamento l'idea avanzata da Larson 1995, p. 189 n. 5 secondo cui le sole Iacintidi esistenti sarebbero state le Iacintidi-Eretteidi, mentre il culto delle Iacintidi-spartane, figlie dello spartano Iacinto, sarebbe «a mistake based on the assumption that Hyakinthides is a patronymic».

Ione a Eretteo, dalle Iacintidi-spartane alle Iacintidi-Eretteidi.

Potremmo distinguere i due miti di Ione/Eretteo e delle Iacintidi-spartane/Eretteidi in tre diverse fasi del loro sviluppo: a) *situazione originaria* in cui i salvatori di Atene sono stranieri (Ione salva Atene da Eumolpo e ne diviene re; le Iacintidi-spartane salvano col loro sacrificio l'Attica); b) *crisi del mito* che si riflette in sommarie forme di censura (Ione viene retrocesso da re a stratarca o polemarco degli Ateniesi [Hdt. 8.44 (= *TEP* 61); Arist. *Rsp.Ath.* 3.1-3 (= *TEP* 62); Philoch. *FGrHist* 328 F 13 (= *TEP* 63a); Paus. 1.31.3 (= *TEP* 65a); schol. Ar. *Av.* 1527 (= *TEP* 66); → Introduz. § 6]; il sacrificio delle Iacintidi-spartane, per quanto nobile, risulta inefficace); c) *mito nazionalizzato* (Eretteo salva Atene da Eumolpo; le Iacintidi-Eretteidi salvano Atene con il loro sacrificio).

Del resto, se il passaggio da Ione ad Eretteo nel mito della guerra contro Eumolpo aveva prodotto un'evidente aporia cronologica nel mito (Eretteo in lotta col pronipote Eumolpo; → Introduz. § 8.c); la trasformazione delle Iacintidi-spartane in Iacintidi-Eretteidi lasciava inspiegato come avessero potuto le figlie di Eretteo morire vergini e pur essere spose e madri di prole secondo il mito tradizionale.

Va notato che se fin qui si è parlato di un *sacrificio collettivo* di vergini, la versione fornita dall'*Eretteo* tratta del sacrificio di una sola delle tre Eretteidi, seguito dal suicidio della altre due sorelle. Nondimeno, è un dato di fatto che, nella realtà cultuale, il sacrificio delle Iacintidi-Eretteidi doveva essere collettivo non meno di quello delle Leocoridi, delle Orionidi e delle Iacintidi-spartane. Sia Demostene (Dem. *Epitaph.* 27 [= *TEP* 38b]) sia Demade (Demad. fr. 37 De Falco [= *TEP* 39]), infatti, parlano del sacrificio collettivo di tutte le Iacintidi-Eretteidi, e lo stesso fece più tardi Varrone nel secondo dei suoi *Rerum Humanarum Libri* (*ARH* fr. 1 Semi = schol. Bobiens. in Cic. *Pro Sex.* 48 (p. 91 Hildebrandt) [= *TEP* 43]):

TEP 38b = DEM. *Epitaph.* 27 ᾔδεσαν πάντες Ἐρεχθεῖδαι τὸν ἐπώνυμον <τὸν> αὑτῶν Ἐρεχθέα, ἕνεκα τοῦ σῶσαι τὴν χώραν τὰς αὑτοῦ παῖδας, ἃς Ὑακινθίδας καλοῦσιν, εἰς προῦπτον θάνατον δόντ' ἀναλῶσαι.

> Tutti quanti i membri della tribù ereteide conoscono la storia di quell'Eretteo da cui essi traggono il loro nome, e di come agli abbia sacrificato con una morte inesorabile le proprie figlie, che chiamano 'Iacintidi', per salvare la patria.

TEP 39 = DEMAD. fr. 37 De Falco αἱ θυγατέρες Ἐρεχθέως τῷ καλῷ τῆς ἀρετῆς τὸ θῆλυ τῆς ψυχῆς ἐνίκησαν, καὶ τὸ τῆς φύσεως ἀσθενὲς ἔπανδρον ἐποίησεν ἡ πρὸς τὸ θρέψαν ἔδαφος φιλοστοργία.

> Le figlie di Eretteo, collo splendore della loro virtù, oscurarono i tratti femminili della loro indole, sicché l'affetto che nutrivano per il suolo patrio rese virile quanto vi era di debole nella loro natura congenita [di donna]

TEP 43 = Varr. *ARH* II fr. 1 Semi [= schol. Bobiens. in Cic. *Pro Sex.* 48 (p. 91 Hildebrandt) *Fuit autem rex antiquissimus Atheniensium Erectheus* [...] *Cuius filiae virgines, cum gravi bello Athenae oppugnarentur nec ulla spes salutis ostenderetur, sumptis infulis ad aram steterunt; nam ita responsum erat, ut salus patriae iam desperata hoc genere piaculi compararetur. Auctor est exempli Varro libro <rerum>* (add. Krause) *Humanarum secundo*.

> Ci fu un re di Atene vissuto in tempi antichissimi, Eretteo [...] le cui figlie, ancora vergini, quando Atene era colpita da un grave conflitto e non sembrava esserci speranza alcuna di salvezza, accettarono di avvicinarsi all'altare con le bende della vittima sacrificale. Tale era, infatti, il responso consegnato dall'oracolo, che aveva detto che la salvezza della patria, di cui tutti disperavano, avrebbe potuto essere ottenuta a prezzo di un simile sacrificio. Ne fa fede Varrone, nel secondo libro delle sue *Antiquitates Rerum humanarum*.

Anche Cicerone (*Pro Sex.* 48, *De Fin.* 5.62, *Tusc.D.* 1.116, *Nat.D.* 3.50 [= *TEP* 44a-d]), del resto, (pel tramite di Varrone?) ribadisce più volte che il sacrificio delle Iacintidi-Eretteidi era stato collettivo; e lo stesso fa ancora Servio (*In Verg. Aen. Lib.* 1.744 [= *TEP* 56] *hyades stellae sunt in fronte tauri, quae quotiens nascuntur pluvias creant:* [...] *alii Erechthei filias pro patria se morti obtulisse aiunt*), il quale aggiunge pure al racconto il dato della metamorfosi delle Iacintidi-Eretteidi nella costellazioni delle Iadi, che accomuna il destino di queste vergini a quello delle Orionidi. Il confronto sinottico tra i quattro miti, del resto, dimostra chiaramente che abbiamo sempre a che fare con uno stesso *pattern* mitico:

FATTORI COSTITUTIVI DEL *PATTERN* DEL SACRIFICIO COLLETTIVO DELLE VERGINI	Iacintidi-spartane	Leocoridi	Orionidi	Iacintidi-Eretteidi (cultuali)
a) patria in difficoltà. Unica soluzione possibile: il sacrificio umano di sorelle vergini	Sì	Sì	Sì	Sì
b) vergini accettano volontariamente il sacrificio, anche con l'appoggio del padre	Sì	Sì	Sì	Sì
c) le fanciulle morte vengono trasformate in una costellazione (catasterismo)	*	*	Sì	Sì
d) in onore delle fanciulle viene costruito un *heroon*, recinto sacro destinato al culto eroico	[Sì] [vd. *supra*]	Sì	Sì	Sì

Ne deriva un importante corollario: la versione fornita dall'*Eretteo* di Euripide con il sacrificio di una sola figlia, e il successivo suicidio delle sue due sorelle, deve essere un'originale invenzione di Euripide con cui si

correggeva il tradizionale *pattern* del sacrificio collettivo[174]. Ve ne è, del resto, la riprova.

In un passo dello *Ione* di Euripide, Creusa accenna *en passant* al mito delle Iacintidi-Eretteidi attenendosi non alla versione innovativa dell'*Eretteo* con il sacrificio di una sola vergine, ma alla tradizione cultuale che comporta il sacrificio collettivo di tutte le Eretteidi (Eur. *Ion* 277-84 [= *TEP* 32]):

(Ιων) πατὴρ Ἐρεχθεὺς σὰς ἔθυσε συγγόνους;
(Κρ.) ἔτλη πρὸ γαίας σφάγια παρθένους κτανεῖν.

IONE
Tuo padre Eretteo sacrificò, dunque, le tue sorelle?
CREUSA
Accettò di sacrificarle ancora vergini per il bene della patria

La situazione, se non erro, è quella indicata da Sommerstein (2005, p. 174), secondo cui, in tragedia, le allusioni a miti eseguite *en passant* tendono a presentarsi nella forma meno innovativa possibile[175]. Se, dunque, G. Hermann aveva ragione nel dire che la testimonianza di Eur. *Ion* 277 s. [= *TEP* 32] era in contrasto con quel che sappiamo dell'*Eretteo*[176], perché in quel caso Euripide stava alludendo alla versione vulgata del sacrificio collettivo, e non a quella innovativa del sacrificio singolo che aveva introdotto nel suo *Eretteo*; erano, invece, del tutto immotivati i tentativi di Welcker di minimizzare la differenza tra le versioni del sacrificio delle Iacintidi-Eretteidi fornite nell'*Eretteo* e nello *Ione*[177]. Vedremo in seguito (→ Introduz. § 15) quale impatto sul

[174] Non è vero, invece, che Euripide sarebbe stato l'inventore della versione "democratica" del sacrificio (collettivo) delle Iacintidi-Eretteidi, come adombra Harding 2008, p. 215, il quale, peraltro, non distingue tra sacrificio collettivo delle Eretteidi (versione cultuale) e sacrificio della singola Eretteide (invenzione, a quanto sostengo, del solo Euripide).

[175] Sommerstein 2005, p. 174: «If a myth is alluded to only very briefly, especially if the allusion is indirect, it will usually not be possible to alter it in the process; at the most, the poet may be able to indicate which of various existing versions of the story is being referred to». Sulla funzione dei miti rievocati succintamente in tragedia si veda, comunque, spec. Nicolai 2003-2005.

[176] Gottfried Hermann (1827, p. xxxiii): «Versus [*scil.* Eur. *Ion* 277 ss.] ... quibus omnes ... Erechthei filiae pro patria morti obiectae dicuntur, aperte repugnant iis quae in *Erechtheo* acta esse accepimus».

[177] Welcker 1839, p. 723 (seguito da Nagel 1842, p. 22): «Da [*scil.* in Eur. *Ion* 277-84 [= *TEP* 32] der Tod der beiden Schwestern an dem der Chtonia [questo, secondo Welcker, era il nome della figlia di Eretteo sacrificata dal padre; vd. *infra*] hieng, so konnte man die Sache in den Ausdruck zusammenziehn, dass die Erechthiden zusammen geopfert worden sehen, wie sie auch zusammen verehrt wurden». Ingiustamente critici nei confronti della spiegazione data da Hermann sono anche Hiller von Gaertringen 1886, p. 20 («neque ei, quod Erechtheus *Ionis* loco tres virginese immolasse dicitur [...] nimium est tribuendum»), Ermatinger 1897, p. 102 n. 126 e Schwartz 1917, p. 24. In realtà, è perfettamente evidente che Euripide, nel suo *Ione*, adotta una versione diversa da quello dell'*Eretteo*: qui il sacrificio di una sola vergine,

pubblico si proponesse di realizzare Euripide separando il sacrificio di una sorella dalla morte volontaria delle altre due. Per ora, invece, è bene insistere sul fatto che la versione cultuale (e, dunque, ufficiale) del mito delle Iacintidi-Eretteidi comportava la morte collettiva di tutte le vergini, e non il sacrificio di una sola di esse. Tale dato, infatti, può aiutarci a dirimere una questione sollevata di recente. Per l'esattezza: secondo Connelly (1996) il quinto lastrone del Fregio Est del Partenone (Figura 6), interpretato usualmente come rappresentazione della donazione del peplo sacro ad Atena nel corso delle Panatenee[178], mostrerebbe, invece, il sacrificio *singolo* dell'Eretteide.

Secondo la studiosa, infatti, il quadro — formato (a partire da sinistra) da: due figure femminili intente a portare oggetti di qualche tipo sul capo; una donna matura; una figura maschile intenta a recuperare un ampio panno quadrato da una quinta figura dai glutei denudati (la cui identità, maschile o femminile, è peraltro *sub iudice*[179]) — mostrerebbe Eretteo (l'uomo), Prassitea (la terza donna a partire da sinistra), le due figlie maggiori (a sinistra) e la figlia più giovane (all'estrema destra) intenta a svestirsi prima di essere immolata. Ora, se tale interpretazione fosse corretta, dovremmo ammettere che già un decennio prima della rappresentazione dell'*Eretteo*, quando venne scolpito il fregio, fosse diffusa la versione del sacrificio *singolo* dell'Eretteide. Poiché, però, abbiamo visto che esistono ottime ragioni per credere che la versione *cultuale* del mito comportasse il sacrificio collettivo di tutte le Eretteidi, ne deriva che l'innovativa lettura del fregio compiuta da Connelly è improbabile già soltanto per il fatto di prendere le mosse da una variante del mito (il sacrificio singolo) che non poteva ancora esistere ai tempi in cui venne scolpito il fregio[180].

11. Testimonianze "pure" e "impure": i nomi delle Eretteidi

Le numerose testimonianze sul sacrificio delle Iacintidi-Eretteidi possono essere suddivise in tre diverse categorie, sulla base del numero delle vittime coinvolte nell'omicidio rituale. Si avranno, per la precisione (vd. Figura 8):

Gruppo A): testimonianze in cui si parla del sacrificio volontario e collettivo di tutte le Eretteidi, una situazione questa, come si è già

---

lì, invece il sacrificio in massa di tutte le sorelle in conformità con il *pattern* originario del mito.

[178] Tale interpretazione "classica" è quella proposta, seppur con qualche esitazione, da Stuart-Revett 1787, p. 12. Per altre interpretazioni del Fregio Est del Partenone, vd. Connelly 1996, p. 55.

[179] Vd. in proposito la documentazione riportata da Connelly 1996, pp. 59 s.

[180] Per una critica all'interpretazione del Fregio Est del Partenone avanzata da Connelly 1996 vd. Hurwit 2004, pp. 225-36, spec. p. 226, dove si rileva, giustamente, che è immetodico ricorrere all'*Eretteo* di Euripide (la cui versione del mito potrebbe essere stata più o meno originale) per spiegare una rappresentazione scultorea risalente a più di un decennio prima.

avuto modo di vedere (→ Introduz. § 10), conforme al *pattern* cultuale del sacrificio collettivo delle vergini sorelle;

Gruppo B): testimonianze in cui si parla del sacrificio di una sola tra le (tre o quattro) Eretteidi.

Gruppo C): testimonianza (limitata all'attidografo Fanodemo), in cui si parla del sacrificio volontario di due delle sei sorelle.

Ora, se di queste tre versioni alternative è soltanto la seconda (Gruppo B) a rispondere alla situazione dell'*Eretteo* euripideo (sacrificio singolo e non collettivo); è pur vero che in alcune delle testimonianze del Gruppo B compaiono spesso fattori che non potevano essere presenti nella tragedia euripidea.

Per la precisione: mentre in alcune di queste testimonianze (da me indicate come: Gruppo B^1) ci si limita a parlare genericamente del sacrificio di una singola Eretteide (Lyc. *In Leocr.* 98-100 [= *TEP* 37]; Demar. *FGrHist* 328 F 105 [= *TEP* 42]; Ps.-Plut. *Paral.Min.* 310d, 313b [= *TEP* 47ab]; Ael.Arist. *Panath.* 85-7, *Contra Lept.* 71-2 [= *TEP* 50ab]; Liban. 14.1.12 [= *TEP* 55]); al contrario, nelle altre (da me indicate come: Gruppo B^2) sono presenti particolari del mito che non potevano certo ricorrere nell'*Eretteo*, come p.es.: il numero di quattro (anziché tre) figlie di Eretteo; la presenza di Immarado tra i personaggi della vicenda (Ps-Apollod. *Bibl.* 3.201-5 [= *TEP* 53]; → Introduz. § 8.d); il ruolo degli Eleusini come alleati di Eumolpo (Ps-Apollod. *Bibl.* 3.201-5 [= *TEP* 53]; → Introduz. 9); il sacrificio della vittima a Poseidone anziché a Persefone (Hygin. *Fab.* 46.1-4, 238.2 [= *TEP* 46ac]).

Oltre tutto, mentre in alcune delle testimonianze del Gruppo B^1 la derivazione diretta dall'*Eretteo* è spesso o affermata esplicitamente (Lyc. *In Leocr.* 98-100 [= *TEP* 37]; Ps.-Plut. *Paral.Min.* 310d, 313b [= *TEP* 47ab]) o ricavabile implicitamente (Demarat. *FGrHist* 328 F 105 [= *TEP* 42] è tratto da un'opera *Tragodoumena* incentrata su testi tragici, e l'*Eretteo* di Euripide era l'unica tragedia greca incentrata sul mito di Eretteo[181]!); al contrario, proprio il carattere composito delle testimonianze del Gruppo B^2 rivela in esse un'indubbia combinazione di materiale sia euripideo sia estraneo all'*Eretteo*, e giustifica, dunque, l'assenza di qualsiasi riferimento diretto alla tragedia di Euripide. Propongo, pertanto, di indicare come testimonianze "pure" i documenti raccolti nel Gruppo B^1, in quanto contenenti materiale derivato o sicuramente (Lyc. *In Leocr.* 98-100 [= *TEP* 37]; Ps.-Plut. *Paral.Min.* 310d, 313b [= *TEP* 47ab]; Demarat. *FGrHist* 328 F 105 [= *TEP* 42) o probabilmente (*Isoc. *Paneg.* 68, *Panath.* 193 [= *TEP* 36ab], *Ael.Arist. *Panath.* 85-7, *Contra Lept.* 71-2 [= *TEP* 50ab]; *Liban. 14.1.12 [= *TEP* 55]) dall'*Eretteo* di Euripide; e di definire, invece,

[181] L'osservazione già in Welcker 1839, pp. 719 s. e Nagel 1842, pp. 19, 73. Per Demarato come fonte privilegiata per la ricostruzione dell'*Eretteo* vd. anche Hiller von Gaertringen 1886, p. 20 n. 71; Schwartz 1917, pp. 19 s., 35; Jacoby *FGrHist* I, p. 521; Kamerbeek 1991, p. 113. Non mi è chiaro per quale ragione Connelly 1996, p. 61 n. 52 indichi questo autore come "Ps.-Demarato".

testimonianze "impure" quelle del Gruppo B^2, in cui la versione euripidea del sacrificio singolo, pur sostanzialmente seguita, appare però frammista a materiale eterogeneo all'*Eretteo*.

L'appartenenza anche di Isoc. *Paneg.* 68, *Panath.* 193 [= *TEP* 36ab], Ael.Arist. *Panath.* 85-7, *Contra Lept.* 71-2 [= *TEP* 50ab] e Liban. 14.1.12 [= *TEP* 55]) alle testimonianze "pure" del Gruppo B^1, pur non essendo suffragata dall'esplicita affermazione di una derivazione diretta dall'*Eretteo*, è, comunque, resa verosimile dall'assenza in esse di fattori estranei che "contaminino" la trama della vicenda riportata[182].

Ora, si capisce che in quei casi in cui un fattore del mito riportato in una o più testimonianze "pure" è in contraddizione con quello riferito da una o più testimonianze "impure"; la versione riportata nel Gruppo B^1 (testimonianze "pure") ha maggiori probabilità di essere conforme all'*Eretteo* di quanto non avvenga con materiale dell'altro Gruppo B^2 (testimonianze "impure"). Così, quando, p.es., lo Ps.-Apollodoro riferisce che l'Eretteide uccisa sarebbe stata la più giovane (*Bibl.* 3.201-5 [= *TEP* 53] τὴν νεωτάτην), ponendosi in palese contraddizione con Demarato, per il quale, invece, il sacrificio avrebbe coinvolto la sorella più anziana (Demarat. *FGrHist* 328 F 105 [= *TEP* 42] τὴν πρεσβυτάτην τῶν θυγατέρων); par logico pensare che sia la versione di Demarato (Gruppo B^1: testimonianze "pure") a essere conforme all'*Eretteo*, non l'altra dello Ps.-Apollodoro (Gruppo B^2: fonti "impure")[183].

Si noterà, del resto, che nelle testimonianze "pure" (Gruppo B^1) non vengono riportati i nomi dell'Eretteide sacrificata e delle sorelle, a differenza di quanto avviene, invece, in quelle "impure", in cui sia il numero sia i nomi delle figlie di Eretteo sono alquanto vari (Gruppo B^2). A differenza di quanto pensava Welcker (1839, p. 723), allora, è impossibile che, nell'*Eretteo*, la vittima del sacrificio si chiamasse 'Ctonia'[184], visto, poi, che il solo testimone che riporta tale notizia è Igino (*Fab.* 46 [= *TEP* 46a]), una fonte "impura", in cui, tra l'altro, le figlie di Eretteo sono quattro e non tre, come in Euripide[185]. Proprio come era avvenuto negli *Eraclidi*, allora, in cui la vergine Macaria, destinata al sacrificio, era stata lasciata nell'anonimato; analogamente, nell'*Eretteo* Euripide avrà taciuto i nomi della vittima immolanda e delle sue due coraggiose sorelle.

---

[182] La dipendenza diretta di Elio Aristide dall'*Eretteo* (Ael.Arist. *Panath.* 85-7, *Contra Lept.* 71-2 [= *TEP* 50ab]) era stata già ipotizzata in Wilamowitz 1880, p. 228.

[183] Da notare, *inter alia*, che la già discussa ipotesi di Conelly, secondo cui il fregio est del Partenone conterrebbe la rappresentazione del sacrificio dell'Eretteide (→ Introduz. § 10), presuppone che la sorella immolata fosse la più giovane, non la più anziana (Connelly 1997, p. 150).

[184] Stessa opinione, ancora, in: Austin 1967, p. 54; Martínez Díez 1975, pp. 234 s. *Dubitanter*: Jouan 2000a, p. 104. *Contra*: Cropp 1997, p. 150.

[185] Da notare, *inter alia*, che nella tradizione di Hygin. *Fab.* 46 il nome di Ctonia compare nella forma corrotta *Otionia* (corr. Meursius), che taluni in passato hanno addirittura accettato come autentico.

Esistono, comunque, casi, in cui le fonti "impure" contengono materiale di cui è possibile accertare la presenza *anche* nell'*Eretteo*. È il caso, ancora una volta, della testimonianza dello Ps.-Apollodoro (*Bibl.* 3.201-5 [= *TEP* 53]), in cui si riporta l'episodio già illustrato della permanenza del giovane Eumolpo in Etiopia (↦ Introduz. § 8.c) e che era sicuramente menzionato nell'*Eretteo* (→ fr. **1**).

È evidente che, se le testimonianze del Gruppo B^2 debbono essere prese *cum grano salis* in vista di una ricostruzione dell'*Eretteo*; sono, invece, estranee alla tragedia di Euripide sia quelle del Gruppo A (che, come visto, si riferiscono al mito cultuale incentrato sul sacrificio collettivo delle vergini) sia quella fanodemea del Gruppo C, di cui si è fatto spesso abuso in passato proprio per la ricostruzione dell'*Eretteo* e che, invece, merita un discorso a sé stante.

12. FANODEMO E IL SEPOLCRO DELLE IACINTIDI

Per Fanodemo — un attidografo del IV sec. a.C. che non faceva mistero del proprio sciovinismo filoateniese[186] — le figlie di Eretteo sarebbero state sei (ossia, in ordine di età: Protogenia, Pandora, Procri, Creusa, Orizia, Ctonia), due delle quali (Protogenia e Pandora) immolate per garantire la salvezza della loro patria minacciata da un'invasione proveniente dalla Beozia:

TEP 40 = Phanod. *FGrHist* 325 F 4 (= Su(i)d. π 668 Adler = Apost. 14.7, II, pp. 205-6 L.-S. = Phot. *Lex.* π 397 Theod.) Παρθένοι. Τὰς Ἐρεχθέως θυγατέρας οὕτως ἔλεγον καὶ ἐτίμων. ἦσαν δὲ (τὸν add. Phot.) ἀριθμὸν ἕξ (καὶ ἐτίμων ... ἕξ Su(i)d., Phot. : καὶ ἐτίμησαν δὲ τὸν ἀριθμὸν ἕξ Apost.). Πρεσβυτάτη μὲν (ἐκαλεῖτο add. Apost.) Πρωτογένεια· δευτέρα δὲ Πανδώρα· τρίτη Πρόκρις· τετάρτη Κρέουσα· πέμπτη Ὠρείθυια· ἕκτη Χθονία. Τούτων λέγεται Πρωτογένεια καὶ Πανδώρα δοῦναι ἑαυτὰς σφαγῆναι ὑπὲρ τῆς χώρας, στρατιᾶς ἐλθούσης ἐκ Βοιωτίας. Ἐσφαγιάσθησαν δὲ ἐν τῷ Ὑακίνθῳ καλουμένῳ πάγῳ ὑπὲρ τῶν Σφενδονίων (?)· διὸ καὶ οὕτως καλοῦνται παρθένοι Ὑακινθίδες, καθάπερ μαρτυρεῖ Φανόδημος ἐν τῇ πέμπτῃ Ἀτθίδι, μεμνημένος τῆς τιμῆς αὐτῶν. καὶ Φρύνιχος Μονοτρόπῳ (fr. 31 K.-A.) (ἐν τῇ πέμπτῃ ... Μονοτρόπῳ omittit Apost.)

> Παρθένοι (= 'Vergini'). Con quest'epiteto si indicavano e veneravano le figlie di Eretteo. Erano in tutto sei. La primogenita si chiamava Protogenia, la secondogenita Pandora. Poi, in ordine di nascita, venivano: Procri, Creusa, Orizia e Ctonia. Protogenia e Pandora, a quanto raccontano, si sarebbero spontaneamente fatte immolare per la salvezza della loro patria, in

[186] Vd. spec. Pearson 1942, pp. 70-6; Harding 1994, p. 30 («The fragments reveal an extreme Atheno-centrity»); Harding 2008, pp. 7 s. Come esempi dell'esagerato patriottismo di Fanodemo merita ricordare che, nell'*Atthis* fanodemea, erano considerati discendenti degli Ateniesi sia il popolo egizio dei Saiti (*FGrHist* 325 F 25), sia gli abitanti della Troade (*FGrHist* 325 F 13, su cui vd. adesso Harding 2008, p. 17). È notevole che, nella sua *Atthis*, Fanodemo dedicasse al mito più spazio di quanto non avvenisse, p.es., nelle *Atthides* di Androzione e Filocoro, più inclini a soffermarsi sulla storia recente. Vd. in proposito Harding 2008, pp. 8-10.

concomitanza con un attacco nemico proveniente dalla Beozia. Furono, dunque, immolate sul cosiddetto colle Iacinto, ubicato oltre Sfendonie (?), il che spiega perché le si indichi come 'vergini Iacintidi', secondo quanto testimonia Fanodemo nel quinto libro della sua *Atthis*, in cui ricorda anche gli onori che venivano loro concessi. Ne fa fede anche Frinico nel *Monotropo*.

Ora, non c'è dubbio che Fanodemo stesse parlando dell'invasione del tracio Eumolpo, visto che la Beozia (come anche l'attigua Daulide) era, tradizionalmente, considerata il luogo di insediamento dei popoli traci nell'età arcaica (se ne è già parlato in→ Introduz. 8.c). Non è chiaro, però, quale fosse il colle 'Iacinto' «ubicato oltre Sfendonie» (ὑπὲρ τῶν Σφενδονίων), in cui, a detta di Fanodemo, sarebbe avvenuto il sacrificio delle due Eretteidi Protogenia e Pandora. L'infelice proposta di Hemsterhuys e Valckenaer (*ap.* Bernhardy 1853 *s.v.* Παρθένοι) di correggere il tràdito ὑπὲρ τῶν Σφενδονίων in ὑπὲρ τῶν Σφενδαλέων (Σφενδαλῶν?) per vedervi un riferimento a 'Sfendale' (Σφενδαλή), un demo attico posto proprio al confine con la Beozia[187], è resa inutile dall'osservazione di Meineke (*FCG* II, p. 592), secondo cui una località Σφενδόναι (non Σφενδόνιαι!), con annessa area di culto, è effettivamente ricordata in una testimonianza degli *Anecdota Bekker* (p. 202.22 ἀφιδρύματα ἐν ταῖς Σφενδόναις· ἀφιδρύματα μὲν τὰ ἀγάλματα, Σφενδόναι δὲ τόπος Ἀθήνησιν, «Offerte a Sfendone. Per offerte si intendono le statue, mentre Sfendone è un luogo dell'Attica [ovv. "di Atene"])[188]». Resterebbe da chiarire, però, dove si trovasse tale località. Wilamowitz (1893 II, p. 152; 1931, p. 104 n. 1), infatti, basandosi sulla testimonianza di Stefano di Bisanzio, per il quale una Iacintide di nome 'Lusia' avrebbe dato nome a un demo della tribù Eneide[189], proponeva un'ubicazione ad ovest di Atene, nel territorio di quella tribù; mentre Wycherley (1970, p. 287; 1978, p. 188) proponeva di identificare Sfendone e l'annesso colle Iacinto coll'area elevata dell'odierna chiesa di Hagia Marina (Atene, antico demo di Melite), in cui è stata ritrovata un'iscrizione (*IG* I^2.863) attestante un culto delle Muse, identificato dal medesimo Wycherley, in modo del tutto arbitrario, con quello delle Iacintidi. La questione topografica, come si vede, è oltremodo complicata, ma, più che tentare di darne una (forse) impossibile soluzione, bisognerebbe, invece, capire quale fosse il senso

[187] La proposta di Hemsterhuys e Valckenaer era accolta, p.es., da Schwartz 1917, p. 23 n. 1 e da Laeke 1841 II, p. 152, il quale, comunque, aggiungeva erroneamente che «the πάρθενοι Ὑακινθίδες were said to have been six daughters of Erechtheus». In realtà, è ovvio che per Fanodemo soltanto le due figlie Protogenia e Pandora, sacrificate sul colle Iacinto, meritavano l'epiteto di 'Iacintidi'.

[188] L'espressione τόπος Ἀθήνησιν potrebbe essere interpretata, ovviamente, sia come «luogo dell'Attica», sia come «luogo di Atene». Vd. *LSJ* 32 *s.v.* Ἀθῆναι.

[189] Cfr. Steph. Byz. p. 32.7 M. (riportato alla n. 171). Da notare, comunque, che la Lusia ricordata da Stefano era una delle Iacintidi-spartane e non una Iacintide-Eretteide (→ Introduz. § 10).

della singolare testimonianza sulle Eretteidi fornita nell'*Atthis* di Fanodemo.

Ora, è a dir poco sorprendente che, in passato, Welcker (1839, p. 722 n. 10) e Nagel (1842, p. 22 n. 1) interpretassero la testimonianza di Fanodemo nel senso che Protogenia e Pandora si sarebbe suicidate dopo il sacrificio di Ctonia, la cui morte sarebbe stata indebitamente omessa dai testimoni del frammento fanodemeo. Né meno avventata era l'affermazione di Schwartz (1917, p. 24) secondo cui sarebbe stata la sola Protogenia a essere immolata, mentre Pandora si sarebbe suicidata per solidarietà con la sorella sacrificata. È chiaro, infatti, che tutti questi studiosi, nel proporre tali interpretazioni del frammento fanodemeo, si erano lasciati condizionare dalla trama dell'*Eretteo* di Euripide, in cui la morte di un'Eretteide era seguita dal suicidio delle altre due sorelle. La testimonianza sull'*Atthis* di Fanodemo, però, è chiarissima e non può dar adito a dubbi: entrambe Protogenia e Pandora accettavano di buon grado di farsi immolare per il bene della patria (λέγεται Πρωτογένεια καὶ Πανδώρα δοῦναι ἑαυτὰς σφαγῆναι ὑπὲρ τῆς χώρας), mentre le altre quattro sorelle rimanevano in vita. Né è difficile capire il senso di questa particolare versione del mito fornita da Fanodemo. Con la morte duplice e consensuale di Protogenia e Pandora, infatti, si garantiva il dato cultuale del sacrificio plurimo e volontario delle Eretteidi vergini, di cui si parla nelle succitate testimonianze del Gruppo A (→ Introduz. § 11); mentre, lasciando in vita le quattro sorelle Procri, Creusa, Orizia e Ctonia, Fanodemo poteva tornare ad attribuire loro i matrimoni e figli della tradizione mitica, divenuti impossibili, non meno che imbarazzanti, nel momento in cui le Iacintidi-Eretteidi, sostituitesi alle originarie Iacintidi-spartane (→ Introduz. § 10), erano state destinate a morire vergini nel sacrificio compiuto per il bene della patria. Di qui l'ovvia conclusione che quella di Fanodemo era una originale invenzione, che non aveva nulla a che vedere né con l'*Eretteo* di Euripide (il sacrificio di una vergine, seguito dal suicidio delle altre due); né, ovviamente, con la tradizione cultuale *stricto sensu* (il sacrificio collettivo di *tutte* le Iacintidi-Eretteidi, sostituitesi alle originarie Iacintidi-spartane). Al contrario, i nomi 'Protogenia' e 'Pandora', con cui Fanodemo designa le vittime del sacrificio rituale, debbono essere un'invenzione originale dell'attidografo, che aveva attibuito alla figlia maggiore un appellativo parlante (Πρωτογένεια, «Primogenita»)[190], e alla seconda vittima, Pandora, un nome che si prestava facilmente a essere unito a quello di Protogenia, visto che i due nomi 'Protogenia' e 'Pandora' ricorrevano frequentemente nell'albero genealogico della famiglia dei Deucalionidi, imparentati con gli Eretteidi (vd. **Figura 1**). Stando così le cose, allora, non può essere corretta l'idea di

[190] Meno probabile, invece, mi pare l'etimologia proposta da Nagel 1842, p. 22 n. 1, secondo il quale i nomi 'Protogenia' e 'Pandora' rimanderebbero al concetto della lavorazione della terra e andrebbero interpretati, rispettivamente, come 'Primitia' e 'Omnipara'.

Connelly (1996, pp. 72-6) secondo cui Protogenia e Pandora sarebbero state due figure importanti del culto attico. Connelly, infatti, tenta di dimostrare tale assunto sulla base del fatto che, sul basamento della statua fidiana di Atena Parthenos, era stata rappresentata una Pandora, da lei identificata con l'Eretteide di cui parla Fanodemo. Sennonché, a prescindere dal fatto che per Plinio il Vecchio (*NH* 36.19) e Pausania (1.24.5-7) la 'Pandora' rappresentata sul basamento della statua di Atena Parthenos sarebbe stata quella esiodea (Hes. *Op*. 68 ss.), e non un'Eretteide sacrificata[191]; resterebbe da chiedersi perché mai, se Connelly avesse ragione, tale Pandora sarebbe stata rappresentata senza Protogenia al suo fianco.

In Phanod. *FGrHist* 325 F 4 [= *TEP* 40], proprio dopo la testimonianza or ora discussa sulle Eretteidi, uno dei testimoni (Su(i)d. π 668 Adler) aggiunge le parole καὶ Φρύνιχος Μονοτρόπῳ, interpretate da Ermatinger (1897, pp. 88-9, 96) nel senso che i sei nomi delle Eretteidi forniti da Fanodemo (compresi, dunque, quelli di Protogenia e Pandora) sarebbero stati già inseriti da Frinico Comico nel suo *Monotropo*, una commedia rappresentata alle Dionisie del 414 a.C. (cfr. Ar. *Av. Hypoth.* 1 Dunb.). Più probabilmente, però, il testimone stava semplicemente dicendo che Frinico, nel *Monotropo*, si era ricordato del culto delle 'Iacintidi', e non che avesse riportato i sei nomi indicati da Fanodemo.

Non meno originale dell'invenzione delle due Eretteidi Protogenia e Pandora doveva essere, del resto, la derivazione del nome Iacintidi dal fantomatico colle 'Iacinto', su cui si sarebbe svolto l'orrendo sacrificio umano e di cui, in effetti, non parla nessun altro testimone all'infuori di Fanodemo[192]. Per verità, chi, in passato, ha ritenuto lecito integrare i dati lacunosi dell'*Eretteo* con la testimonianza fanodemea, ha pure pensato doversi reinserire il nome del colle Iacinto, sede del sacrificio, nelle mutile parole del → fr. **17**.74-7, in cui Atena *ex machina* spiega il senso del nome 'Iacintidi' assegnato alle Eretteidi[193]:

ʽΥακινθίδας βροτοῖσι κικλή[σκε]ιν θεάς,
ἐπεὶ ϙυ ⏑ — ca. 6/8 ll. — ⏑ καὶ οἴχετ᾽ η.[....]μένη
ψευϙ. ⏑ — ca. 12 ll. — ⏑ ὑακίν[θου γ]άνος

[191] Plin.Sen. *NH* 36.19 *In basi* (scil. della statua di Atena Parthenos) *autem quod caelatum est*, Πανδώρας γένεσιν *appellant*. Paus. 1.24.5-7 ἔστι δὲ τῷ βάθρῳ τοῦ ἀγάλματος ἐπειργασμένη Πανδώρας γένεσις. πεποίηται δὲ ʽΗσιόδῳ τε καὶ ἄλλοις ὡς ἡ Πανδώρα γένοιτο αὕτη γυνὴ πρώτη· πρὶν δὲ ἢ γενέσθαι Πανδώραν οὐκ ἦν πω γυναικῶν γένος. L'idea di una confusione tra la Pandora esiodea e una Pandora Eretteide (sostenuta da Connelly 1996, p. 72) non mi pare convincente. Contro l'idea che in Attica fosse mai esistito un culto di Pandora, cfr. spec. Jacoby *FGrHist* III B (3), pp. 276 s. A differenza di quanto ritiene Connelly 1996, p. 76 ritengo che Ar. *Av.* 971 (πρῶτον Πανδώρᾳ θῦσαι) non dimostri l'esistenza di un culto di Pandora ad Atene, trattandosi soltanto di una battuta giocata sul significato etimologico del nome 'Pandora' (così, rettamente, Dunbar 1995, p. 546).

[192] L'interesse di Fanodemo per paradossali questioni di topografia attica è rivelata, p.es., da *FGrHist* 325 F 6 (ubicazione del Leocorio) e F 16 (ubicazione del trono da cui Serse avrebbe contemplato la battaglia di Salamina). Vd. Pearson 1942, p. 70.

[193] Per maggiori dettagli in proposito vd. n. 345.

καὶ γῆν ἔσωισε.

Si tratta, comunque, di una prospettiva del tutto erronea. Nell'*Eretteo*, infatti, il sacrificio della vergine immolata avveniva non sul fantomatico colle Iacinto, ma, secondo quanto affermava Atena *ex machina*, nel luogo stesso in cui, alla fine della vicenda, sarebbe stato allestito il sepolcro della vittima e delle sue due sorelle suicide (→ fr. **17**.65-70):

καὶ πρῶτα μέν ϲ̣ο̣ι ϲ̣ημ̣α̣ν̣ῶ παι[δὸς] πέρι
ἣν τῆσδε χώρας σὸς προθύεται̣ [πόσι]ς·
θάψον νιν οὗπερ ἐξέπνευσ' ο[ἰκτ]ρὸν βίον,
καὶ τάσδ' ἀδελφὰς ἐν τάφωι τ[αὐτ]ῶι χθονὸς
γενναιότητος οὕνεχ', αἵτιν[ες φί]λ̣ ης
ὅρκους ἀδελφῆς οὐκ ἐτόλμησα[ν λι]πεῖν.

ATENA

Ti do istruzioni, prima, su tua figlia,
che tuo marito, per la patria, uccise.
Laddove spirò triste, seppelliscila.
Queste sorelle, pure, in quella tomba,
per lor virtù, porrai, ché la parola
a lor sorella data non violarono.

Ora, non soltanto Demarato — una testimonianza "pura" che si rifà, dunque, direttamente all'*Eretteo* (→ Introduz. § 11) — riferisce che il sacrificio della figlia di Eretteo era avvenuto ad Atene (Demar. *FGrHist* 42 F 4 [= *TEP* 42] παραγενόμενος εἰς Ἀθήνας ... τὴν κόρην παροσαγαγὼν τοῖς βωμοῖς ἀνεῖλε); ma va anche aggiunto che Favorino di Arles, in un passo del suo *De exilio* in cui pure dimostra di aver tenuto presente l'*Eretteo* euripideo[194], riferisce che il sepolcro dell'Eretteide immolata si trovava accanto al tempio di Atena Poliade sull'Acropoli (Favor. 96.9 [= *TEP* 51a] [α]ὐτοὶ δὲ [Κέκ]ροπ̣α μὲν ἐν ἀκροπ̣[όλε]ι | [ἔ]θα̣[π]τ[ο]ν, τ̣[ὴν δ]ὲ Ἐ[ρε]χθέως θυγατέρα [πα]ρ' | α̣ὐτῇ σχεδὸν̣ τ̣[ῇ] Π̣[ολ]ιάδι)[195], sul luogo, cioè, in cui si era svolta l'intera azione dell'*Eretteo*. È logico supporre, dunque, che, nell'*Eretteo* di Euripide, il sacrificio della vergine, il suicidio delle due sorelle e il

[194] Si veda quanto verrà detto nel commento al → fr. **12**.6.

[195] Piuttosto ardita, comunque, l'ipotesi, avanzata recentemente da Connelly 1996, pp. 76 s., secondo cui il Partenone, sull'Acropoli, sarebbe stato il tempio delle Parthenoi (= le Iacintidi-Eretteidi), e non di Atena Parthenos. Da notare che, nelle prime edizioni del testo di Favorino, era stata adottata per la col. viii.27 la lettura τ̣[ὰς δ]ὲ Ἐ[ρε]χθέως θυγατέρα<ς>), ipotizzando, così, il riferimento non a una, ma a tutte le Eretteidi. È merito, invece, di Tepedino Guerra 2007, p. 156 aver evidenziato che la corretta lettura del testo deve essere proprio: τ̣[ὴν δ]ὲ Ἐ[ρε]χθέως θυγατέρα. Ovviamente, l'isolamento dell'Eretteide singola rispetto alle altre sorelle costituisce l'ulteriore argomentazione della dipendenza di Favorino dall'*Eretteo*, su cui vd. Tepedino Guerra 2007, p. 156 e quanto verrà detto nel commento ~~a~~ fr. **12**.6. Immotivati i dubbi di Henrichs 1983, p. 98 n. 54 in merito alla possibilità che Favorino avesse confuso il sepolcro della cecropide Pandroso con quello delle Eretteidi.

loro seppellimento in un medesimo sepolcro avvenissero in quella stessa area dell'Acropoli, in cui pure si era svolta l'intera azione del dramma (→ Introduz. § 17)[196]. Di conseguenza, non c'è bisogno di chiamare in causa per il → fr. **17**.74-7 il fantomatico colle Iacinto di cui parla Fanodemo, la cui testimonianza, importante per comprendere alcuni dei prìncipi che erano alla base dell'economia dell'*Atthis* fanodemea, risulta però del tutto inutile ai fini di una ricostruzione dell'*Eretteo* di Euripide.

13. L'*ERETTEO:* UN DRAMMA DI UNILATERALE NAZIONALISMO?

Sotto la suggestione esercitata dal giudizio di Licurgo, per il quale le vicende dell'*Eretteo*, «considerate e prese a modello, avvezzano gli animi all'amor patrio» (Lyc. *In Leocr.* 100 [= *TEP* 37] πρὸς ἃς ἀποβλέποντας καὶ θεωροῦντας συνεθίζεσθαι ταῖς ψυχαῖς τὸ τὴν πατρίδα φιλεῖν); la critica è arrivata a pensare che il significato dell'*Eretteo* si esaurisse in un'incondizionata esaltazione del nazionalismo *tout court*. Così, per Nagel la *rhesis* dell'*Eretteo* in cui Prassitea induce il marito a sacrificare la figlia (→ fr. **12**) «trasmette un senso di totale grandiosità, quale è raro riscontrare in Euripide», tanto più, poi, che tale discorso risulterebbe «non inquinato da quella fastidiosa leziosità o da quella dialettica sofisticheggiante, tipicamente euripidea»[197]. Stesse idee si leggono, sostanzialmente, in Hartung, per il quale «non esiste persona cui possa sfuggire che Euripide, coll'ideazione dell'*Eretteo*, avesse perseguito l'utile anziché il dilettevole, adoprandosi a educare, ammonire, spronare i concittadini, piuttosto che dilettarli; e a far sì che i personaggi pronunciassero discorsi, la cui conoscenza risultasse utile agli Ateniesi, piuttosto che esclusivamente funzionale a capire le ragioni particolari dei singoli protagonisti della vicenda»[198]. Viene da pensare, certo, che Nagel e Hartung, nel formulare i propri giudizi, fossero condizionati, ancor più che da Licurgo, dal particolare clima di patriottismo che si respirava nelle università tedesche prossime alla rivoluzione del marzo 1848. Ancora di recente, però, Kuch è tornato a scrivere che l'*interpretatio* dell'*Eretteo* in chiave nazionalistica fornita da Licurgo «parrebbe quella corretta»[199],

---

[196] Da notare che, anche in Eur. *Ion* 265-82, i più importanti episodi della mitistoria ateniese (nascita di Erittonio; suicidio delle Cecropidi; sacrificio collettivo delle Eretteidi; morte di Eretteo per mano di Poseidone) sono localizzati nella zona a ridosso dell'Acropoli.

[197] Nagel 1842, p. 42: «Magnanimi quid sanequam spirat [...] quale raro apud Euripidem invenias, neque vero [*scil.* oratio] quidquam fastidiosa eius [*scil.* Euripidis] mollitie aut dialectica sophistica est inquinata»

[198] Hartung 1843, pp. 475 s.: «Utilia magis, quam dulcia, Euripidem in hac componenda tragoedia [*scil.* l'*Eretteo*] secutum esse et docendis, monendis, adhortandis magis, quam delectandis, civibus operam dedisse, tribuisse personis eas orationes, quae magis Atheniensibus cognitu salutares, quam personarum caussis accomodatae essent, quilibet videt»

[199] Kuch 1993, pp. 554 s.: «To Lycurgus Euripides regarded [...] the "story" [...] of *Erechtheus* as an "outstanding example for the citizens". [...] This is Lycurgus' way of articultaing his understanding of Euripides, and he seems to be right in

assumendo, dunque, una posizione analoga a quella della filologia dell'Ottocento. Eppure, lo si è ricordato in precedenza (→ Introduz. § 1), non era costume di Euripide costruire i propri drammi intorno a un'unica tesi, senza poi giustapporvi diversi punti di vista e ribaltamenti di posizioni. Solo pochi anni prima dell'*Eretteo*, p.es., gli *Eraclidi*, in cui pure è innegabile una sostanziale adesione agli ideali democratici[200], si concludevano con il perfido Euristeo trasformato nell'eroe tutelare dei confini attici, e con la perseguitata Alcmena pronta a divenire una donna spietata e sorda a qualsiasi richiamo alla pietà[201]. Si può credere, allora, che la pluralità di punti di vista, che costituisce, per così dire, il tratto più tipico del teatro euripideo, venisse a mancare proprio nell'*Eretteo*? e soprattutto: merita veramente incondizionata fiducia il giudizio sull'*Eretteo* che Licurgo consegnava in un'orazione scritta quasi un secolo dopo la messa in scena di quel dramma?

Licurgo, a ben riflettere, era un membro del *genos* degli Eteobutadi, che deteneva il controllo dei culti di Poseidone Erettéo e Atena Poliade sull'Acropoli, alla cui istituzione Euripide accennava al termine dell'*Eretteo* (→ fr. **17**.90-7). Nulla di strano, dunque, che tenesse a un dramma, nel quale era contenuto, per così dire, un pezzo della storia religiosa della sua famiglia[202]. Licurgo, però, era anche un patriota, che, in quella stessa *Contro Leocrate* in cui aveva inserito il giudizio sull'*Eretteo*, ribadiva le ragioni della sua patria sconfitta a Cheronea (338 a.C.) contro un traditore che aveva abbandonato Atene nel momento del pericolo. Più che legittimo, allora, sospettare che Licurgo desse un'interpretazione dell'*Eretteo* funzionale al suo discorso e incurante della problematicità originariamente connessa al testo di Euripide[203].

---

interpreting the tragedian's aspirations» (spaziato mio). Cfr., del resto, anche Wilkins 1990, p. 181: «Comparison between Lycurgus' introduction to Praxithea's speech [...] suggests that the sacrifice of a young woman and the sacrifice of the soldier in battle could be seen in similar, positive, light» (vd. anche p. 189, dove si afferma che il patriottismo propugnato nell'*Eretteo* doveva essere a tutto tondo).

[200] Esiste, ovviamente, un forte distacco tra gli *Eraclidi* e la successiva produzione euripidea, fortemente condizionata dalla crisi sociale e politica indotta dai drammatici eventi della guerra peloponnesiaca. Cfr. spec. Di Benedetto 1971, pp. 105-29; Di Benedetto *ap.* Di Benedetto-Medda 1997, pp. 334-6. Anche chi, come Sorvinou-Inwood, tende a privilegiare l'aspetto "religioso-rituale" della tragedia rispetto a quello "politico", non può negare che un dramma come gli *Eraclidi* «reflects concerns arising from, and offers religious reassurance for, the Spartan invasion of Attica» (Sourvinou-Inwood 2003, p. 326).

[201] Sul finale degli *Eraclidi* vd. spec. Fitton 1961; Conacher 1967, pp. 116-20; Wilkins 1990, pp. 185 s. (che enfatizza il contrasto tra la nobiltà di Macaria, sacrificatasi per il bene collettivo, e la crudeltà di Alcmena).

[202] Per l'idea secondo cui l'interesse di Licurgo per l'*Eretteo* doveva essere fortemente condizionato dalla sua appartenenza al *genos* degli Eteobutadi vd. spec.: Nagel 1842, pp. 9, 60; Austin 1967 p. 17 n. 6; Lacore 1995-1996, p. 97; Connelly 1996, p. 75 n. 134; Connelly 2007, pp. 45, 59 s.; Montanari 1981, p. 140; Wilson 1994, p. 326 n. 18.

[203] È questa la giusta conclusione cui arriva Wilson 1996, p. 314: «It is doubtless the pragmatism of Lykourgos' aims that produces this particularly edifying Euripides, pressed into service for the immediate and not necessarily altogether idealistic purpose

Ora, se l'*Eretteo* fosse veramente quel dramma improntato a cieca propaganda nazionalista di cui parlavano Nagel e Hartung, esso consisterebbe, né più né meno, in una trasposizione drammatica della saga della guerra contro Eumolpo così come era raccontata nel *logos epitaphios*, un genere letterario questo veramente caratterizzato da acritica esaltazione del nazionalismo ateniese. Eppure, a ben vedere, diverso è il modo con cui Euripide sfrutta i meccanismi costitutivi del *logos epitaphios* negli *Eraclidi* e nelle *Supplici*. Negli *Eraclidi*, infatti, il discorso con cui Macaria accetta di immolarsi per il bene della comunità (Eur. *Heracl.* 500-34) ricalca la struttura "*prooimion* + *epainos* + *paramythia*" dell'epitafio (→ Introduz. § 4), ma al solo scopo di rendere evidente lo scarto esistente tra l'eroismo idealizzato della propaganda ufficiale ateniese e la maniera problematica con cui esso era presentato nella tragedia euripidea[204]; mentre nelle *Supplici*, la riproduzione degli schemi del *logos epitaphios* nel discorso di Adrasto per i caduti dinanzi a Tebe (Eur. *Suppl.* 857-917) non tradisce lo scarto esistente tra il vero discorso funebre, in cui la gloria era collettiva e mai individuale (Introduz. § 4), e la rielaborazione euripidea, dove, invece, si valorizzano proprio le particolari virtù civili e private dei singoli caduti, che sono di norma omesse negli epitafi ufficiali[205]. Euripide, dunque, non riproduce mai acriticamente le strutture e i *topoi* del *logos epitaphios*, ma le utilizza in maniera scientemente critica per delineare la distanza esistente tra il nazionalismo ufficiale e quello problematico dei personaggi del suo teatro. Così avveniva negli *Eraclidi* e nelle *Supplici*. Così, c'è modo di dimostrarlo, avviene ancora nell'*Eretteo*.

14. GIOCARE CON IL *LOGOS EPITAPHIOS:* LA "METAMORFOSI" DI PRASSITEA

Nel fornire la sua interpretazione dell'*Eretteo* come dramma ideato per inculcare negli spettatori il sentimento dell'amor patrio, Licurgo si basava, per sua stessa ammissione, sul contenuto della *rhesis* in cui

---

of convicting Leokrates». Ma importantissime sono tutte le conclusioni di Wilson 1995, pp. 315-24 sull'uso "ideologico" del teatro tragico del V sec. a.C. nell'oratoria del secolo successivo. Vd. anche Lacore 1995-1996, pp. 97 s.

[204] Galeotti Papi 1995, pp. 140-50 e spec. p. 154: «Tragedia ed epitafio possono [...] essere considerati in rapporto dialettico, come aspetti complementari di una società che da un lato propone una sua immagine ideale, ma dall'altro si chiede quale sia il prezzo per perseguirla, e di quante problematiche sfaccettature quel modello, apparentemente perfetto, sia composto».

[205] Il rapporto esistente tra *Supplici* euripidee e *logos epitaphios* era già stato evidenziato da Wilamowitz 1893 I, p. 249 che parlava, a proposito di quella tragedia, di «tragische Epitaphios». Insistono sullo scarto esistente tra l'esaltazione delle virtù militari dei *logoi epitaphioi* ufficiali e quella delle virtù civiche contenuta nell'epitafio di Adrasto: Di Benedetto 1968a, pp. 71-9; Di Benedetto 1971, pp. 155 s., 168-70 (con utili raffronti con la situazione prospettata nell'*Eretteo*); Collard 1972, pp. 39-53; Collard 1975, pp. 323 s.; Loraux 1981, pp. 48 s., 107 ss.; Morwood 2007, pp. 14-7. Diverso, comunque, l'approccio proposto da Toher 2001, pp. 332-43, che legge le *Supplici* di Euripide come difesa della positiva funzione sociale del *logos epitaphios*.

Prassitea convince il marito a immolare la propria figlia (→ fr. **12**). Né questo fa meraviglia. Quella *rhesis*, infatti, come è stato evidenziato da più di uno studioso[206], era stata costruita da Euripide attraverso un sapiente riuso dei *topoi* del *logos epitaphios*, il genere letterario, cioè, di cui si serviva la città riunita per ribadire la propria fede incondizionata nell'operato politico di Atene e nei valori della società democratica. Prassitea, in particolare, convinceva Eretteo e se stessa della necessità dell'omicidio della propria figlia servendosi di tre argomentazioni derivate dal *logos epitaphios*, ossia:

1) esaltazione dell'importanza di Atene, dovuta all'autoctonia dei suoi abitanti (→ fr. **12**.4-13), un motivo questo che costituiva, a sua volta, uno dei *topoi* fondamentali dell'*epainos* dei *logoi epitaphioi* (p.es. Thuc. 2.36.1; Lys. 2.17; Dem. *Epitaph.* 4-5);

2) affermazione del principio, secondo cui i figli si generano per servire la patria (→ fr. **12**.14-31), un'idea questa enunciata spesso nelle *paramythiai* dei *logoi epitaphioi* (p.es. Lys. 2.70; Thuc. 2.44.3);

3) esaltazione dell'onore reso ai parenti dei caduti con il funerale pubblico, attraverso cui lo stato celebra gli eroi morti in difesa della patria (→ fr. **12**.32-7). Tale tema ricorreva ancora nelle *paramythiai* dei *logoi epitaphioi* (Lys. 2.80; Pl. *Menex.* 236d, 249b; Dem. *Epitaph.* 33, 36).

Ora, non v'è dubbio che una lettura dell'*Eretteo*, limitata alla sola *rhesis* di Prassitea, avrebbe spinto chiunque a formulare un giudizio su quel dramma analogo a quello di Licurgo. L'oratore, però, si guarda bene dal dire che i princìpi nazionalistici di Prassitea, che tanto accendevano i suoi entusiasmi, erano destinati a entrare in crisi in quella scena finale della tragedia, in cui la regina veniva informata da un Nunzio della morte del marito (→ fr. **17**.12-22b); per, poi, essere messa a parte del suicidio delle due figlie superstiti, uccisesi per solidarietà con la sorella immolata[207]:

ΑΓΓΕΛΟΣ
μήσ[τωρ μὲν ὁ Ζ]εὺς ὡς τροπαῖα [νῦν στρατὸς
ἔστη[σε χώρ]αι τῆιδε βαρβά[ρων δορὸς.
ΠΡΑΞΙΘΕΑ
καλῶ[ς ἔλεξ]α̣ ς̣.ἀ̣λ̣ λ̣ὰ τίς γὰρ εἴσ[ατο;
(Ἀγ.) πέπτ[ωκε δ]ὴ π̣ρ̣ὸ̣ς ἧπα̣ρ Εὔ[μολπος τυπείς
(Πρ.) πόσις δ' Ἐρεχθεύς ἐστί μοι σεσ̣[ωσμένος;
(Ἀγ.) μακάριός ἐστι κεῖνος εὐδαίμων [θ' ἅμα —
(Πρ.) εἰ ζῆι γε πόλεώς τ' εὐτυχῆ νίκ[ην φέρει

[206] Cfr. Schmitt 1921, p. 33; Galeotti Papi 1996, p. 149 n. 2; Wilson 1996, pp. 313 s. *Contra*: O'Connor-Visser 1987, p. 170 s.

[207] La scena in questione, ovviamente, è stata resa nota con la scoperta del *PapSorb.* 2328 (→ Introduz. § 3) Sulle modalità con cui poteva esser stata data comunicazione del suicidio delle due Eretteidi superstiti→ fr. **17** § 4.ii. Da notare che, nel testo del→ fr. **17**.12 ss. di seguito riportato, sono state inserite alle rr. 12-5 alcune integrazioni *exempli gratia* cui si riserva una discussione dettagliata nel commento *ad loc.*

(Ἀγ.) ὥστ' αὐτὰ ταῦτα ϛ̣.ϰ̣ῦλα λειφθ̣[ῆναι πόλει.
(Πρ.) τί φήις; τέθνηκεν ἢ φάος βλέπε[ι τόδε;
(Ἀγ.) τέθνηκ'· ἐγὼ δὲ τοὺς ⌞καλῶς τεθνηκότας⌟
ζῆν̣ ⌞φημὶ μ⌟ᾶλ̣.λ̣ο̣ν̣ἢ ⌞βλέπειν τοὺς μὴ καλῶς⌟
[ζῶντας

NUNZIO:
[Provvido è Zeus] ché [or] trofei [l'esercito]
sui barbari innalzò per questa [terra].
PRASSITEA:
Ben detto. Ma [a slanciarsi, allor, chi fu]?
NUNZIO:
Caduto [è Eumolpo, al fegato colpito].
PRASSITEA:
E salvo Eretteo è allor, lo sposo mio?
NUNZIO:
Egli è felice e fortunato [a un tempo] —
PRASSITEA:
— se è vivo e fausta è alla città vittoria.
NUNZIO:
— sicché le spoglie [alla città] ne restano.
PRASSITEA:
Che dici? È morto o scorge questa luce?
NUNZIO:
Morto. Ma quanti son periti in gloria
li stimo vivi. Anzi più vivi ancor
dei vili ----------

È evidente, però, che questa Prassitea incapace di controllarsi dinanzi alla notizia della morte del marito non è più lo stesso personaggio, freddo e calcolatore, che avevamo incontrato nel→ fr **12**. Tale suo mutamento d'animo — che si tradurrà, come vedremo tra non molto, in un disperato canto di dolore per la perdita dei propri cari (→ fr. **17**.35 ss.) — esprimeva in particolare, come ha ben sostenuto Di Benedetto (1968ab; 1971, pp. 146-9), la riaffermazione dei diritti della *physis* (legge di natura) contro l'inumana e innaturale legge di stato (*nomos*), che aveva convinto un genitore al più efferato dei sacrifici: quello dei propri figli[208]. Non è stato mai notato, del resto, che la metamorfosi caratteriale di Prassitea[209] nel succitato fr. **17**.12-22b è resa evidente dal fatto che il Nunzio, giunto a riferire la morte in battaglia di Eretteo, tenta di smorzare il prevedibile dolore della regina di Atene con quei medesimi *topoi* dei *logoi epitaphioi*, di cui Prassitea stessa

[208] Per questa corretta interpretazione fornita da Di Benedetto → fr. **12** § 5.
[209] Tale metamorfosi caratteriale è stata negata, a torto, da Jouan 2000a, p. 112, le cui osservazioni non scalfiscono minimamente le giuste osservazioni di Di Benedetto 1968ab e Di Benedetto 1971, pp. 146-9.

si era servita in precedenza per dimostrare la giusta necessità del sacrificio rituale della figlia; e che adesso, invece, sembrano non avere più efficacia alcuna sul suo animo. Per la precisione, derivano dalla retorica dei *logoi epitaphioi* le affermazioni del Nunzio secondo cui:

a) non esiste beatitudine più grande di quella che deriva dall'onore di morire in difesa della patria (→ fr. **17**.17. Cfr. Pl. *Menex.* 248c; Thuc. 2.441.1; Dem. *Epitaph.* 33, 37);

b) quanti sono caduti da eroi, respingendo il nemico, sono più vivi di coloro cui tocca un'esistenza ingloriosa (→ fr. **17**.21-22b. Cfr. Lys. 2.80; Dem. *Epitaph.* 32; Hyper. *Epitaph.* 42).

Ora, Licurgo, lo si è visto, omette il dato del mutamento caratteriale di Prassitea, che non avrebbe giovato all'esasperato patriottismo che anima il suo discorso. E nondimeno, a voler leggere tra le righe del suo discorso, c'è una spia linguistica che avverte in lui il conoscitore di tale particolare del dramma che aveva tutta l'intenzione di omettere nelle sue argomentazioni:

Lyc. *In Leocr.* 100 φύσει γὰρ οὐσῶν φιλοτέκνων πασῶν τῶν γυναικῶν, ταύτην ἐποίησε τὴν πατρίδα μᾶλλον τῶν παίδων φιλοῦσαν, ἐνδεικνύμενος ὅτι εἴπερ αἱ γυναῖκες τοῦτο τολμήσουσι ποιεῖν, τούς γ' ἄνδρας ἀνυπέρβλητόν τινα δεῖ τὴν εὔνοιαν ὑπὲρ τῆς πατρίδος ἔχειν.

> Per quanto ogni donna sia naturalmente incline all'amore verso coloro che ha messo al mondo, Euripide seppe ideare la figura di Prassitea, una donna capace di amare la patria ancor più dei suoi stessi figli. Diede così mostra Euripide del fatto che, se addirittura le donne saranno capaci di compiere un gesto tanto audace (τολμήσουσι), a maggior ragione sarà indispensabile che risulti sconfinata la benevolenza degli uomini verso la loro stessa patria.

Mi riferisco all'indicazione dell'eroico e spietato gesto di Prassitea come τόλμα, «gesto audace» (Lyc. *In Leocr.* 100 τολμήσουσι), una definizione questa che non era certo senza ragione, visto che τόλμα è l'espressione di cui Euripide si serve normalmente per indicare l'omicidio di un figlio cui sono costretti, loro malgrado, i suoi personaggi tragici. Pochi anni prima della messa in scena dell'*Eretteo*, p.es., il Coro della *Medea* aveva definito τόλμα l'omicidio dei figli meditato dalla maga colchide (Eur. *Med.* 856-9):

(Χο.) πόθεν θράσος † ἢ φρενὸς ἢ
χειρὶ τέκνων σέθεν †
καρδίᾳ τε λήψῃ
δεινὰν προσάγουσα τόλμαν;

> Donde trarrai il coraggio o per l'animo o per la mano o per il cuore, sì da spingerti a compiere tremendo gesto audace (τόλμα) contro i tuoi stessi figli?

E così, del resto, si erano espressi sia Medea, per indicare l'omicidio dei figli che stava per perpetrare e cui non avrebbe potuto sottrarsi (Eur. *Med.* 1078 καὶ μανθάνω μὲν οἷα τολμήσω κακά, «ben comprendo quale orribile gesto audace è quello che compio»)[210]; sia, più tardi, Oreste (Eur. *IT* 862 ὤμωξα κἀγὼ τόλμαν ἣν ἔτλη πατήρ, «Anche io [= Oreste] piansi il gesto audace [il sacrificio di Ifigenia] di cui fu capace mio padre [= Agamennone]») e Agamennone (Eur. *IA* 1257 δεινῶς δ' ἔχει μοι ταῦτα τολμῆσαι, γύναι, «Terribile è per me [= Agamennone], o moglie [= Clitemestra], compiere un simile gesto audace [= il sacrificio di Ifigenia]») per indicare il sacrificio di Ifigenia, necessario anch'esso, come quello dell'Eretteide, a garantire la salvezza della patria. È evidente, allora, che, con le espressioni τόλμα e/o τολμάω, Euripide indica l'omicidio cui sono indotti, loro malgrado, i protagonisti delle tragedie e da cui, però, si sarebbero volentieri sottratti[211]. E τόλμα, infatti, se è valida la ricostruzione che propongo per → fr. **17**.41 (τό<λ>μαν ἱερὸν ἀνίερον ὅσιον ἀνόσιον)[212], è il modo con cui Prassitea definisce il sacrificio della figlia in quel canto, successivo al dialogo col Nunzio, in cui piange la morte del marito, delle due figlie suicide, e, soprattutto, della figlia immolata. Qui, in particolare, il sacrificio della figlia, prima caldeggiato, le appare «vero e proprio gesto di audacia (τόλμαν) sacro e non sacro, venerando e privo di venerabilità» (un duplice ossimoro, questo, atto a comunicare lo stato di smarrimento mentale, in cui il personaggio è incorso al termine del dramma):

(Πρ.) αἰαῖ· τίν' ἐπὶ [36]| πρῶτον ἢ σὲ τὰν πάτραν,
ἢ σὲ τὰν φιλᾶν [37]| παρθένων
ἀρὰν, ὧν φρ[ενο]μανεῖ τάφωι
[38]| ταχερὰ μέλεα προσεῖδον, παπαῖ,
[ἢ τὸ]ν [39]| κάτω πόσιν ἐμὸν στένω — ca. 12 ll. —
[40]| φόνια φυσήματ', ἢ σὲ τὰν πρὸ πόλεως 40
[41]| τό<λ>μαν ἱερὸν ἀνίερον ὅσιον ἀνόσιον
[42]| καὶ κορυφὰν ἀπάταi θ[;

PRASSITEA

Ahiai su chi verserò prima lacrime?
su te patria o su te maledizione

[210] La lezione di Eur. *Med.* 1078 μανθάνω μὲν οἷα τολμήσω [v.l. δρᾶν μέλλω] κακά è stata difesa in maniera esemplare da Di Benedetto 1971, p. 45 e Di Benedetto 1997, p. 25, il quale osserva *inter alia* come tale verbo «rend[a] [...] nel modo più diretto la specificità dell'agire di Medea: un agire che è anche un soffrire».

[211] Opportune, in tal senso, le osservazioni di Di Benedetto 1997, p. 25: «Il campo semantico di *tolmaō* è duplice: in riferimento a un fare qualcosa che non si dovrebbe (nel senso di "osare", "avere la forza di fare" e simili) e anche però di subire un qualcosa che non si desidererebbe».

[212] Per le motivazioni paleografiche e grammaticali di tale mia ricostruzione fr. **17**.40-1.

lanciata dalle care figlie vergini,
di cui le povere membra disfatte
in un sepolcro scorsi
dettato da follia?
Ahiai!
Compiangerò lo sposo nell'abisso
[ ] soffi insaguinati;
oppur te, gesto audace,
in difesa della città compiuto,
sacro, ma pur non sacro,
venerando, eppur non venerando?

Euripide, allora, ha sì fatto ricorso ai *topoi* nazionalistici del *logos epitaphios*, ma non, come vorrebbe far credere Licurgo, per offrirci un'acritica accettazione del principio che pone ogni altro bene al di sotto dell'amore di patria; bensì, al contrario, per evidenziare la molteplicità dei punti di vista con cui si può guardare una medesima vicenda (→ Introduz. § 1). Il suo è veramente un ardito "gioco" con i *topoi* del *logos epitaphios*, perché, alla rappresentazione "patriottica" a tutto tondo dell'eroismo di Eretteo e Prassitea (la sola evidenziata da Licurgo); Euripide faceva seguire la scena finale or ora descritta, in cui l'intera vicenda di Eretteo e Prassitea veniva letta come sciagura che aveva portato i genitori a procurare la morte dei loro stessi figli in nome dell'amor di patria[213]. Nè, d'altro canto, si lasciava, poi, che tale punto di vista cancellasse del tutto l'altra verità ufficiale, cara al nazionalismo ateniese. L'*Eretteo*, infatti, si concludeva con Atena *ex machina* che ribadiva a Prassitea l'eroismo delle tre Eretteidi e di Eretteo (→ fr. **17**.55-117), a riprova del fatto che, per Euripide, nessun singolo punto di vista poteva azzerare del tutto gli altri.

Così Prassitea, lungi dall'essere quel personaggio animato dal monocorde nazionalismo che vorrebbe attribuirgli Licurgo (e, con lui, buona parte dei moderni; → Introduz. § 13), era invece una figura complessa. In particolare, risulta confermata l'intuizione, già sviluppata un tempo da Pohlenz, secondo cui il ruolo di Prassitea, nell'economia dell'*Eretteo*, sarebbe stato ancor più importante di quello del protagonista Eretteo[214].

[213] Cfr. anche le giuste osservazioni di Lacore 1995-1996, p. 105: «Le poète [...] nous semble suggérer par ce renchérissement monstreaux dans l'héroïsme les excès mortels auxquels une politique inflexible de guerre peut conduire».

[214] Pohlenz 1961 I, p. 420: «Come Lisistrata, in una commedia di Aristofane, dichiara che più degli uomini ad avvertire il peso della guerra sono le donne, che mandano i loro figli in battaglia, così anche qui [*scil.* nell'*Eretteo*] la vera eroina è la regina Prassitea, che per la sua Atene sacrifica senza esitazioni la figlia». Cfr. anche Schmitt 1921, pp. 33 ss. e 64 ss.; O'Connor Visser 1987, p. 171 («Despite the fact that the play is named after Erechtheus, the surviving fragments give the essential roles to women»). *Contra* Clairmont 1971, p. 489, secondo cui Eretteo sarebbe stato il vero protagonista della tragedia, mentre il ruolo di Prassitea sarebbe stato del tutto secondario.

15. SACRIFICI VOLONTARI E INVOLONTARI: EURIPIDE INNOVATORE

Nel *pattern* del sacrificio collettivo delle vergini — lo si è detto in precedenza (→ Introduz. § 10) — la salvezza della patria in pericolo è garantita dall'uccisione collettiva di *tutte* le sorelle. Così era per le Leocoridi, per le Orionidi, per le Iacintidi-spartane. Così era, almeno nella realtà cultuale, per le Iacintidi-Eretteidi. Fu, invece, ardita innovazione di Euripide per il suo *Eretteo* immaginare che il sacrificio dovesse riguardare una sola Eretteide, per poi essere seguito dal suicidio delle altre due sorelle. Il risultato finale — annunciato, come al solito, dalla divinità *ex machina* — rimaneva lo stesso del mito tradizionale: trasformazione delle vergini in Iadi e loro eroizzazione come Iacintidi. Resta da chiedersi, nondimeno, cosa si fosse proposto Euripide separando il destino dell'Eretteide immolata da quello delle altre due coraggiose sorelle suicide, un problema questo, che, a quanto credo, è strettamente correlato con quello del sacrificio umano nel teatro euripideo, su cui occorre spendere qualche parola preliminare.

Quale che sia il senso della presenza dei sacrifici umani nei primordiali miti greci[215], infatti, resta dato incontrovertibile che il tema del(la) giovane immolato/a per il bene della patria percorre, quasi linea fatale, l'intero teatro di Euripide: dalla vergine Macaria degli *Eraclidi* al giovane Meneceo delle *Fenicie*; dal ragazzo Frisso del perduto *Frisso II* fino alla vergine Ifigenia dell'*Ifigenia in Aulide* (in questi due ultimi casi i sacrifici sono evitati *in extremis*)[216]. A tali esempi di sacrifici umani — indubbiamente simili a quelli dell'*Eretteo*, in quanto volti a garantire la salvezza della patria in pericolo — va accostato quello di Polissena nell'*Ecuba*, la cui morte, però, funge da macabro tributo per il defunto Achille[217]. Ora, la critica più recente ha via via ravvisato nel sacrificio umano del teatro euripideo: a) l'inesorabile denuncia contro gli eroi del mito tradizionale, la cui gloria poggerebbe sull'abnegazione di modesti giovani pronti a fare disinteressato dono della propria vita (Nancy 1983); b) una buona dose di ironia, che spoglierebbe il mito della sua serietà

---

[215] Per il problema del sacrificio umano in Grecia, vd., oltre alla vecchia monografia di Schwenn 1915, i più recenti studi di Henrichs 1980; Hughues 1991; Bonnechére 1994; Larson 1995, pp. 101-10. Le reazioni che può suscitare il controverso tema dell'esistenza o meno di reali sacrifici umani nella storia greca (tipico il caso della controversa interpretazione del racconto contenuto in Plut. *Them.* 13 e su cui vd. spec. Henrichs 1980, pp. 208-24) si rispecchia perfettamente nelle nette prese di posizioni di Sourvinou-Inwood 2003, p. 30 («It must be stressed again that the Greeks never practiced human sacrifice; the notion that they did is a product of the historicist interpretation of the myths»).

[216] La bibliografia sul motivo del sacrificio umano nella tragedia euripidea è immensa. Cfr. spec. i contributi di Schmitt 1921; Pippin Burnett 1971, pp. 47-75; Nancy 1983; Aélion 1983, pp. 114-24; Foley 1985; O'Connor-Visser 1987; Wilkins 1990; Larson 1995, pp. 104 ss. Vd. *infra*.

[217] È merito, soprattutto, di Zielinski 1925, pp. 18-24 aver capito che Euripide nell'*Ecuba* avesse sapientemente evitato il motivo tradizionale (e già trattato precedentemente da Sofocle nella sua *Polissena*) dell'amore di Achille per Polissena.

originaria (Foley 1985); c) una pluralità di atteggiamenti che oscilla tra serietà (p.es. *Eraclidi*; *Fenicie*) e ironia (p.es. *Ifigenia in Aulide*) (Wilkins 1990, pp. 187 ss.). Sia come sia, però, poiché in tutti i casi di drammi superstiti, come anche, probabilmente, nel perduto *Frisso II*, le vittime designate acconsentono volontariamente al proprio sacrificio[218], si è affermato che quello descritto da Euripide nel suo teatro sarebbe stato sempre e soltanto un «sacrifice volontaire ou consenti» (Aélion 1983, pp. 113 ss.) e che tale, dunque, dovesse essere anche il caso della vergine immolata nell'*Eretteo*[219]. Contro questo punto di vista, comunque, va detto che Elio Aristide, in una probabile testimonianza "pura" sull'*Eretteo* (→ Introduz. § 11), riferisce che Prassitea avrebbe condotto la figlia al sacrificio dopo averla agghindata «come per una processione religiosa» (Ael.Arist. *Panath.* 86 [= *TEP* 50a] ὥσπερ εἰς θεωρίαν πέμπουσα), un'espressione questa che fa pensare a un inganno dei genitori nei confronti della figlia immolanda[220]:

Ael.Arist. *Panath.* 86 [= *TEP* 50a] λέγεται γὰρ Ἐρεχθεὺς μὲν ἐν τῷ πρὸς Εὔμολπον τούτῳ πολέμῳ τὴν θυγατέρα ὑπὲρ τῆς πόλεως ἐπιδοῦναι, τοῦ θεοῦ χρήσαντος, προσαγαγεῖν δ' αὐτὴν κοσμήσασα ἡ μήτηρ ὥσπερ εἰς θεωρίαν πέμπουσα

> A quanto si racconta, nel corso di questa guerra contro Eumolpo, Eretteo avrebbe consegnato la propria figlia per garantire la salvezza della sua città, in obbedienza a un oracolo divino e la madre avrebbe fatto scortare quella figlia al sacrificio dopo averla agghindata come per una processione religiosa.

Induce, del resto, a tale deduzione, anche il contenuto del→ fr. **14** dell'*Eretteo*, in cui, come ipotizzò Toup (1790, pp. 53 s.), o Eretteo o sua moglie Prassitea veniva forse interpellato/a dalla figlia immolanda in merito ai preparativi di una cerimonia, che ignorava essere quella del suo stesso sacrificio:

καί μοι — πολὺν γὰρ πελανὸν ἐκπέμπεις δόμων —

---

[218] La volontarietà del sacrificio umano nel *Frisso* II si desume da Hygin. *Fab.* 2, in cui si riassume, evidentemente, il contenuto di quella perduta tragedia euripidea.

[219] Cfr. spec. Aélion 1983, p. 115, che desumeva la volontarietà del sacrificio dell'Eretteide anche dalle testimonianze di Cic. *Pro Sex.* 48, *De Fin.* 5.62, *Tusc.D.* 1.116, *Nat.D.* 3.50 [= *TEP* 44a-d]. Tali testimonianze, però, come abbiamo già visto (→ Introduz. § 10), si riferiscono al mito cultuale delle Iacintidi-Eretteidi, non alla rielaborazione che ne fece Euripide nel suo *Eretteo*.

[220] Così, giustamente van Looy 1970, p. 117 («La part active dans le sacrifice semble être jouée par la mére trompant délibérément sa fille ») e, soprattutto, Kamerbeek 1991, p. 113 (le cui deduzioni a partire dal brano di Elio Aristide sono pienamente condivisibili). *Contra*: Cropp 1997, pp. 150 s. (secondo cui il passo di Elio Aristide «means that she sent her gladly rather than sadly»); Jouan 2000a, p. 105. Credono che la figlia di Eretteo venisse sacrificata con l'inganno: Welcker 1839, p. 720; Nagel 1842, pp. 21, 69; Hartung 1843, p. 468 (per cui la vittima sarebbe condotta al sacrificio «sub ficto praetextu», salvo poi accettare il suo destino); Schmitt 1922, p. 117; Martínez Díez 1976b, p. 19; van Looy 1970, p. 117; Kamerbeek 1991, p. 113; Lacore 1995-1996. *Contra*: Parker 1987, p. 202; Cropp 1997, pp. 150 s.; Jouan 2000a, pp. 104 s.

φράσον σελήνας τάσδε πυρίμου χλόης...

<FIGLIA MAGGIORE>
Dimmi — molte focacce fuori rechi — :
queste lunate di granaglie verdi...

A conferma di tale interpretazione, del resto, si può addurre l'ulteriore testimonianza di un'altra fonte "pura" (Demaratus *FGrHist* 42 F 4 [= *TEP* 42] ἐὰν τὴν πρεσβυτάτην τῶν θυγατέρων Περσεφόνῃ θύσῃ), che, riferendo che la figlia maggiore di Eretteo veniva immolata in onore di Persefone, induce a credere che le «focacce rituali a forma di luna» (σελήνας) descritte nel fr. **14** fossero quelle in onore di Persefone/ Ecate/Luna, regina degli inferi (Toup 1790, p. 54). Personalmente, sono convinto che l'inganno dei genitori nei confronti della figlia sacrificata fosse anche ricordato da Atena *ex machina* nel mutilo → fr. **17**.73-6, proveniente dal finale della tragedia e di cui mi sentirei di proporre, pur con prudenza, tale ricostruzione[221]:

ὄνομα δὲ κλεινὸν θήσομαι κ̣α̣[θ' Ἑλλ]άδα
Ὑακινθ̣ίδας βροτοῖσι κικλή[σκε]ιν θεάς,
ἐπεὶ σὺ[ν αὐταῖς] κ̣ὤιχετ᾽ (ex καὶ οἴχ-) ἠ̣π̣[ατη]μένη 75
ψεύσμ̣[ασι κτλ.

Atena
Le chiamerò, famose in tutta Grecia,
'Iacintidi', che tutti invocheranno
giacché <colle sorelle andava via 75
ingannata da menzogne>

Quand'anche, però, tale ricostruzione risultasse infondata, non per questo andrebbe abbandonata l'idea dell'inganno dei genitori nei confronti della vergine. Nelle tragedie superstiti incentrate sul tema del sacrificio, infatti, i genitori si oppongono alla morte volontaria dei figli (p.es. Eur. *Phoen.* 962 ss.). Poiché, però, nell'*Eretteo* si aveva una situazione del tutto opposta e tale per cui era Prassitea a sollecitare l'omicidio della figlia (→ fr. **12**)[222]; è evidente che in questo dramma doveva pure realizzarsi la

[221] Le motivazioni di questa scelta verranno discusse nel comm. *ad loc.* di → fr. **17**.75-7.

[222] Sia detto per inciso che è del tutto inaccettabile l'idea, suggerita da Carrara 1976, p. 32 e da O'Connor Visser 1987, pp. 156 s., secondo cui Prassitea si sarebbe prima opposta al sacrificio della figlia, per poi cambiare improvvisamente idea. Un mutamento nell'animo di Prassitea, infatti, c'era, ma solo, come s'è visto (→ Introduz. § 14), alla fine della tragedia nel corso del dialogo col Nunzio. Prima di quella metamorfosi caratteriale, invece, non è pensabile che Prassitea potesse aver nutrito dubbi sulla necessità di consegnare la figlia al carnefice (un'idea questa, del resto, apertamente contraddetta dal tono di Lyc. *In Leoc.* 98-100 [= *TEP* 37], le cui parole (poste a commento del → fr. **12**), sono state già discusse (→ Introduz. § 14).

situazione specularmente diversa per cui era la figlia stessa a opporsi al destino di morte cui era condotta, *obtorto collo,* con l'inganno[223].

Il senso dell'innovazione introdotta da Euripide nel *pattern* mitico originario è allora, a questo punto, chiaro: non potendo omettere dalla profezia *ex machina* l'annuncio dell'eroizzazione delle Iacintidi-Eretteidi del culto statale, ma volendo sfruttare il tema della figlia la cui volontà è succube delle decisioni dei genitori, Euripide separa il destino di una delle figlie di Eretteo da quello delle altre due, creando una duplice speculare prospettiva: quella della figlia sacrificata, la cui sorte è segnata dalla volontà dei genitori, e quella, invece, delle due sorelle suicide, la cui morte, per quanto eroica agli occhi di Atena (→ fr. **17**.68-70), va però *contro* la volontà degli stessi genitori. Del resto, è proprio l'individuazione del motivo delle figlie suicide come originale invenzione euripidea a giustificare la spiegazione qui proposta di un voluto contrasto tra morte imposta (per la vergine sacrificata) e morte volontaria (per le sorelle suicide). Né è troppo difficile capire a cosa si fosse ispirato Euripide nel creare l'espediente del suicidio delle due Eretteidi.

Da → fr. **17**.26 (ἐπίπτετε), infatti, come anche da Hygin. *Fab*. 43, 238.2 [= *TEP* 46ac] (una testimonianza, comunque, "impura" e da prendersi, pertanto, *cum grano salis*) si desume che le due Eretteidi suicide si toglievano la vita lanciandosi dall'Acropoli, in cui, del resto, si svolgeva l'intera vicenda dell'*Eretteo* (→ Introduz. § 17). Tale motivo, ovviamente, era ripreso dal mito delle cecropidi Aglauro, Erse e Pandroso, che si sarebbero tolte la vita, gettandosi dall'Acropoli, per aver disatteso gli ordini di Atena, che aveva vietato di spiare l'aspetto del piccolo infante Erittonio/Eretteo loro affidato (→ Introduz. § 7)[224]. Si capisce, allora, per quale motivo in talune delle testimonianze "impure" (Philoch. *FGrHist* 328 F 105 [= *TEP* 41a]; schol. vet. Ael. Arist. *Panath.* 118.10 D. [= *TEP* 58]), come anche in un certo numero di figure vascolari[225], le Eretteidi compaiano con i nomi delle Cecropidi (Erse,

---

[223] Quanto detto era stato enunciato per la prima volta chiaramente da Nagel 1842, p. 73: «Probe notandum est, quum ipsae victimae ultro sese immolandas praebeant, parentes iniquo animo liberorum sortem ferre atque adeo, velut Creon et Agamemnon faciunt, nullo non dolo evitare conari. Hic [*scil.* nell'*Eretteo*] contra longe alia res agitur». Ottime, in tal senso, anche le osservazioni di Lacore 1995-1996, p. 95: «Il coinvolgimento delle sorelle, col conseguente doppio suicidio, proprio in virtù del violento contrasto che stabilisce, porta a un'implicita condanna dell'adesione della madre alla logica del sacrificio. Come altro spiegare, infatti, il loro giuramento di solidarietà, se non come espressione, a un sol tempo, di rivolta e sottomissione? È, dunque, quanto meno probabile che non fosse mai stato chiesto un consenso alla giovane figlia [sacrificata], che, pure, non avrà manifestata una vera e propria opposizione».

[224] Sul suicidio da un luogo rialzato come presupposto di un successivo culto eroico, cfr. Larson 1995, p. 102, che rimanda, giustamente, al caso notissimo di Ino e a quello meno famoso di Hemithea-Molpadia (per cui cfr. Diod. 5.62-3).

[225] Su tali rappresentazioni vascolari, cfr. spec. i dati riportati da Ermatinger 1897, p. 69 e Schwartz 1917, pp. 36 s. su un vaso cornetano, in cui le Cecropidi sono rappresentate insieme ad Eretteo.

Aglauro e Pandroso). Euripide stesso, del resto, "giocava" ancora con la confusione dei miti delle Cecropidi e delle Eretteidi in un altro suo dramma non identificabile, in cui a prendersi cura del piccolo Erittonio di forma (semi)serpentina e a gettarsi dall'Acropoli sarebbero state, niente di meno che... le figlie di Eretteo (Eur. *Inc.Sed.* fr. 925 Kann. = Ps.-Eratosth. *Catast.* 13 = Hygin. *Astron.* 2.13.1-2)[226]!

16. IL SUCCESSORE DI ERETTEO

Nel → fr. **12**, in cui Prassitea spiega a Eretteo le ragioni che la inducono a sacrificare la propria figlia, la donna asserisce tra l'altro (vv. 22-5; 34-7):

εἰ δ' ἦν ἐν οἴκοις ἀντὶ θηλέων στάχυς
ἄρσην, πόλιν τε πολεμία κατεῖχε φλόξ,
οὐκ ἄν νιν ἐξέπεμπον εἰς μάχην δορός,
θάνατον προταρβοῦσ';
* * * *
τὴμῇ δὲ παιδὶ στέφανος εἷς μιᾷ μόνῃ
πόλεως θανούσῃ τῆσδ' ὕπερ δοθήσεται
καὶ τὴν τεκοῦσαν καὶ σὲ δύο θ' ὁμοσπόρω
σώσει.

Se avessi in casa, anziché figlie, un maschio
e lambisse la città fuoco nemico,
gli avrei mai risparmiato quella guerra,
morte temendo?
* * *
Mia figlia, poi, per la città immolata,
sola godrà indivisa una corona.

[226] Hygin. *Astron.* 2.13.1-2 (= Eur. *Inc.Sed.* fr. 925 Kannicht) *Sed Erichthonius et quadrigas, ut ante diximus, et sacrificia Mineruae et templum in arce Atheniensium primus instituit. De cuius progenie Euripides ita dicit: Vulcanum Mineruae pulchritudine corporis inductum, petisse ab ea ut sibi nuberet, neque inpetrasse; et coepisse Mineruam sese occultare in eo loco qui propter Vulcani amorem Hephaestius est appellatus. Quo persecutum Vulcanum ferunt coepisse ei uim adferre, et cum plenus cupiditatis ad eam ut complexui se adplicaret, repulsus effudit in terram uoluptatem. Quo Minerua, pudore permota, pede puluerem iniecit. Ex hoc autem nascitur Erichthonius anguis, qui ex terra et eorum dissensione nomen possedit. Eum dicitur Minerua in cistula quadam ut mysteria contectum ad Erechthei filias detulisse et his dedisse seruandum; quibus interdixit ne cistulam aperirent. Sed ut hominum est natura cupida, ut eo magis adpetant quo interdicatur saepius, uirgines cistam aperuerunt et anguem uiderunt. Quo facto, insania a Minerua iniecta, de arce Atheniensium se praecipitauerunt. Anguis autem ad Mineruae clipeum confugit et ab ea est educatus. Alii autem anguina tantum crura habuisse Erichthonium dixerunt, eumque primo tempore adulescentiae ludos Mineruae Panathenaea fecisse et ipsum quadrigis cucurrisse; pro quibus factis inter sidera dicitur conlocatus*. Su questo frammento euripideo vd. le dotte osservazioni di Ermatinger 1897, pp. 63-74, il quale, però, era senz'altro nel torto attribuendolo all'*Eretteo* (un'ipotesi ripresa, a sua volta, da Matthiae 1829, p. 428).

Alla sua madre, a te, e alle due sorelle
darà salvezza.

Dall'uso dell'ipotesi irreale (v. 22 εἰ δ' ἦν κτλ.) sembrerebbe inferirsi che i protagonisti dell'*Eretteo* non avessero figli maschi e che la loro discendenza — alquanto varia nelle testimonianze mitografiche tarde[227] — si limitasse a tre sole figlie: la vittima designata e le due sorelle votatesi al suicidio (v. 36 τὴν τεκοῦσαν ... δύο θ' ὁμοσπόρω). Non stupisce, allora, che taluni studiosi abbiano pensato che l'*Eretteo*, al pari, p.es., dei *Sette contro Tebe*, fosse la tragedia di un *genos* destinato a estinguersi[228]. Contro tale ricostruzione, però, depongono i dati inferibili da → fr. **16**.1-3,32, in cui Eretteo, prossimo a recarsi in battaglia, si rivolge a un suo potenziale successore, chiamandolo τέκνον, «figlio mio»:

ὀρθῶς μ' ἐπήρου· βούλομαι δὲ σοί, τέκνον,
φρονεῖς γὰρ ἤδη κἀποσῴσαι' ἂν πατρὸς
γνώμας φράσαντος, ἢν θάνω) παραινέσαι
* * * *
ἀλλ' ὦ τέκνον μοι δὸς χέρ', ὡς θίγῃ πατήρ,
καὶ χαῖρ'·

Fai bene a chiedermelo, e voglio, o figlio,
darti consigli (infatti, ormai, sei grande,
e puoi farne tesoro, in caso muoia),

* * *

La mano, figlio, ché la tocchi il padre!
Addio!

È un dato di fatto, del resto, che, al termine della tragedia, Atena *ex machina* rivela il destino politico-militare di Atene (fr. **17**.65-99), senza far menzione di un eventuale sovrano destinato a prendere il posto del morto Eretteo[229]. Il pubblico, dunque, doveva essere stato già informato in precedenza sull'identità del successore del protagonista: chi altri, se non il τέκνον del fr. **16**, cui Eretteo aveva impartito consigli per un buon governo? Resta da capire, però, chi fosse questo personaggio.
Le numerose proposte avanzate possono essere ridotte, in pratica, alle seguenti due possibilità:

[227] Cfr. Ps.-Apollod. *Bibl.* 3.196, dove si dice che Eretteo e Prassitea avrebbero avuto, oltre alle figlie femmine (Procri, Creusa, Ctonia e Orizia; → Introduz. § 11), anche i tre maschi Cecrope II (su cui vd. *infra*), Pandoro e Mezione.
[228] Cfr. Mikalson 1976, p. 142: «Erechtheus ... had daughters, but, according to Euripides, no sons»; Lacore 1995-1996, p. 90: «la reine (= Prassitea), seule survivante de la famille royale». Ovviamente, l'idea qui sostenuta secondo cui i *Sette contro Tebe* si concludono con la completa estinzione del *genos* presuppone che il finale di quella tragedia, con l'apparizione di Antigone e Ismene, sia spurio.
[229] L'osservazione, assai pertinente, si legge in: Carrara 1977, pp. 33 s.

a) ammettere che il τέκνον del fr. **16** fosse il figlio naturale (γνήσιος) di Eretteo e Prassitea. Era questa l'opinione di Matthiae (1829, p. 175), il quale, riconducendosi alla tradizione attidografica confluita in Castore di Rodi (*FGrHist* 250 F 4) e nello Ps.-Apollodoro (*Bibl.* 3.196)[230], identificava tale personaggio con **Cecrope II**[231]. Contro tale idea, però, depongono proprio le parole del → fr. **12**.22-3 εἰ δ' ἦν ἐν οἴκοις ἀντὶ θηλέων στάχυς ἄρσην κτλ., in cui Prassitea presenta l'esistenza di suoi figli naturali maschi come ipotesi del tutto *irreale*. Né pare possibile risolvere tale difficoltà ammettendo, con Nagel (1842, p. 52) e Schwartz (1917, p. 22), che l'ipotesi irreale di→ fr. **12**.22-3 (εἰ δ' ἦν ἐν οἴκοις κτλ.) implicasse che Prassitea avesse un figlio maschio nato da lei e da Eretteo, ma non grande abbastanza da poter essere mandato in guerra[232]. Pochi versi più avanti, infatti, Prassitea afferma che il sacrificio di sua figlia avrebbe salvato lei stessa, Eretteo, e le altre due figlie (→ fr. **12**.36-7 καὶ τὴν τεκοῦσαν καὶ σὲ [= Eretteo] δύο θ' ὁμοσπόρω / σώσει), ma non menziona un suo figlio maschio, per giovane che sia. Infelice, del resto, è anche l'identificazione di un eventuale figlio naturale con Cecrope II, visto che l'introduzione dei doppioni Cecrope I/II e Pandione I/II nelle liste dei re di Atene dovette iniziare con l'*Atthis* di Ellanico (fine V sec. a.C.) ed essere, quindi, del tutto sconosciuta a Euripide[233].

b) considerare il τέκνον del fr. **16** figlio adottivo (θετός; ποιητός) di Eretteo e Prassitea, lasciandolo o nell'anonimato (come fa, p.es., Kamerbeek 1991, pp. 114 s.); ovv. identificandolo con **Ione** (come fece Wilamowitz 1893 I, p. 148 [anticipato, però, da Nagel 1842, pp. 84 ss.[234]]; Wilamowitz 1926, p. 6)[235]; o con **Xuto** (Ermatinger 1897, p. 131 n. 101 [*dubitanter*], seguito da: Owen 1939, p. 15; Webster 1967, p. 129; van Looy 1970, p. 122; Calder *ap.* Clairmont 1971, p. 495 [*dubitanter*]).

---

[230] Cfr. n. 88.

[231] Accettano tale identificazione anche: Welcker 1839, p. 724 e 1841, p. 159; Nagel 1842, p. 82 [ma vd. *infra*]) Hartung 1843, pp. 473 ss.; Bothe 1844, p. 129; Wagner 1846, p. 705; Martínez Díez 1975, pp. 238 s.; Martínez Díez 1976, p. 195; Martínez Díez 1976b, p. 2.

[232] Analogamente Kamerbeek 1970, p. 117 (ritrattato, però, in: Kamerbeek 1991, pp. 14 s.)

[233] Sull'origine tarda di Cecrope II e di Pandione II vd. spec. Kirchhoff 1874, pp. 189 s.; Wellmann 1910, pp. 554 s.; Jacoby *FGrHist* III.B (4), p. 12 n. 21. Per l'identificazione di Ellanico come inventore di tali "doppioni" cfr. Pearson 1942, pp. 15 ss. Si tenga presente, del resto, che, secondo Jacoby *FGrHist* III.B (3), p. 50 Ellanico avrebbe ancora fatto uso di una lista "ristretta" senza doppioni, il che, se fosse vero, comporterebbe uno spostamento dell'invenzione dei "doppioni" alla tradizione attidografica del IV sec. a.C.

[234] Nagel 1842, *passim*, secondo quanto detto (vd. n. 231), seguiva l'opinione di Matthiae e Welcker secondo cui il misterioso figlio di Eretteo sarebbe stato Cecrope II, salvo poi (Nagel 1842, pp. 84 ss.) cambiare idea e sostenere, prudentemente, che il personaggio in questione potrebbe essere identificato con Ione.

[235] Identificano in Ione il figlio adottivo di Eretteo anche: Schmid 1946, p. 430 n. 4; Mette 1967-1968, p. 115 (= Mette 1981-1982, p. 120) (*dubitanter*); Austin 1968, p. 28; Treu 1971, pp. 129-30; Carrara 1977, pp. 33 s.; Ferrari 1978, p. 233 n. 2.

Ora, nel → fr. **19** del'*Eretteo* si chiamano effettivamente in causa i figli adottivi, giudicati — quale che ne sia il motivo — meno affidabili di quelli naturali:

> θετῶν δὲ παίδων ποῦ κράτος; τὰ φύντα γάρ
> κρείσσω νομίζειν τῶν δοκημάτων χρεών
>
> Con gli adottati un vincolo? Coi figli
> naturali, e non fittizi, è saldo.

Non si è mai notato, però, che Prassitea sembrerebbe alludere a un erede al trono anche nella celebre *rhesis* in cui convince il marito a immolare la figlia (→ fr. **12**.41-2)[236]:

> οὔκουν ἅπαντα τοὐν ἐμοὶ σωθήσεται
> ἄρξουσί τ᾽ ἄλλοι τῇ σεσωσμένῃ πόλει;
>
> Per quanto è in me: non tutto sarà salvo?
> Altri non regneran sulla città salvata?

A chi altri potrebbe alludere, infatti, Prassitea con le parole ἄρξουσί τ᾽ ἄλλοι se non al τέκνον del fr. **16**? E per quale motivo Prassitea userebbe un tono tanto reticente (ἄλλοι) se non per l'imbarazzo di dover ammettere che l'erede designato fosse un figlio adottivo?

L'ipotesi del figlio adottivo, allora, sembra essere quella corretta, anche se bisogna tenere conto di cosa significasse adottare un figlio nell'Atene democratica del V sec. a.C., il cui punto di vista deve certo riflettersi nelle tragedie euripidee[237]. Se, infatti, i miti greci offrono un'ampia casistica di personaggi, che, per il solo fatto di essere adottati, acquistano *ipso facto* la cittadinanza e, spesso, il regno del genitore adottivo[238]; al contrario, i criteri che regolavano l'adozione nell'Atene democratica erano più restrittivi. Per la precisione, nell'Atene del V sec. a.C. l'adozione era consentita soltanto a quanti fossero stati privi di figli maschi, il che, ovviamente, si addice alla situazione di Eretteo e Prassitea. Occorre tenere presente, però, che nell'Atene democratica era possibile procedere all'adozione di orfani nati da padre e madre ateniesi, ma non si potevano trasmettere pieni diritti civili all'orfano adottato, che,

---

[236] Per la complicata condizione testuale di fr. **12**.42 (360.42 Kann.) rimando al comm. *ad loc.*, dove giustifico il mio intervento testuale nella seconda parte del v. 42 (τῇ σεσωσμένῃ πόλει).

[237] Sull'adozione nell'Atene classica vd. Harrison 1968, pp. 82-96; Rubinstein 1993; Cobetto Ghiggia 1999 (la monografia più esaustiva che esista sull'argomento). I dati forniti in questi lavori vanno integrati con la trattazione di Ogden 1996.

[238] P.es. Polibo, re di Corinto, adotta e nomina suo erede il "trovatello" Edipo; Pandione, re di Atene, adotta Egeo, che diviene suo successore (cfr. Plut. *Thes.* 13, derivato, con tutta probabilità, da Filocoro. Cfr. Philoch. *FGrHist* 328 F 108, su cui vd. Jacoby *FGrHist* III.B (3), pp. 430 ss. [ma cfr. anche le riserve di Cobetto Ghiggia 1999, pp. 16-8]); Eracle viene adottato da Pilio, re di Eleusi, per poter essere iniziato ai Misteri (Ps.-Apollod. *Bibl.* 2.122, su cui vd. Cobetto Ghiggia 1999, p. 19); etc. Sul problema delle adozioni nei miti (che potrebbero riflettere una prassi effettivamente vigente nell'età arcaica) cfr. spec. Cobetto Ghiggia 1999, pp. 12-21.

avendo uno o entrambi i genitori di origine straniera (ξένοι), rientrava nella condizione del νόθος (bastardo)[239]. Sulla base di tale legislazione, dunque, il figlio di Eretteo menzionato nel fr. **16** doveva essere:

1) o un figlio dello stesso Eretteo e di una cittadina ateniese diversa da Prassitea (νόθος ἐξ ἄστης, 'bastardo nato da una concittadina'). In tal caso, però, non si capirebbe la designazione θετὸς παῖς usata in → fr. **19**.1, visto che, secondo la legislazione democratica, il figlio nato a un ateniese da una concittadina diversa dalla moglie era considerato, a tutti gli effetti, un 'figlio naturale' (γνήσιος) e legittimo cittadino;

2) figlio di due genitori ateniesi. Nel qual caso, come detto, l'adozione era possibile solo se l'adottante non aveva già legittimi figli maschi. Tale situazione, ovviamente, si addice perfettamente ai due protagonisti dell'*Eretteo*, ai quali, come si è visto, mancavano figli naturali maschi. Nel → fr. **16**, del resto, si sottolinea che i figli adottivi hanno meno importanza di quelli naturali, un'affermazione coerente col sistema legislativo ateniese, in cui gli adottati erano comunque sottoposti a forti limitazioni dal punto di vista giuridico e politico[240].

Stando così le cose, è impossibile che il figlio adottivo di Eretteo e Prassitea fosse Ione o Xuto, perché questi due personaggi, ξένοι per parte di padre (Ione) o di entrambi i genitori (Xuto), non avrebbero potuto essere adottati. Euripide, del resto, aveva aderito alla versione democratica del mito che faceva di Eretteo (e non di Ione!) il protagonista della lotta contro Eumolpo (→ Introduz. § § 6,7) ed è impossibile, dunque, che l'*Eretteo* si concludesse con la designazione a cittadino e re del (semi)straniero Ione (o Xuto), che la gestione ateniese del mito aveva rimosso dalla saga di Eumolpo. Chi era, dunque, l'erede di Eretteo di cui si parla nel fr. **16**?

Anteriormente all'introduzione dei doppioni Cecrope I/II e Pandione I/II cui abbiamo sopra accennato, circolavano liste di sovrani ateniesi più ristrette. Erodoto, p.es., — il quale negava che Ione fosse mai stato re di Atene (Hdt. 8.44 [= *TEP* 61]; → Introduz. § 6) — conosce una lista di re ateniesi comprendente i soli "Cecrope > Eretteo (non distinto da Erittonio!) > Pandione > Egeo"[241]. Possiamo, dunque, ipotizzare che, dopo la rimozione di Ione dalle liste dei re di Atene, **Pandione** fosse divenuto il successore di Eretteo. È quanto risulta da Aristotele (*ap.* Heracl.Lemb. *Epit.* 1)[242], oltre che dalle fonti di Stefano di Bisanzio

---

[239] Per un'analisi della legislazione qui riferita, vd. Cobetto Ghiggia 1999, pp. 71-110. In particolare, per i νόθοι ἐξ ξένης vd. Cobetto Ghiggia 1999, pp. 5 s. spec. n. 23, 64 n. 13, 68 s., 71-83, 109.

[240] Vd. Cobetto Ghiggia 999, pp. 16, 21, 38-40, 73.

[241] Tale lista ristretta si desume da un confronto dei seguenti tre passi delle *Storie*: Hdt. 1-173 (Pandione → Egeo); Hdt. 7.92 (Pandione); Hdt. 8.44 (Cecrope → Eretteo).

[242] Heracl.Lemb. *Epit.* 1 Ἀθηναῖοι τὸ μὲν ἐξ ἀρχῆς ἐχρῶντο βασιλείᾳ, συνοικήσαντος δὲ Ἴωνος αὐτοῖς, τότε πρῶτον Ἴωνες ἐκλήθησαν. Πανδίων δὲ βασιλεύσας μετὰ Ἐρεχθέα διένειμε τὴν ἀρχὴν τοῖς υἱοῖς Sull'*Epitome* di Eraclide di Lembo (derivata dalla *Costituzione degli Ateniesi* di Aristotele) vd. spec. Dilts 1971 e Rhodes 1981, pp. 2 ss., 65 ss.

(Steph.Byz. *s.v.* Μέγαρα p. 438 M.)[243], dello schol.vet. Eur. *Phoen.* 854 [= *TEP* 57a][244] e di Giorgio Sincello (*Chron.* pp. 188-9)[245], per i quali, addirittura, Pandione *sarebbe stato il figlio di Eretteo*. Ipotizzo, allora, che, dopo la rimozione di Ione dalle liste dei re di Atene, la monarchia di Pandione fosse contigua a quella di Eretteo (Eretteo [> Ione] > Pandione), e che questo avesse portato a fare di Pandione un figlio naturale o adottivo di Eretteo. Sarebbe questa, allora, la versione seguita da Euripide nell'*Eretteo*, che, dunque, si concludeva con l'estinzione della famiglia naturale di Prassitea, ma non lasciava irrisolto il problema della successione del re di Atene, affidata all'ateniese Pandione, legalmente adottato dal protagonista della vicenda.

17. L'ACROPOLI/CITTÀ DELL'*ERETTEO*

Un termine ricorre con assoluta insistenza nell'*Eretteo*: *polis*. Nella sola *rhesis* di Prassitea (fr. **12**) il termine è ripetuto ben dieci volte. Del resto, l'*Eretteo* è la tragedia della difesa della *polis*, o, meglio, del prezzo che comporta la difesa a tutti i costi di una patria, Atene, che è tale non solo per i protagonisti della vicenda rappresentata, ma anche per la maggior parte del pubblico seduto a teatro. Euripide non si limita a evocare Atene nelle parole dei protagonisti. La materializza dinanzi agli sguardi degli spettatori. Per quel poco che ne sappiamo, prima di Euripide, un solo altro poeta, Eschilo, aveva avuto il coraggio di ambientare una tragedia ad Atene[246]. Nelle *Eumenidi*, però, l'ambientazione ateniese si limitava alla sola seconda parte del dramma, ché, nella prima metà di quella tragedia, la vicenda di Oreste e delle Erinni sue persecutrici si era svolta a Delfi, dinanzi al tempio di Apollo. Nelle *Eumenidi* Atene *è* l'Areopago, la sede del primo tribunale umano. Euripide, però, nell'*Eretteo* si spinge ben oltre, e, localizzando la sua vicenda sull'Acropoli di Atene (→ fr. **17**.3 πρὸς ἀγμοῖς Παλλάδος), finisce col creare uno spazio scenico che corrisponde alla πόλις ateniese nella sua interezza. Per un Ateniese, infatti, avverte una volta Tucidide[247], il termine πόλις non indica soltanto la sua città in generale, ma il suo nucleo più antico, il suo centro spirituale e sociale: l'Acropoli,

---

[243] Steph.Byz. *s.v.* Μέγαρα p. 438 M. (da Dieuchide di Megara?) Μέγαρα, πόλις περὶ τὸν Ἰσθμόν [...] ἐκλήθη δὲ ἀπὸ Μεγαρέως τοῦ Ἀπόλλωνος ἢ τοῦ Αἰγέως τοῦ Πανδίονος τοῦ Ἐρεχθέως τοῦ Ἡφαίστου.

[244] Schol.vet. Eur. *Phoen.* 854 [= *TEP* 57a] Ἐρεχθέως μὲν γὰρ Πανδίων, οὗ Αἰγεὺς, οὗ Θησεὺς ὁ τῶν ἐν Καδμείᾳ πεσόντων τὰ σώματα ἀνελόμενος.

[245] Iorg.Sinc. *Chron.* pp. 188-9 ἐβασίλευσε Πανδίων Ἐρεχθέως ἔτη κε'. [...] ἐβασίλευσεν Αἰγεὺς Πανδίονος ἔτη μη'.

[246] È possibile, però, che, oltre alle *Eumenidi* di Eschilo e all'*Eretteo* di Euripide fossero esistite altre tragedie ambientate ad Atene a noi non note, come, p.es., quella che potrebbe aver ipirato l'artista del cratere apulo parzialmente conservato nel Paul Getty Museum di Malibu (Inv. 77.AE.93), per cui cfr. n. 250.

[247] Thuc. 2.15.6 καλεῖται δὲ διὰ τὴν παλαιὰν ταύτῃ κατοίκησιν καὶ ἡ ἀκρόπολις μέχρι τοῦδε ἔτι ὑπ' Ἀθηναίων πόλις. Cfr. in proposito Loraux 1993, p. 43. Per la corrispondenza πόλις = ἀκρόπολις, cfr. anche Mele 1979, p. 42.

la rocca che domina la città. Nella lingua di tutti i giorni, ad Atene, si diceva 'andare nella πόλις' a significare che ci si recava sull'Acropoli[248]. Limitando la πόλις (= Atene) alla sola area dell'Acropoli, Euripide, per così dire, può controllare lo spazio scenico in cui si dispiegano gli eventi. Nell'Acropoli, con i suoi dirupi, il Coro di vecchi Ateniesi ha difficoltà a incedere (→ fr. **17**.3-4); nell'Acropoli sono conservati i simboli dell'antica disputa tra Atena e Poseidone — l'olivo sacro della dea e la fenditura procurata dal tridente del dio marino (→ fr. **12**.46-7) — vero presupposto del conflitto che oppone Eretteo a Eumolpo (→ Introduz. § 3); nell'Acropoli, in ottimale posizione rialzata, si assiste allo scontro tra i due eserciti ateniese e tracio, che si svolge nello spazio sottostante (→ fr. **17**.3-4); dall'Acropoli si gettano le due Eretteidi superstiti (→ fr. **17**.27), legate da giuramento di fedeltà al triste destino della sorella immolata; sull'Acropoli è edificata la reggia che verrà scossa dal terremoto finale indotto da Poseidone (→ fr. **17**.45-54) e dove, infine, si insedierà il culto di Poseidone-Eretteo e di Atena Poliade (→ fr. **17**.90-7) con cui la vicenda troverà la sua fatale conclusione. In virtù del principio per cui, ad Atene e solo ad Atene, la *polis* è sia la città in senso lato sia l'Acropoli in senso specifico, Euripide può, per così dire, usare lo spazio scenico dinanzi alla *skenè* per materializzare dinanzi agli occhi degli spettatori un settore (l'Acropoli), che simboleggia l'intera città. Tale processo di definizione dello spazio scenico risulta, del resto, tanto più efficace, se è vero, come sembra probabile, che Euripide richiama, nelle parole dei suoi protagonisti, i simboli e i monumenti dell'Atene del V sec. a.C. — la statua dorata di Fidia (→ frr. **18** e **12**.46) — rendendo, così, possibile un processo di spostamento della vicenda mitica verso la dimensione spaziale e temporale dello spettatore, un processo indicato come *zooming* da Sourvinou-Inwood (2003, pp. 15-66), che per prima ne ha evidenziato la piena importanza.

Una tale centralità dell'Acropoli/Atene, va detto, non può che deporre a favore dell'idea, sopra avanzata (→ Introduz. § 12), secondo cui il sacrificio dell'Eretteide sarebbe avvenuto nei pressi dell'Acropoli, piuttosto che in una lontana e non identificabile località sul fantomatico colle Iacinto. Ogni movimento, ogni azione della vicenda di Eretteo e Prassitea, infatti, ha senso solo in quanto rapportabile allo spazio dell'Acropoli/città, che Euripide ha magistralmente costruito nel corso dell'intera tragedia.

18. UNA POSSIBILE RAPPRESENTAZIONE VASCOLARE DELL'*ERETTEO*. L'*ERETTEO* IN MAGNA GRECIA

Nell'affrontare il problema dell'uso del materiale iconografico ai fini della ricostruzione di una tragedia, è d'uopo operare una distinzione tra

[248] Cfr., p.es., Eup. *Maricas* fr. 196 K.-A. ἀλλ' εὐθὺ πόλεως εἶμι· θῦσαι γάρ με δεῖ / κριὸν Χλόῃ Δήμητρι. Come avverte il testimone di questo frammento (schol. Soph. *OC* 1600), il tempio di Demetra cui si fa qui riferimento si trovava πρὸς τῇ ἀκροπόλει.

immagini legate alla generica trattazione di un mito e immagini, invece, specificamente incentrate sulla *trasposizione tragica* di quella stessa vicenda mitica. La distinzione non è agevole (anzi, in taluni casi è addirittura impossibile), visto che l'iconografia tragica, a differenza di quanto avviene per le raffigurazioni comiche, annulla o *in toto* o quasi completamente la dimensione teatrale dell'evento (p.es. rappresentazione del teatro; evidenziazione dell'uso di maschere; etc.) e si concentra, invece, sulla sola vicenda raccontata[249]. Nel riesaminare magistralmente la complessa questione dell'interrelazione tra tragedia e rappresentazioni su vaso, però, Taplin (2007, pp. 1-46) ha recentemente reimpostato il problema nei giusti termini: esistono certamente fattori che inducono a parlare di interrelazione tra tragedia e particolari tipi di rappresentazione su vaso; ma resta difficile stabilire fin dove potesse spingersi la libertà dell'artista nel combinare fattori provenienti da scene diverse; nel raffigurare episodi affidati, in tragedia, al solo racconto indiretto; nell'introdurre personaggi e dati assenti nel testo tragico di riferimento; etc. Ora, in passato si è ritenuto (e, forse, non a torto!) che una rappresentazione vascolare dell'*Eretteo* di Euripide, pur con il grado di libertà fin qui evidenziato, possa esistere. Si tratterebbe della già menzionata (→ Introduz. 8.c) *Pelike* di Policoro (Museo della Siritide Inv. 35304), che se, da una parte raffigura Poseidone accompagnato da un giovane guerriero, identificato talvolta con Eumolpo (→ Introduz. 8.c; Figura 3); dall'altra, invece, mostra Atena ritta in piedi su un carro da guerra, accompagnata da una donna indomita e fiera nell'aspetto (Figura 4). Secondo Clairmont (1971, pp. 491-3) tale donna sarebbe la giovane Eretteide immolata dal padre per garantire la salvezza di Atene, un'ipotesi questa che potrebbe cogliere nel segno, dato che la versione con la morte di un'unica Eretteide (e non di tutte le sorelle) deve essere un'invenzione originale di Euripide (→ Introduz. §§ 10, 15). Esiste, però, un'altra possibilità: identificare la donna a fianco di Atena con Prassitea (questa, pur tra dubbi, la splendida ipotesi avanzata da Kannicht *TrGF* V.1, p. 393), il che giustificherebbe meglio lo sguardo fiero del personaggio femminile. Non solo, infatti, Euripide faceva dire ad Atena che la salvezza di Atene era stata merito di Prassitea (~~(~~ fr. **17**.95), ma anche nella *rhesis* con cui convinceva Eretteo a immolare la figlia, Prassitea aveva insistito in maniera ossessiva sul fatto che la salvezza della città sarebbe dipesa da lei solamente (~~(~~ fr. **12**.4, 38, 41). Quale scelta migliore, allora, per un'artista che ispirarsi a quelle parole dell'*Eretteo*, ponendo l'uno di fronte all'altro, in atteggiamento ostile,

[249] Tra le poche (parziali) eccezioni va annoverato, senza dubbio, il caso del Cratere siciliano del Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi" di Siracusa Inv. 66557, in cui è visibile una sorta di rialzo su cui recitano gli attori. Cfr. Taplin 2007, pp. 90-2. Viene da chiedersi se l'annullamento della "dimensione teatrale" nei vasi a sfondo tragico (ma non comico! cfr. Taplin 1993) sia da imputarsi *anche* al diverso statuto per cui, in commedia, è sempre possibile rompere l'illusione scenica, mentre in tragedia questo è irrealizzabile (cfr. in proposito le osservazioni di Dunn 1996, p. 29).

Poseidone e Atena, accompagnati, rispettivamente, dal nemico di Atene (Eumolpo) e dalla sua salvatrice (Prassitea)? Se quanto detto coglie nel segno, la *pelike* di Policoro, di fattura lucana e risalente alla fine del V sec. a.C., costituirebbe la riprova di una conoscenza diretta dell'*Eretteo* in Magna Grecia già pochi decenni dopo la sua rappresentazione[250]. Dalla Magna Grecia, del resto, proviene l'unica rielaborazione veramente certa dell'*Eretteo* di Euripide: l'omonima tragedia del messapo Quinto Ennio, nei cui frammenti pare potersi cogliere proprio quell'insistenza sul ruolo centrale di Prassitea, che aveva caratterizzato il modello euripideo[251]. La rielaborazione di Ennio, del resto, è soltanto di pochi decenni posteriore all'età in cui venne vergato il *PapSorb* 2328 (→ Introduz. § 3; → fr. **17** § 0.ii), i cui frammenti costituiscono la testimonianza più importante sull'*Eretteo* di Euripide.

19. TENTATIVO DI RICOSTRUZIONE

Si tenta, di seguito, la ricostruzione schematica della tragedia sulla base dei dati fin qui discussi e di quelli che verranno ulteriormente considerati nell'analisi dettagliata dei singoli frammenti, cui si rimanda.

(a) *Ambientazione*
Acropoli di Atene.

(b) *Coro*
VECCHI ATENIESI, inabili alla guerra. {Escludo, invece, la presenza di un *Nebenchor* femminile, che si basa su un'arbitraria interpretazione del contenuto del → fr. **18**}

(c) *Personaggi*
Sicuramente presenti sulla scena:
ERETTEO: protagonista della vicenda;

---

[250] Taplin 2007, pp. 221 s., pur non includendo la *Pelike* di Policoro tra i vasi con rappresentazioni a sfondo tragico, ricorda il caso del frammento di cratere apulo conservato nel Paul Getty Museum di Malibu (Inv. 77.AE.93), contenente una probabile rappresentazione tragica delle vicende delle Cecropidi, custodi, per incarico di Atena, del piccolo Erittonio dall'aspetto semiserpentino (Introduz. § 7). Tale cratere, risalente al 380 ca. a.C., di un trentennio posteriore alla *Pelike* di Policoro, dimostra che in Magna Grecia non doveva mancare la conoscenza di soggetti tragici legati ai miti locali dell'Attica.

[251] Non rientra, ovviamente, negli obiettivi della presente ricerca una trattazione sistematica sulle caratteristiche della drammaturgia enniana, per cui si rimanda, invece, allo studio di Jocelyn 1967, pp. 3-63. I tre soli frammenti attribuibili con certezza all'*Eretteo* di Ennio (frr. 137-8 Vahl. [= 141-2 Joc.]; 139 Vahl. [= 140 Joc.]; 140 Vahl. [= 143 Joc.]), con, in più, un quarto possibilmente derivato da quel dramma (fr. 135-6 Vahl. [= 397-8 Joc.], verranno discussi via via nel commento ai frammenti dell'*Eretteo* euripideo, in corrispondenza di quelle sezioni che avrebbero potuto costituirne il modello (→ fr. **12** § ii, *ad* vv. 14-5, 50-2; → fr. **17** § 4.i, *ad* vv. 44). La derivazione di altri frammenti enniani dall'*Eretteo* (p.es. frr. 388-9 Vahl. [= 352-3 Joc.]; 406 Vahl. [= 377 Joc.]) (come anche di frammenti tragici di ignota paternità; cfr. n. 157) è puramente ipotetica ed è stata, spesso, ottenuta con indebite correzioni del testo tràdito. Cfr. in proposito Jocelyn 1967, p. 62.

PRASSITEA: → frr. **12**, **13**, **17**.14 ss.;
FIGLIO DI ERETTEO (PANDIONE?): non poteva trattarsi di comparsa muta, visto che da→ fr. **16**.1 si desume che rivolgeva alcune battute al padre;
NUNZIO (1): riferiva a Prassitea l'esito dello scontro tra Ateniesi e Traci; → fr. **17**.12-22b.
ATENA, nel finale *ex machina*; → fr. **17.**55-117.

Presenti sulla scena sulla base di dati inferibili da singoli frammenti, alla cui discussione si rimanda:

[POSEIDONE]: doveva apparire nel prologo espositivo della tragedia, in perfetta simmetria con l'epilogo assegnato alla rivale Atena; → fr. **1**.
[ARALDO TRACIO]: a questo personaggio, sull'esempio di analoghe scene degli *Eraclidi* e delle *Supplici*, va assegnato un agone dialettico con Eretteo, in cui si contrapponevano le ragioni dei Traci invasori a quelle di Eretteo e degli Ateniesi; → frr. **5**, **6**, **7**, **8**, **9**. {A differenza di quanto ipotizzato da alcuni studiosi, escludo che tale personaggio vada identificato con Sciro di Dodona; → frr. **3** + **4** § ii.}
[FIGLIA MAGGIORE] di Eretteo e Prassitea: destinata a essere immolata. Compariva, con tutta probabilità, in una scena di inganno da cui proveniva il → fr. **14**;
[NUNZIO (2)] (o personaggio femminile svolgente analoga funzione di Nunzio): doveva annunciare la morte delle due Eretteidi; vd. comm. *ad* → fr. **17**.23-32.

Escludo che comparisse sulla scena Eumolpo, il racconto delle cui vicende e l'esposizione delle cui idee dovevano essere affidati, invece, a Poseidone (nel Prologo) e all'Araldo Tracio (nell'Agone con Eretteo). Escludo, infine, la presenza tra i personaggi parlanti delle due Eretteidi, sorelle della vergine immolanda, che saranno apparse, piuttosto, come comparse mute. È vero, infatti, che i loro corpi morti venivano portati sulla scena al termine della tragedia (→ fr. **17**.68); ma questo non basta a dimostrare la loro presenza come personaggi parlanti. La loro situazione sarà stata analoga, invece, a quella di Neottolemo nell'*Andromaca*, il cui corpo morto veniva portato sulla scena al termine della tragedia, senza che fosse precedentemente apparso come personaggio (Eur. *Andr*. 1173 ss.).

(d) *Trama*

NB. Le situazioni indicate senza parentesi sono quelle certe; quelle indicate tra parentesi angolate < > sono state ricostruite ipoteticamente sulla base dell'interpretazione dei frammenti via via indicati; quelle poste tra parentesi quadre [ ] sono state ipotizzate sulla base delle conoscenze generali della vicenda, anche se non è possibile indicare frammenti di riferimento.

PROLOGO = <Poseidone appare sulla scena e racconta le vicende del figlio Eumolpo (fr. **1**)>, [le ragioni del suo dissidio con Atena e della guerra in corso tra i Traci e Atene].

PARODO = [entra in scena il Coro formato da vecchi Ateniesi]

I. EPISODIO = [Appare Eretteo, il quale], <fornendo ragguagli sull'esercito barbaro invasore e sulle terre da esso attraversate (frr. **2**, **3**, **4**)>, [comunica il contenuto dell'oracolo di Delfi, in cui si preconizza la vittoria per Atene, a patto che il re acconsenta a sacrificare a Persefone la maggiore delle sue figlie]. <Arrivo di un Araldo Tracio, il quale inizia un Agone dialettico con Eretteo. L'Araldo sostiene le ragioni del numero e della forza; Eretteo quelle della giustizia (frr. **5**, **6**, **7**, **8**, **9**)> [L'Araldo si allontana].

I. STASIMO = <Il Coro canta l'augurio di poter vedere il giorno in cui, vinti i traci, potrà godere gli agi di una città in pace (fr. **10**)>

II. EPISODIO = Dinanzi a Eretteo <esitante sul da farsi (fr. **11**)> compare Prassitea, che, in una memorabile *rhesis* convince il marito a procedere al sacrificio della figlia maggiore (frr. **12**, **13**)

II. STASIMO = [?]

III. EPISODIO = [Eretteo attende ai preparativi del sacrificio umano.] <Compare la figlia maggiore, che, ignara di essere la vittima predestinata del sacrificio, domanda le ragioni di quei preparativi (fr. **14**)>. [Con l'inganno Eretteo e Prassitea accompagnano la figlia al suo triste destino].

III. STASIMO = [?]

IV. SCENA = [Appaiono sulla scena Eretteo, Prassitea e il figlio (Pandione?), insieme a due comparse mute che impersonano le figlie. Eretteo saluta la moglie], <raccomanda alle figlie di amare la propria madre, nonostante quanto avvenuto (fr. **15**)>. Si congeda, infine, dal suo erede (Pandione?), cui impartisce consigli per un buon governo (fr. **16**). [Prassitea resta sola con il Coro sulla scena]

IV STASIMO = [?]

ESODO = Il Coro attende ansiosamente <con la regina già in scena> l'esito della battaglia (fr. **17**.1-10). Sopraggiunge un Nunzio (I), che comunica a Prassitea che la battaglia è stata vinta ed Eumolpo è morto, ma che anche Eretteo, di cui riporta con sé le armi, ha perso la vita (fr. **17**.10-22b). [Il Nunzio espone, quindi, in dettaglio le modalità con cui si è svolta la battaglia, fino ad arrivare alla descrizione della vittoria e della scomparsa di Eretteo, ucciso da Poseidone. Mentre Prassitea si dispera per la morte del marito, un secondo Nunzio (II) annuncia che le due figlie supersiti si sono uccise, per solidarietà con la sorella immolata, gettandosi dall'Acropoli]. Mentre i corpi delle vergini suicide vengono

condotti, sfigurati, sulla scena, tra i lamenti e il pianto di Prassitea e del Coro; un terremoto provocato da Poseidone sconvolge la reggia dell'Acropoli. Appare, infine, Atena *ex machina*, che blocca Poseidone e annuncia l'eroizzazione delle Eretteidi e di Eretteo, oltre al destino dei discendenti di Eumolpo, fondatori dei Misteri di Eleusi. Quindi la dea si congeda (fr. **17**.23-119).

20. APPENDICE: *ERETTEO* E *FENICIE*

In un passaggio delle *Fenicie*, la tragedia incentrata sulla guerra tebana tra Eteocle e Polinice, il vate Tiresia giunge da Creonte per rivelargli che solo il sacrificio del figlio Macareo potrà assicurare la vittoria di Tebe. Poco prima della tremenda rivelazione, però, Tiresia asserisce di essere tornato da poco da Atene e di aver lì contribuito alla vittoria degli ateniesi nella guerra contro Eumolpo (Eur. *Phoen.* 852-7 [= *TEP* 69]). Già gli studiosi antichi erano imbarazzati dal sincronismo qui istituito tra la guerra tebana e il conflitto con Eumolpo, da essi collocato molto prima, ai tempi di Eretteo; e lo motivavano con la volontà di Euripide di introdurre forzatamente una lode di Atene (schol.vet. Eur. *Phoen.* 854 [= *TEP* 57a]). Si sono spinti ben oltre, però, i moderni, per i quali Euripide avrebbe introdotto nelle *Fenicie* un riferimento al suo *Eretteo* onde consentire al pubblico di rapportare l'episodio del sacrificio umano della figlia di Eretteo con quello di Macareo prossimo a essere rappresentato sulla scena[252]. Sennonché, mi pare impossibile non solo che il pubblico a teatro potesse presagire il motivo del sacrificio di Macareo di cui non era stata fatta ancora parola, trattandosi di un'originale invenzione creata *ad hoc* per le *Fenicie*[253]; ma anche che Eur. *Phoen.* 852-7 contenesse un fedele riassunto dell'*Eretteo*, come hanno creduto, tra gli altri, Webster e Martínez Díez[254]. Infatti, non soltanto nell'*Eretteo* era l'oracolo di Delfi, e

[252] Mastronarde 1994, p. 399: «The more important effect (and presumably purpose) of the anachronism is to allude to the story-pattern of patriotic self-sacrifice, evolking Eur.'s own *Erechteus* in order to provide a specific intertextual standard to be applied to Creon and Menoeceus». Medda 2006, p. 215 n. 153: «Sembra dunque che Euripide abbia introdotto un dettaglio inventato *ad hoc* per ottenere un effetto di sinistra anticipazione del responso che Tiresia fornirà di lì a poco a Creonte sulla sorte di Tebe». Del tutto incomprensibili (almeno per me) i sottili legami tra l'*Eretteo* e le *Fenicie* scorti da Montanari 1981, pp. 153 ss. (vd. anche quanto osservo più avanti alla n. 255).

[253] Cfr. da ultimo Larson 2005, pp. 107-9, che osserva, giustamente, come la storia della reciproca uccisione di Eteocle e Polinice non aveva certo bisogno del motivo del suicidio volontario di Meneceo. Piuttosto imprecisa, dunque, l'affermazione di Nancy 1983, p. 17, secondo cui il sacrificio di Meneceo nelle *Fenicie*, come quello di Macaria e Polissena negli *Eraclidi* e nell'*Ecuba*, «s'inscrivent dans des légendes appremment intouchables, parfaitement dépoées sous une forme presque "canonique"». In realtà, il motivo del sacrificio di Meneceo era tutt'altro che canonico.

[254] Vd. Webster 1969, p. 169; Martínez Díez 1976b, p. 5; Martínez Díez 1976, pp. 83, 103, 162 ss.; Un orientamento in tal senso, comunque, si riscontrava già in Austin 1967, p. 16 n. 2 e si ritrova ancora in Montanari 1981, pp. 131 ss. e 154 ss. (per cui vd. quanto osservo *infra* alla n. 255); Foley 1985, pp. 113, 134; Lacore 1995-1996, p. 92. Eppure,

non Tiresia, a emettere i vaticini[255]; ma, soprattutto, è evidente che il doloroso finale di quel dramma, con la morte di Eretteo e delle sue tre figliole, è del tutto incompatibile con la scena gioiosa evocata dalle parole di Tiresia nelle *Fenicie*, in cui gli ateniesi in festa per la splendida vittoria donano una corona d'oro e parte del bottino al vate tebano che li ha aiutati. Tale differenza di toni si spiega con il fatto che Euripide nelle *Fenicie* non stava alludendo alla rielaborazione del mito da lui portata avanti nell'*Eretteo*, ma a una versione della saga in cui la vittoria ateniese non era funestata da lutti[256]. In particolare è evidente che la guerra con Eumolpo di cui si parla risulti spostata avanti nel tempo non soltanto per il sorprendente sincronismo con la guerra tebana, già ricordato, ma, anche, per il fatto gli ateniesi sono chiamati Ἐρεχθείδαι, «discendenti di Eretteo» (Eur. *Phoen.* 851), il che implica, chiaramente, una collocazione temporale *posteriore* alla morte di quel re. Chi aveva combattuto contro Eumolpo, allora? Eretteo ovvero... Ione[257]?

già Ermatinger 1897, p. 93 aveva rettamente osservato: «Jedenfalls ist es äusserst unwahrscheinlich, beim *Erechtheus* an das Orakel des Teiresias zu denken»

[255] Secondo Stahlin 1912, p. 126 n. 4 Tiresia, nelle *Fenicie*, non direbbe che è stato il suo oracolo a salvare Atene da Eumolpo, ma riferirebbe che è stato l'oracolo di Apollo a salvare la città. Ma, allora, in cosa consisterebbe il ruolo di Tiresia? In realtà Tiresia sta chiaramente vantando il suo intervento *diretto* nella guerra contro Eumolpo, per cui avrebbe ottenuto addirittura in premio una corona da parte degli ateniesi. Né meno sorprendente è il modo di ragionare di Montanari 1981, p. 131 n. 11, il quale dopo aver sostenuto che Tiresia era uno dei protagonisti dell'*Eretteo*, scrive: «La maggior parte delle fonti [...] attribuisce all'oracolo delfico l'indicazione del sacrificio della figlia di Erechtheus; ma [...] lo stesso Euripide, nelle *Fenicie*, introduce Teiresias che riferisce di esser tornato allora da Atene e di avervi prescritto il sacrificio della Erettìde; privilegiamo questa versione perché direttamente riferita da Euripide e perché [...] essa è funzionale al concetto di autoctonia politica e rientra nella polemica anti-delfica illustrata anche nello *Ione*». Ora, a parte il fatto che mi pare metodologicamente scorretto scegliere un ricostruzione di un dramma perduto piuttosto di un'altra soltanto perché viene comodo al discorso che si intende sviluppare; resta il dato di fatto che Tiresia nelle *Fenicie non prescrive di sacrificare la figlia di Eretteo* (come sostiene, invece, Montanari), ma passa sotto silenzio in cosa sia consistito il suo buon ufficio. Un silenzio oltremodo significativo.

[256] Cfr. spec. l'espressione καλλινίκους Κεκροπίδας in Eur. *Phoen.* 855 a denotare la piena vittoria che non ammette ragioni di tristezza. Come vedremo, proprio nell'*Eretteo* i vecchi del Coro esprimeranno il loro augurio di poter eseguire, a vittoria avvenuta, un «canto dalla bella vittoria» (→ fr. **17**.6 καλλίνικον ... μέλος), ma vedranno frustrate le proprie belle speranze dal corso degli eventi che porterà nuovi e più tremendi lutti.

[257] È significativo che Ermatinger 1897, p. 26 riconoscesse che la versione della guerra contro Eumolpo riportata nelle *Fenicie* era una "saga parallela" rispetto a quella dell'*Eretteo* («Neben der im Erechtheus behandelten Version der Rettung Athens aus der Kriegsgefahr die durch Eumolpos drohte, finden wir in den Phoinissen eine Parallelsage, nach welcher Teiresias den Athenern Hülfe bringt»); salvo poi affermare poco più avanti (Ermatinger 1897, p. 29) che nelle *Fenicie* «Erechtheus ist durch Teiresias mit dem thebanischen Kreise ... verknüpft». Eretteo o, come io penso, Ione?

TESTIMONIA AD EUMOLPUM PERTINENTIA

(*TEP*)

I) De Eumolpo augustorum apud Eleusinem mysteriorum custode ac hierophanta

Terrigena sive γεγενής

1. HHom. *Cer.* 149-56, 473-6 (ed. F. Cassola, Milano 1975)

ταῦτα δέ τοι σαφέως ὑποθήσομαι ἠδ' ὀνομήνω
ἀνέρας οἵσιν ἔπεστι μέγα κράτος ἐνθάδε τιμῆς,
δήμου τε προὔχουσιν, ἰδὲ κρήδεμνα πόληος
εἰρύαται βουλῇσι καὶ ἰθείῃσι δίκῃσιν.
ἦμὲν Τριπτολέμου πυκιμήδεος ἠδὲ Διόκλου
ἠδὲ Πολυξείνου καὶ ἀμύμονος Εὐμόλποιο
καὶ Δολίχου καὶ πατρὸς ἀγήνορος ἡμετέροιο
τῶν πάντων ἄλοχοι κατὰ δώματα πορσαίνουσι·
* * *
ἡ δὲ (scil. Ceres) κιοῦσα θεμιστοπόλοις βασιλεῦσι
δεῖξεν, Τριπτολέμῳ τε Διοκλεῖ τε πληξίππῳ,
Εὐμόλπου τε βίῃ Κελεῷ θ' ἡγήτορι λαῶν,
δρησμοσύνην θ' ἱερῶν, καὶ ἐπέφραδεν ὄργια πᾶσι.

154 ἀμύμονος **M** : ἀγήνορος Ruhnkenius coll. Paus. 1.38.2 **155** Δολίχου Voss : δολιχοῦ **M** | ἀγήνορος **M** : ἀμύμονος Ruhnkenius (cfr. 154) **474-6** laudat Paus. 2.14.3 **474** δεῖξεν Paus. recepit Ruhnkenius: δ.... Μ εἶπε **M²** δεῖξε Gemoll **476** δρησμοσύνην Paus., recepit Ruhnkenius: χρησμοσύνην **M** | καλά **M** : πᾶσιν Paus. recepit Hermann.

2. *Hes. fr. 227 M.-W. (= Herodianus, π. μον.λεξ. 10 (ii.915.22 Lentz) τὰ περισπώμενα, εἰ λέγοιτο ἐν πλείοσι συλλαβαῖς, διὰ τοῦ ō λέγεται. Δημοφόων... Καλλικόων ... Ἱπποθόων,

Εὔμολπος Δόλιχός τε καὶ Ἱπποθόων μεγάθυμος

Εὐμόλοπος cod. : corr. Dindorf

3. (a) Clem.Alex. *Protr.* 2.20.1-3 (ed. O. Stählin, Berlin 1972) ἀλωμένη γὰρ ἡ Δηὼ κατὰ ζήτησιν τῆς θυγατρὸς τῆς Κόρης περὶ τὴν Ἐλευσῖνα (τῆς Ἀττικῆς δέ ἐστι τοῦτο τὸ χωρίον) ἀποκάμνει καὶ φρέατι ἐπικαθίζει λυπουμένη. [...] ᾤκουν δὲ τηνικάδε τὴν Ἐλευσῖνα οἱ γηγενεῖς· ὀνόματα αὐτοῖς Βαυβὼ καὶ Δυσαύλης καὶ Τριπτόλεμος, ἔτι δὲ Εὔμολπός τε καὶ Εὐβουλεύς· βουκόλος ὁ Τριπτόλεμος ἦν, ποιμὴν δὲ ὁ Εὔμολπος, συβώτης δὲ ὁ Εὐβουλεύς· ἀφ' ὧν τὸ Εὐμολπιδῶν καὶ τὸ Κηρύκων (κ. τ. Κ. del. Maass) τὸ ἱεροφαντικὸν δὴ τοῦτο Ἀθήνησι γένος ἤνθησεν.

(b) Arnob. *AdvNat* 5.25.1-2 (ed. C. Marchesi, Torino 1953[2]) *In istius conquisitionis errore Eleusinios etiam pervehitur* (scil. Ceres) *fines. Pagi istud est nomen regione in Attica constituti. Qui<nque> illud temporis has partes incolebant terrigenae, quibus nomina haec fuerant: Baubo Triptolemus Eumolpus Eubuleus Dysaules: boum iugator Triptolemus, capellarum Dysaules custos, Eubuleus porcorum, gregis lanitii Eumolpus, a quo gens ecfluit Eumolpidarum et ducitur clarum illud apud Cecropios nomen et qui postea floruerunt caduceatores, hierophantae atque praecones.*

Thrax

4. Plut. *De exil.* 607b (ed. J. Hani, Paris 1980) τῇ δ' Ἐλευσῖνι τί λείπεται καλόν, ἂν αἰσχυνώμεθα τὸν Εὔμολπον, ὃς ἐκ Θρᾴκης μεταστὰς ἐμύησε καὶ μυεῖ τοὺς Ἕλληνας;

5. (a) LUC. *Demon.* 34 (ed. M.D. MacLeod, Oxonii 1972) ἐτόλμησε δέ (scil. Demonax) ποτε καὶ ᾽Αθηναίους ἐρωτῆσαι δημοσίᾳ τῆς προρρήσεως ἀκούσας, διὰ τίνα αἰτίαν ἀποκλείουσι τοὺς βαρβάρους, καὶ ταῦτα τοῦ τὴν τελετὴν αὐτοῖς καταστησαμένου Εὐμόλπου βαρβάρου καὶ Θρᾳκὸς ὄντος.

(b) LUC. *Fug.* 8 (ed. M.D. MacLeod, Oxonii 1980) (Philosophia loquitur) κατέβην [...] εἰς Θρᾴκην, ἔνθα μοι Εὔμολπός τε καὶ ᾽Ορφεὺς συνεγενέσθην, οὓς καὶ προαποστείλασα ἐς τὴν Ἑλλάδα, τὸν μὲν ὡς τελέσειεν αὐτούς, τὸν Εὔμολπον – ἐμεμαθήκει γὰρ τὰ θεῖα παρ' ἡμῶν ἅπαντα – τὸν δὲ ὡς ἐπᾴδων προσβιβάζοι τῇ μουσικῇ, κατὰ πόδας εὐθὺς εἱπόμην.

6. AMPEL. *LibMemor.* 15.2 (ed. E. Assmann, Lipsiae 1935) *Ericthonius rex, cui misteria Eleusinae constituit Celeus hospite Eumolpo sacerdote, filiabus virginibus ministris, Triptolemo frugum praefecto qui fame laborantem Graeciam circumlato frumento restituit.*

Ex aliena gente est Eumolpus, si de eo loquitur Ampelius sicut Eleusiniorum hospite. Unde venire potuerit, nisi ex Thracia?

7. Su(i)d. ε 3584 Adler Εὐμολπίδαι· γένος ἀπὸ τοῦ Θρᾳκός, ὃς καὶ τὴν μύησιν εὗρεν· ἢ ἀπὸ τοῦ Μουσαίου υἱοῦ, ὃς ἦν ἀπὸ τοῦ δευτέρου πέμπτος. ἐπηράσαντο δὲ αὐτῷ Εὐμολπίδαι καὶ Κήρυκες. καὶ αὖθις· εἶτα μέντοι παρ' οὐδὲν θέμενος τὰ σεμνὰ Εὐμολπιδῶν καὶ Κηρύκων καὶ τῶν ἄλλων γενῶν ἱερῶν τε ὄντων καὶ θεοφιλῶν, ἐπίρρητον δὲ καὶ θῆλυν σοφίαν προελόμενος.

ATHENIENSIS

8. OVID. *Met.* 11.90-4 (ed. R.J. Tarrant, Oxonii 2004)

at Silenus abest; titubantem annisque meroque 90
ruricolae cepere Phryges uinctumque coronis
ad regem duxere Midan, cui Thracius Orpheus
orgia tradiderat cum Cecropio Eumolpo.

9. PLIN.SEN. *NatHist* 7.199-200 (ed. C. Mayhoff, Lipsiae 1909) *Vehiculum cum quattuor rotis* [scil. invenerunt] *Phryges, mercaturas Poeni, culturas vitium et arborum Eumolpus Atheniensis, vinum aquae misceri Staphylus Sileni filius, oleum et trapetas Aristaeus Atheniensis, idem mella; bovem et aratrum Buzyges Atheniensis, ut alii, Triptolemus; regiam civitatem Aegyptii, popularem Attici post Theseum.*

MUSAEI FILIUS*

*Vd. etiam **7**

10. PLAT. *Resp.* 363c-d (ed. J. Burnet, Oxonii 1952-1954) (bona enumerantur, quibus iusti apud inferos fruuntur) Μουσαῖος δὲ τούτων (i.e. *bonorum, quae supra enumeravi*) νεανικώτερα τἀγαθὰ καὶ ὁ ὑὸς αὐτοῦ (scil. *Eumolpus*. Vd. Lobeck 1829 II, p. 806; Rohde 1890-1894 [= 3006, p. 374 n. 278]) παρὰ θεῶν διδόασιν τοῖς δικαίοις· εἰς ῞Αιδου γὰρ ἀγαγόντες τῷ λόγῳ καὶ κατακλίναντες καὶ συμπόσιον τῶν ὁσίων κατασκευάσαντες ἐστεφανωμένους ποιοῦσιν τὸν ἅπαντα χρόνον ἤδη διάγειν μεθύοντας, ἡγησάμενοι κάλλιστον ἀρετῆς μισθὸν μέθην αἰώνιον.

11. MARM.PAR. *FGrHist* 239 A 15.27-9 [ἀφ' οὗ Εὔμολπος ***] | .... ΝΟΥ τὰ μυστήρια ἀνέφηνεν ἐν ᾽Ελευσῖνι καὶ τὰς τοῦ [πατρὸς Μ]ουσαίου ποιήσ[ει]ς ἐξέθηκ[εν, ἔτη ΧΗ*, βασιλεύοντος Ἀθηνῶν | ᾽Εριχθέ]ως τοῦ Πανδίονος

27-8 ἀφ᾽ οὗ Εὔμολπος | ὁ Μουσ]αίου Prideaux, sed litterae 30-5 desunt : ὁ Μουσαίου τοῦ ὑπ᾽ ᾽Ορφέως τετελεσμέ]νου Diels : ὁ Δηιόπης τῆς Τριπτολέ]μου dubitanter Jacoby **28** [πατρὸς Μ]ουσαίου Prideaux | βασιλεύοντος Ἀθηνῶν | ᾽Εριχθέ]ως Palmerius

12. SCHOL. AESCHIN. 3.18 (ed. F. Schultz, Lipsiae 1885; ed. M.R. Dilts, Lipsiae 1992) ***53a*** Εὐμολπίδας] Εὐμόλπου ἀπογόνους. ἐγένετο δὲ Εὔμολπος Μουσαίου υἱὸς ἢ μαθητής, τοῦ τὰ μυστήρια εὑρηκότος **B**. οἱ Εὐμολπίδαι γένος εἰσὶν ἀπὸ Εὐμόλπου. οὗτοι εἰσιν οἱ μυοῦντες· ἐκ τούτων γίνεται δαδοῦχος, ἱεροφάντης. οἱ δὲ Κήρυκες καὶ αὐτοί εἰσι τῶν περὶ τὰ μυστήρια. καὶ τοῦτο δὲ τὸ γένος ἀπό τινος ὀνομαστικῶς λεχθέντος Κήρυκος. **mg Vx L *55b*** ἄλλως. γένη καὶ πατριαί τινες διάσημοι, ἀφ' ὧν Ἀθήνησιν ἱεροφάνται μὲν τῆς Δήμητρος ἀπὸ Εὐμολπιδῶν, δαδοῦχοι δ' ἀπὸ Κηρύκων. **mg Vx LS *55c*** ἐγένετο μὲν οὖν πρῶτος ἱεροφάντης Εὔμολπος, Κηρύκων δὲ τέσσαρα γένη, πρῶτον μὲν οἱ παναγεῖς ἀπὸ Κήρυκος τοῦ Ἑρμοῦ καὶ Πανδρόσου τῆς Κέκροπος, δεύτερον οἱ κατὰ τὸν ἀγῶνα, τρίτον οἱ περὶ τὰς τελετὰς ἀπὸ τῶν Εὐμολπιδῶν (Schultz : εὐμενίδων codd.) γένους, τέταρτον οἱ κατὰ τὴν ἀγορὰν καὶ τὰ ὤνια **g Vx L S**

13. (a) SU(I)D. ε 3586 Adler Εὔμολπος, Ἐλευσίνιος ἤτοι Ἀθηναῖος, υἱὸς Μουσαίου τοῦ ποιητοῦ, ὡς δέ τινες μαθητὴς Ὀρφέως, ἐποποιὸς τῶν πρὸ Ὁμήρου. γέγονε δὲ καὶ Πυθιονίκης· πρὸς λύραν γὰρ ἐπεδείκνυντο οἱ ποιηταί. οὗτος ἔγραψε τελετὰς Δήμητρος καὶ τὴν εἰς Κελεὸν ἄφιξιν καὶ τὴν τῶν μυστηρίων παράδοσιν, τὴν ταῖς θυγατράσιν αὐτοῦ γενομένην, ἔπη τὰ πάντα τρισχίλια. Χειροσκοπικὰ πεζῶς, βιβλίον α΄.

(b) SU(I)D. μ 1294 Adler Μουσαῖος, Ἐλευσίνιος ἐξ Ἀθηνῶν, υἱὸς Ἀντιφήμου, τοῦ Εὐφήμου, τοῦ Ἐκφάντου, τοῦ Κερκυῶνος, ὃν κατεπολέμησεν ὁ Θησεύς, καὶ Ἑλένης γυναικός· ἐποποιός, μαθητὴς Ὀρφέως, μᾶλλον δὲ πρεσβύτερος· ἤκμαζε γὰρ κατὰ τὸν δεύτερον Κέκροπα καὶ ἔγραψεν Ὑποθήκας Εὐμόλπῳ τῷ υἱῷ ἔπη δ΄. καὶ ἄλλα πλεῖστα.

MUSAEI PATER

14. PHILOCH. *FGrHist* 328 F 209 (= schol. Ar. *Ran.* 1033) τὸν Μουσαῖον παῖδα Σελήνης καὶ Εὐμόλπου Φιλόχορός φησιν. οὗτος δὲ περιλύσεις (?) καὶ τελετὰς καὶ καθαρμοὺς συνέθηκεν.

15. DIOG.L. *VPhil.* 1.3 (ed. M. Marcovich, Stutgardiae et Lipsiae 1999) λανθάνουσι δ' αὐτοὺς τὰ τῶν Ἑλλήνων κατορθώματα, ἀφ' ὧν μὴ ὅτι γε φιλοσοφία, ἀλλὰ καὶ γένος ἀνθρώπων ἦρξε, βαρβάροις προσάπτοντες. ἰδοὺ γοῦν παρὰ μὲν Ἀθηναίοις γέγονε Μουσαῖος, παρὰ δὲ Θηβαίοις Λίνος. καὶ τὸν μὲν Εὐμόλπου παῖδά φασι, ποιῆσαι δὲ Θεογονίαν καὶ Σφαῖραν πρῶτον· φάναι τε ἐξ ἑνὸς τὰ πάντα γίνεσθαι καὶ εἰς ταὐτὸν ἀναλύεσθαι. τοῦτον τελευτῆσαι Φαληροῖ, καὶ αὐτῷ ἐπιγεγράφθαι τόδε τὸ ἐλεγεῖον (= *AP* 7.615)· «Εὐμόλπου φίλον υἱὸν ἔχει τὸ Φαληρικὸν οὖδας, / Μουσαῖον, φθίμενον σῶμ', ὑπὸ τῷδε τάφῳ». ἀπὸ δὲ τοῦ πατρὸς τοῦ Μουσαίου καὶ Εὐμολπίδαι καλοῦνται παρ' Ἀθηναίοις.

16. EUSEB.-HIERON. *Chron.* 56 a-b Helm (Assyriorum XXXIII, Hebraeorum XX, Sicyoniorum XL, Mycenatium XLII, Atheniensium XVIII, Aegyptiorum LVI = 1265 a.Chr.) *Orpheus Thrax clarus habetur, cuius discipulus fuit Musaeus, filius Eumolpi.*

Malal. V.29[c] 72.17, Sync. 156[d] (296.7) Ὀρφεὺς Θρᾷξ ἐγνωρίζετο· τούτου μαθητὴς Μουσαῖος ὁ Εὐμόλπου υἱός. *Ecl.Hist.* (= Cramer II 194.16) τότε καὶ Ὀρφεὺς ὁ Θρᾷξ ἐγνωρίζετο· οὗ μαθητὴς Μουσαῖος ὁ Εὐμόλπου καὶ Λίνος.

EI NEPOS EST, QUI 'NAOS' APPELLATUR

17. PAUS. 8.15.1 (ed. M.H. Rocha-Pereira, Leipzig 1989[2]) Φενεάταις δὲ καὶ Δήμητρός ἐστιν ἱερὸν ἐπίκλησιν Ἐλευσινίας, καὶ ἄγουσι τῇ θεῷ τελετήν, τὰ Ἐλευσῖνι δρώμενα καὶ παρὰ σφίσι τὰ αὐτὰ φάσκοντες καθεστηκέναι·

ἀφικέσθαι γὰρ αὐτοῖς Ναὸν κατὰ μάντευμα ἐκ Δελφῶν, τρίτον δὲ ἀπόγονον Εὐμόλπου τοῦτον εἶναι τὸν Ναόν.

HERCULEM LUSTRAT ET PARVA MYSTERIA INSTITUIT

18. *PIND. fr. 346a-b.1-6 Maehler

κ]ρέσσονα[.].[
σο]φὸν ἁγη[τ]ῆρα λ[
***
[ἐν και]ρῶι κτεάν[ων
[ ]αμοσύνασ[
[ ]α λατερπέι φιλο.[
[ ]Ἐλευσίνοθε Φερσεφόναι ματρί τε χρυσοθρόνωι
θῆ[κέ τ' ἀστ]οῖσιν τελετάν, ἵν' ἐσεν[
[ ] διδύμαις εἶδον εὐμο[

346a (Π[36] fr. B col. 1 scholia ad auctoris incerti carmen continet quae ed. Bartoletti) scholia fortasse sic restituenda [κ]ρέσσονα [κ]τ[εάνων καὶ | σο]φὸν ἁγη[τ]ῆρα λ[έγει τὸν | κατ]ὰ καιρὸν .[.]εσ.[ ] | μενον τῶν κτ[ημάτων,] ἐν καιρῶι δὲ καὶ [ ] | κρείσσονα δὲ κατα[ ] | οντα καὶ ὑπεράν[ω τοῦ δι]αφόρου ὄντα· (suppl. Bartoletti, Maehler) **346b** (Π[44] fr. 1a,1-15) 1 suppl. Lobel | κρέσσον᾽ ἐν καιρῶι κτεάνων Sn., cf. verba commentatoris supra allata || **2** μν]αμι. vel τλ]αμι. Lobel || **3** εὐνο]ία<ι> dubitanter Lobel coll. Π[36] πιθα[νῶς τὴν] | εὔνοιαν (εὐνο<μ>ίαν Lloyd-Jones) κατὰ σὺν[θησιν] | εἴρηκεν λατερπ[έα διὰ] | τὸ τοὺς λαοὺς τέρπ[ειν, δῆλον]|ότι ὅπη[ν]ίκα εὔνο<ι>α [ἐγκα]|θεστήκῃ (vel εὐνομ[ία κα]θεστήκῃ?), κρείσσονα [δὲ τὸν | ὑπερ]άνω τῶν χρημ[άτων | ὄντ]α καὶ τοῦτ᾽ ἐν καιρ[ῶι | πρά]ττοντα, οὐκ εἰκῆι[|]ναι ἐστὶ προσεκτικὸν (suppl. Bartoletti, Barns, Sn., Maehler) | ΦΙΛ.. Lobel, ΦΥΛΟ.[Lloyd-Jones || **4** ὅς τ᾽] ? | CEINO : ΘΕ Π[s] (agn. Barns) || **5** θῆ[κέν τε λα]οῖσιν Bartoletti, θῆ[κεν ἀστ]οῖσιν Lloyd-Jones | ΤΕΛΕΥΤΑΝ Π[44], ΤΕΛΟC Π[36] Sn., cf. scholia quae hoc lemma in Π[36] sequuntur : φησὶν [ὅτι.....]..τῶν κρατίστω[ν | ἀν]άκ[των τ]ῆς ἐν τῆι Ἀτ|[τι]κῆι Ἐλευσῖνος τοῖς αὐ|[το]ῦ ἀστοῖς τελετὴν κατέ|[στη]σε τ[ῆι] τε Φερσεφό|[νηι καὶ τ]ῆι Δήμητρι, του|[τέστ]ι κατέστησεν αὐτοῖς | [ἑορτὰς μεγίσ]τας τῶν θεῶν (suppl. Bartoletti, Lloyd-Jones) || **6** ΕΔΟΝ : l Π[o] | Εὐμο[λπ- Lloyd-Jones

19. PS-APOLLOD. *Bibl.* 3.201-5 (ed. R. Wagner, Lipsiae 1926[2]) (de duodecimo labore quem Herculi Eurystheus imposuit) δωδέκατον ἆθλον ἐπετάγη (scil. Eurystheus) Κέρβερον ἐξ Ἅιδου κομίζειν. εἶχε δὲ οὗτος τρεῖς μὲν κυνῶν κεφαλάς, τὴν δὲ οὐρὰν δράκοντος, κατὰ δὲ τοῦ νώτου παντοίων εἶχεν ὄφεων κεφαλάς. μέλλων οὖν ἐπὶ τοῦτον ἀπιέναι ἦλθε πρὸς Εὔμολπον εἰς Ἐλευσῖνα, βουλόμενος μυηθῆναι [ἦν δὲ οὐκ ἐξὸν ξένοις τότε μυεῖσθαι, ἐπειδήπερ θετὸς Πυλίου παῖς γενόμενος ἐμυεῖτο]. μὴ δυνάμενος δὲ ἰδεῖν τὰ μυστήρια ἐπείπερ οὐκ ἦν ἡγνισμένος τὸν Κενταύρων φόνον, ἁγνισθεὶς ὑπὸ Εὐμόλπου τότε ἐμυήθη.

20. SCHOL. TZETZ. Ar. *Pl.* 842 (ed. L. Massa Positano, Groningen 1957) Εὔμολπος ὁ Ποσειδῶνος (?) ὁ θεὶς Ἀθηναίοις τὰ μεγάλα μυστήρια νόμον τέθεικε μὴ μυεῖν καὶ τοὺς ξένους· οἱ δὲ μυηθέντες τὰ μεγάλα ταυτὶ ὥσπερ καὶ οἱ ἐς Τροφωνίου καταβαίνοντες ἢ μέχρι τελευτῆς ἑαυτῶν ἢ μέχρι τοῦ διαρραγῆναι τελέως οὐκ ἀπεδύοντο τὰ ἱμάτια οἷς ἐμυήθησαν. ταῦτα περὶ τῶν μεγάλων μυστηρίων καὶ τοῦ παλαιοῦ ῥάκους. μικρὰ δὲ μυστήρια δι' Ἡρακλέους ἐγένετο· ἐλθὼν γὰρ Ἡρακλῆς ἐν Ἐλευσῖνι ἐδεῖτο μυηθῆναι· τοῦ νόμου δ' εἴργοντος ξένους μυεῖν, τοιοῦτον δὲ κοινὸν εὐεργέτην ἀνοσίου δοκοῦντος ἀπελαθῆναι ἀμύητον, ἕνεκα τούτου τὰ μικρὰ καλούμενα μυστήρια συνεστήσαντο.

De Neptuno Eumolpi sacerdotis potius quam bellatoris patre vd. etiam **21, 23, 49d.**

SACER ET INSIGNIS POETA*

*Vd. etiam **11, 13ab.**

21. OVID. *Ex Pon.Ep.* 3.3.42-5 Richmond (Leipzig 1990)

At non Chionides Eumolpus in Orphea talis,
in Phryga nec Satyrum talis Olympus erat,
praemia nec Chiron ab Achille talia cepit,
Pythagoraeque ferunt non nocuisse Numam

Confundit Ovidius Eumolpum bellatorem, Neptuni ac Chionis filium, cum Eumolpo sacerdote. Vd. etiam **20, 23, 49d**.

22. DIOD. 1.11.3 (ed. F. Vogel-C.T. Fischer, Lipsiae 1888-1906) Εὔμολπος μὲν ἐν τοῖς Βακχικοῖς ἔπεσί φησιν· «ἀστροφαῆ Διόνυσον ἐν ἀκτίνεσσι πυρωπόν» (Orph. fr. 237 Kern).

23. HYGIN. *Fab.* 273.10-12 (ed. K. Marshall, Monachii et Lipsiae 2002) (de ludis ab Acasto, Peliae filio, institutis) *His ludis uicerunt Zetes Aquilonis filius dolichodromo, Calais eiusdem filius diaulo,* [...] *Eumolpus Neptuni* (?) *filius ad Olympi tibias uoce*.

De Neptuno Eumolpi sacerdotis potius quam bellatoris patre, vd. etiam **20, 21, 49d**.

24. SU(I)D. π 1465 Adler Πείσανδρος, Πείσωνος καὶ Ἀρισταίχμας, Καμιραῖος ἀπὸ Ῥόδου· Κάμιρος γὰρ ἦν πόλις Ῥόδου. καί τινες μὲν αὐτὸν Εὐμόλπου τοῦ ποιητοῦ σύγχρονον καὶ ἐρώμενον ἱστοροῦσι, τινὲς δὲ καὶ Ἡσιόδου πρεσβύτερον, οἱ δὲ κατὰ τὴν λγ΄ ὀλυμπιάδα τάττουσιν.

IN INSCRIPTIONIBUS SIVE EPIGRAMMATIBUS QUIBUSDAM MEMORATUR

25. *Agora* I 727 col. III 63-5 (= Sokolowski 10A63-5). Lex sacra ca. a. 403/399 a.C. inscripta

Φερρεφάττη[ι]
κριός
Εὐμόλπωι ο[ἷς]

26. *AP* 7.615 (ed. F. Dübner, Parisiis 1864) (Vd. etiam **15**)

Εὐμόλπου φίλον υἱὸν ἔχει τὸ Φαληρικὸν οὖδας,
Μουσαῖον φθίμενον. σῶμ' ὑπὸ τῷδε τάφῳ.

27. *IG* III.1.713 (*CIG* II 401 = 97a Kaibel; Epigrammata dedicatoria 318 Cougny)

Μνῆμα τόδ' ὑψιφανὲς Δη[οῦ]ς [ζ]α[κόρ]οιο δέδορκας
μυρίον ἐν σοφίῃ κῦδος ἐνεγκαμένου,
ὃς τελετὰς ἀνέφηνε καὶ ὄργια πάννυχα μύσταις
Εὐμόλπου, προχέων ἱμερόεσσαν ὄπα,
ὃς καὶ δυσμενέων μόθον οὐ τρέσεν, ἀλλ' ἐσάωσεν
ἄχραντ' ἀρρήτων θέσμια Κεκροπίδαις·
ἦ μάκαρ, ὃν καὶ δῆμος ἐπεστεφάνωσε γεραίρων

28. *CIG* I 956 (= 153 Kaibel; Epigrammata sepulcralia 316 Cougny)

Οὔνομα Θεσμοφάνην με πατὴρ φίλος ἡ δ' ἅμα μήτηρ
κίκλησκον, δυεροῦ πρὶν θανάτοιο τυχεῖν·
ἑπτὰ δέ μοι Μοῖραι περιτελλομένους ἐνιαυτοὺς
ἐκλώσαντο μίτοις, ἄτροπα γραψάμεναι.
Ν]αὶ [μὴ]ν καὶ πάντων με καλῶν, ὅσα παισὶ φερίστοις,
πλῆσεν προφρονέως κλεινὸς ἐμεῖο πατήρ.
Πάσας γὰρ λοιβάς τε καὶ ὅσσα μέμηλε θεοῖσιν;
εἵνεκ' ἐμῆς ψυχῆς οὐ λίπε, μειλιχίοις.

Καὶ γάρ μ' Εὐμ[όλποιο] θυηπόλοι, εἰρεσιώνην
τε]ύξαντες, [μεγάλην ὥπ]ασαν εὐκλεΐην·
στέμμα δὲ [καὶ κισσοῖο] Διωνύσου θιασῶται
πυρφόρ[οι] ἐ[ς τόδε μοι μνῆμα] κατεξετέλουν.
Ἦ]ρα καλὸν [σ]έ[βας εἴμ', εἰ μὴ ψευδ]ὴς λόγος ἀνδρῶν
παῖδας [ἀποθνήσκειν, οὓ]ς φιλέουσι θεοί.
Τοὔνεκά μοι, πάτερ ἐσθλὲ, φανήσει· μηκέτι σεῖο
τειρόμενος γλυκερὴν τρῦχε χρόνῳ κραδίην.

II) De Eumolpo Thrace bellatore, Neptuni ac Chionis filio, Atheniensium inimicissimo

Distinguuntur cognomines viri Eumolpus II et III, qui ab eo originem trahunt

29. (a) Schol. **LR** Soph. *OC* 1053 (ed. V. de Marco, Roma 1952; de hoc scholio edendo vd. tamen quae in→ Introduz. 8.d diximus) ζητεῖται τί δήποτε οἱ Εὐμολπίδαι τῶν τελετῶν ἐξάρχουσι ξένοι ὄντες· εἴποι δ' ἄν τις ὅτι ἀξιοῦσιν ἔνιοι πρῶτον Εὔμολπον ποιῆσαι τὸν Δηιόπης τῆς Τριπτολέμου τὰ ἐν Ἐλευσῖνι μυστήρια καὶ οὐ τὸν Θρᾷκα καὶ τοῦτο ἱστορεῖν Ἴστρον (Istr. *FGrHist* 334 F 22) ἐν τῷ †περὶ† (: πέμπτῳ Elmsley) τῶν ἀτάκτων· Ἀκεστόδωρος (Acestodorus fr. II.464 Müller) δὲ πέμπτον ἀπὸ τοῦ πρώτου Εὐμόλπου εἶναι τὸν τὰς τελετὰς καταδείξαντα γράφει οὕτως· «κατοικῆσαι δὲ τὴν Ἐλευσῖνα ἱστοροῦσι [δὲ] πρῶτον μὲν τοὺς αὐτόχθονας, εἶτα Θρᾷκας τοὺς μετὰ Εὐμόλπου παραγενομένους πρὸς βοήθειαν εἰς τὸν κατ' Ἐρεχθέως πόλεμον· τινές δέ φασι καὶ τὸν Εὔμολπον εὑρεῖν τὴν μύησιν τὴν συντελουμένην κατ' ἐνιαυτὸν ἐν Ἐλευσῖνι Δήμητρι καὶ Κόρῃ»· Ἄνδρων (Andron *FGrHist* **10** F 13) μὲν οὖν γράφει οὐ <τοῦ>τον (corr. Müller) Εὔμολπον εὑρεῖν <τὴν> μύησιν ἀλλ' ἀπὸ τούτου Εὔμολπον πέμπτον γεγονότα· Εὐμόλπου γὰρ γενέσθαι Κήρυκα, τοῦ δὲ Εὔμολπον, τοῦ δὲ Ἀντίφημον, τοῦ δὲ Μουσαῖον τὸν ποιητήν, τοῦ δὲ Εὔμολπον τὸν καταδείξαντα τὴν μύησιν καὶ ἱεροφάντην γεγονότα (τὴν συντελουμένην ... γεγονότα om. **R**).

(b) Schol. Tzetz. Lycophr. 1328 Scheer Μύστην δὲ αὐτὸν εἶπε, **ss³** Μύστῃ τῷ Ἡρακλεῖ, διότι ἐμυήθη ἐν Ἐλευσῖνι τὰ **ss³s⁴** δι' αὐτὸν λεγόμενα μικρὰ **T** μυστήρια **ss³s⁴**. Εὔμολπος γὰρ οὐχ ὁ Θρᾷξ κατὰ Ἴστρον (*FGrHist* 334 F 13), ἀλλ' ὁ θεὶς τὰ μυστήρια ἐκέλευσε ξένους μὴ *μυεῖσθαι **†T**. ἐλθόντος δὲ τοῦ Ἡρακλέος ἐν Ἐλευσῖνι καὶ θέλοντος* μυεῖσθαι τὸν μὲν τοῦ Εὐμόλπου **†T** νόμον φυλάττοντες, θέλοντες δὲ καὶ τὸν κοινὸν εὐεργέτην Ἡρακλέα θεραπεῦσαι οἱ Ἐλευσίνιοι ἐπ' αὐτῷ τὰ μικρὰ ἐποιήσαντο μυστήρια. οἱ δὲ μυούμενοι μυρσίνῃ ἐστέφοντο.

30. (a) Hesych. ε 6995 Latte Εὐμολπίδαι· οὕτως οἱ ἀπὸ Εὐμόλπου ἐκαλοῦντο, τοῦ πρώτου ἱεροφαντήσαντος. πολλοὶ δὲ γεγόνασιν ὁμώνυμοι Εὔμολποι.

(b) Phot. *Lex.* ε 2251 Theod. Εὐμολπίδαι· πατρία Ἀθήνησιν ἀπὸ Εὐμόλπου· ἐγένοντο δὲ τρεῖς· ὁ μὲν ἐκ Θράκης ἐπιστρατεύσας, ὃν οὐ προσποιοῦνται οἱ Εὐμολπίδαι· ὁ δὲ Ἀπόλλωνος καὶ Ἀστυκόμης· ὁ δὲ Μουσαίου καὶ Δηϊόπης.

(c) Phot. *Lex.* ε 2252 Theod. Εὐμολπίδαι· γένος ἀπὸ τοῦ Θρακὸς, ὃς καὶ τὴν μύησιν εὗρεν· ἢ ἀπὸ τοῦ Μουσαίου υἱοῦ, ὃς ἦν ἀπὸ τοῦ δευτέρου πέμπτος.

(d) *EtM* 339.29 Gaisf. Εὐμολπίδαι· γένος Ἀθήνῃσιν, ἀπὸ Εὐμόλπου τοῦ Θρᾳκὸς, ὃς καὶ τὴν μύησιν εὗρεν. Ἢ ἀπὸ τοῦ Μουσαίου· ὃς ἦν ἀπὸ β΄ πέμπτος.

(e) *Lex.Seguer.* ε 187 Latte-Erbse Εὐμολπιδῶν γένους εἶναι λέγουσι τῶν Εὐμόλπου παίδων.

PATER IMMARADI

31. CLEM.ALEX. *Protr.* 3.45.1 (ed. O. Stählin, Berlin 1972) τί δὲ Ἐριχθόνιος; οὐχὶ ἐν τῷ νεῳ τῆς Πολιάδος κεκήδευται Ἰμμάραδος δὲ ὁ Εὐμόλπου καὶ Δαείρας οὐχὶ ἐν τῷ περιβόλῳ τοῦ Ἐλευσινίου τοῦ ὑπὸ τῇ ἀκροπόλει; αἱ δὲ Κελεοῦ θυγατέρες οὐχὶ ἐν Ἐλευσῖνι τετάφαται;

BELLUM SEU PRO ELEUSINIIS SEU SUO MARTE CONTRA ERECHTHEUM, ATHENIENSIUM REGEM, SUSCIPIT

32. EUR. *Ion* 277-84 (ed. J. Diggle, Oxford 1981b)

(Ιων) πατὴρ Ἐρεχθεὺς σὰς ἔθυσε συγγόνους;
(Κρ.) ἔτλη πρὸ γαίας σφάγια παρθένους κτανεῖν.
(Ιων) σὺ δ' ἐξεσώθης πῶς κασιγνήτων μόνη;
(Κρ.) βρέφος νεογνὸν μητρὸς ἦν ἐν ἀγκάλαις. 280
(Ιων) πατέρα δ' ἀληθῶς χάσμα σὸν κρύπτει χθονός;
(Κρ.) πληγαὶ τριαίνης ποντίου σφ' ἀπώλεσαν.
(Ιων) Μακραὶ δὲ χῶρός ἐστ' ἐκεῖ κεκλημένος;
(Κρ.) τί δ' ἱστορεῖς τόδ'; ὥς μ' ἀνέμνησάς τινος.

33. THUC. 2.15.1 (edd. H.S. Jones - J.E. Powell, Oxford 1942) ἐπὶ γὰρ Κέκροπος καὶ τῶν πρώτων βασιλέων ἡ Ἀττικὴ ἐς Θησέα αἰεὶ κατὰ πόλεις ᾤκειτο πρυτανεῖά τε ἐχούσας καὶ ἄρχοντας, καὶ ὁπότε μή τι δείσειαν, οὐ ξυνῆσαν βουλευσόμενοι ὡς τὸν βασιλέα, ἀλλ' αὐτοὶ ἕκαστοι ἐπολίτευον καὶ ἐβουλεύοντο· καί τινες καὶ ἐπολέμησάν ποτε αὐτῶν, ὥσπερ καὶ Ἐλευσίνιοι μετ' Εὐμόλπου πρὸς Ἐρεχθέα. 45

Vd. etiam Eur. *Erechth.* test. ii.

34. XEN. *Mem.* 3.5.9-10 (ed. C. Hude, Lipsiae 1934) «Οἶμαι μέν, εἰ τούς γε παλαιτάτους ὧν ἀκούομεν προγόνους αὐτῶν ἀναμιμνῄσκοιμεν αὐτοὺς ἀκηκοότας ἀρίστους γεγονέναι». «Ἆρα λέγεις τὴν τῶν θεῶν κρίσιν, ἣν οἱ περὶ Κέκροπα δι' ἀρετὴν ἔκριναν;». «Λέγω γάρ, καὶ τὴν Ἐρεχθέως γε τροφὴν καὶ γένεσιν, καὶ τὸν πόλεμον τὸν ἐπ' ἐκείνου γενόμενον πρὸς τοὺς ἐκ τῆς ἐχομένης ἠπείρου πάσης, καὶ τὸν ἐφ' Ἡρακλειδῶν πρὸς τοὺς ἐν Πελοποννήσῳ, καὶ πάντας τοὺς ἐπὶ Θησέως πολεμηθέντας, ἐν οἷς πᾶσιν ἐκεῖνοι δῆλοι γεγόνασι τῶν καθ' ἑαυτοὺς ἀνθρώπων ἀριστεύσαντες».

35. PL. *Men.* 239a-b (ed. J. Burnet, Oxonii 1952-1954) ὅθεν δὴ ἐν πάσῃ ἐλευθερίᾳ τεθραμμένοι οἱ τῶνδέ γε πατέρες καὶ οἱ ἡμέτεροι καὶ αὐτοὶ οὗτοι, καὶ καλῶς φύντες, πολλὰ δὴ καὶ καλὰ ἔργα ἀπεφήναντο εἰς πάντας ἀνθρώπους καὶ ἰδίᾳ καὶ δημοσίᾳ, οἰόμενοι δεῖν ὑπὲρ τῆς ἐλευθερίας καὶ Ἕλλησιν ὑπὲρ Ἑλλήνων μάχεσθαι καὶ βαρβάροις ὑπὲρ ἁπάντων τῶν Ἑλλήνων. Εὐμόλπου μὲν οὖν καὶ Ἀμαζόνων ἐπιστρατευσάντων ἐπὶ τὴν χώραν καὶ τῶν ἔτι προτέρων ὡς ἠμύναντο, καὶ ὡς ἤμυναν Ἀργείοις πρὸς Καδμείους καὶ Ἡρακλείδαις πρὸς Ἀργείους, ὅ τε χρόνος βραχὺς ἀξίως διηγήσασθαι, ποιηταί τε αὐτῶν ἤδη καλῶς τὴν ἀρετὴν ἐν μουσικῇ ὑμνήσαντες εἰς πάντας μεμηνύκασιν.

36. (a) ISOC. *Paneg.* 68 (ed. B.G. Mandilaras, Monachii et Lipsiae 2003) ἔτι γὰρ ταπεινῆς οὔσης τῆς Ἑλλάδος ἦλθον εἰς τὴν χώραν ἡμῶν Θρᾷκες μὲν μετ'

Εὐμόλπου τοῦ Ποσειδῶνος, Σκύθαι δὲ μετ' Ἀμαζόνων τῶν Ἄρεως θυγατέρων, οὐ κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον, ἀλλὰ καθ' ὃν ἑκάτεροι τῆς Εὐρώπης ἐπῆρχον, μισοῦντες μὲν ἅπαν τὸ τῶν Ἑλλήνων γένος, ἰδίᾳ δὲ πρὸς ἡμᾶς ἐγκλήματα ποιησάμενοι, νομίζοντες ἐκ τούτου τοῦ τρόπου πρὸς μίαν μὲν πόλιν κινδυνεύσειν, ἅπασῶν δ' ἅμα κρατήσειν.

(b) ISOC. *Panath.* 193 (ed. B.G. Mandilaras, Monachii et Lipsiae 2003) Θρᾷκες μὲν γὰρ μετ' Εὐμόλπου τοῦ Ποσειδῶνος εἰσέβαλον εἰς τὴν χώραν ἡμῶν, ὃς ἠμφισβήτησεν Ἐρεχθεῖ τῆς πόλεως, φάσκων Ποσειδῶ πρότερον Ἀθηνᾶς καταλαβεῖν αὐτήν.

37. LYC. *In Leocr.* 98-101 (ed. N.C. Conomis, Lipsiae 1970) φασὶ γὰρ Εὔμολπον τὸν Ποσειδῶνος καὶ Χιόνης μετὰ Θρᾳκῶν ἐλθεῖν τῆς χώρας ταύτης ἀμφισβητοῦντα, τυχεῖν δὲ κατ' ἐκείνους τοὺς χρόνους βασιλεύοντα Ἐρεχθέα, γυναῖκα ἔχοντα Πραξιθέαν τὴν Κηφισοῦ θυγατέρα. μεγάλου δὲ στρατοπέδου μέλλοντος αὐτοῖς εἰσβάλλειν εἰς τὴν χώραν, εἰς Δελφοὺς ἰὼν ἠρώτα τὸν θεόν, τί ποιῶν ἂν νίκην λάβοι παρὰ τῶν πολεμίων. χρήσαντος δ' αὐτῷ τοῦ θεοῦ, τὴν θυγατέρα εἰ θύσειε πρὸ τοῦ συμβαλεῖν τὼ στρατοπέδω, κρατήσειν τῶν πολεμίων, ὁ δὲ τῷ θεῷ πιθόμενος τοῦτ' ἔπραξε, καὶ τοὺς ἐπιστρατευομένους ἐκ τῆς χώρας ἐξέβαλε. διὸ καὶ δικαίως ἄν τις Εὐριπίδην ἐπαινέσειεν, ὅτι τά τ' ἄλλ' ἦν ἀγαθὸς ποιητής, καὶ τοῦτον τὸν μῦθον προείλετο ποιῆσαι, ἡγούμενος κάλλιστον ἂν γενέσθαι τοῖς πολίταις παράδειγμα τὰς ἐκείνων πράξεις, πρὸς ἃς ἀποβλέποντας καὶ θεωροῦντας συνεθίζεσθαι ταῖς ψυχαῖς τὸ τὴν πατρίδα φιλεῖν. ἄξιον δ' ᾧ ἄνδρες δικασταὶ καὶ τῶν ἰαμβείων ἀκοῦσαι, ἃ πεποίηκεν (scil. Euripides) λέγουσαν τὴν μητέρα (scil. Praxitheam) τῆς παιδός. ὄψεσθε γὰρ ἐν αὐτοῖς μεγαλοψυχίαν καὶ γενναιότητα ἀξίαν καὶ τῆς πόλεως καὶ τοῦ γενέσθαι Κηφισοῦ θυγατέρα (scil. Praxitheam). [...] (→ *Erechth.* fr. **12** sequitur, q.v.) ταῦτα ᾧ ἄνδρες τοὺς πατέρας ὑμῶν ἐπαίδευε. φύσει γὰρ οὐσῶν φιλοτέκνων πασῶν τῶν γυναικῶν, ταύτην ἐποίησε τὴν πατρίδα μᾶλλον τῶν παίδων φιλοῦσαν (→ *Erechth.* fr. **13** q.v.), ἐνδεικνύμενος ὅτι εἴπερ αἱ γυναῖκες τοῦτο τολμήσουσι ποιεῖν, τούς γ' ἄνδρας ἀνυπέρβλητόν τινα δεῖ τὴν εὔνοιαν ὑπὲρ τῆς πατρίδος ἔχειν, καὶ μὴ φεύγειν αὐτὴν ἐγκαταλιπόντας, μηδὲ καταισχύνειν πρὸς ἅπαντας τοὺς Ἕλληνας, ὥσπερ Λεωκράτης.

38. (a) DEM. *Epitaph.* (60). 8 (ed. W. Rennie, Oxonii 1931) καὶ τὸν Εὐμόλπου καὶ τῶν πολλῶν ἄλλων στόλον οὐ μόνον ἐκ τῆς οἰκείας, ἀλλὰ καὶ ἐκ τῆς τῶν ἄλλων Ἑλλήνων χώρας ἐξήλασαν (scil. *Athenienses*).

(b) DEM. *Epitaph.* (60). 27 (ed. W. Rennie, Oxonii 1931) ᾔδεσαν πάντες Ἐρεχθεῖδαι τὸν ἐπώνυμον <τὸν> αὐτῶν Ἐρεχθέα, ἕνεκα τοῦ σῶσαι τὴν χώραν τὰς αὑτοῦ παῖδας, ἃς Ὑακινθίδας καλοῦσιν, εἰς προῦπτον θάνατον δόντ' ἀναλῶσαι.

39. DEMAD. fr. 37 De Falco αἱ θυγατέρες Ἐρεχθέως τῷ καλῷ τῆς ἀρετῆς τὸ θῆλυ τῆς ψυχῆς ἐνίκησαν, καὶ τὸ τῆς φύσεως ἀσθενὲς ἔπανδρον ἐποίησεν ἡ πρὸς τὸ θρέψαν ἔδαφος φιλοστοργία.

40. PHANOD. *FGrHist* 325 F 4 (= Su(i)d. π 668 Adler = Apost. 14.7, pp. 205-6 L.-S. = Phot. *Lex.* π 397 Theod.) Παρθένοι. τὰς Ἐρεχθέως θυγατέρας οὕτως ἔλεγον καὶ ἐτίμων. ἦσαν δὲ (τὸν add. Phot.) ἀριθμὸν ἕξ (καὶ ἐτίμων ... ἕξ Su(i)d., Phot. : καὶ ἐτίμησαν δὲ τὸν ἀριθμὸν ἕξ Apost.). πρεσβυτάτη μὲν (ἐκαλεῖτο add. Apost.) Πρωτογένεια· δευτέρα δὲ Πανδώρα· τρίτη Πρόκρις· τετάρτη Κρέουσα· πέμπτη Ὠρείθυια· ἕκτη Χθονία. Τούτων λέγεται Πρωτογένεια καὶ Πανδώρα δοῦναι ἑαυτὰς σφαγῆναι ὑπὲρ τῆς χώρας, στρατιᾶς ἐλθούσης ἐκ Βοιωτίας. ἐσφαγιάσθησαν δὲ ἐν τῷ Ὑακίνθῳ καλουμένῳ πάγῳ ὑπὲρ τῶν Σφενδονίων (?)·

διὸ καὶ οὕτως καλοῦνται παρθένοι Ὑακινθίδες, καθάπερ μαρτυρεῖ Φανόδημος ἐν τῇ πέμπτῃ Ἀτθίδι, μεμνημένος τῆς τιμῆς αὐτῶν. καὶ Φρύνιχος Μονοτρόπῳ (fr. 31 K.-A.) (ἐν τῇ πέμπτῃ ... Μονοτρόπῳ omittit Apost.).

41. (a) PHILOCH. *FGrHist* 328 F 105 (= SCHOL. DEM. 19.538) Ἄγραυλος καὶ Ἔρση καὶ Πάνδροσος θυγατέρες Κέκροπος, <ὥς> φησιν ὁ Φιλόχορος. λέγουσι δὲ ὅτι πολέμου συμβάντος παρ' Ἀθηναίοις, ὅτε ὁ Εὔμολπος ἐστράτευσε κατὰ Ἐρεχθέως, καὶ μηκυνομένου τούτου ἔχρησεν ὁ Ἀπόλλων ἀπαλλαγήσεσθαι, ἐάν τις ἀνέλῃ ἑαυτὸν ὑπὲρ τῆς πόλεως. ἡ τοίνυν Ἄγραυλος ἑκοῦσα αὐτὴν ἐξέδωκεν εἰς θάνατον· ἔρριψε γὰρ ἑαυτὴν ἐκ τοῦ τείχους. εἶτα ἀπαλλαγέντος τοῦ πολέμου ἱερὸν ὑπὲρ τούτου ἐστήσαντο αὐτῇ παρὰ τὰ προπύλαια τῆς πόλεως· καὶ ἐκεῖσε ὤμνυον οἱ ἔφηβοι μέλλοντες ἐξιέναι εἰς πόλεμον.

(b) PHILOCH. *FGrHist* 328 FF 12 + 194 (= SCHOL. SOPH. *OC* 100) οὐ γὰρ σπένδεται οἶνος αὐταῖς (scil. ταῖς Εὐμενίσιν) ἀλλ' ὕδωρ, καὶ νηφάλιαι καλοῦνται αἱ σπονδαὶ αὐτῶν. Πολέμων (fr. 42 Preller) ἐν δὲ τῷ πρὸς Τίμαιον καὶ ἄλλοις τισὶ θεοῖς νηφαλίους φησὶ θυσίας γίνεσθαι, γράφων οὕτως· «Ἀθηναῖοί τε γὰρ τοῖς τοιούτοις ἐπιμελεῖς ὄντες καὶ τὰ πρὸς τοὺς θεοὺς ὅσιοι, νηφάλια μὲν ἱερὰ θύουσι Μνημοσύνῃ, Μούσαις, Ἠοῖ, Ἡλίῳ, Σελήνῃ, Νύμφαις, Ἀφροδίτῃ Οὐρανίᾳ». Φιλόχορος δὲ καὶ περί τινων ἄλλων θυσιῶν τὸν αὐτὸν τρόπον δρωμένων φησὶν ἐν τῇ β' τῶν Ἀτθίδων Διονύσῳ τε καὶ ταῖς Ἐρεχθέως θυγατράσι· καὶ οὐ μόνον θυσίας νηφαλίους ἀλλὰ καὶ ξύλα τινὰ ἐφ' ὧν ἔκαιον. [F 12] Κράτης (*FrGrHist* 362 F 4) μὲν οὖν ὁ Ἀθηναῖος τὰ μὴ ἀμπέλινα τῶν ξύλων πάντα νηφάλιά φησι προσαγορεύεσθαι ὁ δὲ Φιλόχορος ἀκριβέστερόν φησι τὰ μήτε ἀμπέλινα μήτε σύκινα ἀλλὰ τὰ ἀπὸ τῶν θύμων νηφάλια [φησὶ] καλεῖσθαι καὶ πρώτῃ φησὶν ὕλῃ πρὸς τὰς ἐμπύρους θυσίας ταύτῃ κεχρῆσθαι παρ' ὃ καὶ τοὔνομα λαβεῖν τὸν θύμον ὡς παρὰ τὴν θυμίασιν καὶ τὴν θυὴν πεποιημένης τῆς φωνῆς· εἰσὶ δέ τινες τὸ παράπαν ἄσπονδοι θυσίαι κατὰ τύχην εἰς ἔθος παρελθοῦσαι. [F 194]

42. DEMARATUS *FGrHist* 42 F 4 (= STOB. 39.33 = CLEM.ALEX. *Protr.* 3.42.6 = EUS. *Pr.Ev.* 4.16 p. 157 D) Δημαράτου ἐν τρίτῳ Τραγῳδουμένων. Ἀθηναίων πρὸς Εὔμολπον τὸν Θρᾳκῶν βασιλέα πόλεμον ἐχόντων, Ἐρεχθεὺς ὁ τῆς Ἀττικῆς προϊστάμενος χρησμὸν ἔλαβεν, ὅτι νικήσει τοὺς ἐχθροὺς, ἐὰν τὴν πρεσβυτάτην τῶν θυγατέρων Περσεφόνῃ θύσῃ. παραγενόμενος δ' εἰς Ἀθήνας Πραξιθέᾳ τῇ γυναικὶ τὴν Πυθόχρηστον μαντείαν ἀπήγγειλεν· εἶθ' οὕτω τὴν κόρην προσαγαγὼν τοῖς βωμοῖς ἀνεῖλε, καὶ συμβαλὼν τὸν πόλεμον ἐγκρατὴς ἐγένετο τῆς νίκης.

43. VARR. *ARH* II fr. 1 Semi = SCHOL. BOBIENS. in CIC. *Pro Sex.* 48 (p. 91 Hildebrandt) *Fuit autem rex antiquissimus Atheniensium Erectheus* [...] *Cuius filiae virgines, cum gravi bello Athenae oppugnarentur nec ulla spes salutis ostenderetur, sumptis infulis ad aram steterunt; nam ita responsum erat, ut salus patriae iam desperata hoc genere piaculi compararetur. Auctor est exempli Varro libro <rerum>* (add. Krause) *humanarum secundo.*

44. (a) CIC. *Pro Sex.* 48 (ed. F. Schoell, Lipsiae 1932) *Denique, cum omnia semper ad dignitatem rettulissem nec sine ea quicquam expetendum esse homini in vita putassem, mortem, quam etiam virgines Athenis, regis, opinor, Erechthei filiae, pro patria contempsisse dicuntur, ego vir consularis tantis rebus gestis timerem?*

(b) CIC. *De Fin.* 5.62 (ed. Th. Schiche, Lipsiae 1919) *Quis <suae> urbis conservatorem Codrum, quis Erechthei filias non maxime laudat? cui Tubuli nomen odio non est?*

(c) CIC. *Tusc.D.* 1.116 (ed. M. Pohlenz, Lipsiae 1919) *Clarae vero mortes pro patria oppetitae non solum gloriosae rhetoribus, sed etiam beatae videri solent. repetunt ab Erechtheo, cuius etiam filiae cupide mortem expetiverunt pro vita civium.*

(d) CIC. *Nat.D.* 3.50 (ed. O. Plasberg, Lipsiae 1933) *Atque in plerisque civitatibus intellegi potest augendae virtutis gratia, quo libentius rei publicae causa periculum adiret optimus quisque, virorum fortium memoriam honore deorum immortalium consecratam. ob eam enim ipsam causam Erechtheus Athenis filiaeque eius in numero deorum sunt, itemque Leonaticum est delubrum Athenis quod* λεωκόριον *nominatur*.

45. DIOD. 17.15.2 (ed. F. Vogel-C.T. Fischer, Lipsiae 1888-1906) πολλῶν δὲ λόγων γινομένων κατὰ τὴν ἐκκλησίαν Φωκίων μὲν ὁ χρηστός, ἀντιπολιτευόμενος τοῖς περὶ τὸν Δημοσθένην, ἔφη δεῖν τοὺς ἐξαιτουμένους μιμήσασθαι τὰς Λεὼ κόρας καὶ τὰς Ὑακινθίδας καὶ τὸν θάνατον ἑκουσίως ὑπομεῖναι ἕνεκα τοῦ μηδὲν ἀνήκεστον παθεῖν τὴν πατρίδα καὶ τὴν ἀνανδρίαν καὶ δειλίαν ὠνείδιζε τῶν μὴ βουλομένων ὑπὲρ τῆς πόλεως τελευτᾶν.

46. (a) HYGIN. *Fab.* 46 (ed. K. Marshall, Monachii et Lipsiae 2002) *Erechtheus Pandionis filius habuit filias quattuor, quae inter se coniurarunt si una earum mortem obisset, ceterae se interficerent. In eo tempore Eumolpus Neptuni filius Athenas uenit oppugnaturus, quod patris sui terram Atticam fuisse diceret. Is uictus cum exercitu cum esset ab Atheniensibus interfectus, Neptunus ne filii sui morte Erechtheus laetaretur expostulauit ut eius filia Neptuno immolaretur. Itaque Chthonia* (corr. Meursius : *Otionia* **F**) *filia cum esset immolata ceterae fide data se ipsae interfecerunt; ipse Erechtheus ab Ioue Neptuni rogatu fulmine est ictus.*

(b) HYGIN. *Fab.* 157.4 (ed. K. Marshall, Monachii et Lipsiae 2002) *Eumolpus ex Chiona Aquilonis filia< . . .>*

(c) HYGIN. *Fab.* 238.2 (ed. Marshall, Monachii et Lipsiae 2002) *(Qui filias suas occiderunt) Erechtheus Pandionis filius Chthoniam* (corr. Muncker : *Colophoniam* **F**) *ex sortibus pro Atheniensibus; reliquae ipsius sorores ipsae se praecipitauerunt*.

47. (a) PS.-PLUT. *Paral.Min.* 310d (edd. W. Nachstädt-W. Sieveking-J.B. Titchener, Lipsiae 1971) Ἐρεχθεὺς πρὸς Εὔμολπον πολεμῶν ἔμαθε νικῆσαι, ἐὰν τὴν θυγατέρα προθύσῃ, καὶ συγκοινωνήσας τῇ γυναικὶ Πραξιθέᾳ προέθυσε τὴν παῖδα. μέμνηται Εὐριπίδης ἐν Ἐρεχθεῖ.

(b) PS.-PLUT. *Paral.Min.* 313b (edd. W. Nachstädt-W. Sieveking-J.B. Titchener, Lipsiae 1971) Ἀθηναίων πόλεμον ἐχόντων πρὸς Εὔμολπον καὶ τῆς εὐθηνίας μὴ ἐπαρκούσης Πύρανδρος ταμίας τῶν δημοσίων ὑπεσπάσατο τὸ μέτρον, φειδωλῶς χρώμενος· οἱ δ' ἐγχώριοι ὡς προδότην ὑποπτεύσαντες λιθόλευστον ἐποίησαν· ὥς Καλλισθένης (CALLISTH. *FGrHist* 124 F 58) ἐν τρίτῳ Θρᾳκικῶν.

48. (a) LUC. *Salt.* 36-40 (ed. A.M. Harmon, Cambridge [Mass.] 1936) (de saltatoris cognitionibus plurimis) ἀπὸ γὰρ χάους εὐθὺς καὶ τῆς πρώτης τοῦ κόσμου γενέσεως ἀρξάμενον χρὴ αὐτὸν (scil. *saltatorem*) ἅπαντα εἰδέναι ἄχρι τῶν κατὰ τὴν Κλεοπάτραν τὴν Αἰγυπτίαν. [...] ἔτι δὲ τὴν Μηδείας ὑποδοχὴν καὶ αὖθις ἐς Πέρσας φυγὴν καὶ τὰς Ἐρεχθέως θυγατέρας καὶ τὰς Πανδίονος, ἅ τε ἐν Θρᾴκῃ ἔπαθον καὶ ἔπραξαν.

(b) LUC. *Enc.Dem.* 46 (ed. M.D. MacLeod, Cambridge [Mass.] 1967) ἐξῆν μοι (*scil.* Demostheni) φιλτέρους ἔχειν Ἀθηναίων Μακεδόνας καὶ νῦν μετέχειν τῆς ὑμετέρας τύχης, εἰ μετὰ Καλλιμέδοντος καὶ Πυθέου καὶ Δημάδου συνεταττόμην· ἐξῆν κἂν ὀψὲ τῆς τύχης μεθαρμόσασθαι, εἰ μὴ τὰς Ἐρεχθέως θυγατέρας καὶ τὸν Κόδρον ἐπῃσχυνόμην.

49. (a) PAUS. 1.5.2 (ed. M.H. Rocha-Pereira, Leipzig 1989^2) Ἐρεχθεύς τέ ἐστιν ἐν τοῖς ἐπωνύμοις, ὃς ἐνίκησεν Ἐλευσινίους μάχῃ καὶ τὸν ἡγούμενον ἀπέκτεινεν Ἰμμάραδον τὸν Εὐμόλπου.

(b) PAUS 1.27.4 ἔστι δὲ ἀγάλματα μεγάλα χαλκοῦ διεστῶτες <ἄνδρες> ἐς μάχην· καὶ τὸν μὲν Ἐρεχθέα καλοῦσι, τὸν δὲ Εὔμολπον· καίτοι λέληθέ γε οὐδὲ

Ἀθηναίων ὅσοι τὰ ἀρχαῖα ἴσασιν, Ἰμμάραδον εἶναι παῖδα Εὐμόλπου τοῦτον τὸν ἀποθανόντα ὑπὸ Ἐρεχθέως.

(c) PAUS. 1.36.4-5 Ἐλευσινίοις πολεμοῦσι πρὸς Ἐρεχθέα ἀνὴρ μάντις ἦλθεν ἐκ Δωδώνης ὄνομα Σκῖρος, ὃς καὶ τῆς Σκιράδος ἱδρύσατο Ἀθηνᾶς ἐπὶ Φαληρῷ τὸ ἀρχαῖον ἱερόν· πεσόντα δὲ αὐτὸν ἐν τῇ μάχῃ θάπτουσιν Ἐλευσίνιοι πλησίον ποταμοῦ χειμάρρου, καὶ τῷ τε χωρίῳ τὸ ὄνομα ἀπὸ τοῦ ἥρωός ἐστι καὶ τῷ ποταμῷ.

(d) PAUS. 1.38.2-4 ἐγὼ δὲ Κρόκωνος μὲν ἀνευρεῖν τάφον οὐχ οἷός τε ἐγενόμην, τὸ δὲ Εὐμόλπου μνῆμα κατὰ ταὐτὰ Ἐλευσινίοις ἀπέφαινον οἱ Ἀθηναῖοι. τοῦτον τὸν Εὔμολπον ἀφικέσθαι λέγουσιν ἐκ Θρᾴκης Ποσειδῶνος παῖδα ὄντα καὶ Χιόνης· τὴν δὲ Χιόνην Βορέου θυγατέρα τοῦ ἀνέμου καὶ Ὠρειθυίας φασὶν εἶναι. Ὁμήρῳ δὲ ἐς μὲν τὸ γένος ἐστὶν οὐδὲν αὐτοῦ πεποιημένον, ἐπονομάζει δὲ ἀγήνορα ἐν τοῖς ἔπεσι τὸν Εὔμολπον. γενομένης δὲ Ἐλευσινίοις μάχης πρὸς Ἀθηναίους ἀπέθανε μὲν Ἐρεχθεὺς Ἀθηναίων βασιλεύς, ἀπέθανε δὲ Ἰμμάραδος Εὐμόλπου· καταλύονται δὲ ἐπὶ τοῖσδε τὸν πόλεμον, ὡς Ἐλευσινίους ἐς τὰ ἄλλα Ἀθηναίων κατηκόους ὄντας ἰδίᾳ τελεῖν τὴν τελετήν. τὰ δὲ ἱερὰ τοῖν θεοῖν Εὔμολπος καὶ αἱ θυγατέρες δρῶσιν αἱ Κελεοῦ, καλοῦσι δὲ σφᾶς Πάμφως τε κατὰ ταὐτὰ καὶ Ὅμηρος Διογένειαν καὶ Παμμερόπην καὶ τρίτην Σαισάραν· τελευτήσαντος δὲ Εὐμόλπου Κήρυξ νεώτερος λείπεται τῶν παίδων, ὃν αὐτοὶ Κήρυκες θυγατρὸς Κέκροπος Ἀγλαύρου καὶ Ἑρμοῦ παῖδα εἶναι λέγουσιν, ἀλλ' οὐκ Εὐμόλπου.

De Neptuno Eumolpi sacerdotis potius quam bellatoris patre vd. etiam **20, 21, 23**.

50. (a) AEL.ARIST. *Panath.* (13 D.) 85-7 (ed. F.W. Lenz, Lugduni Batavorum 1976) οἶμαι δ' οὐδὲ Θρᾷκας αὐτοῖς μέμψασθαι τῆς συμφορᾶς, οἳ δεῦρ' ἔτι πρόσθεν ἐλθόντες σὺν Εὐμόλπῳ καὶ Ἑλλήνων τοῖς τἀκείνων ἑλομένοις ἔγνωσαν παραπλήσια βουλεύσαντες ὥσπερ ἂν εἰ τὴν θάλατταν ἐνεχείρουν περαιοῦσθαι πεζῇ. [...] λέγεται γὰρ Ἐρεχθεὺς μὲν ἐν τῷ πρὸς Εὔμολπον τούτῳ πολέμῳ τὴν θυγατέρα ὑπὲρ τῆς πόλεως ἐπιδοῦναι, τοῦ θεοῦ χρήσαντος, προσαγαγεῖν δ' αὐτὴν κοσμήσασα ἡ μήτηρ ὥσπερ εἰς θεωρίαν πέμπουσα· Λεὼς δὲ ὅμοια τούτῳ βουλεύσας, ἐκστῆναι τῶν θυγατέρων καὶ οὗτος ἐν τῷ λοιμῷ. Κόδρος δ' ἐν τῷ πρὸς Δωριέας πολέμῳ καὶ Πελοποννησίους αὐτὸς ἐθελοντὴς ὑπὲρ τῆς χώρας ἀποθανεῖν. ὥστε καὶ οἷς τοιαῦτα ὑπάρχει τῶν σφετέρων διηγήσασθαι, καὶ τούτοις μηδὲν εἶναι πλέον εἰπεῖν τῶν παρ' ὑμῖν, ἀλλὰ καὶ τῶν τοιούτων ἔργων ἄρχειν τὴν πόλιν διὰ τοσούτων καὶ ἔτι πλειόνων τῶν παραδειγμάτων, καὶ μηδεμίαν λείπεσθαι μήτε κοινὴν ὑπερβολὴν μήτ' ἰδίαν. οὐ τοίνυν τῶν μὲν ἄλλων οὐδὲ καθ' ἓν ἡττᾶσθαι τῇ πόλει συμβέβηκεν οὐδὲ τῶν πολεμίων ὅσων εἶπον κεκρατηκέναι, τῶν δὲ παρ' αὐτῇ ταῦτα γνόντων ὑπὲρ αὐτῆς ἀπολειφθῆναι τὴν χάριν, ἀλλὰ καὶ τούτους ταῖς εὐεργεσίαις νενικηκυῖα φανήσεται, Κόδρῳ μὲν δοῦσα τὴν ἀρχὴν εἰς τοὺς παῖδας καὶ κοσμήσασα καὶ παρ' αὐτῇ κἂν τῇ ὑπερορίᾳ τὸ γένος, τῶν δὲ κορῶν ἱερὰ ἱδρυσαμένη καὶ θείας μοίρας ἀντὶ θνητῆς ἀξιώσασα ταῖς τιμαῖς, Ἐρεχθέα δὲ τοῖς ἐν ἀκροπόλει θεοῖς πάρεδρον ἀποδείξασα.

(b) AEL.ARIST. *Contra Lept.* (54 D.) 71-2 (ed. W. Dindorf, Lipsiae 1829) οὐκοῦν καὶ περὶ ἀτελείας ταῦτ' εἰκότως ἔχομεν λέγειν καὶ τῆς τῶν θεῶν προνοίας ἀξίως. ὡς εἰ μὲν τῶν λυμαινομένων κατὰ τὸν σόν ἐστι λόγον αὕτη, Λεπτίνη, οὐκ ἂν ἐπὶ τοσοῦτον εἰσκωμάσαι τῇ πόλει ταύτην εἴασαν οἱ θεοί, ἀλλ' ὥσπερ διὰ τοῦ κοινοῦ μάντεως καὶ ἐξηγητοῦ τοῦ πατρῴου τῇ πόλει θεοῦ ἔπαυσαν μὲν τὴν πρὸς Εὔμολπον μάχην, ἔπαυσαν δὲ τὸν λοιμὸν, ἐνταῦθα μὲν τοῦ Λεῶ τῶν θυγατέρων ἐκστάντος, τοῦ δ' Ἐρεχθέως ἐκεῖ τῆς παιδὸς, καὶ πάλιν αὖ ἐν τῷ πρὸς Δωριέας καὶ Πελοποννησίους πολέμῳ περιγενέσθαι τῇ πόλει παρέσχον οἷς ἐθελοντὴν τὸν Κόδρον ἀποθανεῖν παρεσκεύασαν.

51. (a) FAVOR. *de exil.* 9.2 (col. viii.19-28) (ed. A. Tepedino Guerra, Roma 2007) [19]| περὶ πολλο[ῦ ἐποιήσαντο .].φ... ᾽Αθηνα[ῖοι· τε[20]|κ]μα[ί]ρομαι [γοῦν τό τ]ε πολυάνδριο[ν καὶ ὅ][21]|τι Θ[η]σέα ζῶντ[α ἐκ τῆς π]ατρίδος ἐξε[λάσα]γ[22]|τες τετρακοσ[ίοις ὕσ]τερον ἔτεσιν νεκρὸν [23]| ἐκ Σ[κ]ύρου κα[τήγ]αγον καὶ τὰς με.[.....] [24]| ..[..τ]αφὰς ε.[....]ον ὡς οὐχ ὅσιον ου[.....][25]| θά[π]τειν ο[.....]ν ἀποθνή[σ]κειν τ.[.....[26]|.]ω[.]· [α]ὐτοὶ δὲ [Κέκ]ροπα μὲν ἐν ἀκροπ[όλε]ι [27]| [ἔ]θα[π]τ[ο]ν, τ[ὴν δ]ὲ ᾽Ε[ρε]χθέως θυγατέρα [πα]ρ' [28]| αὐτῇ σχεδὸν τ[ῇ] Π[ολ]ιάδι.

19 ἐποιήσ]αντο [ο]ἱ Norsa-Vitelli | ταφ[ῆναι Norsa-Vitelli **20** γοῦν Wilamowitz | τῷ τ]ε Norsa-Vitelli : δ' ἐκ τοῦ] τε Wifstrand necnon Barigazzi | πολυανδρείο[υ Wifstrand necnon Barigazzi | ante καὶ lacunam susp. et ita expl. Norsa-Vitelli αὐτοῖς | ἐν τῷ Κεραμεικῷ εἶναι οὗ τοὺς ἐν πολέμῳ | ἐπὶ ξένης ἀναιρουμένους ἔθαπτον **23** μεγ[ίστας Norsa-Vitelli : μὲν [Δηλίων Wifstrand. : μὲν [ἐν Δήλῳ Barigazzi **24** αὖ<τῷ> ταφάς Norsa-Vitelli : αὖ ταφὰς Wifstrand necnon Barigazzi : ἔκ[τιζ]ον Norsa-Vitelli : ἐκ[άθαιρ]ον Wifstrand | οὗ [ἀπέθανε] Norsa-Vitelli **24-25** οὔ[τε τὸ ἐν]|θάπτειν Wifstrand, Barigazzi **25** ὃν [εἴασα]ν ἀποθνήσκειν edd. : ο̣ὐ[δὲ τὸ ἐ]ναποθν. Wifstrand, Barigazzi qui autem οὔ[τε pro οὐδὲ suppl. **25-26** τῆ[ς ἰδίας ἔ|ξ]ω. [οἱ] Norsa-Vitelli : τῇ [νή|σ]ῳ· Wifstrand, Barigazzi **27** τὰς ... θυγατέρα<ς> Norsa-Vitelli, Barigazzi

(b) FAVOR. *de exil.* 10.1-3 (col. viii.35-col.ix.14) (ed. Tepedino Guerra, Roma 2007) τὴν δὲ πατρίδα [36]| φιλῶ μὲν [καὶ αὐ]τὸς οὐδενὸς δεύτερα<ν> καὶ [37]| ἑκὼν αὐ[τῆς οὐ]κ ἄν ποτε ἀπελείφθην· λο[38]|γιζόμεν[ος δὲ ε]ὑρίσκω οὐδὲν ἕτερον οὗ[39]|σαν ἢ ἐν ᾗ οἱ πρόγονοι ἡμῶν κατῴκη[40]|σαν ἢ δ[ιέτριψ]αν. ὅτι γὰρ οὐκ ἐν ᾗ αὐτοὶ [41]| ἐγενόμ[εθα], δῆλον ἐκ τούτου· πολλοὶ γὰρ [42]| ἑτέρωθι [γενν]ηθέντες ἑτέραν πατρίδα [43]| νομίζο[υσιν *[— omisi —]*. col. ix καί[6]|τοι αἰεὶ ἐς [τ]οὺς ἀρχα[ίους τὸ] αὐτοῦ γένος ἀναφέρων καὶ ὅλης τῆς πα[7]|τρίδος τῆς ἑαυτοῦ [ἢ ἀπο]ικήσαντας [ἐπ'] ἄλλης γῆς ἂν εὕροις, ὡς Αἰ[8]|γινήτας ἐς Θυρεά[ν, ἢ εἰσ]οικισθέντας ἑτέρωθεν, ὥσπερ Ἴωνάς τε [9]| καὶ Αἰολέας καὶ τὸ [Δώ]ριον ἅπαν, τοὺς δὲ καὶ φυγῇ τῆς οἰκείας ἐξελασ[10]|θέντας, Ἕλληνάς [τε ε]ἰ[ς] βαρβάρων, ὥσπερ ᾽Αργείους ἐν ᾽Αμφιλόχοις [11]| καὶ ᾽Αρκάδας τοὺς ξὺν Δαρδάνῳ ἐς Φρυγίαν καὶ ᾽Ερετριεῖς τοὺς ἐξ [12]| Εὐβοίας ἐν Σούσοις τοῖς Περσικοῖς, βαρβάρους τε ἐς Ἑλλήνων, οἷα δὴ [13]| Θρᾷκας τοὺς μετ' Εὐμόλπου ἐν τῇ ᾽Αττικῇ Φοίνικάς τε καὶ Ἄραβας τοὺς [14]| σὺν Κάδμῳ ἐν Θήβαις ταῖς Βοιωτίαις.

col. viii **36** δευτέρα<ν> Haesler : δευτέρα Norsa-Vitelli col. ix **6** [τ]οὺς ἀρχα[ίους Norsa-Vitelli **8** εἰσ]οικισθέντας Lavagnini : ἐσ]οκισθέντας Barigazzi : ἐξοκισθέντας Norsa-Vitelli

(c) FAVOR. *de exil.* 11.3 (col. ix.41-col. x.2) ἐξ ὧν (i.e *ex humanis discordiis*) οἵ τε πόλεμοι καὶ πολιορκίαι καὶ [42]| "κατασκαφαὶ δόμων" καὶ δηώσεις, ὡς ἐπ' ἀλλοτρίαν τὴν [γ]εί[43]|[το]να γῆν στρατευομένων, πολλάκις δὲ καὶ ἐν τῇ αὐτῇ χώρᾳ, [44]| τῶν μὲν ᾽Ερεχθεῖ τῶν δὲ Εὐμόλπῳ ξυστρατευσαμέν[ων], [45]| ἐστὶν δ' ὅτε καὶ εἰς τρία διηρημένων καὶ τῶν παράλων [46]| Μεγακλεῖ τῷ ᾽Αλκμαίωνος, τῶν δὲ ἐκ τοῦ πεδίου Λυκούργῳ col. x τῷ ᾽Αριστολαΐδου, τῶν δὲ ὑπερακρίων Πει[2]|σιστράτῳ τῷ Ἱππίου ἑπομένων.

52. CLEM.ALEX. *Strom.* 4.19.121.2 (edd. L. Früchtel - O. Stählin - U. Treu, Berlin 1960-1970) ᾄδουσι δὲ οἱ λοιποὶ τῶν ποιητῶν τὴν ᾽Αταλάντης ἐν θήρᾳ ὠκύτητα καὶ τὴν ᾽Αντικλείας φιλοστοργίαν καὶ τὴν ᾽Αλκήστιδος φιλανδρίαν καὶ τὴν Μακαρίας καὶ τῶν Ὑακινθίδων εὐψυχίαν

53. PS-APOLLOD. *Bibl.* 3.201-5 (ed. P. Scarpi, Milano 1998[2]) Χιόνη δὲ Ποσειδῶνι μίγνυται. ἡ δὲ κρύφα τοῦ πατρὸς Εὔμολπον τεκοῦσα, ἵνα μὴ γένηται καταφανής, εἰς τὸν βυθὸν ῥίπτει τὸ παιδίον. Ποσειδῶν δὲ ἀνελόμενος εἰς Αἰθιοπίαν κομίζει καὶ δίδωσι Βενθεσικύμῃ τρέφειν, αὐτοῦ θυγατρὶ καὶ ᾽Αμφιτρίτης. ὡς δὲ ἐτελειώθη, <᾽Ένδιος> ὁ Βενθεσικύμης ἀνὴρ τὴν ἑτέραν αὐτῷ τῶν θυγατέρων δίδωσιν. ὁ δὲ καὶ τὴν ἀδελφὴν τῆς γαμηθείσης ἐπεχείρησε βιάζεσθαι, καὶ διὰ τοῦτο φυγαδευθεὶς μετὰ ᾽Ισμάρου τοῦ παιδὸς πρὸς Τεγύριον ἦκε, Θρᾳκῶν βασιλέα, ὃς αὐτοῦ τῷ παιδὶ τὴν θυγατέρα συνῴκισεν.

ἐπιβουλεύων δὲ ὕστερον Τεγυρίῳ καταφανὴς γίνεται, καὶ πρὸς Ἐλευσινίους φεύγει καὶ φιλίαν ποιεῖται πρὸς αὐτούς. αὖθις δὲ Ἰσμάρου τελευτήσαντος μεταπεμφθεὶς ὑπὸ Τεγυρίου παραγίνεται, καὶ τὴν πρὸ τοῦ μάχην διαλυσάμενος τὴν βασιλείαν παρέλαβε. καὶ πολέμου ἐνστάντος πρὸς Ἀθηναίους τοῖς Ἐλευσινίοις, ἐπικληθεὶς ὑπὸ Ἐλευσινίων μετὰ πολλῆς συνεμάχει Θρᾳκῶν δυνάμεως. Ἐρεχθεῖ δὲ ὑπὲρ Ἀθηναίων νίκης χρωμένῳ ἔχρησεν ὁ θεὸς κατορθώσειν τὸν πόλεμον, ἐὰν μίαν τῶν θυγατέρων σφάξῃ. καὶ σφάξαντος αὐτοῦ τὴν νεωτάτην καὶ αἱ λοιπαὶ ἑαυτὰς κατέσφαξαν· ἐπεποίηντο γάρ, ὥς ἔφασάν τινες, συνωμοσίαν ἀλλήλαις συναπολέσθαι. γενομένης δὲ μετὰ <τὴν> σφαγὴν τῆς μάχης Ἐρεχθεὺς μὲν ἀνεῖλεν Εὔμολπον, Ποσειδῶνος δὲ καὶ τὸν Ἐρεχθέα καὶ τὴν οἰκίαν αὐτοῦ καταλύσαντος, Κέκροψ ὁ πρεσβύτατος τῶν Ἐρεχθέως παίδων ἐβασίλευσεν, ὃς γήμας Μητιάδουσαν τὴν Εὐπαλάμου παῖδα ἐτέκνωσε Πανδίονα

54. EUSEB.-HIERON. *Chron.* 51 a-b Helm (Assyriorum X, Hebraeorum XXXV, Sicyoniorum XX, Argiuorum XIV, Atheniensium XXVIII, Aegyptiorum VI = 1370 a.Chr.) *Bellum, quod sub Eumolpo fuit*

Euseb. [= *Sync. 161*^{c} (304.19)] ὁ κατὰ Εὔμολπον πόλεμος

55. LIBAN. 14.1.12 (ed. R. Foerster, Leipzig 1903-1908) ἐπέδωκεν Ἐρεχθεὺς τὴν παῖδα τοῦ θεοῦ κελεύοντος. οὐ γὰρ ἦν αὐτῷ διαφυγεῖν τὴν ἀπὸ τῶν λογίων ἀνάγκην, ἣ πάντες ἂν ἦκον ἐπ' αὐτὸν ὡς ἂν Εὐμόλπῳ προδιδόντα τὴν πόλιν. ταὐτὰ καὶ περὶ Κόδρου λέγειν ἔχοι τις ἄν. καὶ γὰρ οὗτος τῷ θεῷ πειθόμενος ἀπέθνησκεν ἀρχὴν καὶ τιμὰς ἐντεῦθεν τοῖς παισὶ καταλιπὼν καὶ ἅμα Ἥδει πρῶτος ἀπολούμενος τῶν πολεμίων κρατησάντων. τὴν οὖν ἀναγκαίαν τελευτὴν εἰς σχῆμα μεθίστη βέλτιον

56. SERV. *In Verg. Aen. Lib.* 1.744 (edd. G. Thilo - H. Hagen, Lipsiae 1881) PLUIASQVE HYADAS hyades stellae sunt in fronte tauri, quae quotiens nascuntur pluvias creant: unde et Graece ὑάδες dictae sunt *ἀπὸ τοῦ ὕειν*, Latine suculae a suco. sic ergo ait "pluviasque hyades", ut Plemyrium undosum. alii dicunt hyadas dictas vel ab y littera vel ἀπὸ τοῦ ὑὸς, id est sue, in cuius formatae sunt faciem: *nam ideo eas quidam suculas, sues scilicet, dici tradunt. has quidam vergilias dicunt, quod vere florido oriantur.* hae autem fuerunt ut alii dicunt, Atlantis filiae, ut alii Liberi nutrices, *quae se in pelagus furore praecipitaverunt. alii Erechthei filias pro patria se morti obtulisse aiunt, quas Pliadas vocant, quod Pleiones filiae esse dicantur. quidam hyadas ab Hyante fratre, quem inventum extinctum usque ad mortem doluerunt, dictas putant.*

57. (a) SCHOL. VET. EUR. *Phoen.* 854 (ed. E. Schwartz, Berlin 1887-1891) Εὐμόλπου δορός] Εὔμολπος παῖς Ποσειδῶνος καὶ Χιόνης τῆς Βορέου καὶ Ὠρειθυίας θυγατρὸς Ἐρεχθέως· ὃς πολεμῶν τὰς Ἀθήνας ἐπὶ τοῦ νεωτέρου Ἐρεχθέως ἐφονεύθη παρ' αὐτοῦ. καὶ ἄλλοι δύο υἱοὶ Ποσειδῶνος παρὰ τοῦ Ἐρεχθέως ἀνῃρέθησαν ἐν ἐκείνῳ τῷ πολέμῳ συμμαχοῦντες Εὐμόλπῳ, Φόρβας καὶ Ἰμμάραδος. τότε δὲ ἐπὶ τῇ εἰρήνῃ τὰ μυστήρια Δήμητρος ἐτέλεσαν **MTA** ἐπίτηδες πρὸς ἔπαινον τῶν Ἀθηναίων ἀνακεχρόνισται, τέσσαρσι γενεαῖς προὔχοντα τοῦ Θηβαϊκοῦ πολέμου. **MTAB** ἄλλως: τέσσαρσι γενεαῖς τοῦ Θηβαϊκοῦ πολέμου πρεσβύτερός ἐστιν Εὐμόλπου ὁ πρὸς Ἐρεχθέα πόλεμος. Ἐρεχθέως μὲν γὰρ Πανδίων, οὗ Αἰγεὺς, οὗ Θησεὺς ὁ τῶν ἐν Καδμείᾳ πεσόντων τὰ σώματα ἀνελόμενος. ἦν δὲ ὁ Εὔμολπος Θρᾳκῶν βασιλεὺς, ὃς λέγεται ἐλθεῖν εἰς Ἐλευσῖνα ἐπὶ τῷ μυηθῆναι τὰ Ἐλευσίνια. καὶ πρῶτος ἱστορεῖται ξένος μυηθῆναι· διὸ καὶ ἀπ' αὐτοῦ ἄρχοντες ἐγένοντο ἱεροφάνται Εὐμολπίδαι Ἀθήνησιν. οὗτος συνεμάχησεν Ἐλευσινίοις στασιάζουσι κατὰ τοῦ βασιλέως Ἐρεχθέως καὶ ἡττηθεὶς ἐφονεύθη. ὕστερον δὲ κατὰ πυθόχρηστον ἐτιμήθη καὶ ὁ τάφος αὐτοῦ ἱερώθη διὰ τὸ πρῶτον τὰ Ἐλευσίνια μεμυῆσθαι. τινὲς δὲ υἱὸν

Ποσειδῶνος τὸν Εὔμολπόν φασιν, ὃς ἡττηθεὶς ὑπὸ τῆς Ἀθηνᾶς εἰς τὴν ἔριν τὴν περὶ τῆς Ἀττικῆς διὰ τῆς ἐλαίας τὸν υἱὸν αὐτοῦ κατὰ τῶν Ἀθηναίων ἐκίνησεν. **MTAB**

(b) SCHOL. HIEROSOLYM. EUR. *Phoen.* 854 πολέμου] ἦν δὲ ὁ εὔμολπος> θραικῶν βασιλεὺς ὃς λέγεται ἐλθεῖν εἰς ἐλευσῖνα ἐπὶ τῷ <μυηθῆναι τὰ ἐλευσίνια· καὶ πρῶτος ἱστορεῖται ξ>ένος μυηθῆναι· διὸ καὶ ἀπ' αὐτοῦ ἄρχοντες (in religatione celatum in codice ipso legere potui) <ἐγένοντο> ἱεροῖσιν εὐμολπίδαι ἀθήνησιν· οὗτος συνεμάχησεν ἐλευσινίοις στασιάζουσι κατὰ τοῦ βασιλέως ἐρεχθέως καὶ ἡττη<θεὶς ἐφονεύθη· ὕστερον> δὲ κατὰ πυθόχρηστον ἐτιμήθη καὶ ὁ τάφος αὐτοῦ ἱερ<ώθη διὰ τὸ πρῶτον> <τὰ ἐλευσίνια μεμυῆσθαι· τινὲς δὲ υἱὸν ποσε>ιδῶνος ὃν ἐκίνησε κατ' ἀθηναίων τῷ ἡττηθῆναι παρὰ τὴν ἔριν τῆς ἐλαίας **BMV**

58. SCHOL. AEL.ARIST. *Panath.* 118.10 D. (= 85-7 Lenz) (ed. W. Dindorf, Lipsiae 1829) Εὔμολπος, Θρᾴκης βασιλεύς, υἱὸς Ποσειδῶνος καὶ Χιόνης, τῆς Ἑρμοῦ, ἀμυνόμενος Ἀθηναίοις, ὡς ἡττηθέντος αὐτῷ τοῦ πατρὸς Ἀθηνᾷ τὴν περὶ τῆς πόλεως κρίσιν, ἐστράτευσε κατ' αὐτῶν. μηκυνομένου δὲ τοῦ πολέμου, ἔχρησεν ὁ θεὸς, Ἐρεχθέα θῦσαι τὴν θυγατέρα Ἄγραυλον. καὶ τούτου γενομένου, ἔδοξεν Εὐμόλπῳ καταλῦσαι τὴν ἔχθραν. διὸ τὸ μὲν γένος αὐτοῦ ἀπ' ἐκείνου κατέστη δικάζειν ἐν Ἐλευσῖνι τὰ περὶ ἀσεβείας καὶ ἀρχιερατεύειν. διὸ κήρυκας καὶ Εὐμολπίδας ἐνταῦθα ἔστιν ἀκούειν· τὸ δὲ τοῦ Ἐρεχθέως βασιλεύειν. ἰστέον δὲ ὅτι ἡ Ἔρσα καὶ Πανδρόσα, αἱ τῆς Ἀγραύλου ἀδελφαὶ, συνανεῖλον ἑαυτὰς τῇ ἀδελφῇ· ὅρκῳ γὰρ πρόσθεν ἑαυτὰς κατέλαβον κοινωνεῖν ἐν ἅπασι ταύτῃ. **AC.** καὶ οὗτοι γὰρ ὥσπερ αἱ Ἀμαζόνες ἡττήθησαν· συμφορὰν γὰρ καλεῖ τὴν ἧτταν. ἔστι δὲ διπλῆ ἡ γραφὴ, αὐταῖς καὶ αὐτοῖς, καὶ διπλῆ ἡ ἐξήγησις. ἢ γὰρ αὐτοῖς οὐκ ἐμέμψαντο, ὡς ἀναξίως ἡττηθεῖσιν. ἢ αὐταῖς ἀνεμέμψαντο, ὡς καὶ αὐτοὶ ἡττηθέντες ὑπ' αὐτῶν. ὁ γὰρ τὰ αὐτὰ πάσχων ἑτέρῳ ἐγκαλεῖν οὐ δύναται. κατὰ τὸν αὐτὸν δὲ χρόνον Θρᾷκες ἐστράτευσαν ἐπὶ ἀρ καθ' ὃν καὶ οἱ ἑπτὰ, ὡς δηλοῖ ἐν Φοινίσσαις Εὐριπίδης, διὰ Τειρεσίου πρὸς Κρέοντα λέγων Κἀκεῖ γὰρ ἦν τις πόλεμος Εὐμόλπου δορὸς, οὗ καλλινίκους Κεκροπίδας ἔθηκ' ἐγώ”. δείκνυσι δὲ τὴν ἱστορίαν ταύτην προτέραν τῶν Ἀμαζόνων. ἔστι δὲ αὕτη. Εὔμολπος, ὁ βασιλεὺς Θρᾴκης, υἱὸς δὲ Ποσειδῶνος καὶ Χιόνης, ἀντιποιούμενος τῆς Ἀττικῆς, ὡς πατρῴου κτήματος, καὶ ὀργισθεὶς ὑπὲρ οὗ ἡττήθη ὁ πατὴρ αὐτοῦ, ἐστράτευσε κατὰ τῆς Ἀττικῆς. μηκυνομένου δὲ τοῦ πολέμου ἔδοξε καταλῦσαι τὴν ἔχθραν, καὶ τὸ μὲν γένος τὸ ἀπ' ἐκείνου καταστῆσαι δικάζειν τὰ περὶ ἀσεβείας καὶ ἀρχιερατεύειν, τὸ δὲ τοῦ Ἐρεχθέως βασιλεύειν. καὶ Δημοσθένης ἐν τῷ κατὰ Ἀνδροτίωνος, δικάζεσθαι πρὸς Εὐμολπίδας, φράζειν πρὸς τὸν βασιλέα. **D**

59. ANONYMI PARADOXOGRAPHI (*De fratribus amicis*) 219.10 Westermann αἱ Ἐρεχθέως θυγατέρες Κρέουσα καὶ Χθονία διὰ Πρόκριν τὴν ἀδελφὴν μὴ ὑπομείνασαι ζῆν ἐκείνης σφαγιασθείσης ὑπὲρ Ἀθηναίων.

BELLUM SEU PRO ELEUSINIIS SEU SUO MARTE CONTRA IONEM, ATHENIENSIUM DUCEM (ET ALIQUANDO REGEM), SUSCIPIT

60. (a) HECAT.MIL. *FGrHist* 1 F 119 (= STR. 7.7.1) Ἑκαταῖος μὲν οὖν ὁ Μιλήσιος περὶ τῆς Πελοποννήσου φησὶν διότι πρὸ τῶν Ἑλλήνων ᾤκησαν αὐτὴν βάρβαροι. σχεδὸν δέ τι καὶ ἡ σύμπασα Ἑλλὰς κατοικία βαρβάρων ὑπῆρξε τὸ παλαιόν, ἀπ' αὐτῶν λογιζομένοις τῶν μνημονευομένων· Πέλοπος μὲν ἐκ τῆς Φρυγίας ἐπαγαγομένου λαὸν εἰς τὴν ἀπ' αὐτοῦ κληθεῖσαν Πελοπόννησον, Δαναοῦ δὲ ἐξ Αἰγύπτου, Δρυόπων τε καὶ Καυκώνων καὶ Πελασγῶν καὶ Λελέγων καὶ ἄλλων τοιούτων κατανειμαμένων τὰ ἐντὸς Ἰσθμοῦ καὶ τὰ ἐκτὸς δέ·

τὴν μὲν γὰρ Ἀττικὴν οἱ μετὰ Εὐμόλπου Θρᾷκες ἔσχον, τῆς δὲ Φωκίδος τὴν Δαυλίδα Τηρεύς, τὴν δὲ Καδμείαν οἱ μετὰ Κάδμου Φοίνικες, αὐτὴν δὲ τὴν Βοιωτίαν Ἄονες καὶ Τέμμικες καὶ Ὕαντες (ὡς δὲ Πίνδαρος φησιν [F 83] "ἦν ὅτε σύας Βοιώτιον ἔθνος ἔνεπον"). καὶ ἀπὸ τῶν ὀνομάτων δὲ ἐνίων τὸ βάρβαρον ἐμφαίνεται, Κέκροψ καὶ Κόδρος καὶ Ἄικλος καὶ Κόθος καὶ Δρύμας καὶ Κρίνακος. οἱ δὲ Θρᾷκες καὶ Ἰλλυριοὶ καὶ Ἠπειρῶται καὶ μέχρι νῦν ἐν πλευραῖς εἰσιν· ἔτι μέντοι μᾶλλον πρότερον ἢ νῦν, ὅπου γε καὶ τῆς ἐν τῷ παρόντι Ἑλλάδος ἀναντιλέκτως οὔσης τὴν πολλὴν οἱ βάρβαροι ἔχουσι, Μακεδονίαν μὲν Θρᾷκες καί τινα μέρη τῆς Θετταλίας, Ἀκαρνανίας δὲ καὶ Αἰτωλίας [τὰ] ἄνω Θεσπρωτοὶ καὶ Κασσωπαῖοι καὶ Ἀμφίλοχοι καὶ Μολοττοὶ καὶ Ἀθαμᾶνες, Ἠπειρωτικὰ ἔθνη.

(b) STR. 8.7.1 (ex ipsa fonte?) (ed. S. Radt, Göttingen 2004) ταύτης δὲ τῆς χώρας τὸ μὲν παλαιὸν Ἴωνες ἐκράτουν, ἐξ Ἀθηναίων τὸ γένος ὄντες, ἐκαλεῖτο δὲ τὸ μὲν παλαιὸν Αἰγιάλεια καὶ οἱ ἐνοικοῦντες Αἰγιαλεῖς, ὕστερον δ' ἀπ' ἐκείνων Ἰωνία, καθάπερ καὶ ἡ Ἀττική, ἀπὸ Ἴωνος τοῦ Ξούθου. φασὶ δὲ Δευκαλίωνος μὲν Ἕλληνα εἶναι, τοῦτον δὲ περὶ τὴν Φθίαν τῶν μεταξὺ Πηνειοῦ καὶ Ἀσωποῦ δυναστεύοντα τῷ πρεσβυτάτῳ τῶν παίδων παραδοῦναι τὴν ἀρχήν, τοὺς δ' ἄλλους ἔξω διαπέμψαι ζητήσοντας ἵδρυσιν ἕκαστον αὐτῷ· ὧν Δῶρος μὲν τοὺς περὶ Παρνασσὸν Δωριέας συνοικίσας κατέλιπεν ἐπωνύμους αὑτοῦ, Ξοῦθος δὲ τὴν Ἐρεχθέως θυγατέρα γήμας ᾤκισε τὴν τετράπολιν τῆς Ἀττικῆς, Οἰνόην Μαραθῶνα Προβάλινθον καὶ Τρικόρυνθον. τῶν δὲ τούτου παίδων Ἀχαιὸς μὲν φόνον ἀκούσιον πράξας ἔφυγεν εἰς Λακεδαίμονα καὶ Ἀχαιοὺς τοὺς ἐκεῖ κληθῆναι παρεσκεύασεν, Ἴων δὲ τοὺς μετ' Εὐμόλπου νικήσας Θρᾷκας οὕτως ηὐδοκίμησεν ὥστ' ἐπέτρεψαν αὐτῷ τὴν πολιτείαν Ἀθηναῖοι. ὁ δὲ πρῶτον μὲν εἰς τέτταρας φυλὰς διεῖλε τὸ πλῆθος, εἶτα εἰς τέτταρας βίους· τοὺς μὲν γὰρ γεωργοὺς ἀπέδειξε τοὺς δὲ δημιουργοὺς τοὺς δὲ ἱεροποιούς, τετάρτους δὲ τοὺς φύλακας· τοιαῦτα δὲ πλείω διατάξας τὴν χώραν ἐπώνυμον ἑαυτοῦ κατέλιπεν.

61. HDT. 8.44 (ed. Ph.-E. Legrand, Paris 1932-1954) Ἀθηναῖοι δὲ ἐπὶ μὲν Πελασγῶν ἐχόντων τὴν νῦν Ἑλλάδα καλεομένην ἦσαν Πελασγοί, ὀνομαζόμενοι Κραναοί, ἐπὶ δὲ Κέκροπος βασιλέος ἐπεκλήθησαν Κεκροπίδαι, ἐκδεξαμένου δὲ Ἐρεχθέος τὴν ἀρχὴν Ἀθηναῖοι μετωνομάσθησαν, Ἴωνος δὲ τοῦ Ξούθου στρατάρχεω γενομένου Ἀθηναίοισι ἐκλήθησαν ἀπὸ τούτου Ἴωνες.

62. ARIST. *Rsp.Ath.* 3.1-3 (ed. H. Oppermann, Leipzig 1928) ἦν δ' ἡ τάξις τῆς ἀρχαίας πολιτείας τῆς πρὸ Δράκοντος τοιάδε. τὰς μὲν ἀρχὰς [καθ]ίστασαν ἀριστίνδην καὶ πλουτίνδην. ἦρχον δὲ τὸ μὲν πρῶτον διὰ [βίου], μετὰ δὲ ταῦτα [δε]καέτειαν. μέγισται δὲ καὶ πρῶται τῶν ἀρχῶν ἦσαν βασιλεὺς καὶ πολέμαρχος καὶ [ἄ]ρ[χω]ν· τούτων δὲ πρώτη μὲν ἡ τοῦ βασιλέως (αὕτη γὰρ ἦν πάτριος), δευτέρα δ' ἐπικατέστη [πολ]εμαρχία, διὰ τὸ γενέσθαι τινὰς τῶν βασιλέων τὰ πολέμια μαλακούς, ὅθε[ν κ]αὶ τὸν Ἴωνα μετε[πέ]μψαντο χρείας καταλαβούσης. τελευταία δ' ἡ τ[οῦ ἄ]ρ[χ]οντ[ος].

63. (a) PHILOCHORUS *FGrHist* 328 F 13 (= Harpoc. *s.v.* βοηδρόμια) Δημοσθένης Φιλιππικοῖς (3.31). ἑορτή τις Ἀθήνησιν οὕτω καλουμένη, ἣν φησι Φιλόχορος ἐν β' νενομίσθαι, καθ' ἣν ἡμέραν Ἴων ὁ Ξούθου ἐβοήθησε σπουδῇ πολλῇ πολεμουμένοις Ἀθηναίοις ὑπὸ Εὐμόλπου τοῦ Ποσειδῶνος, Ἐρεχθέως βασιλεύοντος. βοηδρομεῖν γὰρ τὸ βοηθεῖν ὠνομάζετο, τουτέστιν ἐπὶ μάχην δραμεῖν.

(b) [PHERECYD. ATH.] *FGrHist* 3 F 176 = ANTIOCHUS-PHERECYD. *FGrHist* 333 F 2 (= *EtM.* 202.49 = *EtGen.* (AB) β 164 Berger) Βοηδρομιών· μὴν παρὰ Ἀθηναίοις εἴρηται ὅτι ἐν αὐτῷ ἐτιμᾶτο Βοηδρόμιος Ἀπόλλων, καὶ τὰ Βοηδρόμια ἐπετελεῖτο

ἑορτή. τὴν δὲ ἀρχὴν ἔλαβεν ὅτι πολέμου συστάντος Ἀθηναίοις πρὸς Εὔμολπον καὶ Ευλεσινίους συμμαχήσαντος Ἴωνος κατὰ συγγένειαν ἐνίκησαν Ἀθηναῖοι. ἀπὸ οὖν τῆς τοῦ στρατεύματος βοῆς τῆς ἐπὶ τῷ ἄστει δραμούσης ὅ τε Ἀπόλλων Βοηδρόμιος ἐκλήθη καὶ ἡ θυσία καὶ ὁ μήν, καὶ τὰ Βοηδρόμια ἐπετελεῖτο ἑορτή. Φερεκύδης δὲ ἐν τοῖς Αὐτόχθοσι διὰ τὸ τῆς φωνῆς σημεῖον, ἣν τὸ πρότερον ἀξύνητον οὖσαν εὗρε καὶ διήρθρωσεν.

(c) PHOT. (**z**) *Lex.* β 184 Theod. = SU(I)D. β 357 Adler Βοηδρομία· βοηδρομεῖν μὲν τὸ βοηθεῖν ὠνομάζετο, τουτέστιν ἐπὶ μάχην δραμεῖν. ἔστι δὲ ἡ Βοηδρομία ἑορτή τις Ἀθήνησι καλουμένη, καθ' ἣν ἡμέραν ἐβοήθησεν <Ἴων> (apud Photium addidit Theod., qui spatium quattuor litterarum in **z** notat) ὁ Ξούθου σπουδῇ πολλῇ πολεμουμένοις Ἀθηναίοις ὑπὸ Εὐμόλπου τοῦ Ποσειδῶνος. Ἐρεχθεὺς δὲ τότε Ἀθηναίων ἐβασίλευεν.

64. CONON. *FGrHist* 26 F 1.xxvii Δευκαλίων. ἡ κζ' τὰ περὶ Δευκαλίωνος ἀπαγγέλλει, ὃς ἐβασίλευσε τῆς Φθιώτιδος, καὶ τοῦ κατ' αὐτὸν τῆς Ἑλλάδος κατακλυσμοῦ. καὶ περὶ Ἕλληνος τοῦ παιδὸς αὐτοῦ, ὃν ἔνιοι τοῦ Διὸς παῖδα εἶναί φασιν· ὃς καὶ διεδέξατο τὴν βασιλείαν τελευτήσαντος Δευκαλίωνος, καὶ τίκτει παῖδας τρεῖς. ὧν Αἴολον μὲν τὸν πρῶτον βασιλεύειν ἐδικαίωσεν ἧς ἦρχε γῆς, Ἀσωπῷ καὶ Ἐνιπεῖ δυσὶ ποταμοῖς τὴν ἀρχὴν διορισάμενος, ἐξ οὗ τὸ Αἰολικὸν κατάγεται γένος. Δῶρος δ' ὁ δεύτερος μοῖραν τοῦ λαοῦ λαβὼν παρὰ τοῦ πατρὸς ἀποικίζεται καὶ ὑπὸ Παρνασσὸν τὸ ὄρος κτίζει πόλεις Βοιόν, Κυτίνιον, Ἐρινέον· ἐξ οὗ Δωριεῖς. ὁ δὲ νεώτατος Ἀθήναζε ἀφικόμενος κτίζει τετράπολιν καλουμένην τῆς Ἀττικῆς καὶ γαμεῖ Κρέουσαν τὴν Ἐρεχθέως καὶ τίκτει ἐξ αὐτῆς Ἀχαιὸν καὶ Ἴωνα. καὶ ὁ μὲν Ἀχαιὸς ἀκούσιον φόνον ἐργασάμενος ἠλάθη, καὶ εἰς Πελοπόννησον ἐλθὼν Ἀχαίαν κτίζει τετράπολιν· ἐξ οὗ Ἀχαιοί. Ἴων δὲ θανόντος τοῦ μητροπάτορος διά τε τὴν ἀρετὴν καὶ τὴν ἄλλην ἀξίωσιν αἱρηθεὶς βασιλεύει Ἀθηναίων· ἐξ οὗ Ἴωνες οἵ τε Ἀθηναῖοι ἤρξαντο καλεῖσθαι καὶ τὸ ἄλλο πᾶν Ἰωνικόν.

65. (a) PAUS. 1.31.3 (ed. M.H. Rocha-Pereira, Leipzig 1989[2]) Ἴωνος δὲ τοῦ Ξούθου – καὶ γὰρ οὗτος ᾤκησε παρὰ Ἀθηναίοις καὶ Ἀθηναίων ἐπὶ τοῦ πολέμου τοῦ πρὸς Ἐλευσινίους ἐπολεμάρχησε – τάφος ἐν Ποταμοῖς ἐστι τῆς χώρας.

(b) PAUS. 2.14.2-3 Δυσαύλην δέ φασιν ἀδελφὸν Κελεοῦ παραγενόμενόν σφισιν ἐς τὴν χώραν καταστήσασθαι τὴν τελετήν, ἐκβληθῆναι δὲ αὐτὸν ἐξ Ἐλευσῖνος ὑπὸ Ἴωνος, ὅτε Ἴων Ἀθηναίοις ὁ Ξούθου πολέμαρχος τοῦ πρὸς Ἐλευσινίους ἠρέθη πολέμου. τοῦτο μὲν δὴ Φλιασίοις οὐκ ἔστιν ὅπως ὁμολογήσω, κρατηθέντα μάχῃ τινὰ Ἐλευσινίων φυγάδα ἀπελαθέντα οἴχεσθαι, τοῦ πολέμου τε ἐπὶ συνθήκαις καταλυθέντος πρὶν ἢ διαπολεμηθῆναι καὶ ἐν Ἐλευσῖνι αὐτοῦ καταμείναντος Εὐμόλπου.

(c) PAUS. 7.1.5 τότε δὲ ἐπὶ τῆς Ἴωνος βασιλείας (i.e. *Ione Aegiali civitatis regnante*) πολεμησάντων Ἀθηναίοις Ἐλευσινίων καὶ Ἀθηναίων Ἴωνα ἐπαγαγομένων ἐπὶ ἡγεμονίᾳ τοῦ πολέμου, τὸν μὲν ἐν τῇ Ἀττικῇ τὸ χρεὼν ἐπιλαμβάνει, καὶ Ἴωνος ἐν τῷ δήμῳ μνῆμα τῷ Ποταμίων ἐστίν· οἱ δὲ ἀπόγονοι τοῦ Ἴωνος τὸ Ἰώνων ἔσχον κράτος, ἐς ὃ ὑπ' Ἀχαιῶν ἐξέπεσον καὶ αὐτοὶ καὶ ὁ δῆμος.

66. SCHOL. AR. *Av.* 1527 (ed. D. Holwerda, Groningen 1991) πατρῷον δὲ τιμῶσιν Ἀπόλλωνα Ἀθηναῖοι, ἐπεὶ Ἴων, ὁ πολέμαρχος Ἀθηναίων, ἐξ Ἀπόλλωνος καὶ Κρεούσης τῆς Ξούθου ἐγένετο.

BELLUM SEU PRO ELEUSINIIS SEU SUO MARTE CONTRA MENESTHEUM, ATHENIENSIUM DUCEM, SUSCIPIT

67. ALCIDAMAS fr. 16.23 Avezzù Μενεσθεὺς δὲ πρῶτος λέγεται κοσμῆσαι τάξεις καὶ λόχους καὶ φάλαγγας συστῆσαι, ἡνίκα Εὔμολπος ὁ Ποσειδῶνος ἐπ' Ἀθηναίους ἐστράτευσε Θρᾷκας ἄγων· ὥστ' οὐ Παλαμήδους τὸ ἐξεύρημά ἐστιν, ἀλλ' ἄλλων πρότερον.

BELLUM SEU PRO ELEUSINIIS SEU SUO MARTE CONTRA XUTHUM, ATHENIENSIUM DUCEM, SUSCIPIT

68. *EtM* 202.42 Gaisf = *EtGen.* 163 Βοηδρομεῖν (cf. Eur. *Or*. 1510)· τὸ μετὰ σπουδῆς παραγίνεσθαι. Κᾶρες δὲ ἀντὶ τοῦ βοηθεῖν, τουτέστιν ἐπὶ μάχην δραμεῖν. ἔστι δὲ καὶ ἡ Βοηδρομία ἑορτή τις Ἀθήνησι καλουμένη· καθ' ἣν ἡμέραν ἐβοήθησεν ὁ Ξοῦθος σπουδῇ πολλῇ πολεμουμένοις Ἀθηναίοις ὑπὸ Εὐμόλπου τοῦ Ποσειδῶνος. Ἐρεχθεὺς δὲ τότε Ἀθηναίων ἐβασίλευεν.

BELLUM SEU PRO ELEUSINIIS SEU SUO MARTE SUSCIPIT, SED QUIS ATHENIENSES DUCAT A TESTIMONIIS NON LIQUET

69. EUR. *Phoen* 852-7 (ed. J. Diggle, Oxford 1994a)

ΤΕΙΡΕΣΙΑΣ

κόπῳ παρεῖμαι γοῦν Ἐρεχθειδῶν ἄπο
δεῦρ' ἐκκομισθεὶς τῆς πάροιθεν ἡμέρας·
κἀκεῖ γὰρ ἦν τις πόλεμος Εὐμόλπου δορός,
οὗ καλλινίκους Κεκροπίδας ἔθηκ' ἐγώ·
καὶ τόνδε χρυσοῦν στέφανον, ὡς ὁρᾷς, ἔχω
λαβὼν ἀπαρχὰς πολεμίων σκυλευμάτων.

70. OVID. *Ex Pon.Ep.* 2.9.1-6, 19-20 (ed. J.A. Richmond, Leipzig 1990)

Regia progenies, cui nobilitatis origo
nomen in Eumolpi peruenit usque, Coty,
Fama loquax uestras si iam peruenit ad aures
me tibi finitimi parte iacere soli,
supplicis exaudi, iuuenum mitissime, uocem,
quamque potes, profugo (nam potes) affer opem.
* * *
Hoc tibi et Eumolpus, generis clarissimus auctor,
et prior Eumolpo suadet Erichtonius

Adloquitur poeta exul Cotym, Thracum regem, (de quo vd. Tac. *Ann.* 2.644), qui originem suam ab Eumolpo thraci oriri gloriabatur. De Eumolpo bellatore, non de sacerdote orationem versatam esse ex mentione proavi Erichthonii (v. 20) satis constat.

71. (a) SCHOL. HOM. *Il.* 18.483-606 Erbse Ἀγαλλὶς ἡ Κερκυραία φησὶ πιθανῶς ὡς Ἥφαιστος, Ἐριχθονίου πατὴρ ὤν, τὴν ἀρχαιογονίαν τῆς Ἀττικῆς ἐγκατέγραψε τῇ ἀσπίδι· γῆν μέν, ὅτι αὐτόχθονες· οὐρανόν, πρὸς ὃν συνεστήσαντο τὴν πολιτείαν· θάλασσαν, ἐφ' ἧς οἰκοῦσι δύο πόλεις, Ἐλευσῖνα καὶ Ἀττικήν. καὶ γάμος (cf. 491–5) μὲν Ἀθήνησι πρῶτον <ἦν>· εὕρηται δὲ ὑπὸ Κέκροπος, ὅθεν καὶ διφυᾶ φησι αὐτὸν λέγεσθαι ὁ Χάραξ (*FGrHist* 103 F 38), ὅτι τοὺς δύο φύντας δι' αὐτὸν πρῶτον ἔγνωσαν ἄνθρωποι· διὸ τὸ ξένον αἱ γυναῖκες ἱστάμεναι ἐθαύμαζον (cf. 495–6). καὶ δίκη φονικὴ (cf. 497–508) ἐκεῖ πρῶτον περὶ Ἁλιρροθίου. περὶ Ἐλευσῖνα δὲ δύο στρατοί (cf. 509–40), Φόρβαντος ἐξ Ἀκαρνανίας καὶ Εὐμόλπου ἐκ Θρᾴκης. προεστήκασι δ' Ἄρης (cf. 516) μὲν ἀπολυθεὶς τοῦ φόνου, Ἀθηνᾶ (cf. 516) δὲ ὡς πολιάς. εἰ δέ φησιν ἄλλον ζωὸν ἔχουσα νεούτατον, ἄλλον ἄουτον, / ἄλλον τεθνηῶτα, (536–7), οὗτοι γὰρ

ἀπέθανον ἀπὸ τῶν Ἐλευσινίων Ἰμμάραδος ὁ Εὐμόλπου, Κλυτίος ὁ Ἀγριόπου τοῦ Κύκλωπος, Ἔγρεμος <ὁ> Εὐρυνόμου τοῦ μετὰ Φόρβαντος.

(b) EUSTATH. *ad* HOM. *Il.* 18.490-540 (= 4.228.15 van der Valk) τὰς δὴ πόλεις ταύτας τὰς δύο Ἀγαλλίας τις, Κερκυραῖος ἀνήρ, Ἀθήνας φησὶν εἶναι καὶ Ἐλευσῖνα, προάγων οὕτω τὸ εἰκὸς τοῦ λόγου. [...] δύο δὲ στρατοὶ περὶ ἑτέραν, ἤγουν τὴν Ἐλευσῖνα, Φόρβαντός τε, φησίν, ἐξ Ἀκαρνανίας καὶ Εὐμόλπου τοῦ Ποσειδῶνος ἐκ Θρᾴκης. ἔνθα βοηθοῦσιν Ἄρης μὲν, χάριτας ἀποδιδούς, ὅτι ἀπελύθη κριθεὶς ἐν Ἀρείῳ πάγῳ μετὰ Ποσειδῶνος διὰ τὸν Ἁλιρροθίου φόνον, Ἀθηνᾶ δὲ, ὅτι ἡ πόλις αὐτῇ ἐπωνόμασται.

(c) EUSTATH. *ad* HOM. *Il.* 18.509-533 (= 4.238.14 van der Valk) ἰστέον δὲ ὅτι δύο στρατοὺς ἐνταῦθά τινες μὲν μιᾷ πόλει καὶ ἀμφοτέρους ἐπελθόντας φασίν, ὡς προερρέθη νοεῖν ὁ Κερκυραῖος σοφός, ἕτεροι δὲ τὸν μὲν ἕνα πολέμιον πάνυ τοῖς ἐν τῇ πόλει, τὸν δὲ ἕτερον οὐ λίαν τοιοῦτον.

72. PLUT. *Vita Sullae* 13 (ed. B. Perrin, Cambridge MS 1916) πρὸς οὓς οὐδὲν ἀξιοῦντας σωτήριον, ἀλλὰ τὸν Θησέα καὶ τὸν Εὔμολπον καὶ τὰ Μηδικὰ σεμνολογουμένους ὁ Σύλλας· «Ἄπιτε, εἶπεν, ὦ μακάριοι, τοὺς λόγους τούτους ἀναλαβόντες· ἐγὼ γὰρ οὐ φιλομαθήσων εἰς Ἀθήνας ὑπὸ Ῥωμαίων ἐπέμφθην, ἀλλὰ τοὺς ἀφισταμένους καταστρεψόμενος».

73. Luc. *Anach.* 34 (ed. M.D. MacLeod, Oxonii 1974) Οὐ ταῦτα ἔφασαν, ὦ Ἀνάχαρσι, Θρᾳκῶν τε ὅσοι μετ' Εὐμόλπου ἐφ' ἡμᾶς (scil. Athenienses) ἐστράτευσαν καὶ αἱ γυναῖκες ὑμῶν (scil. Amazones) αἱ μετὰ Ἱππολύτης ἐλάσασαι ἐπὶ τὴν πόλιν (i.e. Athenas) οὐδὲ οἱ ἄλλοι ὅσοι ἡμῶν ἐν ὅπλοις ἐπειράθησαν

74. THEON *Progym.* 93 (ed. L. Spengel, Leipzig 1854) ἔτι γὰρ ταπεινῆς οὔσης τῆς Ἑλλάδος ἦλθον εἰς τὴν χώραν ἡμῶν Θρᾷκες μὲν μετὰ Εὐμόλπου τοῦ Ποσειδῶνος, Σκύθαι δὲ μετὰ Ἀμαζόνων, τῶν Ἄρεως θυγατέρων, οὐ κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον καὶ τὰ ἑξῆς.

75. CLEM. ALEX. *Strom.* 1.21.103.4-5 (edd. L. Früchtel - O. Stählin - U. Treu, Berlin 1960-1970) κατὰ δὲ Λυγκέα τῆς Κόρης ἡ ἁρπαγὴ καὶ ἡ τοῦ ἐν Ἐλευσῖνι τεμένους καθίδρυσις Τριπτολέμου τε γεωργία καὶ ἡ Κάδμου εἰς Θήβας παρουσία Μίνωός τε βασιλεία. κατὰ δὲ Προῖτον ὁ Εὐμόλπου πρὸς Ἀθηναίους πόλεμος.

76. SCHOL. THEOC. *Idyl.* 12.27-33 (ed. K. Wendel, Leipzig 1914) Εὐμόλπου [...] ἐπιστρατεύσαντος τῇ Ἀττικῇ ἐπ' Ἐλευσῖνος φυγὼν Διοκλῆς εἰς Μέγαρα ἦκε, καί ποτε πολέμου καταλαβόντος τοῦ ἑαυτοῦ ἐρωμένου ὑπερασπίσας ἐκεῖνον μὲν ἔσωσεν, αὐτὸς δὲ ἀπέθανεν· ὅθεν αὐτὸν ὡς ἥρωα σέβονται οἱ Μεγαρεῖς

77. *EtM* 384.33 Gaisf. Ἐσχατιῶτις· Λίμνη κειμένη μετὰ τὸν Ἰσθμόν· ὅτι πολλοὶ τῶν ἀπὸ Θρᾴκης σὺν Εὐμόλπῳ στρατευσαμένων ἐπ' Ἀθήνας ἐν αὐτῇ λουσάμενοι ἀπέθανον, ὥσπερ ἐσχάτῳ λουτρῷ χρησάμενοι. Ἢ ἀπὸ τῆς Ποσειδῶνος θυγατρὸς Ἐσχατιώτιδος, ἥτις ἐκεῖ κατῴκησε, Ποσειδῶνος αὐτῇ χρησαμένου ἀπόσπασμα θαλάσσης εἰς λουτρόν. Ὕστερον δὲ Γοργῶπις (cfr. Aesch. *Ag.* 302) ἐκλήθη ἀπὸ Γόργης τῆς Μεγαρέως θυγατρὸς, γυναικὸς Κορίνθου· ἥτις ἀκούσασα τὸν τῶν παίδων φόνον, περιαλγὴς γενομένη, ἔρριψεν ἑαυτὴν εἰς τὴν λίμνην.

78. (a) PHOT. *Lex.* δ 723 Theod. = SU(I)D. δ 1395 Adler = *LEX.SABB.* δ 52 = APOSTOL. *Cent.* 6.33 (*CPG* II.370 L.-S.) Δόρυ κηρύκειον (Δορύκειον Apostol. : Δ. κ. cett.)· παροιμία (π. omittit Apostol.) ἐπὶ τῶν ἅμα παρακαλούντων καὶ ἀπειλούντων. οἱ δεκατευθέντες εἰς Δελφοὺς ὑπ' Ἀθηναίων Γεφυραῖοι λαβόντες

χρησμόν (II.312 P.-W.)· «ἀνδρὶ Γεφυραίῳ φίλος οἶκος»· ἀκολουθοῦντες βουσίν, ἕως ἂν οὗ ἐκεῖνοι (ἐ. omittit Apostol.) κοπιάσωσιν, ὡς (ὡ. omittit Apostol.) ὁ θεὸς αὐτοῖς ἔχρησεν, ὅπως ἐκεῖ καταμείνωσι, πολεμουμένων Ἀθηναίων ὑπὸ Εὐμόλπου, ἐπὶ τὴν Τάναγραν καλουμένην ὥδευσαν, δόντες μὲν (δ. ἐν Apostol. : δ. μ. cett.) τῷ προηγουμένῳ κηρύκειον, καθοπλίσαντες δὲ κατόπιν τοὺς νεούς.

(b) EUSTATH. *ad* HOM. *Il.* 3.222 (= 1.642.8 van der Valk) ἔοικε γὰρ καὶ καταφορικῶς προάγειν τὸν λόγον ἐν τῇ Τροίᾳ ὁ Ὀδυσσεὺς καὶ νόμῳ κοινοῦ τόπου τὴν πρεσβείαν μεθοδεύειν, παραμιγνὺς τῷ λόγῳ καὶ ἀπειλάς, καὶ ὡς οἷον εἰπεῖν, θατέρᾳ μὲν δόρυ, θατέρᾳ δὲ κηρύκειον προσχόμενος. ὃ δὴ παροιμία ἦν, ὥς φησι Παυσανίας (Paus.Att. fr. 135 Erbse), ἐπὶ τῶν ἅμα παρακαλούντων καὶ ἀπειλούντων. οἱ δεκατευθέντες γάρ, φησίν, εἰς Δελφοὺς ὑπ' Ἀθηναίων Γεφυραῖοι λαβόντες χρησμόν, ὡς ἀνδρὶ Γεφυραίῳ οἶκος φίλος, οἶκος ἄριστος, εἶτα βουσὶν ἀκολουθοῦντες ἕως οὗ ἐκεῖνοι κοπιάσουσιν, οἱ βόες δηλαδή, ὡς ὁ θεὸς αὐτοῖς ἔχρησεν, ὅπως ἐκεῖ καταμείνωσι, πολεμουμένων Ἀθηναίων ὑπὸ Εὐμόλπου ἐπὶ Τάναγραν ὥδευσαν δόντες μὲν τῷ προηγουμένῳ κηρύκιον ὡς ἐπὶ πρεσβείᾳ καὶ εἰρήνῃ, καθοπλίσαντες δὲ κατόπιν τοὺς νέους. ὅθεν παροιμία ἐξέπεσεν ἐπὶ τῶν ὅμοιά τινα ποιούντων λέγουσα «δόρυ καὶ κηρύκιον». ἐν ἑτέρῳ δὲ ῥητορικῷ Λεξικῷ γράφει, ὡς ὑπὸ Ταναγραίων πολεμούμενοι Γεφυραῖοι προέπεμψαν κήρυκα καὶ κατόπιν καθώπλισαν ἑαυτούς, κἀντεῦθεν ἡ ῥηθεῖσα παροιμία.

EURIPIDIS ERECHTHEI
QUAE EXSTANT

CONSPECTUS FONTIUM

ANON(IMUS) *in Aristot. EN*, ed. G. Heylbut, *CAG* XX, Berolini 1892

ALEX(ANDRI APHRODISIENSIS) *in Arist. Anal.Prior.*, ed. M. Wallies, *CAG* II.1, Berolini 1883

ANECD(OTA) BACHMANN, ed. L. Bachmann, Lipsiae 1828

APOSTOL(IUS), edd. E.L. Leutsch-F.G. Schneidewin, *CPG* II: Berlin 1851, pp. 231 sqq. (*Sigla:* tantum memorantur: **E** = Paris. 3060 [saec. XVI]; **Z** = editio Pantiniana, Lugd. Batavorum 1619)

APPEND(IX) PROV(ERBIORUM), edd. E.L. Leutsch-F.G. Schneidewin, *CPG* I: Berlin 1839, pp. 379 sqq.

CIC(ERONIS) *Epist. ad fam.*, ed. D.R. Shackleton Bailey, Stutgardiae 1988

CLEM(ENTIS) ALEX(ANDRINI) *Strom.*, edd. L. Früchtel - O. Stählin - U. Treu, Berlin 1960-1970

ET(YMOLOGICUM) M(AGNUM), ed. Th. Gaisford, Oxonii 1848

EUSTATH(II) *ad* Hom. *Il.*, ed. M. van der Valk, Lugd. Batavorum 1971-1987; *ad* Hom. *Od.*, ed. J.G. Stallbaum, Lipsiae 1825-1826

HESYCH(IUS), ed. K. Latte, I-II (α-ο) Hauniae 1953-1966; ed. A. Hansen, III (π-σ), Berolini-Novi Eboraci 2005; ed. M. Schmidt, Ienae 1857-1868

LYC(URGI) *In Leocr.*, ed. N.C. Conomis, Leipzig 1970. Singillatim Virorum Doctorum emendationes ex editionibus plurimis necnon opusculis singulis in commentario nostro laudatis excerpsi (*Sigla*: **N** = Bodl.Ms.Auct. T. 2.8 [saec. XIV]; **A** = Cripps.Mus. Brit. Burneianus 95 [saec. XIV]; **B** = Laurent. plut. 4 cod. 11 [saec. XV]; **L** = Marc. append. class. 8 cod. 6 [saec. XV]; **P** = Ambros. A 99 sup. [saec. XV ex.]; **M** = Mus.Brit. Burneianus 96 [saec. XV]; **Z** = Vratisl. Magdal. 1069 [saec. XV ex.]; de codicum stemmate vd. Conomis 1970, pp. xiv sq.)

MANT(ISSAE) PROV(ERBIORUM), edd. E.L. Leutsch-F.G. Schneidewin, *CPG* II: Berlin 1851, pp. 745 sqq.

ORION, ed. M. Haffner, Stuttgart 2001

PAP(YRUS) SORB(ONENSIS) 2328, post edd.pll. (Austin 1967; Austin 1968; Martínez Díez 1976; Carrara 1977; Cropp 1997; Diggle 1998; Jouan 2000a; Kannicht *TrGF*; Collard-Cropp 2008), a me denuo inspectus per phototypos (300 dpi), qui inveniri possunt apud http://www.papyrologie.paris4.sorbonne.fr/photos/2012328.jpg necnon /2032328.jpg.

PHOT(II) *Lex.*, ed. C. Theodorides, I-II (α-μ) Berolini-Novi Eboraci 1992-1998; ed. S.A. Naber, Leidae 1864-1865

PLUT(ARCHI) *De adul.*, edd. W.R. Paton - I. Wagehaupt - H Gärtner Lipsiae 1974 (*Sigla*: codd. pll. inter quos memorantur: **D** = Paris. 1956 [saec. XI/XII]; **F** = Paris. 1957 [saec. XI ex.]; **G** = Barb. 182 [saec. XI]; **K** = Vat. 1309 [saec. XIV-XV]; **M** = Mosc. 501 [saec. XII]; **W** = Vindob. 129 [saec. XI vel XII]; **υ** = Urbin. 98 [saec. XIV]; **Λ** = recensio Byzantina [saec. XIII vel XIV]); *De Alex. fort.* ed. Ch. Froidefond, Paris 1990 (*Sigla:* codd. pll. inter quos memorantur: **A** = Paris. 1671 [a. 1296]; **E** = Paris. 1675 [ca. 1430]; **K** = Paris. 1957 [saec. XIII]); *De exilio*, ed. W. Sieveking, Lipsiae 1929; *Nic.*, ed. K. Ziegler, Lipsiae 1964[3]; *Praec.ger. rei publ.*, ed. C. Hubert, Lipsiae 1960

POLL(UX), ed. E. Bethe, Lipsiae 1900-1937

PS.-MEN(ANDRI) *Monost.*, ed. S. Jaekel 1964

SCHOL(IA) in AR. *Pac.*, ed. D. Holwerda, Groningen 1982; in AR. *Lys.*, ed. J. Hangard, Groningen 1996

SCHOL(IA) in ARAT. *Phaen.*, ed. J. Martin, Stutgardiae 1974

STEPH(ANUS) BYZ(ANTIUS), ed. A. Meineke, Berolini 1849

STRAB(O) ed. S. Radt, Göttingen 2004

STOB(AEUS) ed. Gaisford, Oxonii 1822-1824; edd. C. Wachsmuth-O. Hense, Berolini 1884-1912 (*Sigla:* **S** = Vindob. Gr. 67 [saec. XI in.]; **M** = Escur. 90 [saec. XII in.]); **A** = Paris. Gr. 1984 [saec. XIV]; *Br* = Bruxel. 11360 [saec. XIV]; *Voss* = Vossianus Gr. O. 9 [saec. XV]; *Tr* = editio princeps Trincavelliana, Venetiis 1536; raro memoratur **B** = Paris. 1985 [saec. XV, de quo vd. Gaisford I: 1823, pp. vi sq.])

SU(I)D(AE LEXICON), ed. A. Adler, Lipsiae 1928-1938 (*Sigla:* codd. pll. inter quos memorantur: **V** = Vossian. Fol. 2. [XII saec.]; **G** = Paris. 2623 [ante 1481]; **F** = Laurent. 55.1 [a. 1422]; **I** = Angelicanus 75 [saec. XV]; **T** = Vatic. 881 [a. 1434 finitus])

ZENOB(IUS), ed. W. Bühler, Gottingae 1987-

Ἐρεχθεύς

i. CATAL. FAB. *IG* XIV 1152 (= Eur. Test. B. 6 Kann.) col. I 23 (Monumentum quod "Albanum" nuncupatur, apud Lutetiam Parisiorum in Museo Louvre inv. nr. Ma 343 nunc servatum - saec II^{p} [?]) Ἐρεχθεύς.

ii. SCHOL. THUC. 2.15.1 [→ *TEP* 33] (= *POxy.* 853, col. X 2) [Ἐλευσίνιοι] μετ᾽ Εὐμό[λπου· [.... | ... ἐν Ἐρε]χθεῖ Εὐριπί[δης... | ca. 8 litt.] *vacat*

[οὐχ οὕ|τως ἐν Ἐρε]χθεῖ Εὐριπί[δης ἱστο|ρεῖ] e.g. Kannicht : [παρά|γει ἐν Ἐρε]χθεῖ Εὐριπί[δης τὸν | Εὔμολπον] e.g. Bury

iii. Testimonia quae "pura" nuncupavi (→ Introduz. § 11): *Isoc. *Paneg.* 68, *Panath.* 193 [= *TEP* 36ab]; Lyc. *In Leocr.* 98-100 [= *TEP* 37]; Demaratus *FGrHist* 328 F 105 [= *TEP* 42]; Ps.-Plut. *Paral.Min.* 310d, 313b [= *TEP* 47 ab]; *Ael.Arist. *Panath.* 85-7, *Contra Lept.* 71-2 [= *TEP* 50 ab]; *Liban. 14.1.12 [= *TEP* 55]

***iv.** Testimonia quae "impura" nuncupavi (→ Introduz. § 11): Philoch. *FGrHist* 328 F 105 [= *TEP* 41a]; schol.vet. Ael.Arist. *Panath.* 118.10 D. [= *TEP* 58]; Anon.Paradox. 219.10 Westermann [= *TEP* 59]; Hygin. *Fab.* 46.1-4, 238.2 [= *TEP* 46ac]; Ps.-Apollod. *Bibl.* 3.201-5 [= *TEP* 53]

1 (349 Kann.)

<ΠΟΣΕΙΔΩΝ>

Αἰθιοπίαν νιν ἐξέσωσ' ἐπὶ χθόνα

STEPH.BYZ. *s.v.* Αἰθίοψ p. 47.12-3 Meineke λέγεται καὶ Αἰθιοπία γῆ (Schubart : γυνή codd.). Εὐριπίδης Ἐρεχθεῖ· *Αἰθιοπίαν—χθόνα.*

ἐξέσωσ(α) ἐπὶ Lobeck necnon Bergk : ἐξέσωσας ἐπὶ codd. : ἐξέσωσας ἐς (vel εἰς) Porson (necnon Matthiae) : ἐξέσωσ(ε) ἐπὶ Hartung necnon Wagner

2 (366* Kann.)

τοὐνθένδ᾽ ἀπίχθυς βαρβάρους οἰκεῖν δοκῶ

EUSTATH. *ad* HOM. *Od.* 12.222 p. 1720.24 ἰστέον δὲ ὅτι ὁ παντελῶς ὀλίγος ἰχθὺς ἄπιχθυς ἐλέγετο παρὰ τοῖς παλαιοῖς καὶ ἐδήλου τὸν μὴ ἐσθιόμενον. καὶ φέρουσιν ἐκεῖνοι χρῆσιν εἰς τοῦτο ἐκ τοῦ κωμικοῦ. ἐν μέντοι τῷ περὶ ὀνομασίας ἡλικιῶν τοῦ γραμματικοῦ Ἀριστοφάνους (fr. 48A Slater) φέρεται ὅτι ἀπίχθυες κατά τινας οἱ μὴ ἐσθίοντες ἰχθῦς, καὶ φέρει ἐκεῖνος καὶ Ἀριστοφάνους ("fortasse calami lapsu scripsit [pro Εὐριπίδου]" Dindorf) χρῆσιν ἐξ Ἐρεχθέως ταύτην· *τοὐνθένδ{εν}—δοκῶ.*

POLL. 6.41 ἄπιχθυς παρ᾽ Ἀριστοφάνει (i.e. apud Aristophanem Byzantium [cfr. fr. 48A Slater]. Vd. quae in commentario nostro dicentur) ὁ ἰχθύων ἄγευστος

HESYCH. α 6215 Latte ἄπιχθυς. ὁ μὴ ἐσθίων ἰχθύν.

cfr. AR. *Horae* fr. 586 K.-A. (= PHOT. *Lex.* (z) α 2427 = LEX. BACHM. p. 121.13) ἀπίχθυς (-ύς Lex. Bachm., ἀπηχθῦς Phot.)· τοὺς οὐκ ἐσθιομένους ἰχθῦς· Ἀριστοφάνης Ὥραις.

τοὐνθένδ᾽ edd. : τοὐνθένδεν codd.

3 (367 Kann.)

ἐν ἀστρώτῳ πέδῳ
εὕδουσι, πηγαῖς δ' οὐχ ὑγραίνουσιν πόδας.

CLEM.ALEX. *Strom.* 6.2.7.1 Stählin πάλιν Ὁμήρου εἰπόντος· (*Il.* 16.235) *ἀνιπτόποδες, χαμαιεῦναι,* Εὐριπίδης ἐν Ἐρεχθεῖ γράφει· *ἐν ἀστρώτῳ — πόδας.*

EUSTATH. *ad* HOM. *Il.* 16.235 p. 1058.3 (= 3.845.1 van der Valk) ἐν δὲ τῷ *ἀνιπτόποδες χαμαιεῦναι* (Hom. *Il.* 16.235) οἱ μὲν νοοῦσι τοὺς Σελλοὺς εὐτέλειαν ἀσκοῦντας καὶ χαμαιεύνας μὲν ὡς κάτω περὶ γῆν αὐτοὺς κειμένους καὶ μὴ ἐπὶ στιβάδων ἢ δεμνίων ὑπνοῦντας, ἀνιπτόποδας δὲ ὡς μὴ προόντας τοῦ ἱεροῦ καὶ διὰ τοῦτο μηδὲ θέλοντας ποδάνιπτρα, ὃ καὶ ἐν τῷ τοῦ Εὐριπίδου Ἐρεχθεῖ δηλοῦται, εἰπόντος, ὅτι· *πηγαῖς—πόδας.* ἕτεροι δὲ σεμνότερον τοιοῦτον συντιθέασι νόημα, χαμαιεῦναι μέν, ἀνιπτόποδες δέ, τουτέστι χαμαὶ μὲν εὐναζόμενοι, ἀνιπτάμενοι δὲ τῶν κάτω ταῖς διανοίαις διὰ τὴν ἐν ταῖς μαντείαις φιλοσοφίαν.

1-2 ἐν ἀστρώτῳ πέδῳ | εὕδουσι κτλ. corr. et transp. Musgrave : εὕδουσιν ἐν αστρώτῳ πέδῳ κτλ. Clem.Alex. : εὕδουσ᾽ ἐν ἀστρώτῳ πέδῳ | πόδας δὲ πηγαῖς οὐχ ὑγραίνουσιν Heath : εὐδούσ᾽ ἐν ἀστρώτῳ πέδῳ, | πήγαισι <Σελλοὶ> δ᾽ οὐχ ὑγραίνουσιν πόδας Valckenaer ‖ πηγαῖς δ'] Clem.Alex. : πηγαῖς Eustath. ‖ ὑγραίνουσιν] Eustath. (sed ὑδραίν- sine causa Matthiae) : ὑγραίνουσι Clem. Alex.

4 (368 Kann.)

μίασμα δρυός

APPEND.PROVV. 3.97 (*CPG* 1.434.15 L.-S.) *μίασμα δρυός·* παρ᾽ Εὐριπίδῃ ἐν Ἐρεχθεῖ αἰνιττόμενον τὸ Θηβαίων παρανόμημα εἰς τὸ ἐν Δωδώνῃ μαντεῖον, ἀφ᾽ οὗ καὶ παροιμία "Βοιωτοῖς μαντεύσαις". ἠσέβησαν γὰρ εἰς τὴν ἱέρειαν ἐμβαλόντες αὐτὴν εἰς τὸν ἐν Δωδώνῃ λέβητα ζέοντα, ἐρωτικῶς διατεθεῖσαν εἰς ἕνα τῶν θε<ωρ>ῶν (suppl. Schott).

SU(I)D. μ 1365 Adler *μυίας δάκρυον·* (codd. : lege μίασμα δρυός : <a.> μυίας δάκρυον < --- >; <b. μίασμα δρυός> mavult Theodorides) διὰ τὴν Θηβαίων παρανομίαν εἰς τὸ ἐν Δωδώνῃ μαντεῖον· ἀφ' οὗ εἴρηται καὶ τό, παρὰ "Βοιωτοῖς μαντεύσαιο". ἠσέβησαν γὰρ καὶ οὗτοι εἰς τὴν ἱέρειαν ἐμβαλόντες αὐτὴν εἰς τὸν ἐν Δωδώνῃ λέβητα, ἐρωτικῶς διατεθεῖσαν εἰς ἕνα τῶν θεωρῶν.

ZENOB. 2.84 *Βοιωτοῖς μαντεύσαιο·* αὕτη καταρατική ἐστιν. Ἡρακλείδης (Heraclid.Pont. fr. 136 Wehrli) γὰρ φησί, μαντευομένοις τοῖς Θηβαίοις περὶ πολέμου ἀπεκρίνατο ἡ προφῆτις ἡ ἐν Δωδώνῃ, νίκην αὐτοῖς ἀσεβήσασιν ἔσεσθαι. Εἷς δὲ τῶν θεωρῶν ἁρπάσας Μυρτίλαν τὴν προφῆτιν, ἐνέβαλεν εἰς θερμοῦ παρακείμενον λέβητα. ἄλλοι δὲ φασὶν, ὅτι Θηβαίοις πολεμοῦσι Βόμβος μάντις πλείους ἔφη νικήσειν, εἰ προθύσαιεν τῶν ἡγεμόνων ἕνα. οἱ δὲ ἀποκτείναντες τὸν Βόμβον ἐνίκησαν.

EPHOR. *FGrHist* 70 F 119 (= STRAB. 9.2.4 ed. Radt) τοὺς δὲ Πελασγοὺς μένοντος ἔτι τοῦ πολέμου (i.e. belli Boeotorum contra Pelasgos suscepti) χρηστηριασομένους ἀπελθεῖν εἰς Δωδώνην, ἀπελθεῖν δὲ καὶ τοὺς Βοιωτούς. τὸν μὲν οὖν τοῖς Πελασγοῖς δοθέντα χρησμὸν ἔφη μὴ ἔχειν εἰπεῖν, τοῖς δὲ Βοιωτοῖς ἀνελεῖν τὴν προφῆτιν, ἀσεβήσαντας εὖ πράξειν. τοὺς δὲ θεωροὺς ὑπονοήσαντας χαριζομένην τοῖς Πελασγοῖς τὴν προφῆτιν κατὰ τὸ συγγενές, ἐπειδὴ καὶ τὸ ἱερὸν Πελασγικὸν ἐξ ἀρχῆς ὑπῆρξεν, οὕτως ἀνελεῖν,

ἁρπάσαντας τὴν ἄνθρωπον εἰς πυρὰν ἐμβαλεῖν, ἐνθυμηθέντας εἴτε κακουργήσασαν εἴτε μὴ πρὸς ἀμφότερα ὀρθῶς ἔχειν, εἰ μὲν παρεχρηστηρίασε κολασθείσης αὐτῆς, εἰ δ' οὐδὲν ἐκακούργησε τὸ προσταχθὲν αὐτῶν πραξάντων. τοὺς δὲ περὶ τὸ ἱερὸν τὸ μὲν ἀκρίτους κτείνειν τοὺς πράξαντας, καὶ ταῦτ' ἐν ἱερῷ, μὴ δοκιμάσαι, καθιστάναι δ' εἰς κρίσιν, καλεῖν δ' ἐπὶ τὰς ἱερείας (ταύτας δ' εἶναι τὰς προφήτιδας, αἳ λοιπαὶ τριῶν οὐσῶν περιῆσαν). λεγόντων δ', ὡς οὐδαμοῦ νόμος εἴη δικάζειν γυναῖκας, προσελέσθαι καὶ ἄνδρας ἴσους ταῖς γυναιξὶ τὸν ἀριθμόν. τοὺς μὲν οὖν ἄνδρας ἀπογνῶναι, τὰς δὲ γυναῖκας καταγνῶναι, ἴσων δὲ τῶν ψήφων γενομένων τὰς ἀπολυούσας νικῆσαι, ἐκ δὲ τούτων Βοιωτοῖς μόνοις ἄνδρας προθεσπίζειν ἐν Δωδώνῃ. τὰς μέντοι προφήτιδας ἐξηγουμένας τὸ μαντεῖον εἰπεῖν, ὅτι προστάττοι ὁ θεὸς τοῖς Βοιωτοῖς, τοὺς παρ' αὐτοῖς τρίποδας συλλέγοντας εἰς Δωδώνην πέμπειν κατ' ἔτος· καὶ δὴ καὶ ποιεῖν τοῦτο· αἰεὶ γάρ τινα τῶν ἀνακειμένων τριπόδων νύκτωρ καθαιροῦντας καὶ κατακαλύπτοντας ἱματίοις ὡς ἂν λάθρα τριποδηφορεῖν εἰς τὴν Δωδώνην.

5 a,b (352, 353 Kann.)

ὡς σὺν θεοῖσι τοὺς σοφοὺς κινεῖν δόρυ
στρατηλάτας χρή, τῶν θεῶν δὲ μὴ βίᾳ

* * *

οὐδεὶς στρατεύσας ἄδικα σῶς ἦλθεν πάλιν

STOB. (**SMA**) 4.13.12-3 (Περὶ στρατηγῶν κτλ.) Εὐριπίδου Ἐρεχθεῖ· *ὡς—βίᾳ.* ἐν ταὐτῷ· *οὐδεὶς—πάλιν* (ecl. secunda cum lemm. om. **S**)

APOSTOL. 18.66i (= *CPG* II.739.25-6) *ὡς—βίᾳ.* Εὐριπίδου.

Fragmenta ambo, sensu cohaerentia, tanquam unum exhibuit Musgrave. Non aliter Hartung, qui fragmenta duo sic coniungere ac restituere studuit: κοὐδεὶς στρατεύσας ἄδικα σῶς ἦλθεν πάλιν / σὺν τοῖς θεοῖσι τοὺς σοφοὺς κτλ. || **3** ἄδικα σὼς Gesner : αδεικα σως **M** : ἀδικάστως **A**

6 (355 Kann.)

ναῦς ἡ μεγίστη κρεῖσσον ἢ μικρὸν σκάφος

STOB. (**SMA**) 4.31.5 (Περὶ ναυτιλίας) Ἐυριπίδου Ἐρεχθέως· *ναῦς—σκάφος.*

APOSTOL. 11.96a (*CPG* II.540.14) *ναῦς—σκάφος.* Εὐριπίδου.

Frr. **6** + **7** coniunxit Hartung, qui de altercatione inter Erechtheum (fr. **6**) ac Nuntium (fr. **7**) cogitavit. || ναῦς ἡ μεγίστη κρεῖσσον ἢ] codd. : ναῦς εἰ μεγίστη, κρεῖσσον ἦ Bothe : <πολλάκις> (vel <πολλάκις δέ τοι>) / ναὸς μείστης κρεῖσσον ἦν van Herwerden : <ἴσθι δ' οὐκ ἀεὶ> ναῦς ἡ μείστη κρεῖσσον ἢ Hense : || μικρὸν] codd. : σμικρὸν Hartung

7 (356 Kann.)

ὀλίγους ἐπαινῶ μᾶλλον ἢ πολλοὺς κακούς

STOB. (**MA**) 4.10.19 (Ἔπαινος τόλμης) Ἐυριπίδου Ἐρεχθεῖ· *ὀλίγους—κακούς.*

Vd. quae ad fr. **6** praefatus sum. || ὀλίγους] codd. "nim. ἀγαθούς, omisso vocabulo, quod in opposito latet". Matthiae : <ἐσθλοὺς ἐγώ> / ὀλίγους Hense coll. Eur. *Archel.* fr. 244 Kann. (ὀλίγοι γὰρ ἐσθλοὶ κρείσσονες πολλῶν κακῶν)

8 (354 Kann.)

τὰς οὐσίας γὰρ μᾶλλον ἢ τὰς ἁρπαγάς
τιμᾶν δίκαιον· οὔτε γὰρ πλοῦτός ποτε
βέβαιος ἄδικος

STOB. (**MA**) 4.31.5 (Περὶ πλούτου) Ἐυριπίδου Ἐρεχθέως· *τὰς—ἄδικος.*

1 τὰς ουσίας γὰρ] recte codd., iniuria plurimis Vv.Dd. suspectum : ὁσιοὺς τρόπους γὰρ van Herwerden : τὰς οὖν δίκας γε Heimsoeth **2** οὔτε codd. : οὔτι Bothe **3** βέβαιος ἄδικος] codd. : ἄδικος βέβαιος transp. Cobet

9 (363 Kann.)

εἷς μὲν λόγος μοι δεῦρ᾽ ἀεὶ περαίνεται

ANECD.BACHMANN p. 191.24 ≅ PHOT. *Lex.* δ 219 Theod. ≅ SU(I)D. δ 284 Adler "δεῦρ᾽ ἀεί"· ἀντὶ τοῦ ἕως τούτου. Πλάτων Νόμων ἑβδόμῳ (811c)· "πρός τοὺς λόγους, οὓς ἐξ ἕω μέχρι δεῦρ᾽ ἀεὶ διεληλύθαμεν". τινὲς δὲ (δ. om. Anecd.Bachmann) ἀντὶ τοῦ ὡδί τιθέασιν (τ. om. Anecd.Bachmann)· τοῦτο μὲν δεῦρο ὧδε· τὸ δὲ δεῦρ᾽ ἀεί που καὶ Εὐριπίδης· *εἷς—περαίνεται* (τοῦτο ... περαίνεται om. Phot. necnon Su(i)d.).

SCHOL. **R** AR. *Lys.* 1131 (= scholl. **R** Ar. *Lys.* 1131b + 1135 Hangard) "ἐν Πύλαις"· ἀντὶ τοῦ "ἐν Θερμοπύλαις". ἔπεμπον γὰρ εἰς τὴν πυλαϊκὴν πανήγυριν τοὺς λεγομένους ἱερομνήμονας. ὅλος ὁ ἴαμβος (i.e. Ar. *Lys.* 1135 εἷς μὲν λόγος μοι δεῦρ᾽ ἀεὶ περαίνεται. Vd. quae in commentario dicentur) λέλεκται ἐξ Ἐρεχθέως (verba ὅλος ... ἐς Ἐρεχθέως ad Ar. *Lys.* 1135 rettulit Nauck. Adnuit Hangard qui de duobus scholiis cogitavit)

10 (369 Kann.)

<ΧΟΡΟΣ>

κείσθω δόρυ μοι μίτον ἀμφιπλέκειν ἀράχναις.
μετὰ δ᾽ ἡσυχίας πολιῷ γήρᾳ συνοικῶν
ᾄδοιμί τε στεφάνοις κάρα {πολιὸν} στεφανώσας
Θρηΐκιον πέλταν πρὸς Ἀθάνας
περικίοσιν ἀγκρεμάσας θαλάμοις 5
δέλτων τ᾽ ἀναπτύσσοιμι γῆρυν
ᾇ σοφοὶ κλέονται.

vv. 1-6 = STOB. (**SMA** *Voss Tr*; **B** raro memoratur) 4.14.4 (Περὶ εἰρένης) Εὐριπίδου Ἐρεχθέως (fab. nom. om. *Tr*)· {*ἀρ*}*κείσθω—κλέονται.*

v. 1 = PLUT. *Nic.* 9 ἦσαν οὖν πρότερον πεποιημένοι τινὰ πρὸς ἀλλήλους ἐκεχειρίαν ἐνιαύσιον, ἐν ᾗ συνιόντες εἰς ταὐτὸ καὶ γευόμενοι πάλιν ἀδείας καὶ σχολῆς καὶ πρὸς ξένους καὶ οἰκείους ἐπιμειξίας, ἐπόθουν τὸν ἀμίαντον καὶ ἀπόλεμον βίον, ἡδέως μὲν ᾀδόντων τὰ τοιαῦτα χορῶν ἀκούοντες· *κείσθω—*

ἀράχναις ἡδέως δὲ μεμνημένοι τοῦ εἰπόντος, ὅτι τοὺς ἐν εἰρήνῃ καθεύδοντας οὐ σάλπιγγες, ἀλλ' ἀλεκτρυόνες ἀφυπνίζουσι.

cfr. EUSTATH. *ad* HOM. *Od.* 16.34-5 p. 1793.40 οὕτω δὲ καί τις ἕτερος ποιητὴς μισοπόλεμος ἐθέλων εἰρήνην εὔξασθαι ἀράχνας ἐπεύχεται νήματα ὑφάναι τοῖς ὅπλοις, ἐπειδὴ ἐν εἰρήνης καιρῷ ἀμελουμένων τῶν ὅπλων ποιοῦσιν οὕτως οἱ ἀράχναι, ὑφαίνοντες ἐν αὐτοῖς ἱστούς.

1 κείσθω] Plut. : ἀρκείσθω (ex Χορ(ὸς)· κείσθω ortum? Meineke) **SMA** (= Stob.) : ἀρκείτω (sed -σθω superscr. *Voss*) *Voss Tr* (= Stob.) || ἀράχναις Plut. : ἀράχνᾳ Stob. : (ἀρκείσθω ...) ἀράχνας Bothe **2** δ'] codd.: θ' Wilamowitz || πολιῷ] codd. : ποτίμῳ van Herwerden : λιπαρῷ Nauck || γήρᾳ] γήρᾳ **A**, γήραϊ *Tr* : γήρας **S**, γῆρας **M** *Voss* || συνοικῶν Cropp : συνοικοίην **SM** *Tr* : συνοικείην **A** *Voss* : συνοίκοιν Meineke : σύνοικος Page **3** ᾄδοιμι Valckenaer **:** ἀείδοιμι **SM** *Voss Tr* : ἀοίδοιμι **A** || τε Sonnino : δὲ codd. : del. Page || στεφάνοις κάρα {πολιὸν} (del. Bothe)] codd. : κάρα στεφάνοις πόλιον Page || στεφανώσας] codd. : στεφανωθεὶς Wilamowitz **4** Θρηίκιον] codd. : Θρῃκίαν Diggle || πέλταν] **B** : πεαταν **SM** *Tr*, πεάταν **A** *Voss* || πρὸς] codd. : πατρός γ' ἐν Valckenaer : {πρὸς} Page || ἀθανᾶς] (sic Hartung, sed Ἀθάνας recte Valckenaer) **S** : ἀθηνᾶς **MA** *Voss Tr* **5** om. *Tr* || περικίοσιν **M** : περὶ κίοσιν **S** : παρὰ κίοσιν **A** || ἀγκρεμάσας] **SM** *Voss* : ἐγκρεμάσας **A** **6** δέλτων] **SM** *Voss Tr* : δέλτον **A** || ἀναπτύσσοιμι **SA** *Voss Tr* : ἀναπτύσοιμι **M** || γῆρυν] codd. : γᾶρυν Snell || ᾗ Austin : ἂν **SA** *Voss Tr* : ἂν (**M) ||** κλέονται Gaisford : κλέωνται **SM** : καλέσονται **AB**

11 (365 Kann.)

αἰδοῦς δὲ <κ>αὐτὸς δυσκρίτως ἔχω πέρι·
καὶ δεῖ γὰρ αὐτῆς κἄστιν αὖ κακὸν μέγα

CLEM.ALEX. *Strom.* 6.2.9.5 Stählin Ὁμήρου τε εἰπόντος (Hom. *Il.* 24.44-5) "αἰδώς, / [...] ἥ τ' ἄνδρας μέγα σίνεται ἠδ' ὀνίνησιν", Εὐριπίδης ἐν Ἐρεχθεῖ γράφει· *αἰδοῦς δὲ—μέγα.*

1 δὲ <κ>αὐτὸς add. Stephanus : δὲ αὐτὸς Clem.Alex. : δὲ <γ'> αὐτὸς Scaliger : γὰρ αὐτὸς Bergler **2** αὖ Badham : οὐ Clem.Alex. : οὖ Stephanus necnon Grotius

12 (360 Kann.)

<ΠΡΑΞΙΘΕΑ>

τὰς χάριτας ὅστις εὐγενῶς χαρίζεται,

vv. 1-55 = LYC. (**N, A, B, L, P, M, Z**) *In Leocr.* 100-1 (= *TEP* 37) ἄξιον δ' ὦ ἄνδρες δικασταὶ καὶ τῶν ἰαμβείων ἀκοῦσαι, ἃ πεποίηκεν (scil. Euripides) λέγουσαν τὴν μητέρα (scil. Praxitheam) τῆς παιδός. ὄψεσθε γὰρ ἐν αὐτοῖς μεγαλοψυχίαν καὶ γενναιότητα ἀξίαν καὶ τῆς πόλεως καὶ τοῦ γενέσθαι Κηφισοῦ θυγατέρα (scil. Praxitheam). *τὰς χάριτας ὅστις—ἂν πάσχοις κακόν* (vv. 1-55). Ταῦτα ὦ ἄνδρες τοὺς πατέρας ὑμῶν ἐπαίδευε. φύσει γὰρ οὐσῶν φιλοτέκνων πασῶν τῶν γυναικῶν, ταύτην ἐποίησε τὴν πατρίδα μᾶλλον τῶν παίδων φιλοῦσαν, ἐνδεικνύμενος ὅτι εἴπερ αἱ γυναῖκες τοῦτο τολμήσουσι ποιεῖν, τούς γ' ἄνδρας ἀνυπέρβλητόν τινα δεῖ τὴν εὔνοιαν ὑπὲρ τῆς πατρίδος ἔχειν, καὶ μὴ φεύγειν αὐτὴν ἐγκαταλιπόντας, μηδὲ καταισχύνειν πρὸς ἅπαντας τοὺς Ἕλληνας, ὥσπερ Λεωκράτης.

vv. 7-10 = PLUT. *De exilio* 604 d-e τίς γὰρ εἴρηκε τῆς ἑαυτοῦ πατρίδος ἐγκώμιον τοιοῦτον, οἷον Εὐριπίδης; *ᾗ πρῶτα μέν— εἰσαγώγιμοι* (vv. 7-10). Post vv. 7-10 versus alios quinque sine ulla hiatus nota addidit Plutarchus (Eur. *Inc.Sed.* fr. 981 Kannicht εἰ δ' <οὖν> πάρεργον χρή τι κομπάσαι,

ἥδιον ἐν βροτοῖσιν· οἳ δὲ δρῶσι μέν,
χρόνῳ δὲ δρῶσι, †δυσγενέστερον†.
ἐγὼ δὲ δώσω τὴν ἐμὴν παῖδα κτανεῖν.
λογίζομαι δὲ πολλά· πρῶτα μὲν πόλιν
οὐκ ἄν τιν' ἄλλην τῆσδε βελτίω λαβεῖν·
ἦ πρῶτα μὲν λεὼς οὐκ ἐπακτὸς ἄλλοθεν,
αὐτόχθονες δ' ἔφυμεν· αἱ δ' ἄλλαι πόλεις
πεσσῶν ὁμοίαις διαφοραῖς ἐκτισμέναι
ἄλλαι παρ' ἄλλων εἰσὶν εἰσαγώγιμοι.
ὅστις δ' ἀπ' ἄλλης πόλεος οἰκίζει πόλιν,
ἁρμὸς πονηρὸς ὥσπερ ἐν ξύλῳ παγείς,
λόγῳ πολίτης ἐστί, τοῖς δ' ἔργοισιν οὔ.
ἔπειτα τέκνα τοῦδ' ἕκατι τίκτομεν,
ὡς θεῶν τε βωμοὺς πατρίδα τε ῥυώμεθα.
πόλεως δ' ἁπάσης τοὔνομ' ἕν, πολλοὶ δέ νιν
ναίουσι· τούτους πῶς διαφθεῖραί με χρή,

γύναι, / οὐρανὸν ὑπὲρ γῆς ἔχομεν εὖ κεκραμένον, / ἵν' οὔτ' ἄγαν πῦρ οὔτε χεῖμα συμπίτνει. / ἃ δ' Ἑλλὰς Ἀσία τ' ἐκτρέφει κάλλιστα, γῆς / δέλεαρ ἔχοντες <τῆσδε> συνθηρεύομεν·), quos non bene ad Erechtheum potius quam ad Euripidis fabulam nescio quam aliam Musgrave necnon Hartung, obstantibus ceteris Vv.Dd., pertinendos censuerunt. Vd. quae in commentario nostro dicentur.

1 εὐγενῶς] codd. : εὐθέως van Herwerden necnon Rehdantz : αὐτίχ' ὡς Walker **2** ἥδιον] codd. : ἥδιστον Ald. (unde ἥδιστος vel ἥδιστοι dubitanter Reiske) || μέν om. **A**^{ac} **3** χρόνῳ δὲ δρῶσι δυσγενέστερον] codd. : χρόνῳ δὲ δρῶσι, δυσγενέστερον <λέγω> (Meineke) [vel <πέλει> (Matthiae) vel <πολύ> (Maetzner) vel <τόδε> (Kamerbeek) vel <γένος> (West) vel <γ' ἐρῶ> M.Diez] : χρόνῳ δὲ δρῶσι, <πολλῷ> (Ald.) [vel <πολλὰ> (Scaliger)] δυσγενέστεροι : χρόνῳ δὲ <πολλῷ> δρῶσι, δυσγενέστεροι Grotius necnon Barnes : χρόνῳ δὲ δρῶσι, <δρῶσι> δυσγενέστερον (Heinrich) [vel δυσγενέστεροι (Pinzger)] : χρόνῳ δὲ δρῶσι, δυσγενέστεροι <φύσιν> (Hermann) : οἳ δὲ δρῶσι μή, | χρόνῳ δὲ δρῶσ', <εἰ δρῶσι>, δυσγενέστερον Bothe : alii alia **4** τὴν ἐμὴν παῖδα] codd. : παῖδα τὴν ἐμὴν Taylor **6** οὐκ ἄν τιν' ἄλλην] codd. : οὐκ ἦν τιν' ἄλλην Bothe : οὐκ ἂν δυναίμην Prinz : οὐκ ἔστιν ἄλλην Kaibel necnon Wecklein : οὐκ ἄν νιν ἄλλην dubitanter Diggle || λαβεῖν] codd. : λάβοιν Dindorf : λάβομ' Hartung : λαχεῖν Carrara **7** ἦ πρῶτα μὲν λεὼς] Lyc., Plut. : Η πρῶτα κτλ. Ald. (unde male ἢ πρῶτα κτλ. Reiske) : οἱ πρῶτα κτλ. Scaliger : ἦπερ λεὼς μὲν Bücheler **9** ὁμοίαις] Lyc. : ὁμοίως Plut., Ald. necnon edd. pll. Vd. quae in commentario dicentur || διαφοραῖς ἐκτισμέναι] Lyc. : διαφορηθεῖσαι βολαῖς Plut. (probante Barnes) **10** ἄλλαι παρ' ἄλλων] Lyc., Plut. : ἄλλων παρ' ἄλλων Wecklein || εἰσαγώγιμοι] Lyc. (**M**^{2}**Z**), -μαι (**NA**) : ἀγώγιμοι Plut. : ἐξαγώγιμοι Grotius (qui lectionem apud Plut. inveniri posse non bene censuit) **11** πόλεος Grotius : πόλεως codd. || οἰκίζει] codd. : οἰκίζῃ Musgrave : ᾤκησεν Dobree : οἰκήσῃ Meineke **13** πολίτης] **NBLPZ** : πολίστης **AM** (praeeunte Reiske, qui πολιστής coniecit). **14** ἕκατι Osann necnon postea Matthiae (ex ἕκητι Ald.) : ἕνεκα **ABLP** : ἕνεκεν **Z** **15** π. τε ῥυώμ- Ald. : π. τε ῥυόμ- codd. : π. θ' ὡς ῥυώμ- Hermann : καὶ πατρίδα ῥυώμ- Sauppe : καὶ πάτραν ῥυώμ- Wilamowitz **16-17** τοὔνομ'] codd. : τοὐμὸν Sauppe || ἕν (praeeunte Grotius), πολλοὶ (praeeunte Musgrave) δὲ νιν / ναίουσι Osann necnon Heinrich : ἐν πολλοῖς δ' ἐνιν (**AB**) vel δέ νιν (**LPZ**) / ναίουσι codd. : ἐν πολλοῖς δέ μιν / νόμοισι Ald. : ἕν, πολλοῖς δ' ἔνι / νόμοισι Grotius : ἕν· πολλοὶ δὲ μίν / νέμουσι Musgrave || χρή] codd. : δεῖ Grotius sine ulla causa

ἐξὸν προπάντων μίαν ὑπὲρ δοῦναι θανεῖν;
εἴπερ γὰρ ἀριθμὸν οἶδα καὶ τοὐλάσσονος
τὸ μεῖζον, οὑνὸς οἶκος οὐ πλέον σθένει
πταίσας ἁπάσης πόλεος οὐδ' ἴσον φέρει.
εἰ δ' ἦν ἐν οἴκοις ἀντὶ θηλέων στάχυς
ἄρσην πόλιν τε πολεμία κατεῖχε φλόξ,
οὐκ ἄν νιν ἐξέπεμπον εἰς μάχην δορός,
θάνατον προταρβοῦσ'; ἀλλ' ἔμοιγ' εἴη τέκνα
<ἃ> καὶ μάχοιτο καὶ μετ' ἀνδράσιν πρέποι,
μὴ σχήματ' ἄλλως ἐν πόλει πεφυκότα.
τὰ μητέρων δὲ δάκρυ' ὅταν πέμπῃ τέκνα,
πολλοὺς ἐθήλυν' εἰς μάχην ὁρμωμένους.
μισῶ γυναῖκας αἵτινες πρὸ τοῦ καλοῦ
ζῆν παῖδας †εἵλοντο καὶ† παρῆνεσαν κακά.
καὶ μὴν θανόντες γ' ἐν μάχῃ πολλῶν μέτα
τύμβον τε κοινὸν ἔλαχον εὔκλειάν τ' ἴσην·
τῇμῇ δὲ παιδὶ στέφανος εἷς μιᾷ μόνῃ
πόλεως θανούσῃ τῆσδ' ὕπερ δοθήσεται

18 προπάντων Meineke : πρὸ πάντων codd. || ὑπὲρ (sed ὕπερ Matthiae) δοῦναι Ald. : ὑπερδοῦναι codd. necnon edd. pll. **19** εἴπερ γὰρ ἀριθμὸν οἶδα] codd. : εἰ γὰρ ἀρίθμους δίοιδα van Herwerden **20** οὑνὸς Emperius : ἑνὸς codd. : ἑνὸς <μὲν> Ald. : εἷς <μὲν> Taylor : ἐμὸς μὲν Reiske : οὑμὸς Bekker : εἷς ἂν (... σθένοι ... φέροι) Dobree : <ὅ γ'> ἑνὸς Blass : ἁπλοῦς dubitanter Cropp || πλέον Grotius : πλεῖον codd. || σθένει] codd. : στένει Blass necnon Diggle **21** πόλεος Grotius : πόλεως codd. **22** ἀντὶ θελέων] codd. : ἀντὶ θηλειῶν Grotius : ἀντὶ θηλέως (*sic*!) Reiske (sive θήλεος Musgrave) : ἀνατεθηληκὼς sive ἀνατεθηλὼς μοι Nagel **23** πόλιν τε Sonnino : πόλιν δὲ codd. **24** ἄν νιν Matthiae : ἂν μὴν codd. (unde ἂν μιν Ald.) || δορός] codd. pll. : δ' ὅρος **N** **25** προτάρβουσ'; Grotius : προτάρβουσ'· codd. (prob. Meineke, qui negationem cum verbis θάνατον προταρβοῦσ(α) iungendam esse censet) || ἔμοιγ'] codd. : ἐμοί γ' Musgrave || εἴη Ald. : ἔστι codd. : ἔστω Hermann : ἔστι<ν> Pinzger **26** <ἃ> addidit Ald. || ἀνδράσιν Musgrave : ἀνδράσι codd. **27** μὴ σχήματ' ἄλλως Scaliger necnon Grotius : μὴ σχήματα δ' ἄλλως codd. **28** πέμπῃ] codd. pll. : πέμποι **A** **31** ζῆν παῖδας εἵλοντο καὶ παρῆνεσαν κακά] codd., sed metrum laborat : ζ. π. εἷλον καὶ π. κ. Scaliger necnon Grotius : ζ. π. ἔθελον καὶ π. κ. Musgrave necnon Pinzger : ζ. π. εἶχον καὶ π. κ. (i.e. *quae liberorum vitam honestati et gloriae protulerunt*) Jacobs : ζ. π. ἑλόμεναι π. κ. Reiske (fortasse recte. Sed παῖδας γ' ἐλόμεναι ζῆν παρῆνεσαν κακά mavult Sonnino) : {ζῆν} εἵλοντο παῖδας καὶ π. κ. Heinrich, Dobree necnon van Herwerden (qui antea contra metrum ζῆν τέκν' εἵλοντο καὶ π. κ. coniecit) : ζ. π. εἵλονθ' ὅτι π. κ. vel ζ. π. εἵλονθ' αἳ π. κ. Hermann : ζ. π. εἵλοντ' ἢ π. κ. Matthiae : ζ. π. εἵλονθ' ᾧ π. κ. Baiter : ζ. π. εἵλονθ' ὥστ' ἄρ' ἦνεσαν κ. Sauppe : ζ. π. εἵλονθ' ὡς π. κ. Bothe: ζ. π. ὡς ἕλοιντο κακὰ (i.e. κακῶς) παρῆνεσαν Bergk : παρῆνεσαν ζῆν παῖδας ἑλόμεναι κακά vel αἵτινες παρῆνεσαν, | πρὸ τ. κ. ζῆν παῖδας ἑλόμεναι, κακά Blass : ζ. π. εἵλονθ', οἷς π. κ. Kamerbeek (praeeunte Porson) : alii alia **34** τῇμῇ] codd. pll., sed τί μὴ **N** **34-35** εἷς μιᾷ μόνῃ / πόλεως θανούσῃ τῆσδ' ὕπερ, δοθήσεται Tyrwhitt : ἢ μία μόνη / πόλεως θανοῦσα τῆσδ' ὑπερδοθήσεται codd. : ἢ μόνη μία κτλ. Heath : τιμῆς μόνῃ / πόλεως θανούσῃ τῆσδ' ὕπερ, δοθήσεται Jacobs : εἰ μία μόνη κτλ. Reiske

καὶ τὴν τεκοῦσαν καὶ σὲ δύο θ' ὁμοσπόρω
σώσει· τί τούτων οὐχὶ δέξασθαι καλόν;
τὴν οὐκ ἐμὴν †πλὴν† φύσει δώσω κόρην
θῦσαι πρὸ γαίας. εἰ γὰρ αἱρεθήσεται
πόλις, τί παίδων τῶν ἐμῶν μέτεστί μοι;
οὔκουν ἅπαντα τοὖν ἐμοὶ σωθήσεται
ἄρξουσί τ᾽ ἄλλοι τῇ σεσωσμένῃ πόλει;
ἐκεῖνο δ' οὗ <τὸ> πλεῖστον ἐν κοινῷ μέρος,
οὐκ ἔσθ' ἑκούσης τῆς ἐμῆς ψυχῆς ἄτερ
προγόνων παλαιὰ θέσμι' ὅστις ἐκβαλεῖ·
οὐδ' ἀντ' ἐλάας χρυσέας τε Γοργόνος
τρίαιναν ὀρθὴν στᾶσαν ἐν πόλεως βάθροις
Εὔμολπος οὐδὲ Θρῇξ ἀναστέψει λεὼς
στεφάνοισι, Παλλὰς δ' οὐδαμοῦ τιμήσεται.

36 καὶ σε, δύο θ᾽ ὁμοσπόρω Becker necnon Heinrich : καὶ σὲ δύο θ᾽ ὁμοσπόρων codd. (sed -ους **L**? **P M Z** Ald., Valckenaer) : καὶ δύω γ᾽ ὁμοσπόρους Grotius necnon Barnes : καὶ σὲ δύο θ᾽ ὁμοσπόρους Musgrave **37** σώσει· τί Melanchthon necnon Grotius : ὡς εἴ τι codd. **38** ἐμὴν πλὴν] codd. : ἐμήν <γε> πλὴν Ald. : ἐμὴν <γὰρ> (vel <γοῦν>) πλὴν Hermann : ἐμὴν <οὖν> πλὴν Nagel : ἐμὴν <μὲν> πλὴν Bothe : ἐμὴν <δὴ> πλὴν Nauck : ἐμὴν πλὴν <ἢ> Hartung : ἐμὴν <ἢ> πλὴν vel ἐμὴν πλὴν <τῇ> Wagner : ἐμὴν εἰ μὴ M.Díez : ἐμὴν <δὲ> πλὴν Diggle : ἐμὴν πλὴν <εἰ> Ferrari : alii alia **41-42** οὔκουν (praeeunte Hartung) ἅπαντα (praeeunte Barnes) τοὖν (praeeunte Reiske : an τοὖπ᾽ ? Rehdantz necnon Cobet) ἐμοὶ σωθήσεται | ἄρξουσί τ᾽ ἄλλοι τῇ σεσωσμένῃ πόλει; temptavit Sonnino : οὐκοῦν ἅπαντας γοῦν τ᾽ ἐμοὶ σωθήσεται | ἄρξουσί τ᾽ (**NA** : ἄρξουσιν **MZ**) ἄλλοι, τήνδ᾽ ἐγώ σώσω πόλιν codd. : οὐκοῦν ἅπαντα γοῦν ἐμοὶ σωθήσεται, | ἄρξουσί τ᾽ ἄλλοι, τὴν δ᾽ ἐγὼ σώσω πόλιν Barnes : οὔκουν ἁπαντᾷ νῦν· ἐμοὶ σωθήσεται | ἄρξουσί τ᾽ ἄλλοι τῆδέ γ᾽, εἰ σώσω, πόλει Musgrave : οὐκοῦν ἅπαντα τοὖν ἐμοὶ σωθήσεται | ἄρξουσί τ᾽ ἄλλοι, τὴν δ᾽ ἐγὼ σώσω πόλιν. Reiske : οὔκουν ἅπαντα τοὖν ἐμοὶ σωθήσεται, | ἄρξουσι δ᾽ ἀλλ᾽ οἷς τήνδ᾽ ἐγὼ σώσω πόλιν; Hartung : οὐκ οὖν ἅπαντα τοὖπ᾽ ἐμοὶ σωθήσεται; | ἄρξουσιν ἄλλοι, τήνδ᾽ ἐγὼ σώσω πόλιν. Nauck : οὐκοῦν ἅπαντα σύν γ᾽ ἐμοὶ σωθήσεται, | ἄρξουσί τ᾽ ἄλλοις τήνδε γ᾽ οὐ (τ.γ᾽ οὐ praeeunte Jenicke) σώσω πόλιν. Blass : οὐκ οὖν ἅπαν τὸ γένος ἐμοὶ σωθήσεται; | {ἄρξουσί ... πόλιν} Busche : οὐκ οὖν ἅπαντα τοὖπ᾽ ἐμοὶ σωθήσεται; | {ἄρξουσί ... πόλιν} Austin : οὔκουν ἅπαντα τοὖπ᾽ ἐμοὶ σωθήσεται; | ἄρξουσιν ἄλλοι; τήνδ᾽ ἐγὼ σώσω πόλιν Carrara (adiuvante Barigazzi) : alii alia. **43** ἐκεῖνο δ' οὗ <τὸ> πλεῖστον ἐν κοινῷ μέρος Ald. : ἐκείνω δὲ οὐ πλεῖστον ἐν κοινῷ μέρος codd. : ἐκεῖνο δ᾽, ᾧ τὸ πλεῖστον εὐκαιρῶ μέρος Musgrave : κείνων δέ γ᾽ οὔ μοι πλεῖστον ἐν κοινῷ μέρος; Hermann : ἐκεῖνο δ᾽ οὔ μοι πλεῖστον ἐν κοινῷ μέρος; Hartung **44** ἄτερ] codd. : ἄνερ Valckenaer : πάτερ Elmsley : τὰ τῶν Reiske : ἀνὴρ Bothe : ποτε Austin **45** παλαιὰ (praeeunte Ald.) θέσμι᾽ ὅστις ἐκβαλεῖ (ἐ. praeeunte Ald.) Valckenaer : πάλαι θέσμιά τις ἐκβάλλει codd. : παλαιὰ θεσμί᾽ οὔτις ἐκβαλεῖ Grotius necnon Musgrave **46** ἀντ' ἐλάας (vel ἀντ᾽ ἐλαίας Böttiger) : ἂν τελείας codd. **47** τρίαιναν] codd. : κρανείαν Musgrave || βάθροις] codd. : ἄκροις Musgrave **48** οὐδὲ Θ.] codd. : οὐδ᾽ ὁ Θ. Osann || Θρῇξ Dindorf : Θρᾷξ codd. || ἀναστέψει Musgrave : -στρέψει codd. **48-49** λεὼς στ- Ald. (qui tamen λεώς. / Στεφ- interpungit) : λεωστεφάνοισι **NA** vel λεὼς στεφάνοισιν cett. **49** Παλλὰς δ᾽] **NA** primum restituit Osann : om. **BL** Ald. (unde olim Grotius verba <δ᾽ ἐχθρὸς> οὐ. τ., a Barnes recepta, adiecit)

χρῆσθ', ὦ πολῖται, τοῖς ἐμοῖς λοχεύμασιν,
σῴζεσθε, νικᾶτ'· ἀντὶ γὰρ ψυχῆς μιᾶς
οὐκ ἔσθ' ὅπως οὐ τήνδ' ἐγὼ σώσω πόλιν.
ὦ πατρίς, εἴθε πάντες οἳ ναίουσί σε
οὕτω φιλοῖεν ὡς ἐγώ· καὶ ῥᾳδίως
οἰκοῖμεν ἄν σε κοὐδὲν ἂν πάσχοις κακόν.

51 σῴζεσθε, νικ-. Ald : σ. καὶ ν. codd. **52** οὐ τήνδ' ἐγὼ Ald. : ὑμῖν τήνδ' ἐγὼ οὐ codd. : ὑμῖν ἐγὼ οὐ Boissonade : τοσήνδ' ἐγὼ οὐ Mekler **54** ὡς ἐγὼ· καὶ] codd. : ὡς ἐγώ. καί γε nescio qua re Ald. : ὡς ἔγωγε· Valckenaer necnon Musgrave : ὡς ἐγώ σε Bergk **55** οἰκοῖμεν] codd. : οἰκοῖεν Hartung

13 (360a Kann.)

<ΠΡΑΞΙΘΕΑ>
φιλῶ τέκν' ἀλλὰ πατρίδ' ἐμὴν μᾶλλον φιλῶ

PLUT. *Praec.ger. rei publ.* 809d εὐγενὲς καὶ φρονήματος μεγάλου τὸ ἀναφωνῆσαι· *φιλῶ—φιλῶ.*

CIC. *Epist. ad fam.* 12.14.7 *Atque haec omnia is feci qui sodalis et familiarissimus Dolabellae eram, coniunctissimus sanguine Antoniis, provinciam quoque illorum beneficio habebam; sed* πατρίδα ἐμὴν μᾶλλον φιλῶν *omnibus meis bellum primus indixi.*

LYC. *In Leocr.* 101 [= *TEP* 37] (post → fr. **12**) ταῦτα ὦ ἄνδρες τοὺς πατέρας ὑμῶν ἐπαίδευε (*scil.* Euripides). φύσει γὰρ οὐσῶν φιλοτέκνων πασῶν τῶν γυναικῶν, ταύτην (*scil.* Praxitheam) ἐποίησε (*scil.* Euripides) τὴν πατρίδα μᾶλλον τῶν παίδων φιλοῦσαν, ἐνδεικνύμενος ὅτι εἴπερ αἱ γυναῖκες τοῦτο τολμήσουσι ποιεῖν, τούς γ' ἄνδρας ἀνυπέρβλητόν τινα δεῖ τὴν εὔνοιαν ὑπὲρ τῆς πατρίδος ἔχειν.

1 φιλῶ τέκν'] Plut : φιλότεκνος Bothe

14 (350 Kann.)

καί μοι — πολὺν γὰρ πελανὸν ἐκπέμπεις δόμων —
φράσον σελήνας τάσδε πυρίμου χλόης...

SU(I)D.[1] α 2082 Adler = PAUS.ATT. α 116 Erbse ἀνάστατοι· πλακοῦντος εἶδος. [...] αἱ δὲ σελῆναι πέμματά εἰσι (: ἦσαν Paus.Att.) πλατέα, κυκλοτερῆ· πέλανοι δὲ τὰ εἰς θεοὺς πέμματα (Su(i)d. : πέλανοι δὲ <πέμματα ἐκ παιπάλης, τουτέστιν ἀλεύρου λεπτοτέρου> [add. Erbse ex Su(i)d. π 928] τὰ εἰς θυσίαν ἐπιτήδεια Paus.Att.)· πόπανα δέ (post δέ lac. statuit Bekker : <πλακούντια πλατέα καὶ λεπτὰ καὶ περιφερῆ> add. Erbse ex Su(i)d. π 2051)· καὶ ἐν Ἐρεχθεῖ τὰς σελήνας πελάνους εἴρηκεν Εὐριπίδης· *καί—χλόης.* ἐπὶ δὲ ἓξ σελήναις βοῦν ἕβδομον ἔπεττον, κέρατα ἔχοντα κατὰ μίμησιν τῆς πρωτοφυοῦς (: πρωτοφαοῦς Kuster) σελήνης. ἔθυον μὲν οὖν καὶ ἐπὶ τέτταρσι ποπάνοις τοῦτον τὸν βοῦν καὶ ἐκάλουν αὐτὸν πέμπτον βοῦν. μᾶλλον δὲ ἐπὶ ταῖς ἓξ ἕβδομον βοῦν. <τάττεται δὲ ἡ παροιμία> (add. Erbse ex Su(i)d. β 458) ἐπὶ τῶν ἀναισθήτων.

SU(I)D.[2] σ 204 Adler Σελῆναι· πέμματα πλατέα κυκλοτερῆ. ὅτι καὶ ἐν Ἐρεχθεῖ τᾶς σελήνας πελάνους εἴρηκεν Εὐριπίδης· *καί—χλόης.* ἐπὶ δὲ ἓξ σελήναις

βοῦν ἕβδομον ἔπεττον, κέρατα ἔχοντα, κατὰ μίμησιν τῆς πρωτοφυοῦς (: πρωτοφαοῦς Kuster) σελήνης.

SU(I)D.[3] β 458 Adler = PAUS.ATT. β 17 Erbse Βοῦς ἕβδομος· πέμματα κέρατα ἔχοντα κατὰ μίμησιν τῆς πρωτοφαοῦς σελήνης. ἐκάλουν δὲ αὐτὸ βοῦν προστιθέντες καὶ τὸ ἕβδομον, ὅτι ἐπὶ ἓξ ταῖς σελήναις ἐπεθύετο οὗτος ἕβδομος, ὡς Εὐθυκλῆς ἐν Ἀταλάντῃ (fr. 2 K.-A.). ὁμοίως δὲ καὶ αἱ σελῆναι πέμματα πλατέα κυκλοτερῆ, ἃ καὶ οὕτως ἐκάλουν. ἔστι δὲ παρὰ Εὐριπίδῃ ἐν Ἐρεχθεῖ καὶ παρ' Ἀχαιῷ ἐν Ἴριδι (fr. 23 Sn.). τάττεται δὲ ἡ παροιμία ἐπὶ τῶν ἄγαν (ἄ. om. Su(i)d. **FV**) ἀναισθήτων.

1 καὶ μοι] codd : καὶ ποῖ Bothe : κἀμοί M.Díez || γὰρ om. Su(i)d.[1] **GIT** || πελανὸν Austin : πέλανον codd. || ἐκπέμπεις] cett. : ἐκπέμπει Su(i)d.[2] **G** (defendit Musgrave, qui interpunctionem post δόμων ponit) **2** φράσον] codd. : φρύξον Erbse || πυρίμου] codd. (defendit Maas) : πυρίνου Toup

15 (358 Kann.)

οὐκ ἔστι μητρὸς οὐδὲν ἥδιον τέκνοις
* * *
ἐρᾶτε μητρός, παῖδες, ὡς οὐκ ἔστ᾽ ἔρως
τοιοῦτος ἄλλος ὅστις ἡδίων ἐρᾶν

STOB. (**SMA** *Trinc*) 4.25.4 (Ὅτι χρὴ τοὺς γονεῖς τῆς καθηκούσης τιμῆς κτλ.) Εὐριπίδου Ἐρεχθεῖ (lemma om. *Trinc*)· *οὐκ ἔστιν—ἐρᾶν.*

ORION (**V** [= cod. Vindob. Phil. gr. 321, de quo vd. Haffner 2001, pp. 63-72]) *Append.* 9-10 Haffner (= p. 56.8 Schneidewin) *οὐκ ἔστι—ἐρᾶν*

1 ἔστι μητρὸς οὐδὲν] Orion : ἔστιν οὐδὲν (οὐθὲν **A**) μητρὸς Stob. **2-3** a v. 1 dirimit Orion (puncta aliquot inter v. 1 et v. 2 posuit librarius, qui etiam compendium ση(μείωσαι) in margine addidit) : priori verso sine ulla hiatus nota coniungit Stob. **2** ἐρᾶτε] Orion, Stob. (**SM** *Trinc*) : ἐραται Stob. (**A**) || ὡς] Stob. (**SM** *Trinc*) : καὶ Stob. (**A**) **3** ὅστις ἡδίων] Orion : οἷος ἡδίων (sed ἥδϊον $\mathbf{A}^{ac}$) Stob. : οἷος οἰκείων Grotius : οἷος αἰδοίων Bothe

16 (362 Kann.)

<EREXΘEYΣ>

ὀρθῶς μ' ἐπήρου· βούλομαι δὲ σοί, τέκνον,

vv. 1-34 = STOB[1]. (**MA** [qui tantum vv. 18-20 servant] *Tr Voss*; **B** raro memoratur) 3.3.18 (Περὶ φρονήσεως) Εὐριπίδου Ἐρεχθέως (fab. nom. om. *Tr*)· *ὀρθῶς—οὐ σοφοῦ.*

vv. 11-13 = STOB[2]. (**SMA**) 4.31.97 (Περὶ πλούτου) τοῦ αὐτοῦ Ἐρεχθεῖ· *ἀδίκως—σωτηρίαν.* APOST. 1.34g (= *CPG* II.248.18-20) *ἀδίκως—σωτηρίαν.* Εὐριπίδου.

vv. 14-17 = STOB[3]. (**SMA**) 4.31.25 (Περὶ πλούτου) Εὐριπίδου Ἐρεχθέως· *ἔχειν—ἀτιμία βίου.* STOB[4]. (**MA**) 4.31.36 Εὐριπίδου Ἐρεχθέως· *ἔχειν—ἀτιμια μένει.* APOST. (codd.pll. ex quibus **A**, sed $\mathbf{A}^{b}$, cum scriptoris locus in cod. secundum positus notatur) 8.24a (= *CPG* II.432.21-5) *ἔχειν—ἀτιμία βίου.* Εὐριπίδου Ἐρεχθέως.

vv. 18-20 = STOB[5]. (**SMA**) 3.14.3 (Περὶ κολακείας) Εὐριπίδου Ἐρεχθεῖ· *φίλους—στέγης.* PLUT[1]. *de adul.* (codd.pll. ex quibus **DFGKMWυΛ** memorantur) 63a ἀλλ' ὥσπερ οἱ τραγῳδοὶ χοροῦ δέονται (*scil.* reges necnon divites) [φίλων] συνάδοντος (**G** post correct. : συναδόντων **M**) ἢ θεάτρου συνεπικροτοῦντος. ὅθεν ἡ μὲν τραγικὴ Μερόπη (codd. pll. :

(φρονεῖς γὰρ ἤδη κἀποσφῶσαι' ἂν πατρὸς
γνώμας φράσαντος, ἢν θάνω) παραινέσαι
κειμήλι' ἐσθλὰ καὶ νέοισι χρήσιμα.
βραχεῖ δὲ μύθῳ πολλὰ συλλαβὼν ἐρῶ.
πρῶτον φρένας μὲν ἡπίους ἔχειν χρεών·
τῷ πλουσίῳ τε τῷ τε μὴ διδοὺς μέρος
ἴσον σεαυτὸν εὐσεβῆ πᾶσιν δίδου.
δυοῖν παρόντοιν πραγμάτοιν πρὸς θάτερον
γνώμην προσάπτειν, τὴν ἐναντίαν †μίσει†.
ἀδίκως δὲ μὴ κτῶ χρήματ', ἢν βούλῃ πολὺν
χρόνον μελάθροις ἐμμένειν· τὰ γὰρ κακῶς
οἴκους ἐσελθόντ' οὐκ ἔχει σωτηρίαν.

ὁ μὲν εὐριπίδης **F** [corr. m. 1 mg.] **υ** [corr. m.1 mg.] **W**) παραινεῖ· *φίλους—στέγης.* οἱ δὲ τοὐναντίον δρῶσι, "τοὺς μὲν μὴ χαλῶντας ἐν λόγοις" ἀλλ' ἀντιβαίνοντας ὑπὲρ τοῦ συμφέροντος ἀφοσιοῦνται, "τοὺς δὲ πρὸς χάριν πονηροὺς" καὶ ἀνελευθέρους καὶ γόητας οὐ μόνον "κλείθρων καὶ στέγης" ἐντὸς ἀλλὰ καὶ παθῶν καὶ πραγμάτων ἀπορρήτων λαμβάνουσιν.

v. 21 PS-MEN. (codd.pll. ex quibus **B** memoratur) *Monost.* 572 Jäkel *ὁμιλίας—φίλει.*

vv. 21-23 = STOB[6]. (**SMA**) 4.50.3 (Περὶ γέρως) Εὐριπίδου Ἐρεχθεῖ· *ὁμιλίας—κακῆς.*

v. 23 = MANT.PROVV. 1.38 (= *CPG* II.749.15) *βραχεῖα—λύπην.*

vv. 24-27 = STOB[7]. (**S**) 3.17.6 (Περὶ ἐγκρατείας) Εὐριπίδου Ἐρεχθεῖ· *ἐξουσίᾳ—τέκνα.*

vv. 26-27 = APOST. 12.62a (= *CPG* II.557.9-10) *ὅ καὶ—τέκνα.*

vv. 28-31 = STOB[8]. (**SMA**) 4.2.4 (περὶ νόμων καὶ ἐθῶν) Εὐριπίδου Ἐρεχθεῖ· *καὶ τοὺς πονηροὺς—δόμων.*

vv. 29-31 = PLUT[2]. *de Alex. fort.* (codd. pll. ex quibus **ABF** memorantur) 337f ὁ δ' (*scil.* Alexander Magnus) ἦν μέγας, ἐν τοῖς πράγμασι νήφων καὶ μὴ μεθυσθεὶς μηδὲ βακχευθεὶς ὑπ' ἐξουσίας καὶ δυνάμεως, ἧς μικρὸν ἕτεροι μεταλαβόντες καὶ ἀπογευσάμενοι κρατεῖν ἑαυτῶν οὐ δύνανται· *κακοὶ—δόμων.*

vv. 32-34 = APOST. (codd.pll. ex quibus **EZ** memorantur) 17.69a (= *CPG* II.704.24-9) ὑπ᾽ αἰδοῦς δ᾽ οὐ λίαν ἀσπάζομαι: ἐπὶ τῶν ἄγαν σωφρόνων, τοῦτ᾽ ἔφησεν Εὐριπίδης ἐν τραγῳδία Ἐρεχθειδῶν (*sic*!), ᾧδέ πη λέγων· *ἀλλ᾽ ὦ τέκνον—οὐ σοφοῦ.*

2 κἀποσφῶσαι᾽ Porson : κἀποσφῶσαις *Tr Voss* **3** ἢν Matthiae : ἂν *Tr Voss* || παραινέσαι Gesner : παραινέσας *Tr Voss* **6** φρένας μὲν Gesner : μὲν φρένας *Tr Voss* **7** πλουσίῳ τε] codd. : π. δὲ Grotius || τῷ τε] *Voss* : om. *Tr* (unde μὴ διδοὺς <μεῖζον> μέρος Gesner) : πότε **B** **8** εὐσεβῆ] **B**[ms] (unde κεὐσεβῆ Boissonade : εὐσεβῆ ᾽ν suo marte coniecit Valckenaer) : εὖ σέβων (probb. Salmasius necnon Musgrave, qui tamen εὐσεβῶν scribere mavult) **B**[mp] : εὐσεβεῖν *Tr Voss* (sed εὖ σέβειν Scaliger) **10** προσάπτειν τὴν ἐναντίαν †μίσει†] Stob.[1] : προσάπτων ... μίσειν (?) Gesner : προσάπτων ... μέθες Salmasius : προσάπτειν μήδ᾽ ἐς αὖριον μένειν Grotius necnon Barnes : προσάπτειν ... μεθείς Musgrave (fort. recte) : προσάπτειν ... στύγει Boissonade : πρόσαπτε ... μεθείς Madvig : προσάπτειν ... μέσοις Bothe **11** δὲ] Stob[1,2] : om. Apost. || κτῶ] *Tr Voss* (= Stob.[1]) : om. **SMA** (= Stob.[2]) || χρήματ᾽ codd. : κτήματ᾽ Matthiae || ἢν] *Tr Voss* (= Stob.[1]) Apost. : ἂν **SMA** (= Stob.[2]) **12** τὰ γὰρ κακῶς] **SMA** (= Stob.[2]) : τὰ δ᾽ ἀδίκως (unde τὰ γὰρ ἀδίκως Grotius) *Tr Voss* (= Stob.[1]) Apost. **13** οἴκους ἐσελθόντ᾽] *Tr Voss* (= Stob.[1]) **M** (= Stob.[2]) : οἴκοις εἰσελθόντ᾽ **A** (= Stob.[2]) : οἴκους ἐς ἐλθόντ᾽ **S** (= Stob.[2]) : οἴκους εἰσελθόντ᾽ Apost.

ἔχειν δὲ πειρῶ· τοῦτο γὰρ τό τ' εὐγενὲς
καὶ τοὺς γάμους δίδωσι τοὺς πρώτους ἔχειν.
ἐν τῷ πένεσθαι δ' ἐστὶν ἥ τ' ἀδοξία,
κἂν ᾖ σοφός τις, ἥ τ' ἀτιμία βίου.
φίλους δὲ τοὺς μὲν μὴ χαλῶντας ἐν λόγοις
κέκτησο· τοὺς δὲ πρὸς χάριν σὺν ἡδονῇ
τῇ σῇ πονηροὺς κλῇθρον εἰργέτω στέγης.
ὁμιλίας δὲ τὰς γεραιτέρας φίλει,
ἀκόλαστ<α δ'> ἦθη, λαμπρὰ συγγελᾶν μόνον,
μίσει· βραχεῖα τέρψις ἡδονῆς κακῆς.
ἐξουσίαν δὲ μήποτ' εὐτυχῶν, τέκνον,
αἰσχροὺς ἔρωτας δημοτῶν διωκάθειν.
ὃ καὶ σίδηρον ἀγχόνας τ' ἐφέλκεται,
χρηστῶν πενήτων ἤν τις αἰσχύνῃ τέκνα.
καὶ τοὺς πονηροὺς μήποτ' αὐξάνειν πόλει·
κακοὶ γὰρ ἐμπλησθέντες ἢ νομίσματος
ἢ πόλεος ἐμπεσόντες εἰς ἀρχήν τινα
σκιρτῶσιν, ἀδόκητ' εὐτυχησάντων δόμων.

14 ἔχειν δὲ] *Voss Tr* (= Stob.[1]) **MA** (= Stob.[4]) : ἔχειν τε **SMA** (= Stob.[3]) || γὰρ τό τ'] Stob.[1,3,4] : γὰρ τοῦτ'] Apost. (sed μὲν τό τ' **A**[b]) **15** om. *Voss Tr* (= Stob.[1]) || ἔχειν] **SMA** (= Stob.[3]) : ἀεί **MA** (= Stob.[4]) **16** ἥ τ'] *Voss Tr* (= Stob.[1]) **S** (= Stob.[3]) **MA** (= Stob.[4]) : τ' **M** (= Stob.[3]) : om. **A** (= Stob.[3]) **17** κἂν ᾖ σοφός τις] **SMA** (= Stob.[3]) **MA** (= Stob.[4]) : ἥ τ' ἀν(αν)δρία *Voss Tr* (= Stob.[1], unde ἀνανδρία τε Gesner) || βίου] *Voss Tr* (= Stob.[1]) **SMA** (= Stob.[3]) : μένει **S**[ms] (= Stob.[3]) **MA** (= Stob.[4]) Apost. (**A**[b]) **18** φίλους] *Voss Tr* (= Stob.[1]) **SMA** (Stob.[5]) Plut.[1] : φίλων **MA** (Stob.[1]) || δὲ τοὺς μὲν] **MA** *Voss Tr* (= Stob.[1]) **SMA**[ms] (= Stob.[5]) Plut.[1] : μὲν τοὺς μὴ **A**[mp] (= Stob.[5]) **20** τῇ σῇ] Stob.[1,5] : σιγῇ Plut.[1] (**ΛKD**) || πονηροὺς] Stob.[1,5] Plut.[1] : λαλοῦντας dubit. corr. Matthiae (vd. commentarium) : λέγοντας van Herwerden : φλυάρους Maehly : λαλήθρους Busche : (τὴν σὴν) ὀκνήρους Collard : πονοῦντας Ferrari || κλῇθρον Dindorf : κλεῖθρον Stob.[1,5] Plut.[1] **21** δὲ] **SMA** (= Stob.[6]) Men. : τε *Voss Tr* (= Stob.[1]) || τὰς γεραιτέρας] **SMA** (= Stob.[6]) Men. codd. pll. : τῶν γεραιτέρων Men. (**B,** unde τὰς γεραιτέρων coniecit Meineke) : τὰς γεραιτέρους *Voss Tr* (= Stob.[1]) : || φίλει] **SMA** (= Stob.[6]) Men. : θέλε *Voss Tr* (= Stob.[1]) : ἕλου Madvig **22** om. *Voss Tr* (= Stob.[1]) || ἀκόλαστ<α δ'> ἦθη suppl. Gesner : ἀκόλαστ' ἦθη **SMA** (= Stob.[6]) **23** μίσει· βραχεῖα τέρψις ἡδονῆς κακῆς] **SMA** (= Stob.[6]) : βραχεῖα τέρψις ἡδονῆς τίκτει λύπην (unde βρ. τ. ἡδ. λύπην τεκεῖ Grotius : βρ. τ. ἡδ. λύπην φέρει nescio quis ap. Barnes : βρ. τ. ἡδ. τίκτει βλαβήν Pierson) *Voss Tr* (= Stob.[1]) *Mant.Provv.* **24** ἐξουσίαν ... εὐτυχῶν *Voss Tr* (= Stob.[1]) : ἐξουσίᾳ ... εὐτυχὼν (unde ἐντυχὼν Gesner) **S** (= Stob.[7]) : ἐξουσίᾳ ... ἐντρυφῶν Kock **25** αἰσχροὺς] *Voss.* (= Stob.[1]) **S** (= Stob.[7]) : αἰσχρῶν *Tr* (= Stob.[1]) || δημοτῶν] *Voss Tr* (= Stob.[1]) : δημωτῶν **S** (= Stob.[7]) || διωκάθειν] codd. : διοκαθεῖν Nauck : διοκάθῃς Cobet **26** ὃ καὶ] codd. : ὅπερ mavult Nauck || ἀγχόνας] *Voss Tr* (= Stob.[1]) : ἀνοχὰς **S** (= Stob.[7]) **27** ἤν] **S** (= Stob.[7]) : ἄν *Voss Tr* (= Stob.[1]) Apost. **28** αὐξάνειν] *Voss Tr* (= Stob.[1]) necnon supra lineam **SMA** (= Stob.[8]) : αὔξειν ἐν **SMA** (= Stob.[8]) : αὔξαν' ἐν Meineke **29** κακοὶ] *Voss*[ms] (= Stob.[1]) **SMA** (= Stob.[8]) Plut.[2] : κακοῖς *Voss*[mp] *Tr* (= Stob.[1]) **30** πόλεος Plut.[2] (**AEK**) : πόλεως cett. || ἐμπέσοντες] codd : ἐμπαίσαντες coniecit van Herwerden || εἰς ἀρχήν τινα *Voss Tr* (= Stob.[1]) **SMA** (= Stob.[8]) : εἰς τιμάς τινας Plut.[2] **31** ἀδόκητ'] **SMA** (= Stob.[8]) Plut.[2] : ἀδίκως *Voss Tr* (= Stob.[1])

ἀλλ' ὦ τέκνον μοι δὸς χέρ', ὡς θίγῃ πατήρ,
καὶ χαῖρ'· ὑπ' αἰδοῦς δ' οὐ λίαν <σ'> ἀσπάζομαι·
γυναικόφρων γὰρ θυμὸς ἀνδρὸς οὐ σοφοῦ.

32 μοι δὸς] codd. : δός μοι Bothe || χέρ' Gesner : χεῖρ' *Tr Voss* (= Stob.[1]) Apost. **33** καὶ χαῖρ' om. Apost. (**EZ**) || δ' om. Grotius : σ' coniecit Wagner || <σ'> ἀσπ- coniecit Heath **34** ἀνδρὸς οὐ σοφοῦ] *Tr* (= Stob.[1]) Apost : οὐκ ἀνδρὸς σοφοῦ *Voss* (= Stob.[1])

17 (370 Kann.)

ΧΟΡΟΣ

..]ῳ σι τάχα[— 15 vel 16 — ἐ]ποίῃ σε πᾶν Col. I
..]ε ιΧάρων.[— 15 vel 16 —]

τί]ς ἂν πρὸς ἀγμοῖς Παλλάδος σταθεὶ<ς> ποδὶ
κ]ῆρυξ γένοιτ' ἂν τῶν κατὰ σ τ<ρ>ατόν, φίλοι;

[5]|]ἦ ποτ' ἀνὰ πόλιν ἀλαλαῖς ἰὴ παιὰν 5
[6]| [κ]αλλίνικον βοάσω μέλος ἀναλαβόμενος

rr. 1-119 = *PAPSORB* 2328 (saec. III[a]).

rr. 8-9 = *ETM* 153.31 ss. Gaisf. (= Eur. *Erechth.* fr. 369d Kann.) Ἀσιάδος κρούματα· τῆς κιθάρας οὕτως Ἀριστοφάνης [*Thesm.* 120 sq.] εἶπε παρῳδῶν τὸ ἐξ Ἐρεχθέως Εὐριπίδου

rr. 21-22 = STOB. (**SMA** *Trinc*) 4.53.16 (Σύγκρισις ζωῆς καὶ θανάτου) Ἐυριπίδου (om. **M**) Ἐρεχθέως (om. **M** *Trinc*)· *ἐγὼ δὲ—μὴ καλῶς.* Αἰσχύλου (fr. 401 N.[2])· "ζωῆς πονηρᾶς θάνατος εὐπορώτερος κτλ.".

rr. 107-8 = SCHOL. in ARAT. *Phaen.* 172 p. 166.1 Martin Εὐριπίδης μὲν οὖν ἐν Ἐρεχθεῖ τὰς Ἐρεχθέως θυγατέρας Ὑάδας φησὶ γενέσθαι τρεῖς οὔσας, ὁ δὲ Μυρτίλος (*FGrHist* 477 F 15) τὰς Κάδμου θυγατέρας.

1 ..]ῳσι (recte, ut mihi vid.) potius quam ..]ο̣σι Austin : .]ῳσι M.Dìez || τάχα̣[Austin : τάχ' ε̣[M.Dìez **2** χαρων.[Diggle : Χαρων̣ι̣[Carrara (praeeunte Austin) **3**]ς (recte, ut mihi vid.) potius quam]ε̣ Austin || αμ πρ- **4** στατον **5**]α̣ vel]η̣ Austin :]η̣ Austin necnon edd. cett. || ποτανα (i.e. ποτ' ἀνὰ) ex ποτινα librarius (qui pro iota deleto litteram α superscripsit) **6** α̣ν̣α̣λ̣α̣β- Austin (probb. Kamerbeek necnon Carrara, recte ut mihi vid.) : ̣ι̣ν̣α̣ λ̣α̣β- Turner ap. Austin

1-11 Choro trib. Austin : 1-2, 5-11 Choro, 3-4 Praxithae trib. M.Díez **1** ἐ]ποίησε Austin[2] : κἀ]ποίησε Kamerbeek **2** ἄγ]ει Χάρων̣ι e.g. Austin : ἐπ]εῖχ' (vel ἀπ]εῖχ-) ἀρῶν (vel ἄρ' ὢν) sive ἐπ]εὶ Χάρων e.g. Kamerbeek **3** τί]ς ἂμ Barrett ap. Austin : οὐδ'] ἐὰμ Turner (ap. Austin), sed litterae in lacuna non bene quadrare videntur || ἂν πρ- edd. pll. : ἂμ πρ- Austin necnon M.Díez (qui tamen iniuria ἂμ pro ἀνὰ intellegit) || σταθεὶ<ς> correxit Austin (qui antea ἐὰμ ... σταθῆι coniecerat) **4** στ<ρ>ατόν correxit Reeve ap. Austin **5**]ἦ (si hoc verum, ut mihi vid., unius litterae εἴσθεσις conicienda est) vel ἆρ]α̣ Lloyd-Jones ap. Austin (probante M.Díez) : ἰ]ὴ Barrett ap. Austin : μ]ὴ M.Díez **6** κ]αλ- Austin

[7]| [ἕρ]γον γεραιᾶς χε<ι>ρὸς Λίβυος
ἀχοῦντος [8]| [λω]τοῦ κιθάριδος βοαῖς
<σ>υντ[όνοις Ἀσι]ᾴ̣.δ̣ο̣ς[9]| [πο]δ̣ὶ
τροχαλὸς ἑπομέναις; ἆρα νέα γέρον-
τι [10]| [κοι]νώσεται χοροῦ παρθένος;
ἀ]λλ' εἰσορῶ γὰρ τόνδ' ἀπὸ στρατοῦ πέ̣λ̣[ας
desunt ll. aliquot (7 ≤ 10)

ΑΓΓΕΛΟΣ

μη.[-7 vel 8 -]ε̣ὺς ὡς τροπαῖα[
ἕστη[σε χώρ]αι τῆιδε βαρβά[ρ

ΠΡΑΞΙΘΕΑ

καλῶ[ς ἔλεξ]α̣ ε̣.ἀ̣λ̣ λ̣ὰ τ̣ίς γὰρ ει.[
(Ἀγ.) πέπτ[ωκε..].....ηπ.ρευ[
(Πρ.) πόσις δ' Ἐρεχθεύς ἐστί μοι σεῳ[ωσμένος;

7..]γον (recte, ut mihi videtur) sive ..]τον Austin : .].ον M.Díez || Λιβυος α̣.χαεντος **8** βοαις υντ.....ᾳ̣δ̣ος Sonnino : βοαις χ̣.α̣τα....β̣ᾳ̣δ̣ε (vel -βᾳλ̣ε) Austin, Turner adiuvante (sed βοαισ.....ε Austin[2]) : βοαι συν̣.τ̣ε...β..ε M.Díez : βοαις (vel βοᾶι σ-) υ̣.ν̣τ.....βᾳλε Carrara : βοαις ιντ.....ε Collard *ap.* Cropp : βοαις ca. 13 litt. Kannicht **9** ..].ι recte Austin[2]: ..]ῳι potius quam ..]ῳι Austin : ..]ῳι Kamerbeek || -μεναις; α̣ ραAustin : -μενα κ̣ρ ρα Carrara (iniuria, ut mihi vid.) **11** τονδε απ- **12** μηθ[vel μησ[Austin : μηφ[Kameerbeek **14** γαρειθ[Austin : γαρειῳ[(Sonnino) : γαρεκ[(ex ΓΑΡΕΙϚ[) Kamerbeek **15**]ῃ potius quam]ν, tum μ̣ε̣ν.αιπ̣ερευ[(vel π̣ρ̣ευ[) Austin, qui tamen lectionem π̣ρ̣ο̣ῃπᾳρευ (Page ap. Austin) non sane refutandam putat : ηπ.ρευ[Sonnino : θ̣ρ̣α̣υ[vel τ̣ε̣θ̣ρ̣α̣υ[Kamerbeek **16** δε Ερεχ-

7 ἕρ]γον Austin || χε<ι>ρὸς metri causa Sonnino || ἀχοῦντος (ex ἀχάεντος) Cropp necnon Jouan (praeeunte Austin) : ἀχάεντος Kannicht **8** λω]τοῦ Austin || βοαῖς Austin : βοᾶι dubitanter M.Díez : βοαῖσίν τ(ε) Collard (ap. Cropp) : <σ>υντ[όνοις Sonnino **8-9** Ἀσιάδος | πο]δ̣ὶ eadem verba Ἀσιάδος ποδί apud Ar. *Thesm.* 120-1 (Λατώ τε κρούματά τ' Ἀσιάδος / ποδὶ παράρυθμ' εὔρυθμα Φρυγίων) servata pertinere arbitror ad Eur. *Erechth.* fr. 369d Kann. (= *EtM* 153.31 sq. Ἀσιάδος κρούματα· τῆς κιθάρας οὕτως Ἀριστοφάνης [*Thesm.* 120 sq.] εἶπε παρῳδῶν τὸ ἐξ Ἐρεχθέως Εὐριπίδου), quod huc rettuli || βοαῖς [ὁμοῦ, γέρων ἐν ν]ε̣|[αι]ῳι e.g Kamerbeek nec litterarum vestigiis nec librarii consuetudine innisus, ut mihi vid. **10** κοι]ν- Page ap. Austin. **11** ἀ]λλ' edd. pll. : πέ̣λ̣[ας Austin (qui e.g. in versu proximo [στείχοντα continuavit, coll. Eur. *Hipp.* 51 ἀλλ' εἰσορῶ γὰρ τόνδε παῖδα Θησέως / στείχοντα κτλ. Vd. tamen quae in commentario nostro dicentur) **12** μήσ[τωρ μὲν ὁ Ζ]εὺς ὡς τροπαῖα [νῦν στρατός e.g. Sonnino : μὴ .[... Ἐρεχθ]εὺς (Ἐ. Page) ὡς τροπαῖ' α[ὐτῆι χερὶ e.g. Austin : μὴ φ[εῦγ'· (potius quam μὴ σ[τένετ'· vel μὴ σ[τένε γ'·) Ἐρεχθ]εὺς ὡς τροπαῖ' α[ὐτοῦ χερὶ (vel τροπαῖα [δεξιᾷ) Kamerbeek : μήσ[τωρ Ἐρεχθ]εὺς ὡς τροπαῖ' ἀ[M.Díez : μὴ .[... Ἐρεχθ]εὺς ὡς τροπαῖα [μυρίων ([13]|...βαρβά[ρων) e.g. Cropp **13** ἕστη[σε χώρ]αι (vel γαί]αι) suppl. Austin || βαρβά[ρου δορός (vel στρατοῦ) e.g. Reeve ap. Austin (fort. recte) : βαρβά[ρων κάτα (vel ἄπο) e.g. Austin : βαρβά[ρου (scil. *Eumolpi*) κάτα e.g. Kamerbeek : βαρβά[ρων Διί e.g. Collard **14** καλῶ[ς ἔλεξ]ας Austin || τίς γὰρ εἴσ[ατο; e.g. Sonnino : τίς γ' Ἄρει θ[ανεν; (dubitanter Austin) vel θ[ανών; (M.Díez) : τίς γὰρ ἔκ[τανε Kamerbeek : τίς γὰρ εἶθ' [ἅμα Barigazzi ap. Carrara : τίς γὰρ εἶ; θ[Cropp **15** πέπτ[ωκε δ]ὴ vel μὲ]ν (Austin) π̣ρ̣ὸς ἦπαρ Εὔ[μολπος τυπείς (Page ap. Austin), fortasse recte : θ̣ρ̣α̣υ[σθεὶς δέμας vel τ̣ε̣θ̣ρ̣α̣υ[σμένος Kamerbeek **16** σεσ[ωσμένος Austin

(Ἀγ.) μακάριός ἐστι κεῖνος εὐδαίμων [θ' ἅμα —
(Πρ.) εἰ ζῆι γε πόλεώς τ' εὐτυχῆ νίκ[ην φέρει
(Ἀγ.) ὥστ' αὐτὰ ταῦτα ϙχῦλα λειφθ[ῆναι πόλει.
(Πρ.) τί φήις; τέθνηκεν ἢ φάος βλέπε[ι τόδε; 20
(Ἀγ.) τέθνηκ'· ἐγὼ δὲ τοὺς ˛καλῶς τεθνηκότας˛
ζῆν ˛φημὶ μ˛ᾶλλ̣ο̣ν̣ ἢ ˛βλέπειν τοὺς μὴ καλῶς˛
[ζῶντας 22b

desunt ll. fere ≤ 108-126

(Πρ.) [ ]ε δυστήνου μόρον Col. III
[ ]
[ ]υσ' ἐμὰς ϗ ὁρας 25
[ ]τεγην
[ ]. ἐπίπτετε
[ ]νο̣ν̣δ' ἀπύουσα
[ ]
[ ]π̣ ωσι δωμάτων 30
[ ]λαιναι
[ ]πρόσοψιν [τ]έϗχ̣ν̣ ̣ω̣ν̣.[
Col. IV

desunt ll. 10

(Χο.) .[ ].....

[34]| Δ̣ηοῦς ϗ́ρα· φερόμεθ' ἀγόμεθ' ἐπὶ δάκρυα·
[35]| σὲ δ' αἰαῖ διῆλθέ σ', οἴμοι. 35

17 εστι κειν- Austin : εστ ̣εκειν- Fassino **18** τε **19** ϙχῦ λα Austin (recte, ut mihi vid.) : .(.)ε.λα Fassino **21** τεθνηκε **25**]υσα ε- **27**]σ (fortasse recte) vel]κ vel]π vel]χ Austin **32** [τ]εϗχ̣ν̣ω̣ν̣..[Fassino : [ϗ́]ε̣ιϙ....[vel [ϗ́]εϗ́....[Austin **34** Δ̣ηιους || ϗ́ρα Collard necnon Diggle : ϗ́ρα Austin || φερομεθα αγομεθα **35** σε δε αιαι || post οιμοι spat. vac.

17 [θ' ἅμα Austin : [τ' ἀνήρ Diggle vel [τε νῦν Austin (ap. Diggle 1997, p. 105) **18** νίκ[ην φέρει M.Díez : νίκ[ην ἄγει Austin : νίκ[ην φέρεις Kamerbeek **19** λειφθ[ῆναι πόλει Kamerbeek : λειφθ[ῆναι μόνον Austin : λειφθ[ῆναι θεοῖς Cropp **20** βλέπε[ι τόδε Austin **21-2** Euripidis *Erechthei* fragmentum ap. Stob. 4.53.16 servatum (Εὐριπίδης Ἐρεχθέως· *ἐγὼ δὲ τοὺς καλῶς τεθνηκότας / ζῆν φημὶ μᾶλλον †τοῦ βλέπειν τοὺς μὴ καλῶς†*) huc rettulit Kamerbeek **22** μᾶλλον ἢ Sonnino (praeeunte Bothe, qui μᾶλλον γ' ἢ scribit). Alii alia (vd. quae in commentario dicentur) : μᾶλλον τοῦ codd. **22b** [ζῶντας addidit Sonnino **26** σ]τέγην Page : τε γῆν Austin **27** ἐπίπτετε (recte, ut mihi vid.) vel ἔπιπτέ τε vel -ε πίπτετε Austin **28** τέκ]νο̣ν̣ dubitanter Austin **30** ἀ]π̣ῶσι Kassel : (ἐκ)λί]π̣ωσι Austin **31** τά]λαιναι Page :] λαῖναι Austin (coll. l. 91) : μέ]λαιναι Cropp **32** πρόσοψιν vel πρὸς ὄψιν Austin || [τ]έϗχ̣ν̣ω̣ν̣..[recte Fassino : [ϗ́]ε̣ίϙ̣ρ̣μ̣α̣ι Turner : [.]ε̣ιϙ̣ρ̣ᾶ̣ν Austin : [.]εἰσ̣ε̣λ̣θ̣ε̣ῖν M.Díez **34** Δ̣ηοῦς ϗ́ρα : Δ̣ηοῦς ϗ́ρα Collard necnon Diggle (fort. recte) **35** σὲ δ' αἰαῖ διῆλθέ σ', οἴμοι susp. Diggle, qui dubitanter corr.: σὺ δ' Ἄιδα διῆλθες οἶμον

(Πρ.) αἰαῖ· τίν' ἐπὶ [36]| πρῶτον ἢ σὲ τὰν πάτραν,
ἢ σὲ τὰν φιλᾶν [37]| παρθένων
ἀρὰν, ὧν φρ[ενο]μανεῖ τάφωι
[38]| ταχερὰ μέλεα προσεῖδον, παπαῖ,
[ἢ τὸ]ν [39]| κάτω πόσιν ἐμὸν στένω — ca. 12 ll. —
[40]| φόνια φυσήματ', ἢ σὲ τὰν πρὸ πόλεως 40
[41]| τό<λ>μαν ἱερὸν ἀνίερον ὅσιον ἀνόσιον
[42]| καὶ κορυφὰν ἀπάταισι θ[;
[43]|οἰ]χόμεθ' οἰχόμεθ', ὦ π[
[44]| ὡς ἅδ]ακρύς τις ὠ-
μόφρων <θ'> ὃς κακοῖς ἐμοῖς οὐ στένει. Col. V
(Χο.) [φεῦ φε]ῦ, ἰὼ γᾶ, φεύγετε.....υ.... 45
(Πρ.) [πόνων] εἴ τί μοί ποτ' εἴη τελευτά

36 η σε ταν πατραν Austin (recte, ut mihi vid.) : η σε ταν {η σε ταν} nescio quomodo Fassino **37** αρανων vel αραμων Sonnino : δραμων Austin (qui tamen αθλι᾽ ων legendum esse censet) : δυαδ᾽, ων Bremer (obstante Austin) **38** ταχερα Austin (qui tamen dubitat ne -IC- pro -K- necnon -PA- pro -EP- legendum sit) : τα κρυερα vel δακρυτα (contra vestigia) Kamerbeek : τα κρε α dubit. Carrara : δακρυα dubit. Diggle || παπα....ν vel παπαι...ν Austin : ....ι...ν Kannicht **39** post στενω "ca. 12 litt." (Kannicht), potius quam 12 (Austin, qui valde dubit. φευδετιυεπιδη legere conatus est. Sed omnia mihi incerta videntur) **40** φυσηματα η **41** τομ- (Sonnino : τοϙ- Austin : τοδε- Fassino) -ανιερον ανιερον οσιον ανοσιον **42** αι (sed και [Austin] potius quam τον [Page]) κορυφην **44** post στενει dicolon **45** φευγετεγαρ....υ.... Turner : φευγετετααχαφευγετε dubitanter Austin : φευγετεταχα..φευγετε Carrara :φευγετε ...αλλουσ.. "non dubie" M.Díez **46** τελευτ.

36-37 ἢ σὲ τὰν φιλᾶν | παρθένων ἀρὰν, ὧν Sonnino (praeeunte Kamerbeek) : ἢ σὲ τᾶν φιλᾶν | παρθένων Ἄταν, ἅν Kamerbeek : (Πρ.) ἢ σε τὰν φίλαν | παρθένων --- (Χο.) δράμων M.Díez : ἢ σὲ τὰν φίλαν | παρθένων δράμω{ν} Collard **37-38** φρ...μανεῖ (unde lectio φρ[ενο]μανεῖ dubitanter ab Austin coniecta, sed iure a Di Benedetto defensa) τάφωι | ταχερὰ Austin : φρ[ενο]μανεῖ τάφωι | τὰ κρέα Carrara : φρ[ενο]μανὴς (corr. ex -νει τ-) ἀφῶ | δάκρυα ("dummodo προσεῖδον non recte legatur") Diggle || παπαῖ [ἢ τὸ]ν Austin **39** στένω, φεῦ τὸν ἀνεῖλε e.g. Carrara, sed parum probab. **40** φυσήματ', ἢ Austin : (Χο.) φυσήματ· (Πρ.) ἦ M.Díez **41** τό<λ>μ ανἱερὸν ἀνίερον ὅσιον Sonnino : τὸν ἀνίερον ἀνίερον <ἀν>όσιον Turner (probante Austin) : τὸν {ἀν}ἱερὸν ἀνίερον ὅσιον ἀνόσιον Diggle **42** κ καὶ κορυ φὰν corr. Austin : καὶ κρουφὴν PapSorb 2328 : κα{ι}κορ<ρ>ά φηνvel -αν parum probab. Kamerbeek || ἀπ άταιθ[εοῦ (vel θ[εόθεν) e.g. Austin (sed fort. recte) : ἀπ αγαγῦσαν τεαῖς σφαγαῖς e.g. Kamerbeek : ἀπ άταιθ[άνατον παθοῦσαν Cropp **43** ὦ π[ολιῆται (recte, ut mihi videtur) vel π[ολῖται vel Π[όσειδον vel π[όσις Austin : ὦ π[όλις, ἀπολόμεναι (vel - νοι) Kamerbeek : ὦ Π[ραξίθεα M.Díez (qui l. 43 Choro tribuit) : ὦ π[όλις (vel π[όλι) Παλλάδος Diggle **44-54** init. 4-5 litt. desunt **44** ὡς ἅδ]ακρύς Kassel (ἄδ]ακρύς etiam Parsons) : πολύδ]ακρυς Page || ὠμόφρων <θ'> Morel necnon Cropp **45-54** Choro trib. Carrara (sed l. 46 Praxitheae trib. Sonnino), Praxitheae Austin **45** [φεῦ φε]ῦ Page : τάχα φεύγετε Austin (vel διαφεύγετε Barigazzi) **46** [πόνων] (vel [κακῶν]) Austin || τι PapSorb 2328 : τί<ς> dubit. corr. Austin

(Χο.) [ ]γετε· χώρας χθόνιος μ.....νοις
[ ]ατας· ὀρχεῖται δὲ π[ό]λεος πέδον σάλωι·
[ἔνοσι]ν ἐμβάλλει Ποσειδῶν πόλε ι
[ ]ἥπερ δυστανο τάτα.....ἐμοὶ
[ ]ων πόνοι πάρεισι, συμπίπτει στέγ η
[ ].ασεν στραατ ός οἰχόμεθα....πάσαις
[ ]..υ.....πα....ραφε πάντα
ἐν δώ]μ ασεκν> π άλαι βακχεύων.

ΑΘΗΝΑ

αὐδῶ τρία<ι>ναν τῆσδ' ἀπ οσσ>τ ρέφ ειν χθονός
πόντιε Πόσειδον, μηδὲ χῆν ἀναστατρῦν
πόλιν τ' ἐρείπειν τὴν ἐμὴν ἐπήρ ατρν
μὴ δ[ε]ύτερον σοι δοῖε ν.....θ οί·
οὐχ εἶς ἄδην σ' ἔπλησεν; ρὺ κατὰ χθονὸς
κρύψας Ἐρεχθέα τῆς ἐμῆς ἥψω φρενός;

47 χθ ονιος recte Austin (adiuvante Turner) : χθ ονιας non bene Kamerbeek || μ..σ υγονοις (Turner) potius quam μ...ο μενοις Austin. Sed omnia valde incerta mihi vid. **50**]η περ vel]α περ Austin :]υ περ Kamerbeek :]ει περ Carrara || δυστανο τατα Page || χ.....εμοι dubit. Austin **52** στραα ος (?) Austin || φ.ε μπασαις dubit. Austin : φ ιλοιπασαις dubit. Carrara **53**].κ vel].ισ Austin :]ψ M.Díez :]κ υο ινel κ υε ι Carrara || υπ ατον.. dubit.. Turner || παντα (recte, ut mihi vid.) vel ταυτα Austin **54**]μ ασι παλαι Austin (recte, ut mihi vid.) :].ας ποδα δε Fassino **55** in margine signum nescio quod asterisci simillimum **58** μη δευτε ρον recte Fassino : μηδ ευτυχη Austin || δοι[.....θ οι Austin **59** ουκ ε ις : ουκο υν non bene Turner || ο υ (sed ο υ Sonnino) κατα Austin : ε ι κατα Barrett

47-8 ..φεύ]γετε e.g. Austin : φεύ]γετε (cum εἰσθέσει) e.g. Sonnino || μαινομένοις (vel -αις Kamerbeek) dubit. Austin : μ[ή σ]υγγόνοις dubit. M.Díez || ἐκφεύ]γετε (vel ἰὼ φεύ]γετε) χώρας χθόνιας μ[αινομέν]αις | [ποσὶν (vel φρεσὶν)] ἄτας e.g. Kamerbeek **48** ἄτας Austin || π[ό]λεος Austin **49** [ἔνοσι]ν Diggle fort. recte : **[**ἄταν] Austin : [τρίαινα]ν Kamerbeek : [ὄλεθρο]ν Carrara **50** τᾶς γ'] ὕπερ δυστανοτάτα [παῖς ὄλωλ'] ἐμοί; e.g. Kamerbeek **51** [βάθρ]ων Austin : [ἐκ πόν]ων Kamerbeek : [δωμάτ]ων vel [πολέμ]ων M.Díez : [σεισμ]ῶν Diggle || corrigendum est στέγα? Cf. l. 42 **52** [ἐδά]μασεν e.g. Austin : [ἀπέ]λασεν dubit. Kamerbeek, qui tamen sic lineam totam restituere mavult [τί δ' ἐνί]κασεν στρατός; οἰχόμε<σ>θ' [ὅμως] κτλ. || στρατός Austin : an στ{ρ}ατός? Sonnino || οἰχόμεθα φιλοι dubit. Carrara **53** ἀνατέτραφε πάντα Austin, sed verba in lacuna non quadrant **53-4** [μαχαν]αῖς ὑπογαίων . ἄπ<ο> ἀ[νατέτ]ραφε<ν> (nisi ἀ[νατέτ]ροφε<ν>) πάντ{α} | οὖν δώμασιν κτλ. e.g. Kamerbeek **54** ἐν δώ]μασι<ν> πάλαι Austin : ....].ας πόδα δὲ Fassino **56** "an legendum ἀνάστατον?" (Austin, probante Kamerbeek) **58** μὴ δεύτερόν σοι δοῖεν [εὐτυχεῖν] θεοί Collard, recte ut mihi vid. : μηδ' εὐτυχῆ σοι δοῖ[εν ὑποδοχὴν θε]οί dubit. Austin : μηδ' εὐτυχῆ σοι δοῖ[εν ὡς ἐμοὶ θ]εοί (probante Carrara) vel δοῖ[εν ὅσ' ἔλαβες θ]εοί vel δοῖ[εν οσα θέλεις θ]εοί Kamerbeek **59** οὐκ εἶς ἄδην σ' ἔπλησεν; ρὺ κτλ. Austin : οὔκουν ἄδην σ' ἔπλησεν εἰ κτλ. Turner

τί δ]ῆτα μέλλεις; ταῦτ̣.α̣.σ̣ωφρονέστερα
[ ]ερτερ̣ο̣ι[ ]..σεν θεά.
σὺ δ',]̣.ὦ χθονὸς [σώτειρα Κηφισοῦ] κ̣ ὁρ̣η
ἄκου' ᾽Αθάνας τῆς ἀμήτορο[ς λό]γους· Col. VI
καὶ πρῶτα μέν ϙ̣.ο̣ι̣. σημ̣α̣ν̣ῶ παι[δὸς] πέρι 65
ἣν τῆσδε χώρας σὸς προθύεται [πόσι]ς·
θάψον νιν οὗπερ ἐξέπνευσ' ο[ἰκτ]ρὸν βίον,
καὶ τάσδ' ἀδελφὰς ἐν τάφωι τ[αὐτ]ῶι χθονὸς
γενναιότητος οὕνεχ', αἴτιν[ες φί]λ ης
ὅρκους ἀδελφῆς οὐκ ἐτόλμησα[ν λι]πεῖν. 70
ψυχαὶ μὲν οὖν τῶν̣.δ̣ ϙ̣ὺ βεβᾶσ' [῎Αιδ]ην πάρα,
εἰς δ' αἰθέρ' αὐτῶν πνεῦμ' ἐγὼ [κ]α̣ τ̣ώικισα·
ὄνομα δὲ κλεινὸν θήσομαι κ̣α̣[θ' ῾Ελλ]άδα
῾Υακινθ̣ίδας βροτοῖσι κικλή[σκε]ιν θεάς,
ἐπεὶ ϙ̣.υ — ca. 6/8 ll. — κ̣α̣ὶ οἴχετ᾽ η.[....]μένη 75
ψ̣.ευ̣σ — ca. 12 ll. — ῡ̣ακίν[θου γ]ά̣ νος
καὶ γῆν ἔσωισε. τοῖς ἐμοῖς ἀστο[ῖς λέγ]ω
ἐνιαυσίωι σφας μὴ λελησμ[ένους] χ̣.ρ̣όν̣ω ι
θυσίαισι̣.̣ τ̣μ̣ᾶν καὶ σφαγαῖσι [βουκ]τ̣ όνοις
κοσμοῦ[ντας ἱ]εροῖς παρθένων [χορεύ]μασιν· 80

61 ταυτα ϙ̣ ω̣φρονεστερα (sed ταυτ̣.α̣.φρονεστερα Sonnino) Fassino : ταυτα δ̣.η̣ (potius quam κ̣.α̣ινel μ̣.ο̣ι) τ̣.ο̣λ̣ (nisi τ̣.ε̣λ̣, τ̣.ο̣ν̣, τ̣.ο̣κ̣, τ̣ο̣.ι̣σ̣, τ̣.ο̣χ̣) -εσφ̣.ορα (nisi -εστ̣.ερα) Austin **62**]η̣.ισεν vel]κ̣.ισεν Austin :]ω̣ σεν nescio quomodo M.Díez **64** ακουε **67** εξεπνευσε **68** τασδε **71** των̣.δε || βεβασι[**72** αιθερα || πνευμα **74** βροτοισιν **75** επειϙ̣.υ— ca. 6/8 ll. — Sonnino : επ̣.ε̣ι̣ ..... (vel dubitanter επε̣.ι̣δ̣ε̣αμ̣α̣υ̣τ̣α̣ι̣ϙ̣) Austin || καμ̣ι Sonnino : κα. (vel καμ̣ι vel καπ̣ vel κατ̣) Austin || ητ[(Austin) vel ητ̣[(Sonnino) **76** ψ̣.ε̣ϕ̣. Sonnino : τ̣ ουσυ (vel ο̣.ρουσυ) Austin **79** σφαγαισιν ||]τ̣ vel]γ vel]θ Austin

61 τί δ]ῆτα Reeve : κἄπε]ιτα Austin (sed κ(αὶ) Page) || post μέλλεις interpunctionem ponit Carrara || ταῦτ̣α̣ ϙ̣ωφρονέστερα Fassino (recte, ut mihi vid.) : ταῦτα δὴ τ̣ε̣λ̣εσφ̣όρα Austin : ταῦτα δὴ τ̣ε̣λ̣εσφ̣όρ᾽ ἃ Kamerbeek **62** τοῖς ν]ερτέροι[ς ἔδοξε κἄχρ̣]η̣ισεν θεά e.g. Sonnino : σὺν ν]ερτέροι[ς τέλειος ἐτέλ]εσεν θεά vel σὺν ν]ερτέροι[ς ἃ δείν᾽ ἐπετέλ]εσεν (vel ἐπήν]εσεν) θεά e.g. Kamerbeek : σὺν ν]ερτέροι[ς δέχεσθαι; _ ≃]σεν θεά e.g. Treu : σὺν ν]ερτέροι[ς δρᾶν εἴ σ᾽ ἐνί]κησεν θεά e.g. M.Díez : τῆι ᾽ν ν]ερτέροι[σι θύματ᾽ ἐπιδ]ώσε<ι>ν θεᾶ<ι> e.g. Diggle **63** σὺ δ',] Barrett : ἀλλ᾽] M.Díez || [σώτειρα Page (praeeunte Barrett, qui χθόν᾽ ἐκ[σώσασα olim coniecerat) || Κηφισοῦ] Barrett **64-74** suppl. Austin **75-76** ἐπεὶ σὺ[ν αὐταῖς] κὤιχετ᾽ (ex καὶ οἴχ-) ἠ̣π̣[ατη]μένη | ψεύσμ[ασι e.g. Sonnino : ἐπεὶ δ̣{ὲ} [ἅμ᾽ αὐταῖς] κἀ[π]ώιχετ᾽ (sed -χεθ᾽, si spiritus asper sequitur!) ἡ̣ τ̣[ιμω]μένη vel ἡ̣ τ̣[ητω]μένη vel ἠτ[μασ]μένη | τοῦ κτλ. e.g. Austin : ἐπ̣ε̣ὶ δ᾽ [ἀπαχθε]ῖσ᾽ ὤιχετ᾽ + ἠμ̣[φιεσ]μένη | τοῦ συμφέροντος [οὕνεχ᾽] ῡ̣ακίν[θου γ]άνος vel ἠ̣π̣[ατη]μένη | τοῦ συμφέροντος [ἕνεκ᾽ ἐς] ῾Υακίν[θου γ]άνος e.g. Kamerbeek || ῡ̣ακίν[θου (vel -θων) γ]ά̣νος (vel γ]ένος) Austin **77** suppl. Austin **78** ἐνιαυσίαις (ex ἐνιαυσίωι) Barrett || λελησμ[ένους] Austin : λελησμ[ένας] M.Díez **79** [βουκ]τ̣όνοις Barett, Page **80** suppl. Austin : [ὀρχή]μασιν fin. Page

γνον[.....ἐ]χθρ. εἰς μάχη[ν
κιν.[.....]ας ἀσπίδα στρατ[
πρώταισι θύειν πρότομα πολεμίου δορὸς Col. VII
τῆς οἰνοπο̣ι̣ῶ̣ μὴ θιγόντας ἀμπέλου
μηδ' εἰς πυρὰν ϙ πένδοντας ἀλλὰ πολυπόνου 85
καρπὸν μελίσσης ποταμίαις πηγαῖς ὁμο̣ῦ·
ἄβατον δὲ τέμενος παισὶ ταῖσδ' εἶναι χρεών
εἴργειν τε μή τις πολεμίων θύσηι λαθὼν
νίκην μὲν αὐτοῖς, γῆι δὲ τῆιδε πημονήν.
πόσει δὲ τ̣ῶι ϙ̣ῶι σηκὸν ἐν μέσηι πόλει 90
τεῦξαι κελεύω περιβόλοισι λαΐνοις,
κεκλήσεται δὲ τοῦ κτανόντος οὕνεκα
σεμνὸς Ποσειδῶν ὄνομ' ἐπωνομασμένος
ἀστοῖς Ἐρεχθεὺς ἐν φοναῖσι βουθύτοις.
σοὶ δ', ἢ πόλεως τ̣ῆσ̣ δ ἐξανώρθωσας βάθρα, 95
δίδωμι βωμοῖς τ̣ ἃς ἐμοῖσιν ἔμπυρα
πόλει προθύειν ἱερέαν κεκλημένην.
ἃ μὲν κατ' αἶαν τοῖσδε <δεῖ> 'κπονεῖν κλύεις,
ἃ δ' αὖ δικάζει Ζεὺς πατὴρ ἐν οὐρανῶι
λέγοιμ' ἄν· Εὔμολπος γὰρ Εὐμόλπου γεγὼ̣[ς 100
τοῦ κατ̣θ̣[ανόντος Col. VIII
Δημητρ̣[
ὃν χρὴ γε̣ν̣[έσθαι
γήμαντ̣[
μίαν δε̣λ̣[105
καὶ τ̣ὴν τ[
Ὑάσιν δεμ.[
ἄ̣σ̣τρων λ.[
Δηοῦς μι[

81]χθρα (vel]χθρ̣κ) Austin **82** κινῃ[Austin **88** θυσει **89** πεμονην **90** εμ μεσηι **92** κεκληιεται **93** ονομα **94** εμ φοναισι **98** τοισιδ̣ εκπον̣ Fassino, recte ut mihi vid. : τη̣ν̣δ̣εεκπον̣ Austin necnon Turner (qui τ̣ρ̣ι̣ρ̣ι̣δ̣ εκ̣ vel τη̣ ι̣δεκ̣ legi posse negaverunt) **103** ογ χρη **105** δε̣λ̣[vel δε̣α̣[**108** α̣ σ̣τ̣ρωνAustin : α ρτωνFassino : α..(.)ων Collard-Cropp **109** δηιουσ

81-82 γνον[.....ἐ]χθρ{ὰ} (vel ἐ]χθρὸς) εἰς μάχη[ν ὁρμώμενον] | κινῆ[ι πρὸς ὑμ]ᾶς ἀσπίδα στρατ[ευμάτων e.g. Austin : γνόν[τας δὲ γ' ἐ]χθρ[ὸν] εἰς μάχη[ν ὁρμώμενον] | κινο̣[ῦντ' ἐφ' ὑμ]ᾶς ἀσπίδα στρατ[εύματος e.g. Kamerbeek : γνόν[τας δ' ὅτ' ἐ]χθρὰ<ν> εἰς μάχη[ν ὁ δυσμενὴς] | κινῆ[ι πρὸς ὑμ]ᾶς ἀσπίδα στρατ[ηλατῶν e.g. Treu : γνον[.....ἐ]χθρ. ἐς μάχη[ν ὅταν μολὼν (vel μάχη[ς ἀγῶν' ὅταν) | κινῆ[ι πρὸς ὑμ]ᾶς ἀσπίδα στρατ[ηλάτης Diggle : γνόν[τας δ' ὅτ' ἐ]χθρὸς εἰς μάχη[ν ὁρμώμενος] | κινῆ[ι πρὸς ὑμ]ᾶς ἀσπίδα στρατ[εύματος (vel στρατ[ηλατῶν) e.g. Kannicht **88** θύσηι corr. Austin **89** πημονήν corr. Austin **92** κεκλήσεται **98** τοῖσ{ι}δε <δεῖ> Fassino : τ̣ήν̣δ̣ε <δεῖ> Austin **101** τοῦ κατθ̣[ανόντος (suppl. Parsons) τοῦδε πέμπτος ἔκγονος e.g. West **103** γε̣ν̣[έσθαι suppl. Page **105** δ{ὲ} α̣[δελφῶν e.g. Barrett

ἄρρητά γε[110
π̣.όνος τε[
σεμνῶν.[
Ἑρμοῦ τ̣ο[
Κήρυκες[
ἀλλ' ἴσχε.[115
οἰκτρ̣ὰς ἀϋ[τ
καὶ ταπε[
(Πρ.) δέσποινα.[
ο]ἰκτροὶ μ̣ὲ[

111 π̣.ον potius quam γ̣.εν Austin **112** .ι[(hasta vert.) sed alia possis **113** τ̣ο[vel τ̣α[**115** λ̣[(Coles) vel α̣[**116** αυ[vel αλ[**118** supra δε- paragraphos || μ[potius quam π̣[Coles

117 τὰ πε[ρὶ e.g. Austin : τἀπ᾽ ἐ[κείνοις e.g. Collard: : τἀπ᾽ ἐ[μῶν ἔκπρασσε νῦν κηρυγμάτων e.g. Cropp **119** ο]ἰκτροὶ Austin || μὲ[ν ... ἀλλὰ (vel ἀλλ᾽ ὅμως)... e.g. Di Benedetto

18 (351 Kann.)

ὀλολύζετ', ὦ γυναῖκες, ὡς ἔλθῃ θεὰ
χρυσῆν ἔχουσα γοργόνα ἐπίκουρος πόλει.

SCHOL. (**RVLh**) AR. *Pac.* 97ab Holwerda ἀλλ' ὀλολύζειν] (**R**) τὸ (**RV**) μετὰ κραυγῆς εὔχεσθαι (**RVLh**). ῎Ομηρος· *αἱ δ'* (**RV**) *ὀλόλυξαν* (**R** [= *Od.* 3.450] : *ὀλολυγῇ πᾶσαι.* **V** [= *Il.* 6.301]). ἀλλ' εὔχεσθαι. καὶ Εὐριπίδης †ἔρχεσθαι† (**V** : ᾽Ερεχθεῖ correxit Dindorf, fort. recte)· *ὀλολύζετ'—πόλει.* (**V**)

1 ὀλολύζετ᾽] ὀλολύξατ᾽ dubit. Dindorf necnon van Herwerden || ἔλθῃ θεὰ Seidler : ἐλέχθη θεᾷ **V** : θέλχθη θεὰ Anonym. **2** χρυσῆν Seidler : ἡ χρυσὸν **V**

19 (359 Kann.)

θετῶν δὲ παίδων ποῦ κράτος; τὰ φύντα γάρ
κρείσσω νομίζειν τῶν δοκημάτων χρεών

STOB. (**SMA**) 4.24b.28 (Περὶ παίδων κτλ.) Εὐριπίδου ᾽Ερεχθεῖ· *θετῶν—χρεῶν.*

1 δὲ] **MA** : γὰρ **S** || ποῦ] codd. : τί τὸ Blaydes **2** τῶν δοκημάτων] codd. : τῶν δοκησάντων Grotius : δεξιαμάτων Holzner : τῶν ἐπικτήτων (vel μὴ προσηκόντων) van Herwerden : τῶν ποιηθέντων Blaydes

20 (364 Kann.)

ἐκ τῶν πόνων τοι τἀγάθ᾽ αὔξεται βροτοῖς.
ὁ δ᾽ ἥδὺς ἀιὼν ἡ κακή τ᾽ ἀτολμία
οὔτ᾽ οἶκον οὔτε γαῖαν ὀρθώσειεν ἄν

vv. 1-3 = STOB.[1] (**SMA**) 3.29.22 (Περὶ φιλοπονίας) ᾽Ευριπίδου (sic **MA**, τοῦ αυ$^{\tau}$ **S**) ᾽Ερεχθεῖ· *ἐκ—ὠφελεῖ.* ORION 7.2 Haffner (= p. 51.1 Schneidewin) (Περὶ ἀρετῆς)

ἐκ τοῦ Ἐρεχθέως· *ἐκ—ἄν.* APOSTOL. 7.97a (*CPG* 2.392.11) *ἐκ—ὠφελεῖ.* Εὐριπίδου.

v. 1 = STOB.[2] (**SMA**) 3.29.9 (Περὶ φιλοπονίας) Εὐριπίδου Ἐρεχθέως· *ἐκ—βροτοῖς.* PS-MEN. *Monost.* 221 Jäkel *ἐκ—βροτοῖς.* ALEX. *in Aristot. Anal.prior.* A 28 p. 44 a 2 (*CAG* II.1 p. 303.20 Wallies) ἀληθὲς γὰρ τὸ *ἀντὶ τῶν πόνων δίδουσιν ἡμῖν πάντα τἀγάθ' οἱ θεοί* (Epich. fr. 287 Kaibel) καὶ *ἐκ—βροτοῖς.* ANON. *in Aristot. EN* Γ 5 p. 1113a9 (*CAG* XX p. 153.19 Heylbut) τοῖς μὲν γὰρ πόνος ἀγαθὸν φαίνεται, ὡς τῷ λέγοντι *ἐκ—βροτοῖς.*

vv. 2-3 = STOB.[3] (**SMA *Br***) 3.8.13 (Περὶ δειλίας) Εὐριπίδου (om. ***Br***) Ἀρχελάῳ· *ὁ δ' ἡδὺς—ἄν.*

1 τοι] **SMA** (= Stob.[1,2]) Apostol. : γὰρ Orion, Ps-Men., Anon. : om. Alex. || τἀγάθ' **SMA** (= Stob.[1,2]) Orion, Alex., Anon., Apostol. : τὰ καλὰ Ps-Men. || αὔξεται] om. Alex. **2** αἰὼν] **SMA** (= Stob.[1,3]) Apostol. : ἀγὼν Orion || ἡ κακὴ τ'] **SMA *Br*** (= Stob.[1,3]) Apostol. : ἢ κακίστ' Orion || ἀτολμία **SMA** (= Stob.[1]), Orion, Apostol. : ἀνανδρία **SMA *Br*** (= Stob.[3]) **3** οὔτ' οἴκον] **SMA *Br*** (= Stob[1,3], sed ex οὐ τὸ ἵκον corr. **M**[ms]) Apostol. : οὔτε οἴκον Orion || οὔτε γαῖαν ὀρθώσειεν (sed ὀρθώσειαν mavult Hartung) ἄν] Orion **Br** (= Stob.[3]) : οὔτε βίοτον (βίωτον **SM**) οὐδὲν ὠφελεῖ (ὠφελεῖν **S**) **SMA** (= Stob.[1]) Apostol. : οὔτε πόλιν <ἀν>ορθώσειεν (<ἀν>- add. Valckenaer necnon Porson) ἄν **SMA** (= Stob.[3]), adnuente Cobet.

21 (357 Kann.)

ζεῦγος τριπάρθενον

HESYCH. ζ 125 Latte *ζεῦγος τριπάρθενον·* Εὐριπίδης Ἐρεχθεῖ. καὶ Σοφοκλῆς Σισύφῳ (fr. 545 Radt)· "Χαρίτων <τρι>ζύγων" (suppl. Musurus). Ἀριστοφάνης Ὥραις καταχρηστικῶς ἐπὶ τῶν τριῶν τὸ ζεῦγος ἔθηκε· (fr. 580 K.-A.) "ζεῦγος τρίδουλον" (Salmasius : -ων cod.)· παραδέδοται δέ, ὅτι καὶ τριζύγοις ἅρμασί τινες ἐχρήσαντο· καὶ ὅτι τάσσουσι τὸ ζεῦγος ἐπὶ γ' καὶ δ'.

22 (369a Kann.)

ἀνέγγυοι γάμοι

PHOT. *Lex.* α 1787 Theod. *ἀνέγγυοι γάμοι·* οἱ μὴ γάμῳ ἡνωμένοι (***b*** : οἰνω- ***z***). Εὐριπίδης Ἐρεχθεῖ (fab.nom. om. ***z***).

γάμοι codd. : γάμου corr. West

23 (369b Kann.)

ἀνέξοδον

PHOT. *Lex.* (***b***) α 1849 Theod. *ἀνέξοδον·* Εὐριπίδης ἐν Ἐρεχθεῖ εἴρηκεν.

COMMENTO

1 (349 KANN.)

(i). Il prologo con Poseidone. Così come tramandato il fr. **1** è reso ametrico dalla presenza di una sillaba in più del necessario. L'emendamento ἐξέσωσ(α) (codd. ἐξέσωσας), qui accolto, si deve a Lobeck 1829, pp. 215-6 e (indipendentemente?) a Bergk *ap.* Welcker 1841, p. 1598, che fornirono pure la corretta spiegazione del frammento, variamente accettata dagli studiosi (p.es., Wilamowitz 1880, p. 141 n. 63; Schwartz 1917, p. 19; Austin 1967, p. 19; van Looy 1970, p. 120; Martínez Díez 1976, p. 161; Carrara 1977, p. 28; O'Connor-Visser 1987, pp. 153 s.; Kamerbeek 1991, p. 112; Cropp 1997, p. 149; Kannicht *TrGF* V.1, p. 394): chi parla è il dio Poseidone[258], che, nel prologo della tragedia, dopo aver spiegato le ragioni del suo dissidio con Ate~~na~~ (Introduz. § 3), riassume gli episodi della giovinezza di Eumolpo tracio a noi noti da Ps.-Apollod. 3.201-5 [= *TEP* 53] (un testo questo, che già Matthiae 1829, p. 177 aveva messo in relazione con il fr. **1**). Tali avvenimenti comprendevano: l'unione violenta tra Poseidone e Chione, figlia di Borea e Orizia, nelle gelide terre della Tracia (→ Introduz. § 8.c); la nascita di Eumolpo e il tentativo della madre Chione di sbarazzarsene gettandolo in mare; il miracoloso salvataggio del bambino ad opera del padre Poseidone, che, secondo quanto riportato nel frammento, avrebbe tratto in salvo il proprio figlio (νιν [= Eumolpo] ἐξέσωσ(α)) portandolo nella terra di Etiopia e lasciandolo in custodia ai sovrani locali (Endio (?)[259] e Bentecisime, secondo il racconto dello Ps.-Apollodoro). È notevole, in particolare, che il racconto dello Ps.-Apollod. 3.201-5 [= *TEP* 53] — benché rientri nelle "testimonianze impure" dell'*Eretteo*, in cui materiale euripideo è confuso con altro di diversa origine (→ Introduz. § 11) — sia, tuttavia, la sola fonte che abbiamo per ricostruire l'episodio del trasporto del piccolo Eumolpo in Etiopia.

Ora, se, alla luce di quanto detto, è indubbio il collegamento tra il fr. **1** e l'episodio del salvataggio di Eumolpo raccontato in Ps.-Apollod. 3.201-5 [= *TEP* 53]; è pure vero che l'identificazione di Poseidone come soggetto parlante si basa esclusivamente sulla correzione ἐξέσωσ(α) di Lobeck e Bergk. In passato, comunque, erano state avanzate diverse proposte di emendamento del testo, vale a dire:

a) correzione del nesso ἐπὶ χθόνα in ἐς χθόνα (Porson 1814, p. 273) ovv. εἰς χθόνα (Matthiae 1829, p. 177), che lasciava, così, inalterato il participio ἐξέσωσας;

b) correzione del tràdito ἐξέσωσας in ἐξέσωσ(ε) (Hartung 1843, p. 465; Wagner 1846, p. 700; da non confondersi con l'ἐξέσωσ(α) 1ª sg. proposto da Lobeck e Bergk).

[258] La derivazione del fr. **1** «aus dem Prolog des Apollon» che si legge in Mette 1967, p. 113 (e ancora, sorprendentemente, in Mette 1981-1982, p. 118) è certo dovuta a *lapsus calami*.

[259] Cfr. n. 131.

Accettando l'uno o l'altro di questi due emendamenti verrebbe anche meno l'assegnazione a Poseidone del fr. **1**, che andrebbe, invece, restituito a un personaggio diverso, p.es. Eretteo (Nagel 1842, pp. 27-8; Hartung 1843, pp. 465-6; Wagner 1846, p. 700; Wecklein 1890, p. 9 Webster 1967, p. 127); ovv. Atena (*dubitanter*: Ermatinger 1897, pp. 91-2; Schmid 1940, p. 429). Contro tali soluzioni, però, depone sia l'impossibilità di una correzione ἐς/εἰς χθόνα (Porson; Matthiae), contraria all'*usus scribendi* euripideo (vd. *infra*); sia, soprattutto, il fatto che una struttura con prologo ed epilogo assegnati a due divinità ostili (Poseidone; Atena) ben si addice ad Euripide, che l'aveva già sperimentata nel vittorioso *Ippolito* [*Portatore di Corona*] del 428 (Eur. *Hipp.* 1-57 = prologo affidato ad Afrodite; 1282 ss. = epilogo affidato ad Artemide *ex machina*). Poiché, anzi, questo dramma, revisione del precedente e fallimentare *Ippolito* [*Velato*], differiva dalla prima versione *anche* per la presenza delle due divinità ostili nel prologo e nell'epilogo (così, giustamente, Dunn 1996, p. 99); è lecito ipotizzare che Euripide, nell'*Eretteo*, avesse inteso replicare proprio quel tipo di struttura con due divinità contrapposte, grazie a cui, un tempo, era riuscito a trasformare in successo una tragedia precedentemente censurata dal pubblico. Sul fine meramente (o prevalentemente) simbolico della struttura prologo/epilogo affidata a divinità ostili, cfr. spec. Dodds 1929, p. 102; Norwood 1954, pp. 105-11; Conacher 1967, p. 29. Per un'ulteriore riprova del fatto che Poseidone doveva comparire come *persona dramatis* nell'*Eretteo* → fr. **17** § 6.ii.

Αἰθιοπίαν: per il legame di Poseidone con l'Etiopia cfr. Hom. *Od.* 1.22-4; Hdt. 2.50; 4.188; etc. Anche il mito di Cassiopea — la regina degli Etiopi che, con la sua superbia, avrebbe suscitato l'ira di Poseidone (p.es., Ps-Apollod. *Bibl.* 2.43) — riflette tale legame. **νιν ἐξέσῳσ᾽**: il verbo è quanto mai adatto in riferimento all'azione con cui qualcuno sottrae da pericolo di morte qualcun altro, per poi metterlo al sicuro. Cfr. Eur. *Or.* 1633 ἐγὼ νιν ἐξέσῳσα κἀπὸ φασγάνου (Apollo pone in salvo Elena dalla spada di Oreste, portandola in cielo), *El.* 28 μήτηρ νιν ἐξέσωσεν Αἰγίσθου χερός (Clitemestra sottrae Oreste dalla paura omicida di Egisto, per farlo scappare in Focide). **ἐπὶ χθόνα**: un'analisi da me condotta con l'ausilio del *TLG # E* ha mostrato che la forma ἐπὶ χθόνα è la sola adoperata dai poeti dell'VIII-V sec. (Omero; Inni Omerici; Esiodo; Stesicoro; Pindaro), mentre εἰς/ἐς χθόνα (eccezion fatta per l'isolato Aesch. *Pr.* 813) è usuale soltanto negli autori d'età ellenistico-imperiale (Mosco; Bione; Oppiano; Nonno [quest'ultimo con 34 attestazioni!])[260]. Tutto questo depone nettamente contro la correzione ἐς/εἰς χθόνα proposta da Porson e Matthiae (vd. *supra*). Va rilevato, oltre tutto, che la

[260] Si noti che, se nessuno degli autori or ora citati adopera altra forma all'infuori di εἰς/ἐς χθόνα, Quinto Smirneo (II-III sec. d.C.), per meglio uniformarsi al modello omerico, ricorre invece sempre e soltanto a ἐπὶ χθόνα.

congiunzione ἐπί, in dipendenza da verbo di movimento, è adatta a descrivere spostamenti dall'alto verso il basso (p.es. discesa da cavallo: Hom. *Il.* 3.265, 8.492, 10.541, etc.; discesa dal cielo alla terra: Hom. *Il.* 4.78; etc.) e, nel caso specifico, il movimento di Poseidone che, recuperato Eumolpo dal mare, lo depone *sopra la terra etiope* (ἐπὶ χθόνα, movimento dall'alto verso il basso). Anche da questo punto di vista, dunque, la lezione tràdita non appare passibile di dubbi.

2 (366* KANN.)

(i). Le due accezioni di ἄπιχθυς in Aristofane e in Euripide. Il vescovo Eustazio di Tessalonica (*ad* Hom. *Od.* 12.222 p. 1720.24) registra per l'aggettivo ἄπιχθυς due distinte accezioni, ossia:

a) uso sostantivato, nel significato 'pesce estremamente piccolo' (ὁ παντελῶς ὀλίγος ἰχθὺς) e, dunque, (in conseguenza della sua esiguità) 'pesce non commestibile' (τὸν μὴ ἐσθιόμενον). Tale accezione, riferisce ancora Eustazio, sarebbe documentata «dal poeta comico» (ἐκ τοῦ κωμικοῦ), ossia da Aristofane. Concorda con questa informazione Fozio (*Lex.* (z) α 2427 = Lex.Bachm. p. 121.13 ἀπίχθυς· τοὺς οὐκ ἐσθιομένους ἰχθῦς. Ἀριστοφάνης Ὥραις), per il quale la citazione in questione proverrebbe dalle *Horai* di Aristofane (fr. 586 K.-A.)

b) un uso aggettivale, nel significato 'che non mangia pesci'. Per tale accezione Eustazio si richiama alla testimonianza attinta da un'opera perduta del grammatico Aristofane di Bisanzio (fr. 48 A Slater), il quale, a sua volta, avrebbe fondato la sua asserzione sul contenuto del nostro fr. **2**, che Eustazio trascrive per poi attribuirlo, stranamente, «all'*Eretteo* di Aristofane» (Ἀριστοφάνους ... ἐξ Ἐρεχθέως).

Ora, poiché è noto che Aristofane Comico non scrisse mai un dramma dal titolo "*Eretteo*", Dindorf 1835, pp. 50 s. ipotizzò giustamente un *lapsus calami* in Eustazio, che sarebbe stato confuso dall'omonimia tra Aristofane di Bisanzio (da cui attingeva la sua citazione dell'*Eretteo*) e Aristofane Comico. Stando così le cose, è chiaro che il testo del fr. **2** deve provenire dall'*Eretteo* di Euripide, nel quale ἄπιχθυς (= 'che non mangia pesce' [agg.]) era adoperato con un'accezione diversa da quella dellle *Horai* di Aristofane (ἄπιχθυς = 'pesce non commestibile' [sost.]). A mettere in crisi questo quadro così chiaro, comunque, sono i dati inferibili dal lessicografo Polluce (6.41 ἄπιχθυς παρ' Ἀριστοφάνει ὁ ἰχθύων ἄγευστος), il quale riferisce che «in Aristofane» (παρ' Ἀριστοφάνει) l'aggettivo ἄπιχθυς sarebbe stato adoperato nel significato b) (= 'che non mangia pesce' [agg.]), che, a rigore, dovrebbe spettare al solo *Eretteo* di Euripide. Dindorf risolveva tale aporia ipotizzando che Polluce avesse attribuito per sbaglio all'ἄπιχθυς delle *Horai* di Aristofane Comico il significato che spettava invece al medesimo termine in uso nel fr. **2** dell'*Eretteo* di Euripide (Dindorf 1835, p. 501: «Minus accurate igitur Pollux 6.41 [...] interpretatus est, quo sensu Euripides, non Aristophanes dixit»). C'è, però, una soluzione più

convincente di questa: Polluce (o, meglio, la sua fonte), nel dire di aver trovato παρ᾽ Ἀριστοφάνει il significato b) di ἄπιχθυς (= 'che non mangia pesci' [agg.]), non intendeva dire «presso Aristofane (Comico)», bensì «presso Aristofane (di Bisanzio)», ossia, presso la stessa fonte (Ar.Byz. fr. 48A Slater) a cui risaliva, in ultima istanza, la citazione dall'*Eretteo* riportata da Eustazio. Se il mio ragionamento è corretto, allora, Poll. 6.41 (pur attraverso la mediazione del passo di Aristofane di Bisanzio, da cui attingeva Eustazio) è ancora una citazione indiretta dall'*Eretteo* di Euripide, e non dalle *Horai* di Aristofane (come pensano, invece, Kassel-Austin *PCG* III.2, p. 302, che includono Poll. 6.41 tra i frammenti delle *Horai* [fr. 586 K.-A.]). Stesso discorso deve valere, del resto, anche per Hesych. α 6215 Latte (ἄπιχθυς. ὁ μὴ ἐσθίων ἰχθύν), che, riportando l'aggettivo ἄπιχθυς nel significato b) = 'che non mangia pesci' [agg.], deve essere una citazione dall'*Eretteo* di Euripide e non dalle *Horai* di Aristofane, come scrive, invece, Latte 1953, p. 211.

(ii). Ipsissima verba Euripidis o parodia aristofanea? Poiché, come si è visto, un'analisi rigorosa delle fonti ci mostra che l'accezione di ἄπιχθυς nelle *Horai* (= 'pesce non commestibile') è diversa da quella del fr. **2** dell'*Eretteo* (ἄπιχθυς = 'che non mangia pesci' [agg.]); si capisce che non ha senso parlare di una parodia dell'*Eretteo* nelle *Horai* aristofanee, come fece per la prima volta Fritzsche 1838, p. 28. In particolare, non credo sia corretta l'ipotesi avanzata da Moreau 1954, p. 342 n. 6 (seguita da Goosens 1962, p. 477 n. 24 e Webster 1967, p. 127), secondo cui proprio il fr. **2** sarebbe la distorsione comica, contenuta nelle *Horai* aristofanee, di un originario verso dell'*Eretteo* da lui ricostruito nella forma: τοὐνθένδ᾽ ἀπεχθεῖς βαρβάρους οἰκεῖν δοκῶ, «da lì credo che abitino barbari ostili». Come detto, infatti, l'accezione ἄπιχθυς = 'che non mangia pesci' [agg.] deve essere quella adoperata da Euripide nell'*Eretteo* e non da Aristofane in una parodia delle *Horai*. Per un probabile caso di parodia dell'*Eretteo* nelle *Horai*, comunque, → fr. **21**.

(iii). Collocazione del frammento. Dindorf 1835, p. 51 (seguito da Welcker 1839, p. 718; Nagel 1842, pp. 32-5; Hartung 1843, p. 465; Cropp 1997, p. 184) era convinto che il fr. **2** provenisse dalla medesima descrizione dei popoli barbari residenti in territori lontani contenuta nel → fr. **3**, in cui si parla dei barbari Selli di Dodona. Nagel 1842, pp. 34 s., in particolare, senza escludere la possibilità che i barbari che si astengono dal mangiare pesce siano gli stessi Selli del fr. **3**, ricorda, comunque, che i Geti (un popolo di origine tracia) erano noti per il rifiuto di assumere cibo animale, ivi compresi, dunque, i pesci (Strab. 7.3.5 τὸ τῶν ἐμψύχων ἀπέχεσθαι). In verità, l'espressione **τοὐνθένδ(ε)** con cui si apre il fr. **2** fa pensare a un elenco di popoli barbari passati rapidamente in rassegna in ordine geografico. Sappiamo, in particolare, che Euripide rappresentava la guerra tra Eretteo ed Eumolpo come una sorta di anticipazione della guerra contro Serse combattuta dagli Ateniesi a principio del V sec. a.C↷ (Introduz. § 9). Poiché il tratto che caratterizzava Serse era il dominio su un ampio numero di popoli barbari

(cfr., p.es., Aesch. *Pers.* 1-85), da cui poter attingere soldati per il suo esercito; e poiché, nell'*Eretteo*, l'esercito tracio si configura come numeroso (→ frr. **6** e **7**), nulla esclude che Eretteo, apparso sulla scena, facesse una rassegna dei popoli barbari legati a Eumolpo, e che da tale discorso provengano i frr. **2** e → **3**. L'uso del verbo **δοκῶ**, del resto, è spia del fatto che chi sta parlando non conosce l'esatta ubicazione dei popoli barbari da lui menzionati, e che non può essere, dunque, né un tracio né lo stesso dio Poseidone, apparso nel prologo della tragedia (→ fr. **1**).

3 (367 KANN.) + **4** (368 KANN.)

(i.) Dodona: Selli e Peleiadi. Come intuì Valckenaer 1767, pp. 170-1 i due frr. **3** e **4** — a prescindere dal fatto se provengano o meno da un medesimo passaggio dell'*Eretteo*, come pure ho qui ipotizzato — si riferiscono all'oracolo di Zeus a Dodona, ubicato a ridosso del monte Tomaro (odierna Tcharicovitsa, 11 km a Sud-Ovest di Jannina; sull'oracolo di Dodona vd. spec. Parke 1967, pp. 1-162; Dieterle 2007). Tale oracolo, infatti, secondo una tradizione già nota a Omero (*Od.* 14.327; 19.296), gravitava attorno a una quercia sacra, la stessa ricordata nel fr. **4** (δρῦς). Quanto al fr. **3**, esso deve dipendere dal passaggio dell'*Iliade* (Hom. *Il.* 16.233-5 Ζεῦ ἄνα, Δωδωναῖε, Πελασγικέ, τηλόθι ναίων, / Δωδώνης μεδέων δυσχειμέρου· ἀμφὶ δὲ Σελλοί [v.l. σ᾽ Ἕλλοί. Vd. *infra*] / σοὶ ναίουσ᾽ ὑποφῆται ἀνιπτόποδες χαμαιεῦναι), in cui Achille invoca su Patroclo la protezione di Zeus Pelasgico, signore di Dodona, e ricorda i costumi dei Selli (Σελλοί), un'antica famiglia (schol. A Hom. *Il.* 16.235: γένος [Parke 1967, p. 8]; ma in *EtM* 79.30 ss. Gaisf. sono indicati come ἔθνος) di interpreti divini (ὑποφῆται), che abitava a Dodona dormendo sulla nuda terra e non lavando mai i propri piedi. Come si vede, la corrispondenza tra il passo omerico e il fr. **3** è perfetta e non ha senso, quindi, l'idea avanzata da Meineke (*ap.* Nauck 1889, p. 473) secondo cui Euripide starebbe qui parlando dei soldati traci dell'esercito di Eumolpo piuttosto che dei Selli dodonei. Per i Greci dell'età classica, del resto, i Selli costituivano un vero e proprio mistero, a partire dal nome, che, sebbene scandito nella forma Σελλοί (p.es. Soph. *Tr.* 1167), veniva talvolta proposto nella variante ortografica Ἕλλοί (ricordata, p.es., da Str. 7.7.10; Steph.Byz. 268.17 Meineke; Eustath. *ad* Hom. *Il.* 16.235 [= 3.844.11 van der Valk]; schol. A Hom. *Il.* 16.234; schol. Soph. *Tr.* 1167; *EtM* 709.36 Gaisf. Vd. spec. Bölte 1912; Parke 1967, pp. 7-8; Janko 1992, p. 350), adottata da Pindaro (fr. 59.3 Sn.-M.) e reintrodotta talora anche in Hom. *Il.* 16.234. Tale variante ortografica, del resto, si riflette ancora nel diverso parere di chi collegava la forma Σελλοί al nome del fiume tesproto Σελλήεις (cfr., p.es., Strab. 7.7.10; Hesych. σ 390 Latte; schol. A *Il.* 16.234; Eustath. *ad* Hom. *Il.* 16.235 [= 3.844.16 van der Valk]); e di chi, invece, rapportava il nome Ἕλλοί alla regione di Dodona nota come Ἑλλοπία (v.l. Ἐλ-; p.es. Strab. 7.7.10;

Steph.Byz. 268.17; Eustath. *ad* Hom. *Il.* 16.235 [= 3.844.17 van der Valk]) o al suolo paludoso (ἕλος) che la caratterizzava (p.es. *EtM* 709.30 Gaisf.). Sia come sia, i Selli/Helli di Omero riflettono, indubbiamente, il ricordo di antiche popolazioni che gravitavano intorno all'area di Dodona, anche se non è chiaro quale origine attribuissero ad esse i Greci. Se, infatti, l'esistenza di un eponimo Σελλός/Ἕλλός originario della Tessaglia (Eustath. *ad* Hom. *Il.* 16.235 [= 3.844.16 van der Valk]; schol. A Hom. *Il.* 16.235) spingerebbe a ricondurre i Selli/Helli a quella regione, una notizia isolata (schol. Call. fr. 23.3 Pf. ἀπ(ὸ) Ἰκάρ(ου) τ(οῦ) υἱ(οῦ) τ(οῦ) Δαιδ[ά]λ[ου] | Σελλ(οὶ) τὸ Θρᾴκ(η)ς ἔθν(ος)) parrebbe riconnetterli, invece, alla Tracia. Va precisato, comunque, che la consuetudine del sonno consumato sulla nuda terra e dei piedi non lavati, più che imputabile a presunti costumi barbari, si spiega, invece, come pratica ascetica legata all'ufficio di interpreti della volontà divina (Parke 1967, pp. 8 ss., 20-33, preceduto, peraltro, da schol. A Hom. *Il.* 16.235 e Ps.-Nonn. *Schol.Myth. Or.* 4.20). Può darsi che i Selli/Helli udissero direttamente la voce del dio che proveniva dalla quercia sacra (come pensa, p.es., Parke 1967, pp. 27-9, che offre paralleli con la cultura di altri popoli); ma nulla esclude che potessero valersi della "mediazione" delle sacre colombe annidate sulla quercia, il cui culto era senza dubbio praticato a Dodona (cfr. Hes. frr. 240, 319 M.-W.; vd. inoltre Parke 1967, pp. 34-5). Quel che più importa, comunque, è che, nella *communis opinio*, i Selli/Helli appartenessero al passato mitico di Dodona (così, p.es., Aristot. *Meteor.* 325^{a}28 ss.); e che essi, in età storica, fossero stati rimpiazzati da tre (Hdt. 2.55; Paus. 10.12.10; Strab. 7. 239) o, secondo altri (Soph. *Tr.* 172), due sacerdotesse, il cui nome "Peleiadi" (Πελειάδαι, 'Colombe') era stato foggiato per dare una spiegazione razionale alla succitata credenza sul ruolo di mediatori divini svolto dai colombi sacri. È significativo, del resto, che proprio Euripide, che altrove parla delle tre sacerdotesse di Dodona (Eur. fr. 1021 Kann.), confonda qui disinvoltamente il passato mitico dei Selli (evocato, come si è visto, nel fr. **3**) con la più recente gestione delle Peleiadi, a cui allude senza dubbio alcuno il fr. **4**.

Risulta, infatti, da Append. Provv. 3.97 L.-S. (le cui notizie, in tutto coincidenti con quelle di Su(i)d. μ 1365 Adler, vanno integrate con i dati forniti da Zenob. 2.84 ed Ephor. *FGrHist* 70 F 119; vd. *app.crit.*) che il μίασμα δρυός, ossia la «profanazione della quercia sacra» di cui si parla nel fr. **4** dell'*Eretteo*, era la leggendaria uccisione di una delle Peleiadi, perpetrata da una delegazione di Tebani, che, dopo aver domandato a quella sacerdotessa in che modo avrebbero potuto cacciare gli invasori Pelasgi dalla loro natia Beozia, si erano sentiti rispondere che quanto essi chiedevano si sarebbe realizzato solo macchiandosi di un delitto, che li avrebbe resi, comunque, empi agli occhi degli déi. Ora, benché il racconto sia fornito dai succitati testimoni con alcune varianti — la Peleiade, di nome Mirtila (Zenob.) sarebbe stata uccisa o nel fuoco (Eforo) o in un calderone bollente (Append.Provv.; Su(i)d.; Zenob.); l'ira

dei Beoti nei suoi confronti sarebbe stata scatenata o da una sua presunta intesa con i nemici Pelasgi (Eforo) ovv. da un'illecita relazione amorosa tra lei e uno dei teori (Su(i)d.) — esso si riferisce, comunque, a una situazione in cui Dodona era sotto il controllo delle Peleiadi, e non dei sacerdoti Selli[261]. Nella confusione tra l'epoca dei Selli (corretta, se rapportata all'età di Eretteo) e quella delle Peleiadi (del tutto anacronistica, visto che Ephor. *FGrHist* 70 F 119 [= Strab. 9.2.3] colloca il μίασμα δρυός nell'età successiva alla spedizione degli Epigoni) è, dunque, in atto un processo di confusione di dati mitici disparati. Da rilevare, comunque, che un'analoga confusione tra l'epoca dei Selli e quella delle Peleiadi si riscontra ancora nelle *Trachinie* sofoclee, in cui, se Eracle afferma di essersi rivolto ai Selli di Dodona (Soph. *Tr.* 1167), la moglie Deianira, dal canto suo, assegna il controllo del medesimo oracolo alle Peleiadi (Soph. *Tr.* 172).

*(ii). Perchè Dodona nell'*Eretteo. Non c'è motivo di credere che la menzione di Dodona e dei suoi sacerdoti (Selli e Peleiadi che siano) avesse un'importanza rilevante per la trama dell'*Eretteo*. Infatti, dal modo del tutto convenzionale con cui si tratteggiano i Selli e dalla laconicità con cui si accennava al μίασμα δρυός, c'è da credere che la menzione di Dodona dovesse avvenire *en passant*. L'ipotesi migliore mi pare, ancora, quella di Dindorf 1835, pp. 50 s. (ripresa da Welcker 1839, pp. 718-9 e Nagel 1842, pp. 32-5 [il quale, comunque, non esclude altre possibilità; vd. *infra*)]) secondo cui la menzione dei Selli e delle Peleiadi di Dodona doveva avvenire nello stesso elenco di popoli da cui proveniva anche il → fr. **2**, in cui, come ho già avuto modo di ipotizzare, si passavano forse in rassegna i diversi popoli barbari che avrebbero avuto a che fare con i Traci di Eumolpo. Una valida alternativa a questa ipotesi è quella di Cropp 1997, p. 184, che, basandosi sul confronto con Eur. *Phoen.* 976-83, ha pensato a un accenno a Dodona come possibile rifugio per la figlia immolanda. Sia come sia, la menzione di Dodona doveva avvenire *en passant*, e non credo che abbian ragione quegli studiosi che hanno pensato all'oracolo dodoneo come fattore di primaria importanza nell'economia dell'*Eretteo* e di cui, comunque, è bene passare in rassegna le opinioni. Per la precisione:

a) a partire da Matthiae 1829, pp. 161 s. (seguito da: Nagel 1842, pp. 29 [il quale, però, presenta tale idea come alternativa meno preferibile alla già riportata spiegazione di Welcker]; Bothe 1844, p. 124; Webster 1967, p. 128) si è pensato che il richiamo a Dodona nei frr. **3** e **4** implichi che proprio da quell'oracolo Eretteo avesse ricevuto l'ordine di immolare la figlia. In alternativa, Wagner 1846, p. 703 ha ipotizzato che fosse proprio Eumolpo a consultare l'oracolo di Dodona. Ora, se la

[261] Significativa, in tal senso, la notizia fornita dal solo Ephor. *FGrHist* 70 F 119, secondo cui gli assassini Tebani, accusati dale Peleiadi superstiti, avrebbero contestato il sacerdozio femminile, richiedendo l'intervento di uomini. La notizia deve essere letta come una critica di un controllo dell'oracolo da parte delle Peleiadi (donne) anziché degli originari Selli (uomini)? Vd. in proposito Parke 1967, pp. 74-6.

ricostruzione di Wagner è inverosimile per il fatto stesso che Eumolpo, agendo per conto di Poseidone, non aveva certo bisogno di consultare un oracolo di Zeus; anche l'altra idea non può essere accettata, visto che nelle testimonianze "pure" (→ Introduz. § 11; Lyc. *In Leocr*. 98 [= *TEP* 37] εἰς Δελφοὺς ἰών, Demar. *FGrHist* 42 F 4 Πυθόχρηστον [= *TEP* 42]) si asserisce con sicurezza che l'oracolo consultato da Eretteo sarebbe stato quello di Delfi e non quello di Dodona[262]. Né si capisce per quale motivo occorrerebbe abbracciare la soluzione di comodo prospettata da Hartung 1843, p. 466 e da Schwartz 1917, p. 20, consistente nell'ipotizzare che Eretteo si fosse rivolto a entrambi gli oracoli dodoneo e delfico.

b) a partire da Robert 1885, p. 377, alcuni studiosi (Ermatinger 1897, pp. 93-4; van Looy 1970, pp. 120-1 [ma cfr. la posizione più prudente di Jouan 2000a, pp. 102 s.]; Carrara 1977, p. 60) hanno ipotizzato che il richiamo a Dodona nei frr. **3** e **4** fosse da collegare alla presenza e/o menzione nell'*Eretteo* del profeta Sciro di Dodona. Tale illazione si basa sul racconto di Pausania (1.36.4-5 [= *TEP* 49c]), secondo cui, ai tempi di Eretteo, quand'era in corso la guerra tra Eleusini e Ateniesi, sarebbe giunto da Dodona a Eleusi un profeta di nome Sciro, il quale, segnalatosi per la fondazione del tempio di Atena *Skiràs* al Falero, avrebbe poi militato con gli Eleusini, morendo in battaglia. Secondo Pausania gli amici eleusini avrebbero sepolto Sciro lungo la via che congiunge Atene ad Eleusi, in una località che da lui prese il nome di Σκῖρον e che, a detta dello storico Lisimachide (*FGrHist* 366 F 3 *ap.* Harpocr. *s.v.* σκίρον· φασὶ δὲ οἱ γράψαντες περί τε μηνῶν καὶ ἑορτῶν τῶν ᾽Αθήνησιν, ὧν ἐστι καὶ Λυσιμαχίδης, ὡς τὸ σκίρον σκιάδιόν ἐστι μέγα, ὑφ' ᾧ φερομένῳ ἐξ ἀκροπόλεως εἴς τινα τόπον καλούμενον Σκίρον πορεύονται ἥ τε τῆς ᾽Αθηνᾶς ἱέρεια καὶ ὁ τοῦ Ποσειδῶνος ἱερεὺς καὶ ὁ τοῦ ῾Ηλίου), era la meta della processione che i sacerdoti ateniesi di Atena, Poseidone e Helios conducevano ogni anno dall'Acropoli in occasione delle Sciroforie. Sennonché, a prescindere dal controverso problema del legame tra tale festività delle Sciroforie e il culto di Atena *Skiràs* al Falero (e a Salamina, dove è pure attestato [p.es. Hdt. 8.94.2])[263]; va rilevato che Pausania è l'unico testimone che collega Sciro

[262] Ben differente era, del resto, la situazione prospettata nell'*Archelao* di Euripide, in cui si parlava certamente della consultazione dell'oracolo di Dodona da parte del padre del protagonista (fr. 228a.20ss. Kann.). In tal caso, comunque, la scelta dell'oracolo di Dodona, e non di Delfi, poteva essere dovuta al fatto che l'*Archelao*, oltre ad avere un'ambientazione macedone, era stato concepito per il pubblico della Macedonia, che aveva più dimistichezza con l'ambiente dodoneo che non con quello delfico. Vd. Sourvinou-Inwood 2003, pp. 43 ss.

[263] Tale problema, già affrontato da Robert 1885, si è ulteriormente complicato dopo il rinvenimento della cosiddetta iscrizione dei Salamini (*SEG* XII 527), contenenti informazioni sull'organizzazione del sacerdozio di Atena *Skiràs* al Falero. Cfr. spec. Ferguson 1938; Jacoby *FGrHist* III b (3), p. 304 s.; Costa 2007, pp. 141-8; Harding 2008, pp. 217 (il quale non accenna alla possibilità di dover tenere distinto il culto di Atena *Skiràs* al Falero e a Salamina da quello della processione delle Sciroforie).

a Dodona, mentre gli altri testimoni (Philoch. *FGrHist* 328 F 14; Phot. *Lex.* σ 122) parlano semplicemente di uno Σκίρος ὁ Ἐλευσίνιος, dimostrando così che tale personaggio aveva più attinenza con Eleusi che con l'oracolo dodoneo di Zeus. Proprio Euripide, però, aveva eliminato dall'*Eretteo* ogni riferimento alla guerra contro Eleusi, immaginando che il tracio Eumolpo attaccasse Atene di sua iniziativa per conto del padre Poseidone (→ Introduz. § 9). Per quale motivo, dunque, avrebbe dovuto inserire nella sua tragedia un personaggio come Sciro, la cui presenza avrebbe avuto senso solamente in una vicenda in cui fosse stata coinvolta *anche* Eleusi? Per quale motivo dovremmo ipotizzare, con Ermatinger 1897, pp. 93 s. e van Looy 1970, pp. 120 s., che Sciro fosse il messo di Eumolpo e che svolgesse un ruolo analogo a quello dell'Araldo argivo negli *Eraclidi* o dell'Araldo tebano nelle *Supplici* euripidee? Robert 1885, p. 377 e Carrara 1977, p. 60 si spingono, in effetti, ancora oltre le illazioni di Ermatinger e van Looy, ipotizzando che il μίασμα δρυός di cui si parla nel fr. **4** fosse proprio l'uccisione di Sciro ad opera degli Ateniesi. Sennonché, a parte il fatto che gli Ateniesi, come racconta Pausania (1.36.4-5 [= *TEP* 49c]), avrebbero ucciso Sciro in battaglia senza commettere, dunque, alcuna empietà; resta il dato incontrovertibile che il μίασμα δρυός del fr. **4** non è l'uccisione di Sciro, bensì, come si è detto, l'omicidio tebano della sacerdotessa Peleiade di Dodona.
In definitiva, qualsiasi fosse la ragione per menzionare i Selli di Dodona e il misfatto dei Tebani nell'*Eretteo*, tale riferimento doveva costituire, un inciso in qualche discussione più ampia, e non certo ricoprire un ruolo essenziale nell'economia della tragedia.

1-2 ἐν ἀστρώτῳ πέδῳ | εὕδουσι: è probabile che l'ametrico *ordo verborum* εὕδουσιν ἐν αστρώτῳ πέδῳ κτλ. con cui il fr. **3** è citato in Clem.Alex. *Strom.* 6.2.7.1 sia da imputare alla volontà del testimone di eliminare lo iato a fine verso. La bella correzione di Musgrave 1778, p. 564 ha l'indubbio merito di restituire la corretta scansione metrica in maniera del tutto economica; ma non si possono escludere altre possibilità, in particolare quella di Valckenaer 1767, p. 170 (εὐδούσ᾽ ἐν ἀστρώτῳ πέδῳ, | πήγαισι <Σελλοὶ> δ᾽ ουχ ὑγραίνουσιν πόδας), che reintroduce il nome dei Selli, che doveva certo essere presente nel testo euripideo. Su ἄστρωτος vd. spec. Phryn. *Prep. soph.* 14.13 ἄστρωτον· τὸ μὴ ἐστρωμένον, ἐν ᾧ τις καθευδήσει. Cfr. anche Epich. fr. 35.14 K.-A. ἄστρωτος εὕδω, Eur. *HF* 52 ἀστρώτῳ πέδῳ πλευρὰς τιθέντα. **πηγαῖς**: per un analogo uso di πηγαί come espressione solenne per indicare l'acqua, → fr. **17**.86.

μίασμα δρυός: l'espressione concisa venne così correttamente spiegata da Musgrave 1778, p. 564: «Loquitur de facinore scelesto, quo Boeoti olim quercus Dodoneae sanctimoniam violarunt». Vd. *supra*.

5 A,B (352, 353 KANN.)

(i). L'agone tra Eretteo e l'Araldo tracio: introduzione generale. D'accordo con Welcker 1839, p. 720 ritengo che i frr. **5-8** provengano da una scena incentrata su un agone dialettico tra Eretteo e un Araldo nemico, analogo per struttura a funzione a quello tra Teseo e l'Araldo tebano di Eur. *Suppl.* 399 ss. o tra Demofonte e l'Araldo argivo di Eur. *Heracl.* 120 ss.[264]. Tale idea mi sembra ricevere ulteriore sostegno dal contenuto del → fr. **9**, che, riferendosi a un succedersi di argomentazioni (λόγοι) in uno scontro dialettico, si dovrà ricondurre al medesimo agone dei frr. **5-8**. L'idea dell'agone dialettico tra Eretteo e un Araldo tracio — approvata da numerosi studiosi (p.es. Hartung 1843, p. 467 [il quale pensa, però, a un Araldo eleusino]; Nagel 1842, pp. 65-7; Wilamowitz 1875, p. 174; Kamerbeek 1970, p. 114 + Kamerbeek 1991, p. 116 [che riconduce, però, all'agone soltanto il fr. **5**a,b]; Martinez-Díez 1976b, p. 8; Carrara 1977, pp. 31 s. [che riconduce, però, all'agone soltanto i frr. **5**a,b e **8**]; Cropp 1997, pp. 176 s. [*dubitanter*]; Kannicht *TrGF* V.1, pp. 396 s. [*dubitanter*]) — è stata proposta in forma modificata da O'Connor-Visser 1987, pp. 154-5, per cui sarebbe stato Eumolpo in persona a impegnarsi in un agone con Eretteo; e da van Looy 1970, p. 121 e Jouan 2000a, pp. 102 s., che identificava, invece, in Sciro di Dodona l'Araldo di parte nemica. Abbiamo già visto, però, che è improbabile che Sciro comparisse tra i personaggi dell'*Eretteo* (→ frr. **3, 4** § ii), né appare raccomandabile l'idea di un Eumolpo *persona loquens* sostenuta da O'Connor-Visser 1987, pp. 154 s. (→ Introduz. § 19)[265]. Nei già citati passaggi di Eur. *Suppl.* 399 ss. e *Heracl.* 120 ss., infatti, il re di Atene (Teseo; Demofonte) si misura con un anonimo Araldo, non con il re della città avversaria (Creonte; Euristeo), il che porta a credere, per analogia, che altrettanto avvenisse nell'*Eretteo*.

Depongono, ancora, a favore della tesi dell'ipotetico agone tra Eretteo e l'Araldo tracio il fatto che le due coppie frr. **5**a + **5**b e frr. **6** + **7** siano, rispettivamente, incentrate sull'opposizione tra due visioni contrapposte della guerra, ossia: guerra giusta con l'appoggio degli déi *vs.* guerra ingiusta senza l'appoggio degli déi (frr. **5**a + b); esercito grande (ingiusto) *vs.* esercito piccolo (giusto) (frr. **6** + **7**). Tutto questo farebbe pensare a una disposizione originaria del seguente tipo:

<ΕΡΕΧΘΕΥΣ ?>

ὡς σὺν θεοῖσι τοὺς σοφοὺς κινεῖν δόρυ
στρατηλάτας χρή, τῶν θεῶν δὲ μὴ βίᾳ
* * *
οὐδεὶς στρατεύσας ἄδικα σῶς ἦλθεν πάλιν

[264] Meno probabile, invece, mi pare la proposta alternativa di Bothe 1844, pp. 126 s. di ricondurre i frr. **5** e **8** a un discorso di Eretteo ai suoi soldati. Isolata la posizione di Wagner 1846, pp. 703 s., che pensa a un resoconto di una spia ateniese mandata da Eretteo.

[265] La presenza di Eumolpo tra le *personae dramatis* dell'*Eretteo* era stata già ipotizzata da Clairmont 1971, p. 489, il quale, comunque, non parlava affatto di un agone tra Eretteo ed Eumolpo. Cfr. Calder *ap.* Clairmont 1971, pp. 494 s.

* * *

<KHRYΞ ?>

ναῦς ἥ μεγίστη κρεῖσσον ἢ μικρὸν σκάφος

* * *

<ΕΡΕΧΘΕΥΣ ?>

ὀλίγους ἐπαινῶ μᾶλλον ἢ πολλοὺς κακούς

Anche il fr. **8**, del resto, è interamente giocato sull'opposizione tra due concetti contrapposti (beni giustamente posseduti *vs* beni sottratti illegalmente nelle guerre ingiuste). Si è già avuto modo di argomentare (→ Introduz. § 9), del resto, che rientrava nelle probabili intenzioni di Euripide presentare lo scontro tra i pochi ma giusti ateniesi e i molti, ma infidi, traci in termini analoghi a quelli con cui la propaganda di Atene soleva rappresentare l'epopea delle guerre persiane: una guerra del piccolo esercito ateniese, appoggiato dagli déi, contro un esercito persiano smisurato, guidato da un capo colpevole di *hybris*. Possiamo aggiungere, ancora, che il contenuto del→ fr. **8**, con la sua opposizione tra beni posseduti con pieno diritto (οὐσίαι) e beni sottratti in guerre di rapina (ἁρπαγαί), sembra aver offerto l'occasione di alludere al dibattito, allora in voga, tra guerra giusta e legge del più forte, che avrebbe trovato la sua eco più drammatica nel dialogo tra Ateniesi e Meli di Thuc. 5.84-113.

(ii). Il tema della guerra giusta. Le due parti del fr. **5** a,b — citate l'una dopo l'altra da Stobeo e incentrate sul tema della necessità della guerra giusta —, sono state combinate da Musgrave 1778, p. 563 e da Hartung 1841, p. 467 in modo da ottenere un unico frammento pubblicato nell'ordine fr. **5**b + fr. **5**a. Con più prudenza, possiamo dire che i due frammenti **5**a + **5**b, nel testo originario, dovevano comparire a poca distanza l'uno dall'altro. Di Benedetto 1971, p. 155 (ma vd. già Di Benedetto 1968a, p. 73) nota opportunamente che il principio per cui il buon comandante deve avere per sé il favore degli déi ricorre con insistenza nelle *Supplici* (Eur. *Suppl.* 328, 348, 522-7, 594-7), a riprova della vicinanza ideologica (oltre che temporale) tra questo dramma e l'*Eretteo* (→ Introduz. § 2). Fermo restando quanto già detto sul concetto dell'aiuto divino come *leitmotiv* della rievocazione della seconda guerra persiana (→ Introduz. § 9), varrebbe la pena di evidenziare che tale tematica doveva essere di estremo interesse per il pubblico ateniese degli anni della Guerra del Peloponneso, nelle cui coscienze si era prodotto un vero e proprio mutamento psicologico in merito all'idea dell'intervento delle divinità nel corso dei conflitti[266]. Per l'esattezza, mentre nell'età

[266] Per le reazioni nell'Atene classica alle credenze religiose e a tutto ciò che, genericamente, si può chiamare "conglomerato ereditario" cfr. le ormai classiche pagine di Dodds 1959, pp. 211-42. Istruttiva, in proposito, la polemica sorta tra Wilamowitz 1893 II, p. 85 (incline a valutare positivamente l'importanza del fattore religioso operante nelle coscienze degli Ateniesi in guerra) e Delbrück (sostenitore di un'analisi storica in cui fosse censurato ogni riferimento all'intervento divino). Vd. in proposito Pritchett 1985, pp. 1-10.

delle Guerre Persiane fu tutto un susseguirsi di epifanie divine nel corso dei combattimenti — p.es. battaglia di Maratona (490 a.C.) = apparizione di Pan (Hdt. 6.105), di un Gigante oplita (Hdt. 6.117), di Teseo (Plut. *Thes.* 35; Paus. 1.15.3); battaglia dell'Artemisio (480 a.C.) = apparizione di Borea (Hdt. 7.189); battaglia di Salamina (480 a.C.) = apparizione di una nuvola inviata da Bacco (Hdt. 8.65), di una voce divina (Hdt. 8.84.2), dell'eroe Chicreo nelle fattezze di serpente (Paus. 1.36.1), dei Dioscuri (Hdt. 8.122) — al contrario tali apparizioni sparirono del tutto nel corso della Guerra del Peloponneso...almeno da parte ateniese. Ben diversa, infatti, era la situazione tra gli avversari spartani, il cui capo Brasida giurava di aver visto Atena giungere in suo soccorso durante la battaglia di Lekythos (424 a.C.), combattuta soltanto qualche tempo prima della rappresentazione dell'*Eretteo* (Thuc. 4.116).

1 ὡς: la mancanza del contesto impedisce di dire se la congiunzione avesse valore causale o consecutivo. **σὺν θεοῖσι**: «con l'appoggio, il sostegno degli déi». Analogamente, Eur. *HF* 1191 ἦλθεν σὺν θεοῖσι. **κινεῖν δόρυ**: lett. «muovere la lancia». Si tratta di un'espressione ricercata, usata al posto del più semplice πολεμεῖν, che ricorre, ancora nella medesima posizione di verso, in Eur. *Andr.* 607 ἦν (= Ilion) χρῆν σ᾽ ἀποπτύσαντα μὴ κινεῖν δόρυ. Cfr. inoltre Eur. *Rh.* 17 κινεῖς στρατιάν. Ancora nell'*Eretteo* ricorre, con il medesimo significato, l'analoga espressione κινεῖν ἀσπίδα (→ fr. **17**.82).

2 τῶν θεῶν δὲ μὴ βίᾳ: «senza andar contro la volontà degli déi» (in opposizione, chiaramente, al σὺν θεοῖσι del v. 1). L'espressione βίᾳ θεῶν indica l'atteggiamento di chi decide coscientemente di operare in maniera contraria alla volontà espressa dal dio. Cfr., p.es., Eur. *Phoen.* 868 ἐξ οὗ ’τεκνώθη Λάιος βίᾳ θεῶν («da quando Laio mise al mondo figli andando [intenzionalmente] contro la volontà divina»).

3 οὐδεὶς στρατεύσας ἄδικα σῶς ἦλθεν πάλιν: non pare casuale l'analogia tra la situazione qui prospettata è quella dei barbari persiani, che, per la loro empietà, non poterono fare ritorno in patria dopo aver invaso la Grecia. Cfr. Aesch. *Pers.* 796 ss.

6 (355 KANN.)

Per la collocazione di questo frammento in un ipotetico agone tra Eretteo e un Araldo tracio → fr. **5** a,b § i.

(i). La nave dello stato. Il paragone tra Stato (inteso in tutti i suoi aspetti politico-militari) e imbarcazione è, chiaramente, topico, a partire dal celebre Alc. fr. 208 a Vgt., la cui metafora della nave in balia della tempesta è ripresa con insistenza dai poeti tragici (p.es. Aesch. *Sept.* 62 ss., 208 ss.; Soph. *Ant.* 162 s.; etc.). Chi parla, comunque, sta qui contrapponendo la maggior efficacia di un'imbarcazione grande rispetto a una piccola, ed è ovvio che, nel far questo, si fa sostenitore dell'idea che la potenza e la vittoria risiedano nel numero. Si è già riferito (→

Introduz. § 9) che la propaganda ateniese aveva assegnato al persiano Serse la tracotante idea per cui il gran numero di soldati avrebbe dovuto, di per sé, essere garanzia di vittoria; ed è ovvio, dunque, che il personaggio cui si fa ripetere la medesima idea non può essere altri che l'Araldo dei numerosi Traci, che si stanno scagliando contro Atene. Non si capisce, dunque, per quale motivo van Herwerden 1862, p. 49 dovesse scrivere a proposito del fr. **6** che «quid ieiunius excogitari possit frustra quaesiveris»; per poi tentare una serie di correzioni (<πολλάκις> (vel <πολλάκις δέ τοι>) / ναὸς μεγίστης κρεῖσσον ἦν μικρὸν σκάφος, «[spesso] una navicella può risultare migliore di un'imbarcazione gigantesca») che ne stravolgevano il senso. In tale direzione, del resto, si era già mosso Bothe 1844, p. 127 (il quale, correggendo il verso in ναῦς εἰ μεγίστη, κρεῖσσον ᾖ μικρὸν σκάφος, ipotizzava che esso fosse la risposta [«Quamvis ingentem navem superet lembulus»] a qualcuno che invocava il ricorso a una imbarcazione gigantesca). Così operando, però, si finisce col travisare il significato di un frammento di per sé chiarissimo, il cui punto di vista, coincidente con quello dei Traci invasori, deve essere evidentemente controbattuto nel → fr. **7**, le cui parole andranno assegnate a Eretteo. Da notare, infine, che la metafora della nave gigantesca potrebbe essere meno casuale di quanto sembri, visto che, sessanta anni prima, le piccole navi di Atene avevano avuto la meglio sulle grandi imbarcazioni persiane nel corso della battaglia di Salamina (480 a.C.).

(ii). Il cosiddetto Eretteo di Sofocle. Una curiosità: l'omissione del fr. **6** nell'edizione di Musgrave 1778, pp. 561-4 (ma non in quella di Barnes 1694, p. 467!) si deve al fatto che Grotius 1623, p. 226 (ma cfr. anche Grotius 1626, pp. 126 s.), attribuì erroneamente tale citazione a un mai esistito "*Eretteo* di Sofocle". L'errore era stato già commesso da Columna (Colonna) 1590 (= 1707, p. 254), secondo cui sarebbero esistiti due drammi intitolati *Eretteo*, scritti, rispettivamente, da Sofocle e da Euripide.

μικρὸν: la correzione σμικρόν, adottata recentemente da Cropp 1997, p. 156 e Collard-Cropp 2008, p. 372, era stata, in effetti, già proposta da Hartung 1841, p. 467. A proposito dell'uso delle due forme σμικρ-/μικρ- in Euripide Diggle 1994, p. 146 osserva che, laddove, come nel fr. **6**, la distinzione non sia imposta dal metro, la tradizione manoscritta dei drammi superstiti, unita a quella papiracea, mostra ca. 40 casi con σμι- rispetto a sette attestazioni con μι-. Nondimeno, poiché la forma semplice *è* in uso in Euripide, non mi pare che esistano sufficienti motivi per emendare il testo tràdito.

7 (356 KANN.)

Per la collocazione di questo frammento in un ipotetico agone tra Eretteo e un Araldo tracio → fr. **5** a,b § i.

(i). Meglio pochi ma buoni. Sulle ragioni che avvicinano questo frammento alla maniera propagandistica con cui Atene presentava le due guerre persiane (i pochi valorosi avrebbero superato i molti empi) → Introduz. § 9. Il fr. **7**, come detto, deve essere la risposta di Eretteo al principio "numero = potenza" enunciato dall'araldo tracio nel → fr. **6**.

ὀλίγους: sulla base del confronto con Eur. *Archel.* fr. 244 Kann. (ὀλίγοι γὰρ ἐσθλοὶ κρείσσονες πολλῶν κακῶν), Hense 1909, p. 332 ha proposto una lettura <ἐσθλοὺς ἐγώ> / ὀλίγους κτλ., ipotizzando l'omissione da parte del testimone di un precedente sostantivo concordato con ὀλίγους e che faceva da *pendent* al successive κακούς.

8 (354 KANN.)

Per la collocazione di questo frammento in un ipotetico agone tra Eretteo e un Araldo tracio → fr. **5** a,b § i[267].

(i). Beni stabili e beni di rapina. Il motivo di ascendenza esiodea e soloniana della contrapposizione tra ricchezze giuste e ingiuste, quale si legge ai vv. 2-3 (οὔτε γὰρ πλοῦτός ποτε / βέβαιος ἄδικος), si ripresenta ancora nel→ fr. **16**.11-19, cui si rimanda per la relativa documentazione. Nel fr. **8**, comunque, tale motivo appare trattato non in termini generali — come avverrà, invece, nel → fr. **16** — ma in conseguenza di una precedente contrapposizione dialettica tra οὐσίαι (beni che ci appartengono per diritto familiare ereditario), e ἁρπαγαί (ricchezze, cioè, ottenute con la rapina e con la violenza). La giustapposizione di concetti contrapposti, ovviamente, fa pensare a uno scontro dialettico e, dunque, con tutta probabilità, all'agone tra Eretteo e l'Araldo tracio, sostenitori di due diversi punti di vista. Se questa deduzione è corretta, le parole del fr. **8** saranno state pronunciate da Eretteo.

1 τὰς οὐσίας γὰρ: l'espressione era sembrata sospetta a Musgrave 1778, p. 564 il quale — nel tradurre l'intera sentenza τὰς οὐσίας γὰρ ... τιμᾶν δίκαιον con le parole: «*Lucra potius quam rapinas sequi oportet*» — commentava a proposito del sostantivo τὰς οὐσίας: «Verti quasi esset τὰς ἐμπολάς [i.e. 'guadagni ottenuti dal commercio']». van Herwerden 1873, p. 56 e Nauck 1889, p. 466, insoddisfatti evidentemente di questa spiegazione, si spingevano oltre, ipotizzando una corruzione nel passo. In realtà, il sostantivo τὰς οὐσίας è perfettamente comprensibile, purché non lo si interpreti come 'guadagni' (un significato questo impossibile), ma come 'proprietà; beni stabili di famiglia', beni, cioè, su cui si esercita un diritto di proprietà inalienabile, che si tramanda legalmente di padre in figlio (*LSJ* 1274, *s.v.* οὐσία, I.1). Vd. in proposito Wilamowitz 1895

[267] Si puo trascurare, invece, l'insostenibile proposta di Barnes 1694, p. 467 di pubblicare come testo unico i tre frr. **16** + **15** + **8**. Cfr. anche n. 301.

II, pp. 287 s. spec. n. 1 (*ad* Eur. *HF* 337). In tale accezione il sostantivo si usa soprattutto al singolare (p.es. Ar. *Eccl.* 728), ma non mancano attestazioni al plurale (come, p.es., Isoc. *Paneg.* 105). Eretteo, evidentemente, considera Atene e l'Attica οὐσίαι, «proprietà inalienabili» del suo popolo autoctono e designa le eventuali conquiste dei Traci come ἁρπαγαί. **τὰς ἁρπαγὰς**: 'beni depredati illegalmente' (*LSJ* 245, *s.v.* ἁρπαγή II). Il termine, contrapponendosi al precedente τὰς οὐσίας, indica i beni ottenuti non per diritto ereditario, ma con la rapina e la violenza.

2-3 οὔτε γὰρ πλοῦτός ... βέβαιος ἄδικος: «né la ricchezza ingiusta (πλοῦτος ... ἄδικος) è mai fondata su solide basi (βέβαιος)». Il forte iperbato tra πλοῦτος e ἄδικος spiaceva a Cobet 1878, p. 218, che proponeva di eliminarlo leggendo al v. 3 ἄδικος βέβαιος.

9 (363 KANN.)

Per la collocazione di questo frammento in un ipotetico agone tra Eretteo e un Araldo tracio → fr. **5** a,b § i.

(i) Una citazione dell'Eretteo nella Lisistrata. Il fr. **9**, che Anecd. Bachmann p. 191.24 attribuisce a Euripide senza specificare il dramma di provenienza, coincide in tutto e per tutto con Ar. *Lys.* 1135, verso conclusivo, a sua volta, di una sezione in cui Lisistrata concilia i due ambasciatori di Atene e Sparta, rievocando i mutui giuramenti di fedeltà e amicizia, che le due città si erano scambiate un tempo in occasione dei giochi panellenici e delle riunioni anfizioniche (Ar. *Lys.* 1128-35):

(ΛΥ.) λαβοῦσα δ' ὑμᾶς λοιδορῆσαι βούλομαι
κοινῇ δικαίως, οἳ μιᾶς ἐκ χέρνιβος
βωμοὺς περιῤῥαίνοντες ὥσπερ ξυγγενεῖς
Ὀλυμπίασιν, ἐν Πύλαις, Πυθοῖ — πόσους
εἴποιμ' ἂν ἄλλους, εἴ με μηκύνειν δέοι; —
ἐχθρῶν παρόντων βαρβάρῳ στρατεύματι
Ἕλληνας ἄνδρας καὶ πόλεις ἀπόλλυτε.
εἷς μὲν λόγος μοι δεῦρ' ἀεὶ περαίνεται.

L'attribuzione del fr. **9** (= Ar. *Lys.* 1135) all'*Eretteo* si deve a Nauck 1889, p. 472, il quale notava che l'affermazione dello schol. Ar. *Lys.* 1131 secondo cui «l'intero verso è tratto dall'*Eretteo*» (schol. **R** Ar. *Lys.* 1131 ὅλος ὁ ἴαμβος λέλεκται ἐξ Ἐρεχθέως), anzichè riguardare Ar. *Lys.* 1131 (Ὀλυμπίασιν, ἐν Πύλαις, Πυθοῖ πόσους), come aveva pensato un tempo Welcker 1841, p. 1598, deve invece riferirsi al trimetro di Ar. *Lys.* 1135 (εἷς μὲν λόγος μοι δεῦρ' ἀεὶ περαίνεται), che Anecd.Bachmann. p. 191.24 attribuisce a Euripide. Per verità, l'opinione di Welcker in merito alla derivazione dall'*Eretteo* di Ar. *Lys.* 1131 era stata seguita da altri studiosi, i quali a loro volta, tenuto conto della derivazione euripidea *anche* di Ar. *Lys.* 1135 segnalata dal già citato Anecd. Bachmann p. 191.24, consideravano tutti i cinque versi di Ar.

Lys. 1131-5 o citazione letterale dall'*Eretteo* (così Hartung 1841, p. 467 seguito ancora di recente da Martínez Díez 1976, pp. 110, 165); ovvero, con più prudenza, un *pastiche* formato da molteplici citazioni da drammi euripidei, tra cui l'*Eretteo*, da cui deriverebbero le sole parole del v. 1131 Ὀλυμπίασιν, ἐν Πύλαις, Πυθοῖ (così Wagner 1846, p. 705). Contro i punti di vista di Hartung e Wagner, però, va notato che, nello schol. Ar. *Lys.* 1131, non si parla né di una lunga citazione di cinque versi (Hartung), né di una limitata porzione di trimetro (Wagner)[268], bensì di un *unico* trimetro proveniente *nella sua interezza* dall'*Eretteo* (ὅλος ὁ ἴαμβος ... ἐξ Ἐρεχθέως). Se si esclude che tale singolo trimetro sia quello di Ar. *Lys.* 1131 (Ὀλυμπίασιν, ἐν Πύλαις, Πυθοῖ πόσους), che con il suo aggettivo finale πόσους pare appositamente concepito in funzione di quanto segue, non resta che ammettere con Nauck che il trimetro dell'*Eretteo* cui si allude nello schol. Ar. *Lys.* 1131 sia quello indicato da Anecd.Bachmann p. 191.24, ossia Ar. *Lys.* 1135 (εἷς μὲν λόγος μοι δεῦρ' ἀεὶ περαίνεται). Nello schol. Ar. *Lys.* 1131, allora, si sono confuse due diverse sezioni di commento: la prima relativa *ad* Ar. *Lys.* 1131 (ἀντὶ τοῦ ... ἱερομνήμονας), la seconda *ad* Ar. *Lys.* 1135 (ὅλος ὁ ἴαμβος ... ἐξ Ἐρεχθέως, che Hangard 1996 pubblica, giustamente, come scolio separato). Il fenomeno, tutt'altro che infrequente, è perfettamente giustificabile ove si consideri lo stato confuso del *corpus* di scoli alla *Lisistrata* contenuto nel cod. *Ravennas* 429 (vd. spec. Henderson 1987, pp. lxvi-ix).

(ii) Un probabile frammento dell'agone. Nel far derivare erroneamente dall'*Eretteo* i cinque versi di Ar. *Lys.* 1131-5 (vd. *supra*), Hartung 1841, p. 467 ipotizzava che essi fossero citazione dall'agone tra Eretteo e l'Araldo degli Eleusini, ai quali Eretteo avrebbe rimproverato l'alleanza con i barbari Traci a danno di altri Greci. Ora, l'idea di Hartung non può certo essere accettata *in toto*, sia perché la citazione dall'*Eretteo* deve limitarsi al solo Ar. *Lys.* 1135 (vd. ancora *supra*), sia per il fatto che Euripide doveva aver omesso qualsiasi riferimento a Eleusi nell'*Eretteo* (→ Introduz. § 9). In ogni caso, una derivazione del fr. **9** dall'agone tra Eretteo e l'Araldo tracio (non eleusino!) è stata sostenuta ancora da Martínez Díez 1976b, pp. 8, 21 e pare, in effetti, assai verosimile. È evidente, infatti, che le parole del fr. **9** — εἷς μὲν λόγος μοι δεῦρ' ἀεὶ περαίνεται, «Fin qui ho concluso il primo punto del mio discorso» —, di per sé tutt'altro che significative, dovevano essere rimaste impresse nella mente del pubblico in quanto poste a conclusione di una sezione di un discorso memorabile articolato in più punti (vd. *infra*). Escluso che tale discorso fosse quello con cui Prassitea convinceva Eretteo a sacrificare la figlia (discorso che conosciamo nella sua interezza; → fr.

[268] La cosa era già chiara a Dindorf 1838, p. 380, il quale, a proposito delle parole dello schol. Ar. *Lys.* 1131 ὅλος ... Ἐρεχθέως, annotava: «Haec annotatio dubitari potest an non sit referenda ad verba Ὀλυμπίασιν, ἐν Πύλαις, Πυθοῖ, praesertim quum scholiasta *totum versum* dicat».

12), non resta che ipotizzare che esso fosse parte dell'Agone tra il re di Atene e l'Araldo tracio, cui abbiamo ipoteticamentre ricondotto i frr. **5-8** già esaminati e che doveva essere, effettivamente, strutturato in più punti. Se tale deduzione coglie nel segno, il fatto che Aristofane ponga in bocca a Lisistrata le parole del fr. **9** per sanzionare una cesura importante nel suo discorso induce a sospettare che, nell'*Eretteo*, quelle stesse parole fossero pronunciate dal personaggio giusto (Eretteo) piuttosto che dal suo avversario (l'Araldo Tracio). Le parole del fr. **9**, dunque, potevano svolgere una funzione per certi aspetti analoga, p.es., a quella di Eur. *Suppl.* 456 (καὶ ταῦτα μὲν δὴ πρὸς τὰ σ᾽ ἐξηκόντισα), il verso con cui Teseo scandisce la fine di una delle sue argomentazioni nel corso dell'agone con l'Araldo tebano. Mi pare, invece, del tutto improbabile l'idea che le affermazioni del fr. **9** fossero «le ultime di Eretteo ... prima di uscire di scena» (Carrara 1977, p. 75), visto che tale funzione veniva svolta dai vv. 32-4 del→ fr. **16**; ovvero parte di un'improbabile allocuzione di Eretteo ai soldati prima della battaglia (Wagner 1846, p. 705).

εἷς λόγος: «la prima argomentazione» (nel corso di un ragionamento unico, ma strutturato in più passaggi). Cfr. *TrGF*. Adesp. fr. 183 Sn.-Kann. οὗτος μὲν οὖν μοι δεῦρ᾽ ἀεὶ τείνει λόγος (che doveva svolgere una funzione del tutto analoga a quella del fr. **9**); Pl. *Smp.* 217e μέχρι δεῦρο τοῦ λόγου, etc. **δεῦρ᾽ ἀεὶ**: «fin qui» (ma lett.: «fin qui (δεῦρο) in maniera continua (ἀεί)»). Cfr. Aesch. *Eum.* 596; Eur. *Med.* 670, *Ion* 56; etc. L'idea più volte sostenuta dai grammatici (p.es. Harpocrat. p. 12.6 Dindorf; Hesych. α 1243 Latte) secondo cui, in costrutti come quello qui analizzato (δεῦρ᾽ ἀεί), ἀεί = ἕως ('fino a') risulta priva di fondamento (cfr. *LSJ* 26 *s.v.* ἀεί, II).

10 (369 KANN.)

(i). Canto della pace? Tra i moderni è invalso l'uso di indicare questo pezzo lirico come "Friedenschor" (Treu 1971, p. 115), "inno alla pace" (Carrara 1977, p. 75), "Ode to Peace" (O'Connor-Visser 1987, p. 155), "chour ... célébrant la paix" (Lacore 1995-1996, p. 105), quasi il suo scopo fosse stato quello di deprecare, in assoluto, i mali della guerra. Nel far questo, ovviamente, ci si è lasciati suggestionare dal racconto di Plut. *Nic.* 9, secondo cui Ateniesi e Spartani, riunitisi in occasione della tregua di guerra del 423/2, avrebbero ascoltato con piacere quel pezzo lirico, che sembrava rispondere alle loro aspettative di una vita lontano dalle armi. Si è già avuto modo di evidenziare, comunque, come tale racconto plutarcheo, pur utilissimo ai fini di una datazione della tragedia, non rifletta un reale episodio storico, ma sia, invece, il prodotto di certa tradizione aneddotica, incline a indicare in Euripide il deprecatore *par excellence* dei mali della guerra (→ Introduz. § 2). In particolare, nel tentativo di identificare in Timeo la fonte del racconto plutarcheo, ho già avuto modo di notare (→ Introduz. § 2) la stretta affinità tra il racconto

di Plut. *Nic.* 9 e il frammento delle *Storie* di quello storico siciliano, riportato da Polibio (Polyb. 12.26.5 = Timae. *FGrHist* 566 F 22), in cui il siracusano Ermocrate esalta la pace in termini analoghi a quelli del racconto plutarcheo, coronando il suo discorso con la citazione di un canto "pacifista" tratto dal *Cresfonte* di Euripide (Eur. *Cresph.* fr. 453.15-23 Kann.). Sennonché, se *PKöln* 398 (= Eur. *Cresph.* fr. 453 Kann.) ci ha mostrato che Eur. *Cresph.* fr. 453.15-23 Kann. non è un'esaltazione della pace *tout court*, ma un pezzo corale strettamente correlato con la vicenda in atto (il Coro del *Cresfonte*, prossimo ad assistere all'omicidio del re Polifonte, sta manifestando il proprio anelito alla concordia); è pure altrettanto vero che il fr. **10** non esprime un'ideale glorificazione della pace, bensì il desiderio *della specifica* pace conseguente alla vittoria ateniese sui Traci di Eumolpo (v. 4 Θρηΐκιον πέλταν). Tale canto, allora ha senso soltanto se lo si pone in relazione con le vicende dell'*Eretteo* e solo in conseguenza di una più tarda circolazione autonoma (analoga a quella del succitato Eur. *Cresph.* fr. 453.15-23 Kann.) poté configurarsi come "canto della pace" *tout court*[269].

(ii). Il Coro e la dedica delle armi. È sorprendente che Valckenaer 1767, pp. 169 s. avesse ipotizzato che il fr. **10** (da lui corretto in più punti) fosse stato pronunciato da Eretteo[270]. In realtà, sia la testimonianza di Plut. *Nic.* 9 (ᾀδόντων τὰ τοιαῦτα χορῶν ἀκούοντες), in cui si parla di un canto del Coro, sia, soprattutto, l'accenno all'età avanzata (v. 2 πολιῷ γήρᾳ, v. 3 κάρα {πολιὸν} [su cui, però, vd. *infra*]) avevano fatto ipotizzare, correttamente, a Matthiae che tale pezzo lirico fosse stato cantato da un Coro di vecchioni imbelli (Matthiae 1829, p. 165: «chorus haud dubie senum, in qua armorum et telorum nullus usus est»), un'idea, questa, che risultò successivamente confermata dal contenuto del → fr. **17**. Non ha senso, invece, l'idea espressa da Welcker 1839, p. 719 e da Nagel 1842, pp. 37-40, secondo cui il Coro del fr. **10** si augurerebbe di sconfiggere i nemici traci, per poi trascorrere una tranquilla vecchiaia, dopo aver deposto le proprie armi nel tempio di Atena. L'idea di una deposizione delle proprie armi nel tempio, per verità, è ripetuta ancora recentemente da Cropp 1997, p. 185 e Collard-Cropp 2008, p. 387 n. 1,

[269] Come osserva Cropp 1997, p. 155, non ci sono ragioni sufficienti per credere che i versi di Ar. *Pax* 437-8 e 1127 ss., in cui si auspica di riporre le armi, dovessero alludere proprio al fr. **10**, come ipotizza, pur prudentemente, Calder 1969, p. 150 (e come tende a credere anche Matthiessen 2002, p. 258). Innanzi tutto, le immagini della pace come momento in cui le armi divengono inutili è ovvia; e, poi, come detto, fu solo secondariamente che il testo del fr. **10** dovette circolare come autonomo canto della pace.

[270] Riporto, a titolo di pura e semplice curiosità, tale testo, le cui integrazioni hanno lo scopo di restituire un'opinabile scansione in anapesti (per cui vd. *infra*): ᾄδοιμι δὲ, καὶ στεφάνοισι κάρα / πολιὸν στεφανῶσας, Θρηΐκιον / πέλταν <πατρός γ' ἐν> Ἀθάνας / περὶ κίοσιν ἀγκρεμάσας κτλ. Ancor più sorprendente la spiegazione di questo testo offerta da Valckenaer 1767, p. 170: «Ad columnam in Minervae templo suspendere desiderabat Erechtheus peltam Thracicam, quam a socio Tereo, Thracum rege, pater ejus acceperat Pandion».

secondo cui il Coro parlerebbe di una duplice dedica: a) le armi dei combattenti ateniesi, poste come *ex voto* nel tempio di Atena al termine della propria carriera militare (v. 1 κείσθω δόρυ μοι μίτον ἀμφιπλέκειν ἀράχναις); b) le armi sottratte ai nemici traci sconfitti e, anch'esse, dedicate nel tempio di Atena (vv. 4-5 Θρηίκιον πέλταν πρὸς ᾽Αθάνας / περικίοσιν ἀγκρεμάσας θαλάμοις). La prima di queste due deduzioni, comunque, è errata, perché l'uso del verbo κείσθω al v. 1 non implica che le armi degli Ateniesi debbano essere dedicate in un tempio (un'azione, questa, indicata normalmente con il verbo ἀνατίθημι), ma esprime soltanto l'augurio che esse «possano rimanere inoperose» e, addirittura, ricoperte di ragnatele per mancanza di guerre da combattere. Del resto, sia in Bacchyl. *Paean.* 4.69-72 Maeh. ἐν δὲ σιδαροδέτοις πόρπαξιν αἰθᾶν / ἀραχνᾶν ἱστοὶ πέλονται, / ἔγχεα τε λογχωτὰ ξίφεα τ᾽ ἀμφάκεα δάμναται εὐρώς — che dovette ispirare Euripide —, sia in Theocr. 16.96-7 ἀράχνια δ᾽ εἰς ὅπλ᾽ ἀράχναι / λεπτὰ διαστήσαιντο, βοᾶς δ᾽ ἔτι μηδ᾽ ὄνομ᾽ εἴη, — che aveva a modelli sia il testo bacchilideo sia quello euripideo —, le armi, che, in tempo di pace, sono destinate a essere coperte da ragnatele sono quelle inutilizzate dai combattenti, e non quelle depositate *ex voto* nei templi. In sintesi, le uniche armi che, secondo una prassi comune (vd. Pritchett 1979, pp. 240 ss.), debbono essere dedicate nel tempio di Atena sono quelle sottratte ai nemici traci in caso di vittoria (vv. 3-5), e non quelle deposte *ex voto* dal Coro, che anzi, data la sua età avanzata, non prende parte alla guerra (↦ fr. **17**.5-10).

(iii). *Vecchi e poesia*. Di Benedetto ha messo in evidenza come il fr. **10** costituisca la più antica attestazione in Euripide del tema dell'«apertura verso un modo di vita in cui la 'cultura' tende a diventare l'elemento essenziale» (Di Benedetto 1971, p. 150), un motivo questo ricorrente nella più tarda produzione euripidea, nell'ambito di quella che è stata rettamente chiamata «l'evasione [di Euripide] verso la poesia bella» (Di Benedetto 1971, pp. 239-72). In particolare, viene da confrontare il messaggio del fr. **10** (in cui i vecchi Ateniesi s'augurano di cingersi di corone, per abbandonarsi ai canti e alla poesia) ai versi dell'*Eracle*, in cui gli anziani coreuti tebani sperano di vedere la vittoria di Eracle, per poi vivere i restanti giorni della vita incoronati, prestando servizio alle Muse (Eur. *HF* 672-7 οὐ παύσομαι τὰς Χάριτας / ταῖς Μούσαισιν συγκαταμειγνὺς, ἡδίσταν συζυγίαν / μὴ ζῴην μετ᾽ ἀμουσίας, αἰεὶ δ᾽ ἐν στεφάνοισιν εἴην). Nel caso dell'*Eretteo*, comunque, il messaggio acquista un suo specifico valore politico. In particolare, l'idea-guida che è alla base delle affermazioni dei coreuti è quella secondo cui ad Atene la fine delle attività militari corrisponde, *ipso facto*, alla ricerca del bello e del sapere. Alla base del contenuto del fr. **10**, allora, c'è il principio di ascendenza democratico-periclea, secondo cui, ad Atene, il coraggio militare non va disgiunto da un amore per le arti da manifestarsi in tempo di pace (Thuc. 2.40.1 φιλοκαλοῦμεν τε γὰρ μετ᾽ εὐτελείας καὶ φιλοσοφοῦμεν ἄνευ μαλακίας). Ciò significa,

ovviamente, che nel canto dell'*Eretteo* sono ancora operanti quelle medesime sugestioni culturali, tipiche della propaganda democratica periclea, che avevano trovato spazio nella precedente produzione euripidea, in particolare nella *Medea*, in cui gli Ateniesi figurano come «popolo che trae nutrimento dalla più illustre forma di sapienza» (Eur. *Med.* 826-7 φερβόμενοι / κλεινοτάταν σοφίαν), e negli *Eraclidi*, in cui il Coro caratterizza Atene come città abile in guerra, ma dedita al culto delle Cariti nei tempi di pace (Eur. *Heracl.* 379-80 τὰν εὖ χαρίτων ἔχουσαν πόλιν).

(iv). Collocazione del fr. ***10****.* Quando veniva intonato il canto da cui proviene il fr. **10**? Esso, ovviamente, mostrando un Coro ancora incerto sull'esito della guerra, va collocato *prima* dello scontro tra Eretteo ed Eumolpo. Escludo, però, che si tratti di un canto di apprensione per l'imminente battaglia tra Ateniesi e Traci, come pensano Aélion 1986, p. 257 (che propone il confronto con Eur. *Sept.* 720 ss, *Heracl.* 748 ss., *Suppl.* 538 ss.) e Jouan 2000a, p. 107, perché tale funzione viene già svolta dal canto in docmi del → fr. **17**.5-10. Abbiamo a che fare, allora, o con un frammento della parodo, come ritenevano, tra gli altri, Welcker 1839, p. 719 e Nagel 1842, pp. 37 ss.; ovv. con una citazione proveniente da uno degli stasimi. Pur dubbiosamente, propenderei, con Martínez Díez 1976b, p. 18 e O'Connor-Visser 11987, p. 155, per una collocazione successiva al possibile agone tra Eretteo e l'Araldo tracio.

(v). Analisi metrica. La migliore analisi metrica di questi versi resta quella di Wilamowitz 1921, pp. 388 s., che interpreta il fr. **10** come canto di ritmo *enoplico*. Non raccomandabili, invece, sono le scansioni in anapesti lirici di Valckenaer 1767, pp. 169 s. (a prezzo di radicali alterazioni del testo[271]) o in dattili lirici di Page *ap.* Austin 1967, p. 18 e Austin 1968, p. 31 (anche in questo caso a prezzo di radicali alterazioni del testo), per non parlare delle scansioni complicate proposte da Mette 1967, p. 116 (= 1981-1982, p. 121) ovv. da Kannicht *TrGF* V.1, p. 407, in cui cellule dattilo-epitritiche si confondono con altre di ritmo diverso. In realtà, il testo tràdito si lascia interpretare come successione di *sequenze enopliche*, espressione questa con cui indico una sequenza ritmica caratterizzata da regolare alternanza di 'elementi lunghi non solubili' (⏑, che indico, come è ormai uso, come *Hebungen*) ed 'elementi liberi eventualmente solubili in due brevi' (⏒, che indico, come è ormai uso, come *Sankungen*, rappresentate, nella realizzazione di verso, da: ◡ ovv. ⏑ ovv. ◡◡). Tali *sequenze enopliche* possono formare versi che terminano o in *Hebung* (dunque: ... ⏑‖) o in *Sankung* (dunque: ... ×‖. La *Sankung* in fine di verso può essere realizzata da lunga o breve, ma non da *biceps*!). Si avranno, pertanto versi formati da:

a) *sequenze enopliche ascendenti* (da me indicate come: *SEA*) inizianti per *Sankung*; p.es. ⏒ ⏑ ⏒ ⏑⏒ ⏑⏒ ⏑⏒ ⏑⏒ ⏑ … etc. etc. ... ⏑ ‖ (ovv. ... × ‖);

[271] Vd. n. 270.

b) *sequenze enopliche discendenti* (da me indicate come *SED*) inizianti per *Hebung*; p.es. _ ⏑̆ _⏑̆ _⏑̆ _⏑̆ _⏑̆ _ … etc. etc. ... _ || (ovv. ... × ||);

Classifico, infine, le diverse *sequenze enopliche ascendenti (SEA)* e *discendenti* (*SED*) sulla base del numero di *Hebungen* (p.es. Sapph. fr. 168.1 Vgt. δέδυκε μὲν ἀ σελάννα = *SEA*3, ossia: *sequenza enoplica ascendente con* 3 *Hebungen*, in quanto rapportabile allo schema metrico: ⏑̆ _ ⏑̆ _⏑̆ _ ×). Lo schema metrico del fr. **10** che propongo è, dunque, il seguente:

⏑̆ _ ⏑̆ _ ⏑̆ _⏑̆ _⏑̆ _ × ||	v.1 *SEA*5
⏑̆ _ ⏑̆ _ ⏑̆ _⏑̆ _⏑̆ _ × ||	v. 2 *SEA*5
⏑̆ _ ⏑̆ _ ⏑̆ _⏑̆ _⏑̆ _ × ||	v. 3 *SEA*5
_ ⏑̆ _⏑̆ _⏑̆ _ × ||	v. 4 *SED*4
⏑̆ _ ⏑̆ _⏑̆ _⏑̆ _ ||	v. 5 *SEA*4
⏑̆ _ ⏑̆ _⏑̆ _⏑̆ _⏑̆ _⏑̆ _ × |||	v. 6 *SEA*7

Nella sua realizzazione il fr. **10** può essere così analizzato (la scansione, salvo qualche aggiustamento testuale e ritmico ai vv. 1-3, riproduce sostanzialmente quella di Wilamowitz 1921, p. 388):

κείσθω δόρυ μοι μίτον ἀμ-
φιπλέκειν ἀράχναις. _ ‒ ⏑ _ ⏑ _ ⏑ _ ⏑ _ ‒ _ || pros + reiz
μετὰ δ' ἡσυχίας πολιᾷ
γήρᾳ συνοικῶν ⏑ _ ⏑ _ ⏑ _ _ _ ⏑ _ _ || pros + reiz
ἄδοιμί τε στεφάνοις
κάρα στεφανώσας _ _ ⏑ _ ⏑ _ ⏑ _ ⏑ _ _ || pros + reiz
Θρηΐκιον πέλταν πρὸς Ἀθάνας _ ⏑ _ _ _ ⏑ _ _ || 2 adon
5 περικίοσιν ἀγκρεμάσας θαλάμοις ⏑ _ ⏑ _ ⏑ _ ⏑ _ || 2 an
δέλτων τ' ἀναπτύσσοιμι γῆρυν
ᾇ σοφοὶ κλέονται. _ _ ⏑ _ _ _ ⏑ _ ⏑ _ ⏑ _ _ ||| 4 ia^

Osservazioni: **v. 2:** Wilamowitz 1921, p. 388, conservando la lezione συνοικοίην (codd. : συνοικῶν Cropp), interpretava il v. 2 come «enopl. [μετὰ δ' ἡσυχίας πολιᾷ γή-] + ithyph. mit Unterdrückung der mittelsten Kürze [-ρᾳ συνοικοίην, ossia: _⏑_‒‒_]». In effetti, *cola* itifallici di tal fatta sono associati anche altrove a sequenze enopliche (Itsumi 1991-1993, p. 245), ma il testo da me accettato, oltre a migliorare il significato, consente l'identificazione di una medesima scansione ritmica per i vv. 1-2. **v. 3:** con i radicali cambiamenti introdotti da Page *ap.* Austin 1968, p. 18 (ᾄδοιμί κάρα στεφάνοις πολιὸν στεφανώσας) avremmo,

ugualmente, una *SEA*5 (pros + reiz; benché Austin 1968, p. 31 interpreti il tutto come dattili lirici). La mia soluzione, però, è di tipo diverso, ossia: leggere ᾄδοιμί τε (τε Sonnino : δὲ codd.; vd. *infra*) στεφάνοις κάρα {πολιὸν} (del. Bothe 1844, p. 130) στεφανώσας, con l'espunzione dell'aggettivo πολιόν, raccomandata dalla presenza del simile πολιῷ nel precedente v. 2. Anche senza tale espunzione, però, il v. 3 può essere interpretato come regolare *SEA*6 (ossia: ⏑̆ _ ⏑̆ _⏑̆ _⏑̆ _⏑̆ _⏑̆ _ × || = pros. + enh). **v. 4:** l'interpretazione metrica suggerita da Diggle 1980, p. 58 (Θρῄκιον [trisillabico] πέλταν πρὸς Ἀθάνας _⏑_ _|_⏑⏑_|_) in polemica con la scansione 2adon adottata da Wilamowitz 1931, pp. 388 s. mi pare immotivata, sia perché l'adonio rientra tra i *cola* di natura eolica (Barrett 1964, pp. 422 s.); sia perché il v. 4 è una regolare *SED*4, la cui natura enoplica risulterebbe alterata dalla scansione trisillabica Θρῄκιον (anziché tetrasillabica: Θρηΐκιον) voluta da Diggle.

1 κείσθω δόρυ μοι: «resti inoperosa (*LSJ* 934, *s.v.* κεῖμαι, I.2) per me (μοι) la lancia (δόρυ)». Poiché, come è stato già evidenziato (→ fr. **10** § ii), il verbo κεῖμαι non può significare in alcun modo che le armi di chi parla debbono essere depositate *ex voto* in un tempio (un'azione questa indicata usualmente con il verbo ἀνατίθημι; cfr. *LSJ* 123, *s.v.* I.2); è evidente che μοι deve essere un dativo etico (ossia: "la lancia resti inattiva, per me, perché questo rientra nelle mie aspettative") e non un dativo di possesso, come intendono taluni (p.es. Di Benedetto 1971, p. 149: «la mia lancia»; Cropp 1997, p. 165 + Collard-Cropp 2008, p. 387: «my spear»; Jouan 2000a, p. 125: «ma lance»). È senza dubbio sbagliata, inoltre, la lezione ἀρκείσθω tramandata da Stobeo e vanamente difesa da Bothe 1844, p. 130 ("satis mihi sit hastae telam circumtexere araneas")[272], anche se non mi so risolvere a credere, con Meineke *ap.* Hense 1894, p. 372 che essa sia nata dalla conflazione delle parole Χορ(ός)· κείσθω. **μίτον**: si tratta, propriamente, della 'trama' dell'ordito (*LSJ* 1138, *s.v.* μίτος, I.1; cfr. Hom. *Il.* 23.762), ma qui è adoperato metaforicamente per indicare la 'ragnatela', con un uso che incontrerà fortuna anche nella successiva poesia (Archius *AP* 6.39.3). **ἀμφιπλέκειν ἀράχναις**: «sì (da essere possibile) per i ragni intrecciarvi attorno...». Infinito con valore finale-consecutivo, per cui vd. Schwyzer *GG* II, pp. 362-5.

2 Wilamowitz 1921, p. 388, pur senza commentare la sua scelta, correggeva il testo tràdito in: μετὰ θ᾽ ἡσ- ... συνοικοίην, al fine di evitare, evidentemente, la presenza di un δέ, che gli sembrava marcare un'opposizione troppo forte rispetto a quanto precede. La mia soluzione è di tipo diverso, ossia:

[272] Se ne era già reso conto Barnes 1694, p. 467, il quale, però, emendava assai improbabilmente: ἄρκυι τῷ ᾽μῷ μίτον αμφιπλέκῃ ἀράχνα, «araneae circa meam decurrat orsus hastam».

a) porre punto fermo alla fine del v. 1, in modo che appaia chiara la contrapposizione tra la "sorte" della lancia (v. 1 δόρυ), destinata a essere coperta di ragnatele, e quella di chi parla, che godrà le gioie della pace. Dunque: «Giaccia inerte la lancia, secondo i miei desideri, sì che i ragni vi intreccino il loro ordito. Io, invece (v. 2 δ(ὲ)), etc. etc.»;

b) accettare con Cropp 1997, pp. 164-5 la correzione συνοικῶν al posto dell'ametrico συνοικοίην della tradizione, che fa eccedere il v. 2 di una sola sillaba rispetto al v. 1, nonostante sia usuale che i primi versi di una strofe siano metricamente corrispondenti. A tale proposito, merita di essere ricordata la bella correzione συνοίκοιν (ottativo a desinenza tematica) proposta da Meineke, che, pur preservando l'ottativo, sembra però andare contro l'*usus scribendi* dei tragediografi (→ fr. **12**.6). Ipotizzo, allora, che un originario participio συνοικῶν, congiunto al soggetto della frase, si sia corrotto in συνοικοίην per la presenza dei successivi ottativi dei vv. 3 e 6;

c) leggere a principio del v. 3 ᾄδοιμί τε (al posto del tràdito ᾄδοιμι δὲ), in modo da creare una più chiara correlazione tra il pres. ottat. 1ª sg. del v. 3 (ᾄδοιμί τε) e quello del v. 6 (τ᾽ ἀναπτύσσοιμι).

μετὰ δ᾽ ἡσυχίας: il valore di tale espressione è eminentemente politico. Per la precisione, ἡσυχία, (lett. «quiete; bonaccia») (su cui vd. spec. Edmunds 1987, pp. 17-37) è il termine con cui si indica lo stato di una *polis* eunomica, ben ordinata e tranquilla, non funestata da difficoltà di ordine interno ed esterno. Nella visione tradizionale, quale esprime, p.es., Pindaro (*Pyth.* 8.1 ss.), Ἀσυχία (= Ἡσ-) è la dea che protegge la città aristocratica priva di dissìdi e, in qualche modo, si identifica con il valore, ugualmente tradizionale e aristocratico, della ἀπραγμοσύνη (su cui cfr. spec. Nestle 1927 [= 1948]; Nestle 1938; Ehrenberg 1947 [= 1965]; Dienelt 1953; Carter 1986; Edmunds 1987), un termine che potremmo rendere in maniera assai approssimativa con: «rifiuto di qualsiasi esagerato attivismo politico». Contro la visione tradizionale della ἡσυχία ἀπράγμων, la democrazia ateniese propose l'ideale innovativo (del tutto opposto) della πολυπραγμοσύνη, ossia l'attivismo che si dispiega nell'azione politica e che, come tale, era condannato dalla propaganda antidemocratica (cfr., p.es., Thuc. 1.70.8, in cui i Corinzi criticano gli Ateniesi in quanto incapaci di apprezzare la ἡσυχίαν ἀπράγμονα). Ciò non toglie che, nel momento in cui è in atto un rifiuto della guerra (come nel caso del fr. **10**), il valore tradizionale di ἡσυχία potesse tornare a far comodo. Cfr. anche Finley 1967, pp. 27 s. **πολιῷ γήρᾳ:** la sorprendente ripetizione del medesimo aggettivo πολιός al v. 3 (κάρα πολιὸν) ha fatto sospettare la presenza di un testo corrotto. van Herwerden 1884, p. 313 leggeva, pertanto, ποτίμῳ γήρᾳ, i.e. *dulci senectae*; mentre Nauck 1889, p. 474 proponeva λιπαρῷ γήρᾳ. Il nesso comunque, ricorre anche in Eur. *Suppl.* 170 αἷς γῆρας ἥκει πολιὸν κτλ. ed è probabile, semmai, che ad essere sospetta sia proprio

la ripetizione dell'aggettivo nel → v. 3. **συνοικῶν**: per la correzione del tràdito συνοικοίην → v. 2. Una *pointe* ironica non può essere qui esclusa, perché il verbo συνοικέω si usa, normalmente, per designare l'atto dell'essere uniti sentimentalmente a qualcuno/a (*LSJ* 1721, *s.v.* συνοικέω, I.2). Gli attempati Coreuti, pertanto, alluderebbero al fatto che, giunti alla loro età avanzata, non potranno avere altra compagna che ... «la canuta vecchiaia».

3 ᾄδοιμί τε: per l'emendamento del tràdito ᾄ. δὲ → v. 2. **στεφάνοις κάρα {πολιὸν} στεφανώσας**: per i capi inghirlandati come manifestazione tipica delle epoche di pace, cfr. spec. Eur. *Phoen.* 786 s. οὐκ ἐπὶ καλλιχόροις στεφάνοισι ... μέλπῃ (*scil.* Ἄρης) (Ares non canta in mezzo alle corone che caratterizzano i cori). L'aggettivo πολιόν sembra un'inutile ripetizione indotta dal precedente → v. 2 (πολιῷ γήρᾳ) ed è forse opportuno espungerlo come proponeva Bothe 1844, p. 130. Come già visto, tale espunzione consente di riguadagnare per il v. 3 una scansione del tutto identica a quella dei vv. 1-2.

4-5 Θρηΐκιον πέλταν: per Θρηΐκιος quadrisillabo → fr. **10** § v. La πέλτη — un piccolo scudo di pelle, di forma circolare — era tipico dell'equipaggiamento dei soldati traci. Cfr. Hdt. 7.75; Eur. *Alc.* 498; etc. Vd. inoltre Lendon 2006, p. 96. **πρὸς ᾽Αθάνας | περικίοσιν ... θαλάμοις**: per la forma Ἀθάνα, la sola adoperata in tragedia e nella poesia attica vd. Porson 1825, pp. 8 s.; Björk 1950, pp. 133 ss.; Fraenkel 1977, p. 3 (*ad* Soph. *Aj.* 14); → fr. **12**.14-5; → fr. **17**.64. Contro la proposta avanzata da Page *ap.* Austin 1967, p. 18 di leggere al v. 4 {πρὸς} ᾽Αθάνας, Di Benedetto 1971, p. 12 rimanda, giustamente, a Pind. *Pyth.* 4.24-5 (ποτὶ ... ναΐ ... ἐπέτοσσε) e Aesch. *Prom.* 15 (δῆσαι βίᾳ φάραγγι πρὸς δυσχειμέρῳ), con l'analogo costrutto πρός + dativo. Cfr., inoltre, Eur. *Bacch.* 1239-40 σοῖσι πρὸς δόμοις / ὡς ἀγκρεμασθῇ (così, giustamente, Carrara 1977, p. 76). Qual è il tempio di Atena, circondato da colonne, di cui qui si parla come sede in cui gli Ateniesi si augurano di appendere le armi sottratte al nemico? Alceo (fr. 401b Vgt. Ἄλκαος σάος, ἄρμενα δ᾽ οὔ· χύταν δ᾽ ἀλέκτοριν / ἐς Γλαυκώπιον ἶρον ὀνεκρέμασσαν Ἄττικοι) riferisce che le sue armi, perse in uno scontro con gli Ateniesi, erano state appese dai nemici in un tempio di Atena, ma Strab. 13.1.38 precisa che tale tempio si trovava nel Sigeo, e non ad Atene. Carrara 1977, p. 76, seguito da Cropp-Collard 2008, p. 387, ipotizza che il tempio di Atena cui si fa qui riferimento sia il Partenone, cui si alluderebbe, dunque, in maniera del tutto anacronistica. Tutto questo è possibile, perché anche altrove, nei frammenti dell'*Eretteo*, si allude, probabilmente, a monumenti dell'Atene democratica (→ fr. **18**); → fr. **12**.46). In ogni caso, la dedica delle armi tracie nel tempio di Atena ha senso in quanto la lotta tra Eretteo ed Eumolpo riflette il contrasto tra Atena e Poseidone. Più che giusto, dunque, che gli Ateniesi vincitori dedichino le armi dei

Traci sconfitti alla dea, che Eumolpo minaccia di spodestare dall'Acropoli (→ fr. **12**.46-9).

6 δέλτων τ᾽ ἀναπτύσσομι γῆρυν: Turner 1992, p. 13: «Il *pìnax* o *dèltos* dei greci consiste in una tavoletta incorniciata, la cui parte interna è riempita con una pasta a base di cera inscurita con pece, *màltha*, sulla quale si scrive poi con uno stilo appuntito [...]. Varie tavolette di questo tipo possono essere tenute assieme da una cinghietta di pelle, *polýthyroi diaptychài*. La tavoletta è principalmente destinata ad accogliere appunti [...]. In quanto tale, essa può risultare particolarmente appropriata per il poeta». Cfr. Call. *Aet.* fr. 1.21 Pf.; Meleag. *AP* 4.9-10; 7.417; etc. Euripide usa, in maniera corretta, il verbo ἀναπτύσσω per indicare l'atto del "girare" le varie tavolette (πτυχαί), che, legate assieme, costituiscono il *déltos* (cfr., p.es., Eur. *IA* 98 ἐν δέλτου πτυχαῖς); ma immagina, poi, che ad essere via via "girata" sia la voce (γῆρυν) del sapiente (→ v. 7 σοφοί), che si "sprigiona" dal testo consultato.

7 ᾗ σοφοὶ κλέονται: il testo tràdito ἂν σοφοὶ κλέονται (in cui, comunque, l'uso del presente si deve a correzione di Gaisford), nonostante sia stato difeso in passato, è senza senso, in quanto, come notava Wilamowitz 1921, p. 388 n. 2, «il medio κλέονται è fuori posto, per non parlare, poi, del fatto che i saggi non si vantano di ciò che scrivono o dicono, ma, al contrario, esprimono la loro saggezza». La correzione ᾗ (: codd. ἂν vel ἀν) di Austin 1967, p. 18 pone egregiamente rimedio a tutti questi problemi: il Coro, infatti, si augura di poter leggere nei libri «le parole (→ v. 6 γῆρυν. Lett. "la voce") grazie a cui (ᾗ) i saggi ottengono rinomanza (κλέονται)». Secondo Welcker 1839, p. 719 i sapienti (σοφοί) cui allude Euripide sono i poeti tragici, ma questa interpretazione è estremamente limitativa. È evidente, invece, che Euripide allude alla predilezione degli Ateniesi per ogni forma di sapere, nello stesso spirito con cui aveva potuto scrivere, pochi anni prima, che gli abitanti della sua città «si nutrono delle più alte forme di sapienza» (Eur. *Med.* 828 s. φερβόμενοι / κλεινοτάταν σοφίαν).

11 (365 KANN.)

(i). Sul concetto di αἰδώς. Il concetto di αἰδώς (su cui vd. spec. Erffa 1937; Jaeger 1953 [= 2003, pp. 36 ss.]; Pohlenz 1962, pp. 592-6; Cairns 1993) non ha un preciso corrispettivo nel lessico psicologico dell'Italiano o delle principali lingue europee moderne. Nel tradurlo, come si fa spesso, con termini quali 'pudore', 'vergogna', *vel sim.* si rischia di dimenticare che l'αἰδώς non è un ἦθος, ossia una caratteristica costante dell'indole caratteriale umana (p.es. il 'pudore', in quanto sentimento stabile e costante in chi è, per natura, schivo e riservato); bensì, come precisa Aristotele (*EN* 1108^{a}31 ss.), un πάθος e, più precisamente, un'emozione improvvisa (Cairns 1993, p. 5), indotta da fattori esterni

nell'ambito di una situazione specifica[273]. L'αἰδώς è, infatti, l'emozione che sorge all'improvviso in particolari circostanze e che inibisce un comportamento, che, pur istintivo, viola le aspettative della comunità, esponendo, così, chi lo pratica al biasimo e al giusto 'risentimento pubblico' (νέμησις. Vd. spec. Jaeger 1953 [= 2003, pp. 36 s.]; Cairns 1993, pp. 51-4). Tipico, ovviamente, è il caso dell'αἰδώς che impedisce al combattente in difficoltà di fuggire dal campo di battaglia (Cairns 1993, pp. 68-87) e che ha spinto Jaeger 1953 [= 2003, p. 36] a indicare questo genere di emozione come «sentimento dell'obbligo verso l'ideale». In particolare, l'αἰδώς è «il timore concernente un'azione futura» (Pohlenz 1962, p. 593); l'istinto che disciplina «il comportamento [da tenersi] di fronte agli altri uomini in tutti i casi non regolati dalla norma giuridica» (ibid.); e, ancora, la disciplina che imponiamo al nostro atteggiamento quando siamo alla presenza di persone, che, almeno nella situazione presente, godono di uno *status* sociale che impone il nostro rispetto (Cairns 1993, pp. 103 ss.; ma cfr. anche Furley 1996, pp. 89 ss.).

(ii) Αἰδώς *nell'Ippolito e nell'Eretteo: il modello esiodeo.* Anche nel fr. **11**, ovviamente, l'αἰδώς non ha nulla a che fare con l'indole caratteriale (ἦθος) di qualche personaggio "pudico" ovv. "timoroso". È, invece, l'emozione indotta dalla situazione particolare in cui si trova chi sta parlando. Sennonché, mentre l'αἰδώς, di cui si è fin qui detto, è un valore positivo da porsi, insieme alla giustizia, tra i fattori che rendono possibile il consorzio umano (p.es. Hes.*Op.* 192 ss.; Pl. *Prot.* 322c-d); al contrario nel fr. **11** se ne parla come di un bisogno (v. 2 δεῖ γὰρ αὐτῆς), che può risolversi, però, in un vero e proprio danno (v. 2 κἄστιν αὖ κακὸν μέγα). Non senza ragione, a partire da Dodds 1925, p. 102, si è suggerito di confrontare la situazione illustrata nel fr. **11** con quella descritta nel passo del secondo *Ippolito* (Eur. *Hipp.* 380-7), in cui Fedra, per spiegare razionalmente la propria condizione esistenziale, parla di un duplice effetto (positivo e negativo) dell'αἰδώς:

τὰ χρήστ' ἐπιστάμεσθα καὶ γιγνώσκομεν,
οὐκ ἐκπονοῦμεν δ', οἱ μὲν ἀργίας ὕπο,
οἱ δ' ἡδονὴν προθέντες ἀντὶ τοῦ καλοῦ
ἄλλην τιν'· εἰσὶ δ' ἡδοναὶ πολλαὶ βίου,
μακραί τε λέσχαι καὶ σχολή, τερπνὸν κακόν,
αἰδώς τε· δισσαὶ δ' εἰσίν, ἡ μὲν οὐ κακή,
ἡ δ' ἄχθος οἴκων· εἰ δ' ὁ καιρὸς ἦν σαφής,
οὐκ ἂν δύ' ἦστην ταὔτ' ἔχοντε γράμματα.

[273] Pohlenz 1959 [= 2005, p. 284]: «*Pathos* è anche ogni processo psichico provocato dall'esterno». Peraltro, occorre rilevare che i Greci indicano, genericamente, come πάθος quel che le moderne teorie psicologiche distinguono in: a) emozione (esperienze soggettive legate al momento); b) sentimento (esperienze soggettive costanti nell'animo umano); c) passione (esperienza soggettiva più o meno prolungata caratteristica per la sua intensità e violenza). L'αἰδώς rientra, indubbiamente, nell'ambito delle emozioni. Vd. la bibl. riportata in Cairns 1993, p. 5 n. 7.

Il confronto tra il fr. **11** e il passo dell'*Ippolito*, però, per quanto necessario, è reso arduo dalle insormontabili difficoltà poste dal testo dell'*Ippolito*, su cui si sono stratificate interpretazioni tra loro contrastanti[274] e su cui mi limito a rilevare alcuni punti che a me paiono sicuri. In particolare:

a) l'affermazione di Fedra secondo cui la conoscenza del bene non è condizione sufficiente alla sua effettiva realizzazione (Eur. *Hipp.* 380 s.) è pronunciata in polemica con Socrate (così, rettamente, Snell 1948; Snell 1964, pp. 47-69; Di Benedetto 1971, pp. 5-23 [con bibl. a p. 5 n. 2]);

b) quale che ne sia la natura, l'αἰδώς di cui parla Fedra rientra tra i «molteplici piaceri» (ἡδοναὶ πολλαὶ), che ostacolano l'attuazione del bene, e non ha senso negare tale dato come fanno, p.es., Pohlenz 1961 II, p. 128 (che postula la caduta di uno o più versi dopo Eur. *Hipp.* 384) e Barrett 1964, p. 229, contro cui vd. spec.: Di Benedetto 1971, pp. 10 s.; Kovacs 1980, pp. 293 s. (di cui, comunque, non posso condividere l'idea di una lacuna prima di Eur. *Hipp.* 384); Craik 1993, p. 46 (di cui, comunque, non condivido l'interpretazione dell'αἰδώς di Fedra come 'impulso sessuale'); Halleran 1995, pp. 182 s.; Furley 1996, pp. 84 ss.

c) l'aggettivo δισσαί (v. 385), 'duplici' non va riferito a ἡδοναί (v. 383) (come propongono, tra gli altri, Willink 1968, p. 15; Kovacs 1980, pp. 294 s.; Cairns 1993, pp. 325 s. [*dubitanter*]), ma alla sola αἰδώς (v. 385), cui si riconosce una duplice natura positiva e negativa, non altrimenti distinguibile da un punto di vista terminologico. In particolare, è evidente che Euripide, sia nell'*Ippolito* sia nell'*Eretteo*, si sta riferendo al celebre passo esiodeo (Hes. *Op.* 317-9 αἰδὼς δ' οὐκ ἀγαθὴ κεχρημένον ἄνδρα κομίζει, / αἰδώς, ἥ τ' ἄνδρας μέγα σίνεται ἠδ' ὀνίνησιν· / αἰδώς τοι πρὸς ἀνολβίῃ, θάρσος δὲ πρὸς ὄλβῳ)[275], in cui, nell'ambito di un discorso sulla necessità di lavorare, si osserva che l'αἰδώς è, per definizione, un bene, e che, tuttavia, si risolve in un danno, quando inibisce il povero, spaventato dai pregiudizi sociali (Sinclair 1925, p. 148), impedendogli di vincere la propria indigenza con il duro lavoro.

(iii). Riguardo verso la comunità o verso la figlia? Da quanto detto, pare innegabile la sostanziale coincidenza tra Eur. *Hipp.* 380-7 + *Erechth.* fr. **11**, da un lato, e Hes. *Op.* 317-9, dall'altro; e credo che sbagli Pohlenz 1961 II, p. 128 a distinguere la situazione dell'*Ippolito* e di

[274] I contributi migliori all'interpretazione di Eur. *Hipp.* 380 ss. (pur nella diversità dei punti di vista) mi sembrano ancor oggi: Dodds 1925; Snell 1948; Snell 1964, pp. 47-69; Barrett 1964, pp. 229 s.; Willink 1968; e, soprattutto, Di Benedetto 1971, pp. 5-23. Vd., comunque, anche: Kovacs 1980; Craik 1993; Ricciardelli Apicella 1994 (con ampia bibl.); Furley 1996; Craik 1997.

[275] In questa sede si può omettere il problema della somiglianza tra questi versi esiodei e Hom. *Il.* 24.44-5 e *Od.* 17.347, 352. A mio giudizio, tali coincidenze vanno spiegate non come effetto di diretta dipendenza di uno di questi due testi dall'altro, bensì come conseguenza di un indipendente riferimento a un comune patrimonio culturale. Vd. Cairns 1993, pp. 148 s.

Esiodo, in cui si parlerebbe di due differenti αἰδώς, da quella dell'*Eretteo* in cui il discorso verterebbe sul duplice effetto di un'unica αἰδώς. In realtà, non soltanto nell'*Ippolito*, come nell'*Eretteo*, il fatto che la medesima αἰδώς sia ora vantaggiosa ora svantaggiosa, impedisce una distinzione terminologica nelle due opposte situazioni; ma, come nota Cairns 1993, p. 149 n. 6 (ma cfr. già Kovacs 1980, pp. 295 s.), anche Hes. *Op.* 317-9 «says not that there are two kinds of *aidōs,* but that *aidōs* is now harmful, now helpful»[276]. Pur con i limiti appena evidenziati, comunque, Pohlenz è colui che ha offerto la spiegazione più verosimile del fr. **11**: «Chi parla è Eretteo, — scrive Pohlenz 1961 II, p. 127 — il quale, come l'Agamennone eschileo, si trova di fronte alla grave alternativa, se sacrificare oppure no la propria figlia [...]. Verso la decisione positiva lo spinge, malgrado l'inclinazione del suo cuore, il riguardo [= l'αἰδώς] verso la comunità (*spaziato mio!*), che esige da lui il sacrificio. Egli deve riconoscere che tale αἰδώς è giustificata, ma ha anche la consapevolezza ch'essa significhi per il padre un μέγα κακόν». Seguono la spiegazione di Pohlenz sia Martínez Díez 1976, p. 19 sia Kamerbeek 1991, p. 114, che propongono, giustamente, di ricondurre il fr. **11** alla (seconda? → Introduz. § 19) scena contenente l'agone tra Eretteo e Prassitea sulla necessità di sacrificare la propria figlia. Esiste, però, un punto su cui l'ottima interpretazione di Pohlenz potrebbe necessitare di una correzione: l'αἰδώς di cui si parla nel fr. **11** è quella dovuta alla comunità, come pensa Pohlenz, ovvero quella dovuta nei riguardi della figlia immolanda? Se questa seconda opzione fosse quella corretta, infatti, Eretteo direbbe che, dinanzi alla richiesta di provvedere al sacrificio della figlia, proverebbe un senso di αἰδώς nei riguardi di costei (e, dunque, una voglia di rinunciare a immolarla), ma che simili forme di αἰδώς, per quanto necessarie a un padre (καὶ δεῖ γὰρ αὐτῆς), portano, però, alla rovina e si risolvono talora in una grande sventura (v. 2 κακὸν μέγα). A favore della spiegazione da me proposta vorrei ricordare che sia in Hes. *Op.* 319 (αἰδώς τοι πρὸς ἀνολβίῃ, θάρσος δὲ πρὸς ὄλβῳ) sia in Ps.-Pl. *Def.* 412c (αἰδὼς τολμήσεως ὑποχώρησις ἑκουσία δικαίως καὶ πρὸς τὸ βέλτιστον φανέν) si dice che l'audacia (indicata come θάρσος ovv. τόλμη(σις)) rappresenta l'atteggiamento diametralmente opposto a quello della αἰδώς. E, poiché il sacrificio della figlia di Eretteo e Prassitea si configura come τόλμα, «atto audace» (→ Introduz. § 14; → fr. **17**.41; → fr. **20** § iii), è lecito pensare che proprio in opposizione alla τόλμα (= audacia dell'omicidio rituale) ci sia l'αἰδώς del fr. **11**, ossia il riguardo di Eretteo nei confronti della figlia immolanda (e non della comunità).

[276] Differente, invece, (a dispetto di quanto osserva Cairns 1993, pp. 326 s.) mi pare il caso di Hes. *Op.* 11 ss. in cui si parla effettivamente di due distinte forme di 'contesa' (ἔρις), una buona, l'altra cattiva; e non di un solo modo di contendere che, talvolta, si risolve in un bene, talvolta in un male.

*(iv). Altre interpretazioni avanzate per il fr. **11***. Tra le spiegazioni del fr. **11**, che, a mio avviso, hanno meno probabilità di cogliere nel segno ricordo quella di Welcker 1839, p. 720 (seguito da Nagel 1842, pp. 69-72; Hartung 1843, pp. 468 s.; Bothe 1844, p. 126; Wagner 1846, p. 126), che interpretava il frammento come commento rivolto da Eretteo alla giovane figlia immolanda, che, non diversamente dall'Antigone di Eur. *Phoen.* 1276, avrebbe mostrato ritrosia (αἰδώς) nel farsi vedere in pubblico. Mi pare, comunque, quanto meno dubbio che Eretteo pronunciasse un complicato discorso sulla duplice natura dell'αἰδώς in risposta a un banale imbarazzo femminile. Ricordo, infine, tra le altre interpretazioni, quella di Carrara 1977, p. 74, che vede nel fr. **11** una risposta del figlio di Eretteo alle parole pronunciate nel → fr. **16**.33-4.

1 <κ>αὐτὸς: il personaggio che parla è un uomo, dunque, con tutta probabilità, Eretteo. Come notava a suo tempo Pohlenz, se l'emendamento <κ>αὐτὸς suggerito da Stephanus 1589, *sched. 2* è corretto, allora è lecito pensare «che il concetto [sul duplice effetto della αἰδώς] fosse stato già prima introdotto nella discussione, magari dalla moglie [= Prassitea]» (Pohlenz 1961 II, p. 128). **δυσκρίτως ἔχω**: «sono fortemente in dubbio». Cfr. Ar. *Ran.* 1433 δυσκρίτως γ' ἔχω (dove, pure, il dubbio riguarda due alternative).

2 κἄστιν αὖ: la lettura κἄστιν αὖ proposta da Badham è senz'altro preferibile all'emendamento κἄστιν οὖ suggerito da Stephanus 1589, *sched.* 2 (e riproposto da Grotius 1626, pp. 387, 957), in quanto, come nota Kannicht *TrGFr* V.1, p. 406, «tragici ἔσθ' ὅπου dicere solent». **κακὸν μέγα**: il nesso si trova nella stessa posizione di verso ancora in Eur. *Ino* fr. 403.1 Kann. τίς ἆρα μήτηρ ἢ πατὴρ κακὸν μέγα, *Oinom.* fr. 571.7 Kann. κἂν αὖ γένωνται σώφρονες - κακὸν μέγα -, etc.

12 (360 KANN.)

§.0. INTRODUZIONE

(i). Introduzione generale. Venuta a conoscenza dell'oracolo che indica nel sacrificio della figlia maggiore il solo mezzo per ottenere il favore divino e, con esso, la vittoria sui Traci; Prassitea convince Eretteo ad accondiscendere all'atroce richiesta degli dei, pronunciando una *rhesis* riportata per intero dall'oratore Licurgo (*In Leocr.* 100), a riprova dell'amor di patria che avrebbe improntato la condotta degli uomini e delle donne del V sec. a.C. In realtà, come si è già visto (→ Introduz. §§ 13-14), una lettura dell'*Eretteo* in chiave prettamente nazionalistica, come quella praticata da Licurgo, è estremamente limitativa, perché non tiene conto del fatto che tali princìpi di saldo patriottismo, esemplati sulla retorica dei *logoi epitaphioi*, erano poi contraddetti, nel finale della tragedia, da punti di vista diametralmente opposti, tanto più significativi

in quanto espressi da una Prassitea caratterialmente diversa da quella che appare qui nel fr. **12** (→ Introduz. § 14; → **17**.11-54). Riporta i vv. 7-10 del fr. **12** anche Plutarco (*De exilio* 604 d-e), nei cui manoscritti, però, tali versi sono seguiti, senza alcun segno di separazione, dai seguenti cinque trimetri assenti nella tradizione della *Contro Leocrate* (Eur. *Inc.Sed.* fr. 981 Kann.):

εἰ δὴ πάρεργον χρή τι κομπάσαι, γύναι,
οὐρανὸν ὑπὲρ γῆς ἔχομεν εὖ κεκραμένον,
ἵν' οὔτ' ἄγαν πῦρ οὔτε χεῖμα συμπίτνει.
ἃ δ' Ἑλλὰς Ἀσία τ' ἐκτρέφει κάλλιστα, γῆς
δέλεαρ ἔχοντες <τῆσδε> συνθηρεύομεν.

1 δὴ π. Grotius : δὲ π. codd. : δ' οὖν π. Casaubon : δ' ἐς π. Musgrave : δ' αὖ π. Dobree : δ' οὐ π. Bergk : δ' ἂν Bothe: δ' ἐκ παρέργου Nauck : δ' ἐν παρέργῳ Wilamowitz || γύναι Stephanus : γυναῖκες codd.: φίλαι Musgrave **2** εὖ κεκρ- Grotius : εὖ συγκεκρ- codd. **3** συμπίτνει Nauck : συμπιτνεῖ codd. **4-5** τ' ἐκτρέφει Musgrave : τε τρέφει codd. || γῆς (Valckenaer ad Hdt. 1.142) ... <τῆσδε> add. Ellis : τῆς | δέλεαρ (*J* : δὲ ἔλεαρ cett.) ἔχοντες συνθηρ- codd. : <ἀεὶ> | τῆς <γῆς> δέλεαρ ἔχοντες, οὐ θηρ- Musgrave : <ἀεί, | χθονὸς> δέλεαρ ἔχοντες, οὐ θηρ- Hartung

Tutti gli editori, a partire da Barnes 1694, pp. xxx, 467 s., 514, hanno giustamente giudicato estranei alla *rhesis* di Prassitea tali versi, in cui si lodano i pregi del clima attico. Fanno eccezione Musgrave 1778, pp. 561 s.[277] e, soprattutto, Hartung 1841, p. 471, che li considerava una replica di Eretteo al discorso della moglie (analogamente, Mette 1967, p. 114; Mette 1981-1982, p. 119). In realtà, è perfettamente evidente che il testo riportato da Licurgo — un uomo di cultura personalmente impegnato nella conservazione delle opere dei tragici del V sec. a.C. (Plut. *V.dec.orat.* 841f) — deve essere assolutamente preferito a quello di Plutarco. Non credo, però, (come fanno, p.es., Matthiae 1829, 172 e Maetzner 1836, p. 247) che abbiamo a che fare con l'interpolazione di qualche attore; né tantomeno che tutti i nove trimetri riportati da Plutarco provenissero da una tragedia ignota, in cui si ripetevano i vv. 7-10 del fr. **12** dell'*Eretteo* (così Wagner 1846, p. 815). Piuttosto, ritengo che Plutarco attingesse a una raccolta antologica contenenti citazioni sul tema "lode dell'Attica" e in cui i vv. 7-10 del fr. **12** dell'*Eretteo* (peraltro gravemente alterati; vd. *infra*) erano seguiti dai cinque trimetri sopra riportati, con cui avranno finito col fare tutt'uno nel corso della trasmissione del testo plutarcheo (vd. Bergk 1838, p. 243; Di Gregorio 1980, p. 55. Per il ricorso a pericopi antologiche nelle citazioni poetiche di Plutarco, vd. de Wet 1988).

(ii). Prassitea protagonista. Nella *rhesis* di Prassitea non si rinuncia all'uso di costrutti aulici (tmesi; anastrofi), che hanno lo scopo di conferire solennità alle affermazioni della regina. In particolare, quel che contraddistingue il discorso di Prassitea a Eretteo è un marcato soggettivismo, che la porta a enfatizzare con intenzionale insistenza il

[277] A scanso di equivoci, non è veritiera l'affermazione di Wagner 1846, p. 845, secondo cui Musgrave avrebbe attribuito a un interpolatore i cinque trimetri aggiunti in Plutarco.

proprio contributo positivo alla salvezza di Atene. È Prassitea in persona che concede la propria figlia alla città (v. 4 ἐγὼ δὲ δώσω τὴν ἐμὴν παῖδα); è da lei che dipende la salvezza dei propri concittadini (v. 17 πῶς διαφθεῖραί με χρή; v. 41 τοὐν ἐμοὶ σωθήσεται); è lei, a fine discorso, a rendersi garante dell'incolumità di Atene (v. 52 οὐκ ἔσθ' ὅπως οὐ τήνδ' ἐγὼ σώσω πόλιν, in cui è notevole, come nel v. 4, l'uso del pronome personale ἐγώ a denotare la forte insistenza sul proprio positivo contributo). Credo che tale aspetto della *rhesis* non dovesse sfuggire a Ennio, che, anzi, dovette adoprarsi per costruire il corrispondente discorso della Prassitea del suo *Erechtheus* con analoghi espedienti retorici. Lo dimostra il confronto con Enn. *Erechth.* fr. 137-8 Vahl. (= 141-2 Joc.) — *Cui* (codd. : *Quibus* Vahl.) *nunc aerumna mea libertatem paro, / Quibus seruitutem mea miseria deprecor*, «Per essa (*Cui*, "per Atene"?) ora io procuro la libertà con la *mia* pena; da costoro (*Quibus*, "dai miei concittadini"?) allontano la schiavitù con la *mia* sofferenza» —, un frammento che, d'accordo con Columna (Colonna) 1590 (= 1707, pp. 255 s.; ma vd. anche Welcker 1839, p. 720; Jocelyn 1967, p. 282; Aélion 1983, p. 115), assegnerei volentieri all'*oratio* di Prassitea esemplata da Ennio sulla *rhesis* del fr. **17**, e in cui credo si possa riconoscere lo stesso tipo di strategia retorica presente nel modello euripideo consistente nel presentarci la regina di Atene fiera del proprio contributo positivo alla salvezza di Atene. Per la possibilità che l'artista della *Pelike* di Policoro (Inv. 35304) si fosse ispirato all'egotismo della Prassitea euripidea nella sua eventuale rappresentazione dell'*Eretteo* → Introduz. § 18.

§. 1. IL *DE BENEFICIIS* DI PRASSITEA (1-4)

(i). Prassitea inizia il suo discorso[278] appellandosi a un principio fondamentale dell'etica nobiliare: la gratitudine (lt. *beneficium*), intesa come propensione spontanea a ricambiare un favore ricevuto, è espressione di nobiltà d'animo e del valore intrinseco della propria nobile *physis* e, in quanto tale, deve essere manifestata senza frapporre ostacoli o ritardi di alcun genere. Cfr. Eur. *Hec.* 254-61, in cui Ecuba, in un discorso interamente costruito sull'esaltazione dei valori tradizionali e sulla deprecazione della nuova educazione sofistica (Michelini 1987, pp. 142 ss.), afferma che gli esaltatori del potere della parola non sorretta da princìpi etici (ossia, in maniera anacronistica, i fautori della nuova educazione del V sec. a.C.) sono una «genìa incapace di gratitudine» (Eur. *Hec.* 254 ἀχάριστον ... σπέρμα), visto che i loro discorsi ricercano il favore (χάρις) delle masse (Eur. *Hec.* 257 ἦν τοῖσι πολλοῖς πρὸς χάριν λέγητέ τι) e non dimostrano gratitudine, invece, verso chi lo

[278] Non credo ci sia motivo di dubitare del fatto che fr. **17**.1 corrisponda all'inizio effettivo del discorso di Prassitea.

meriterebbe[279]. Sul motivo tradizionale per cui la vera virtù consisterebbe nell'offrire quanto più celermente un favore, cfr. spec. Thuc. 3.63.4 καίτοι τὰς ὁμοίας χάριτας μὴ ἀντιδιδόναι αἰσχρὸν, Men. *Sent.* II.22 χάριν φίλοις εὔκαιρον ἀπόδος ἐν μέρει, *AP*. 10.30-1 (già richiamato all'attenzione da Barnes 1694, p. 467) ὠκεῖαι χάριτες γλυκερώτεραι· ἢν δὲ βραδύνῃ, / πᾶσα χάρις κενεή, μηδὲ λέγοιτο χάρις, Sen. *de Ben.* 2.1 *ingratum est beneficium, quod inter manus dantis haesit*, Plut. *de frat. am.* 479f καὶ οὐκ ἔστιν ὅ τι μᾶλλον ἄνθρωποι κεχαρισμένον θεοῖς δρῶσιν ἢ τοκεῦσιν αὐτῶν καὶ τροφεῦσι ‘παλαιὰς ἐπὶ νέοις δανεισθείσας’ χάριτας εὐμενῶς καὶ προθύμως ἐκτίνοντες, etc.

1-2 τὰς χάριτας ὅστις ... χαρίζεται ἥδιον: si intenda: = τὰς χάριτας εἰ ... χαρίζεταί τις ἥδιόν [sott. ἐστι], «risulta quanto mai gradito se uno ricambia favori». La proposizione relativa di tipo circostanziale, in dipendenza da aggettivo neutro avente funzione di predicato (v. 2 ἥδιόν [sott. ἐστι]), ha valore condizionale (dunque: ὅστις, ὅς = εἴ τις; ὅστις ἄν, ὅς ἄν = ἐάν τις). Vd. K.-G 2, pp. 441 s.; Humbert *SG*, pp. 241-2; Platnauer 1938, p. 112 (*ad* Eur. *IT* 606). Cfr. inoltre Eur. *Hel.* 267-8 ὅστις μὲν οὖν ... πρὸς θεῶν κακοῦται, βαρὺ μέν κτλ., («è cosa tremenda *se uno* (ὅστις) è danneggiato dagli déi»), *IT* 605-7 τὰ τῶν φίλων / αἴσχιστον ὅστις καταβαλῶν ἐς ξυμφορὰς / αὐτὸς σέσωται, («è cosa assai turpe *se uno* (ὅστις) si mette in salvo dopo aver abbandonato al triste destino le sorti degli amici»); etc. Per l'uso della figura etimologica χάριτας χαρίζω/ -ομαι, cfr. Ps.-Isocr. *ad Demon.* 31 τὰς χάριτας ἀχαρίστως χαριζόμενος κτλ., Dem. 18.239 εἶτα κενὰς χαρίζει χάριτας τουτοισὶ συκοφαντῶν ἐμέ. Il comparativo ἥδιον (v. 2.) è riportato in tutti i codd. di Licurgo, ma venne corretto nel superlativo neutro ἥδιστον nell'*editio princeps* Aldina (Musuro 1513, p. 143), e poi, a sua volta, cambiato nel maschile ἥδιστος da Reiske 1771, p. 203 (che lo collegava, evidentemente, al pronome ὅστις (v. 1)). Né l'una né l'altra di queste due correzioni, però, è valida perché, come notarono Maetzner 1836, p. 246 e Nagel 1842, p. 42, depone a favore dell'uso del comparativo ἥδιον (anziché del superlativo ἥδιστον) la presenza, poco più avanti, dell'altro comparativo neutro δυσγενέστερον (v. 3). Quanto al

[279] Da notare che, nella seconda parte dell'*Ecuba*, in cui la protagonista rinuncia all'uso di un discorso "giusto" non mistificato e acconsente a piegarsi alla logica "sofistica" del discorso meramente persuasivo (Eur. *Hec.* 814-20, su cui vd. spec. Di Benedetto 1971, pp. 88 ss.), Ecuba non si rivolge più ad Agamennone appellandosi al tradizionale valore della χάρις nobiliare, ma facendo leva, invece, sulla χάρις (qui: 'compiacimento'!) volgare che ad Agamennone deriva dalla sua unione con Cassandra (Eur. *Hec.* 829-30 ἦ τῶν ἐν εὐνῇ φιλτάτων ἀσπασμάτων / χάριν τιν’ ἕξει παῖς ἐμή, κείνης δ’ ἐγώ;). Ecuba, oltre tutto, arriva qui a dire che è il piacere volgare a ingenerare gratitudine nei mortali (Eur. *Hec.* 831-2, ingiustamente sospettati da Matthiae e, più recentemente, da Diggle). Ecco un bel modo con cui Euripide mette in discussione valori consolidati dell'etica tradizionale e su cui vd. spec. Conacher 1967, pp. 161 s.; Michelini 1987, pp. 151 ss.

maschile ἥδιστος ipotizzato da Reiske (ma già criticato da Schaefer *ap.* Porson 1825, p. 30), esso finirebbe col cancellare il valore condizionale di ὅστις (v. 1), che, come detto, per essere tale, abbisogna di dipendere da un aggettivo neutro avente funzione di predicato. Il primo editore ad aver ripristinato il comparativo ἥδιον (al posto di ἥδιστον/-ος) è stato, a mia scienza, Pinzger 1824a, pp. 33, 66. **εὐγενῶς**: «con larghezza; con generosità» (così, giustamente, già Grotius 1626, p. 382: «corde generoso») e *non* «gallardamente» (Martínez Díez 1976, p. 115) ovv. «in the noble way» (Cropp 1997, p. 159), come intendono altri. Il giusto significato dell'avverbio si desume, peraltro, dal confronto col seguente passo di Giamblico, sempre incentrato sul tema dei benefici e per cui non escluderei una derivazione diretta dal nostro passo dell'*Eretteo*: Iambl. *ap.* Stob. 4.5.75 ἄγαμαι δ' ἔγωγε καὶ τὴν μεγαλοφροσύνην καὶ τὴν μεγαλοπρέπειαν [...] ἐν ταῖς τῶν ἀνθρώπων εὐεργεσίαις, ὅταν μήτε ἀκριβολογῶνται μήτε φείδωνταί τινος ἐν ταῖς δόσεσι μήτε ὥσπερ ἐν πλάστιγγι ζυγοῦ ἴσα ἀντὶ ἴσων ἀντικαταλλάττωνται, εὐγενῶς δὲ τὰς χάριτας ὀρέγωσι, κτλ. Non ha motivo d'essere, dunque, la correzione εὐθέως del tràdito εὐγενῶς proposta da van Herwerden 1862, p. 48 (prima ancora che da Redhantz 1876), e che si basava sul confronto con passaggi come *AP* 10.30-1, in cui si dice che il beneficio deve essere reso «con rapidità». D'altro canto, il concetto per cui la solerzia deve accompagnare i benefici verrà svolto da Prassitea soltanto nei successivi→ vv. 2 -3. **ἐν βροτοῖσιν**: «apud homines i.q. hominum iudicio» (Maetzner 1836, p. 246, che rimanda a Soph. *Ant.* 925 εἰ μὲν οὖν τάδ' ἐστὶν *ἐν θεοῖς* καλά κτλ., «se dunque queste cose sono gradite *agli occhi degli déi* etc.»). Trattasi di uso particolare dell'accezione registrata in *LSJ* 551, *s.v.* ἐν, 5.b.

2-3 οἳ δὲ δρῶσι ... †δυσγενέστερον†: dopo aver detto che occorre rendere favori con liberalità (→ vv. 1-2), Prassitea aggiunge: «è segno però di scarsa generosità (δυσγενέστερον, in sapiente contrapposizione con → v. 1 εὐγενῶς) se taluni fanno (οἳ δὲ δρῶσι, prop. relativa condizionale; cfr.→ vv. 1 -2) sì (μὲν; cfr. *LSJ* 1102 *s.v.* μέν, 6.b; Denniston *GP*, p. 370.ii) tali favori [scil. *come quelli descritti nei vv. 1-2*], ma li fanno, pur tuttavia, (δὲ δρῶσι) con lentezza (χρόνῳ)». La sintassi dei vv. 2-3 riproduce in maniera speculare quella dei→ vv. 1 -2, a partire dall'uso della proposizione relativa condizionale (v. 2 οἳ δὲ δρῶσι), in dipendenza da aggettivo neutro avente funzione di predicato (v. 3 δυσγενέστερον). Per un'analoga disposizione delle particelle ^{3}μὲν..., ...^{2}δὲ, «...(*fanno*) sì ..., e pur tuttavia (*lo fanno*)...», cfr. Eur. *Andr.* 451-2 οὐ λέγοντες ἄλλα *μὲν* / γλώσσῃ, φρονοῦντες *δ(ὲ)* ἄλλ' ἐφευρίσκεσθ' ἀεὶ;, 575-6 θανούμεθα / αἰσχρῶς μὲν ὑμῖν, δυστυχῶς δ' ἐμοῖ, etc. A dispetto del fatto che il senso generale della frase è chiaro, va rilevato che il v. 3 è ametrico per la mancanza di due sillabe. Né è possibile identificare

la collocazione della lacuna, che è stata collocata o prima o dopo l'aggettivo neutro δυσγενέστερον (v. 3). L'integrazione di Meineke δυσγενέστερον <λέγω>, ottimale da un punto di vista paleografico — il successivo ἐγώ (v. 4) potrebbe aver prodotto l'omissione del verbo <λέγω> per aplografia — offre, però, un testo insoddisfacente, che andrebbe corretto in almeno due punti (ossia: οὓς δὲ δρῶσι μέν, / χρόνῳ δὲ δρῶσι, δυσγενεστέρους <λέγω>. Cfr. Eur. *Melan.Vincta* fr. 495.41-3 Kann. τοὺς γὰρ ἀνδρείους φύσιν / καὶ τοὺς δικαίους τῶν κενῶν δοξασμάτων, / κἂν ὦσι δούλων, εὐγενεστέρους λέγω). Così facendo, però, si finirebbe, poi, coll'eliminare il costrutto "aggettivo neutro (δυσγενέστερον) + relativa condizionale (οἳ δὲ δρῶσι κτλ.)", che, invece, è necessario all'intelligenza del discorso (così, rettamente, Kamerbeek 1970, p. 115). Stesso discorso vale, ovviamente, per tutte quelle correzioni (Scaliger, Grotius, Barnes, Taylor, Pinzger, Hermann; vd. *app.crit.*) che eliminano il genere neutro di δυσγενέστερον (v. 3). Esclusi, allora, gli impossibili emendamenti (Heinrich, Pinzger, Bothe; vd. *app.crit.*) che ripristinano un altro verbo <δρῶσι> all'interno del v. 3 (Maetzner 1836, p. 246: «neque tamen arridet verbum <δρῶσι> ter repetitum»); restano degne di attenzione le sole correzioni proposte da Matthiae 1829, p. 167 (δυσγενέστερον <πέλει>, «<è> cosa ingenerosa»), da Maetzner 1836, p. 246 (δυσγενέστερον <πολύ>, «[è] cosa <assai> ingenerosa»; cfr. Eur. *Heracl.* 1039 Ἥραν νομίζων θεσφάτων κρείσσω *πολύ*) e da Kamerbeek 1970, p. 115 (δυσγενέστερον <τόδε>, «<questo> è ingeneroso»). Poiché, comunque, nessuno di questi emendamenti è sicuro si è qui deciso di stampare il testo tra *cruces*.

4 ἐγὼ δὲ δώσω ... κτανεῖν: «io stessa consegnerò (δώσω) mia figlia (*scil.* alla città) perché la uccidano (κτανεῖν, infinito finale; Humbert *SG*, p. 126)» (così, giustamente, Musgrave 1778, p. 561: «Ego vero filiam meam interficiendam dabo»; *non* «io stessa metterò a morte mia figlia», come sembrerebbe intendere Grotius 1626, p. 382: «ego meam ipsa filiam in mortem dabo»). Cfr. Eur. *Andr.* 442 θυγατρὶ δ', ἣν θέλῃ, *δώσω κτανεῖν* («Lo *consegnerò* a mia figlia *perché lo ammazzi*, se vuole»), *Phoen.* 966 οὐδ' ἂν τὸν αὑτοῦ παῖδά τις δοίη κτανεῖν («nessuno *consegnerebbe* suo figlio *per farlo ammazzare*»). Analogo uso, ancora, nei successivi → vv. 38-9. A garantire il raccordo tra la sezione gnomica dei vv. 1-3, incentrati sul motivo della necessità di concedere un beneficio generoso e rapido, e il caso concreto indicato nel v. 4 è l'uso della particella δὲ (così, giustamente, Cropp 1997, p. 178, che rinvia a Denniston *GP*, p. 170). Cfr. per un uso analogo Eur. *Phoen.* 473 ἐγὼ *δὲ* πατρὸς δωμάτων προὐσκεψάμην κτλ. (Polinice passa a parlare dei suoi casi, dopo la premessa gnomica dei vv. 469-72). **τὴν ἐμὴν παῖδα**: la trasposizione παῖδα τὴν ἐμὴν proposta da Taylor 1753, p. 235

(«rotundius», come commentava) ha trovato favorevole accoglienza da parte degli editori di Euripide e di Licurgo (tra le eccezioni p.es.: Pinzger 1824a, p. 33; Matthiae 1829, p. 166; Maetzner 1836, p. 38; Hartung 1841, p. 469; Bothe 1844, p. 121; Scheibe 1864, p. 31; Thaleim 1880, p. 30; Blass 1889, p. 39; Martínez Díez 1976, p. 116). I due costrutti, comunque, sono metricamente ineccepibili e poiché anche altrove in Euripide risulta attestato l'ordine "pronome + sostantivo" (Eur. *Hec.* 1207 ἔκτεινε τὸν ἐμὸν παῖδα καὶ κέρδη τὰ σά, sicuro *metri causa*) non mi pare ci siano ragioni sufficienti per modificare una lezione conservata concordemente in tutta la tradizione manoscritta.

5 λογίζομαι δὲ πολλά: lett. «faccio più di una riflessione» (così Grotius 1626, p. 382 [«animo revolvens multa»] e Musgrave 1778, p. 561 [«Multa autem mecum reputo»]), ma, più propriamente: «mi faccio i miei buoni calcoli» (Carrara 1977, p. 65); «valuto, da più di un punto di vista, le mie buone ragioni», tanto più che il verbo λογίζομαι, in questa accezione, regge normalmente, come in questo caso, l'infinito (→ v. 6 λαβεῖν). Vd. *LSJ* 1055, *s.v.* λογίζομαι, II.3, e cfr., p.es., Eur. *IA* 922-3 λελογισμένοι γὰρ οἱ τοιοίδ' εἰσὶν βροτῶν, / ὀρθῶς διαζῆν τὸν βίον. È probabile che Favorino di Arelate (il quale, nel suo *De exilio*, dimostra di aver tenuto presente l'*Eretteo* euripideo; → Introduz. § 10); avesse riecheggiato questo passo in *de exil.* 10.1 col. viii.37 ss. [= *TEP* 51a] (λο[38]|γιζόμεν[ος δὲ ε]ὑρίσκω οὐδὲν ἕτερον οὗ[39]|σαν ἢ ἐν ᾗ οἱ πρόγονοι ἡμῶν κατῴκη[40]|σαν ἢ δ[ιέτριψ]αν), per sostenere un punto di vista diametralmente opposto a quello di Prassitea. In particolare, se la regina di Atene, «valutando bene le sue ragioni» (v. 5 λογίζομαι) si ritrova a esaltare la patria con i propri cittadini autoctoni (→ vv. 5-13); Favorino, invece, usando le stesse movenze stilistiche euripidee, dice che, «a ben valutare» (*de exil.* 10.1 col. viii.37 ss. λογιζόμενος), la patria è dove si vive, non dove si è nati.

§. 2. PRIMA ARGOMENTAZIONE: L'IMPORTANZA DI ATENE E L'AUTOCTONIA DEI SUOI ABITANTI (5-13)

(i). Iniziano da questo momento le tre argomentazioni con cui Prassitea convince Eretteo della necessità di immolare la propria figlia. Tali argomentazioni, come è stato già indicato in precedenza (→ Introduz. § 14) sono ricavate dai *topoi* in uso nelle tirate nazionalistiche dei *logoi epitaphioi*, a partire dal tema dell'autoctonia (e, dunque, della superiorità degli Ateniesi) per cui cfr. spec. Thuc. 2.36.1; Lys. 2.17; Pl. *Menex.* 237b-9a; Dem. *Epitaph.* 4-5. Ovviamente, inizia qui anche la "costruzione" di quella figura di Prassitea che pone la patria al di sopra di tutto, e che verrà messa in crisi proprio al termine della tragedia, quando la regina di Atene vedrà ritorcere contro se stessa quei *topoi* dei *logoi*

epitaphioi, di cui si serve in questa sezione (→ Introduz. § 14; → fr. **17**.12-44).

5-6 πρῶτα μὲν: la prima argomentazione addotta a sostegno della necessità di sacrificare la figlia (vv. 5-13 "l'importanza di Atene") è introdotta da πρῶτα μέν; mentre la seconda argomentazione ("i figli si generano per servire la patria") sarà introdotta più avanti da ἔπειτα (→ v. 14). Per un'analoga articolazione del discorso con i due avverbi πρῶτα (-τον) μέν ... ἔπειτα ..., cfr., p.es., Eur. *Alc.* 751, 753; *Med.* 536, 549, *Hel.* 270, 273; etc. **πόλιν οὐκ ἄν τιν' ἄλλην ... λαβεῖν**: tra le molteplici ragioni da valutare (v. 5 λογίζομαι δὲ πολλὰ) vi è, dunque, la considerazione «che non è possibile trovare (ἄν ... λαβεῖν) un'altra citta (πόλιν οὐκ ... τιν᾽ ἄλλην) migliore di Atene (τῆσδε [= Ἀθηνῶν] βελτίω)». L'infinito λαβεῖν dipende, dunque, da λογίζομαι (v. 5), secondo quanto sostenuto da Carrara 1975b, pp. 70 s. (il quale, però, sbaglia nel correggere il tràdito λαβεῖν in λαχεῖν; vd. *infra*) e Diggle 1997, pp. 103 s. Stessa intuizione, del resto, già in Austin 1968, p. 25 («iunge λογίζομαι ... λαβεῖν?»), il quale però, considerava «suspectum» l'infinito λαβεῖν sia dal punto di vista del significato, sia da quello del modo. Quanto al significato, è evidente che λαβεῖν significa, in questo caso, «trovare», «reperire» (*LSJ s.v.* λαμβάνω, A.4), secondo quanto indicato da Degani 1979, pp. 134 s. e che non c'è alcun bisogno di introdurre la correzione λαχεῖν, proposta da Carrara 1975b, pp. 70-2 e Carrara 1977, pp. 45, 65, peraltro linguisticamente insoddisfacente[280]. Si è spesso considerato sospetto l'infinito λαβεῖν perché, nella seconda argomentazione introdotta, più avanti, da → v. 14 ἔπειτα, Prassitea passerebbe dal modo indefinito (οὐκ ἄν ... λαβεῖν) del v. 6 all'uso del modo finito (v. 14 τίκτομεν). Come ben rileva Carrara 1975b, p. 70, però, una tale disomogeneità di costrutto si spiega benissimo «col fatto che il primo membro [i.e. v. 6 οὐκ ἄν ... λαβεῖν] è vicinissimo al λογίζομαι ed è stato così attratto nella costruzione normale di questo verbo; [mentre] il secondo membro v. 14 [i.e. ἔπειτα ... τίκτομεν] [...], piuttosto lontano dal λογίζομαι [...] viene sciolto dalla dipendenza e costruito come una proposizione principale, introdotta da ἔπειτα». Piuttosto improbabile, infine, la correzione dell'infinito λαβεῖν nell'ottat. 1ª sg. a desinenza tematica λάβοιν (< *λάβοι-mˌ [= λάβοιμι, la forma corrente con desinenza atematica]. Cfr. Chantraine *Morphologie*, p. 291), ipotizzata da Dindorf 1839, col. 1127 e guardata con certo interesse anche da Degani 1979, pp. 135 s. (incline, tuttavia, a non modificare il testo; cfr. *supra*). Tali forme di ottativi a desinenza tematica, infatti, sembrerebbero più adatte all'*usus scribendi* della commedia (p.es. Cratin. fr. 60 K.-A. ἁμάρτοιν [= ἁμάρτοιμι]. Per una possibile

[280] Diggle 1997, pp. 103 s. «The only woman who could be said πόλιν λαχεῖν is a woman who, like the captives in *Troades*, has been assigned to a city by the fall of the lot».

eccezione cfr Eur. *Inc.Sed.* fr. 903 Kann. τρέφοιν [= τρέφοιμι]. Casi come quello del già esaminato → fr. **10**.2 [συνοικοίην codd. : συνοίκοιν Meineke, non adottato nella presente edizione]; ovv. Soph. *Ai.* 383 ἴδοιν ἴδοιν νιν καίπερ ὦδ' ἀτώμενος, Eur. *Tr.* 225 τάν τ' ἀγχιστεύουσαν γᾶν / Ἰονίῳ ναίοιν πόντῳ [Dindorf 1839, col. 1127] sono tutti dovuti a congettura).

7 a rendere sospetto questo verso sono: a) la sinizesi del sostantivo λέως (bisillabico in tutte le altre attestazioni presenti in tragedia; vd. tuttavia Diggle 1981, p. 93); b) la ripetizione del nesso avverbiale πρῶτα μέν (già presente al→ v. 5), senza, peraltro, che esso sia seguito da un secondo membro introdotto da ἔπειτα, τε (Denniston *GP*, p. 375) *vel. sim.* Di qui la proposta di Bücheler (*ap.* Baier 1874, p. 59) di correggere il testo tràdito in: ᾗπερ λέως μὲν οὐκ ἐπάκτος ἄλλοθεν. I sospetti sono leciti, ma, d'altro canto, è difficile credere che una medesima corruzione si sia prodotta, indipendentemente, nel testo di Licurgo e in quello di Plutarco, che appartengono a due diversi filoni della tradizione. **ᾗ̃**: come indicava Grotius 1626, pp. 382 s. (*Cui* [ᾗ̃ = πόλει] *non coactus popolus alieno ex solo* [sott. *est*]), occorre sottintendere ἐστί e interpretare il pronome relativo come dativo di possesso riferito a πόλις (v. 5). Sbagliata, invece, è la scelta di Maetzner 1836, p. 246 di interpretare ᾗ̃ in senso avverbiale («laddove») per fare del sintagma λεὼς οὐκ ἐπακτὸς la parte nominale di → v. 8 ἔφυμεν (Dunque: «laddove [ᾗ̃] noi non siamo (ἔφυμεν) un popolo straniero»). A scanso di equivoci va anche precisato che: a) è sbagliato dire, come fa Taylor 1753, p. 235, che Plutarco, al posto di ᾗ̃, avrebbe la lezione οἳ (accettata da Heinrich 1821). In realtà, sia la tradizione manoscritta di Licurgo sia quella di Plutarco riportano concordemente ᾗ̃; b) poiché l'Aldina [Musuro 1513, p. 143] trascriveva Η πρῶτα κτλ.[281] (con la prima lettera senza accenti, come di consueto a capoverso!), Reiske 1771, p. 160 credette che la lezione corretta fosse ἢ (ossia ἡ, articolo!) πρῶτα κτλ. e che la lettura ᾗ̃ πρῶτα κτλ. si dovesse a Grotius 1626, p. 383 (il quale, al contrario, non faceva altro che stampare il testo corretto, senza emendare nulla). **λεὼς οὐκ ἐπακτὸς ἄλλοθεν**: «un popolo che non è stato importato come merce da altrove». L'aggettivo ἐπακτός qualifica propriamente quel che è 'importato dall'estero' (vd. *LSJ* 605 *s.v.* ἐπακτός, 1) ed è usato, insieme all'altro aggettivo ἔπηλυς (propriamente 'colui che arriva tardi'; vd. *LSJ* 629, *s.v.* ἔπηλυς; cfr, p.es., Hdt. 4.197.2; Pl. *Menex.* 237b; Plut. *Thes.* 13; etc.) come opposto di αὐτόχθων. Cfr. Rosivach 1967, p. 301 e Loraux 1998, pp. 93 ss. Va rilevato, d'altro canto, che nel lessico giuridico attico posteriore alle legislazione periclea del 451 a.C. (e per ~~cui~~ Introduz. § 6), ἐπακτός è usato per qualificare gli stranieri sposati a cittadini di Atene. Così, p.es., nello *Ione* (Eur. *Ion* 592 πατρός τ'

[281] Non ἡ πρῶτα, come riportato da Maetzner 1836, p. 38!

ἐπακτοῦ καὐτὸς ὢν νοθαγενής) il protagonista dice che, agli occhi degli Ateniesi, il suo (presunto) padre Xuto, marito dell'ateniese Creusa, è un ἐπακτός (= 'straniero'), mentre lui stesso è un νόθος (= 'bastardo'; → Introduz. § 6); e la Giocasta delle *Fenicie*, in una Tebe che riflette le tensioni dell'Atene democratica[282], definisce le nozze del figlio Polinice con l'argiva Argia «un male proveniente dall'esterno» (Eur. *Phoen.* 343 ἐπακτὸν ἄταν).

8-10 il testo fornito da Plutarco (αὐτόχθονες δ' ἔφυμεν· αἱ δ' ἄλλαι πόλεις / πεσσῶν ὁμοίως διαφορηθεῖσαι βολαῖς / ἄλλαι παρ' ἄλλων εἰσὶν εἰσαγώγιμοι) differisce sensibilmente da quello di Licurgo, che è stato qui preferito per le seguenti ragioni:

a) Licurgo (IV sec. a.C.) aveva sotto gli occhi un ottimo esemplare della tragedia di Euripide, a differenza di Plutarco (I-II sec. d.C.), il quale, come detto (→ fr. **12** § i.), doveva essersi basato su una raccolta antologica di passi tragici selezionati per tematiche e che, come tutte le opere del genere, era soggetta a rimaneggiamenti testuali nel corso della tradizione (si pensi al caso esemplare del *Florilegio* di Stobeo).

b) il testo plutarcheo, in cui si parla di «lanci di πεσσοί (= dadi)» (v. 9 πεσσῶν ... βολαῖς) è impossibile per il V sec. a.C., a differenza dell'ottimo testo di Licurgo, che si riferisce, con proprietà di linguaggio, a «spostamenti di πεσσοί (= pedine) [sul tavolo da gioco]» (v. 9 πεσσῶν ... διαφοραῖς). Infatti, nel V sec. a.C. con il termine πεσσοί (e, analogamente, con ψῆφοι; lt. *latrunculi*; vd. Austin 1940, pp. 262 ss.) si indicavano le 'pedine' da spostarsi con varie mosse (φοραί ovv., come al v. 9, διαφοραί) su un tavolo da gioco (πλίνθιον; lt. *(lusoria) tabula*); mentre con ἀστράγαλοι e κύβοι (lt. *alea*; vd. Mau 1894; 1896) si indicano i 'dadi', da lanciarsi (βάλλειν; ἀναρρίπτειν) su un apposito tavolino fornito di bordo (τηλία. Vd. Sonnino 1997, pp. 50-3, con bibl.). Come osserva Kurke 1999, p. 255 n. 20 (in polemica con Lamer 1927, coll. 1937 s.) fu soltanto in epoca postclassica che πεσσοί passò a designare, impropriamente, i 'dadi'. Tale uso, però, fu sempre un'accezione scorretta del termine, come dimostrano le osservazioni dei grammatici tardi, che ne bandiscono l'uso (Hesych. π 2020 Hansen διαφέρει δὲ πετ(τ)εία κυβείας. ἐν ᾗ μὲν γὰρ τοὺς κύβους ἀναρρίπτουσιν· ἐν δὲ τῇ πετ(τ)είᾳ αὐτὸ μόνον τὰς ψήφους μετακινοῦσι, Eust. *ad* Hom. *Od.* 1.107 p. 2.42 κύβοι μὲν γὰρ, οἱ καταρριπτόμενοι ἑξάπλευροι βόλοι [...]. ὁ δὲ πεσσὸς, ἑτεροῖόν τι ἐστίν). Si capisce, allora, che il testo fornito da Plutarco, in cui si parla di "πεσσοί =

[282] La Tebe della tragedia attica, pur nella deformazione imposta dalle esigenze drammatiche, è comunque specchio di aspetti che contraddistinguono la *polis* ateniese e non mi sembra possibile, in tal senso, accettare la netta contraposizione Atene ≠ Tebe sviluppata soprattutto da Zeitlin 1990, p. 148; Vidal-Naquet 1991, pp. 167 s. (ma vd. anche Loraux 1998, p. 190) e contro cui vd. spec. Cerri 2000, pp. 259 ss.; Giordano 2006, p. 278.

dadi", deve essere frutto di un rimaneggiamento di età post-euripidea (così, rettamente, Musgrave 1778, p. 562: «calculi sive πεσσοί non jaciebantur; id enim κυβείας proprium erat»; Matthiae 1829, p. 168; Carrara 1975b, p. 73), quando ormai il sostantivo in questione veniva usato in modo improprio[283]. Ne consegue che il solo testo possibile è quello fornito da Licurgo, che, forse, fu rimaneggiato nella forma attestata da Plutaco per l'obiettiva difficoltà di interpretare la metafora usata.

È evidente, infatti, che Prassitea, ai vv. 8-10, sta ricorrendo a una metafora tratta dal gioco da tavolo dei πεσσοί (= 'pedine') per stigmatizzare le città, che, a differenza di quanto capita ad Atene, sono popolate da genti non autoctone, vale a dire, secondo quanto spiega Tucidide, soggette, nel corso della storia, a radicali «mutamenti in blocco delle popolazioni ivi residenti» (Thuc. 1.2.3 τὰς μεταβολὰς τῶν οἰκητόρων). Per capire, però, quale sia il senso del paragone tra queste città — caratterizzate da massicce sostituzioni di popoli — e il gioco dei πεσσοί, è indispensabile capire quali fossero le caratteristiche del passatempo con le pedine cui si fa qui riferimento. Ora, sappiamo dell'esistenza di giochi da tavolo di vario tipo, appartenenti (come i moderni scacchi e dama) alla tipologia della "battaglia", tra cui va ricordato quello chiamato Πόλεις (= Città), un passatempo in cui due contendenti si fronteggiavano spostando sul tavolino da gioco pedine (πεσσοί) chiamate κύνες (= Cani) (cfr. Cratin. fr. 61 K.-A.; Poll. 9.98; Hesych. π 2757 Hansen; Phot. *Lex.* π 439 Naber; cfr. Becq de Fouquières 1869, pp. 408-15; Lamer 1927, coll. 1973-5; Austin 1940, pp. 263-8; Kurke 1999, pp. 255 s.). Strettamente imparentato con questo gioco doveva essere quello delle Πέντε γραμμαί (= Cinque Linee), in cui ciascun contendente spostava le proprie pedine (πεσσοί) su uno spazio suddiviso da cinque linee (complessive o per ciascun avversario? Vd. Lamer 1927, coll. 1997-8), la più importante delle quali si chiamava ἱερὰ γραμμή (= 'linea sacra) (cfr. Poll. 7.206, 9.97; Eust. *ad* Hom. *Od.* 1.107 p. 28.4; *EtM* 666, 19 Gaisf.; etc. Vd. Becq de Fouquières 1869, pp. 391-405; Lamer 1927, col. 1973; Austin 1940, pp. 268-71; Kurke 1999, pp. 256 s.). Ignoriamo le regole specifiche di questi due passatempi, ma, come si è visto e come era logico sospettare, essi erano caratterizzati da uno specifico vocabolario tecnico, che è bene

[283] L'unico modo per "salvare" il testo di Plutarco sarebbe quello di Grotius 1626, p. 382, consistente nel tradurre: «*ceterae, scrupi velut, / urbes loco mutantur, ut iactus tulit / aliaequae ab aliis sede pelluntur sua*»; interpretando, dunque, il sostantivo πεσσῶν (v. 9) con *scrupi*, 'sassi' anziché con *aleae*, 'dadi'. Così facendo, però, si finisce coll'eliminare del tutto il riferimento al gioco dei πεσσοί, che deve essere, invece, ben operante nel testo di Euripide. Difficile, almeno per me, capire come faccia Jouan 2000a, p. 119 a mantenere il testo plutarcheo πεσσῶν ὁμοίως διαφορηθεῖσαι βολαῖς, in cui si allude senza dubbio al gioco dei dadi, e a tradurre, poi: «à la manière de jetons disposés [dunque: le pedine?] sur un échiquier».

conoscere quanto più in dettaglio. A tal scopo, esiste un ludicro passaggio delle *Ecclesiazuse* di Aristofane (Ar. *Eccl.* 986-8), in cui un giovanottone, invitato a «far entrare» (εἰσάγειν) da lui una vecchia per saziarne le smanie sessuali, risponde prima che «ciò avverrà a sua discrezione secondo le regole del gioco delle pedine» (Ar. *Eccl.* 987 τῷ βουλομένῳ γε κατὰ τὸν ἐν πεττοῖς νόμον); per poi sentirsi controbattere dall'anziana megera che, in tal caso, «sulla base delle medesime regole di gioco non gli sarebbe spettato mangiare» (Ar. *Eccl.* 988 οὐδὲ δειπνεῖς κατὰ τὸν ἐν πεττοῖς νόμον):

(ΓΡ.Α') νυνὶ δὲ πρῶτον εἰσάγειν ἡμᾶς δοκεῖ
(ΝΕΑ.) τῷ βουλομένῳ γε κατὰ τὸν ἐν πεττοῖς νόμον.
(ΓΡ.Α') ἀλλ' οὐδὲ δειπνεῖς κατὰ τὸν ἐν πεττοῖς νόμον

Abbiamo qui, evidentemente, l'uso grottesco di due termini del gioco con le pedine (πεσσοί): εἰσάγειν, 'pousser une pièce dans le territoire de l'adversaire' (come spiega Becq de Fouquières 1869, p. 400; meno probabile la spiegazione di Sommerstein 1998, p. 223: "reintroduce a captured piece to the board") e δειπνεῖν 'mangiare (la pedina dell'avversario)' (così, giustamente, Vetta 1989, p. 253). Confortano questa interpretazione le testimonianze di Platone (*Resp.* 487c) e Polibio (1.84.7), secondo cui l'obiettivo di tali passatempi con i πεσσοί era quello di isolare e sottrarre uno a uno i pezzi dell'avversario, cosa che avveniva, evidentemente, invadendo la sua area sulla tavola da gioco. Ora, per tornare al testo del fr. **12**.8-10: è un dato di fatto che l'aggettivo εἰσαγώγιμοι (v. 10) — che, come vedremo (vd. *infra*), appartiene al lessico giuridico e designa le popolazioni «aggiunte da fuori all'interno (di un corpo civico già esistente)» —, richiama il termine tecnico del gioco εἰσάγειν, 'introdurre un pezzo (πεσσός) nel campo avversario'. È questo, dunque, lo spunto che consente ad Euripide di paragonare le città con popolazioni non autoctone al gioco da tavolo con i πεσσοί. Per la precisione, se lo scopo di tali passatempi era quello di «introdurre da fuori (nella parte avversaria)» (εἰσάγειν) le proprie pedine, mangiando, ovviamente, quelle avversarie; in maniera analoga le popolazioni non autoctone sono quelle introdotte dall'esterno in un territorio che, originariamente, non apparteneva loro. Si capisce, allora, perché Prassitea (vv. 8-10) dica che le città formate da popolazioni non autoctone «risultano popolate (v. 8 ἐκτισμέναι) con spostamenti [di popoli] (v. 9 διαφοραῖς) del tutto analoghi a quelli delle pedine del gioco da tavolo (v. 9 πεσσῶν ὁμοίαις), sicché le une (v. 10 ἄλλαι) [tra tali popolazioni] vi sono introdotte dall'esterno (v. 10 εἰσαγώγιμοι, con un richiamo al verbo εἰσάγειν) [come le pedine del gioco che vengono introdotte in campo avversario] ora da parte degli uni ora degli altri (v. 10 παρ' ἄλλων)». Le città non autoctone stigmatizzate da Prassitea, dunque, non sono quelle caratterizzate da mistioni di popoli diversi (così, p.es., Matthiae 1829, p. 168: «urbs e

variarum hominum undique confluentium colluvie orta»; Wecklein 1890, p. 42: «Die übrigen Städte haben keine einheitliche Bevölkerung, sondern haben einen Teil daher, einen anderen dorther erhalten»); bensì, secondo la spiegazione sopra riportata, quelle caratterizzate da una sostituzione in blocco di un popolo con un altro. È vero, infatti, che l'Atene democratica guardava con sospetto il pericolo di un'infiltrazione di elementi esterni nel proprio corpo civico (Rosivach 1987, p. 302; Ogden 1996, p. 66; Loraux 1998, pp. 48-54); ma è anche vero che una fantomatica omogeneità etnica non era di per sé garanzia di una autoctonia, che solo la permanenza su un medesimo suolo poteva garantire[284]. Ed è questo, in effetti, il concetto su cui Prasitea continua ad insistere nei successivi 11 -3. **αὐτόχθονες δ' ἔφυμεν**: «Noi fummo generati autoctoni (= nati dalla stessa terra)». Come osserva Nagel 1842, p. 43, il verbo ἔφυμεν deve avere il significato 'nascere' (*LSJ* 1966, *s.v.* φύω, A.1), e *non* il valore di generica copula (così, p.es., Maetzner 1836, p. 245; Cropp 1997, p. 159 [«We are an autochthonous people»] e Jouan 2000a, p. 119 [«nous sommes autochthones»)]. Sull'importanza dell'autoctonia nella civiltà democratica ateniese e, in particolare, sul doppio valore dell'aggettivo αὐτόχθων ('nato dalla terra'; 'ma, anche, vissuto da sempre nella stessa terra') → Introduz. § 7. **πεσσῶν ὁμοίαις διαφοραῖς ἐκτισμέναι**: le altre città sono «popolate con spostamenti di popoli analoghi a quelli delle pedine da gioco». Vd. *supra*. Il verbo κτίζω, va inteso nel senso di 'popolare (un paese)' (*non* nel senso di 'fondare; edificare'). Vd. *LSJ* 1002, s.v. κτίζω, 1, con gli esempi ivi riportati. Il termine usuale per 'spostamento (di un pezzo sulla tavola da gioco)' è, come visto, il semplice φορά; ma il composto διαφορά per indicare lo 'spostamento (in su e in giù)' della pedina sulla tavola da gioco (*LSJ* 418, *s.v.* διαφορά), rende bene l'immagine del tumultuoso succedersi di popolazioni nelle città e nei territori caratterizzati da radicali mutamenti di genti. La lezione ὁμοίαις, l'unica conservata nella tradizione manoscritta di Licurgo, è quella corretta ed è sbagliato correggerla in ὁμοίως, come si è fatto da parte di chi ha tentato di contaminare la tradizione testuale licurghea con quella di Plutarco (così, p.es., Musgrave 1778, p. 561; Matthiae 1829, p. 166 [= Dindorf 1830, p. 91]; Hartung 1843, p. 470; Bothe 1844, p. 121; Wagner 1846, p. 701; Nauck 1889, p. 467; Wecklein 1890, p. 42; Conomis 1970, p. 60; Martínez Díez 1976, p. 116; Cropp 1997, p. 358; Diggle 1998, p. 101). Non ha senso, infatti, dire che le città «sono popolate in maniera analoga (ὁμοίως) agli spostamenti delle pedine»; mentre è chiaro che sono gli spostamenti (διαφοραῖς) [*scil.*

[284] Emblematico, in tal senso, il caso degli Spartiati, che, pur essendo un gruppo etnicamente omogeneo che non ammetteva introduzione di elementi esterni, non poteva definirsi una popolazione autoctona di Sparta, visto che i Dori erano giunti (ovv., secondo il mito degli Eraclidi, ritornati) nel Peloponneso dall'esterno.

delle popolazioni] a essere assimilati a quelli delle pedine (così, giustamente, Maetzner 1836, p. 247: «Intellige διαφοραῖς ὁμοίαις διαφοραῖς πεσσῶν, i.e. casibus [...] similibus calcolorum transpositionibus nulla ordinis specie servata huc illuc datorum»). Nonostante Diggle *ap.* Cropp 1997, p. 178) (peraltro anticipato da Nagel 1842, p. 44), osservi che il «dative πεσσοῖς 'to board-pieces' would be more natural»; in realtà, l'uso della *comparatio compendiaria* con ὅμοιος è del tutto regolare (vd. *LSJ* 1224 *s.v.* ὅμοιος, B.1; vd. inoltre: K.-G. 2 pp. 310, 413 n. 10). **εἰσαγώγιμοι**: «aggiunte da fuori all'interno (di un corpo civico già esistente)». L'aggettivo è usato da Prassitea non tanto con l'originaria accezione 'importato dall'estero' propria del lessico mercantile (p.es. Matthiae 1829, p. 168: «Cives ... comparantur cum mercibus aliunde importatis». Cfr. anche Nagel 1842, p. 44; Carrara 1975b, p. 72 e Carrara 1977, p. 66, [che rimanda a Arist. *Pol.* 1280a39]; Martínez Díez 1976, p. 17, 175; Cropp 1997, p. 159; etc.); ma, piuttosto, nel suo uso giuridico del V sec. a indicare quanto viene introdotto dall'esterno in una comunità e/o cerchia ristretta (cfr. Rubinstein 1993, p. 58; e Cobetto Ghiggia 1999, pp. 65 n. 17, 104, che evidenziano l'uso di tale aggettivo e del correlato verbo εἰσάγειν nella pratica dell'adozione). In tale accezione l'aggettivo εἰσαγώγιμος è, praticamente, un sinonimo di → v. 7 ἐπακτός. Come già detto (vd. *supra*), però, attraverso l'uso di questo termine Euripide intende alludere anche alla mossa del gioco da tavolo indicata come εἰσάγειν, 'introdurre un pezzo (πεσσός) nel campo avversario', il che rende possibile il paragone con il passatempo dei πεσσοί qui sviluppato. Da notare che il femminile εἰσαγώγιμαι riportato nei pur ottimi codd. **N** e **A** della tradizione manoscritta licurghea, deve essere senz'altro sbagliato, poiché gli aggettivi composti presentano di norma due sole uscite. Ovviamente, la congettura ἐξαγώγιμοι di Grotius 1626, p. 383 (il quale, comunque, [Grotius 1626, p. 956] sosteneva di averla tratta da Plutarco[285]) deve essere sbagliata, in quanto ci priverebbe del richiamo al verbo tecnico εἰσάγειν.

11 ὅστις δ' ἀπ' ἄλλης πόλεος οἰκίζει πόλιν: «chiunque, proveniendo da una città, ne va a popolare un'altra». Il verbo οἰκίζω (*pace* Maetzner 1836, p. 247 e Nagel 1842, p. 48 s.) non significa in questo caso 'fondo (una nuova città)', ma 'popolo (una città preesistente sostituendomi alla popolazione locale)'. Vd. *LSJ* 1203, *s.v.* οἰκίζω, I.2 '*people* with new settlers' e, soprattutto, Cassevitz 1985, pp. 95-100, spec. p. 96: «Οἰκίζω implique l'installation de colons formant des cités (où peut subsister une population antérieure), sans permettre de préciser». Il discorso, d'altro canto, deve ricongiungersi a quanto detto nei precedenti vv. 8-10, in cui si criticavano coloro che, come nel gioco delle pedine, occupano il territorio altrui sostituendosi alla

[285] Stessa affermazione si legge ancora in Musgrave 1778, p. 562.

popolazione locale. La critica di Prassitea, dunque, non è rivolta contro quanti edificano dal nulla una città (una gloria, peraltro, che Atene vantava, rivendicando il proprio ruolo di fondatrice delle colonie della Ionia asiatica; cfr. Isoc. *Paneg.* 34-6); ma contro coloro che si introducono nella terra altrui, sostituendosi alle popolazioni autoctone sì da stravolgerne i costumi. Stando così le cose, è del tutto inutile la sostituzione del tràdito οἰκίζει con l'aoristo ᾤκησεν (proposto da Dobree 1833, p. 127); ovv. οἰκήσῃ (suggerito da Meineke e, stranamente, accettato da Cassevitz 1985, p. 81) derivati dal verbo οἰκέω, tanto più che tale verbo solo al presente significa «*avoir résidence*», «*habiter*», mentre l'aoristo transitivo con complemento oggetto significherebbe « *faire d'un lieu sa résidence* et on peut l'interpréter souvent comme signifiant *coloniser un pays*» (così, opportunamente, Cassevitz 1985, pp. 75 s.; ma vd. anche Loraux 1998, pp. 194 s.). Poiché Prassitea non sta descrivendo la "puntuale" fondazione di una nuova colonia, bensì la stabile e duratura occupazione di una terra altrui l'indicativo οἰκίζει risulta del tutto funzionale (e inutile del resto è anche il congiuntivo eventuale οἰκίζῃ ipotizzato da Musgrave 1778, p. 561). La correzione del tradito πόλεως in πόλεος (così Grotius 1626, p. 383; per questa forma artificiale, ben attestata in tragedia, vd. Chantraine *MHG,* p. 88) è indispensabile *metri causa*.

12 ἁρμὸς πονηρὸς ὥσπερ ἐν ξύλῳ παγείς: «come l'inserimento in un trave di una giuntura mal fatta» (così, correttamente, già Taylor 1753, p. 237: «Tamquam iunctura in ligno mala»). Il sostantivo ἁρμός si usa per indicare qualsiasi tipo di 'giuntura' (*LSJ* 244, *s.v.* ἁρμός, 1 ≅ γόμφος, che indica, però, propriamente il 'chiodo metallico') atta a connettere assi, travi *et sim.* Il senso dell'immagine è chiara: una 'giuntura' ben fatta (come, p.es., gli ἀτρεκεῖς ἁρμοὺς, le 'solide connessioni di legno' di Eur. *Cret.* fr. 472.8 Kann.; cfr. anche la metafora dei ῥήματα γομφοπαγῆ, «le parole ben connesse» di Ar. *Ran.* 824) si fonde perfettamente nella struttura in cui è inserita, divenendo tutt'uno con essa. Al contrario, una cattiva giuntura è sconnessa e non è in grado di tenere insieme le travi. L'immagine è usata per stigmatizzare la condizione di quanti si inseriscono in maniera inappropriata in una città altrui, rimanendo, di fatto, sempre un corpo estraneo, proprio come una cattiva giuntura, che non si salda sul materiale che dovrebbe connettere. Del tutto impossibile, invece, l'interpretazione secondo cui l'ἁρμὸς πονηρός sarebbe una 'cattiva marza', che, innestata in un albero, produrrebbe cattivi frutti (Nagel 1842, p. 49: «Ut enim surculus pravus arbori immissus ramos illos quidem et fructus fert, sed pravos ac spurios neque vero hoc nomine dignos: ita advenae in terra peregrina civitates illas quidem condunt, sed quae civitatium nomine sunt indignae»), dal momento che né ἁρμός può significare 'marza', né ξύλον sembra atto a designare

l''albero'. Il discorso, del resto, verte non su quanti fondano una città, ma su quanti ne occupano un'altra già fondata da altri. → v. 11.

13 λόγῳ πολίτης ἐστί, τοῖς δ' ἔργοισιν οὔ: Prassitea afferma, evidentemente, che colui che occupa una città già fondata e abitata sostituendosi ai suoi cittadini originari «è un cittadino (πολίτης) di nome, ma non di fatto». Per il costrutto λόγῳ ... ἔργοισιν, «...a parole ..., di fatto ...», cfr. Eur. *Alc.* 339 λόγῳ γὰρ ἦσαν οὐκ ἔργῳ φίλοι, Soph. *OC* 782 λόγῳ μὲν ἐσθλὰ, τοῖσι δ' ἔργοισιν κακά. L'insolita lezione *πολίστης (già ipotizzata, curiosamente, da Reiske 1771, p. 205 nella forma ossitona πολιστής e ritrovata poi in parte della tradizione di Licurgo) è stata preferita a πολίτης sia da Pinzger 1824a, p. 33 + Pinzger 1824b, p. 231, sia, soprattutto, da Nagel 1842, p. 48, il quale, partendo dall'erroneo presupposto che il discorso di Prassitea verta su chi fonda una città, anziché su chi ne occupa un'altra già fondata e abitata (→ v v. 8-10), interpreta la battuta nel senso che l'ecista creatore di una colonia è un *πολίστης, 'fondatore di una città' (da πολίζω, 'fondo una città') a parole, ma non di fatto. La critica di Prassitea, però, — giova ribadirlo — non verte su chi fonda una colonia, ma su quei popoli che stravolgono l'assetto istituzionale delle città già esistenti, sovrapponendosi alla popolazione originarie dei territori da essi occupati. Del resto, come rilevava giustamente Matthiae 1829, p. 168, la lezione *πολίστης di parte della tradizione manoscritta deve essere senz'altro una *falsa lectio* già soltanto per l'accentazione proparossitona al posto di quella ossitona (e *πολιστής [cfr., p.es., οἰκιστής], come detto, era la forma ipotizzata da Reiske).

§. 3. SECONDA ARGOMENTAZIONE: I FIGLI SI GENERANO PER SERVIRE LA PATRIA (14-31)

(i). → Introduz. § 14. Uno dei *topoi* sviluppati nella *paramythia* del *logos epitaphios* (la consolazione rivolta ai parenti dei caduti in guerra) consisteva nel ricordare che la morte in difesa della patria era il giusto compenso da tributare alla terra-madre, in cambio della vita da essa elargita al suo popolo autoctono (= 'nato dalla terra'; Introduz. → §§ 4, 14). Cfr. Lys. 2.70 ἐτελεύτησαν δὲ τὸν βίον, ὥσπερ χρὴ τοὺς ἀγαθοὺς ἀποθνήσκειν, τῇ μὲν γὰρ πατρίδι τὰ τροφεῖα ἀποδόντες, Thuc. 2.44.3 οἱ ἐπιγιγνόμενοί ... τῇ πόλει διχόθεν, ἔκ τε τοῦ μὴ ἐρημοῦσθαι καὶ ἀσφαλείᾳ, ξυνοίσει. Tale concetto, del resto, è sviluppato anche in un passaggio dei *Sette contro Tebe* (Aesch. *Sept.* 19-20, ἐθρέψατ' [scil. 'la terra patria'] οἰκητῆρας ἀσπιδηφόρους, / πιστοί θ' ὅπως γένοισθε πρὸς χρέος τόδε), tanto più significativo in quanto riferito ai Tebani, che, come gli Ateniesi, erano considerati, tradizionalmente, figli della terra[286]. L'idea che la generazione dei figli

[286] I Tebani si consideravano discendenti degli Sparti, gli eroi nati dai denti di drago seminati nella terra di Tebe da Cadmo (cfr. Eur. *Phoen.* 939-40, *Bacch.* 1274, Hellan.

sia finalizzata alla difesa della patria compare anche nella *Lisistrata* di Aristofane, per quanto, in quel testo, il tema convenzionale rischi di sconfinare nel dolore, con un esito del tutto paradossale e imprevisto per una commedia (Ar. *Lys.* 589-90 (ΛΥ.) πλεῖν ἢ τὸ διπλοῦν αὐτοῦ φέρομεν. Πρώτιστον μέν γε τεκοῦσαι / κἀκπέμψασαι παῖδας ὁπλίτας– (ΠΡ.) Σίγα, μὴ μνησικακήσῃς. Vd. Wilamowitz 1927, p. 158).

14-5 questi versi potrebbero costituire il modello di Enn. *Inc.Sed.* 135-6 Vahl. (= Enn. *Inc.Sed.* 397-8 Joc. = Serv.Daniel. *in Aen.* 2.62 p. 226.16 Thil.), almeno se è valida la ricostruzione che ne propone Vahlen *EPR*^{2}, p. 140 — ossia: *ut* n*os* (Vahl : *uos* codd.*)* n*ostri* (Vahl. : u*ostri* codd.) *liberi* / *defendant, pro* n*ostra* (Vahl. : *uos*- codd.) *uita morti occumbant obuiam* — e l'attribuzione all'*Eretteo* enniano proposta per la prima volta da Ribbeck *TRF*^{2} I, p. 71. In tal caso, occorrerebbe rilevare che, a differenza della Prassitea euripidea, che insiste sul tema della difesa dei sacri altari della patria (vd. *infra*), la Prassitea enniana appuntava la propria attenzione sulla protezione accordata dai figli all'incolumità dei propri genitori. **τοῦδ' ἕκατι**: la congiunzione ἕκατι è di uso esclusivamente tragico (o, al limite, paratragico; p.es. Ar. *Pax* 699), mentre nella lingua corrente, attestata in commedia, si ricorreva al corrispondente ἕνεκα (con una sola dubbia attestazione in tragedia: Aesch. *Pal.* fr. 181 Radt). Di qui l'indispensabile correzione dell'ametrico τοῦδ᾽ ἕνεκα ovv. ἕνεκεν dei Mss. in τοῦδ᾽ ἔκητι, già introdotto nell'*editio princeps* Aldina (Musuro 1513, p. 143), e ulteriormente aggiustato in τοῦδ᾽ ἕκατι da Osann 1821, p. 100 e Matthiae 1829, p. 169, sulla base del fatto che, per un certo numero di parole (Ἀθάνα, δαρός, ἕκατι, κυναγός, ποδαγός, λοχαγός, ξεναγός, ὁπαδός), l'Attico predilige l'uso della forma dorica a quella ionica. Vd. Porson 1825, pp. 8 s. (*ad* Eur. *Or.* 26); Björk 1950, spec. pp. 158 ss. **θεῶν τε βωμοὺς πατρίδα τε ῥυώμεθα**: l'attesa scansione ... τε ῥ|ῠώμεθᾰ — del tutto regolare se il ῥ- iniziale valesse, secondo il solito, come consonante doppia (dunque: ... τε ρρυ-) — parrebbe contraddetta dal fatto che, in tragedia, l'iniziale del verbo ῥύομαι conta solitamente per consonante singola e non fa mai posizione (cfr. Aesch. *Sept.* 93, 824, *Eum.* 232; Soph. *OT* 72; Eur. *Suppl.* 380, *Bacch.* 1338. Vd. Dodds 1960, p. 236 [*ad* Eur. *Bacch.* 1338; inutile, credo, la correzione suggerita da Maas 1979, p. 399]; Sommerstein 1989, p. 122 [*ad* Aesch. *Eum.* 232]). Di qui diverse proposte di correzione: θ᾽ ὡς ῥυώμ- (Hermann *ap.* Scheibe 1864, p. x); καὶ πατρίδα ῥυώμ- (Sauppe 1840); καὶ πάτραν ῥυώμ- (Wilamowitz *ap.* Kannicht *TrGF* V.1, p. 399). Credo, però, che il testo tràdito non vada modificato, e che occorra, invece, scandire πάτρῐ̆δᾰ̆ τε ῥῠ̆ώμεθᾰ̆, con eliminazione della *correptio*

FGrHist 4 F 1ab; Ps.-Apollod. *Bibl.* 3.23; etc. Vd. Vian 1963). Sull'identificazione Tebe = Atene nei *Sette contro Tebe*, cfr. ancora n. 282.

attica nella prima sillaba di πάτριδα. Per analoghi casi di omissione della *correptio attica* nel sostantivo πατρίς, cfr., p.es., Soph. *Aj.* 515 πλὴν σοῦ· σὺ γάρ μοι πᾱτρίδ' ᾔστωσας δορί, Eur. *Tr.* 376, οὐδ' ὑψίπυργον πᾱτρίδ'· οὓς δ' Ἄρης ἕλοι, *IA* 1407 εὖ γὰρ τόδ' εἶπας ἀξίως τε πᾱτρίδος. Sull'ambiguità prosodica del gruppo *muta cum liquida* in tragedia vd. Devine-Stephens 1994, pp. 32-4. Il tema della difesa degli altari della patria era del tutto convenzionale. Di Benedetto 1971, p. 146 n. 6, dopo aver proposto il confronto tra questi versi e le parole con cui si apre la battaglia di Salamina nei *Persiani* eschilei (Aesch. *Pers.* 402-5 ὦ παῖδες Ἑλλήνων, ἴτε, / ἐλευθεροῦτε πατρίδ', ἐλευθεροῦτε δὲ / παῖδας, γυναῖκας, θεῶν τε πατρῴων ἕδη, / θήκας τε προγόνων), osserva rettamente che analoghi incitamenti patriottici erano adoperati da Nicia nella guerra contro Siracusa, ma che Tucidide (7.69.2) li classifica come ἀρχαιολογεῖν, a riprova del fatto che essi, nella seconda metà del V sec. a.C., dovevano essere divenuti del tutto convenzionali. Cfr. anche Finley 1967, p. 45.

16-17 πόλεως δ' ἁπάσης τοὔνομ' ἕν, πολλοὶ δέ νιν ναίουσι: «il nome per indicare la città nella sua interezza è uno solo, ma molteplici sono le persone che la abitano». Il testo corrotto dei Mss. è stato risanato da Osann 1821, p. 100 (e, in maniera indipendente, da Heinrich 1821), il quale, a sua volta, si rifaceva alle giuste intuizioni di Musgrave 1778, p. 562 (πόλεως δ' ἁπάσης τοὔνομ' ἕν [ἕν Grotius 1626, p. 383 : ἐν codd.]· πολλοὶ [codd. πολλοῖς] δέ μιν / νέμουσι[287]), con in più, però, l'opportuno ripristino del tràdito δέ νιν (**LPZ**) / ναίουσι. A tale proposito, va ricordato che i poeti tragici si servono sempre del dimostrativo νιν (in uso anche in Pindaro e nelle iscrizioni doriche), e non della forma μιν, che è propria della lingua omerica e della prosa ionica. Vd. Chantraine *MHG* p. 128; Humbert *SG* pp. 25 s. Per un analogo caso di confusione μιν/νιν → v. 24. Nel ribadire che la città, pur costituendo nel suo complesso un'unità, risulta, però, composta da una molteplicità di cittadini; Prassitea sta ponendo le basi del ragionamento sviluppato più avanti (↦ vv. 19 -21), secondo il quale l'interesse e il punto di vista della maggioranza contano di più di quelli del singolo cittadino. Tale principio, di chiara ascendenza democratica, sarebbe stato ancora invocato nell'*Elettra* euripidea da Clitemestra, per la quale l'uccisione di Ifigenia da parte di Agamennone sarebbe stata tollerabile solo in vista della salvezza di più persone (Eur. *El.* 1024-6 κεἰ μὲν πόλεως ἅλωσιν ἐξιώμενος / ἢ

[287] È indubbiamente ammirevole il modo con cui Musgrave 1778, p. 562 fosse arrivato a un testo *quasi* corretto partendo, evidentemente, dal rimaneggiamento di Grotius 1626, p. 383 (accettato anche da Barnes 1694, p. 468) πόλεως δ' ἁπάσης τοὔνομ' ἕν, πολλοὶς δ' ἔνι / νόμοισι, «Tum civitatis nomen unum, in legibus Res posita multis». In particolare, si noti come l'emendamento νέμουσι di Musgrave (ottenuto, a sua volta, dalla correzione νόμοισι di Grotius) si avvicinasse all'originario (e corretto) ναίουσι dei Mss.

δῶμ' ὀνήσων τἄλλα τ' ἐκσώιζων τέκνα / ἔκτεινε πολλῶν μίαν ὕπερ, συγγνώστ' ἂν ἦν)[288]. Ovviamente, il problema se la volontà della maggioranza basti, di per sé, ad annullare il punto di vista del singolo costituisce non solo il dilemma esistenziale attorno a cui gravita l'intera vicenda dell'*Eretteo*; ma anche un argomento di primaria importanza del dibattito politico del V sec. a.C. (cfr. Thuc. 2.60.1-4, richiamato, proprio a proposito di questo passaggio dell'*Eretteo*, sia da Finley 1967, pp. 25 s.[289], sia da Di Benedetto 1971, p. 146), foriero di importanti riflessioni nel dibattito filosofico successivo (si pensi alla polemica di Socrate contro il falso sapere delle maggioranze numeriche rispetto al retto punto di vista dei singoli, per cui cfr. Pl. *Crit.* 44c ss., 47a ss.). **τούτους**: ovviamente, i «numerosi cittadini» (v. 16 πολλοί) chiamati in causa poco prima.

18 ἐξὸν προπάντων μίαν ὑπὲρ δοῦναι θανεῖν; «pur essendo possibile (ἐξὸν) consegnare (δοῦναι; → v. 4) una sola donna (μίαν = l'Eretteide immolanda) perché muoia al posto (ὑπὲρ ... θανεῖν = ὑπερθανεῖν [tmesi]; infinito finale dipendente da δώσω; → v. 4) di tutti quanti (προπάντων)». Per la tmesi ὑπέρ ... θανεῖν = ὑπερθανεῖν, 'morire al posto di' (proposta per la prima volta nell'Aldina [Musuro 1513, p. 144] in sostituzione del tràdito ὑπερδοῦναι, che non dà senso. Vd. *LSJ* 1862, *s.v.* ὑπερδίδωμι [in cui si suggerisce, comunque, la lettura ὕπερ δοῦναι di Matthiae 1829, p. 166] e → v. 35) + genitivo προπάντων (Meineke 1844, p. 14, al posto del tràdito πρὸ πάντων) è illuminante il confronto con Eur. *Phoen.* 1005 ψυχήν τε δώσω τῆσδ' ὑπερθανεῖν χθονός. Meno raccomandabile la lettura προπάντων ... ὕπερ δοῦναι θανεῖν (= δοῦναι θανεῖν ὑπὲρ προπάντων) proposta da Diggle 1980, p. 57 sulla base del confronto con Eur. *El.* 1026 ἔκτεινε πολλῶν μίαν ὕπερ.

19-21 le riserve espresse su questi versi da Austin 1968, p. 26 (ma, analogamente, Diggle 1980, p. 57), che li giudicava «putidos et ineptos», se non addirittura da espungere («delendos censeo») non sembrano tenere conto del fatto che il concetto qui sviluppato altro non è che la logica esemplificazione della premessa "democratica" contenuta nei precedenti → vv. 16-7: il bene del singolo deve essere subordinato a quello della maggioranza. **εἴπερ γὰρ ἀριθμὸν οἶδα καὶ τοὐλάσσονος τὸ μεῖζον**: «se è vero, infatti, (γάρ esplicativo; Denniston *GP*, pp. 58-68) che so far di conto e che so riconoscere quel che è più grande rispetto a quel che è più piccolo ...». Poiché il verbo οἶδα significa sia 'conosco' sia 'sono in grado di riconoscere distinguendo' (cfr., p.es., Ar. *Eq.* 1279 ὅστις ἢ τὸ λευκὸν οἶδεν ἢ

[288] Il collegamento tra la situazione prospettata in Eur. *El.* 1024 ss. e nell'*Eretteo* era stata già notata da Michelini 1987, p. 219 n. 169.

[289] Da rilevare l'errore di Finley, consistente nel mettere in bocca a Eretteo, anziché a Prassitea, le parole del fr. **12**.

τὸν ὄρθιον νόμον), è del tutto superflua, la correzione εἰ γὰρ ἀρίθμους δίοιδα proposta da van Herwerden 1862, p. 48. **οὑνὸς οἶκος ... ἁπάσης πόλεος**: «la casa di una sola persona (ἑνὸς) caduta in rovina (πταίσας) non conta certamente di più (σθένει; vd. *infra*) di un'intera città [*sott.* che cada in rovina] (ἁπάσης πόλεος [scil. πταίσης])». Chiara, seppur banale, esemplificazione del principio democratico (→ vv. 16-7) per cui l'interesse della maggioranza conta sempre di più di quello del singolo individuo. Prassitea afferma, infatti, che la rovina di un singolo individuo, per quanto grave, è comunque sempre meno importante della rovina di una pluralità di persone. Fuorviante, invece, la traduzione proposta da Carrara 1977, p. 67 («La casa di uno solo [evidentemente del principe] non eccelle di più sul resto dello stato una volta che abbia fatto un passo falso»), secondo cui la sentenza di Prassitea conterrebbe una opposizione 'principe/popolo', che risulta, invece, assente dal testo, interamente giocato sull'antinomia 'uno/molti'. Il v. 20, così come risulta tramandato (τὸ μεῖζον, ἑνὸς κτλ.), è ametrico, ma la scelta seguita nell'*editio princeps* Aldina (Musuro 1513, p. 144) di leggere ἑνὸς <μὲν> οἶκος κτλ. non può essere corretta, poiché la particella μέν, in tal caso, rimarrebbe priva del corrispondente δέ (così, giustamente, Maetzner 1836, p. 248). Ho accettato, allora, seppure con qualche dubbio, l'emendamento οὑνὸς (= ὁ ἑνὸς) proposto da Emperius 1847, p. 317, nella piena convinzione che ogni correzione che rimuova la presenza del numerale ἑνός (p.es. οὑμὸς [Bekker] vel ἐμὸς <μὲν> [Reiske 1771, p. 205] οἶκος οὐ πλεῖον σθένει πταίσας ἁπάσης πόλεος, «la mia casa, seppure in rovina, non vale più dell'intera città») deve essere senz'altro sbagliata, in quanto non tiene conto del fatto che quella di Prassitea *è* una lezione di matematica spicciola (v. 19 εἴπερ γὰρ ἀριθμὸν οἶδα), in cui si contrappongono in maniera elementare valori maggiori a valori minori (v. 19 τοὐλάσσονος τὸ μεῖζον). Anche l'emendamento di Dobree 1833, p. 127 (εἷς ἂν οἶκος οὐ πλέον σθένοι πταίσας ἁπάσης πόλεος οὐδ' ἴσον φέροι) ha poco senso: il discorso, infatti, non verte su ció che potrebbe accadere, bensí su quel che accade di consuetudine. **οὐ πλέον**: πλεῖον, riportato dalla totalità dei Mss. è, ovviamente, possibile metricamente; ma l'Attico si serve normalmente della forma πλέον (Sihler *CGGL*, p. 363), l'unica attestata, del resto, nelle tragedie superstiti di Euripide. Di qui il sicuro emendamento πλέον di Grotius 1626, p. 383. Ovviamente Euripide, componendo prima della riforma ortografica euclidea, avrebbe scritto ΠΛΕΟΝ sia usando la forma semplice sia quella dittongata. **σθένει**: la lettura σθένει «ha maggior forza; conta di più» è la sola possibile perché il discorso gira attorno al principio per cui ogni provvedimento nell'interesse della maggioranza ha più forza e importanza di quello preso pensando alle necessitá del singolo. Del tutto fuorviante, invece, la correzione ἑνὸς οἶκος οὐ πλεῖον στένει / πταίσας ἁπάσης πόλεος, «la casa in rovina di una sola

persona non piange con più forza di tutta quanta la città» (così Blass 1899, p. 39, seguito da Diggle 1980, p. 57 [= Diggle 1998, p. 102] e Cropp 1997, 158), che ci priva di un termine chiave come σθένω, 'conto di piú', del tutto indispensabile in un discorso incentrato sul maggior valore di quel che è grande rispetto a quel che è piccolo. **πταίσας**: πταίω significa, in questo caso, 'cado in disgrazia' (cosí, rettamente, Maetzner 1836, p. 249: 'incidere in mala'), e non, semplicemente, 'faccio un passo falso', come ritiene, p.es., Carrara 1977, p. 67 (↔ vv. 19 -21). Il significato in questione (agevolmente riscontrabile nel corrispondente sostantivo πταῖσμα, 'disgrazia; rovina', per cui vd. *LSJ* 1546, *s.v.* πταῖσμα, II.1) deriva dalla semplificazione di qualche locuzione del tipo riscontrabile, p.es., in Aesch. *PV* 926 πταίσας δὲ τῷδε πρὸς κακῷ, «essendo caduto in tale disgrazia». **οὐδ' ἴσον φέρει:** l'espressione brachilogica equivale a: «nè [*sott.* οὐνὸς οἶκος πταίσας, la casa di una sola persona caduta in rovina] è uguale [*sott.* ἁπάσῃ πόλει πταισάσῃ, a un'intera cittá caduta in rovina]». La locuzione ἴσον φέρει è parsa strana a taluni studiosi (p.es. Carrara 1977, p. 67, che la definisce «problematica quanto a paralleli»; cfr. anche Kamerbeek 1970, pp. 116 s.), ma, in realtá, come hanno ben visto Maetzner 1836, p. 249 e Martínez Díez 1976, p. 179, si tratta in tutto e per tutto di un equivalente del verbo ἰσοφαρίζω, 'ho lo stesso valore; sono uguale' (*LSJ* 840 *s.v.* ἰσοφαρίζω, I), che puó essere usato sia in unione ad altri complementi (p.es. Hom. *Il.* 21.194 τῷ οὐδὲ κρείων Ἀχελώιος ἰσοφαρίζει) sia in senso assoluto (p.es. Theocr. *Id.* 7.30 ἰσοφαρίσδεν ἔλπομαι). Il costrutto ἴσον φέρει = ἰσοφαρίζει (stranamente non registrato nel *LSJ*) si riscontra, del resto, ancora in Eur. *Ion* 818 οὐκ ἔστεργέ σοι ὅμοιος εἶναι τῆς τύχης τ' ἴσον φέρειν, «egli non accettava di essere pari a te ed esserti uguale nella sorte». Cfr. anche Eur. *El.* 431, *Phoen.* 726 (*pace* Kamerbeek 1970, p. 117, che considera quest'ultimo caso «tout à fait différent»). Si è pensato che l'espressione ἴσον φέρει derivi dall'immagine della stadera in pari (cosí, pur dubbiosamente, Kamerbeek 1970, p. 117 e Carrara 1977, p. 67), ma, in realtá la spiegazione migliore è quella fornita da Porph. *Quaest.Hom. ad Il.*14.275 ἰσοφαρίζει λέγει, ἤτοι ἀπὸ τῶν φερόντων ἐναντία ὅπλα ἢ καὶ ἀπὸ τῶν ὑποζυγίων· ἥλικες ἰσοφόροι (= Hom. *Od.* 18.373), («[Omero] dice ἰσοφαρίζει partendo dall'immagine di coloro che combattono ad armi pari; ovvero da quella dei buoi che egli descrive come "coetanei di pari forze (ἰσοφόροι)" [= Hom. *Od.* 18.373])»), per il quale l'espressione ἰσοφαρίζω (e, dunque, l'analogo ἴσον φέρειν) significherebbe letteralmente 'sono in grado di portare un peso uguale [a quello di un altro]'.

22-23 ἐν οἴκοις: per l'uso del *plurale maiestatis* per indicare i palazzi regali cfr. ancora Eur. *Alc.* 196, 534, 1016, *Med.* 505 etc. **ἀντὶ θηλέων**: l'aggettivo di genere maschile sottintende, chiaramente, un

genitivo plurale σταχύων (cosí giustamente Maetzner 1836, p. 249) e non c'è alcun bisogno di correggere il testo trádito con la forma sostantivata θηλειῶν (cosí Grotius 1626, p. 385); ovvero con l'aggettivo singolare θηλέως (*sic*!) di Reiske 1771, p. 206 (ovv. θήλεος di Musgrave 1778, p. 562), che non tiene conto del fatto che le figlie presenti nella casa di Eretteo e Prassitea sono piú di una. **στάχυς ἄρσην:** la metafora consistente nel descrivere:

a) la matrice femminile come un 'campo' (ἄρουρα; p.es. Aesch. *Sept.*753; Soph. *Tr.* 32, *OT* 1257; Eur. *Or.* 553), un 'maggese' (γύη; p.es. Soph. *Ant.* 569) ovvero un 'solco prodotto da aratro' (ἄλοξ; p.es. Soph. *OT* 1211);

b) il maschio come un aratore nell'atto di 'seminare' (σπείρειν; p.es. Aesch. *Sept.* 754; Soph. *Trach.* 33) o 'innestare polloni' (φυτεύειν; p.es. Eur. *Supp.* 1092);

c) i figli come colture (φυτεύματα; p.es. Soph. *OC* 698);

è del tutto comprensibile, ma è pure strettamente legata alla concezione greca, che considera la terra come vera madre e la donna come imitatrice della terra (Pl. *Menex.* 237a; ma cfr. già Eur. *Hec.* 599), secondo quanto evidenziato nell'ormai classico studio di Bachofen 1861, ripreso e problematicizzato in più occasioni da N. Loraux, sempre attenta alle implicazioni sociali che l'uso di tale metafora comporta (Loraux 1993, 83 ss.; Loraux 1998, pp. 141-68). Come se non bastasse, la metafora agricola per indicare i rapporti tra genitori e figli ricorre con insistenza proprio nei poeti tragici (cfr. Loraux 1998, pp. 169-82; Michelini 1987, pp. 137 ss.) e comici (cfr. Taillardat 1965, pp. 100 s.)[290]. Eppure, tale metafora, per quanto banale, doveva colorarsi di un suo particolare significato in relazione a un popolo, come quello ateniese, che interpretava la propria autoctonia come 'nascita dalla terra' (↦ I ntroduz. § 7). Ora, sarà forse un caso, ma è un dato di fatto che l'uso del termine στάχυς, 'spiga' per indicare i figli (*LSJ* 1635 *s.v.* στάχυς I.2) è usata sempre in tragedia in riferimento agli Sparti di Tebe, che, come gli Ateniesi, si consideravano nati dalla terra (Eur. *HF* 5, *Phoen.* 939, *Bacch.* 265)[291]. Alla luce di quanto appena detto, non escluderei, dunque, che Prassitea, accennando alla mancanza di una στάχυς ἄρσην nella sua discendenza, insistesse proprio sulla mancanza di un erede maschio disceso dagli Eretteidi, la cui origine ("reale" e non metaforica) dalla terra era un dato consolidato del mito. Iniziano, dunque, qui le possibili "frecciate" di Prassitea contro l'erede designato alla successione di Eretteo (Pandione?), su cui → Introduz. § 16, → v. 42. Per un ulteriore uso della metafora "agricola" per indicare il legame

[290] Sorprende, dunque, che Valckenaer 1767, p. 29 spiegasse il ricorso a tale metafora in Euripide (e perché non negli altri tragici?) come retaggio della sua formazione anassagorea, per cui → Introduz. § 1.

[291] Vd. n. 286.

tra congiunti → v. 36. **πόλιν τε**: i Mss. riportano la lezione πόλιν δὲ, ma non sono riuscito a trovare altri casi in cui la particella δέ servirebbe a connettere, come in questo caso, due proposizioni condizionali (il significato richiesto, ovviamente, è: εἰ δ' ἦν ἐν οἴκοις ... στάχυς [καὶ εἰ] πόλιν πολεμία κατεῖχε φλόξ κτλ.), visto che la funzione del δέ è proprio quella di introdurre l'apodosi di un periodo ipotetico (δέ 'apodotico', su cui cfr. Denniston *GP*, pp. 177 ss.). Ho, dunque, introdotto la mia correzione πόλιν τε, nella consapevolezza che «single τε ... is freely used in verse to connect individual words or phrases, clauses, and sentences» (Denniston *GP*, p. 497, ai cui esempi si rimanda).

24-5 οὐκ ἄν νιν ἐξέπεμπον ... θάνατον προταρβοῦσ';: «non lo (νιν [= στάχυν = il mio eventuale figlio], introdotto da Matthiae 1829, p. 169, per le ragioni esposte nel commento al v. 16, è la giusta correzione dell'ametrico μὴν dei Mss., sorprendentemente difeso da Pinzger 1824a, pp. 33, 67; 1824b, p. 232) manderei forse (οὐκ ἄν ... ἐξέπεμπον) [*scil.* ἐς μάχην, in battaglia] per paura che muoia (θάνατον προταρβοῦσα)?». La negazione οὐκ (da congiungersi al verbo ἄν ... ἐξέπεμπον) introduce una regolare interrogativa diretta (giustamente reintrodotta da Grotius 1626, p. 385) da cui si attende risposta affermativa. Meno credibile, invece, l'iperbato οὐκ ἄν ... προταρβοῦσα ipotizzato da Meineke 1844, p. 14, il quale, tolto il segno di interrogazione finale (come già nell'Aldina [Musuro 1513, p. 144]), intendeva: «... lo manderei senza aver paura [οὐκ ... προταρβοῦσα] della morte». **εἴῃ**: l'ottativo è stato rettamente introdotto nell'*editio* Aldina (Musuro 1513, p. 144) al posto del tràdito ἔστῑ (conservato da Osann 1821, p. 102), insoddisfacente da un punto di vista sia metrico (sarebbe necessario, al limite, l'ἔστῑ<ν> di Pinzger 1824a, p. 33; Pinzger 1824b, p. 232) sia grammaticale (il verbo deve essere sottinteso ancora nel successivo v. 27, ma, in tal caso, la negazione μή [anziché οὐ] + indicativo [ἐστι] risulterebbe del tutto intollerabile). L'emendamento ἔστω, proposto in alternativa da Hermann *ap.* Matthiae 1829, p. 169, è certo più vicino alla forma tràdita, ma non giustifica l'uso dell'ottativo (anziché dell'indicativo) nella successiva relativa (→ v. 26 <ἃ> καὶ μάχοιτο καὶ ... πρέποι), che ben si spiega, invece, in dipendenza di un ottativo desiderativo εἴῃ. Cfr., p.es., Hom. *Il.* 14.107 νῦν δ' εἴῃ ὃς τῆσδέ γ' ἀμείνονα μῆτιν ἐνίσποι e vd. Humbert *SG*, pp. 122 s. Decisivo, del resto, a favore dell'ottativo εἴῃ il confronto con Eur. *El.* 948-9 ἀλλ' ἔμοιγ' εἴῃ πόσις / μὴ παρθενωπὸς κτλ. suggerito da Diggle 1980, p. 57.

26 <ἃ> καὶ μάχοιτο καὶ ... πρέποι: l'inserimento del pronome relativo <ἃ> (Aldina [Musuro 1513, p. 144]) non può dar adito a dubbi (precede parola terminante con la medesima lettera!). L'uso, altrimenti inusitato in Euripide, di 'μετά + dativo' ha creato qualche perplessità (p.es. Martínez Díez 1976, p. 180); ma, in realtà, occorre intendere:

μετὰ ... πρέποι = μεταπρέποι (tmesi), 'risaltare in mezzo', il cui costrutto con il dativo è del tutto regolare. Vd. *LSJ* 1116 *s.v.* μεταπρέπω; cfr., p.es., Hom. *Od.* 6.109 ἥ γ᾽ ἀμφιπόλοις μετέπρεπε παρθένος. Sull'uso dell'ottativo (μάχοιτο e πρέποι), al posto dell'indicativo, nella proposizione relativa → v. 25.

27 σχήματ' ἄλλως: «nient'altro che vuote apparenze». Per ἄλλως, 'nient'altro che' (*LSJ* 71, *s.v.* ἄλλως, 3), da unirsi direttamente al sostantivo che lo precede, cfr., p.es., Ar. *Nub.* 1203 πρόβατ᾽ ἄλλως. Per σχῆμα, 'vuota apparenza' (contrapposto ad ἀλήθεια, 'realtà'; vd. *LSJ* 1745 *s.v.* σχῆμα, 2) cfr. spec. Eur. *Aeol.* fr. 25.2-3 Kann. γέροντες οὐδέν ἐσμεν ἄλλο πλὴν ψόφος / καὶ σχῆμ', ὀνείρων δ' ἕρπομεν μιμήματα. In particolare, σχῆμα è adoperato per indicare qualcosa che, privata della sua vitalità, è ormai ridotta a vuota apparenza (cfr., p.es., Eur. *Andr.* 1, dove Andromaca definisce la sua patria in rovina Ἀσιάτιδος γῆς σχῆμα. Vd. Michelini 1987, p. 175). Praticamente analogo a quello del sostantivo σχῆμα, 'vuota apparenza' il significato di δόκημα, che troveremo nel → fr. **19**.2, ancora in riferimento a figli disutili.

28-9 τὰ μητέρων δὲ δάκρυ' ... πολλοὺς ἐθήλυν' εἰς μάχην ὁρμωμένους: «le lacrime versate dalle madri [= "le madri con le loro lacrime"] ... rendono effeminati (ἐθήλυνε: aor. gnomico) molti che sono inviati in battaglia». L'affermazione secondo cui il verbo θηλύνω, 'rendo effeminato' sarebbe un «*hapax* euripideo» (Carrara 1977, p. 68), destinato a entrare nell'uso letterario solamente in epoca imperiale è contraddetta da Soph. *Ai.* 651 ἐθηλύνθην στόμα. Cfr. anche Xen. *Oec.* 4.2. **ὅταν πέμπῃ τέκνα**: «*quum comitantur, prosequuntur*» (Matthiae 1829, p. 169). Si è qui conservato il cong. eventuale riportato dalla maggior parte dei codici, ma non è facile sottrarsi alla suggestione dello ὅταν πέμποι tramandato da **A**. Una temporale con l'ottativo sarebbe adatta al contesto (azione che tende a ripetersi nel passato; cfr. Humbert *SG*, p. 213); ma, in tal caso, la particella ἄν andrebbe rimossa (leggendo, dunque, ὅτε e non ὅταν! Vd. ancora Humbert *ibid.*). Forse ὅτ᾽ ἐκπέμποι τέκνα? Cfr. Ar. *Lys.* 590 κἀκπέμψαι παῖδας ὁπλίτας (in riferimento a figli inviati in guerra dalle madri). Il motivo della censura imposta alle lacrime delle donne nei rischi della guerra era stato sviluppato, con complessi risvolti drammatici, da Eschilo nei *Sette contro Tebe* (Aesch. *Sept.* 181 ss.).

30-1 μισῶ γυναῖκας: in Ar. *Ran.* 1427-8 (μισῶ πολίτην, ὅστις ὠφελεῖν πάτραν / βραδὺς πέφυκε, μεγάλα δὲ βλάπτειν ταχύς) lo stilema "μισῶ + prop. relativa", del tutto analogo a quello qui riscontrabile, è attribuito a Euripide, quasi si trattasse di un suo caratteristico vezzo stilistico. Di fatto, tale stilema (assente in Eschilo, e riscontrabile soltanto in Soph. *Ant.* 495) si ritrova ancora in Eur. *Archel.* fr. 248.2 (μισῶ γὰρ ὄντως οἵτινες φρονοῦσι μέν κτλ.),

Melan.Vincta. fr. 492.3 (μισῶ γελοίους, οἵτινες τήτῃ σοφῶν κτλ.), *Inc.Sed.* fr. 905 Kann. (μισῶ σοφιστήν, ὅστις οὐχ αὑτῷ σοφός) a riprova di un amore particolare per le sentenze così costruite e della fine attenzione con cui Aristofane notava i vezzi stilistici euripidei. **αἵτινες ... παρῄνεσαν κακά**: le anomalie metriche del v. 31 ne rivelano la corruzione. In merito ai diversi emendamenti proposti, va rilevato che:

1) ζῆν παῖδας εἶλον{το} καὶ παρῄνεσαν κακά proposto da Scaliger *ap.* Grotium 1626, pp. 385, 957 non è raccomandabile, perché l'attivo εἶλον significa ‘prendo; afferro’, mentre è solamente al m.-p. che il verbo αἱρέω assume il significato, qui richiesto, di ‘scelgo; preferisco’ (vd. *LSJ* 42 *s.v.* αἱρέω, II.1);

2) ζῆν παῖδας ἔθελον καὶ παρῄνεσαν κακά di Musgrave 1778, p. 562 (riproposto da Pinzger 1824a, p. 67; Pinzger 1824b, p. 233) non tien conto del fatto che (ἐ)θέλω, in etá classica, ha il significato di ‘voglio (in quanto sono disposto a...)’ e non quello richiesto di ‘voglio (in quanto desidero di...)’, per il quale ci si attenderebbe l'uso di βούλομαι. Vd. Pasquali 1938, p. 355 n. 2; Pasquali 1942 (= 1986, p. 36 n. 4);

3) ζῆν παῖδας εἵλοντ' ἢ παρῄνεσαν κακά, «(odio le donne che, al posto di quel che è bene), scelsero che i figli vivessero *ovvero* [ἤ] diedero cattivi consigli», suggerito con molta prudenza da Matthiae 1829, p. 169, ha goduto di larga fortuna al punto che, dopo Nauck 1889, p. 468, è stato accettato dalla maggioranza degli editori (Austin 1968, p. 27; Martínez Díez 1976, p. 118; Carrara 1977, p. 46; Cropp 1997, p. 160; Diggle 1998, p. 102; Jouan 2000a, p. 120), con la sola eccezione di Kannicht *TrGF* V.1, p. 400. Tale congettura, però, è impossibile per ragioni già chiare a van Herwerden 1862, p. 48: «Sententia, in qua καὶ commodissimum est, vix fert copulam disiunctivam [ἤ], quae per illam coniecturam [ossia, la congettura di Matthiae] illata est». Di fatto, è impossibile che si ponga qui un'ingiustificata alternativa (ἤ) tra lo scegliere che i propri figli sopravvivano (ζῆν παῖδας εἵλοντο) e il dare cattivi consigli (παρῄνεσαν κακά) (così, giustamente, Kamerbeek 1970, p. 117; *pace* Carrara 1977, p. 68);

4) ζῆν παῖδας εἵλονθ’ αἳ παρῄνεσαν κακά di Hermann *ap.* Matthiae 1829, p. 169 fornirebbe una frase di senso ambiguo, ché il possibile genere femminile del sostantivo παῖδας, imporrebbe di intendere assurdamente: «(odio le donne che, al posto di quel che è bene), scelsero che vivessero figlie (παῖδας!), che [αἳ] danno cattivi consigli»!

5) αἵτινες πρὸ τοῦ καλοῦ / ζῆν παῖδας ἑλόμεναι παρῄνεσαν κακά, «(odio le donne), che, al posto di ció che è bene, consigliarono quel che è male prediligendo la vita dei propri figli» (Reiske 1771, p. 206) offre un testo soddisfacente, perché è evidente che la *iunctura* πρὸ τοῦ καλοῦ ... παρῄνεσαν κακά, «consigliarono il male al posto

del bene», non può essere compromessa dall'imbarazzante inserzione intermedia della congiunzione καί (ovv. dell'ἢ ipotizzato da Matthiae). Poiché, però, l'emendamento di Reiske risulterebbe caratterizzato da un'incisione dopo il terzo *longum*, che, in Euripide, si riscontra solo dopo sillaba elisa (p.es. Eur. *HF* 456 ὦ μοῖρα δυστάλαιν' | ἐμὴ τε καὶ τέκνων; vd. Maas 1979, p. 90); propongo, in alternativa, la lettura παῖδας γ' ἐλόμεναι ζῆν παρήνεσαν κακά, che, con un semplice spostamento del verbo ζῆν, offre un testo di significato analogo a quello di Reiske, ma metricamente più soddisfacente.

§. 4. TERZA ARGOMENTAZIONE: IMPORTANZA DEL FUNERALE PUBBLICO, CON CUI LO STATO ONORA I CADUTI IN DIFESA DELLA PATRIA (32-37)

(i). Tra gli argomenti consolatori della *paramythia* (= consolazione) del *logos epitaphios* (→ Introduz. §§ 4, 14) vi è il riconoscimento dell'onore reso ai caduti in difesa della patria con l'organizzazione dei solenni funerali di stato, in cui si svolge la recitazione dell'elogio funebre e la sepoltura comune degli eroi nazionali. Cfr. Lys. 2.79-80; Pl. *Menex.* 236d, 249b; Dem. *Epitaph.* 33, su cui vd. spec. Ziolkowski 1981, pp. 148 s.; Loraux 1981, p. 24; Petruzziello 2009, p. 73. Nell'adeguare tale *topos* al proprio discorso, comunque, Prassitea si trova in difficoltà, perché la sepoltura comune e il solenne funerale di stato erano destinati alla celebrazione degli uomini, non delle donne. Per questo Prassitea, riproposto l'elogio topico della sepoltura comune (v. 33), si trova, poi, costretta a dire che la figlia immolata otterrà un onore suo proprio, non condiviso con quello degli altri difensori di Atene (vv. 34-7). Il risultato, come osserva Di Benedetto 1971, p. 147, è quello di un'irrisolta contraddizione tra il costume democratico della sepoltura comune e l'esaltazione della tomba singola dell'eroe, che riflette una mentalità aristocratica arcaica (su cui vd. Loraux 1981, pp. 24 ss.). Tale irrisolta contraddizione, peraltro, risulta ancora evidente nelle *Supplici* euripidee, in cui l'elogio funebre dei caduti argivi — che, esemplato sul *logos epitaphios*, dovrebbe essere celebrazione comune — si frammenta in un'inattesa serie di elogi individuali dei singoli eroi (Eur. *Suppl.* 857-917; → Introduz. § 13).

32 καὶ μὴν ... γ': le particelle conferiscono una sfumatura di senso avversativo rispetto a quanto è stato rilevato nel v. 31. Dunque:: «E pur tuttavia, proprio quando sono morti [e non vivi!]...». Vd. Denniston *GP*, p. 357.

33 τύμβον τε κοινὸν ἔλαχον εὔκλειάν τ' ἴσην: i Greci avevano l'abitudine di cremare e seppellire i morti in battaglia direttamente sul luogo dello scontro; con la sola eccezione degli Ateniesi, che, a partire dalla prima metà del V sec. a.C., presero l'abitudine di riportare in patria le ceneri dei caduti cremate *in loco* per poter apprestare i funerali di stato nel Ceramico, che culminavano con la recitazione del

logos epitaphios (Jacoby 1944, pp. 42 ss.). È evidente, allora, che Prassitea, nel parlare di τύμβος κοινός, «tomba comune» e di εὔκλεια ἴση, «onore che tocca in parti uguali a tutti», allude alla prassi democratica dell'Atene del V sec. a.C.

34-35 τἠμῇ δὲ παιδὶ ... τῆσδ' ὕπερ δοθήσεται: «soltanto a mia figlia (τἠμῇ δὲ παιδὶ ... μιᾷ μόνῃ. Per il nesso εἷς + μόνος, vd. Schaefer 1808, pp. 19-20; cfr., p.es., Eur. *Suppl.* 594 ἓν δεῖ μόνον μοι), morta in difesa di questa città (πόλεως θανούσῃ τῆσδ' ὕπερ) sarà concessa (δοθήσεται) una corona unica [= non condivisa con altri] (στέφανος εἷς, da intendersi in senso metaforico, come, p.es., in Eur. *HF* 1334)». La correzione εἷς μιᾷ μόνη ... ὕπερ δοθήσεται di Thyrwhitt *ap.* Musgrave 1778, p. 562 risolve i problemi metrici e interpretativi posti dall'ametrico ἢ μίᾰ μόνη (v. 34) dei Mss., e ci priva dell'impossibile ὑπερδοθήσεται (v. 35), vanamente difeso da Heath *ap.* Beck 1821, pp. 609-10 (che leggeva: ἢ μόνη μία / ... ὑπερδοθήσεται) e Denniston 1939, p. 121, e contro cui, invece, vd. sia Diggle 1980, p. 57 n. 2, sia quanto già osservammo a proposito ~~del~~ v. 18 (ὑπὲρ δοῦναι al posto del tràdito ὑπερδοῦναι).

36-37 καὶ τὴν τεκοῦσαν ... / σώσει: «*Et me matrem, et Te (Erechthea,) duasque sorores sua morte servabit* [sott. "virgo immolanda"]» (Valckenaer 1755, p. 370 [= 1824, p. 355], il quale, però, leggeva ὁμοσπόρους al posto del palmare ὁμοσπόρω restituito, in maniera indipendente, da Becker 1821 [= 1828, p. 447][292] e Heinrich 1821). Da questo passo risulta: a) che Eretteo (v. 36 σέ) era presente sulla scena; b) che la vergine immolanda aveva due sole sorelle naturali (v. 35 δύο θ' ὁμοσπόρω) e che, dunque, il figlio cui Eretteo si rivolge nel → fr. **16** (Pandione? → Introduz. § 16) doveva essere adottivo da parte di madre o di entrambi i genitori (→ Introduz. § 16). Di fatto, ὁμόσπορος, 'seminato nello stesso solco/matrice' è *sempre* adoperato per indicare i fratelli nati da stesso padre e stessa madre (p.es. Eur. *HF* 1079, *IT* 611, etc.[293]), e non può comprendere, dunque, eventuali fratelli adottivi. Per l'uso delle metafore "agricole" → vv. 22-3. A ragione Ermatinger 1897, p. 101 n. 115 e Lacore 1995-1996, p. 98 notano l'ironia tragica di questi versi: Prassitea crede che il sacrificio di una delle tre figlie garantirà salvezza a Eretteo e alle altre due vergini. In realtà, avverrà l'esatto contrario! **τί τούτων οὐχὶ δέξασθαι καλόν;**: frequenti, nei concitati monologhi euripidei, tali

[292] A scanso di equivoci, si tratta dell'editore A.G. Becker (1821 [= 1828]), e non di I. Bekker (1823), come si registra erroneamente nell'apparato di Kannicht *TrGF* V.1, p. 401.

[293] In Soph. *OT* 459-60 la definizione di Edipo come τοῦ πατρὸς ὁμοσπόρος contiene certamente più di quanto ipotizzato dagli studiosi: Edipo non può essere, infatti, ὁμοσπόρος di Laio in quanto nato dallo stesso padre e dalla stessa madre; ma, piegando il termine a nuovo grottesco significato, lo è in quanto 'compagno del padre nel seminare lo stesso solco' (ossia, la matrice della madre e moglie Giocasta).

richiami all'esattezza di quanto asserito. Cfr., p.es., Eur. *Suppl.* 441 τί τούτων ἔστ᾽ ἰσαίτερον πόλει; 527 τί τούτων ἐστὶν οὐ καλῶς ἔχον;

§. 5. CONCLUSIONE DEL DISCORSO; TRA *NOMOS* E *PHYSIS* (38-55)

(i). Conclusosi ogni riferimento ai *topoi* nazionalistici del *logos epitaphios*, Prassitea passa a giustificare l'omicidio rituale della figlia appellandosi alle ragioni dei sostenitori della 'legge umana' (o *nomos*) contro la 'legge naturale' (o *physis*), un argomento di dibattito questo particolarmente caro agli ambienti intellettuali della seconda metà del V sec. a.C. (vd. spec. Heinimann 1945; Friedländer 1964 [= 2004, pp. 23 ss.]; Pohlenz 1962, pp. 220-34), per il quale, del resto, Euripide mostra anche altrove interesse (p.es. Eur. *Phoen.* 469 ss.; vd. Del Grande 1962; Finley 1967, p. 42). In particolare, se per l'etica tradizionale i *nomoi* ('leggi umane'), su cui si fonda ogni comunità statale, erano «un fatto di natura, esattamente come l'uomo, il quale non era se non un membro di quel tutto» (Pohlenz 1962, p. 222); al contrario, per il nuovo sapere del V sec. a.C. la differenza dei *nomoi* dei singoli popoli costituiva la migliore riprova della loro instabile precarietà rispetto all'unica *physis* ('legge di natura'), uguale nel tempo per tutti gli uomini. Per i tradizionalisti *nomos* era «re di ogni cosa» (Pind. fr. 169a Sn.-M. νόμος ὁ πάντων βασιλεύς), per i seguaci della legge di natura (*physis*), invece, «un tiranno degli uomini, che reca molta violenza alla natura» (così Ippia di Elide *ap.* Plat. *Prot.* 337d ὁ δὲ νόμος, τύραννος ὢν τῶν ἀνθρώπων, πολλὰ παρὰ τὴν φύσιν βιάζεται). Nello sminuire i legami biologici che la uniscono alla figlia (v. 38 τὴν οὐκ ἐμὴν †πλὴν† φύσει δώσω κόρην) Prassitea si appella, evidentemente, all'etica tradizionale della legge umana (*nomos*), che pone la salvezza della *polis* e dei suoi *nomoi* al di sopra di tutto (per Eraclito [22 B 44 D.-K.] il popolo deve combattere per il proprio *nomos* come per le proprie mura); ma è evidente che questo suo punto di vista subirà un vero e proprio ribaltamento al termine della tragedia (Introduz. § 14), quando le ragioni della *physis* torneranno a fasi sentire con impellenza.

38-39 τὴν οὐκ ἐμὴν †πλὴν† φύσει: tra i numerosi emendamenti proposti per l'ametrico testo tràdito (vd. *app.crit.*) merita attenzione πλὴν <εἰ> di Ferrari 1978, p. 234, che risponde a un modo di dire idiomatico (cfr. Eur. *Heracl.* 444, *Andr.* 332) e che potrebbe essersi corrotto per omeoteleuto dovuto alla presenza del successivo sostantivo φύσει. Nell'impossibilità, comunque, di arrivare a una soluzione testuale, si è preferito stampare tra *cruces* un testo il cui significato resta, comunque, chiaro: è soltanto da un punto di vista naturale (φύσει) che Prassitea può definire "sua" la propria figlia, mentre da un punto di vista del *nomos* (κατὰ νόμον, contrapposto, dunque, alle leggi della *physis*) le vite dei cittadini appartengono allo stato, che ha il diritto di sfruttarle al fine di garantire la propria

sopravvivenza. Concetto analogo esprime alla propria madre la protagonista dell'*Ifigenia in Aulide* (Eur. *IA* 1386 πᾶσι γὰρ μ᾽ Ἕλλησι κοινὸν ἔτεκες, οὐχὶ σοὶ μόνῃ). **δώσω κόρην θῦσαι πρὸ γαίας:** «consegnerò (mia) figlia perché venga sacrificata a favore di (questa) terra». Si noti ancora una volta, come già al 4, il costrutto 'δίδωμι + infinito finale'. Per il costrutto 'θύω πρὸ + genitivo', «sacrifico a favore di ...» (*non* '...per conto di...'!) → fr. **17**.66.

41-42 «Non dovrà, dunque, salvarsi ogni cosa (ἅπαντα) per quanto in mio potere (τοὐν ἐμοὶ) e non regneranno altri [dopo di me] (ἄρξουσί τ᾽ ἄλλοι) sulla città sana e salva (τῇ σεσωσμένῃ πόλει)?». I vv. 41-2 sono tra i più tormentati dell'intera pericope, come già dimostrano i numerosi tentativi di emendamento (vd. *app.crit.).* Le correzioni e l'interpretazione da me proposte e inserite, pur con qualche esitazione, direttamente nel testo, si basano sulle seguenti considerazioni:

a) non ha senso separare il v. 41 dal v. 42, ponendo punto interrogativo al termine del v. 41, come fanno, p.es., con esiti diversi, Nauck 1889, p. 468 e Carrara 1977, pp. 47, 69. Al contrario, la presenza della congiunzione τε a principio del v. 42 (ἄρξουσί τ᾽ ἄλλοι **NA** : lezione che, a rigore, deve essere preferita a quella degli altri manoscritti verticalmente derivati; cfr. Conomis 1971, pp xiii-vi) è indice del fatto che tale verso deve consistere in una proposizione coordinata alla principale del precedente v. 41. D'accordo, allora, con Hartung 1843, pp. 470 s., interpreto i vv. 41-2 come unica proposizione interrogativa da cui si attende risposta affermativa (dunque: v. 41 οὔκουν κτλ ...; *non* οὐκοῦν vel οὔκουν κτλ. ... .);

b) il v. 42, così come è stato tramandato, risulta formato dalla giustapposizione di due coordinate mal saldate tra loro (ἄρξουσί τ᾽ ἄλλοι :: τήνδ᾽ ἐγὼ σώσω πόλιν), la seconda delle quali, peraltro, praticamente identica all'emistichio finale del v. 52 (οὐ τήνδ᾽ ἐγὼ σώσω πόλιν). Tale coincidenza tra gli emistichi finali dei vv. 42 e 52 ha fatto pensare a Busche 1900, p. 300 — seguito, in questo, (ma non negli emendamenti proposti per il v. 41; cfr. *app.crit.*) da Austin 1968, p. 27, Cropp 1997, pp. 160, 180; Diggle 1998, p. 103; Collard-Cropp 2008, p. 378 — che l'intero v. 42 sia spurio. In realtà, è possibile che la somiglianza tra la parte finale del v. 52 e quella del v. 42 sia dovuta non all'opera di un falsificatore, bensì a corruzione indotta dalla relativa vicinanza dei due vv. 42 e 52. In particolare, ritengo che l'emistichio finale del v. 52 (οὐ τήνδ᾽ ἐγὼ σώσω πόλιν) — che non pone problemi quanto a senso — si sia insinuato al posto di un simile (ma non identico!) emistichio finale del v. 42, rendendo tale verso poco perspicuo quanto a significato. Ora, è evidente che nel v. 42 (ἄρξουσί τ᾽ ἄλλοι) Prassitea sta preconizzando il giorno in cui altri (ossia, l'erede scelto dal marito. → Introduz. § 16) regneranno. E su cos'altro potrebbe esercitarsi tale dominio se non sulla città che ella stessa ha contribuito a salvare? Propongo, dunque, di correggere il

tràdito τήνδ᾽ ἐγὼ σώσω πόλιν del v. 42 in τῇ σεσωσμένῃ πόλει, ipotizzando che, all'origine della corruzione di tale verso, ci sia stato l'errore di trascrizione di qualche copista che, distratto dalla simile sequenza τήνδ᾽ ἐγὼ σώσω πόλιν del v. 52, l'avrebbe inserita al posto del finale da me ipotizzato per la fine del v. 42. La vicinanza tra due testi *non identici ma simili* avrebbe prodotto l'assimilazione di una delle due forme all'altra[294]. **τοὐν ἐμοὶ**: «id est, τὸ ἐν ἐμοί, quantum in me est, penes me est» (Reiske 1771, p. 207). L'emendamento τοὐν ἐμοὶ (: codd. γοῦν ἐμοὶ) introdotto da Reiske — e del tutto indispensabile per evitare l'impossibile successione οὔκουν ... γοῦν... (al posto del regolare: οὔκουν ... γε ... Cfr. Denniston *GP*, p. 448) — spiaceva a Cobet 1878, p. 218, il quale giudicava più regolare la forma τοὐπ᾽ ἐμοί (già proposta, in verità, da Rehdantz 1876, e adottata da numerosi editori). **ἄρξουσί τ᾽ ἄλλοι … πόλει:** anche a prescindere dalla correzione da me introdotta alla fine del v. 42 (su cui vd. *supra*) è indubbiamente singolare la reticenza con cui Prassitea indica quanti dovranno un giorno regnare dopo lei (ἄρξουσί τ᾽ ἄλλοι). Di qui l'idea (→ Introduz. § 16) che si abbia a che fare con un'allusione al τέκνον cui Eretteo si rivolge nel → fr. **16**, indicandolo come suo successore e che, come già argomentato (→ vv. 22-3, 36), non poteva essere figlio naturale di Prassitea.

43 ἐκεῖνο δ' οὗ ... ἐν κοινῷ μέρος: lett. «questa è l'argomentazione (ἐκεῖνο) su cui poggia (οὗ [ἐστι]) il massimo interesse (<τὸ> πλεῖστον ... μέρος. Cfr. *LSJ* 1104 *s.v.* μέρος, III.2) nell'ambito della comunità (ἐν κοινῷ)», e, dunque, come traduceva Valckenaer 1755 (= 1824, p. 355): «*Quod vero publicum attinet commodum*»; «questo è quel che più importa in vista del bene comune, ossia etc.». Il pronome ἐκεῖνο, secondo un uso linguistico frequente (p.es. Eur. *And.* 668, *IA* 1392), anticipa l'argomentazione sviluppata da Prassitea nei successivi vv. 44-9.

44 ἑκούσης τῆς ἐμῆς ψυχῆς ἄτερ: «senza che il mio animo lo consenta». L'espressione arzigogolata (equivalente, praticamente, a: ἐμοῦ ἀκούσης, «contro la mia volontà». Snell 1983; *pace* Carrara 1975, p. 74), nasce, come vide Hermann *ap.* Matthiae 1829, p. 170, dalla conflazione di due diversi modi di dire: ἑκούσης τῆς ἐμῆς ψυχῆς, «con la mia volontà» + τῆς ἐμῆς ψυχῆς ἄτερ, «senza la mia volontà». Non è necessaria, invece, la correzione ἄνερ, (*mi vir*, «marito mio») del tràdito ἄτερ suggerita da Valckenaer 1755 (= 1824, p. 355) e riproposta da vari editori (Musgrave 1778, p. 562 [che non la

[294] Tra le altre proposte di emendamento dei vv. 41-2, merita d'essere ricordata, almeno in nota, quella di Musgrave 1778, p. 562, consistente nel correggere l'inizio del v. 41 in: οὔκουν ἀπαντᾷ νῦν, «Non mi viene proprio in mente adesso», interpretato come risposta alla precedente interrogativa del v. 40 (→ τί παίδων τῶν ἐμῶν μέτεστί μοι;, «Che cosa me ne importa dei miei figli?»). Non sono attestati, però, altri casi di un'accezione ἀπαντάω, 'mi sovviene', come quella qui richiesta.

accoglie, comunque, nel testo]; Carrara 1977), non soltanto perché ἄτερ è *lectio difficilior* rispetto ad ἄνερ, ma anche perché in nessuna tragedia superstite la donna si rivolge al marito col semplice vocativo ἄνερ (Dickey 1996, p. 85). Del resto, nella commedia del V sec. a.C., dove questo accade, la forma adoperata è ὦνερ (p.es. Ar. *Thesm.* 484, su cui vd. Austin-Olson 2004, p. 200) e non il semplice ἄνερ (attestato, soltanto, nei comici più tardi. Cfr., p.es., Men. *Sic.* 306; vd. ancora Dickey 1996, p. 85).

45 προγόνων παλαιὰ θέσμι' ὅστις ἐκβαλεῖ: a scanso di equivoci, non è inutile sottolineare che la restituzione del nesso θέσμι' ὅστις (codd. θέσμιά τις) si deve a Valckenaer 1755 (= 1824, p. 355), e non a Reiske 1771, p. 207, come riportato negli apparati critici di altre edizioni. Nel far coincidere la fine della sua città con l'abrogazione degli antichi θέσμια, Prassitea si esprime come un cittadino dell'Atene del V sec. a.C., per il quale soltanto la distruzione di Atene avrebbe potuto procurare la scomparsa dei θεσμοί (ovv. θέσμια), le leggi, cioè, di Draconte, che Solone si era rifiutato di abrogare (Ael. *VH* 8.10 ἐπαύσαντο [*scil.* post Solonem] ᾽Αθηναῖοι χρώμενοι τοῖς Δράκοντος· ἐκαλοῦντο δὲ ἐκεῖνοι θεσμοί. μόνους δὲ ἐφύλαξαν τοὺς φονικοὺς αὐτοῦ. Cfr. *LSJ* 795, *s.v.* θεσμός, I.2). In un recente intervento Tsagalis 2007, p. 11 ha richiamato l'attenzione sulla somiglianza tra il v. 45 e *CEG* 594.3-4 (ἀντὶ γὰρ ἧς ψυχῆς ἀρετῆι πόλιν ἐστεφάνωσεν | θεσμὸς [= θεσμοὺς] οὐ παραβὰς εὐδοκίμων προγόνων) — un'iscrizione sepolcrale per tale Diogneto di Atene, caduto nella battaglia di Cheronea (338 a.C.) —, giungendo a ipotizzare che l'autore di questo epigramma funerario avesse composto il suo testo tenendo presenti il nostro passo dell'*Eretteo*. Non si può escludere, però, che sia Euripide sia l'autore dell'epigramma per Diogneto si stessero rifacendo a un preciso *topos* dei *logoi epitaphioi* — necessità di preservare a tutti i costi le leggi degli avi — per cui cfr. spec. Thuc. 2.36 e Lys. 2.18.

46 οὐδ' ἀντ' ἐλάας χρυσέας τε Γοργόνος: riferimento a due diversi monumenti del culto di Atena sull'Acropoli, ossia:

a) l'olivo sacro (ἐλάας) del recinto di Pandroso, rinato dopo l'invasione persiana del 480 a.C. (Hdt. 8.55) e che, secondo la tradizione, era stato fatto spuntare da Atena all'epoca della disputa con Poseidone, che, in quegli stessi luoghi, aveva fatto zampillare la sorgente d'acqua salmastra, nota come "mare Eretteide" (Paus. 1.24.3; Ps.-Apollod. *Bibl.* 3.178; → Introduz. § 3)[295]. Occorre rilevare che il riferimento all'olivo sacro dell'Acropoli è dovuto alla sicura correzione ἀντ᾽ ἐλάας del tràdito ἂν τελείας, introdotta, in maniera

[295] La tradizione secondo cui Poseidone avrebbe fatto uscire dal suolo un cavallo (p.es. Verg. *Georg.* 1.12) è più tarda, come mostra del resto il commento di Servio (*ad Verg. Georg.* 1.12), il quale attesta che esisteva una variante virgiliana in cui, al posto del vulgato *equum*, appariva scritto *aquam*, con riferimento alla pozza d'acqua salmastra.

indipendente, da Dobree 1820, p. 76 e da Böttiger 1822, p. 313. Inaccettabile, invece, l'idea di Pinzger 1824b, pp. 234-40 di preservare la lezione tràdita οὐδ' ἂν τελείας χρυσέας τε Γοργόνος | τρίαιναν, interpretando queste parole come riferimento al «tridente di Atena-Gorgone perfetta e dorata». È vero, infatti, che Atena era conosciuta con l'epiteto di Γοργῶπις (p.es. Eur. *Hel.* 1316), ma questo non autorizza a vedere nel semplice Γόργων un epiteto della dea, come pensava, invece, Musgrave 1778, p. 562. Oltre tutto, come notava Reiske 1771, p. 208, è impossibile che il "tridente" (v. 47 τρίαιναν) rientrasse tra gli oggetti di culto di Atena e i tentativi di Pinzger 1824b, pp. 234-40 di desumere da Ps.-Plut *VDec.Or*. 843f l'esistenza di un tridente di Poseidone sottratto da Atena al suo avversario e consegnato ai suoi sacerdoti sono ragionevolmente contestati da Nagel 1841, pp. 60 s.

b) il *gorgoneion* (= immagine della testa della gorgone Medusa) dorato della statua di Atena Parthenos (tale l'identificazione compiuta, per la prima volta, da Osann 1821, p. 105), costruita e collocata all'interno del Partenone da Fidia nel 438/7 a.C. (Philoc. *FGrHist* 328 F 121, su cui vd. adesso Harding 2008, pp. 117 s.; cfr. anche *IG* II^2 1388.52-3), cui si allude, con tutta probabilità, ancora nel → fr. **18**. Tale statua (su cui vd. spec. Leipen 1971; Stewart 1990 I, pp. 157-60; II, Pll. 361-70), per la verità, aveva due diversi *gorgoneia*: il primo sull'egida, in corrispondenza del petto della dea; il secondo al centro dello scudo appoggiato al fianco sinistro della statua (vd. Leipen 1971, pp. 29, 41-6). È probabile, comunque, che Euripide alludesse al secondo di tali *gorgoneia* (Calder 1969, p. 153; Clairmont 1971, p. 185; Carrara 1977, p. 69), fabbricato in argento dorato (*IG* II^2, 1338.52-3; vd. Leipen 1971, p. 19), piuttosto che a quello dell'egida (Sourvinou-Inwood 2003, p. 26) in avorio (Paus. 1.24.7). Meno probabile, in alternativa all'ipotesi di Osann, è l'idea di Böttiger 1822, p. 313, secondo cui Prassitea farebbe riferimento non al *gorgoneion* della statua di Atena Parthenos, ma a quello dell'Atena Promachos scolpita da Fidia, che si trovava nei pressi del cosiddetto Erettéo (su cui → **17**.90-4), statua che, per il fatto di essere stata costruita con pezzi smontabili (Paus. 1.28.2), può essere identificata con quella dalla quale, anni più tardi, tale Filurgo avrebbe rubato proprio il *gorgoneion* (Isoc. 18.57). Nell'uno come nell'altro caso, comunque, Euripide avrebbe annullato la distanza temporale tra l'Atene democratica e quella dell'età di Eretteo, per alludere in maniera anacronistica, a *Realien* della sua epoca (il fenomeno indicato da Sourvinou-Inwood 2003, pp. 17 ss. come *zooming*).

47 τρίαιναν ὀρθὴν στᾶσαν: il senso dell'espressione è sfuggita agli studiosi, che si sono limitati a rilevare, concordemente, che il tridente menzionato è il simbolo di Poseidone. È evidente, però, che Prassitea sta facendo riferimento allo *specifico* tridente con cui Poseidone aveva fatto sgorgare sull'Acropoli la pozza d'acqua salmastra (nota come

"mar eretteide") ai tempi della contesa con Atena (→ Introduz. § 3; → v. 46), e che si immagina qui ancora «conficcato diritto» (v. 47 ὀρθὴν στᾶσαν) nel punto, in cui gli Ateniesi credevano di scorgere i segni della cuspide divina rimasti impressi sul suolo roccioso (Paus. 1.26.5). Così, se al → v. 46 si fa riferimento all'olivo sacro e al *gorgoneion* del culto di Atena sull'Acropoli; qui, invece, si allude al tridente della contesa tra Poseidone e Atena che è alla base della vicenda dell'*Eretteo* (→ Introduz. § 2) e che si trova ancora "fisso" (στᾶσαν, un part.aor. a torto sospettato da Pinzger 1824b, p. 240) a non troppa distanza dall'olivo sacro. Si capisce, allora, perché Prassitea possa paventare il momento in cui i Traci di Eumolpo, giunti sull'Acropoli, toglieranno le corone dall'olivo e dal *gorgoneion* di Atena, per appoggiarle sul tridente di Poseidone, rimasto idealmente conficcato dai tempi della contesa per il possesso dell'Attica. **ἐν πόλεως βάθροις**: «sul suolo dell'Acropoli», come intendeva Musgrave 1778, p. 562 («in acropoli sive arce Atheniensium»), il quale, però, aveva il torto di voler emendare in ἄκροις il tràdito βάθροις, giustamente difeso da Osann 1821, p. 105 e garantito dal confronto con→ fr. **17**.95. Il sostantivo βάθρον ovv. βάθρα, del resto, è adoperato in tragedia per indicare il 'suolo' di una qualsiasi località specificata da un successivo genitivo (Maetzner 1836, p. 252). Cfr., p.es., Soph. *Ai.* Σαλαμῖνος ἔχων βάθρον, Eur. *Suppl.* 1198 ὃν Ἰλίου ποτ' ἐξαναστήσας βάθρα, *Hel.* 1652 ἐπεὶ δὲ Τροίας ἐξανεστάθη βάθρα. Per l'equivalenza πόλις = ἀκρόπολις → Introduz. § 17.

48-9 continua il motivo che vede i Traci devoti a Poseidone opposti agli Ateniesi, seguaci di Atena. **Θρῇξ**: la forma usuale di quest'aggettivo in tragedia è quella ionica (p.es. Eur. *Hec.* 682, 774) ristabilita da Dindorf, e non quella dorica (Θρᾷξ), di cui gli Ateniesi facevano uso nella parlata attica corrente (p.es. Xen. *Mem.* 3.9.2) e che tende a essere introdotta nei codici per effetto di banalizzazione (p.es. Eur. *Hec.* 428 dove Θρηξὶ si deve a correzione di Hermann 1831, p. 65 del tràdito Θραξὶ). Vd. Björck 1950, p. 249. **ἀναστέψει ... στεφάνοισι**: la correzione di Musgrave 1778, p. 562 del tràdito ἀναστρέψει è del tutto sicura (*pace* Pinzger 1824b, p. 240; cfr. Eur. *Hipp.* 806-7 ἀνέστεμμαι κάρα / πλεκτοῖσι φύλλοις). Per la figura etimologica qui adoperata, cfr., p.es., Pl. *Ion* 530d χρυσῷ στεφάνῳ στεφανωθῆναι e Isoc. 15.94 ἡ πόλις χρυσοῖς στεφάνοις ἐστεφάνωσεν. **Παλλὰς δ' οὐδαμοῦ τιμήσεται**: le parole Παλλὰς δ', omesse in **B** e nei suoi apografi (in particolare **L**, che fu alla base dell'*editio princeps* Aldina [Musuro 1513, p. 144]), sono conservate nei due codd. **NA** (quel che, per inciso, è garanzia della loro maggior bontà rispetto al resto della tradizione) e vennero reintrodotte per la prima volta da Osann 1821, p. 106.

50-2 Columna (Colonna) 1590 (= 1707, pp. 255 s.) aveva ipotizzato che i vv. 50-2 costituissero il modello di Enn. *Erechth.* fr. 137-8 Vahl. (= 141-2 Joc.). In realtà, come si è visto (→ fr. **12** § 0.ii), quei versi del

poeta latino, più che riflettere fedelmente questo o quel passo della *rhesis* euripidea, mostrano che Ennio doveva aver bene inteso come il soggettivismo e il protagonismo di Prassitea costituissero l'aspetto più rilevante del carattere di quel personaggio. **τοῖς ἐμοῖς λοχεύμασιν**: *plurale maiestatis*, in riferimento alla figlia destinata a essere immolata. Il raro λόχευμα indica, propriamente, 'quel che è partorito' (Hesych. λ 1305 Latte λοχεύει· τίκτει· γεννᾷ), e non è di uso comune come sinonimo di παῖς o τέκνον. Euripide si serve altrove di questo sostantivo nel significato di 'parto (= atto del partorire)' (Eur. *Suppl.* 1135, *Phoen*. 816) ovv. '(oggetto del) parto' (Eur. *El.* 1124, *HF* 252, *Ion* 921, *Phoen.* 803, 1019), ma mai in quello generico di 'figlio' (unica eccezione in tal senso è quella di Eur. *IA* 285 Μέγης ... Φυλέως λόχευμα, «Megete, figlio di Fileo», un passo, però, unanimamente riconosciuto come spurio dalla critica). È evidente, dunque, che in questo invito ai suoi concittadini a servirsi come vogliono di «colei che ella stessa ha partorito» (τοῖς ἐμοῖς λοχεύμασιν) Prassitea sta tornando a insistere sulla sua noncuranza per i legami biologici e naturali, cui aveva già fatto riferimento al→ v. 38.

53-5 ὦ πατρίς ... κοὐδὲν ἂν πάσχοις: fin da Valckenaer 1755 (= 1824, pp. 354 s.) si è notata la stretta somiglianza tra questi versi e l'allocuzione finale di Meneceo prossimo al sacrificio, che si legge in Eur. *Phoen.* 1015-18 e che gli editori più recenti (da ultimi: Mastronarde 1994, pp. 431-4 e Medda 2006, p. 336), considerano a torto spuria. Questo passo delle *Fenicie*, del resto, risulta già attestato in un papiro del II-III sec. d.C. (*POxy* 224) ed era certamente noto ed apprezzato dall'autore di *Socratic.Epist.* 14.3 Hercher (un'opera questa datata tra il I sec. d.C. [Sykutris 1933, p. 112] e il II sec. d.C. [Obens 1912]).

13 (360A KANN.)

(i). Il frammento recuperato. Il fr. **13** — citato senza indicazione della fonte da Plutarco *Praec.ger. rei publ.* 809d e riecheggiato da Cicerone in una lettera privata a P. Cornelio Lentulo (*Epist. ad fam.* 12.14.7) — venne attribuito all'*Eretteo* da Porson 1814, p. 226, che lo citava come possibile parallelo di Eur. *IA* 1256 φιλῶ τ᾽ (Markland : φιλῶν codd.) ἐμαυτοῦ τέκνα· μαινοίμην γὰρ ἄν. L'attribuzione di Porson (a dispetto della prudenza eccessiva dimostrata da Wagner 1846 e Nauck 1889, che non includevano il testo tra i frammenti dell'*Eretteo*[296]) è del tutto sicura, perché Licurgo, riportata la lunga *rhesis* di Prassitea che costituisce il → fr. **12**), riecheggia le parole del fr. **13**, attribuendole a Prassitea (Lyc. *In Leocr.* 101 ταύτην [*scil.* Praxitheam] ἐποίησε [*scil.* Euripides] τὴν πατρίδα μᾶλλον τῶν παίδων φιλοῦσαν) (così, giustamente, Wecklein

[296] Cfr., tuttavia, Nauck 1889, p. 465.

1890, p. 9, in giusta polemica contro chi, come Nagel 1842, pp. 35, 65, non escludeva la possibilità di assegnare la battuta a Eretteo). Possiamo, dunque, attribuire con sicurezza il fr. **13** al medesimo colloquio tra Eretteo e Prassitea da cui proviene il → fr. **12**.

(ii). Amor di patria e amor materno. Prassitea non nega l'affetto (φιλῶ) che la unisce ai figli, ma definisce l'amor di patria un «affetto a un livello ancora più alto» (μᾶλλον φιλῶ). Ora, secondo Platone (Pl. *Lys.* 222a) al di sopra del φιλεῖν può esistere soltanto l'ἐρᾶν, un atto questo che ha il più delle volte una connotazione chiaramente erotica (si vedano le osservazioni che verranno svolte in merito al → fr. **15**). Amare di più lo stato (μᾶλλον φιλεῖν), dunque, significa, sostanzialmente, ἐρᾶν, ossia «nutrire [per esso] l'amore proprio di un innamorato». Era questo possibile? In qualsiasi altra *polis* "amare la propria patria" (πατρίδα φιλεῖν) era di per sé sufficiente, ma nell'Atene democratica del V sec. a.C. Pericle era giunto a raccomandare ai propri cittadini di divenire gli «amanti» (ἐρασταί) della propria città (Thuc. 2.43.1 ἀλλὰ μᾶλλον τὴν τῆς πόλεως δύναμιν καθ' ἡμέραν ἔργῳ θεωμένους καὶ ἐραστὰς γιγνομένους αὐτῆς), un'espressione iperbolica di cui dovettero appropriarsi i demagoghi dell'età postpericlea (Connor 1971, p. 97 n. 14), se è vero come è vero che Aristofane la pone in bocca, con effetti esilaranti, a Paflagone-Cleone (Ar. *Eq.* 732 φιλῶ σ' ὦ Δῆμ' ἐραστής τ' εἰμί σος) e al suo degno rivale Salumaio (Ar. *Eq.* 734 ἐρῶν πάλαι σου [*scil.* Atheniensium Populi]). Vd. van Leeuwen 1900, pp. 131 s. (*ad* Ar. *Eq.* 732). Così, l'affermazione di Prassitea sulla necessità di un amore per la patria che trascenda il semplice φιλεῖν per divenire un μᾶλλον φιλεῖν (e, dunque, un ἐρᾶν), lungi dall'essere banale, va spiegata invece, come riferimento a un sistema di *topoi* nazionalistici in voga nell'Atene democratica degli anni '20 del V sec. a.C.

φιλῶ τέκν' ἀλλὰ πατρίδ' ... μᾶλλον φιλῶ: per φιλέω come verbo atto a indicare l'affetto che lega un genitore ai propri figli (e viceversa), si vedano le considerazioni che verranno svolte nel commento al→ fr. **15**.

14 (350 KANN.)

(i). L'inganno del sacrificio. → Introduz. § 15. I testimoni del fr. **14**, interessati al lessico specialistico con cui si indicavano alcuni tipi di focacce rituali (v. 1 πελανὸν; v. 2 σελήνας τάσδε; vd. Lobeck 1829, pp. 1050 ss.; vd. *infra*), non hanno tenuto conto del fatto che, omettendo il verso successivo ai due riportati, l'accusativo σελήνας τάσδε (v. 2) sarebbe rimasto privo del verbo reggente[297]. Pur così mutilato, comunque, il frammento è stato rettamente interpretato da Toup 1790,

[297] Poco raccomandabile, invece, la scelta di Erbse *ap.* Mette 1967, p. 113 (= Mette 1981-1982, p. 118) di correggere in φρύξον il φράσον del v. 2 (tramandato dai diversi testimoni) per farne il verbo reggente dell'accusativo σελήνας τάσδε.

pp. 53 s. (seguito da Matthiae 1829, p. 165; Nagel 1842, pp. 67-9; Bothe 1844, pp. 125 s.; Kamerbeek 1970, pp. 113 s. [*dubitanter*]; Martínez Díez 1976b, p. 193 s.; Carrara 1977, p. 70 s.; Jouan 2000a, p. 122 [*dubitanter*]): dinanzi ai preparativi del sacrificio di cui sarebbe stata vittima, la figlia di Eretteo, ignara del proprio destino, domandava al padre (o, in alternativa, a qualche altro personaggio; vd. *infra*) quale fosse la ragione dell'allestimento delle focacce rituali, che vedeva portare fuori di casa (Toup 1790, p. 54: «Rogat scilicet virgo, fati sui nescia, Quo iste tantus apparatus? *Dic mihi* (inquit ad patrem) *quo has placentas es missurus. Nam video te plurimas mittere*»)[298]. Tale spiegazione collima perfettamente coll'ipotesi secondo cui Eretteo e Prassitea sarebbero ricorsi a qualche forma di inganno per condurre la figlia all'altare del sacrificio (→ Introduz. § 15). È evidente che la situazione qui prospettata è analoga a quella biblica del giovane Isacco, che, ignaro di essere vittima designata del sacrificio preparato da Abramo, domanda al padre dove si trovi l'animale da immolarsi sulla pira che sta allestendo (*Genesis* 22.7 וַיֹּאמֶר הִנֵּה הָאֵשׁ וְהָעֵצִים וְאַיֵּה הַשֶּׂה לְעֹלָה). Tale analogia, del resto, risulta tanto più marcata nel caso l'interlocutore cui sono rivolte le parole del fr. **14** fosse veramente Eretteo. Non si possano escludere, comunque, altre possibilità: il Corifeo (Carrara 1977, pp. 70 s..); ovv. Prassitea stessa, che, secondo Ael.Aristid. *Panath.* 85-7 [= *TEP* 50a] αὐτὴν κοσμήσασα ἡ μήτηρ ὥσπερ εἰς θεωρίαν πέμπουσα (probabile fonte "pura" → Introduz. § 10) avrebbe condotto la figlia al sacrificio «agghindandola come per una processione religiosa». Improbabile, invece, che le parole del fr. **14** fossero rivolte alle due sorelle della vittima (Welcker 1839, p. 720), che dovevano essere impersonate da comparse mute, e non da attori dialoganti (→ fr. **15**; cfr. anche Carrara 1977, pp. 70 s.). Per l'improbabile ipotesi, ventilata in passato, secondo cui le parole βοῦς ἕβδομος, riportate insieme al fr. **14** dalla Su(i)da, proverrebbero dall'*Eretteo* vd. *infra*.

(ii). *Altre interpretazioni*. Tra le altre spiegazioni fornite in passato per il → fr. **14** va ricordata quella di Cropp 1997, p. 176 (seguita, ancora, da: Kannicht *TrGF* V.1, p. 395; Collard-Cropp 2008, p. 371) secondo cui le parole del frammento si riferirebbero al sacrificio (animale) fatto preparare da Eretteo dopo il suo ritorno da Delfi, all'inizio della tragedia. Va rilevato, tuttavia, che più di un indizio (l'uso del πελανός, tipico del culto dei morti; la probabile destinazione ad Ecate/Persefone delle σελῆναι; vd. *infra*) porta a credere che qui sia in atto un riferimento al sacrificio dell'Eretteide, e non a un generico sacrificio animale. Nè appare più probabile la spiegazione di Hartung 1843, p. 469, secondo cui le parole del fr. **14** sarebbero state rivolte ad Eretteo da Prassitea, ancora ignara della destinazione del sacrificio. Se era Prassitea, infatti, a convincere Eretteo della necessità del sacrificio della figlia (→ fr. **12**),

[298] Il fr. **14**, dunque, costituirebbe la riprova del fatto che la figlia immolanda *compariva* tra le *personae loquentes* del dramma (*pace* Lacore 1996-1997, p. 92).

come poteva Eretteo aver già dato ordine di allestire l'altare per immolare la figlia?

1 πελανὸν: l'accentazione ossitona è quella suggerita da Hdn. I, p. 178.19 Lentz σεσημείωται τὸ <πελανός, οὐρανός>. (Cfr. Arcad. p. 73.11 Schmidt), variamente attestata nella tradizione manoscritta medievale (vd. Fraenkel 1950, pp. 54 s.). Bisogna ammettere, comunque, che, il più delle volte l'accentazione riportata dai manoscritti (compresi quelli della Su(i)da da cui proviene il fr. **14**) è πέλανος; e che, del resto, la stessa tradizione grammaticale oscillava tra l'una e l'altra possibile accentazione (Eustath. *ad* Hom. *Od.* 8.362 p. 303.39 ἃς πελάνους τινές φασιν, ἢ καὶ ὀξυτόνως πελανούς). Il termine πελανός indica propriamente una mistura di miele, olio e farina, adoperata per la preparazione delle focacce e dei dolcetti rituali (su cui vd. Lobeck 1829, pp. 1050-95; Henrichs 1984, pp. 258-61), ma, estensivamente, finì coll'essere usato, come in questo caso, per indicare ogni tipo di 'focaccia' adoperata nei sacrifici, la cui definizione più specifica veniva affidata ad altri nomi, come, p.es., → v. 2 σελῆναι. In Sannir. fr. 1 K.-A. πελανὸν [ ] / ἃ καλεῖτε σεμνῶς ἄλφιθ' ὑμεῖς οἱ βροτοί si fa dire a qualche divinità che πέλανος è il termine con cui gli déi indicano ciò che i mortali chiamano ἄλφιτα, 'farina', il che significa, ovviamente, che, con tale sostantivo, si indicava ogni tipo di focaccia a base di farina destinata ad usi rituali (Phot. *Lex.* π 406 Naber Πελανός· γίνεται πέμματά τινα τοῖς θεοῖς ἐκ τοῦ ἀφαιρεθέντος σίτου ἐκ τῆς ἅλω). Di fatto, se Pausania Atticista, richiamandosi alle parole del fr. **14**, riferisce che i πελανοί (ovv. πέλανοι) erano adoperati per i sacrifici (Paus.Att. α 116 Erbse τὰ εἰς θυσίαν ἐπιτήδεια. Analogamente Phot. *Lex.* π 406 Naber πέμματα ἐκ πολῆς, τουτέστιν ἀλεύρου, εἰς θυσίαν ἐπιτήδεια); altre testimonianze (p.es. Eur. *Alc.* 850-1 καὶ μὴ μόλῃ (scil. *Mors*) / πρὸς αἱματηρὸν πέλανον) mostrano, indubbiamente, che tale tipo di focaccia era adatta soprattutto ai riti legati al culto dei morti, il che, ovviamente, costituisce una riprova del fatto che il fr. **14** si riferisce proprio al sacrificio dell'Eretteide. **ἐκπέμπεις δόμων**: la proposta di Musgrave 1778, p. 564 di leggere, con parte della tradizione, καί μοι πολὺν γὰρ πελανὸν ἐκπέμπει δόμων (ponendo punto fermo dopo δόμων), oltre a rendere il testo meno perspicuo, lascerebbe irrisolto il problema del γάρ in terza posizione. Il palazzo cui si fa riferimento è, evidentemente, quello reale sullo sfondo dell'Acropoli, il cui crollo viene sollecitato da Poseidone al termine del dramma (→ fr. **17**.45 ss.).

2 φράσον: il verbo reggeva, evidentemente, qualche frase interrogativa da cui dipendeva il successivo **σελήνας τάσδε**. La Su(i)da, da cui è tratto il fr. **14**, riferisce che le σελῆναι erano un tipo di focaccia sacra (→ v. 1 πελανόν), il cui aspetto tondeggiante doveva ricordare quello della luna piena (σελήνη). Ancora nella Su(i)da (vd. *app.crit.*)

si dice che, nelle offerte agli déi, era uso depositare sei σελῆναι con, in più, una settima focaccetta avente la forma curva della luna crescente (Su(i)d.[1] α 2082, β 458 σ 204 Adler κέρατα ἔχοντα κατὰ μίμησιν τῆς πρωτοφυοῦς), che, per la presenza dei due "corni" lunari, veniva chiamata βοῦς ἕβδομος, 'settimo bue' (o, più raramente, πέμπτος βοῦς, 'quinto bue' [Su(i)d. α 2082], quando le σελῆναι offerte erano soltanto quattro). Ora, in passato, gli editori dei frammenti euripidei erano convinti che anche l'espressione βοῦς ἕβδομος, 'settimo bue' provenisse dall'*Eretteo* (così, p.es., Musgrave 1778, p. 564; Matthiae 1829, pp. 165 s. [≅ Dindorf 1830, p. 91]; Welcker 1839, p. 720; Nagel 1842, p. 68; Bothe 1844, pp. 125 s.), ma, in realtà, nulla nel testo dei testimoni autorizza una simile interpretazione. Piuttosto, merita notare con Toup 1790, p. 54 che le focacce in questione dovevano essere definite σελῆναι, 'lune', perché erano offerte in onore di Persefone, adorata anche come Ecate/Luna. Cfr. anche Lobeck 1829, pp. 1064 s., per il quale «cornua ista [*scil.* dei dolci chiamati σελῆναι e βόες] ad cultum deorum luminarium referat». Poiché sappiamo con certezza che l'Eretteide immolata doveva essere sacrificata a Persefone, regina degli inferi (→ Demaratus *FGrHist* 42 F 4 [= TEP 42]; → Introduz. § 15), si capisce che, anche da questo punto di vista, risulta raccomandabile l'interpretazione che vede ne fr. **14** un riferimento al sacrificio umano della figlia del protagonista. **πυρίμου χλόης**: πυρίμου, 'di grano' (agg.) è *lectio difficilior* raccomandabile sulla base del confronto con forme come ὕλιμος, κάρπιμος etc. (così Maas 1955, p. 505 spec. n. 6). La correzione πυρίνου, proposta per la prima volta da Toup 1790, p. 53 («lunatas istas placentas ex tritico factas») — e non da Kuster, come segnalava erroneamente Nauck 1889, p. 465! — è, comunque, difesa da alcuni editori (p.es. Cropp 1997, pp. 156, 176 [diversamente, però, in Collard-Cropp 2008, p. 370], che si richiama a Eur. *Eurysth.* fr. 373.1 Kann. πᾶς δ’ ἐξεθέρισεν ὥστε πύρινον <στάχυν>).

15 (358 KANN.)

(i). Tradizione testuale: uno o due frammenti? Tutti gli editori, fino a Kannicht *TrGF* V.1, p. 397, sono stati d'accordo nell'unire il v. 1 ai successivi vv. 2-3, seguendo in questo la tradizione di Stobeo. Nondimeno, la decisione di Fraenkel (*per litt. ad* B. Snell *ap.* Austin 1965, p. 25) di separare il primo verso dai due successivi — una proposta questa avanzata, indipendentemente, da Kassel e Reeve *ap.* Austin 1968, p. 25 — ha trovato oggi conferma nella recente ispezione del cod. Vindob. Phil. gr. 321 (**V**) di Orione compiuta da Haffner 2001, p. 117, il quale comunica che il copista ha distinto il v. 1 dai due successivi, ponendo in mezzo alcuni punti di separazione e annotando a margine: ση(μείωσαι). Nè questo stupisce. Anche dal punto di vista critico-

testuale, infatti, il testo fornito da Orione è di gran lunga migliore di quello della tradizione di Stobeo, un fenomeno questo che riscontreremo ancora a proposito del → fr. **20**[299]. Non c'è dubbio, comunque, che, pur separati tra loro, i frr. **15a** + **15b**, incentrati sul motivo dell'amore dovuto alla madre, debbono provenire da un medesimo contesto, di cui è forse possibile offrire una ricostruzione.

(ii). Ricostruzione ipotetica della scena di provenienza. L'invito rivolto alle figlie (v. 2 παῖδες) ad amare la madre (espresso, per di più, con un verbo dal significato pregnante come v. 2 ἐρᾶτε) si spiega meglio come conseguenza di un possibile screzio tra figlie e genitori (Prassitea in particolare). Quale, se non il risentimento delle due Eretteidi superstiti per il sacrificio della sorella immolata? Il fr. **15**, allora, doveva provenire da una fase avanzata della tragedia, in cui il sacrificio dell'Eretteide era già avvenuto. D'accordo con Barnes 1694, p 467 (ma vd. anche Matthiae 1829, p. 173; Webster 1967, p. 128; Jouan 2000a, p. 122 n. 5) ipotizzo che il fr. **15** sia un buon consiglio di Eretteo alle figlie appartenente al medesimo discorso da cui proviene il → fr. **16**, consistente, a sua volta, in una lunga serie di precetti rivolti dal re di Atene al figlio poco prima di uscire dalla scena per recarsi a combattere Eumolpo[300]. A differenza di Barnes, comunque, che ipotizzava un ordine di successione fr. **16** + fr. **15**[301], ritengo che le parole del fr. **15** *precedessero* quelle del fr. **16** col quale, invece, doveva concludersi il discorso di Eretteo ai suoi familiari prima di uscire definitivamente dalla scena. Ora, il fr. **16** era seguito, a poca distanza, dalla scena finale dell'*Eretteo* conservata nel *PapSorb* 2328 (fr. **17**). Poiché da → fr. **16**.1 si desume che il figlio di Eretteo era un personaggio dialogante; e poiché, d'altro canto, dal testo del → fr. **17**.13, ad esso immediatamente successivo, risulta che Prassitea doveva trovarsi già da tempo sulla scena (→ fr. **17** § 1.ii); ne consegue che, nell'ipotetica scena da cui provenivano i frr. **15** + **16**, dovevano essere presenti: Eretteo, Prassitea, il figlio (tutti e tre personaggi dialoganti) e le due Eretteidi superstiti (impersonate, certo, da comparse mute). Se tale ricostruzione coglie nel segno, hanno ragione Kamerbeek 1970, p. 114 e Lacore 1995-1996, p. 177 nel riscontrare una

[299] La separazione tra il v. 1 e i successivi vv. 2-3 era stata fortemente criticata da Kamerbeek 1970, p. 114 e da Cropp 1997, p. 177, il quale, però, è ritornato recentemente sui suoi passi (Collard-Cropp 2008, p. 374, ove si valorizzano e mettono a frutto i nuovi dati forniti da Haffner 2001, p. 117, e che portano alla separazione del v. 1 dai successivi vv. 2-3).

[300] Un accostamento tra il fr. **15** e il fr. **16** era stato suggerito ancora da Welcker 1839, p. 723, Nagel 1842, pp. 75 s., Hartung 1843, p. 473 (il quale, però, non escludeva che le parole del fr. **15** Kann. potessero far parte dell'addio della sorella immolanda ai suoi fratelli) e Wagner 1846, p. 705. Tutti questi studiosi, comunque, pensavano che entrambi i frr. **15** + **16** fossero pronunciati da Eretteo morente riportato a braccia dal campo di battaglia, una ricostruzione questa contraddetta da ciò che il *PapSorb* 2328 (→ fr. **17**) ci ha rivelato sul finale della tragedia. Cfr. anche n. 303.

[301] Per la precisione, Barnes 1694, p. 467 stampava come testo unico i tre frr. **16** + **15** + **8** dell'*Eretteo*, pubblicandoli in tale ordine di successione.

sottile ironia tragica nelle parole del fr. **15**, in cui l'invito di Eretteo alle figlie ad amare la madre precede di poco il suicidio volontario delle due Eretteidi. Tutto questo, ovviamente, collima perfettamente coll'idea secondo cui il sacrificio dell'Eretteide sarebbe stato perpetrato con qualche forma di inganno, tale da suscitare il risentimento delle sorelle (→ Introduz. § 15).

(iii) Altre interpretazioni. Tra le altre interpretazioni proposte per il fr. **15** va ricordata quella di chi ha voluto ricondurre tale frammento al racconto del sacrificio umano, interpretandolo come allocuzione rivolta alle due Eretteidi superstiti da Eretteo (Martínez Díez 1976b, p. 19) ovv. dalla sorella immolanda (Carrara 1977, p. 71[302]) ovv. dal Corifeo di un fantomatico Coro Secondario (→ fr. **18**) (Kamerbeek 1991, p. 115). Altri hanno ipotizzato che l'invito ad amare la madre del fr. **15** fosse rivolto da Eretteo alle figlie nella scena iniziale, poco dopo il suo arrivo da Delfi (così Wecklein 1890, p. 9; O'Connor-Visser 1987, pp. 155 s.; Cropp 1997, p. 177). Isolata e poco felice, infine, la posizione di Harder 1993, p. 338, che riconduce a una medesima scena per i due frr. **15** + **12**.

1 οὐκ ἔστι μητρὸς οὐδὲν ἥδιον τέκνοις: l'*ordo verborum* ἔστιν οὐδὲν μητρὸς ἥδιον τέκνοις proposto da Stobeo è metricamente ineccepibile, ma il confronto con Eur. *Phoen* 817.3 Kann. οὐκ ἔστι τοῦ θρέψαντος ἥδιον πέδον e con Eur. *Suppl.* 1101 s. οὐδὲν ἥδιον πατρί / γέροντι θυγατρός depone decisamente a favore del testo fornito da Orione. Il motivo dell'amore dovuto alla madre è, ovviamente, banale (cfr. Eur. *Melan.Sap.* 498 Kann. πλὴν τῆς τεκούσης θῆλυ πᾶν μισῶ γένος), ma vale la pena ricordare che, in Ar. *Nub.* 1446 ss., si dice che il maltrattamento della madre da parte dei figli costituisce il culmine di ogni empietà. Come già detto, è impossibile sottrarsi all'impressione che, nel fr. **15,** l'invito ad amare la madre nasca anche da una situazione di conflitto latente tra le Eretteidi e i propri genitori.

2 ἐρᾶτε μητρός: il verbo usato normalmente per denotare l'affetto dei figli verso i genitori (e viceversa) non è, come in questo caso, ἐράω, che ha in genere (anche se non sempre) una connotazione erotica quando riguarda il sentimento tra due individui (*LSJ* 681, *s.v.* ἐράω, I); ma στέργω (p.es. Eur. *El.* 1102) e, soprattutto, φιλέω, che, come sottolinea Dover 1968, p. 104 (ma cfr. anche le considerazioni di Benveniste 1973, pp. 273-88), è la parola più forte di cui dispone il greco per indicare l'amore tra genitori e figli. Così, nelle *Nuvole*, Strepsiade, quando vuole sincerarsi dell'affetto del figlio Fidippide nei suoi confronti, gli domanda (Ar. *Nub.* 82): εἰπέ μοι, φιλεῖς ἐμέ; e, nell'*Alcesti* (Eur. *Alc.* 302 τούσδε γὰρ φιλεῖς / οὐχ ἧσσον ἢ ᾽γὼ παῖδας), la protagonista ricorre al verbo φιλέω per indicare l'affetto che sia lei sia suo marito provano per i figli. La stessa Prassitea nel→

[302] Carrara 1977, p. 71, comunque, non esclude del tutto la possibilità che le parole del fr. **15** fossero rivolte da Eretteo e che vadano collegate al fr. **16**.

fr. **13** già esaminato indica con φιλεῖν (φιλῶ τέκν(α)), non certo con ἐρᾶν, l'affetto che la lega ai suoi figli! È logico, dunque, che l'uso che Euripide fa in questo caso del verbo ἐράω non può essere dettato dal caso! Se si eccettua il fr. **15** qui esaminato, infatti, in Euripide il verbo ἐράω, 'amo', in riferimento al sentimento che unisce due persone, riguarda sempre una passione a sfondo erotico (Eur. *Alc.* 866, *Med.* 697, 491, *Hipp.* 350, 439, *Cycl.* 555) e mai un generico affetto tra parenti. Così, quando Aristofane, nelle *Rane*, fa dire a Eschilo: ἐρῶσαν πώποτ᾽ ἐποίησα γυναῖκα (Ar. *Ran.* 1044) nessuno spettatore poteva aver dubbi sul fatto che l'amore che Eschilo si era astenuto dall'attribuire a qualcuno dei suoi personaggi femminili era quello sessuale e non certo il generico affetto di una donna verso i figli. E quando Pericle (*ap.* Thuc. 2.43.1; ma un uso analogo anche in Eur. *Phoen.* 359) invitava i suo concittadini a essere ἐρασταί (= 'amanti') della propria patria, l'espressione di cui si serviva doveva sembrare del tutto eccezionale agli stessi Ateniesi (cfr. Connor 1971, p. 97 n. 14. Vd. anche quanto è stato già osservato a proposito del→ fr. **13**). Si capisce, allora, alla luce di quanto osservato, che, nel fr. **15**, l'uso del verbo ἐρᾶν a indicare l'affetto da nutrire verso la madre non può essere dettato dal caso, ma è del tutto intenzionale; tanto più, poi, se teniamo conto del fatto che lo stesso concetto è ripetuto addirittura tre volte nel giro di due versi (v. 2 ἐρᾶτε, ἔρως; v. 3 ἐρᾶν). Non una situazione generica, dunque, ("i figli debbono amare i genitori") è quella qui descritta; ma una situazione esaperata ("nonostante quanto è successo, dovete sforzarvi di amare la madre a tutti i costi"), la sola che possa giustificare l'uso eccezionale del verbo ἐράω che si fa nei vv. 2-3. Qual altra se non quella in cui il sacrificio della sorella rischia di alienare l'affetto delle figlie per i propri genitori? **παῖδες**: se è valido quanto fin qui ipotizzato, si tratta delle "figlie", ossia delle Eretteidi superstiti cui Eretteo si starebbe rivolgendo.

16 (362 KANN.)

(i). Osservazioni preliminari e raccordi. Abbiamo a che fare con le ultime parole rivolte da Eretteo al figlio (→ vv. 1, 32 τέκνον), prima di uscire per sempre dalla scena[303]. Di fatto, qualsiasi fosse l'identità del

[303] La vecchia idea di Barnes 1694, p. 466 («Patris morituri ad Filium Pia Exhortatio»), ripresa successivamente da Welcker 1839, pp. 724 s. e da Hartung 1843, p. 474, secondo cui il fr. **16** conterrebbe le parole di Eretteo morente *dopo* la battaglia si è rivelata del tutto errata alla luce delle nuove acquisizioni papiracee, da cui desumiamo senza ombra di dubbio che il re di Atene, fatto sprofondare negli abissi della terra da Poseidone, non faceva più ritorno in scena→ fr. **17**.19-22b). Cfr. anche n. 300. Non meno erronea, del resto, era la sorprendente proposta di Wilamowitz 1880, p. 141 n. 63, consistente nel ricondurre all'*Eretteo* Eur. *Inc.Sed.* fr. 930 Kann. (οἴμοι, δράκων μοι γίγνεται τὸ ἥμισυ· / τέκνον, περιπλάκηθι τῷ λοιπῷ πατρί) e nell'ipotizzare che Eretteo morente, riportato in scena dopo la battaglia, pronunciasse i suoi precetti al figlio trasformandosisi alfine (sulla scena!) in serpente. Contro questa idea, vd. già

misterioso τέκνον, è certo che costui era l'erede designato da Eretteo a succedergli sul trono. Per la possibilità che i due frr. **15** + **16** provenissero da una medesima scena di congedo di Eretteo dai suoi familiari (Prassitea, le due figlie superstiti, il figlio)→ fr. **15** § ii. Sulle ragioni che spingono a identificare in 'Pandione' (piuttosto che in 'Ione', 'Xuto' o 'Cecrope II') il "figlio" cui Eretteo si rivolge nel fr. **16** → Introduz. § 16. Per la possibilità che Prassitea fosse la matrigna (piuttosto che la madre) del τέκνον e che, anzi, alludesse altrove in maniera malevola alla futura regalità del figliastro → Introduz. § 16, → fr. **12**.42.

(ii). Merope? Il fr. **16** è riportato, in forma più o meno estesa, da un numero straordinariamente alto di testimoni. In una sola testimonianza, però, i vv. 18-20 sono attribuiti, sorprendentemente, alla «Merope che compare nella tragedia» (Plut. *de adul.* 63 a ἡ μὲν τραγικὴ Μερόπη) piuttosto che a Eretteo. Ora, è vero che, secondo l'attidografo Clidemo (*FGrHist* 323 F 17; vd. Pearson 1942, pp. 65 s.), esisteva una figlia di Eretteo chiamata Μερόπη; ma, in questo caso, come ha visto Di Gregorio 1979, p. 13 + 1980, p. 56, è evidente che Plutarco deve aver confuso i personaggi dell'*Eretteo* con quelli del *Cresfonte* euripideo, in cui Merope compare effettivamente come protagonista (è significativo, in tal senso, che un copista, accortosi dell'errore di Plutarco, avesse corretto le parole ἡ μὲν τραγικὴ Μερόπη in ὁ μὲν εὐριπίδης). Poiché, però, il *Cresfonte* è anche una delle poche tragedie euripidee di cui Plutarco manifesta una conoscenza diretta (Di Gregorio 1980, p. 63); è possibile che il *lapsus* plutarcheo fosse dovuto a effettiva somiglianza tra i vv. 18-20 del fr. **16** ed altri effettivamente pronunciati da Merope in quella tragedia. Senza senso, invece, la proposta di Sirinelli 1989, p. 288 di ipotizzare un'eventuale confusione, in Plutarco, tra la Merope del *Cresfonte* e la Prassitea dell'*Eretteo*, visto che le parole del fr. **16** erano sicuramente pronunciate da Eretteo e non dalla sua consorte.

(iii). Il modello della Tebaide ciclica. Il fr. **16** consiste in una serie di *gnomai* politiche sul modo di gestire la cosa pubblica, che Eretteo, prossimo a recarsi in battaglia, rivolge al figlio, suo erede designato, in previsione di una eventuale morte nello scontro con i Traci (→ v. 3 ἢν θάνω. Cfr. Nagel 1842, p. 81; Wecklein 1890, pp. 9-10 [seguito, a sua volta, da Schwartz 1917, p. 21]). Quelle del fr. **16** sono, dunque, le ultime parole pronunciate da Eretteo prima della sua definitiva uscita dalla scena. Ora, proprio la collocazione del fr. **16** *prima* della battaglia consente di apprezzare appieno un'idea formulata da Welcker 1839, p. 724, secondo cui il modello della scena da cui proverrebbe il frammento qui esaminato sarebbe l'episodio della *Tebaide* ciclica (parzialmente conservato nel fr. 4 Bernabé), in cui Amfiarao impartiva una serie di

---

Hiller von Gaertringen 1886, pp. 21-2 (il quale, comunque, sbagliava nel ritenere che Eretteo morisse ucciso da Eumolpo piuttosto che da Poseidone); Ermatinger 1894, p. 103; van Looy 1970, pp. 118 s. Sull'interpretazione di Eur. fr. 930 Kann. vd. le giuste osservazioni di Valckenaer 1767, p. 12, che aveva giustamente riferito le parole di quel frammento al mito di Cadmo.

gnomai politiche al figlio Amfiloco poco prima di partire per la guerra contro Tebe, in cui (non diversamente da Eretteo) avrebbe incontrato la morte[304]. Il confronto tra il passo della *Tebaide* ciclica e quello dell'*Eretteo*, del resto, è tanto più significativo in quanto sia nel modello sia nella rielaborazione euripidea le *gnomai* proposte dal padre (Amfiarao; Eretteo) al figlio (Amfiloco; il misterioso τέκνον [= Pandione?]) sono le stesse che circolavano nei simposi politici dell'età arcaica, e che possiamo ricostruire dalla lettura della poesia elegiaca del VII-VI sec. (Teognide, Focilide, Solone). Sarebbe un errore, comunque, interpretare il fr. **16** come monotona sequela di *gnomai* arcaiche disgiunte l'una dall'altra (così, p.es., Austin 1967, p. 18, il quale parla di «un tissu de sentences morales» per cui «on croirait avoir affaire à une parodie, prise au sérieux, des propos verbeux que le vieux Polonius tient à son fils Laerte dans *Hamlet*»). In realtà, se è innegabile l'intento di Euripide di mettere in bocca al vecchio re di Atene il sapere delle *gnomai* tradizionali, è pure altrettanto chiara la volontà di far assumere a tale materiale un nuovo significato mercé la fitta serie di riferimenti al dibattito politico della contemporanea democrazia. In tal senso — come ha visto Di Benedetto 1968a, pp. 74-9 — lo scopo sotteso all'operazione compiuta da Euripide nell'*Eretteo* si può intendere meglio grazie al confronto con le coeve *Supplici*, in cui il dialogo tra Teseo e i suoi diversi interlocutori (Adrasto; l'Araldo tebano) è caratterizzato da una fitta serie di riferimenti al dibattito democratico contemporaneo.

(iv). Eguaglianza sociale e teoria della classe media. Il discorso di Eretteo al figlio si apre con l'invito a trattare ugualmente ricchi e poveri (vv. 7-8). Ora, l'esigenza di un compromesso sociale (tale per cui i soggetti attivi nel governo democratico avrebbero dovuto essere sia i ceti abbienti sia quelli più poveri) costituiva il caposaldo dell'ideologia democratica periclea negli anni compresi tra il 444/3 e lo scoppio della Guerra del Peloponneso (Hignett 1952, p. 257; Di Benedetto 1971, pp. 116 ss.; Musti 1995, pp. 12 ss.). L'obiettivo di tale politica (come ha ben visto Musti 1985; Musti 1995, pp. 1-19) era quello di ottenere una sorta di bilanciamento sociale tra le esigenze del "pubblico" (τὸ δημόσιον, inteso come sede privilegiata per la realizzazione di un'effettiva ἰσότης tra cittadini) e quelle del "privato" (τὸ ἴδιον, inteso come ambito nel quale i singoli interessi personali sono preservati da ingerenze esterne). Sennonché, se tale ideologia di «bilanciata ... eguaglianza politica e ... accettata disuguaglianza sociale» (Musti 1995, p. 374 n. 10) trova, indubbiamente, riflesso nel teatro euripideo (p.es. Eur. *Aeolus* fr. 21 Kann., con l'invito a una cooperazione tra ricchi e poveri); è pur vero che il periodo in cui vennero portati sulle scene *Eretteo* e *Supplici* fu caratterizzato dal passaggio dalla succitata teoria del compromesso

[304] Da notare che, se Welcker poneva erroneamente la scena del fr. **16** dopo la battaglia (cfr. n. 303), nondimeno proprio la sua giusta collocazione *prima* dello scontro con Eumolpo consente di cogliere l'analogia con il modello della *Tebaide* ciclica, in cui Amfiarao era prossimo a prendere parte alla guerra contro Tebe.

sociale a quella più complessa della "classe media", che troviamo enunciata, per la prima volta, in Eur. *Suppl.* 238-45, e che costituirà ancora all'epoca di Aristotele (*Pol.* 1295b s.) uno dei capisaldi del dibattito politico. Secondo tale teoria, nella gestione dello Stato sono ugualmente perniciosi gli atteggiamenti estremi delle due classi dei ricchissimi ingordi e dei nullatenenti fomentatori di odi sociali; mentre la sola classe meritevole è quella intermedia, da intendersi non come semplice terzo della popolazione globale, ma come ampio e variegato segmento della popolazione, che esclude ogni estremismo (Musti 1995, pp. 44 ss.). Ora, non c'è dubbio che, come l'ideologia del compromesso sociale (vv. 7-8), anche quella della classe media è tenuta presente da Eretteo nei vv. 11-17, in cui gli atteggiamenti ugualmente perniciosi dei ricchissimi e dei nullatenenti vengono stigmatizzati, rispettivamente, attraverso la critica dell'ingordigia dei ricchi (vv. 11-13) e l'invito a non cadere nell'indigenza dei nullatenenti (vv. 14-17). Vero è, comunque, che Euripide, anziché enunciare la teoria delle tre classi sociali in maniera chiara (come fa, invece, in Eur. *Suppl.* 238-45), preferisce, invece, farvi qui riferimento attraverso la giustapposizione tra due concetti tipici della elegia politica soloniana: l'invito a non cercare ricchezze ingiuste (→ vv. 11-13 ≅ Sol. frr. 13.7-15, 71-3; 4b West) e l'esortazione a non disdegnare il benessere materiale, purchè ottenuto con giustizia (→ vv. 13-17 ≅ Sol. fr. 13.7 West). Nel successivo commento avremo modo di rilevare fino a che punto si spinga tale riecheggiamento delle sentenze soloniane. Vale, però, la pena di ribadire fin d'ora che questo singolare innesto di idee moderne su proposizioni di impianto tradizionale serve a mitigare la sensazione di anacronismo dovuta allo spostamento in età monarchica di idee proprie dell'età democratica; ed è, peraltro, perfettamente in linea con un preciso atteggiamento, contrario a qualsiasi verisimiglianza storica, tendente a fare di Solone il fondatore della democrazia (cfr. Ar. *Nub.* 1187 ὁ Σόλων ὁ παλαιὸς ἦν φιλόδημος τὴν φύσιν, Isoc. 7.16; Dem. 18.6. Vd. Hignett 1952, pp. 17 ss., 299 ss.).

1 ὀρθῶς μ' ἐπήρου: analogo "attacco" presentano le parole di Eur. *Phoen.* 930 ὀρθῶς μ᾽ ἐρωτᾷς κἀς ἀγῶν᾽ ἔρχῃ λόγων[305], contenenti la risposta di Tiresia a Creonte. Le parole di Eretteo presuppongono, ovviamente, che il τέκνον cui il re si rivolge fosse un personaggio parlante e che avesse appena chiesto al padre di consigliarlo su come regolarsi nella gestione della cosa pubblica, nel caso malaugurato di morte del genitore nella battaglia imminente. **τέκνον**: benché tale espressione possa prescindere dagli effettivi rapporti di parentela ed essere usata da chi, più anziano, si rivolge a qualcuno più giovane (p.es. Eur. *Heracl.* 539 ὦ τέκνον, οὐκ ἔστ᾽ κτλ., in cui Iolao si rivolge alla figlia di Eracle); le parole dei successivi 2 (πατρὸς) e 32 (ἀλλ' ὦ τέκνον μοι δὸς χέρ', ὡς θίγηι πατήρ)

[305] A torto Eur. *Phoen.* 930 è stato giudicato spurio da van Herwerden. Cfr. Medda 2006, pp. 333 s.

dimostrano, senza ombra di dubbio, che Eretteo si sta rivolgendo a qualcuno che ha buon motivo di riconoscerlo come padre (naturale o adottivo).

2 φρονεῖς γὰρ ἤδη: «sei ormai entrato nell'età della ragione». Cfr. Aesch. *Coeph.* 753 τὸ μὴ φρονοῦν (i.e. il bambino non ancora in grado di intendere e di volere), Aeschin. 1.139 τὴν φρονοῦσαν ... ἡλικίαν, etc. Da queste parole si desume che il τέκνον in questione non è ancora abbastanza grande per combattere, ma, comunque, è sufficientemente adulto per recepire i buoni consigli del padre. **κἀποσφῶσαι' ἂν**: la correzione κἀποσφῶσαι' ἂν proposta da Porson 1825, p. xxiv al posto del tràdito κἀποσφῶσαις ἂν è ineccepibile (*pace* Nagel 1842, p. 88) perché: a) quando, come in questo caso, la particella ἄν si trova in decima posizione subito dopo sillaba lunga (... -σαι᾽ ἂν[10]| πατρὸς); la parola che precede (e a cui ἄν si appoggia come postpositiva, impedendo, così, violazione della legge di Porson) è sempre elisa. Cfr., p.es., Eur. *Andr.* 935 βλέπουσ᾽ ἂν αὐγὰς τἄμ᾽ ἐκαρποῦτ᾽ ἂν λέχη, *Phoen.* 1619 ἀλλ᾽ ἔτι νεάζων αὐτὸς εὕροιμ᾽ ἂν βίον; b) il verbo σῴζω, nel significato qui richiesto di 'preservare nella mente (= ricordare)' è usato *per lo più* al medio (vd. *LSJ* 1748 *s.v.* σῴζω, I.4; cfr., p.es., Soph. *Tr.* 682 παρῆκα θεσμῶν οὐδὲν, ἀλλ᾽ ἐσῳζόμην. Per un più raro uso dell'attivo σῴζω nel medesimo significato, comunque, cfr., p.es., Eur. *Hel.* 266).

3 γνώμας: il sostantivo va inteso non tanto in senso generico, quanto, piuttosto, nel valore specifico di 'consigli' propri di un patrimonio del sapere, che va tramandato di padre in figlio (o, più genericamente, da anziano a discepolo, secondo l'etica tradizionale insegnata, p.es., in Theogn. 27-28). **ἢν θάνω**: indispensabile la correzione del tràdito ἂν in ἢν «e consuetudine Tragicorum» (Matthiae 1829, p. 175). Analogamente, poco oltre, → v. 11 (ἢν *Tr Voss* [= Stob.[1]] : ἂν **SMA** [= Stob.[2]]), ma cfr., p.es., Eur. *Heracl.* 263 ἢν (ἂν codd.: corr. Matthiae) σὺ σωφρονῇς, 1020 ἢν θάνῃ (codd. ἂν : corr. Elmsley), *Andr.* 44 ἢν (ἂν **VP**) με κωλύσῃ θανεῖν, etc. Ovviamente, il congiuntivo eventuale indica, che Eretteo potrebbe morire perché prossimo a recarsi in battaglia (così, rettamente, Wecklein 1890, p. 9). **παραινέσαι**: la correzione di Gesner del participio παραινέσας nel corrispondente infinito è indispensabile al senso della frase. Al di là dell'ovvio significato letterale del verbo ('esortare a'; *LSJ* 1310 *s.v.* παραινέω, 1) è necessario vedere qui un riferimento all'ambito specifico della poesia 'parenetica' tradizionale, la poesia, cioè, che, in quanto fondata sull''esortazione' e la 'lode' (rispettivamente: παραίνεσις e ἔπαινος, costruiti entrambi sulla stessa radice *ain-), si contrappone alla complementare poesia del 'biasimo' (ψόγος). Vd. spec. Nagy 1979, pp. 222-42.

4 κειμήλι': al di là del suo valore letterale (κειμήλιον, 'qualsiasi bene materiale che può essere tesaurizzato'; *LSJ* 934, *s.v.* κειμήλιον), il

sostantivo è usato fin da Omero per indicare un dono ricevuto, che attesta la stima e l'affetto del donatore (p.es. Hom. *Od.* 1.311-3 δῶρον ... ὅ τοι κειμήλιον ἔσται / ἐξ ἐμεῦ). Qui in particolare, per traslato, κειμήλιον serve a indicare il valore di un bene non materiale ma spirituale, qual è il complesso dei savi ammaestramenti (→ v. 3 γνῶμας), che si lasciano come cimeli e segni di affetto ai propri eredi. Cfr. anche Eur. *Heracl.* 591 τάδ' ἀντὶ παίδων ἐστί μοι κειμήλια (Macaria lascia ai suoi cari «come un cimelio» il suo gesto eroico).

7-8 τῷ πλουσίῳ τε τῷ τε μὴ διδοὺς μέρος | ἴσον: il confronto con Eur. *El.* 888-9 φέρῃ γὰρ καὶ σὺ τῷδ' ἴσον μέρος / ἀγῶνος dimostra che, nonostante l'*enjambement*, l'aggettivo ἴσον va collegato a μέρος (così, rettamente, Nagel 1842, p. 90; Diggle 1980, p. 58), e *non* al successivo verbo δίδου del v. 8 (su cui vd. *infra*). Come era stato notato *en passant* da Nagel 1842, p. 90 e come hanno messo in luce Finley 1967, pp. 22, 24 e Di Benedetto 1968a, pp. 76-7 (ma cfr. anche Di Benedetto 1971, p. 151), l'invito a concedere «pari diritti (μέρος ἴσον) sia a chi è ricco sia a chi non lo è (τῷ πλουσίῳ τε τῷ τε μὴ)» trova il suo preciso riscontro nell'egualitarismo propugnato dalla propaganda politica periclea (cfr. Thuc. 2.37.2), mirante a concedere piena uguaglianza di diritti a tutti nell'ambito della cosa pubblica, pur senza correre il rischio di intaccare i privati interessi nell'ambito dell'individuale sfera privata. Questa serie di riferimenti a un aspetto specifico del programma politico pericleo è tanto più significativa, in quanto ad esso si faceva ancora riferimento nelle coeve *Supplici* sia nel discorso di Teseo all'Araldo tebano (Eur. *Suppl.* 406-8 δῆμος δ' ἀνάσσει διαδοχαῖσιν ἐν μέρει / ἐνιαυσίαισιν, οὐχὶ τῷ πλούτῳ διδοὺς / τὸ πλεῖστον ἀλλὰ χὠ πένης ἔχων ἴσον, 433-4 γεγραμμένων δὲ τῶν νόμων ὅ τ' ἀσθενὴς / ὁ πλούσιός τε τὴν δίκην ἴσην ἔχει), costruito, del resto, con una fitta serie di reminescenze di luoghi comuni della propaganda egualitaria periclea (vd. spec. Di Benedetto 1971, pp. 193-211; Musti 1995, pp. 35-53); sia nel *logos epitaphios* che Adrasto pronuncia alla presenza di Teseo (Eur. *Suppl.* 861-880), in cui si loda la moderazione di Capaneo e di Eteoclo (ricco il primo e povero il secondo) che si comportarono sempre con moderazione senza accendere mai rivalità fra ceti abbienti e bisognosi all'interno della *polis*. **σεαυτὸν εὐσεβῆ πᾶσιν δίδου**: «mostrati riguardoso (εὐσεβῆ) nei confronti di tutti». D'accordo con Diggle 1980, p. 58, ho accettato la lezione εὐσεβῆ (correzione di seconda mano introdotta nel *recentior* **B**, ma pure ipotizzata nella forma εὐσεβῆ ᾽ν da Valckenaer *ap.* Matthiae 1829, p. 175), che offre un senso soddisfacente, consentendo di preservare ai vv. 7 s. il nesso μέρος | ἴσον, su cui vd. *supra*. Contro il tràdito εὐσεβεῖν (ma: εὖ σέβειν Scaliger *ap.* Grotium 1623, p. 519), invece, depongono le seguenti considerazioni: a) «Si εὐσεβεῖν verum est, iungenda ἴσον εὐσεβεῖν, *parem in pietate praestanda*, quod haud scio an consuetudo Graecorum non patiatur» (Matthiae 1829, p. 175). Di fatto, come è

stato appena ricordato, il nesso μέρος | ἴσον dei vv. 7 s. non può essere disgiunto; b) *non* si può intendere σεαυτὸν εὐσεβεῖν πᾶσιν δίδου, *omnibus venerandum te praebe* (così, p.es., Carrara 1977, p. 72), in quanto il costrutto 'δίδου + infinito' non trova paralleli in tragedia, dove l'imperativo medio δίδου regge normalmente l'accusativo. Sarebbe ben strano, del resto, quest'invito a farsi rispettare in un discorso in cui Eretteo insiste sui doveri che il buon re "democratico" attua verso i suoi concittadini.

9-10 δυοῖν παρόντοιν πραγμάτοιν ... τὴν ἐναντίαν †μίσει†: «Quando ti si presentano due opposte situazioni (πραγμάτοιν. Ma vd. *infra*) orienta (προσάπτειν. Infinito imperativo, su cui vd. *infra*) la tua opinione verso una sola delle due [situazioni], tralasciando (?) (μεθείς Musgrave 1778, p. 563 [: †μίσει† codd.]; vd. *infra*) [l'opinione] opposta (τὴν ἐναντίαν [scil. γνώμην])». Al v. 10 una correzione necessita per l'imperativo †μῑ́σει† (impossibile *metri causa*!), ma non per προσάπτειν, che, come ben vide Musgrave 1778, p. 563 (cui si deve, al v. 10, la bella congettura προσάπτειν ... μεθείς[306]), deve essere un infinito imperativo (Schwyzer *GG* II, pp. 380-2) del tutto tipico dello stile precettistico e che, di fatto, ricorre ancora poco oltre (→ vv. 25 διωκαθεῖν, → 28 αὐξάνειν). Sull'uso dell'infinito imperativo in Euripide, vd. spec. Diggle 1981a, pp. 10-11. Come ha ben visto Di Benedetto 1968a, p. 75 (analogamente: Martínez Díez 1976, p. 198; Cropp 1997, p. 182) i vv. 9-10 vanno interpretati come «attacco contro la teoria protagorea dei due λόγοι che è possibile formulare intorno ad ogni πρᾶγμα» e per cui vd. spec. Prot. B 1 D.-K καὶ πρῶτος ἔφη (*scil.* Protagoras) δύο λόγους εἶναι περὶ παντὸς πράγματος ἀντικειμένους ἀλλήλοις, «(Protagora) fu il primo a sostenere che, *in merito a ciascuna situazione* (πράγματος, analogo al πραγμάτοιν di fr. **16**.9), si possono formulare due argomentazioni (λόγους) tra loro contrapposte». Per la polemica euripidea contro i due *logoi* contrapposti di Protagora e contro le mistificazioni del *logos* in generale, cfr., p.es., Eur. *Antiope* fr. 189 Kann. ἐκ παντὸς ἄν τις πράγματος δισσῶν λόγων / ἀγῶνα θεῖτ᾽ ἄν, εἰ λέγειν εἴη σοφός e vd. spec. Di Benedetto 1971, pp. 73-102. Non convince, invece, l'idea di Treu 1971, pp. 129 s. secondo cui i vv. 9-10 del fr. **16** conterrebbero una polemica contro la πολυπραγμοσύνη ateniese (su cui vd. quanto osservammo a proposito di→ fr. **10**.2), perché Eretteo non sta esortando il figlio ai tradizionali valori di ἡσυχία antitetici a quelli della democrazia periclea (→ fr. **10**.2); ma, in vista di due possibili scelte contrapposte, chiede di optare coerentemente sempre per una di esse, senza compiere opportunistici passaggi da un'opinione all'altra (e, in tal senso, è opportuno il richiamo di Finley 1966, p. 26 a

[306] Correzione analoga proponeva, indipendentemente, anche Madvig 1871, p. 718, il quale, però, correggeva l'infinito imperativo προσάπτειν del v. 19 nell'imperativo presente πρόσαπτε.

Thuc. 2.61.1-2, in cui Pericle critica gli opportunisti che cambiano opinione a seconda delle circostanze).

11-17 inizia l'esaltazione della classe media (formulata con più chiarezza in Eur. *Suppl.* 238-45; → fr. **16** § iv.), resa possibile dal rifiuto di due posizioni estreme: a) quella dei detentori di ricchezze esorbitanti, procurate in maniera ingiusta (vv. 11-3); b) quella degli indigenti, privi di qualsiasi forma di sostentamento (vv. 14-7).

11-13 ἀδίκως δὲ μὴ κτῶ χρήματ': probabile riecheggiamento di Sol. fr. 13.7-8 West χρήματα δ' ἱμείρω μὲν ἔχειν, *ἀδίκως* δὲ πεπᾶσθαι / οὐκ ἐθέλω. Il motivo del rifiuto delle ricchezze ingiuste, del resto, derivava a Solone da tutta la precedente tradizione di poesia gnomica arcaica. Cfr. Hes. *Op.* 320-6; Theogn. 145-8, 183-208 (spec. v. 199 εἰ δ' *ἀδίκως* παρὰ καιρὸν ἀνὴρ φιλοκερδεῖ θυμῷ), 227-32, 753-6. **ἦν**: → v. 3. **πολὺν χρόνον μελάθροις ἐμμένειν**: soltanto le ricchezze procurate giustamente «durano a lungo (πολὺν χρόνον ... ἐμμένειν) nella [propria] casa (μελάθροις)»[307]. Per concetti analoghi, cfr. Hes. *Op.* 321-6 εἰ γάρ τις καὶ χερσὶ βίῃ μέγαν ὄλβον ἕληται / ... παῦρον δέ τ' ἐπὶ χρόνον ὄλβος ὀπηδεῖ (le ricchezze ingiuste durano poco tempo), Theogn. 198-9 χρῆμα δ' ὃ μὲν Διόθεν ... αἰεὶ παρμόνιμον τελέθει ("stabile" è la sola ricchezza che proviene da Zeus). **τὰ γὰρ κακῶς ... οὐκ ἔχει σωτηρίαν**: la lezione τὰ γὰρ κακῶς (v. 12) di Stob.[2] è, senza dubbio, quella corretta, mentre l'ametrico τὰ δ' ἀδίκως di Stob.[1] (che Grotius 1623, p. 17 emendava in: τὰ γὰρ ἀδίκως) sarà stato indotto dalla vicinanza dell'avverbio ἀδίκως del v. 11 (così, rettamente, Matthiae 1829, p. 176). Per la descrizione delle ricchezze ingiuste come male che si insinua dentro casa, da cui non v'è speranza di salvezza cfr. Sol. fr. 4.11, 26-7 West πλουτέουσιν δ' ἀδίκοις ἔργμασι πειθόμενοι / ... / οὕτω δημόσιον κακὸν ἔρχεται οἴκαδ' ἑκάστῳ, / αὐλειοι δ' ἔτ' ἔχειν οὐκ ἐθέλουσι θύραι (quando nello stato prosperano le ricchezze ingiuste, il male pubblico si introduce anche dentro le case private).

14-15 ἔχειν δὲ πειρῶ: il rifiuto dell'ingordigia (proprio della classe dei ricchissimi) non significa, nelle parole di Eretteo, esaltazione dei nullatenenti della classe opposta, perché se è giusto rifiutare le ricchezze perseguite con ingordigia (→ vv. 11 -13), è pure altrettanto indispensabile procacciarsi i necessari mezzi di sostentamento, per tutelare la propria dignità. Ovviamente, Eretteo parla ancora seguendo la logica del rifiuto degli eccessi e dell'esaltazione della classe media, ma il suo modo di esprimersi ricalca le forme della poesia gnomica tradizionale. Cfr. Sol. fr. 13.7-8 West χρήματα δ' ἱμείρω μὲν *ἔχειν*, ἀδίκως δὲ πεπᾶσθαι / οὐκ ἐθέλω (le ricchezze sono necessarie, purché non siano procurate con ingiustizia); Theogn. 697-718; 885-6; 1115-6; 1117-8; 1157-60; *Carm.Conv.* 890.3 Page τὸ τρίτον δὲ

[307] Certamente sbagliata l'interpretazione dei vv. 11-2 proposta da Barnes 1694, p. 466: «Fundare si vis solia mansurae domûs, / Opes iniquas sperne».

πλουτεῖν ἀδόλως. Cfr., inoltre, Eur. *Ino* fr. 417 Kann. (invito a procurarsi ricchezze con giustizia e a preservare un pur moderato benessere) κέκτησο δ' ὀρθῶς ἂν ἔχῃς ἄνευ ψόγου, / κἂν σμικρὰ σῴζου, τοὔνδικον σέβουσ' ἀεί, / μὴ δ' ὡς κακὸς ναύκληρος εὖ πράξας ποτὲ / ζητῶν τὰ πλείον', εἶτα πάντ' ἀπώλεσεν. Per una possibile evoluzione del pensiero di Euripide in merito al problema della ricchezza vd. spec. Di Benedetto 1971, pp. 194-211. **τό τ' εὐγενὲς**: per l'idea che la nobiltà del proprio lignaggio (τὸ εὐγενές = εὐγένεια) sia preservata dal benessere economico cfr. Eur. *El.* 37-38 λαμπροὶ γὰρ ἐς γένος γε, χρημάτων δὲ δὴ / πένητες, ἔνθεν *ηὐγένει*᾽ ἀπόλλυται, *Phoen.* 439-442 τὰ χρήματ᾽ ἀνθρώποισι τιμιώτατα, / δύναμίν τε πλείστην τῶν ἐν ἀνθρώποις ἔχει. / ἀγὼ μεθήκω δεῦρο μυρίαν ἄγων / λόγχην· πένης γὰρ οὐδὲν *εὐγενὴς* ἀνήρ, *Aeolus* fr. 22 Kann. τὴν δ᾽ εὐγένειαν πρὸς θεῶν μή μοι λέγε, / ἐν χρήμασιν τόδ᾽ ἐστι. Per la differente concezione che considera l'εὐγένεια qualcosa del tutto indipendente dalla ricchezza, cfr. Eur. *Thyestes* fr. 395 Kann. (riportati immediatamente *infra*). **τοὺς γάμους δίδωσι τοὺς πρώτους ἔχειν**: l'idea che la ricchezza procuri matrimoni vantaggiosi ricorre, con indignata insistenza, in Theogn. 183-196, dove si criticano i nobili spiantati che hanno accettato di sposare figlie di arricchiti per pura convenienza. Qui, però, lungi dall'essere criticati, i matrimoni di convenienza sono considerati positivamente. Per un analogo elogio dei matrimoni di convenienza cfr. Eur. *Thyestes* fr. 395 Kann. πλούτου δ᾽ ἀπορρύεντος ἀσθενεῖς γάμοι. / τὴν μὲν γὰρ εὐγένειαν αἰνοῦσιν βροτοὶ, / μᾶλλον δὲ κηδεύουσι τοῖς εὐδαίμοσιν.

16-17 ἐν τῷ πένεσθαι ... ἥ τ' ἀτιμία βίου: l'ametrico ἡ τ᾽ ἀνανδρία (v. 17) di Stob.[1] (al posto della prop.condizionale κἂν ᾖ σοφός τις di Stob.[3,4]) deve essere una glossa del precedente ἡ τ᾽ ἀδοξία (v. 16), insinuatasi in parte della tradizione. Sulla deprecazione della povertà in quanto disonore, cfr. Theogn. 173-182; 267-70; 351-4; 523-26; 649-52; 667-682. Da notare che l'associazione ἀτιμία, 'mancanza di onore' + ἀδοξία 'ignominia' ricorre ancora in Pl. *Phaed.* 82c, ma qui se ne parla in riferimento agli «ambiziosi di potere e di onore» (φίλαρχοί τε καὶ φιλότιμοι), piuttosto che agli avidi di ricchezze (φιλοχρήματοι). Per il legame tra φιλοτιμία (= 'ricerca di onori') e ricerca di ricchezza, comunque, cfr. An.Iambl. 4.5 D.-K. καὶ ἄλλ' ἄττα δέ ἐστιν ἅπερ οὐχ ἧσσον ἢ τὰ προειρημένα ἐξορμᾷ τοὺς ἀνθρώπους ἐπὶ τὸν χρηματισμόν, αἱ πρὸς ἀλλήλους φιλοτιμίαι. Euripide, come i poeti dell'età arcaica, vede in πενία l'estremo opposto alla ricchezza degli ingordi, ma non conosce ancora la distinzione tra la "buona" povertà (πενία) e la vergognosa indigenza (πτωχεία) di Ar. *Pl.* 548 ss. (su cui cfr. Sommerstein 2001, pp. 18 ss.).

18 τοὺς μὲν μὴ χαλῶντας ἐν λόγοις: quest'espressione è spiegata in maniera chiara dal testimone Plut. *de adul.* 63a, che, riferendola a quanti si rifiutano di adulare ricchi e sovrani, la parafrasa con le parole (τοὺς) ἀντιβαίνοντας, «coloro che si oppongono [*scil.* alle adulazioni]». Eretteo, dunque, invita a scegliere come amici «coloro che non cedono, non sono arrendevoli [con i potenti]» (così, Gargiulo 1981, pp. 218 s., ma lett.: «coloro che non disserrano le porte (*LSJ* 1971 *s.v.* χαλάω, I.5) [*scil.* della propria attenzione a qualsiasi cosa venga detta da chi è potente]»), secondo un uso metaforico del verbo χαλάω, 'disserro; spalanco', peraltro ben documentato. Cfr. Eur. *Hec.* 403 e vd. *LSJ* 1971 *s.v.* χαλάω II.2. Ha perfettamente ragione Martínez Díez 1976, p. 201 nell'ipotizzare un voluto gioco di parole tra il participio τοὺς ... μὴ χαλῶντας (lett. «coloro che non disserrano le porte») e il successivo κλῆθρον, 'chiavistello' del→ v. 20. Le errate interpretazioni dell'espressione τοὺς μὲν μὴ χαλῶντας ἐν λόγοις presenti in Carrara 1977, p. 73 («[coloro] che non sciolgono la briglia al parlare») e in Ferrari 1978, p. 235 («gente che non si dilunga in chiacchiere») non tengono conto del fatto che le persone qui prese di mira sono gli adulatori, e non generici ciarlatori.

19-20 τοὺς δὲ πρὸς χάριν ... πονηροὺς κλῆθρον εἰργέτω στέγης: si intenda: τοὺς δὲ [χαλῶντας] πρὸς χάριν σὺν ἡδονῇ τῇ σῇ πονηροὺς κλῆθρον εἰργέτω στέγης, «il chiavistello [serrato] (κλῆθρον) tenga lontano dal palazzo i farabutti (ma sul significato di πονηροί → v. 28) [che sono indulgenti con te (sott. χαλῶντας. → v. 18)] per procurarsi favori (πρὸς χάριν. Cfr. Eur. *Hec.* 257 τοῖσι πολλοῖς πρὸς χάριν λέγητέ τι) lusingandoti (σὺν ἡδονῇ τῇ σῇ, con valore strumentale. Vd. *LSJ s.v.* σύν, A.7)». Non ha motivo d'essere, allora, l'obiezione di Ferrari 1978, p. 234 secondo cui «πρὸς χάριν è locuzione idiomatica ... regolarmente accompagnata da un verbo ... e non da un aggettivo quale sarebbe qui πονηρούς», dato che il verbo cui attaccare la locuzione πρὸς χάριν esiste ed è il participio χαλῶντας, ricavabile dal precedente→ v. 18, che va sottinteso al τοὺς δὲ del v. 19. Alla luce del fatto che solo sottintendendo il participio χαλῶντας si può comprendere il gioco di parole tra χαλάω, 'disserro; apro' e κλῆθρον, 'chiavistello', su cui → v. 18 ; non c'è bisogno di correggere l'ottima lezione τοὺς ... πονηροὺς (riportata da tutti i testimoni) con qualche forma di participio (vd. *app.crit.*), come fanno la maggior parte degli editori (Austin 1968; Cropp 1997; Diggle 1998; Jouan 2000a; Kannicht *TrGF*; Collard-Cropp 2008, p. 382-3 n. 3 [*dubitanter*]. *Contra*: Martínez Díez 1976; Carrara 1977) sulla scorta del τοὺς ... λαλοῦντας ipotizzato, in maniera puramente diagnostica, da Matthiae 1829, p. 126[308]. Per **κλῆθρον** forma regolare

[308] Matthiae 1829, p. 126 («*Vellem* [corsivo mio!] liber aliquis praeberet τῇ σῇ λαλοῦντας. Supple λέγοντας, quod in λόγοις latet») formulando tale congettura in forma puramente diagnostica, invitava, invece, a sottintendere un participio λέγοντας

attica e, pertanto, da ripristinarsi con Dindorf 1830, p. 92 al posto del tràdito κλεῖθρον (dovuto a evidente influsso della *koiné*), vd. Lejeune *Phonetique*, p. 249. Per un'analoga definizione degli adulatori che circondano il sovrano come πονηροί, cfr. Eur. *Ion* 627 τυράννους ... ᾧ τοὺς πονηροὺς ἡδονὴ φίλους ἔχειν, Xen. *Cyr.* 5.4.36 σὺν τοῖς πονηροῖς ῥᾳδίως οἶμαι κρείττων ἔσται (scil. *rex*).

21-23 ai fini di una corretta ricostruzione critico-testuale, va notato che Stob[6]. 4.50.3 riporta questi versi in una forma decisamente più completa e affidabile rispetto a quanto non avvenga negli altri testimoni (si notino, in particolare, in Stob[1]. 3.3.18 l'omissione del v. 22 e le evidenti corruttele del v. 23), il che spinge a prediligere questo ramo della tradizione manoscritta anche in caso di varianti apparentemente adiafore (→ v. 21).

21 ὁμιλίας δὲ τὰς γεραιτέρας φίλει: Euripide costruisce il sostantivo ὁμιλίαι, 'compagnie; frequentazioni' o con il genitivo della persona frequentata (p.es. Eur. *Alc.* 343 συμποτῶν θ' ὁμιλίας), o, assai più spesso, con un aggettivo concordato a senso (p.es. Eur. *Hipp.* 19 βροτείας προσπεσῶν ὁμιλίας, *Tr.* 51 αἳ γὰρ συγγενεῖς ὁμιλίαι, *Hel.* 1400 νυμφικάς θ' ὁμιλίας, *Peliad.* fr. 609.3-4 Kann. τὰς ὁμιλίας / ἐσθλὰς). Cfr. *LSJ* 1222 *s.v.* ὁμιλία, 1. Stando così le cose, ho ritenuto opportuno conservare la lezione ὁμιλίας ... τὰς γεραιτέρας del ramo migliore della tradizione (Stob.[6] 4.50.3; → vv. 21-23), piuttosto che accettare il τὰς γεραιτέρων ipotizzato da Meineke sulla base di un ramo minoritario della tradizione (Men. **B** *Monost.* 562 Jäkel τῶν γεραιτέρων); ovvero il τὰς γεραιτέρους del corrotto Stob.[1] 3.3.18, verso cui andavano le simpatie di Wagner 1846, p. 707. Si noti, oltre tutto, che Stob.[6] 4.50.3 riporta anche la corretta lezione ὁμιλίας δὲ (e non ὁμιλίας τε!). La compagnia dei più anziani come mezzo per progredire spiritualmente e apprendere le virtù è, ovviamente, un luogo comune della precettistica antica. Cfr. anche Eur. *Beller.* fr. 291 Kann. ὦ παῖ, νέων τοι δρᾶν μὲν ἔντονοι χέρες, / γνῶμαι δ' ἀμείνους εἰσὶ τῶν γεραιτέρων· / ὁ γὰρ χρόνος δίδαγμα ποικιλώτατον. Cfr. inoltre Finley 1967, p. 43.

22 ἀκόλαστ<α δ'> ἤθη: «comportamenti sconvenienti». Poiché in Eur. *Or.* 9-10 κοινῆς τραπέζης ἀξίωμ' ἔχων ἴσον, / ἀκόλαστον ἔσχε (*scil. Tantalus*) γλῶσσαν, αἰσχίστην νόσον si definisce ἀκόλαστος la lingua di Tantalo, che, seduto a simposio con gli déi, non seppe tenere a freno le proprie parole; gli ἤθη ἀκόλαστα debbono essere i comportamenti di quanti, riuniti con gli amici (per lo più a simposio), mirano a suscitare la facile ilarità dei presenti con battute intemperanti. Per l'invito a frenare la propria lingua nella precettistica tradizionale, cfr. spec. Theogn. 295-8; Isocr. *Ad Demon.* 15. Per gli

---

ricavato dal precedente→ v. 18 ἐν λόγοις. Come detto, però, il participio da sottintendere e collegare a τοὺς ... πονηροὺς non è λέγοντας (ovv. ὄντας, come propone Martínez Díez 1976, p. 202), bensì χαλῶντας.

echi in Euripide di tale precettistica, cfr. Eur. *Melan.Vincta* fr. 492 Kann. e, spec., *Suppl.* 869-71 (elogio di Capaneo, per la capacità di tenere a freno la propria lingua). **λαμπρὰ συγγελᾶν μόνον**: «(comportamenti) buoni solo per ridere in compagnia». L'intera espressione costituisce un inciso da riferirsi, a mo' di apposizione, al precedente ἀκόλαστ<α δ'> ἦθη. Per l'uso di λαμπρός, 'brilante, spiritoso in apparenza (ma non nella sostanza)' cfr. Ar. *Eq.* 1331, *Pax* 859; Eur. *Syleus* fr. 688.4 Kann. Il verbo συγγελᾶν, 'ridere in compagnia' costituisce ancora un chiarissimo riferimento all'ambito simposiale, in quanto rientra nella categoria di verbi con prefisso σύν- tipici del lessico "comunitario" del simposio, per cui cfr. Callim. *Ep.* 35.2 Pfeiffer (συγγελάσαι), *Carm.Conv.* 902 P. (συνερᾶν), Anacr. fr. 13.4 Gent. (συμπαίζειν), etc. Vd. Vetta 1980, p. 124.

23 μίσει· βραχεῖα ... κακῆς: l'imperativo μίσει, riportato da Stob.[6,] è necessario all'intelligenza della frase, il che costituisce garanzia della maggiore bontà delle lezioni di questo testimone. La lezione alternativa di Stob[1] (βραχεῖα τέρψις ἡδονῆς τίκτει λύπην) nasce, evidentemente, dalla tendenza a creare versi autonomi quanto a significato, da usarsi a mo' di γνῶμαι indipendenti.

24-25 ἐξουσίαν δὲ ... εὐτυχῶν: «Non appena ti sarai ritrovato in una fortunata condizione (εὐτυχῶν) di potere assoluto (ἐξουσίαν)». L'ottima lezione εὐτυχῶν, tramandata da tutti i testimoni, (a parte l'errore di accentazione εὐτυχὼν in Stob.[7]), dà buon senso ed è garantita dal confronto con → v. 31 εὐτυχησάντων δόμων. Qualche dubbio, semmai, lo pone l'oscillazione ἐξουσίᾳ / ἐξουσίαν ... εὐτυχῶν, dovuta al fatto che εὐτυχέω ammette sia il costrutto con il dativo, sia quello con l'accusativo (che si è qui, con qualche dubbio, preferito) (cfr. *LSJ* 736 *s.v.* εὐτυχέω, 1), favorendo così, nell'ambito della tradizione, l'oscillazione tra l'una e l'altra forma. Inutili, invece, gli emendamenti via via proposti, dallo ἐντυχὼν di Gesner (accettato, p.es., da Wagner 1846, p. 706 [«Potestatem adeptus»]; Martínez Díez 1976, p. 203; Carrara 1977, p. 73); al radicale ἐντρυφῶν, suggerito da Kock 1872, p. 165 sulla base del confronto con Eur. *Cycl.* 588, e che ha goduto di sorprendente fortuna tra gli editori recenti (p.es., Austin 1968, Diggle 1998, Kannicht *TrGF* V.1; Cropp 1997; Collard-Cropp 2008). **αἰσχροὺς ἔρωτας δημοτῶν**: «disdicevoli amori con gente del popolo» (il genitivo δημοτῶν è, chiaramente, di tipo oggettivo). Il sostantivo δημότης (in cui [*pace* Carrara 1977, p. 73] non va ravvisata nessuna sfumatura negativa) è spiegato dall'espressione del → v. 27 χρηστῶν πενήτων. Cfr. Xen. *Mem.* 1.2.58 ὡς ὁ ποιητὴς (= Homerus) ἐπαινοίη παίεσθαι τοὺς δημότας καὶ πένητας. Non è vergognoso, dunque, che un re cerchi amori tra gente non appartenente al suo rango, bensì che si procuri tali amori con la prepotenza, approfittando della sua condizione di potere e contro la volontà di chi subisce la sua violenza. È questo, in effetti, un tratto

caratteristico del *cliché* negativo della figura del tiranno così come appare dalla propaganda democratica. Cfr., p.es., Thuc. 6.54-8 (le violente *avance* del tiranno Ipparco nei confronti del bell'Armodio!) e, soprattutto Arist. *Pol.* 1314b 24-7 ἔτι δὲ μὴ μόνον αὐτὸν φαίνεσθαι μηδένα τῶν ἀρχομένων ὑβρίζοντα, μήτε νέον μήτε νέαν, ἀλλὰ μηδ' ἄλλον μηδένα τῶν περὶ αὐτόν, ὁμοίως δὲ καὶ τὰς οἰκείας ἔχειν γυναῖκας πρὸς τὰς ἄλλας, ὡς καὶ διὰ γυναικῶν ὕβρεις πολλαὶ τυραννίδες ἀπολώλασιν. In Eur. *Suppl.* 452-5 del resto, si denigra la figura del tiranno a caccia di illeciti amori per poter meglio esaltare i vantaggi della democrazia rispetto al potere assoluto. **μήποτ' ... διωκάθειν**: sull'uso dell'infinito imperativo nello stile precettistico della poesia gnomica→ v. 10. In particolare, per il costrutto "μήποτε + inf. imperativo presente" cfr. Theogn. 113-4 μήποτε τὸν κακὸν ἄνδρα φίλον ποιεῖσθαι ἑταῖρον, / ἀλλ' αἰεὶ φεύγειν ὥστε κακὸν λιμένα. Tale confronto risulta istruttivo sia contro la correzione μήποτ' ... διωκάθῃς (cong. esortativo), proposta da Cobet 1878, p. 218; sia, anche, contro l'emendamento μήποτ' ... διωκαθεῖν (inf. aor.) introdotto da Nauck 1889, p. 470, sulla base del pregiudizio che tale verbo fosse d'uso regolare soltanto all'aoristo (così già Elmsley 1818, p. 113 n. *y ad* Ar. *Vesp.* 1203-4 ἐδιώκαθές ποτ' ἢ λαγών, ἢ λαμπάδα / ἔδραμες κτλ., in cui ἐδιώκαθες era interpretato come aoristo, anziché imperfetto, per la sua asssociazione a ἔδραμες). In realtà, non solo il presente διωκάθειν (forma ampliata, a sua volta, di διώκω) è d'uso regolare nella tradizione letteraria (p.es. Pl. *Resp.* 375a, *Euth.* 15d) e grammaticale (p.es. Hesych. δ 2040 Latte διωκάθειν· διώκειν); ma è anche evidente che, nel nostro caso, è garantito dal confronto con i→ vv. 10 e 28, in cui ricorre sempre l'infinito imperativo presente a indicare un precetto di generale validità. Da rilevare che, secondo Moeris (p. 194.12 Pierson διωκάθειν κοινὸν Δωριέων καὶ Ἰώνων, διώκειν Ἕλληνες), l'infinito διωκάθειν era d'uso regolare nei dialetti dorico e ionico. Se questo è vero, potremmo ipotizzare che il sintagma μήποτ' ... διωκάθειν, "non inseguire ..." ricorresse in tanta precettistica simposiale in dialetto ionico perduta.

26 ὃ καὶ: il pronome relativo ha valore epesegetico rispetto a quanto espresso nella successiva proposizione condizionale (→ v. 27 ἤν τις αἰσχύνῃ τέκνα). La congiunzione καὶ, in particolare, unita al pronome relativo, serve a segnalare un supplemento di informazioni rispetto a quelle già offerte nella proposizione reggente (Denniston *GP*, pp. 294 s.) e dunque, nel caso specifico, a denotare qualcosa che, intervenendo in una condizione già di per sè negativa, porta con sé un ulteriore peggioramento della situazione. Per un analogo uso del nesso ὃ καὶ cfr. Dem. *In Diog.* I ὃ καὶ θαυμαστόν ἐστιν, εἴ τις ὑμῶν ἀγνοεῖ ὅτι ἐπὶ μὲν καλὸν ἢ χρηστὸν ἢ τῆς πόλεως ἄξιον πρᾶγμ' οὐδὲν οὗτός ἐστι χρήσιμος. **σίδηρον ἀγχόνας τ' ἐφέλκεται**: si

intenda: «porta con sè (lett. "tira con sé") come conseguenza (ἐφέλκεται; cfr. Eur. *Med.* 462) [per le vittime degli abusi sessuali] spada [per pugnalarsi] e lacci [per impiccarsi]». Secondo schol. Pind. *Ol.* 1.60 (τρία λέγεται καὶ κοινῶς τὰ πρὸς τὸν θάνατον συνεργοῦντα, ξίφος, ἀγχόνη, κρημνός· Σοφοκλῆς [fr. 822 Radt]· "λύσω γὰρ εἰ καὶ τῶν τριῶν ἓν οἴσομαι") esistevano tre modi proverbiali per il suicidio: spada [per pugnalarsi], lacci [per impiccarsi] e precipizio [per gettarsi nel vuoto]. Euripide ricorda qui soltanto i primi due, ma in Eur. *Inc.Sed.* fr. 1070 Kann. (ὅστις δὲ λύπας φησὶ πημαίνειν βροτούς, / δεῖν δ' ἀγχονῶν τε καὶ πετρῶν ῥίπτειν ἄπο, / οὐκ ἐν σοφοῖσιν ἔστιν, εὐχέσθω δ' ὅμως / ἄπειρος εἶναι τῆς νόσου ταύτης ἀεί) il binomio scelto è quello di "lacci + precipizio". È evidente che, per Eretteo, il suicidio con la spada e/o i lacci è il drastico rimedio di chi, privato del suo onore, non vede altro rimedio alla propria dolorosa umiliazione che la morte. Cfr. Eur. *Hel.* 200 (Leda si impicca per il disonore della figlia Elena), 299 (Elena prospetta la propria impiccaggione come rimedio a un matrimonio che le pare una violenza), *Hipp.* 277 (Fedra impiccata per la millantata violenza di Ippolito), *Phoen.* 383 (Edipo vuole impiccarsi per l'incesto da lui commesso); in cui l'impiccaggione è sempre la risposta a violenze sessuali subìte. Aveva, dunque, torto Nagel 1882, p. 94 a prospettare l'ipotesi che, nelle parole di Eretteo, spada e lacci potessero essere le pene invocate contro i tiranni sessualmente intemperanti, piuttosto che gli strumenti del suicidio delle vittime; tanto più che i lacci (ἀγχόναι) non sono mai una minaccia contro qualcuno[309].

27 χρηστῶν πενήτων ... τέκνα: «i figli di persone di ottimo livello (χρηστῶν), benché povere (πενήτων)». Poiché secondo l'ottica aristocratica che si esprime nella poesia gnomica arcaica non c'è nulla di peggio per un χρηστός (lt. *optimas*; → v. 28) dell'essere povero (cfr., p.es., Theogn. 173-208, 315-8, etc.); è evidente che ci troviamo dinanzi a un portato dell'ideologia democratica del V sec. a.C. (periclea in particolare), per cui anche i πένητες sono in grado di contribuire in maniera positiva al bene della collettività. Cfr., oltre a quanto è stato già osservato nel commento ai→ vv. 7 -8, Eur. *El.* 369-390 (né nobiltà di natali né ricchezza sono criteri per individuare la nobiltà d'animo), *Suppl.* 420-5 (in cui si attribuisce al "democratico" Teseo l'idea che persone di bassa origine possano partecipare alla gestione della cosa pubblica).

28 τοὺς πονηροὺς: nell'indicare come «spregevoli» (πονηρούς),i facinorosi di cui si invita a prevenire la presenza nella città, Eretteo fa

[309] Non dimostra il contrario Eur. *Bacch.* 246 ταῦτ᾽ οὐχὶ δεινῆς ἀγχόνης ἔστ᾽ ἄξια. Qui, infatti, Penteo non sta minacciando l'impiccaggione contro i seguaci di Dioniso (così, tendenzialmente, Dodds 1960, pp. 100-1), ma si chiede, in un accesso di ira, se quanto accade non porterebbe chiunque a impiccarsi per la disperazione. Cfr. analogamente Ar. *Ach.* 126; Aeschin. 2.38.

certamente uso del lessico politico democratico del V sec. a.C., che modificava, a sua volta, quello "etico-politico" della tradizione aristocratica. Per la precisione: se corrispondeva a radicato costume della mentalità aristocratica arcaica quello di confondere giudizio morale e politico, al punto da indicare gli aristocratici come 'buoni' (χρηστοί [→ v. 27], ἀγαθοί; più spesso καλοί κἀγαθοί) e gli appartenenti a ceti umili come 'spregevoli' e 'cattivi' (βδηλυροί, μιαροί, μοχθηροί, δειλοί e, soprattutto, πονηροί); è pur vero che tale lessico "etico-politico" aristocratico (su cui vd. spec. Nietzsche 1864, pp. 244-5; Neil 1901, pp. 202-9; Reverdin 1945; Connor 1971, pp. 88-91; De Ste. Croix 1972, pp. 371-6) dovette subire modifiche nel suo riuso "democratico" del V sec. a.C., quando espressioni negative come πονηροί, 'spregevoli' (con cui si indicavano all'origine i non-aristocratici) passano a stigmatizzare gli esponenti più radicali della democrazia e, in particolare, i fautori dell'estremismo democratico di *leader* di umile origine (i cosiddetti 'demagoghi' o 'nuovi politici' come i vari Cleone, Iperbolo, Cleofonte; vd. spec. Connor 1971), appoggiati dalle masse. **μήποτ' αὐξάνειν πόλει**: sull'uso dell'infinito imperativo nello stile precettistico della poesia gnomica → v. 10; per il costrutto "μήποτε + infinito imperativo presente" (da preferirsi al μήποτ᾽ αὔξαν᾽ ἐν ipotizzato da Meineke) → vv. 24-25. Da notare che la corrispondente forma μήποτ᾽ αὔξειν ἐν πόλει (Stob[8], peraltro riportato alla forma corretta da seconda mano) è impossibile per violazione della legge di Porson.

29-30 ἐμπλησθέντες ἢ νομίσματος | ἢ ... εἰς ἀρχὴν τινα: «dopo essersi o rimpinzati di denaro o scagliati come morbo su qualche posizione di comando della città». Per la posizione posposta del primo dei due ἤ correlati (ἐμπλησθέντες ἢ νομίσματος ἢ πόλεος ἐμπεσόντες κτλ. = ἢ ἐμπλησθέντες νομίσματος ἢ πόλεος ἐμπεσόντες κτλ.) vd. spec. Elmsley 1818, p. 210, che rimanda agli analoghi casi di Eur. *Med.* 846-7 ἱερῶν ποταμῶν ἢ πόλις (= ἢ ἱερῶν ποταμῶν πόλις) ἢ φίλων πόμπιμος ... χώρα, e di Ar. *Av.* 419-20 πέποιθ᾽ ἐμοὶ συνὼν κρατεῖν ἂν ἢ (= ἢ κρατεῖν ἂν) τὸν ἐχθρὸν ἢ φίλοισιν ὠφελεῖν ἔχειν. La scelta dei due participi a caratterizzare i vizi dei πονηροί è, volutamente, caricaturale. Per l'esattezza **ἐμπλησθέντες** si usa in riferimento a sazietà prodotta da cibi (cfr., p.es., Eur. *El.* 430; Ar. *Vesp.* 1304, *Av.* 789) e acquista valore in relazione al successivo → v. 31 σκιρτῶσιν; mentre **ἐμπεσόντες**, costruito con 'εἰς + accusativo', (al posto del semplice 'ἐμπίπτω + dativo'; cfr. *LSJ* 545 *s.v.* ἐμπίπτω, 3.a) si usa soprattutto in riferimento all'incombere di malattie (così, giustamente, Martínez Díez 1976, p. 204, che rimanda a Thuc. 2.48.2 ἐς δὲ τὴν Ἀθηναίων πόλιν ... ἐνέπεσε [scil. *pestilentia*]; cfr. anche Dem. 19.259 νόσημα ἐμπέπτωκεν ἐς εἰς τὴν Ἑλλάδα). Da notare che la corretta lezione **πόλεος**, ipotizzata da Gesner al posto

dell'errato πόλεως della tradizione di Stobeo, è attestata in parte della tradizione di Plut.[2] (vd. Froidefond 1990, p. 141).

31 σκιρτῶσιν: «fanno salti di gioia». L'espressione, appartiene al gergo colloquiale e si usa in riferimento alle danze scomposte tipiche delle gozzoviglie. Più che un rinvio a Eur. *Bacch.* 169 σκιρτήμασι βάκχα (la danza scomposta delle Menadi, richiamata, p.es., da Martínez Díez 1976, p. 204 e Cropp 1997, p. 183), infatti, il parallelo più significativo mi sembra quello offerto da Ar. *Vesp.* 1304-5 εὐθὺς γὰρ ὡς *ἐνέπλητο* πολλῶν κἀγαθῶν / ἀνήλατ', *ἐσκίρτα* κτλ., in cui l'immagine del gaudente simposiasta che, rimpinzatosi di leccornie (ἐνέπλητο πολλῶν κἀγαθῶν), si dà alle pazze danze (ἐσκίρτα) è del tutto analoga a quella qui adoperata ai vv. 29, 31, ove si parla di un metaforico rimpinzamento di denaro (→ v. 29 ἐμπλησθέντες ... νομίσματος), seguito da danze di gioia scomposte (v. 30 σκιρτῶσιν). Cfr. anche Ar. *Nub.* 1078 χρῶ τῇ φύσει, σκίρτα κτλ. (dai consigli dati dall'improbo Discorso Debole al giovane Fidippide). Che lo σκιρτᾶν — ossia, la danza scomposta paragonata ai saltelli degli animali (*LSJ* 1611 *s.v.* σκιρτάω, 1) e contrapposta alla ὄρχησις (la 'danza' delle solenni cerimonie religiose) — nascesse dalla degenerazione dei buoni costumi lo dimostra a Roma la radicale condanna della *saltatio* (= σκιρτᾶν) nei simposi, contrapposta alla danza religiosa, l'unica veramente tollerabile per un uomo libero. Si vedano in proposito le splendide osservazioni di Pasquali 1920, pp. 46-9. **ἀδόκητ'**: ho accettato la lezione ἀδόκητ(α), tramandata da due testimoni (Stob.[8]; Plut.[2]), contro la variante ἀδίκως riportata dal solo Stob.[1]. Va detto, però, che, a favore della lezione ἀδίκως potrebbero deporre: a) il confronto con → v. 11 ἀδίκως ... μὴ κτῶ χρήματ'; b) il fatto che l'espressione ἀδίκως εὐτυχεῖν ricorra anche altrove in Euripide (p.es. Eur. *Andr.* 449 ἀδίκως εὐτυχεῖτ' ἀν' Ἑλλάδα); c) il fatto che l'avverbio ἀδόκητα non risulti attestato altrove in Euripide. **εὐτυχησάντων δόμων**: per εὐτυχέω, 'mi trovo in una condizione prospera' → v. 24.

32 μοι δὸς χέρ', ὡς θίγῃ πατήρ: Bothe 1844, p. 129[310] preferiva l'*ordo verborum* δός μοι κτλ. perché era convinto che la presenza dell'enclitica in prima posizione fosse impossibile. Cfr. tuttavia Eur. *IT* 755 ἐξαίρετόν μοι δός τόδ', *Phoen.* 615 πατέρα μοι δός εἰσιδεῖν, etc. Il gesto di porgere la mano come segno di estremo saluto risulta ben attestato nel mondo greco (p.es. Eur. *Hec.* 409-10, 439-40). Con tale gesto, comunque, eseguito con la mano destra, si accordava anche totale fiducia nei confronti del proprio interlocutore (p.es. Hom. *Il.* 2.341; Ar. *Nub.* 81 [su cui Dover 1968, p. 104]; Eur. *Med.* 21-2; etc.). Eretteo, dunque, nel momento in cui saluta per l'ultima volta il

[310] Per un evidente errore del tipografo, il commento di Bothe 1844 ai vv. 28 ss. del nostro frammento è stato stampato in calce al fr. **19**.

proprio figlio, gli chiede anche di giurare fedeltà ai princìpi sopra enunciati.

33 ὑπ' αἰδοῦς δ' οὐ λίαν <σ'> ἀσπάζομαι: Euripide costruisce normalmente il verbo ἀσπάζομαι con il complemento oggetto espresso, e non assolutamente (cfr., p.es., Eur. *Ion* 1363 καὶ χαῖρ'· ἴσον γὰρ *σ'* ὡς τεκοῦσ' ἀσπάζομαι). Di qui l'introduzione del pronome <σ'> ipotizzata da Heath *ap.* Beck 1821, p. 612. Da notare che Wagner 1846, p. 707 aveva proposto, in alternativa, la facile correzione ὑπ' αἰδοῦς σ' οὐ λίαν ἀ. (da lui erroneamente attribuita a Heath). Si tratta di una correzione indubbiamente suggestiva, ma la presenza della particella δέ dopo il saluto καὶ χαῖρ(ε) sembrerebbe inevitabile. Cfr., p.es., Eur. *Alc.* 1149 καὶ χαῖρ'· ἐγὼ *δὲ* τὸν προκείμενον πόνον κτλ. Come si spiega nel successivo→ v. 34, l'αἰδώς di cui si parla (un genere particolare di emozione per cui→ fr. **11**) nasce dalla paura di Eretteo secondo cui eccedere nei saluti è più adatto alle donne che ai veri uomini. Del tutto improponibile, invece, la spiegazione di Harder 1993, p. 173 n. 164, secondo cui «Erechtheus hat Angst, in die homosexuelle Sphäre hineinzugeraten, wenn er gegenüber seinem Sohn allzu zärtlich ist».

34 γυναικόφρων γὰρ θυμὸς: Eretteo giustifica il suo ritegno a eccedere negli estremi saluti (v. 33) al figlio, affermando che tale manifestazioni si addicono più alle donne (γυναικόφρων), che non agli uomini (analogo pensiero manifesta Teseo a Eracle in Eur. *HF* 1412). Da notare che, in una scena precedente, la "maschia" Prassitea aveva criticato le donne che versano lacrime dinanzi ai figli che partono per la guerra (→ fr. **12**.28-9).

17 (370 KANN.)

§. 0. DATI TECNICI E RICOSTRUZIONE DEL *PAPSORB* 2328

(i). Sul ritrovamento e lo stato di conservazione del PapSorb2328. Il *PapSorb* 2328 — attualmente conservato nell'*Institut de Papyrologie* dell'Università "La Sorbonne" (Parigi) — consta di quattro frammenti papiracei (Frr. A, B, C, D) provenienti da un rotolo della metà del III sec. a.C. (vd. *infra*), che conteneva, all'origine, l'intero testo dell'*Eretteo*. Tali frammenti, prima incollati l'uno sull'altro sul lato della scrittura (*recto*) (A su C; B su D; infine: A+C su B+D; vd. lo schema illustrativo in: Austin 1967, p. 12 n. 3) e di lì successivamente ritagliati, erano serviti a formare uno dei *cartonnage* per mummia reperiti da P. Jouguet nella bara n. 24 della necropoli di Medinet-Ghôran (El-Fayoum) (vd. Jouguet 1901, pp. 380 ss.; Davoli 1998, p. 215), la stessa che ha pure restituito il *cartonnage* formato da frammenti del coevo rotolo papiraceo dei *Sicioni* menandrei (*PapSorb* 2272a-e + 2273a-b, appartenenti allo stesso rotolo da cui proveniva il *PapSorb* 72, noto fin dal 1906; vd. in proposito Belardinelli 1994, pp. 34-47). Il complicato smontaggio del materiale

assemblato, eseguito nel 1962 da un'*equipe* coordinata da André Bataille, fu reso possibile da un preliminare bagno del *cartonnage* in una soluzione al 13% di acqua calda (70°) e acido cloridrico, che facilitò lo scioglimento della colla e dello stucco; e da un successivo bagno in una soluzione al 10% di acqua tiepida e glicerina, volta a porre rimedio agli inevitabili danni arrecati dall'uso dell'acido (vd. Austin 1967, p. 12 n. 1). Non meno gravi, del resto, erano stati i danni prodotti dalle operazioni di distacco dei singolo frammenti. In particolare, la separazione dei Frr. A, B, C, D (incollati, come si è detto, l'uno sull'altro sul lato della scrittura) produsse non solo abrasioni del testo più o meno gravi, ma anche, talvolta, un'impressione "a specchio" della scrittura del papiro da una superficie all'altra delle facciate in precedenza incollate. Bisogna ammettere, comunque, che le difficoltà di lettura del *PapSorb* 2328, denunciate da Austin 1967, p. 13 n. 1, sono state oggi almeno in parte appianate dall'uso delle foto digitalizzate (peraltro agevolmente reperibili sul sito internet: http://www.papyrologie.paris4.sorbonne.fr/photos/ 2012328.jpg + /20323 28.jpg.) e che consentono un riesame del testo con comodità difficilmente immaginabili negli anni '60/'70, quando furono eseguite le prime trascrizioni del *PapSorb* 2328. Su tali foto (opportunamente ingrandite al computer) si basa il riesame del *PapSorb* 2328 qui compiuto, come anche quello parziale già presentato in un precedente lavoro preliminare a questa nuova edizione (Sonnino 2008).

(ii.). Dati tecnici. La scrittura del *PapSorb* 2328 — del tutto affine a quella del succitato *PapSorb* 72 + 2272/3 dei *Sicioni* menandrei — è una maiuscola libraria leggeremente inclinata a destra (vd. Cavallo 2008, p. 37), caratterizzata, come accade nella maggior parte delle scritture librarie del III sec. a.C., da alternanza modulare tra lettere larghe (*alpha, my, ny, pei, tau*) e strette o piccole (*epsilon,theta, omicron, sigma*) (Cavallo 2005, pp. 75 s.; Cavallo 2008, p. 23). Alla metà del III sec. a.C., del resto, sono rapportabili sia il *PapSorb* 2328 sia l'affine *PapSorb* 72 + 2272/3 dei *Sicioni* menandrei (Belardinelli 1994, p. 37) vuoi per il confronto con l'analoga scrittura del *P.Hibeh* I 1 (III sec. a.C.; cfr. Roberts 1956, Tab. 2b), già richiamata all'attenzione da Turner *ap.* Austin 1967, p. 14 n. 3; vuoi, ancora, per il reperimento, insieme ai papiri dell'*Eretteo* e dei *Sicioni*, di alcuni papiri documentari databili con sicurezza al 220 a.C. (Cadell 1966, nn. 44, 48, 49, 55; vd. ancora Belardinelli 1994, p. 37). Il rotolo originario da cui proviene il *PapSorb* 2328 era alto ca. 16/7 cm., risultando così del tutto affine, anche da questo punto di vista, al coevo rotolo da cui provengono *PapSorb* 72 + 2272/3 dei *Sicioni* menandrei (Belardinelli 1994, p. 38 spec. n. 33). Le colonne del testo, distanti ca. 2 cm. dal margine superiore e inferiore, sono formate da righi della larghezza di un 3ia per le parti dialogate, che risultano tendenzialmente allineate ad entrambi i margini sinistro e destro. Anche nelle sezioni liriche accertabili (rr. 5-10, 34-54), del resto, il testo risulta disposto su righi della larghezza approssimativa di un 3ia, senza che si tenga conto di particolari criteri colometrici. Poiché,

comunque, in tali sezioni una medesima parola non viene mai suddivisa tra righi differenti; ne risulta che il margine destro dei brani lirici, a differenza di quello dei dialoghi in 3ia, non è affatto ben allineato.

Non diversamente da quanto accade nell'affine *PapSorb* 72 + 2272/3 dei *Sicioni* menandrei (Belardinelli 1994, pp. 40 s.); anche nel *PapSorb* 2328 sono presenti svariati errori e/o anomalie di scrittura (l'asterisco indica correzioni introdotte per la prima volta nella presente edizione): *omissioni:* r. 3 (σταθει<ς>), r. 4 (ϙτ<ρ>ατον), r. *7 (χε<ι>ρος), r. *8 (<σ>υντ[ονοις), r. *41 (το<λ>μαν), r. 55 (τρια<ι>ναν, απο<σ>τρεφειν), r. 98 (δε <δει>); *sbagli:* r. 7 (αχαεντος per αχουντος), rr. 34, 109 (Δηιους per Δηους), r. 52 (στραᾳος (?) per στρατος), r. 74 (βροτοισιν per βροτοισι), r. 79 (σφαγαισιν per σφαγαισι), r. 88 (θυσει per θυσηι), r. 89 (πειμονην per πημονην), r. 92 (κεκληιεται per κεκλησεται); *scriptio plena*: r. 11 (τονδε), r. 16 (δε Ερεχ-), r. 18 (τε ευτ-), r. 21 **(**τεθνηκε εγω), r. 25 (]υσα εμας), r. 34 (φερομεθα αγομεθα), r. 35 (σε δε αιαι), r. 40 (φυσηματα η), r. 64 (ακουε), r. 67 (εξεπνευσε), r. 68 (τασδε), r. 71 (τωνδε, βεβασι), r. 72 (αιθερα, πνευμα), r. *75 (και οιχετ-), r. 93 (ονομα).

(iii). Calcolo delle sezioni mancanti. Nei Frr. A, B, C, D del *PapSorb* 2328 sono visibili resti di otto colonne. A parte le coll. I, II [Fr. A], per cui, mancando la parte inferiore, il calcolo dei righi mantiene un margine di dubbio; per tutte le altre colonne possiamo ricostruire con assoluta certezza il seguente numero di righi, anche quando le colonne risultino incomplete:

col. III [Fr. B] = 21 rr. [ossia: 11 rr. iniziali perdute + fr.**17**.23-32];
col. IV [Fr. B] = 21 rr. [ossia: 10 rr. iniziali perdute + fr. **17**.33-43];
col. V [Frr. B + C] = 20 rr. [ossia: fr. **17**.44-63]
col. VI [Frr. C + D] = 19 rr. [ossia: fr. **17**.64-82]
col. VII [Fr. D] = 18 rr. [ossia: fr. **17**.83-100];
col. VIII [Fr. D] = 19 rr. [ossia: fr.**17**.101-119]

Se ne desume che il numero di righi per ciascuna colonna del *PapSorb* 2328 deve essere $18 \leq 21$[311] e che dunque sono andati perduti:

a) $7 \leq 10$ rr. nella parte ima della col. I [Fr. A], di cui si identificano i primi 11 righi della colonna (ossia: fr. **17**.1-11);

b) $7 \leq 10$ rr. nella parte ima della col. II [Fr. A], di cui si identificano i primi 11 righi della colonna (ossia: fr. **17**.12-22 della presente edizione);

Inoltre, mentre le coll. I-II, da un lato, e le coll. III, IV, V, VI, VII, VIII, dall'altro, sono consecutive; al contrario è andato perduto un certo numero di colonne tra la col. II e la col. III, computabile sulla base del tipo di scena qui contenuta. Difatti, la situazione descritta nelle rr. 12-22 (= col. II) è di quelle in cui un Nunzio giunge per informare i presenti di un avvenimento svoltosi extra-scenicamente. Tali scene (su cui vd. spec. Erdmann 1964; de Jong 1991) seguono un andamento rigorosamente bipartito, ossia: a) *preambolo*, in cui il Nunzio scambia alcune rapide battute con un interlocutore già presente sulla scena, annunciando il

[311] Un'analoga oscillazione nel numero di righi per colonna si registra, significativamente, ancora nel coevo *PapSorb* 72 + 2272/3 dei *Sicioni* di Menandro. Cfr. Belardinelli 1994, p. 39.

motivo del suo arrivo; b) successiva *rhesis*, in cui il Nunzio racconta per esteso l'avvenimento occorso extrascenicamente. Ora, nel teatro euripideo *preamboli* + *rheseis* hanno un'estensione grosso modo costante, ossia: da 9 a 23 vv. per i *preamboli* (con l'eccezione del preambolo dell'*Ifigenia in Tauride* di ben 43 vv.!) e da 75 a 122 vv. per le *rheseis*, come risulta chiaro dalla seguente tabella, in cui non si è tenuto conto né dell'eventuale presenza di versi spuri né di ipotetiche lacune (si noti, *inter alia*, la reduplicazione delle scene con un Nunzio nelle tarde *Fenicie* e *Baccanti*):

	Preambolo	Totale versi	*Rhesis*	Totale versi
Medea	1121-35	15	1136-1230	95
Heraclidae	784-798	15	799-866	68
Hippolytus	1153-1172	20	1173-1254	82
Andromacha	1070-1084	15	1085-1165	81
Supplices	634-649	15	650-730	81
Electra	761-773	13	774-858	85
Hercules	910-921	11	922-1015	94
Iphigenia in Tauris	1284-1326	43	1327-1434	108
Ion	1106-1121	16	1122-1228	107
Elena	1512-1525	14	1526-1618	93
Phoenissae	1067-1089 1335-1355	23 21	1090-1199 1356-1424+ 1427-1479	110 69 + 53 = 122
Bacchae	660-676 1024-1042	17 19	677-774 1043-1152	98 110
Iphigenia in Aulide	1531-1539	9	1540-1614	75

Quanto alla scena del Nunzio nell'*Eretteo* abbiamo:

a) *preambolo* compreso tra la sezione *post* r. 11 (la parte ima perduta della col. I, pari a 7 ≤ 10 rr.) e la r. 22. Dunque, complessivamente: 7 ≤ 10 rr. (parte ima perduta della col. I, *post* r. 11) + 11 rr. (ossia: fr. **17**.12-22, corrispondenti alla parte superstite della col. II) = 18 ≤ 21 vv., che corrisponde bene alla lunghezza media di un *preambolo*;

b) *rhesis*, completamente perduta. Poiché la lunghezza di una *rhesis* si aggira tra i 75 e i 122 vv., dobbiamo ammettere che essa fosse così distribuita: 7 ≤ 10 rr. (parte ima perduta della col. II, *post* r. 22) + quattro colonne perdute (dunque: 18 ≤ 21 x 4 = 68 ≤ 84 rr.) = 75 ≤ 94 vv., che corrisponde bene alla lunghezza media di una *rhesis*;

Le conclusioni fin qui riportate sono, con qualche aggiustamento, le stesse di Austin 1967, pp. 47-8. Poiché, però, per ragioni che saranno chiare dal commento (→ fr. **17** § 4.ii) ritengo necessario supporre che alla *rhesis* del Nunzio facesse seguito la descrizione della morte suicida delle due eretteidi solidali con la sorella immolata; ne deriva che dobbiamo ammettere *almeno* la perdita di una quinta (se non, anche, di

una sesta) colonna dopo le quattro colonne già ipotizzate da Austin. In definitiva, suppongo la caduta di *almeno* 5 colonne tra la col. II e la col. III. Indicando, allora, con X^1, X^2, X^3, X^4, X^5 le colonne perdute tra le superstiti col. II e col. III, avremo una situazione così esemplificabile:

	Righi superstiti	Righi desumibili	Totale righi della colonna
col. I (Fr. A)	rr. 1-11	+ 7 ≤ 10 (in basso)	18 ≤ 21
col. II (Fr. A)	rr. 12-22	+ 7 ≤ 10 (in basso)	18 ≤ 21
[col. X^1]			18 ≤ 21
[col. X^2]			18 ≤ 21
[col. X^3]			18 ≤ 21
[col. X^4]			18 ≤ 21
[col. X^5]			18 ≤ 21
col. III (Fr. B)	rr. 23-32	+ 11 (in alto)	21
col. IV (Fr. B)	rr. 33-43	+ 10 (in alto)	21
col. V (Frr. B + C)	rr. 44-63	-	20
col. VI (Frr. C + D)	rr. 64-82	-	19
col. VII (Fr. D)	rr. 83-100	-	18
col. VIII (Fr. D)	rr. 101-119	-	19

§. 1. L'ANSIA PER L'ESITO DELLA BATTAGLIA (1-4)

(i). Canto o dialogo? Si è discusso in passato se le mutile rr. 1-2 fossero parte di una sezione in 3ia (come sostiene, p.es., Austin 1967, p. 21) o parte di una sezione lirica (come pensano, p.es., Mette 1967, p. 118 [= 1981-1982, p. 123], Martínez Díez 1976, p. 206 e Cropp 1997, p. 186). La seconda idea è, senza dubbio, quella corretta, perché la r. 2 è di ca. otto lettere più corta della precedente r. 1 e, come abbiamo visto (→ fr. **17** § 0.ii), sono le sezioni liriche che, a differenza di quelle in 3ia, mostrano un margine destro non perfettamente allineato. Una situazione analoga a quella delle rr. 1-2 si riscontra, del resto, ancora nel corale in ritmo docmiaco delle→ rr. 5 -10, dove la r. 10 risulta essere di ca. dieci caratteri più breve della precedente r. 9.

(ii). Prassitea in scena: raccordi. Poiché a partire dalle rr. 14 ss. Prassitea è uno dei personaggi dialoganti, e poiché, d'altro canto, è impossibile che ella sopraggiungesse nelle sole 7≤10 rr. perdute dopo la r. 11, in cui era già descritto l'arrivo del Nunzio dal campo di battaglia; se ne deduce che ella dovesse già trovarsi sulla scena accanto al Coro (così, rettamente, Carrara 1977, pp. 76 s. *Contra:* Di Benedetto 1968b, p. 81 e Cropp 1997, p. 186). Ipotizzo, allora, che, al termine della scena del congedo di Eretteo dai familiari (da cui proviene, forse, ~~il~~→ fr. **15** e, certamente, il → fr. **16)**, il re, il suo figli[astr]o (Pandione?) e le due figlie (impersonate da comparse mute; → fr. **15** § ii) si allontanassero, e che Prassitea, invece, rimanesse da sola sulla scena insieme al Coro.

1 ἐ]ποίησε πᾶν: la lettura κἀ]ποίησε suggerita da Kamerbeek 1970, p. 118 ha lo scopo di adeguare quanto resta della r. 1 a una scansione in 3ia. Se si ammette, però, che le rr. 1-2 appartengono a una sezione lirica (→ fr. **17** § 1.i), tale accortezza risulta del tutto inutile.

2 ..]ει Χάρων.[: la presenza del nome 'Caronte' sarebbe certo strana in una sezione in 3ia (così già Austin 1967, p. 42; Austin 1968, p. 33), ma non in una sezione lirica (Martínez Díez 1976, p. 206). Cfr., p.es., Eur. *Alc.* 252 ss.; *HF* 431 (entrambi passaggi lirici). Anche da questo punto di vista, allora, risulta confermata la natura lirica delle mutile rr. 1-2 sopra ipotizzata sulla base della sola disposizione del testo sul *PapSorb* 2328 (→ fr. **17** § 1.i). Inutili, invece, i tentativi di eliminare del tutto la presenza del nome Χάρων, come fa, p.es., Kamerbeek 1970, pp. 118 s. per il quale occorrerebbe leggere ἐπ]εῖχ᾽ [vel ἀπ]εῖχ-] ἀρῶν [vel ἄρ᾽ ὢν], una lettura questa verso cui vanno le simpatie di Diggle 1998, p. 106 (approvato per questo anche da Collard 1999 [= 2007, pp. 102-3]) e di Kannicht *TrGF* V.1, p. 410.

3-4 la battuta in 3ia potrebbe essere assegnata o a Prassitea (→ fr. **17** § 1.ii) (così, p.es., Martínez Díez 1976, p. 206; O'Connor-Visser 1987, p. 162), che, dunque, si rivolgerebbe ai Coreuti chiamandoli φίλοι, «o amici» (r. 4; cfr., p.es., Eur. *Alc.* 935, 960); ovvero al Corifeo, in un'allocuzione ai suoi stessi compagni (cfr. Eur. *Alc.* 218 per l'uso del vocativo φίλοι da parte del Corifeo in riferimento agli altri membri del Coro). Tra le due alternative si è qui scelta la seconda, perché nelle rr. 3-4 è anticipato il tema della vecchiaia, che il Coro sosterrà con insistenza nel corale delle→ rr. 5 -10. In particolare, poiché alla → r. 3 si fa riferimento alle difficoltà di rimanere diritti in piedi sui dirupi dell'Acropoli (r. 3 πρὸς ἀγμοῖς Παλλάδος σταθεὶ<ς> ποδὶ), ipotizzo che a parlare sia il Corifeo, che lamenta, come i suoi anziani compagni, la propria incapacità di arrampicarsi sugli scoscesi dirupi della cittadella per scorgere la battaglia tra gli eserciti di Eumolpo ed Eretteo. Come già nell'*Agamennone* di Eschilo (Aesch. *Ag.* 72 ss.), anche in questo caso l'età tarda costringe i Coreuti a una frustrante inattività, che li rende passivi testimoni di eventi portati avanti da altri personaggi.

Detto questo, occorre pur rilevare che il senso delle rr. 3-4 risulta poco chiaro per la presenza di un evidente errore di scrittura (r. 3 σταθει). Due soluzioni sono possibili:

a) leggere οὐδ᾽] ̣ἐὰν a principio della r. 3 (Turner *ap.* Austin 1967, p. 42) e correggere σταθει nel congiuntivo σταθῆι, onde intendere: οὐδ᾽] ̣ἐὰν πρὸς ἀγμοῖς Παλλάδος σταθῇ ... | κ]ῆρυξ γένοιτ' ἂν τῶν κτλ., «Neppure se ci disponessimo in piedi sui dirupi di Pallade (= l'Acropoli; vd. *infra*) sarebbe possibile essere testimoni delle cose che etc». Tale soluzione (prospettata *exempli gratia* da Austin 1967, p. 42, e da lui stesso respinta) appare inaccettabile già soltanto per le insormontabili difficoltà paleografiche poste da una lettura οὐδ᾽] ἐὰν a principio della r. 3. Oltre tutto, a tacere del fatto

che l'integrazione οὐδ'] ἐὰν presuppone una precedente correlativa negativa resa impossibile dal fatto che le rr. 1-2 dovevano appartenere a un corale (→ fr. **17** § 1.i); va rilevato che un congiuntivo σταθῆι, non essendo impersonale, si troverebbe a essere privo di un soggetto espresso cui riferire il predicato κ]ῆρυξ γένοιτ' ἂν (r. 4). Per giunta, un ottativo γένοιτ' ἂν sarebbe una durezza insostenibile dopo una protasi eventuale οὐδ'] ἐὰν ... σταθῇ.

b) leggere a principio della r. 3 τί]ς ἂν (Barrett *ap.* Austin 1967, p. 42) e correggere σταθει nel participio σταθεὶ<ς>, in modo da interpretare l'intera frase come un'interrogativa: τί]ς ἂν πρὸς ἀγμοῖς Παλλάδος σταθεὶ<ς> .... | κ]ῆρυξ γένοιτ' ἂν τῶν κτλ; «Chi, stando in piedi sui dirupi di Pallade, potrebbe essere testimone delle cose che etc.?». Questa soluzione, oltre a essere verosimile da un punto di vista paleografico (τί]ς si inserisce perfettamente nella lacuna), offre un senso adatto alla scena: i vecchi coreuti, infatti, appaiono in trepida attesa per l'esito della battaglia tra Eumolpo ed Eretteo, dando mostra di un atteggiamento psicologico che troverà pieno sviluppo nel successivo corale delle → rr. 5-10. **τί]ς ἂν**: a proposito della lezione]. ἀμ presente sul *PapSorb* 2328, giova ricordare che l'assimilazione della nasale finale di una prepositiva davanti a labiale è fenomeno del tutto banale nei papiri di età ellenistica (vd. Mayser 1970, pp. 203-5) come anche nelle epigrafi (vd., p.es., Threatte 1980, pp. 58 ss.). Si tratta, dunque, soltanto di decidere se normalizzare l'ortografia di ἀμ in ἀν (come si è qui fatto, seguendo tutti gli editori a partire da Austin 1968) o di mantenere la forma assimilata (come faceva lo stesso Austin 1967, p. 21, nella sua *editio princeps*). Per l'uso del duplice ἄν (rr. 3-4 ἂν πρὸς ... γένοιτ᾽ ἂν) cfr., p.es., Ar. *Nub.* 977, *Ran.* 96, 914-5, *Lys.* 3; etc. Vd. in proposito spec. K.-G. I 246-8; Schwyzer II 306, n. 1. **πρὸς ἀγμοῖς Παλλάδος**: per ἀγμοί (< ἄγνυμι, 'spezzo'), 'dirupi', cfr. *EtM* p. 11.46 Gaisf. ἀγμούς· τοὺς ὀρεινοὺς καὶ κρημνώδεις τόπους. Cfr., inoltre, Eur. *Bacch.* 1093 s. διὰ δὲ χειμάρρου νάπης / ἀγμῶν τ᾽ ἐπήδων κτλ.. I «dirupi di Pallade» cui si fa qui riferimento sono, ovviamente, le scoscese alture dell'Acropoli di Atene, indicata più avanti come → r. 95 πόλεως (= ἀκροπόλεως) βάθρα. Ovviamente, il costrutto 'πρός + dativo', in dipendenza del verbo ἵστημι, 'sto ritto in piedi' indica stato in luogo (vd. *LSJ* 1497, *s.v.* πρός, B.1), non certo moto a luogo, come parrebbe implicare Carrara 1977, p. 77. **σταθεὶ<ς> ποδὶ**: «stando diritto [appoggiandosi] sul proprio piede (ποδί [dat. strumentale])» (impreciso, invece, Austin 1967, p. 42: "se dressant sur la pointe des pieds"). Cfr. Iorg.Acropol. *Hist.* 10.24 ἐπὶ πόδας δὲ σταθεὶς. Ci troviamo dinanzi a un'espressione ridondante (il solo σταθεὶς, infatti, sarebbe stato di per sé sufficiente a esprimere l'atto dello stare diritti in piedi), con cui, evidentemente, si vuole mettere in evidenza la difficoltà dei vecchi coreuti a rimaner ritti in piedi sugli erti dirupi

dell'Acropoli (→ r. 3 πρὸς ἀγμοῖς Παλλάδος). **κ]ῆρυξ γένοιτ' ἂν τῶν κατὰ στ<ρ>ατόν**: nonostante le poche attestazioni, l'espressione 'κήρυξ γίγνομαι + gen.', «mi faccio testimone di ...» doveva essere d'uso comune. Cfr., p.es., Himer. *Or.* 6.7 ἔτυχε μὲν γὰρ [*scil.* Ἀριστοτέλης] εἰς τὴν Ἀσίαν ὑπ' Ἀλεξάνδρου καλούμενος ἵνα κῆρυξ ὁμοῦ καὶ θεατὴς τῶν Περσικῶν τροπαίων γένηται. Poco convincente, invece, l'idea di Cropp 1997, p. 186, secondo cui tale espressione implicherebbe una preparazione al successivo arrivo del Nunzio. La correzione κατὰ στ<ρ>ατόν (cfr. Eur. *Heracl.* 792, *Rhes.* 87) suggerita da Reeve *ap.* Austin 1967, p. 21 è palmare e non può dar adito a dubbi.

§. 2. IL CANTO DELLA SPERANZA (5-10)

(i). Status quaestionis *e precedenti interpretazioni.* Il corale delle rr. 5-10 è formato da due frasi interrogative introdotte, rispettivamente, dalle particelle ᾗ (r. 5) e ἆρα (r. 9). Nella prima di tali domande (rr. 5-9), il Coro si chiede se potrà mai levar alto per la città, in mezzo al riecheggiare delle grida, il canto della bella vittoria (evidentemente, un peana; → r. 5 ἰὴ παιάν); nella seconda interrogazione, invece, ci si chiede se giovane vergine prenderà mai parte a quel coro (rr. 9-10). Ora, il testo della prima domanda è reso incerto da una vistosa lacuna che si estende dalla seconda metà della r. 8 (erasa, ma niente affatto lacera!) fino al principio della r. 9 (che è, invece, parzialmente strappato) e che si è fino ad oggi tentato di integrare a senso. Così, p.es., Kamerbeek 1970, p. 119, partendo dalla convinzione che l'aggettivo della → r. 9 τροχαλός fosse reminescenza del passaggio esiodeo sul vecchio reso 'arzillo' (ovv. 'curvo') dall'arrivo di Borea (Hes. *Op.* 518 ἵς ἀνέμου Βορέω· τροχαλὸν δὲ γέροντα τίθησιν)[312] e nella convinzione preconcetta che il participio ἑπομέναις (r. 9) andasse riferito alle donne coinvolte nella danza della vittoria; arrivava ad ipotizzare che l'augurio formulato dal Coro nelle rr. 6-9 fosse quello di poter festeggiare la vittoria

.ἀναλαβόμενος
ἔρ]γον γεραιᾶς χερὸς Λίβυος ἀχάεντος
λω]τοῦ κιθάριδος βοαῖς [ὁμοῦ, γέρων ἐν ν]έ-
αι]σι τροχαλὸς ἑπομέναις;

[312] Già gli antichi erano incerti se in Hes. *Op.* 518 l'aggettivo τροχαλός andasse interpretato nel significato 'arzillo' ovvero 'curvo'. Cfr. *EtM* 769.59 ss. Gaisf. Τροχαλός· Ἡσίοδος, τροχαλὸν δὲ γέροντα τίθησιν· ἀντὶ τοῦ ἐπικαμπῆ· ἐκ μεταφορᾶς τοῦ τροχοῦ· ἢ ὀξὺν ἐν τῷ δρόμῳ· ἀναγκάζεται γὰρ ὁ γέρων ὑπὸ ψύχους τρέχειν ὑπὸ θερμὸν οἶκον· ἢ κυρτὸν καὶ ἐπικλινῆ. Cfr. anche *LSJ* 1828 *s.v.* τροχαλός I, II. Proponeva di collegare il passo esiodeo con fr. **17**.9 già Austin 1967, p. 44.

...dopo aver intrapreso l'opera della vecchia mano consistente (scil. *nel suonare*) *l'aulo di Libia che echeggia* [*insieme*] *ai suoni della cetra,* [*mentre me ne sto vecchio*] *arzillo* (τροχαλός) [*in mezzo a giovinette*] *che mi seguono*?

Ora tale ricostruzione (accettata, se non nei dettagli, almeno nel senso generale da Martínez Díez 1976, pp. 135, 239[313] e da Cropp 1997, pp. 167, 187) risulta, a ben vedere, del tutto improbabile. A parte, infatti, l'impossibilità di un sostantivo ripartito tra due righi quale sarebbe il ν]έ|[αι]σι (rr. 8-9) ipotizzato da Kamerbeek (→ fr. **17** § 0.ii); va pure aggiunto che l'immagine del vecchio «arzillo» (r. 9 τροχαλός. ovv «curvo»?) che danza in mezzo alle giovinette è maggiormente adatta a un contesto comico che non tragico[314]. Essa, inoltre, sarebbe meglio indicata con un'espressione quale, p.es., σὺν νέαις ἐμοὶ τροχαλῷ ἑπομέναις, «insieme a fanciulle che seguono me arzillo». Credo fermamente, del resto, che la lacuna delle rr. 8-9, anziché essere integrata a senso, possa invece essere colmata grazie a una citazione indiretta, da me già richiamata all'attenzione in un precedente intervento (Sonnino 2008), di cui riassumo di seguito i risultati (→ fr. **17** § 1.ii).

(ii). Ricostruzione del testo delle rr. 8-9. Come già ricordato, l'incertezza che gravita intorno alla lettura delle rr. 8-9 è conseguenza della quasi totale abrasione della seconda metà della r. 8 e di un piccolo strappo del *PapSorb* 2328 a principio della successiva r. 9. Si osservi tuttavia che:

a.) alla r. 6 è possibile leggere sia ̣ἀναλαβ- (già ipotizzato da Austin 1967, p. 23) sia ̣ἵνα λαβ- (Turner *ap.* Austin 1967, p. 23, seguito da Austin 1968, p. 33). Ovviamente, se la lettura ̣ἵνα λαβ- fosse corretta, dovremmo ipotizzare che, nella lacuna delle rr. 8-9, si trovasse un congiuntivo retto dalla congiunzione finale ἵνα. Kamerbeek 1970, p. 119, tuttavia, ha osservato giustamente che la lettura ἵνα λαβ- è impossibile, perché un verbo semplice λαβόμενος significherebbe 'aggrappatosi a' (p.es. Eur. *Herac.* 48; cfr. *LSJ* 1027 *s.v.* λαμβάνω, B.1-2) e si costruirebbe con il genitivo, non con l'accusativo (r. 7 ἕρ]γον). Stando così le cose, la sola lezione possibile resta: ̣ἀναλαβ-.

b.) alla r. 8 la lacuna dopo BOAIC, dovuta ad abrasione, è di ca. 13/15 litt. (Kannicht *TrGF* V.1, p. 411 scrive: «ca. 13 litt(erae)), tracce delle quali ancora visibili *in rasura*. *Non è corretto*, invece, segnalare che

---

[313] Da notare che Martínez Díez 1976, p. 239, accettando il senso generale (ma non le integrazioni) ipotizzate da Kamerbeek, integra a principio della r. 9 πο]δὶ τροχαλός interpretando, evidentemente, il sintagma da lui ottenuto come: «(vecchio) rapido [di piede]». Benché tale interpretazione sia, a mio modo di vedere, erronea, tuttavia l'integrazione πο]δὶ (stranamente omessa dall'apparato critico dello stesso Martínez Díez 1976, p. 135, che ne parla nel solo commento), deve essere corretta seppure per ragioni diverse da quelle ipotizzate dallo studioso. Vd. la discussione nel successivo → § ii.

[314] Viene in mente, chiaramente, la scena descritta in Ar. *Ran.* 414-5, in cui la visione delle fanciulle iniziate ai misteri che danzano alquanto svestite risveglia le cupidigie di Dioniso e del suo servo Xantia (vd. in proposito Sommerstein 1996, p. 193).

nella lacuna sarebbero andate perdute *esattamente* 13 litt., come fa Austin 1967, p. 23 (e, ancora, Austin 1968, p. 33).

c.) alla r. 8 la corretta lettura è[315]:

]ΤΟΥΚΙΘΑΡΙΔΟCΒΟΑΙCΥΝΤ [- 5 vel 7 litt. -]Ạ̣Δ̣Ọ̣C

e *non*]ΤΟΥΚΙΘΑΡΙΔΟCΒΟΑΙC.Ạ̣Ṭ.....Ḅ̣Ạ̣Δ̣Ẹ̣ (*vel* Ḅ̣Ạ̣Λ̣Ẹ̣) (come proposto, invece, da Austin 1967, p. 22). In particolare, dopo ΒΟΑΙC e a dispetto dell'abrasione che caratterizza questa parte del papiro, si identificano senza dubbio le lettere Ỵ̣Ṇ̣Ṭ (e non .Ạ̣Ṭ), secondo quanto già comunicato, peraltro, da Martínez Díez 1976, pp. 64, 134 e da Carrara 1977, p. 52. Quanto all'ipotetica lezione Ḅ̣Ạ̣Δ̣Ẹ̣ ovv. Ḅ̣Ạ̣Λ̣Ẹ̣ al termine della r. 8, suggerita pur con dubbi da Austin 1967, p. 22 («très incertain»), va rilevato che la lettura Ḅ̣ (che Austin, per verità, accoglieva da Turner *ap.* Austin 1967, p. 22) è del tutto improbabile; mentre l'interpretazione Ạ̣Δ̣ per i due caratteri successivi, seppure non certa, è però compatibile con le tracce di inchiostro superstiti. Nello Ẹ̣ finale, infine, che Austin (e, con lui, i successivi editori, fuorché Kannicht *TrGF* V.1, p. 411; vd. *supra*) indica come tredicesima e ultima lettera della r. 8, mi pare si debba, invece, riconoscere un *sigma* lunato preceduto da un piccolo *omicron*, le cui tracce di inchiostro hanno sbavato verso destra.

d.) a principio della r. 9, prima dello *iota* ben leggibile, 3 litt. si sono perse per lo strappo del papiro, la terza delle quali ancora in parte visibile, ma non identificabile (così, rettamente, Austin 1968, p. 22). Poco più avanti, è assolutamente corretta la lettura ΕΠΟΜΕΝΑΙCẠΡΑ (ossia: ἑπομέναις ̣ἆρα), e *non* ΕΠΟΜΕΝΑΚỌΡΑ (ossia: ἑπομένα κ̣όρα), ipotizzata dal solo Carrara 1977, p. 52. La trascrizione diplomatica della r. 9 è, dunque, la seguente:

..].ΙΤΡΟΧΑLΟCΕΠΟΜΕΝΑΙCẠΡΑΝΕΑ

I dati paleografici appena rilevati sono di indubbio aiuto per la ricostituzione del testo delle rr. 8-9. Infatti, nelle rr. 7-8, immediatamente precedenti la lacuna, ci si riferisce all'uso congiunto di due strumenti musicali: uno a fiato, indicato come «aulo libico» (rr. 7-8 Λίβυος ... [λω]τοῦ), e uno a corda, indicato come «cetra» (r. 8 κιθάριδος βοαῖς). Ora, Euripide parla assai spesso nelle sue tragedie dell'«aulo libico» (p.es. Eur. *Tro.* 544 Λίβυς τε λωτὸς ἐκτύπει, *Hel.* 170 s. Λίβυν λωτὸν, *IA* 1036 διὰ λωτοῦ Λίβυος); ma anche della cetra, che qualifica, di solito, come 'asiatica' (Ἀσιάς) (p.es. Eur. *Cycl.* 443-4 Ἀσιάδος ... ψόφος / κιθάρας, *Hypsip.* fr. 659a.1622 Kann. μοῦσάν με κιθάρας Ἀσιάδος διδάσκεται), un'espressione questa che potrebbe essere reintrodotta al termine della r. 8 leggendo: κιθάριδος ... Ἀσι]ά̣δ̣ọ̣ς. Difatti, non solo è probabile che il nesso 'attributo + sostantivo' delle parole Λίβυος ... [λω]τοῦ (rr. 7-8) si ripetesse anche in riferimento al

[315] Mi sono conformato all'utile criterio editoriale di Austin 1967, p. 20, consistente nell'evidenziare con una sottolineatura le lettere parzialmente erase ma ben individuabili; e nel porre, invece, un punto sotto i caratteri, la cui interpretazione, pur dubbia, *non è incompatibile con quel che resta delle tracce di inchiostro*.

secondo strumento (dunque: r. 8 κιθάριδος ... Ἀσι]ά̣δ̣ος); ma è pur vero che, in una nota contenuta nell'*Etymologicum Magnum*, si dice che la menzione della 'cetra asiatica' ricorreva, effettivamente, in un passo dell'*Eretteo* di Euripide parodiato nelle *Tesmoforiazuse* di Aristofane:

EtM 153.31 ss. Gaisf. Ἀσιάδος κρούματα· τῆς κιθάρας. οὕτως Ἀριστοφάνης (Ar. *Thesm.* 120 s.) εἶπε παρῳδῶν τὸ ἐξ Ἐρεχθέως Εὐριπίδου.

Il riferimento, ovviamente, è al seguente corale delle *Tesmoforiazuse* aristofanee (Ar. *Thesm.* 120-2):

> Λατώ τε κρούματά τ᾽ Ἀσιάδος
> ποδὶ παράρυθμ᾽ εὔρυθμα Φρυγίων
> διὰ νεύματα Χαρίτων.

Ora, come si è visto, il nesso Ἀσιὰς κίθαρα (*sive* κίθαρις) 'cetra asiatica' ricorreva frequentemente in Euripide. Si capisce, allora, che la fonte da cui ha attinto *EtM* 153.31 ss. Gaisf. doveva avere le sue ottime ragioni per dire che le parole di Ar. *Thesm.* 120 s. contenevano una parodia dell'*Eretteo*, e non di una qualsiasi altra tragedia euripidea in cui esso pure ricorreva (p.es. Eur. *Cycl.* 443-4 Ἀσιάδος ... ψόφος / κιθάρας, *Hypsip.* fr. 659a.1622 Kann. μοῦσάν με κιθάρας Ἀσιάδος διδάσκεται). In effetti, è evidente che *tutta* l'espressione Ἀσιάδος / ποδὶ di Ar. *Thesm.* 120 s. può essere reinserita tra la fine della r. 8 e l'inizio della r. 9 del *PapSorb* 2328 (dunque: rr. 8-9 κιθάριδος βοαῖς υντ[— 3 vel 5 litt. — **Ἀσιά]δ̣ος | [πο]δ̣ὶ**) giovando al senso dell'intera frase. Si parlerebbe, infatti, dei «suoni della cetra asiatica (r. 8 κιθάριδος βοαῖς υντ[-3 vel 5 litt. - Ἀσιά]δ̣ος), che tengono dietro al passo di danza (r. 9 [πο]δ̣ὶ ... ἑπομέναις)» delle donne ateniesi, intente nei festeggiamenti per la agognata vittoria su Eumolpo. Così, la fonte di *EtM* 153.31 ss. Gaisf. avrebbe identificato in Ar. *Thesm.* 120 s. una parodia del nostro passo dell'*Eretteo* proprio per il ricorrere, in entrambi i passaggi, del nesso Ἀσιάδος ποδί[316]. Tale ricostruzione (rr. 8-9 κιθάριδος βοαῖς υντ[— 3 vel 5 litt. — Ἀσιά]δ̣ος | [πο]δ̣ὶ), del resto, consente anche il risanamento dell'ultima lacuna rimasta (r. 8 βοαῖς υντ[— 3 vel 5 litt. —). Infatti, le lettere υντ[della r. 8, abrase ma identificabili (cfr. *supra*), suggeriscono il reinserimento dell'aggettivo σύντονος, 'acuto' (dunque: r. 8 κιθάριδος βοαῖς <σ>υντ[όνοις), un attributo questo che, come verrà illustrato nel comm. *ad loc.*, è quanto mai adatto a qualificare la natura dei suoni della cetra, tradizionalmente suonata con tonalità acute. Come vedremo, del resto, la ricostruzione

[316] Cade, invece, l'ipotesi avanzata in passato secondo cui l'espressione dell'*Eretteo* parodiata nelle *Tesmoforiazuse*, cui si alluderebbe in *EtM* 153.31 ss. Gaisf., sarebbe il lemmizzato Ἀσιαδός κρούματα di Ar. *Thesm.* 120 (così p.es.: Nagel 1842, p. 74; Hartung 1843, p. 468; Austin 1968, p. 32; Cropp 2007, pp. 166 s.; Jouan 2000a, p. 131; Kannicht *TrGF* V.1, p. 409), tanto più, poi, che il sostantivo κρούματα, come rileva rettamente Martínez Díez 1976, p. 239, non è adatto alla *lexis* tragica, ma soltanto a quella comica.

Ἀσιά]δ̣ος | [πο]δὶ (rr. 8-9) qui promossa rispetta pienamente il ritmo docmiaco dell'intero corale delle rr. 5-10 (→ fr. **17** § 1.iv).

(iii). Il peana "civile" della vittoria. Il modulo scenico consistente nel presentare il Coro in attesa di un evento che si spera essere di prossima realizzazione (p.es. Eur. *Bacch.* 862 ss., *Rhes.* 360 ss., *Cycl.* 620 ss.) è qui sfruttato per creare un efficace contrasto tra le aspettative dei coreuti, che ripongono le proprie speranze di salvezza nella vittoria di Eretteo, e gli inattesi risvolti della *Tyche*, che, nonostante l'agognata sconfitta di Eumolpo, imporrà comunque lutto e dolore alla casa regnante di Atene. In tal senso, il canto della speranza di queste rr. 5-10 svolge funzione analoga a quella dei cosiddetti "iporchemi" sofoclei (cfr. Soph. *Ai.* 693-718, *Ant.* 1115-36, *Trach.* 633-62, *OT* 1086-109; su cui vd. spec. Kranz 1933, pp. 213 ss.; Bowra 1965, pp. 110 ss.; Burton 1980, pp. 30 ss.), i canti cioè in cui il Coro formula invano l'augurio di un felice esito della vicenda, destinata, invece, a un esito funesto. Resta da chiarire, tuttavia, perché mai l'augurio di salvezza formulato nel fr. **17**.5-10 si configuri proprio come speranza di elevare un peana (r. 5 ἰὴ παιὰν), a sua volta indicato come «canto della bella vittoria» (r. 6 κ]αλλίνικον ... μέλος) da intonarsi al suono congiunto dell'aulo libico (rr. 7-8 Λίβυος ... λω]τοῦ) e della cetra asiatica (r. 8 κιθάριδος ... Ἀσι]ά̣δ̣ος su cui → fr. **17** § 1.ii). È vero, infatti, che il peana — un canto religioso in onore di Apollo e/o Peone[317], come anche di altre divinità (p.es. Zeus, Ares, Artemide, Igiea etc.), su cui vd. spec.: Fairbanks 1900; von Bluementhal 1942; Käppel 1992 — aveva attinenza col buon esito della battaglia, che si credeva propiziata da un primo peana in onore di Ares (Fairbanks 1900, pp. 18-24; Pritchett 1971, pp. 105-9; Käppel 1992, pp. 293 ss.), eseguito subito prima dello scontro, e da un secondo in onore di Apollo, da cantarsi in caso di vittoria (*peana della vittoria*, su cui vd. spec. Fairbanks 1900, pp. 60-5; von Blementhal 1942, col. 2348; Käppel 1992, pp. 293 ss.)[318]. Cfr. schol. Thuc. 1.50 δύο παιᾶνας ᾖδον οἱ Ἕλληνες, πρὸ μὲν τοῦ πολέμου τῷ Ἄρει, μετὰ δὲ τὸν πόλεμον τῷ Ἀπόλλωνι. Nondimeno, il suggerimento di Käppel 1992, pp. 45 s., 308 s. di vedere nel fr. **17**.5-10 la descrizione di un *peana della vittoria* è valido soltanto fino a un certo punto. Il *peana della vittoria* cui si riferisce lo studioso, infatti, è quello intonato dall'esercito vittorioso dinanzi al nemico sconfitto (p.es. Hom. *Il.* 22.391-4; Hdt. 5.1.3; Thuc. 2.91.2) e al trofeo (p.es. Xen. *Hell.* 7.2.15;

---

[317] Peone è una divinità già menzionata nelle tavolette in *lineare B* [Kn V 52: 'Pa-ja-wo-ne'], e successivamente identificata con Apollo [p.es. Aesch. *Ag.* 146]. Vd. Fairbanks 1900, pp. 4-13; Burkert 1985, pp. 43 s.; Käppel 1992, pp. 33 s.

[318] Il peana prima della battaglia si spiega con la funzione, che si attribuiva a questo canto, di veicolare la richiesta agli déi di allontanamento di una calamità imminente (cfr. schol. Ar. *Plut.* 636b; schol. Eur. *Phoen.* 1102; Eustath. *ad Il.* 137.40); mentre il suo uso dopo la battaglia si riconduce alla sua funzione di canto di ringraziamento per un male stornato (cfr. Procl. *ap.* Phot. *Bibl.* 320a 21-5; schol. Dion.Thr. p. 451.12 Hilg. Si pensi, in tal senso, anche al peana di ringraziamento che l'epicureo Diogene di Enoanda [fr. II, col. 2, 6-7 William] eleva al termine della vita felicemente trascorsa e su cui vd. Bignone 1936 [= 2007, p.2])

Timoth. *Pers.* 791.196-201 Page); mentre nel fr. **17**.5-10 si parla di un peana intonato *da civili* dopo l'annunzio della vittoria dell'esercito della propria città. Propongo, allora, di distinguere quel che chiamerei volentieri *peana militare della vittoria* (in quanto cantato direttamente dai soldati sul campo di battaglia) dal *peana civile della vittoria*, intonato dai civili rimasti in città, subito dopo la notizia dello scampato pericolo. Ora, dalla descrizione di fr. **17**.5-10 risulta che il "peana civile della vittoria":

a) era intonato da donne (rr. 9-10 νέα ... παρθένος) e vecchi (r. 7 γεραιᾶς χε<ι>ρὸς; r. 9 γέροντι), ossia dalle due categorie di civili che, per ovvie ragioni, erano escluse dai combattimenti;

b) era un «canto della bella vittoria» (r. 6 καλλίνικον ... μέλος) eseguito tra gridi di battaglia (r. 5 ἀλαλαίς), inframezzati dal ritornello rituale tipico del peana (r. 5 ἰὴ παιὰν);

c) era accompagnato dal suono congiunto degli strumenti a corda (r. 8 κιθάριδος) e a fiato (r. 8 λω]τοῦ).

Queste tre caratteristiche si riscontrano in due altre descrizioni di peani civili della vittoria: quello cantato dalle donne di Trachis per la vittoria di Eracle su Ecalia (Soph. *Tr.* 205-24; vd. spec. Easterling 1982, p. 104, con la corretta definizione di questo canto come «amalgam of different lyric elements», tra cui l'*ololygmos*, il ditirambo e il peana); e quello dei vecchioni tebani per commemorare la vittoria del medesimo Eracle sul perfico Lico (Eur. *HF* 678-95; vd. spec. Wilamowitz 1895, p. 368 [*ad* Eur. *HF* 692]). I due testi in questione sono di seguito riportati con i richiami alle tre caratteristiche a), b), c) del peana civile della vittoria or ora elencate:

Soph. *Trach.* 205-24

ἀνολολυξάτω δόμος
ἐφεστίοις **(b)** ἀλαλαγαῖς
ὁ μελλόνυμφος· ἐν δὲ
κοινὸς ἀρσένων
(c) ἴτω κλαγγὰ τὸν εὐφαρέτραν
Ἀπόλλω προστάταν,
ὁμοῦ δὲ **(b)** παιᾶνα, παι-
ᾶν' ἀνάγετ', **(a)** ὦ παρθένοι,
βοᾶτε τὰν ὁμόσπορον
Ἄρτεμιν Ὀρτυγίαν,
ἐλαφαβόλον, ἀμφίπυρον,
γείτονάς τε Νύμφας.
αἴρομαι οὐδ' ἀπώσομαι
(c) τὸν αὐλόν, ὦ τύραννε
τᾶς ἐμᾶς φρενός.
ἰδού μ' ἀναταράσσει
εὐοῖ
ὁ κισσὸς ἄρτι Βακχίαν
ὑποστρέφων ἅμιλλαν.
(b) ἰὼ ἰὼ Παιάν·
ἴδε ἴδ' ὦ φίλα γύναι·

Eur. *HF* 678-95

ἔτι τοι **(a)** γέρων ἀοιδὸς
κελαδῶ Μναμοσύναν,
ἔτι τὰν Ἡρακλέους
(b) καλλίνικον ἀείδω
παρά τε Βρόμιον οἰνοδόταν
(c) παρά τε χέλυος ἑπτατόνου
μολπὰν καὶ **(c)** Λίβυν αὐλόν.
οὕπω καταπαύσομεν
Μούσας αἵ μ' ἐχόρευσαν.
(b) παιᾶνα μὲν Δηλιάδες
<ναῶν> ὑμνοῦσ' ἀμφὶ πύλας
τὸν Λατοῦς εὔπαιδα γόνον,
εἰλίσσουσαι καλλίχοροι·
παιᾶνας δ' ἐπὶ σοῖς μελάθροις
κύκνος **(a)** ὡς γέρων ἀοιδὸς
πολιᾶν ἐκ γενύων
κελαδήσω· τὸ γὰρ εὖ
τοῖς ὕμνοισιν ὑπάρχει.

τάδ' ἀντίπρῳρα δή σοι
βλέπειν πάρεστ' ἐναργῆ.

A queste due testimonianze, occorre aggiungere quella ulteriore della *Vita Soph.* 3 (= *TrGF* IV, p. 31 Radt μετὰ τὴν ἐν Σαλαμῖνι ναυμαχίαν Ἀθηναίων περὶ τρόπαιον ὄντων μετὰ λύρας γυμνὸς ἀληλιμμένος τοῖς παιανίζουσι τῶν ἐπινικίων ἐξῆρχε), in cui si dice che, «al termine della battaglia navale di Salamina, mentre gli Ateniesi si trovavano attorno al trofeo, il giovane Sofocle, nudo e cosparso d'olio, avrebbe diretto (ἐξάρχων; vd. Käppel 1992, p. 46) *al suono della lira* il canto della vittoria in mezzo a coloro che intonavano il peana». Se, infatti, in questo caso il peana militare e quello civile della vittoria risultano confusi tra loro, ciò è dovuto al fatto che, nella particolare occasione descritta, i civili ateniesi, trasferiti a Salamina (Hdt. 8.41), poterono cantare il peana della vittoria insieme ai combattenti sulla spiaggia antistante al luogo dello scontro, in cui era stato eretto il trofeo (cfr. Timoth. *Pers.* 791.196-201 Page)[319]. Ora, se la pratica del peana civile della vittoria fosse tipica dell'Atene democratica (e, dunque, idealmente trasposta nel mitico passato dell'*Eretteo*, delle *Trachinie* e dell'*Eracle*); ovvero se fosse comune all'intero mondo greco è problema arduo a risolversi. Va detto, comunque, che la reduplicazione di cerimonie militari all'interno della città è tratto tipico della democrazia attica del V sec. a.C., come mostra il caso del funerale di stato dei caduti in guerra ad Atene, che è reduplicazione del rito funebre svoltosi sul campo di battaglia in concomitanza con la cremazione dei caduti (→ fr. **12**.33). Sarà azzardato, allora, ipotizzare che il *peana civile della vittoria* fosse una duplicazione del *peana militare della vittoria*, volta a consentire la ripetizione in chiave cittadina di una prassi altrimenti riservata al solo esercito vittorioso sul campo di battaglia?

(iv). Analisi metrica. Il ritmo docmiaco, in cui è composto il corale delle rr. 5-10, è adoperato dai tragici, e da Euripide in particolare, «per esprimere sentimenti forti, dolore, timore, disperazione, orrore, esaltazione, e, talvolta, trionfo e gioia» (Dale 1968, p. 110). È dunque particolarmente adatto a denotare lo stato di trepida aspettativa del Coro di anzianti Ateniesi, che attende il momento in cui potrà festeggiare la vittoria di Eretteo su Eumolpo. Come di consueto, il docmio risulta associato a giambi e cretici. In particolare, è notevole la tendenza del docmio a fondersi con sequenze metriche più brevi per formare un cosiddetto *dochmiac compound*, ossia, secondo la definizione di Willink (1989, p. 106), «a flexible verse made up of a δ and a shorter element [ossia: ia, cr, bacch, sp, tr, chor] preceding or following (perhaps in origin a telescoped pair of dochmii)» (per tale fenomeno metrico vd. spec. Medda 1993, con analisi di tutti i casi attestati nelle tragedie superstiti). Ripropongo, pertanto, la mia *interpretatio metrica* delle rr. 5-

[319] Per inciso: l'eccezionalità dell'esecuzione in contemporanea del peana civile e militare della vittoria è sicura garanzia dell'attendibilità storica di questo episodio della vita di Sofocle, a torto giudicato spesso parto della fantasia della tradizione più tarda.

10 già presentata in altra sede (Sonnino 2008, p. 17). Qui, come allora, la simbologia metrica adoperata è conforme alle proposte di Rossi 1963a, p. 71 (si noti, in particolare, l'uso del punto coronato per indicare presenza di elemento indifferente — o, *brevis in longo* che dir si voglia — già proposto, ma non adottato, da Maas 1979, p. 39):

5|]ἦ ποτ' ἀνὰ πόλιν ἀλαλαῖς ἰὴ παιὰν –⏑⏑ ⏑⏑⏑⏑ –⏑ –⏑– || δ + hypoδ ||

6| [κ]αλλίνικον βοάσω μέλος ἀναλαβόμενος –⏑– –⏑– –⏑⏑ ⏑⏑⏑⏑ 4 cr⁀

7| [ἔρ]γον γεραιᾶς χε<ι>ρὸς Λίβυος ––⏑– –– –⏑⏑ ia + δ⁀

ἀχοῦντος 8| [λω]τοῦ κιθάριδος βοαῖς –– ––– ⏑⏑ –⏑– || 2 δ ||

<σ>υντ[όνοις Ἀσι]ά̣δ̣ο̣ς 9| [πο]δ̣ὶ – ⏑– ⏑⏑ –⏑⏑ ||ˆ cr + δ ||ˆ

τροχαλὸς ἑπομέναις; ἆρα νέα γέρον- ⏑⏑ ⏑⏑⏑– –⏑⏑ –⏑– 2 δ⁀

τι 10| [κοι]νώσεται χοροῦ παρθένος; ⏑– –⏑– ⏑– –⏑–||| 2 δ |||

Osservazioni**: r. 5***:* per la scansione ῐῑ παῐᾱν (a torto interpretato da Page *ap.* Austin 1967, p. 43 come *extra metrum*) cfr. Eur. *Alc.* 220, *HF* 820 (Παῐᾱν in entrambi i casi) e vd. spec. Wilamowitz 1895 II, p. 389 (*ad* Eur. *HF* 820); Wilamowitz 1913, p. 247 n. 1; Wackernagel 1925, pp. 61-4. L'*interpretatio* della r. 5 differisce, ovviamente, a seconda che si accetti di leggere]ἦ ποτ᾽ (come a me pare opportuno per ragioni sia metriche sia paleografiche) ovvero ἆρ]α̣ ποτ᾽ (così Lloyd-Jones *ap.* Austin 1967, p. 23;→ fr. **17**.5). Con la prima soluzione, qui accettata, la r. 5 andrà interpretata come verso formato da δ + hypoδ (piuttosto che come cr + 2ia, secondo la proposta di Austin 1968, p. 33; per l'associazione di δ + hypoδ cfr., p.es., Eur. *Or.* 140, *Ion* 799); mentre, se accettassimo di leggere ἆρ]α̣ ποτ᾽ avremmo una meno probabile successione 2cr + hypoδ (così, sostanzialmente, Martínez Díez 1976, p. 207). **rr. 7-8**: ho introdotto la lievissima correzione χε<ι>ρὸς del tràdito χερὸς (entrambe le forme sono, ovviamente, possibili) onde ottenere nella sequenza ἔρ]γον γεραιᾶς χε<ι>ρὸς Λίβυος il *dochmiac compound* ia + δ ed evitare una successione ia + hypoδ non altrimenti attestata. Al termine della r. 7 accetto con Cropp e Jouan la lettura ἀχοῦντος (al posto del tràdito ἀχάεντος) già proposta dubbiosamente da Austin (1968, p. 33), che, oltre a offrirci un *dragged dochmius* (–– –––) per la sequenza ἀχοῦντος | [λω]τοῦ (rr. 7-8), ci restituisce l'atteso genitivo assoluto necessario al senso della frase (→fr. **17**.7-8). **rr. 8-9**: interpreto la sequenza <σ>υντ[όνοις Ἀσι]ά̣δ̣ο̣ς | [πο]δ̣ὶ (da me ricostruita; → fr. **17** § 2.ii) come *dochmiac compound* cr + δ. Notevole la presenza dell'elemento indifferente a indicare fine di verso, per cui vd. spec. Medda 2000 (poco probabile, invece, che la sillaba finale di ποδὶ sia chiusa dalla successiva consonante iniziale di τροχ-, con mancato intervento dell *correptio attica*).

5]ἦ ποτ᾽: la lettura qui adottata presuppone una rientranza (εἴσθεσις) di almeno una lettera a principio della r. 5, ma pare decisamente

preferibile per ragioni metriche (→ fr. **17** § 2.iii; vd. anche Kamerbeek 1970, p. 119) e paleografiche alla lezione alternativa ἦρ]ᾳ proposta da Lloyd-Jones *ap.* Austin 1967, p. 23 (e accettata, p.es., da Martínez Díez 1976, pp. 207-8). Avremmo sempre a che fare, con l'una come con l'altra lettura, con una particella interrogativa retorica (lt. *-ne;* vd. *LSJ* 761-2, *s.v.* ἦ, II.1) e non certo con una particella enunciativa asseverativa, come ritiene Carrara (1977, p. 78). Per l'analogo nesso interrogativo ἦ ποτ(ε) cfr., p.es., Eur. *Bac.* 922; Dem. 8.50; etc. **ἀλαλαῖς**: dativo strumentale di ἀλαλή, secondo un uso non infrequente in Euripide (cfr., p.es., Eur. *Phoen.* 335 σύν ἀλαλαῖσι δ' αἰὲν αἰαγμάτων σκότια κρύπτεται). Infondata, invece, la proposta di Lloyd-Jones *ap.* Austin 1967, p. 43 di correggere il tràdito ἀλαλαῖς nell'interiezione ἀλαλαί (attestata anche con raddoppiamento interno: ἀλα(λα)λαί) per farne un grido sintatticamente disgiunto dal resto del discorso, come il successivo ἰὴ παιὰν. Il sostantivo ἀλαλή designa, in particolar modo, il 'grido di battaglia' (p.es. Pind. fr. 60 Sn.-M κλῦθ', Ἀλαλά, πολέμου θύγατερ, dove Ἀλαλά personificata è definita «prole della guerra»[320]) e per conseguenza, come in questo caso, il 'grido della vittoria (dei soldati e dei civili)' (cfr., p.es., Ar. *Av.* 1763, *Lys.* 1291; etc.). **ἰὴ παιὰν**: il ritornello della r. 5 ἰὴ παιάν *è* un'interiezione sintatticamente disgiunta dal resto del periodo, e non, come vorrebbe Carrara 1977, p. 78, «l'oggetto di βοάσω, di cui καλλίνικον μέλος è l'apposizione». Tale ritornello è noto in tutta una serie di varianti più o meno significative: ἰὴ ἰὲ Παιάν (Pind. fr. 52b.36 Sn.-M.); Ἰὼ ἰὼ Παιάν (Soph. *Tr.* 222); ἰήιε Παιάν (Ar. *Vesp.* 874); Ἰὲ Παιάν, ἰὲ Παιάν (Isyll. [= *IG* 4.950] 59 Powell); ἴη παιάν ἴη παιών (Heraclid.Pont. fr. 158 Wehrli); etc. Vd. spec. Deubner 1982, p. 208; Cromey 1978, pp. 62 ss. Per le diverse scansioni metriche della sequenza ἰὴ παιάν, → fr. **17** § 2.iii. Non ci sono ragioni per sottoscrivere l'idea (ora ripetuta da Austin-Olson 2004, p. 155) secondo cui παιών sarebbe una distorsione comica del regolare παιάν. Si tratterà, invece, di una forma ionica in concorrenza con quella dorica. Cfr. in proposito Adesp. fr. 15.1 Page ἰὴ Παιών, ὤ, ἰὴ Παιών, dove παιών ricorre in un contesto certamente non comico. Per l'associazione del ritornello ἰὴ παιάν con il grido di vittoria ἀλαλαί, cfr. spec. Ar. *Av.* 1763 ἀλαλαί, ἰὴ παιών, *Lys.* 1291 ἀλαλαὶ ἰὴ παιήων.

6-7 καλλίνικον ... μέλος: come è stato già osservato in precedenza (→ fr. **17** § 2.iii), il *peana civile della vittoria*, cui si fa qui riferimento, è

[320] L'interiezione *alalà*, introdotta nel lessico italiano da Gabriele d'Annunzio in occasione dell'impresa di Buccari (10-11 febbraio 1918) e, successivamente, inflazionata dalla retorica militarista delle adunanze fasciste, deriva, senz'altro, da indebita interpretazione di questo frammento di Pindaro, come dimostrano sia l'uso della forma dorica ἀλαλά (al posto dell'attico ἀλαλή), sia il grottesco scambio tra l'interiezione ἀλα(λα)λαί e il sostantivo ἀλαλή/ά, 'grido' dovuto a chiaro fraintendimento delle parole di Pindaro.

definito «canto della bella vittoria» (καλλίνικον ... μέλος) non diversamente da quanto avviene in Eur *HF* 680 s. ἔτι τὰν Ἡρακλέους καλλίνικον ἀείδω. La più antica attestazione dell'uso dell'aggettivo καλλίνικος, 'vittorioso' si trova in Archil. (?) fr. 324 West τήνελλα καλλίνικε / χαῖρε ἄναξ Ἡράκλεις, / αὐτός τε καὶόλαος, αἰχμητὰ δύω, il canto in onore di Eracle, che veniva ripetuto tre volte per i vincitori delle Olimpiadi (cfr. Pind. *Ol.* 9.1-4). Tale epiteto si riferiva, forse, originariamente alla vittoria di Eracle su Cerbero (cfr. Hesych. κ 481 Latte), ma finì ben presto coll'essere adoperato per chiunque risultasse vittorioso nello sport o in qualsiasi altra impresa (cfr., p.es., Ar. *Eq.* 1254; Eur. *El.* 880, *Phoen.* 1253, etc.). **βοάσω:** è strana l'osservazione di Austin 1967, p. 44 su una presunta anomalia del futuro βοάσω, nonostante «les lexicographes [*LSJ* 319, *s.v.* βοάω] s'accordent pour nous dire que le futur normal de βοῶ [= βοάω] est βοήσομαι, βοήσω étant une form tardive qu'on trouve dans Apollonios [*Arg.* 3.792] et l'Anthologie [p.es. *Ant.Pal.* 7.32.1; 9.103.3, 793.1]». In realtà, è evidente che l'attivo βοάσω era sentito come tipico del dialetto dorico e adatto, dunque, a conferire quella patinatura dorica indispensabile sia alla lirica corale (cfr., p.es., Bacch. 13.69-71 εὐειδέος τ' Ἐριβοίας / παῖδ' ὑπέρθυμον βοά[σω] / Αἴαντα σακεσφόρον ἥ[ρω]) sia, come in questo caso, ai cori tragici. Cfr., del resto, Eur. *Ion* 1447 τίν' αὐδὰν ἀύσω βοάσω; (a torto interpretato da *LSJ* 319, *s.v.* βοάω come aor. cong. piuttosto che come futuro. Vd. Austin 1967, p. 44), *Hel.* 1108 ἀναβοάσω, Aesch. *Pers.* 637 διαβοάσω, etc. **.ἀναλαβόμενος | [ἔρ]γον γεραιᾶς χε<ι>ρὸς**: «dopo essermi sobbarcato (cfr. *LSJ* 111, *s.v.* ἀναλαμβάνω, I.4) l'opera della vecchia mano», ossia, parafrasando: "dopo essermi preso l'impegno di suonare la cetra asiatica", il cui suono, prodotto con il pizzicato delle corde dello strumento, può ben essere definito opera della vecchia mano dei coreuti. Per la correzione χε<ι>ρὸς *metri* causa → fr. **17** § 2.iii.

7-8 Λίβυος ...| [λω]τοῦ: non è chiaro per quale motivo l'aulo fabbricato col legno di loto (λωτός = αὐλός per metonimia) venisse qualificato con l'epiteto Λίβυς, 'libico', di cui, peraltro, Euripide si serve in più occasioni (p.es. Eur. *Tro.* 544 Λίβυς τε λωτὸς ἐκτύπει, *Hel.* 170 s. Λίβυν λωτὸν, *IA* 1036 διὰ λωτοῦ Λίβυος. Cfr. anche Eur. *Alc.* 346 s.; *HF* 684). L'ovvia spiegazione è che il loto fosse pianta tipica della Libia (cfr. Theophr. *Hist.Pl.* 4.3.2 ss.; Polib. 12.2; vd. Sonnino 1998, pp. 146-9), ma non mancano interpretazioni più sottili. Per Duride (*FGrHist* 76 F 16 Λίβυν δὲ τὸν αὐλὸν προσαγορεύουσιν οἱ ποιηταί, ἐπειδὴ Σειρίτης δοκεῖ πρῶτος εὑρεῖν τὴν αὐλητικήν, Λίβυς ὤν), p.es., l'aulo sarebbe «libico» perché un tale Sirite di Libia avrebbe scoperto l'auletica; ma non si può escludere un riferimento alla notizia di Pind. *Pyth.* 12.18 ss., secondo cui l'aulo sarebbe stato inventato da Atena, per imitare il pianto delle Gorgoni addolorate per

la morte della sorella Medusa avvenuta, per l'appunto, in Libia (p.es. Pherecyd. *FGrHist* 3 F 11; Ap.Rh. *Arg.* 4.1513 ss.). Vd. in proposito Kannicht 1969 II, pp. 67 s. **ἀχοῦντος** «mentre echeggia» l'aulo libico (λίβυος ἀχοῦντος | [λω]τοῦ). Ho introdotto l'ottima correzione ἀχοῦντος (da ἀχέω, 'echeggio'; Austin 1968, p. 33 [*dubitanter*]; Cropp 1997, pp. 166, 186[321]; Jouan 2000a, p. 126,) al posto del tràdito ἀχάεντος (genitivo dell'aggettivo ἀχάεις = ἠχήεις), grazie a cui si ottiene un genitivo assoluto dal significato egregio: mentre il Coro di vecchi è impegnato nel canto (r. 7 [κ]αλλίνικον βοάσω μέλος) e nella esecuzione della musica con la cetra (rr. 6-7 ἀναλαβόμενος | [ἔρ]γον γεραιᾶς χε<ι>ρὸς), l'aulo libico risuona *per opera altrui*, fornendo un accompagnamento allo strumento a corda. Conservando il tràdito Λίβυος ἀχάεντος | [λω]τοῦ, tali parole andrebbero interpretate come «génitif explicatif dépendant de ἔργον γεραιᾶς χερὸς» (Kamerbeek 1970, p. 119), con l'ovvia conseguenza che l'opera della vecchia mano delle rr. 6-7 (rr. 6-7 ἀναλαβόμενος | [ἔρ]γον γεραιᾶς χε<ι>ρὸς) consisterebbe nel suonare l'aulo libico[322]. È impossibile, però, che il Coro di vecchi potesse «intonare a voce alta il canto della bella vittoria» (r. 7 [κ]αλλίνικον βοάσω μέλος), per poi, al tempo stesso, impegnarsi nel suono dell'aulo, definito, per giunta, «opera della vecchia mano» (anziché della bocca!); tanto più, poi, che, nella condanna generalizzata dell'aulo praticata in certi ambienti ateniesi del V-IV sec. a.C. (cfr. Pl. *Resp.* 399c-e, *Alc. I* 106e; Arist. *Pol.* 1341a21 ss.; Plut. *Alc.* 5; vd. spec. West 1992, p. 106; Mathiesen 1999, pp. 179 ss.), si insisteva proprio sul fatto che lo strumento a fiato, a differenza di quello a corda, impediva l'uso della parola cantata, giudicata più importante della melodia stessa.

8-9 Si intenda: «essendo rapido (τροχαλὸς) con i suoni acuti (βοαῖς <σ>υντ[όνοις) della cetra asiatica (κιθάριδος ... Ἀσι]ᾴδῳ̣ς), che tengono dietro (ἑπομέναις) al passo di danza (πο]δὶ)». **κιθάριδος ... Ἀσι]ᾴδῳ̣ς**: se è un dato di fatto che la forma attestata nei testi letterari (e riportata in: *LSJ* 950, *s.v.* κίθαρις) è, soltamente, κίθαρις, κιθάριος; è pur vero, tuttavia, che forma e accentazione κίθαρις, άριδος sono garantite da Theodos.Gram. p. 130 Göttling; Choerob. IV.1 p. 329 Hilgard; Sophron. IV.2, p. 405 Hilgard. Kannicht *TrGF* V.1, p. 411, per la verità, stampa alla r. 8 κιθαρίδος (parossitono), anziché κιθάριδος (proparossitono), ma cfr. Vendryes 1945, p. 182, per la regola secondo cui l'accento deve essere ritratto in quei nomi in dentale che appartenevano originariamente alla flessione dei temi in vocale *-i-* (come, per l'appunto, κίθαρις, άριος/άριδος). L'espressione "cetra asiatica" (Ἀσιὰς κιθάρα *sive* κίθαρις), di cui

[321] Un passo indietro, invece, in Cropp-Collard 2008, p. 388, dove si ripristina alla r. 7 il tràdito ἀχάεντος.

[322] Tale interpretazione, ovviamente, era alla base della impossibile ricostruzione di fr. **17**.6-9 riportata in → fr. **17** § 2.i.

Euripide fornisce il maggior numero di attestazioni (p.es. Eur. *Cycl.* 443-4 Ἀσιάδος ... ψόφος / κιθάρας, *Hypsip.* fr. 659a.1622 Kann. μοῦσάν με κιθάρας Ἀσιάδος διδάσκεται), dovette godere di indubbia fortuna, come dimostra già solo il fatto che era possibile usare l'aggettivo sostantivato Ἀσιάς al posto dell'esplicito Ἀσιὰς κιθάρα (*sive* κίθαρις) (vd. Kuster 1710 *ad loc.*; Brunck 1783, p. 91). È quanto avviene, p.es., in Ar. *Thesm.* 120-1 Λατώ τε κρούματά τ᾽ Ἀσιάδος / ποδὶ παράρυθμ᾽ κτλ., parodia, come si è già detto (→ fr. **17** § 2.ii), di questo passo dell'*Eretteo*. Con tutto ciò, il significato dell'espressione non è affatto perspicuo. La spiegazione migliore resta, indubbiamente, quella di chi vede nell'espressione "cetra asiatica" un riferimento alla fama di Lesbo e/o della Lidia (indicati, genericamente, come 'Asia') di essere stata la patria degli strumenti a corda (p.es. Durid. *FGrHist* 76 F 81 Ἀσιάς· ἡ κιθάρα ... Δοῦριν δὲ †Ἀριστοτέλης† φησὶ λέγειν ὅτι ἐκλήθη "Ἀσιὰς" ἀπὸ τῶν χρωμένων Λεσβίων, οἵτινες οἰκοῦσι πρὸς τῇ Ἀσίᾳ; cfr. anche schol. Ap.Rh. *Arg.* 777-9); mentre ha poca probabilità di cogliere nel segno le spiegazioni di Webster 1967, p. 18, secondo cui l'espressione Ἀσιὰς κιθάρα alluderebbe alla "nuova musica" di Timoteo; ovv. di Burkert 1994, pp. 46 s., secondo cui l'aggettivo Ἀσιάς si riferirebbe alla componente dionisiaca e lasciva del canto. Piuttosto improbabile, del resto, come ben rileva Cassio 2000, p. 108, che l'espressione Ἀσιὰς κίθαρις rientri in quelle del lessico tecnico-musicale *stricto sensu*. **βοαῖς <σ>υντ[όνοις**: «suoni acuti». Il sostantivo βοή è adoperato, qui come altrove (p.es. Hom *Il.* 18.495 αὐλοὶ φόρμιγγές τε βοὴν ἔχον, Pind. *Pyth.* 10.38 λυρᾶν τε βοαί, Eur. *Hypsip.* fr. 752g.10 Kann. ἐβόα κίθαρις), in riferimento a qualsiasi suono prodotto dagli strumenti a corda. Talvolta, comunque, (p.es. Pind. *Ol.* 3.8 βοὰν αὐλῶν) lo si usa anche in riferimento agli strumenti a fiato. La correttezza della mia congettura <σ>υντ[όνοις, 'acuti' (*LSJ* 1728 *s.v.* σύντονος, II.5: «*high-pitched, acute*, opp. βαρύς»; l'acutezza del suono, infatti, si ottiene 'tendendo' [τείνω] le corde dello strumento. Cfr. Henderson 1957, p. 341) mi pare comprovata dal fatto che il suono della cetra era tradizionalmente acuto. Cfr. p.es., schol. Ar. *Nub.* 968 ἐντειναμένους τὴν ἁρμονίαν· τὴν κιθάραν ὡς συντόνου οὔσης τῆς παλαιᾶς ἁρμονίας, nonché quanto verrà detto poco più avanti in merito all'uso dell'aggettivo τροχαλός (r. 9). **πο]δὶ ... ἑπομέναις**: suoni (r. 8 βοαῖς) «che vanno dietro (ἑπομέναις) al passo di danza (ποδί)». Il collegamento tra il participio femminile ἑπομέναις e il sostantivo βοαῖς (r. 8), già intuito da Austin 1967, p. 45 e Austin 1968, p. 33 (*contra*, però*:* Kamerbeek 1970, p. 119; Martínez Díez 1976, p. 209; Cropp 1997, p. 187) trova egregia conferma dalla mia ricostruzione del corale delle rr. 8-9. In particolare, la reintegrazione del sostantivo πο]δὶ a principio della r. 9, consente di recuperare l'espressione ποδὶ ἕπεσθαι, 'seguire il passo

di danza (= ritmo)' di uso del tutto regolare e ben attestata, p.es., in Pl. *Resp.* 400a ἑπόμενον γὰρ δὴ ταῖς ἁρμονίαις ἂν ἡμῖν εἴη τὸ περὶ ῥυθμούς, μὴ ποικίλους αὐτοὺς διώκειν μηδὲ παντοδαπὰς βάσεις, ἀλλὰ βίου ῥυθμοὺς ἰδεῖν κοσμίου τε καὶ ἀνδρείου τίνες εἰσίν· οὓς ἰδόντα τὸν πόδα τῷ τοῦ τοιούτου λόγῳ ἀναγκάζειν ἕπεσθαι καὶ τὸ μέλος, ἀλλὰ μὴ λόγον ποδί τε καὶ μέλει, ossia nel celebre passo in cui si dice che è opportuno che il πούς ('passo di danza' = 'ritmo') e il μέλος vadano dietro al λόγος, e non che il λόγος vada dietro al πούς ('passo di danza' = 'ritmo') e al μέλος (ἀλλὰ μὴ λόγον ποδί τε καὶ μέλει [ἕπεσθαι] (su questo brano vd. spec. Rossi 1963, pp. 26 ss.; Dover 1993, pp. 356 s.). Il sostantivo πούς, nel testo qui ricostituito come anche nella correlata parodia di Ar. *Thesm.* 120-1 (Λατώ τε κρούματά τ᾽ Ἀσιάδος / ποδί. → fr. **17** § 2.ii), deve indicare il 'passo di danza' e, per traslato, il 'ritmo' ad esso connaturato (così, rettamente, Austin-Olson 2004, p. 120 *ad* Ar. *Thesm.* 121). È sbagliato, invece, interpretare πούς come 'piede' metrico (così, p.es., Prato 2001, p. 174, *ad* Ar. *Thesm.* 121), visto che l'unità di misura ritmica dei Greci era il *metron* (dipodia) e che il piede acquistò importanza soltanto nella prassi grammaticale tarda (latina soprattutto)[323]. Vd. in proposito: Maas 1979, p. 9 (sull'inapplicabilità della teoria del 'piede' metrico, applicata dai grammatici tardi); Rossi 1966, spec. pp. 186 ss. (sul *metron* [o dipodia] come normale unità di

[323] Quanto detto dovrebbe applicarsi anche al celeberrimo passaggio di Ar. *Ran.* 1323 s., dove da sempre (p.es. già in: Dindorf *ap.* Bekker 1822, p. 508; Fritzsche 1845, p. 403) si continua a ripetere che nella domanda ὁρᾷς τὸν πόδα τοῦτον (Ar. *Ran.* 1323), rivolta da Eschilo al termine della sua parodia della lirica euripidea, il sostantivo πούς avrebbe il duplice valore di 'piede (reale)' e 'piede (metrico)', in riferimento alla sorprendente base anapestica usata nel precedente gliconeo del v. 1322 (περίβαλλ᾽, ὦ τέκνον, ὠλένας). Ora, non è mia intenzione discutere qui in dettaglio una battuta su cui si sono stratificate interpretazioni su interpretazioni. Vorrei, tuttavia, far presente che il πούς cui ci si riferisce in Ar. *Ran.* 1323 (ὁρᾷς τὸν πόδα τοῦτον), più che indicare l'irregolare 'piede' anapestico della base del gliconeo di Ar. *Ran.* 1322, farà invece riferimento all'insolita accelerazione del 'passo di danza = ritmo' con cui la 'Musa di Euripide' (un ὀρχηστής la cui comparsa era stata segnalata al precedente v. 1306) ha dovuto accompagnare l'esecuzione di tale verso (in tal senso già Dover 1993, p. 356, secondo cui «'foot' in [Ar. *Ran.*] 1323 refers to a physical movement accompanying a certain sequence of syllables», salvo poi pensare che «in 1324 it refers to a sequence, like 'foot' in our own metrical usage»). Eschilo avrà prima chiesto all'impassibile Euripide se si era accorto dell'insolito movimento di danza praticato dalla sua Musa (1323 ΑΙ. ὁρᾷς τὸν πόδα τοῦτον; ΕΥ. ὁρῶ), e poi avrà rivolto la stessa domanda al *bomolochos* Dioniso, che, in tutta risposta, avrà fissato il suo sguardo sul 'piede (fisico')' della danzatrice (1324 ΑΙ. τί δαί; τοῦτον ὁρᾷς; ΔΙ. ὁρῶ). Alan H. Sommerstein, che tengo a ringraziare per la cortesia con cui ha esaminato queste mie idee (già espresse in: Sonnino 2008, p. 19 n. 40), mi fa giustamente notare che potrebbe esistere una connessione fra il testo del fr. **17**.8-9 da me ricostruito (Ἀσιά]δος | [πο]δὶ) e Ar. *Ran.* 1323. «Was Ar.'s comic mind — egli mi scrive (Alan H. Sommerstein *per litteras* 2 marzo 2009) — attracted by that two-word phrase (i.e. Ἀσιά]δος | [πο]δὶ), because it could be read as "the foot (or leg) of an Asian woman"? (The imaginary singers whom Agathon is impersonating ***are*** Asian women!)».

misurazione nel mondo greco). **τροχαλὸς:** 'veloce (*sott.* nella esecuzione dei pezzi musicali)', ossia, in pratica, 'capace di suonare in *tempo veloce*'[324]. Cfr. Ap.Rh. 4.905 πάις Θρηίκιος ᾽Ορφεύς, / Βιστονίην ἐνὶ χερσὶν ἑαῖς φόρμιγγα τανύσσας,/ κραιπνὸν ἐυτροχάλοιο μέλος κανάχησεν ἀοιδῆς, in cui il pezzo prodotto da Orfeo sulla sua *phorminx* (uno strumento a corda affine alla *kitharis*) è una melodia «dal ritmo veloce» (εὐτροχάλοιο [Cfr. schol. Ap.Rh. 4.907a εὐτροχάλοιο· τῆς τροχαλῆς ᾠδῆς τὸ μέλος ἐκίνησεν]), ossia, come spiega scherzosamente Vian 1981, p. 179, «un *allegro molto vivace*». Per la terminologia tecnica per indicare il 'tempo veloce' vd. spec. Rossi 1963b, pp. 47 ss., 88 ss., con osservazioni sull'uso degli aggettivi ἐπίτροχος (≅ τροχαλός) e στρογγύλος per indicare la velocità di esecuzione dei versi. Sull'uso dell'aggettivo τροχαλός nel senso di 'veloce (nel ritmo)' cfr. Joannes Sic. in Rhet. Gr. VI, p. 246.30 Walz μηδ' ἁρπασθῇ ὁ ῥυθμός· ὁ γὰρ τροχαῖος τροχαλὸς ὢν ὡς ῥόμβος ἁρπάζει τὸν ῥυθμὸν ἀπὸ τοῦ σεμνοῦ εἰς γοργότητα. Da notare, in particolare, nel succitato Ap.Rh. 4.905-7 che l'esecuzione musicale in 'tempo veloce' produce come effetto un suono acuto (Ap.Rh. *Arg.* 4.907 κανάχησεν. Cfr. *LSJ* 874 *s.v.* καναχή: «*sharp sound*»), il che dovrebbe costituire ulteriore garanzia per la mia integrazione βοαῖς <σ>υντ[όνοις della r. 8. Si realizza, in altri termini, un *ethos* comune di σύντονος (= καναχή) e τροχαλός (= εὐτρόχαλος) per cui a nota alta corrisponde tempo veloce.

9-10 ἆρα νέα ... χοροῦ παρθένος: per il costrutto κοινούμαι τινί τινος, 'prendo parte con qno. in qsa.', cfr. Eur. *Andr.* 933 δούλην ... σοι λέχους κοινουμένην, e vd. *LSJ* 969, *s.v.* κοινόω, II.3. A proposito della domanda: «Giovane vergine prenderà mai parte con questo vecchio al coro?», si è creduto di dover scorgere un tocco di velata malinconia nell'immagine del vecchio che vorrebbe prendere parte alla danza con donne più giovani (così Cropp 1997, p. 187 che parla di «wistful juxtaposition» tra le due età e ricorda che «i Cori erano normalmente omogenei per età [...] e, spesso e volentieri, per sesso». Piuttosto strano, in effetti, che qualcuno non abbia pensato di citare in proposito Alcm. fr. 26 Page, con la descrizione del poeta vecchio che vorrebbe unirsi alla danza con le fanciulle giovani). Sennonché, va ribadito che il compito dei vecchi qui descritto (→ r. 7 ἔρ]γον γεραιᾶς χε<ι>ρὸς) non consiste nel danzare con le vergini, bensì nell'accompagnare con il rapido suono della *kitharis* il movimento guizzante della loro danza. La domanda qui posta, allora, non implica il dubbio in merito all'eventuale partecipazione di una vergine alla danza con un vecchione; ma è dettata, piuttosto, dall'impossibilità di dire (ἆρα, presuppone, per l'appunto, risposta incerta) se giungerà mai l'agognato momento del peana civile della

[324] Per precedenti erronei tentativi di collegare questo aggettivo alla descrizione del vecchio reso τροχαλός dal vento Borea → fr. **17** § 2.i, spec. n. 312.

vittoria, quando giovanette e vecchi prenderanno parte collettivamente al χορός (da intendersi come: 'unione di danza e musica'), in cui alle donne è riservato il compito di danzare e agli anziani quello di accompagnare con il suono della *kitharis* i rapidi passi della loro danza.

§. 3. La scena del Nunzio (11-22b)

(i). L'arrivo del Nunzio e la metamorfosi di Prassitea. Sulla tipologie delle scene del teatro euripideo caratterizzate dall'arrivo di un Nunzio e sulla loro divisione in *preambolo* + *rhesis* → fr. **17** § 1.ii. In particolare, abbiamo qui alle rr. 11-22b parte del *preambolo* della scena del Nunzio ateniese, giunto ad annunciare l'esito della battaglia tra Eretteo ed Eumolpo, la cui presenza, a non molta distanza dalla conclusione dell'*Eretteo*, era stata già ipotizzata da Nagel 1842, p. 75 («Pugna pugnatur. Finito carmine rerum prodit nuncius velut in Heraclidis, Supplicibus, Phoenissis. Ut enim ante pugnam nusquam nuncios inducit Euripides, ita pugnato inducere amat»), insieme a quella di Atena *ex machina* con cui si concludeva la tragedia (Nagel 1842, pp. 81 s.)[325]. Al di là dell'indubbia convenzionalità che caratterizza le scene dei Nunzi euripidei, è evidente che il personaggio, giunto ad annunciare la vittoria del re di Atene contro i Traci, non è una figura di secondaria importanza, ma l'incarnazione stessa dell'individuo succube del cieco ideale nazionalistico, che pone ogni valore e principio al di sotto dell'amor di patria. In particolare, il Nunzio, al sommo della gioia per il conseguimento dell'agognata vittoria, ritarda in tutti i modi l'annunzio della morte di Eretteo; e quando, finalmente, ne dà la tremenda notizia a Prassitea (→ r. 15), ne riduce la gravità ricorrendo, come si è già detto in precedenza (→ Introduz. § 14) a luoghi comuni propri del *logos epitaphios*: non esiste felicità più grande che morire difendendo la propria patria (→ r. 17; cfr. Plat. *Menex.* 248c; Lys. 2.79); quanti cadono per la salvezza della propria nazione vanno reputati maggiormente vivi di coloro che, invece, conducono un'esistenza ingloriosa (→ rr. 21-22b; cfr. Lys. 2.80; Dem. *Epitaph.* 32). Si è già visto (→ Introduz. § 14), del resto, che il discorso del Nunzio coincide con l'inizio della metamorfosi caratteriale di Prassitea, che, in precedenza (fr. **12**), era stata la banditrice della vuota retorica nazionalista dei *logoi epitaphioi*; e ora, invece, denuncia i primi segni di un cedimento, che si rivelano nell'incapacità di accettare le argomentazioni del Nunzio (→ r. 18; ma *infra* → rr. 34-44), che, pure, non sono diverse da quelle che l'avevano indotta, un tempo, a sacrificare la propria figlia per il bene della patria.

[325] La giusta intuizione di Nagel sulla natura del finale dell'*Eretteo* era tanto più notevole, in quanto comportava un faticoso distacco dai pregiudizi del maestro Welcker 1839, pp. 732-5, per il quale l'*Eretteo* si sarebbe concluso con l'arrivo di Eretteo ferito dal campo di battaglia e la sua successiva morte *in scaena*. Vd. nn. 300 e 303.

11 ἀ]λλ' εἰσορῶ γὰρ τόνδ' ἀπὸ στρατοῦ πέ̣λ̣[ας: per l'integrazione πέλ[ας a fine di verso cfr. Eur. *HF* 138-9 ἀλλ' εἰσορῶ γὰρ τόνδε δωμάτων πέλας / Λύκον περῶντα κτλ. Ho assegnato la battuta al Coro, anziché a Prassitea (così Martínez Díez 1976, p. 209), comunque presente sulla scena (→ fr. **17** § 1.ii.), perché l'espressione "formulare" ἀλλ᾽ εἰσορῶ γὰρ κτλ., con cui si annuncia l'entrata in scena di qualche nuovo personaggio, è sempre pronunciata dal corifeo, nel caso si sia prima concluso un pezzo lirico eseguito dal Coro. Cfr. Eur. *HF* 138-9 (*supra*); *Bacch.* 1165-6. Da rilevare che l'espressione "formulare" ἀλλ᾽ εἰσορῶ γὰρ κτλ. (frequentissima nel teatro euripideo; assente in Sofocle; presente una sola volta in Eschilo (?) [Aesch. *PV* 941-2]) è regolata da rigorosa sintassi, ossia: indicazione dell'identità del personaggio apparso sulla scena, accompagnato da dimostrativo eventualmente congiunto a verbo di movimento. Cfr., p.es., Eur. *Hipp.* 51-2 ἀλλ' εἰσορῶ γὰρ τόνδε παῖδα Θησέως / στείχοντα, κτλ. *Ion* 392-3 ἀλλ', ὦ ξέν', εἰσορῶ γὰρ εὐγενῆ πόσιν / Ξοῦθον πέλας δὴ τόνδε, *Or.* 725-6 ἀλλ' εἰσορῶ γὰρ τόνδε φίλτατον βροτῶν / Πυλάδην δρόμῳ στείχοντα Φοκέων ἄπο, etc. Il contenuto delle rr. 11-11b doveva essere, dunque, qualcosa come: ἀ]λλ' εἰσορῶ γὰρ τόνδ' ἀπὸ στρατοῦ πέλ[ας / [φύλακα δρόμῳ στείχοντα καινῶν ἄγγελον] (il participio στείχοντα era stato già ipotizzato da Austin 1967, p. 45). Poiché, come detto, l'espressione ἀλλ᾽ εἰσορῶ γὰρ κτλ. è sempre seguita dall'indicazione dell'identità del personaggio entrato in scena, non può essere corretta l'idea di Cropp 1997, p. 18, secondo cui si doveva attendere la → r. 14 prima di rivelare al pubblico l'identità del Nunzio sopraggiunto.

12-13 il *preambolo*, contenente il rapido scambio di battute tra il Nunzio e Prassitea, riprende qui dopo una lacuna di ca. 7 ≤ 10 vv. caduti dopo la r. 11 (→ fr. **17** § 0.iii). Poiché alla r. 14 (καλῶ[ς ἔλεξ]ας) Prassitea, pur accogliendo con sollievo la notizia della vittoria (rr. 12-3), chiede, tuttavia, ragguagli su un'affermazione fraintesa (→ r. 14 ἀ̣λ̣λ̣ὰ τ̣ίς γὰρ ει.[]); mi pare logico dedurre che, nei versi perduti dopo la r. 11, il Nunzio avesse pronunciato qualche affermazione dal contenuto ambiguo, sulla cui possibile natura → r. 14.

12-13 μη.[... τῆιδε βαρβά[ρ: nonostante le gravi lacune che mutilano le rr. 12-3, è chiaro che il Nunzio sta qui parlando della vittoria ateniese sui barbari traci (r. 13 βαρβάρ[) e del conseguente innalzamento del trofeo (r. 12 τροπαῖα), una sorta di simulacro in onore di Zeus *Tropaios* (= 'che respinge i nemici'), che l'esercito vittorioso innalzava sul campo di battaglia con le armi sottratte al nemico. Cfr. Eur. *Heracl.* 936-7 βρέτας / Διὸς τροπαίου καλλίνικον ἵστασαν, *Phoen.* 572 τροπαῖα πῶς ἀναστήσεις Διί;, 1250-1 Ζηνὸς ὀρθῶσαι βρέτας / τρόπαιον, etc. Vd. Pritchett 1974, pp. 246 ss. In vista di un'eventuale integrazione delle rr. 12-3 occorre tenere presente quanto segue:

a) la congiunzione ὡς della r. 12 introduce una proposizione causale (rr. 12 ὡς τροπαῖα[| ἔστησε), ma occorre capire quale ne fosse il soggetto. Secondo Page *ap.* Austin 1967, p. 25 si tratterebbe di 'Eretteo', il cui nome andrebbe integrato poco prima (dunque: r. 12 Ἐρεχθ]εὺς ὡς τροπαῖα []). Tale idea, nondimeno, non tiene conto del fatto che il soggetto di una causale introdotta da ὡς si colloca normalmente *dopo* (e non prima!) tale congiunzione. Cfr., p.es., Ar. *Ran.* 277-8 προιέναι βέλτιστα νῷν, / ὡς *οὗτος ὁ τόπος* ἐστὶν κτλ. Oltre tutto, poiché Eretteo era stato fatto sprofondare in un crepaccio da Poseidone *prima della fine della battaglia* (→fr. **17**.19, 59-60), è evidente che non poteva aver «innalzato un trofeo con la sua stessa mano» al termine dello scontro, come pensavano, p.es., Austin 1967, p. 25 (Ἐρεχθ]εὺς ὡς τροπαῖ̣ α[ὐτῆι χερὶ] | ἔστη[σε) e Kamerbeek 1970, p. 120 (Ἐρεχθ]εὺς ὡς τροπαῖ̣ α[ὑτοῦ χερὶ vel τροπαῖα [δεξιᾶι] | ἔστη[σε). La proposizione causale ὡς ... ἔστησε necessita, dunque, di ben altro soggetto, posto, oltre tutto, *dopo* la congiunzione. Ipotizzo, pertanto, che, al termine della r. 12, occorra leggere: ὡς τροπαῖα [νῦν στρατὸς] | ἔστησε κτλ. (cfr. Eur. *Andr.* 694 ὅταν τροπαῖα πολεμίων στήσῃ στρατός). Il senso della proposizione causale sarebbe, pertanto, che «[l'esercito ateniese] ha [da poco] innalzato il trofeo», un significato quanto mai adatto, visto che la battaglia si è conclusa da poco.

b) più che un riferimento a Eretteo (impossibile per le ragioni di cui *supra*), le lettere -]ε̣ὺς (r. 12) fanno pensare al nome Ζεύς (dunque: r. 12 Ζ]ε̣ὺς ὡς κτλ.), tanto più che Zeus *Tropaios* (vd. *supra*) era la divinità cui si innalzava il trofeo della vittoria e cui ci si rivolge nei *preamboli* delle scene con l'arrivo del Nunzio, giunto ad annunciare il successo militare di un esercito. Cfr., p.es., Eur. *Heracl.* 867-8 ὦ Ζεῦ τροπαῖε, νῦν ἐμοὶ δεινοῦ φόβου / ἐλεύθερον πάρεστιν ἦμαρ εἰσιδεῖν, *Suppl.* 647-8 πῶς γὰρ τροπαῖα Ζηνὸς Αἰγέως τόκος / ἔστησεν οἵ τε συμμετασχόντες δορός;[326]. Se l'integrazione qui proposta coglie nel segno, è probabile che, a principio della r. 12, occorra leggere: μήσ̣[τωρ μὲν ὁ Ζ]ε̣ὺς. Fin da Omero, infatti, μήστωρ, 'previdente' (*EtM* 586.50 Gaisf. μήστωρ· ἐπιστήμων) è epiteto adoperato in riferimento a Zeus (p.es. Hom. *Il.* 8.22, 17.339 Ζῆν' ὕπατον μήστωρ(α). Cfr. anche Greg.Naz. 35 p. 705, 15 ὁ Ζεὺς, ὁ τῶν θεῶν μήστωρ καὶ ὕπατος)[327]. Improbabili,

[326] Da notare che avverte, evidentemente, il bisogno di un riferimento a Zeus *Tropaios* anche Collard *ap.* Cropp 1997, pp. 168, 187, che, alla fine della r. 13, propone la lettura βαρβά[ρων (Cropp) Διί. Per una diversa proposta di integrazione della r. 13, comunque, vd. *infra*.

[327] L'integrazione μήσ̣[τωρ (con buona pace di quanto scrive Austin 1967, p. 45) *è possibile* e, difatti, era stata già proposta da Martínez Díez 1976, pp. 136, 210, che leggeva: μήσ̣[τωρ Ἐρεχθ]εὺς ὡς τροπαῖ̣ α[. Sennonché, a parte l'improbabilità di un soggetto Ἐρεχθ]εὺς per la successiva causale (su cui vd. *supra*), in che senso Eretteo

invece, le letture μὴ ϙ[τένετ᾽· ovv. μὴ ϙ[τένε γ᾽· (accettate da Carrara 1977, p. 79) ovv. μὴ φ[εῦγ· ipotizzate da Kamerbeek 1970, p. 120, che, oltre a essere (almeno le prime due) troppo estese, presuppongono pure l'impossibile ᾽Ερεχθ]εὺς come soggetto della successiva causale.

c) alla r. 13 ricorre l'espressione τροπαῖα ἵστημι, 'innalzo un trofeo', che, in Euripide, si costruisce con il *genitivo della persona sconfitta* e con il *dativo di vantaggio* del beneficiario della vittoria. Cfr. Eur. *Antiop.* fr. 223.9 Kann.]τροπαῖα *πολεμίων* στῆσαι χερί, *Andr*. 694 ὅταν τροπαῖα *πολεμίων* στήσῃ στρατός, 763 τροπαῖον *αὐτοῦ* στήσομαι, *Hel.* 1380-1 ὡς *βαρβάρων* τροπαῖα *μυρίων* χερὶ / θήσων, *Phoen.* 572 τροπαῖα πῶς ἄρα στήσεις *Διί* κτλ.;. Alla luce di ciò, occorre interpretare l'ottima integrazione χώρ]αι τῆιδε (Austin 1967, p. 45, il quale proponeva in alternativa l'equivalente γαί]αι τῆιδε) come dativo di vantaggio («per il bene di questo paese»; così anche Cropp 1997, p. 169: «for this land») e non come locativo (così, p.es., Austin 1967, p. 25 + Jouan-van-Looy 2000, p. 126: «sur notre sol»; Martínez Díez 1976, p. 137: «en este lugar»); mentre, al termine della medesima r. 13, il genitivo semplice βαρβά[ρου δορὸς (Reeve *ap.* Austin 1967, p. 45), appare decisamente preferibile al genitivo con preposizione βαρβά[ρων κάτα [vel ἄπο] (Austin 1967, p. 45); ovv. βαρβά[ρου (= Eumolpo) κάτα, (Kamerbeek 1970, p. 120), non rispondente all'*usus scribendi* euripideo, ma a quello della prosa (p.es. Lys. 18.3 κατὰ τῶν πολεμίων ἔστησε τρόπαια, Dem. 20.78 τρόπαιον οὐδὲν ἀφ᾽ ὑμῶν).

Proporrei, dunque, per le rr. 12-3 la seguente ricostruzione:

μήσ[τωρ μὲν ὁ Z]εὺς ὡς τροπαῖα [νῦν στρατὸς
ἔστη[σε χώρ]αι τῆιδε βαρβά[ρων δορός.

«[Veramente (μέν. Cfr. *LSJ* 1101, *s.v.* μέν, A.I.1: "μέν used absolutely to express certainty, not followed by correlative δέ") previdente (μήσ[τωρ) è Zeus], giacché [proprio ora, per il bene di] questa [terra, il nostro esercito] innalzò un trofeo [sull'esercito] d[ei] barbar[i]».

14 καλῶ[ς ἔλεξ]ας: per καλῶς ἔλεξας a inizio di verso cfr., p.es., Eur. *Alc*. 1104, *Heracl.* 726, *Hec.* 1007, *El.* 640, *IT* 597, etc. Cfr. anche gli analoghi ὀρθῶς ἔλεξας (Eur. *Ion* 745, *Or.* 100), δίκαι' ἔλεξας (Eur. *El.* 104). **.ἀ̣λ̣λ̣ὰ τ̣ίς γὰρ ει.[**: si tratta di uno dei più gravi dilemmi ermeneutici posti dal fr. **17**, non essendo stato possibile, fino ad oggi, fornire una plausibile integrazione finale del verso della r. 14, ricostruibile, peraltro, in forma quasi completa. Ci sono alcuni dati, comunque, che mi paiono del tutto sicuri in vista di una possibile soluzione del problema, ossia:

---

può essere definito provvido? Al contrario, l'epiteto è pefettamente adatto in riferimento a Zeus.

1) la lettura ἀλλὰ τίς γὰρ ει.[è la sola possibile. Una lettura alternativa ἀλλὰ τίς γ(ε) ἦρ(α) ει.[, infatti, ci porrebbe dinanzi all'imbarazzante presenza di una particella γε, che, non solo andrebbe accompagnata dall'altra particella μήν, come avviene nei rari casi in cui si appoggia al pronome interrogativo τίς (p.es. Phil. *Plant.* 172 τίς γε μὴν οὐκ οἶδεν, ὅτι κτλ;); ma rimarrebbe, peraltro, del tutto inesplicata in un'eventuale locuzione ἀλλὰ τίς γ(ε).

2) con il nesso ἀλλὰ (τίς) γὰρ, adoperato da Prassitea alla r. 14, si introduce una domanda di chi, dopo aver equivocato sul contenuto di un'affermazione espressa dal suo interlocutore, chiede di venir illuminato sui suoi dubbi (Denniston *GP*, p. 108). Cfr., p.es., Ar. *Ach.* 594 ἀλλὰ τίς γὰρ εἶ; (la domanda con cui Lamaco chiede chiarimenti a Diceopoli, dopo essersi ingannato sulla di lui identità).

3) se è valida, come sembra, alla → r. 15 l'integrazione πέπτ[ωκε μὲ]ν (ovv. δ]ὴ) πρὸς ἦπαρ Εὔ[μολπος τυπείς, «è morto Eumolpo, colpito al fegato» (Page *ap.* Austin 1967, p. 45); la rettifica del Nunzio alla domanda di Prassitea (r. 14) riguarda l'identità di un personaggio colpito da morte violenta in battaglia. Questo significa che, nelle 7 ≤ 10 righe perdutesi dopo la r. 11 (↔ fr. **17** § 0.iii), il Nunzio doveva aver proferito qualche affermazione su un individuo colpito in battaglia, oggetto di fraintendimento da parte di Prassitea. Costei, poi, dopo essere stata rassicurata sull'effettiva vittoria dell'esercito ateniese (rr. 12-2), avrebbe chiesto, alla r. 14, ulteriori ragguagli sulla frase mal compresa.

Ipotizzo, allora, per la r. 14 la ricostruzione: καλῶ[ς ἔλεξ]ας. ἀλλὰ τίς γὰρ ἐΐ[σατο; ossia: «Ben detto [*scil.* in merito alla notizia del trofeo della vittoria; → rr. 12-3]. Ma, allora, [*scil.* se le cose non stanno come temevo], chi si sarebbe slanciato [*scil.* contro la spada]?». Per ἵεμαι, 'mi slancio (contro il nemico, in battaglia)', cfr., p.es., Hdt. 6.112 οἱ Ἀθηναῖοι, δρόμῳ ἵεντο ἐς τοὺς βαρβάρους, Eur. *Suppl.* 698 ἀλλ᾽ ἵετ᾽ εὐθὺς λάμπρ᾽ ἀναρπάσας ὅπλα. Vd. inoltre *LSJ* 824, *s.v.* ἵημι, II.1. L'ambigua frase del Nunzio, pronunciata nelle 7 ≤ 10 righe perdutesi dopo la r. 11 e fraintesa da Prassitea, doveva, dunque, essere qualcosa come: *ἐς ξίφος γ᾽ ὡς εἴσατο*, *«Con che impeto [*scil. *Eumolpo]si slanciò contro la spada [*scil. *di Eretteo]!»*. Riporto, per completezza, le spiegazioni e integrazioni della r. 14 proposte in passato, con le ragioni del mio dissenso:

a) ἀλλὰ τίς γ᾽ Ἄρει ᾽θ[ανεν; (Austin 1967, p. 45, *dubitanter*, non fosse altro che per l'insolita aferesi del verbo) ovvero θ[ανὼν; (Martínez Díez 1976, p. 210), «Ma chi fu ucciso (*ovv.* 'chi è quello ucciso') da Ares?». Si tratta di una soluzione insoddisfacente non solo per l'improbabile menzione di Ares, ma anche perché un dativo d'agente Ἄρει sarebbe più adatto in dipendenza da un perf. m.-p o da un aggettivo verbale.

b) ἀλλὰ τίς γὰρ ἔχ[τανε, «Ma chi uccise [*sott.* Eumolpo]?» (Kamerbeek 1970, p. 120). Soluzione inverosimile da un punto di vista paleografico (EIC[viene interpretato come EK[!); e, comunque, impossibile «perché κτείνω prevede sempre un complemento oggetto espresso» (Carrara 1977, p. 79). Oltre tutto, nella risposta della r. 15 si dice in che maniera morì Eumolpo, e non chi lo uccise;

c) ἀλλα τίς γὰρ εἶθ' [ἅμα; «Ma chi insieme (?) venne sconfitto?» (Barigazzi *ap.* Carrara 1977, p. 79). Soluzione insoddisfacente per l'uso, non altrimenti attestato, di ἵεμαι 'sono sconfitto';

d) ἀλλὰ τίς γὰρ εἶ; .[, «Ma tu chi saresti?» (Cropp 1997, p. 187). Se questa soluzione fosse corretta, dovremmo ammettere che l'identità del Nunzio fosse rimasta ignota fino a questo momento, il che è impossibile, perché abbiamo visto (r. 11) che la "formula" di ingresso del personaggio doveva contenere *senza alcun dubbio* l'indicazione del suo ruolo di messaggero.

e) ἀλλὰ τίς γὰρ ἔστ' [ἔτι;, «Ma chi è vivo ancora?» (Collard 1999 [= 2007, pp. 102 s.]). Questa soluzione è contraria, ovviamente, all'evidenza paleografica, come del resto ammetteva apertamente lo stesso Collard (ibid.: «e.g. ἀλλὰ τίς γὰρ ἔστ' [ἔτι; means defying the apparently clear letters ιθ[before the loss»).

15 πέπτ[ωκε..].....ηπ.ρευ[: per l'uso di πέπτωκε, in posizione enfatica a principio di verso cfr. Eur. *Tro.* 17 πέπτωκε Πρίαμος Ζηνὸς ἑρκείου θανών. La lettura πέπτ[ωκε μὲ]ν (ονν. δ]ὴ) πρὸς ἦπαρ Εὔ[μολπος τυπείς proposta da Page *ap.* Austin 1967, p. 45 corrisponde assai bene con le tracce di inchiostro ancora visibili. Per il colpo mortale di spada inferto «all'altezza del fegato» (πρὸς ἦπαρ) cfr. Eur. *HF* 978-9 ἐναντίον σταθεὶς / βάλλει πρὸς ἦπαρ κτλ., 1149-50 φάσγανον πρὸς ἦπαρ ἐξακοντίσας / τέκνοις δικαστὴς αἵματος γενήσομαι, *Hel.* 982-3 κτανεῖν δέδοκται τήνδε μοι κἄπειτ' ἐμὸν / πρὸς ἦπαρ ὦσαι δίστομον ξίφος τόδε, etc. Per la versione per cui Eumolpo sarebbe stato ucciso in battaglia direttamente da Eretteo cfr. Hygin. *Fab.* 46.1-4 [= *TEP* 46a] e Ps.-Apollod. *Bibl.* 3.201-5 [= *TEP* 53]. Per la variante mitologica per cui Immarado (e non suo padre Eumolpo) sarebbe caduto ucciso per mano di Eretteo, cfr. Paus. 1.5.2, 1.27.4 [= *TEP* 49ab, dove si ricorda anche la versione alternativa con la morte di Eumolpo] e schol.vet. Eur. *Phoen.* 854 [= *TEP* 57], su cui → Introduz. § 8.d.

16 πόσις ... σεσ[ωσμένος;: è il momento culminante della sticomitia, quello del disvelamento del destino di Eretteo. La notizia della morte di Eumolpo (→ r. 15) ha fatto ancora per breve sperare a Prassitea che il marito fosse ancora vivo. Poco per volta, invece, verrà resa nota la tremenda notizia della sua morte per opera di Poseidone.

17 μακάριός ... εὐδαίμων [θ' ἅμα: «Egli [= Eretteo] è, a un sol tempo, felice secondo il punto di vista altrui (μακάριος) e proprio (εὐδαίμων)—». Il pensiero del Nunzio sulla condizione di Eretteo — bruscamente interrotto da Prassitea, che lo integra secondo le proprie

aspettative (→ r. 18) —, verrà ripreso e completato con la consecutiva della → r. 19, in cui si rivela quale sia effettivamente il destino del re ateniese. A dispetto di quanto crede Diggle 1997, p. 105 («When Euripides applies the adjectives [μακάριος ed εὐδαίμων] to the dead Erechtheus, it is hard to believe that he intends us to read into them any significant distinction in meaning»), gli aggettivi μακάριος e εὐδαίμων, con cui si qualifica la condizione del re Eretteo, *non* sono sinonimi, in quanto μακάριος (= μάκαρ) indica chi è 'felice' dal punto di vista dell'osservatore esterno; mentre εὐδαίμων chi lo è in base al proprio soggettivo punto di vista. Cfr., p.es., Pl. *Resp.* 354a ἀλλὰ μὴν ὅ γε εὖ ζῶν μακάριός τε καὶ εὐδαίμων, («Colui che vive rettamente è indubbiamente felice secondo il giudizio altrui [μακάριος] e proprio [εὐδαίμων]»); e vd. spec. Dodds 1960, p. 75 (*ad* Eur. *Bacch.* 72-3 μάκαρ, ὅστις εὐδαίμων τελετὰς θεῶν εἰδῶς κτλ.); McDonald 1978, *passim*; oltre alle classiche osservazioni di Bignone 1973[2] [= 2007, p. 158] e Pohlenz 1959 [= 2005, p. 223] su *eudaimonia* come sentimento soggettivo della propria felicità. Non c'è, dunque, ragione di revocare in dubbio l'integrazione [θ' ἅμα suggerita da Austin 1967, p. 46 per la fine della r. 17, sulla base del fatto, di per sé incontrovertibile, che «in tragedy an adjective which is linked by θ' ἅμα adds something new or even paradoxical to the adjective or noun which precedes» (Diggle 1997, p. 105; cfr., p.es., Eur. *Suppl.* 348 ἥδιστον ... ἀλγεινόν θ' ἅμα, *Ion* 580 δυσγενὴς πένης θ' ἅμα, etc.). Infatti, proprio la circostanza che εὐδαίμων e μακάριος non sono due aggettivi sinonimi rende la lettura [θ' ἅμα decisamente preferibile al [τ' ἀνήρ suggerito da Diggle (ibid.) sulla base del confronto con Eur. *Med.* 1228 θνητῶν γὰρ οὐδείς ἐστιν εὐδαίμων ἀνήρ. Poiché il binomio εὐδαίμων καὶ μακάριος, «felice secondo il punto di vista proprio e degli altri» si applica generalmente ai morti (p.es. Arist. fr 44 R[3] μακαρίους καὶ εὐδαίμονας εἶναι τοὺς τετελευτηκότας νομίζειν. Cfr. anche Eur. *Tro.* 268; Plat. *Phaed.* 115d) hanno perfettamente ragione Austin 1967, p. 46 e Cropp 1997, p. 187 nel ritenere che il Nunzio stia facendo un'allusione obliqua alla morte del suo signore non ancora chiaramente annunciata. Eretteo, insomma, nelle ambigue parole del Nunzio, è al culmine della felicità perché, con la sua eccezionale vittoria sui Traci, si è reso a un sol tempo felice interiormente (εὐδαίμων) e agli occhi dei suoi sudditi (μακάριος); ma, d'altro canto, la sua felicità è legata alla sua condizione di morto, di cui verrà data notizia soltanto alla → r. 21.

18 εἰ ζῇι γε ... νίκ[ην φέρει: entrambe le integrazioni νίκην φέρει di Martínez Díez (1976, p. 138; cfr. *LSJ s.v.* φέρω, VI.3) e νίκην ἄγει di Austin (1967, p. 47; cfr. Eur. *El.* 590 θεὸς αὖ θεὸς ἁμετέραν τις ἄγει νίκαν) sono possibili, ma la prima ha maggiori probabilità di cogliere nel segno, come già mostra il confronto con l'aggettivo νικηφόρος. Mi pare escluso, però, che possa essere corretta la 2[a] pers. sing. νίκ[ην φέρεις ipotizzata da Kamerbeek (1970, pp. 120 s.). Nelle

aspettative di Prassitea, infatti, non è il Nunzio a dover riportare la notizia della vittoria, di cui, anzi, ha già reso conto nelle precedenti→ rr. 12-3; ma è Eretteo stesso a dover essere vivo e vincitore per poter essere μακάριος ed εὐδαίμων a un sol tempo[328]. Inizia qui il processo di radicale trasformazione dell'animo di Prassitea. La donna che non aveva esitato a porre la ragione di stato al di sopra di tutto, vede ora nella sopravvivenza in battaglia del proprio marito la *condicio sine qua non* della sua felicità. Significativo, in tal senso, l'uso della particella γε (εἰ ζῆι γε; cfr. *LSJ* 340, *s.v.* γε, I.3) per enfatizzare l'importanza della condizione cui sottostà l'identificazione di Eretteo come μακάριος καὶ εὐδαίμων. **εὐτυχῆ**: in riferimento a successo militare ancora in Eur. *Herac.* 385, 797; *Phoen.* 1478; etc.

19 la consecutiva della r. 19 conclude il pensiero iniziato nella r. → 17 e interrotto dall'irrealizzabile augurio formulato da Prassitea nella r. 18. **αὐτὰ ταῦτα σκῦλα**: per il costrutto colloquiale αὐτὰ ταῦτα, nel significato di «queste sole (spoglie)», cfr. *LSJ* 282, *s.v.* ἀυτός, I.7 (i cui esempi son tutti tratti da testi in prosa. Cfr. tuttavia Men. *Sycion.* 348, 372). Le «spoglie» di cui qui si parla sono le armi di Eretteo rimaste in prossimità della fossa, in cui il re ateniese è stato fatto sprofondare da Poseidone (→ rr. 59 -60). Da notare, in proposito, che la definizione di σκῦλα come '*arms stripped off a slain enemy*' (*LSJ* 1617, *s.v.* σκῦλον), è imprecisa, trattandosi, invece, di ogni tipo di 'armi e/o spoglie recuperate dai morti (nemici o amici)' al termine della battaglia. Cfr. *EtM* 720.14 Gaisf. Σκῦλα· σημαίνει τὰ ἀπὸ τοῦ πολέμου συναγόμενα λήια. Καὶ τὰ ἐκ τῶν πολεμίων λαμβανόμενα ἔτι ζώντων λάφυρα, τὰ δὲ τῶν τεθνεώτων σκῦλα. La comparsa in scena di un combattente con le armi del suo comandante rimasto ucciso doveva essere tipica, se Menandro (*Asp.* 1 ss.) poteva permettersi di reintrodurla a principio di una sua commedia. **λειφθ[ῆναι πόλει**: l'integrazione di Kamerbeek 1970, p. 121, per cui le spoglie di Eretteo «sarebbero rimaste alla città» (λειφθ[ῆναι πόλει), è, senza dubbio, migliore del λειφθ[ῆναι θεοῖς di Cropp 1997, p. 187 (le spoglie "si dedicano" [p.es. τεθῆναι], non «si lasciano» [λειφθῆναι] agli déi!). L'alternativo λειφθ[ῆναι μόνον di Austin 1967, p. 25 non pare particolarmente indicato dopo la precedente espressione αὐτὰ ταῦτα, «queste sole (spoglie)».

20 continua l'evoluzione psicologica di Prassitea, che da fautrice intransigente delle ragioni di stato si trasforma in vittima dei mali della guerra, incapace di appagarsi della vuota retorica nazionalistica del Nunzio. Né la vista delle gloriose armi del proprio marito, né, tantomeno, la retorica affermazione delle → rr. 21-2 possono darle più

[328] Da notare *en passant* che l'immagine del salvatore che reca la decisiva vittoria rimanendo in vita è destinata ad ampia fortuna e culminerà, p.es., nell'augurio di Augusto di mettere al sicuro lo stato per poterne godere da vivo i frutti (*ita mihi salvam ac sospitem rem publicam sistere in sua sede liceat atque eius rei fructum percipere etc.*), su cui vd. spec. Mazzarino 1973, p. 434.

alcuna consolazione. → Introduz. § 16. **τί φήις; τέθνηκεν**: cfr. Eur. *El.* 769-70 (Ηλ.) τί φήις; τέθνηκε πατρὸς ἐμοῦ στυγνὸς φονεύς; / (Αγ) τέθνηκε. κτλ. **φάος βλέπει**: «vive» (lett. "fissa la luce"). Per la corrispondenza φάος (= φῶς) βλέπω = ζάω, cfr., p.es., Eur. *Hipp.* 57, *Hec.* 668, *IT* 674, *Hel.* 60, etc. È anche possibile, inoltre, l'uso assoluto βλέπω = ζάω, per cui → r. 22 (μᾶλλον ἢ βλέπειν); e cfr. ancora Eur. *Alc.* 142 καὶ πῶς ἂν αὐτὸς κατθάνοι τε καὶ βλέποι, *Tro.* 632 οὐ ταὐτόν, ὦ παῖ, τῷ βλέπειν τὸ κατθανεῖν, etc.

21-22b τέθνηκ'·: che Poseidone abbia non soltanto fatto scomparire, ma ucciso Eretteo risulta, chiaramente, da → r. 92 τοῦ κτανόντος οὕνεκα, ove il dio viene esplicitamente indicato come omicida del sovrano ateniese. **ἐγὼ δὲ τοὺς .καλῶς τεθνηκότας ... βλέπειν τοὺς μὴ καλῶς**: «personalmente ritengo (φημί) che quanti son morti gloriosamente (τοὺς καλῶς τεθνηκότας) vivano (ζῆν) più di quanto (μᾶλλον ἢ) [*sott*. ritengo (φημί) che] vivano (βλέπειν. → r. 20) coloro che trascorrono la vita nell'ignominia (τοὺς μὴ καλῶς [ζῶντας)». Come già rilevato a suo tempo (Introduz. § 14), la risposta del Nunzio a Prassitea è modellata su *topoi* tipici della *paramythia* del *logos epitaphios*, e consente a Euripide di enfatizzare il contrasto tra un personaggio, qual è il Nunzio, succube della propaganda nazionalista ateniese; e la sua interlocutrice Prassitea, che, un tempo convinta dai medesimi *topoi* nazionalistici (→ fr. **12**), inizia adesso la sua metamorfosi caratteriale. Quanto alla ricostruzione delle rr. 21-2: si deve a Kamerbeek 1970, p. 121[329] la reintegrazione del testo mutilo di questa parte del *PapSorb* 2328 con la citazione dell'*Eretteo* riportata da Stob. 4.53.16 ([= Eur. fr. 361 N.^{2} = 52 Austin] Εὐριπίδης Ἐρεχθέως· *ἐγὼ δὲ τοὺς καλῶς τεθνηκότας / ζῆν φημὶ μᾶλλον †τοῦ βλέπειν τοὺς μὴ καλῶς†*)[330]. Tale ricostruzione è da considerarsi sicura:

a) per la presenza di vestigia dell'avverbio μᾶλλον in quel che resta della r. 22 del *PapSorb* 2328;

b) per i riscontri verbali con la precedente r. 20 (→ r. 20 τέθνηκεν ≅ r. 21 τοὺς καλῶς τεθνηκότας; → r. 20 φάος βλέπε[ι ≅ r. 22 τοῦ βλέπειν), che costituiscono la sicura riprova del fatto che la citazione conservata da Stob. 4.53.16 altro non è che la risposta alla domanda posta da Prassitea nella precedente r. 20 del fr. **17**.

---

[329] Stranamente ignorato da Mette 1982-1983, p. 119.

[330] Cadono, dunque, le ipotesi formulate in passato, secondo cui la citazione di Stob. 4.53.16 sarebbe tratta: dal discorso in cui Eretteo (Welcker 1839, p. 718) o Prassitea (Nagel 1842, pp. 35 s.) manifestavano la volontà di sacrificare la propria figlia; ovv. da un discorso di Eretteo a un Nunzio dei nemici Eleusini (Hartung 1843, pp. 467 s.); ovv. dal discorso del re di Atene al suo esercito prima della battaglia (Bothe 1846, pp. 126 s.); ovv. dalle parole della figlia di Eretteo poco prima di essere sacrificata (Webster 1967, p. 128). L'intervento di Treu 1971, p. 118 è stato scritto, evidentemente, senza aver potuto tenere conto del contributo di Kamerbeek 1970.

Il testo che propongo, comunque, è stato da me ulteriormente corretto in due punti rispetto a quello incomprensibile della tradizione di Stob. 4.53.16 (ἐγὼ δὲ τοὺς καλῶς τεθνηκότας / ζῆν φημὶ μᾶλλον †τοῦ βλέπειν τοὺς μὴ καλῶς†). Per la precisione, dato che il frammento riportato da Stobeo si trova in una sezione del *Florilegio* incentrata sul *topos* dei *logoi epitaphioi* per cui una morta gloriosa è preferibile a una vita infame (cfr., p.es., Eur. *Hec.* 377 s. θανὼν δ' ἀνεΐη μᾶλλον εὐτυχέστερος / ἢ ζῶν· τὸ γὰρ ζῆν μὴ καλῶς μέγας πόνος [*ap.* Stob. 4.53.20], citato a poca distanza); è evidente che il suo significato doveva essere quello già ipotizzato da Matthiae 1829, p. 164, ossia: «*qui honestam mortem oppetiverunt, eos vivere censeo potius quam vivere eos, qui non honeste vitam agunt*». A tale significato si può giungere con un duplice intervento testuale:

α) correzione del tràdito μᾶλλον †τοῦ βλέπειν τοὺς μὴ καλῶς† della tradizione di Stobeo in: μᾶλλον ἢ βλέπειν κτλ. (già anticipato, peraltro, da Bothe 1844, p. 127 nella quasi analoga forma: μᾶλλον γ' ἢ), non soltanto perché errori dovuti a confusione tra η e il gruppo ου sono indubbiamente possibili nella trasmissione in scrittura minuscola (così, rettamente, Bothe 1844, p. 127); ma anche perché in Euripide, il secondo termine di paragone successivo all'avverbio μᾶλλον non è mai costituito da un genitivo dell'infinito sostantivato, quale sarebbe, invece, il tràdito τοῦ βλέπειν. Da notare, peraltro, che la lettura μᾶλλον ἢ non è in contraddizione con le vestigia della r. 22 del *PapSorb* 2328;

β) collegamento del successivo nesso "articolo + avverbio" τοὺς μὴ καλῶς (r. 22) a un ipotetico participio ζῶντας da me reintegrato all'inizio della successiva r. 22b, la cui perdita, nella tradizione stobeana, sarebbe dovuta a errore di omoarcto (segue infatti, nel testo del *Florilegio*, una citazione eschilea che inizia con le parole: ζωῆς κτλ.; vd. la citazione completa riportata nell'*app.crit.*).

Tale proposta mi pare decisamente preferibile alle numerose altre già avanzate in passato per emendare il corrotto ζῆν φημὶ μᾶλλον †τοῦ βλέπειν τοὺς μὴ καλῶς† della tradizione stobeana, e che riporto di seguito, con le ragioni del mio dissenso:

1) ζῆν φημὶ μᾶλλον τοῦ βλέποντος μὴ καλῶς (Salmasius *ap.* Grotium 1623, pp. 499, 562) [con violazione della legge di Porson!]; ζῆν φημὶ μᾶλλον τοῦ βλέποντος οὐ καλῶς (Heimsoeth 1867, p. xiv); ζῆν φημι μᾶλλον γ' ἢ βλέποντα μὴ καλῶς (Bothe 1844, p. 127); ζῆν φημὶ μᾶλλον τῶν βλεπόντων μὴ καλῶς (Anon. *ap.* Nauck 1889, p. 470 [con violazione della legge di Porson]. Contro tutte queste correzioni (spesso, lo si è già indicato, metricamente impossibili!) vale l'osservazione già fatta a suo tempo da Matthiae 1829, pp. 163 s.: «βλέπειν etsi saepe pro ζῆν ponitur [si veda in tal senso quanto è stato da me osservato a proposito della → r. 20], tamen num βλέπειν καλῶς hoc sensu dici possit dubito» (analogamente, Nagel 1842, p. 36 e Martínez Díez 1976, p. 212).

2) ζῆν φημί, <φημὶ> δ’ οὐ βλέπειν τοὺς μὴ καλῶς (Nauck 1889, p. 470, con eliminazione dell'avverbio μᾶλλον, che, invece, è confermato dalle tracce della r. 22 del *PapSorb* 2328; vd. *supra*); ζῆν φημὶ μᾶλλον κοὐ βλέπειν τοὺς μὴ καλῶς (Diels 1889, p. 1081; Headlam 1893, p. 13); ζῆν φημὶ πολλῷ μᾶλλον ἢ τοὺς μὴ καλῶς (Blaydes 1901); ζῆν φημὶ μᾶλλον τ’ οὐ βλέπειν τοὺς μὴ καλῶς (Tucker 1904, pp. 194-8, seguito da Martínez Díez 1976, pp. 138, 212 s.). Contro questo secondo gruppo di correzioni — il cui significato sarebbe: "continuano a vivere coloro che sono morti gloriosamente, ma non quanti muoiono senza onore" — va rilevato che la contrapposizione richiesta non è tra chi muore con onore e chi, invece, con disonore; bensì, come sempre nei *logoi epitaphioi*, tra quanti sono morti con onore e quanti, invece, *continuano a vivere* senza gloria.

§. 4. [La *rhesis* del Nunzio e] il suicidio delle due Eretteidi (23-32)

i). La rhesis del Nunzio. È andata perduta nell'ampia lacuna successiva alla r. 22 (→ fr. **17** § 0.iii.) il resoconto dello scontro tra Ateniesi e Traci, anche se, dal confronto con analoghi racconti di battaglie (p.es. Eur. *Suppl.* 650-730), non è difficile immaginarne il contenuto: l'incontro tra i due eserciti; lo scoppio della battaglia; la rotta dei Traci; il duello tra Eretteo ed Eumolpo con la morte del secondo, colpito al fegato (→ r. 15); l'intervento soprannaturale di Poseidone, che faceva sprofondare Eretteo in un crepaccio aperto dal suo tridente (→ rr. 59 -60), onde punirlo dell'uccisione del figlio Eumolpo; il miracoloso recupero delle spoglie di Eretteo da parte del Nunzio (→ r. 19) . Potrebbe provenire, comunque, proprio dalla rielaborazione di questa sezione dell'*Eretteo* euripideo Enn. *Erechth.* fr. 140 Vahl. (= 143 J.) *Arma rigent, horrescunt tela*, che parrebbe contenere parte della descrizione di una scena di battaglia.

(ii). Il suicidio delle due Eretteidi. Dopo la lacuna di cui sopra, il testo del fr. **17** riprende alla col. III (Fr. B rr. 21-32) con un canto di dolore (r. 28 ἀπύουσα) di Prassitea per la morte delle due figlie superstiti (r. 25 ἐμὰς κόρας), gettatesi dall'Acropoli (r. 28 ἐπίπτετε), i cui corpi sono stati evidentemente condotti sulla scena, alla vista del pubblico (r. 32]πρόσοψιν [τ]έκ̣ν̣ω̣ν̣, r. 38 τακερὰ μέλεα προσεῖδον, r. 68 τάσδ’ ἀδελφὰς), così come accade, p.es., in altre tragedie, euripidee, con i corpi morti di Neottolemo (Eur. *Andr.* 1166 ss.), di Astianatte (Eur. *Tr.* 1133 ss.), di Penteo (Eur. *Bacch.* 1216 ss.). Quando e come è stata realizzata la morte delle due Eretteidi? Tra le diverse possibilità:

a) escludo che il racconto del suicidio delle due sorelle facesse parte della *rhesis* del Nunzio giunto ad annunciare l'esito della battaglia, come pensano, invece numerosi studiosi, (Austin 1967, pp. 19, 54; O'Connor-Visser 1987, p. 162; Lacore 1995-1996, p. 106 n. 1; Jouan 2000a, pp. 106 s.), anticipati, peraltro, già da Nagel 1842, p. 82 («Nuncius prodit quid de rege deque virginibus factum sit narrans»).

Come nota Di Benedetto 1968b, p. 82, infatti, il Nunzio giunge direttamente dal campo di battaglia (r. 11 ἀπὸ στρατοῦ) e non può essere al corrente della morte delle due figlie del re avvenuta sull'Acropoli. Né è pensabile che il Nunzio si presentasse festoso a Prassitea (rr. 14 ss.), per poi annunziarle la morte delle due figlie (ben diversa, ovviamente, è la sua gioia per il destino glorioso del morto Eretteo, su cui → rr. 21-22b);

b) escludo che il suicidio delle due Eretteidi fosse precedente alla battaglia tra Traci e Ateniesi, come ritengono, invece, Martínez Díez 1976, p. 84 e, da ultimo, Kamerbeek 1991, p. 114, il quale arriva addirittura a ipotizzare che Prassitea fosse già al corrente del suicidio delle due figlie prima dell'arrivo del Nunzio. Se così fosse, però, per quale motivo la regina di Atene avrebbe atteso di ascoltare la *rhesis* del Nunzio prima di piangere la morte delle sue due figlie (rr. 21-32)?

c) non resta, dunque, che desumere, con Di Benedetto 1968b, pp. 83-5, che il suicidio delle due sorelle fosse avvenuto *dopo* la *rhesis* del Nunzio. Non credo, comunque, che si debba ipotizzare un suicidio *in praesentia* come quello, p.es., di Evadne in Eur. *Suppl.* 980 ss. (così, invece, Di Benedetto ibid.), che richiederebbe una scena di notevole complessità e lunghezza, con attori parlanti quali certo *non* erano quelli che impersonavano le due sorelle delle Eretteidi (→ fr. **15** § ii). Ipotizzo, invece, che al termine della *rhesis* del Nunzio, in cui si era narrato lo scontro tra Eretteo ed Eumolpo, sopraggiungesse un Nunzio II (un domestico? un personaggio femminile?), che annunziava la morte delle due Eretteidi a Prassitea (così, anche: Carrara 1977, p. 36; Treu 1971, p. 121 n. 25; Cropp 1997, p. 151), mettendo per la prima volta a parte il pubblico (oltre che Prassitea stessa) del tremendo patto di solidarietà che le due vergini superstiti avevano stretto con la sorella immolata. Tale annuncio, con l'immediato trasporto sulla scena (mediante *ekkyklema*?) dei due corpi delle sorelle suicide poteva avvenire in un numero relativamente breve di versi, contenenti uno scambio di battute tra Prassitea, ancora sconvolta dalla morte di Eretteo, e il Nunzio II (chiunque fosse), giunto ad annunciare il suicidio delle Eretteidi[331].

[331] A titolo meramente esemplificativo, riporto alcuni versi da me scritti in cui immagino come avrebbe potuto essersi svolto lo scambio di battute tra Prassitea e il Nunzio II (?), giunto ad annunciare il suicidio delle Eretteidi. Si tratta, ovviamente, di nulla più di un innocente «mano di acquarello per rendere più visibili le varie parti d'un disegno», senza la menoma pretesa artistica o filologica:

(Ἀγ. B.) αἰαῖ, δέσποινα, δάκρυα γ᾽ ὄμμασιν δίδως
ὑπὲρ ἀνδρός, ἀλλὰ συμφορὰν μείζω γ᾽ ἔχεις.
(Πρ.) τί φῇς; δοκεῖς γὰρ ἄλλα πήματ᾽ ἀγγελών.
(Ἀγ. B.) αἱ σαὶ θυγατέρες-
(Πρ.) εἰσὶ ποῦ;
(Ἀγ. B.) τεθνήκασι.
(Πρ.) οἰμοὶ ταλαίνα, τίς γ᾽ ἐκτείν᾽ αὐτὰς λέγε.
(Ἀγ. B.) οὐδείς. ἀίσσοντες δὲ κατέθορον ἄκρων...
(Πρ.) οἴ, ἄλγος ἄλγει γ᾽ ἐστί νυν προσκείμενον.

(iii) Raccordi. Per il calcolo in base al quale le colonne perdute tra Col. II (Fr. A) e Col. III (Fr. B) del *PapSorb* 2328 debbono essere almeno cinque, ossia: quattro colonne (da me già indicate come x^1, x^2, x^3, x^4) per la *rhesis* del Nunzio sulla battaglia tra Ateniesi e Traci + una quinta colonna (da me indicata come x^5) per l'annunzio del suicidio delle Eretteidi; → fr. **17** § 0.iii.

(iv). Analisi metrica. Le mutile rr. 23-32 debbono appartenere a un canto lirico: a) per la presenza di forme doriche (r. 28 ἀπύουσα); b) perché, in caso avessimo a che fare con un 3ia, la sequenza πρόσοψιν τέκνων ⏑ (→ r. 32) violerebbe la legge di Porson. Probabile, anche se indimostrabile, che il ritmo sia quello docmiaco (Martinez Díez 1976, p. 214), come nelle → rr. 33-54, che, in effetti, potrebbe appartenere allo stesso canto delle rr. 23-32 (la lacuna *post* r. 32 impedisce, ovviamente, ogni certezza a riguardo). Opportuno il confronto proposto da Austin 1967, p. 48 tra il canto qui esaminato e quello di Eur. *Andr.* 1166-230, in cui Peleo lamenta la morte di Neottolemo appena annunciatagli da un Nunzio.

23 δυστήνου μόρον: difficile dire chi sia lo/la sventurato/a (δύστηνος) di cui si compiange qui il «triste destino» (μόρον): Eretteo morto? Prassitea? la figlia immolata? L'ultima proposta sembrerebbe la più indicata, in vista di quell'associazione tra destino della vergine immolata e delle sue due sorelle suicide (→ r. 25 ἐμὰς κόρας), che costituirà il *leitmotiv* del successivo discorso di Atena (→ rr. 65 -86). Nondimeno, l'affermazione di Carrara 1977, p. 80 secondo cui, nella *lexis* tragica, l'aggettivo δύστηνος è «riferito preferibilmente a persone di sesso femminile» non pare fondata. Cfr, p.es., Eur. *HF* 1394, *Med.* 1207, *Hipp.* 633; etc. (dove δύστηνος è sempre riferito a personaggi di sesso maschile).

25]υσ' ἐμὰς ⸣κόρας: le figlie di cui sta qui parlando Prassitea sono, certamente, le due sorelle suicide, al cui destino si sta ora facendo riferimento (→ r. 27 ἐπίπτετε).

27]. ἐπίπτετε: non mi pare ci sia ragione di dubitare che ci si riferisca qui al "folle volo" delle due Eretteidi lanciatesi dalle rupi dell'Acropoli (Hygin. *Fab.* 238 [= *TEP* 46c] *sorores ipsae se praecipitauerunt*), per quanto occorra rilevare che l'uso dell'aoristo sarebbe stato preferibile a quello dell'imperfetto.

28]νῳ̣ν δ' ἀπύουσα: il vocalismo dorico del participio (ἀπύουσα = Att. ἠπύουσα) costituisce la migliore riprova del fatto che abbiamo a che fare con un pezzo lirico. Il verbo ἠπύω, del resto, — che ricorre in tragedia nelle sole sezioni liriche (eccezion fatta per Eur. *Rh.* 776) — è usato soprattutto nel significato 'invoco gridando (in uno stato di

---

(Ἀγ. Β.) ... συνομόσασαι γε σὺν κασιγνήτῃ θανεῖν.
(Πρ.) ἰώ μοι, αἰαί
κόρων ταλαίνων ποῦ νέκρους ἥκεις λιπών;
(Ἀγ. Β.) ὁρᾶν πάρεστιν. οὐ γὰρ αἵδ' ἐκεῖ γ' ἔτι

dolore)'. Cfr. Eur. *Suppl.* 800, *Tr.* 1304, etc. Qualora l'integrazione τέκ]νο̣ν di Austin 1968, p. 35 risultasse corretta, il riferimento sarebbe alla figlia immolata.

32]πρόσοψιν [τ]έ̣κ̣νω̣ν̣..[: «vix] πρὸς ὄψιν (ap. sceanicos Hermipp. fr. 57,3 K.-A. tantum» (Kannicht *TGrF* V.1, p. 412). A riprova della corretezza della lezione πρόσοψιν (piuttosto che πρὸς ὄψιν) τ]έ̣κ̣νω̣ν̣..[(restituito, con sicurezza, da Fassino *ap. TrGF* V.2, p. 1161) depone il confronto con la→ r. 38 (προσεῖδον ≅ πρόσοψιν), da cui si evince anche che il riferimento deve essere alla visione dei cadaveri delle Eretteidi suicide portati sulla scena (→ rr. 38, 68).

§. 5. IL LAMENTO PER LE SVENTURE E IL TERREMOTO DI POSEIDONE (33-54)

(i). Raccordi e avvertenza. Per l'importanza di questa sezione nell'interpretazione del finale della tragedia → Introduz. § 14. Da notare che tale discussione, come anche quella sviluppata qui di seguito (fr. **17** § 5.ii), presuppone l'accettazione di due interventi testuali in altrettanti passi particolarmente danneggiati del *PapSorb* 2328 (ossia: rr. 36-7 ἢ σὲ τὰν φιλᾶν [37]| παρθένων ἀρὰν, ὧν φρ-, r. 41 τό<λ>μαν ἱερὸν ἀνίερον ὅσιον ἀνόσιον), la cui giustificazione verrà fornita nel commento alle → rr. 36-8 e → rr. 41-2.

(ii). Un canto bipartito. A prescindere dall'eventualità che il canto astrofico in ritmo docmiaco, parzialmente leggibile nelle rr. 33-54, fosse congiunto a quello delle precedenti rr. 23-32 (→ fr. **17** § 4.iv.); è evidente che tale pezzo lirico risulta suddivisibile in una (prima?) parte, dedicata al lamento della regina per le immani sofferenze della sua casata (rr. 33-44) e una successiva sezione, in cui si descrivono i rovinosi effetti del terremoto indotto da Poseidone (rr. 45-54, interpretati, per la prima volta, in maniera corretta da Kassel *ap.* Austin 1967, pp. 50 s.). Per la precisione, il modulo adoperato nelle rr. 33-44 è quello della *dubitatio*, per cui, dinanzi a una pluralità di sciagure via via elencate, si ha difficoltà a dire quale di esse meriti di essere compianta per prima (cfr., p.es., Soph. *Phil.* 337, *Trach.* 947; Eur. *El.* 907 s., *Phoen.* 1524, *IA* 442, 1124; Sen. *Ag.* 649 ss.) e che Denniston 1939, p. 159 ha proposto, poco persuasivamente, di ricondurre alla teoria retorica sulla disposizione (τάξις) della materia trattata. Si tratta, invece, di un espediente stilistico, peraltro già noto ad Omero (Hom. *Od.* 9.14 τί πρῶτόν τοι ἔπειτα, τί δ' ὕστάτιον καταλέξω;), da ricondursi, con tutta probabilità, al modello del lamento funebre (Di Benedetto 1971, p. 168 n. 34). Sia come sia, è un dato di fatto che, nell'*Eretteo*, tale espediente risulta efficace per illustrare la metamorfosi caratteriale in atto in Prassitea nell'ultima parte della tragedia (e per cui → Introduz. § 14). Se, infatti, l'elenco delle sciagure enunciate dalla regina di Atene si apre con un compianto per la patria (r. 36 σὲ τὰν πάτραν), che riconduce al motivo patriottico e nazionalistico della prima parte della tragedia; immediatamente di seguito si passa alla

rievocazione dei dolori privati: la maledizione lanciata dalle Eretteidi suicide (rr. 36-7 ἦ σὲ τὰν φιλᾶν [37]| παρθένων ἀρὰν), di cui si descrivono con macabra immagine le membra sfracellate (r. 38 ταχερὰ μέλεα προσεῖδον); la fine di Eretteo, ghermito dalla furia di un dio (r. 40 φόνια φυσήματα); l'atroce gesto, che ha portato al sacrificio della giovane figlia (rr. 40-1 ἦ σὲ τὰν πρὸ πόλεως | τό<λ>μαν ἱερὸν ἀνίερον ὅσιον ἀνόσιον), e che, ora, viene indicato come τόλμα, «atto di audacia», una parola pregna di significato per cui si rimanda a quanto è stato già detto nella→ Introduz. § 14 . Il grido di esasperato dolore delle rr. 43-4 sembra por fine a tale lamento, ma apre, in realtà, la seconda parte del canto, con la descrizione del terremoto provocato da Poseidone per distruggere il palazzo di Eretteo e quel che resta della sua casata (rr. 45-54). Ben inteso, descrizioni di terremoti in sezioni liriche non erano certo una novità, trattandosi di un espediente già adoperato, p.es., nei perduti *Edoni* di Eschilo (Aesch. fr. 58 R.; cfr. tuttavia → r. 54) e nel *Prometeo* (eschileo?) (Aesch. *PV* 1080-93) e cui, più tardi, si sarebbe fatto ancora ricorso nell'*Eracle* (Eur. *HF* 904-8) e nelle *Baccanti* (Eur. *Bacch.* 591-603). In tutti questi casi, come in quello del fr. **17**, è la parola a costituire il mezzo precipuo per creare l'illusione del rovinoso sisma, sebbene non si possano escludere del tutto particolari espedienti scenici (p.es. la macchina del tuono; meno probabile, invece, la caduta di parte della *skenè*. Cfr. Dodds 1960 pp. 148 s.; Di Benedetto-Medda 1997, p. 149). Se, però, descrizione del terremoto e elencazione delle disgrazie da compiangere, erano, in definitiva, espedienti tipici del teatro tragico; restava indubbiamente notevole, in questo caso, l'abilità con cui Euripide li ricombinava tra loro, a indubbia riprova del fatto che il sisma descritto nell'*Eretteo*, «rappresentava anche, in un certo senso, emblematicamente il crollo di tutto un complesso di ideali di cui Prassitea si era fatta portavoce nella prima parte della tragedia» (Di Benedetto 1971, p. 149).

(iii). Analisi metrica. Ancora una volta, come nelle → rr. 5 -10, abbiamo a che fare con un canto di ritmo docmiaco, in cui i docmi appaiono associati a giambi, bacchei, cretici, talvolta uniti alla cellula docmiaca a formare *dochmiac compounds* (→ fr. **17** § 2.iv). Significativa, anche, la probabile presenza di sezioni di ritmo coriambico (piuttosto che dattilico), per quanto lo stato frammentario del testo impedisca di essere maggiormente precisi a riguardo.

[34]| Δηοῦς κόρα· φερόμεθ' ἀγόμεθ'	‒‒◡‒ ◡◡◡◡	
ἐπὶ δάκρυα·	◡◡ ◡◡ ||^	3ia ||^
[35]| σὲ δ' αἰαῖ διῆλθέ σ', οἴμοι.	◡‒ ‒◡‒ ◡‒‒ ||	δ + ba ||
αἰαῖ· τίν' ἐπὶ [36]| πρῶτον ἢ	‒‒ ◡◡ ‒◡‒	
σὲ τὰν πάτραν,	◡‒◡‒ ||	ia + cr + ia ||
ἢ σὲ τὰν φιλᾶν [37]| παρθένων	‒◡‒ ◡‒ ‒◡‒ ||	cr + δ ||
ἀρὰν, ὧν φρ[εν]μανεῖ τάφωι	◡‒ ‒◡◡ ‒◡‒ ||	δ + cr ||
[38]| ταχερὰ μέλεα προσεῖδον, παπαῖ,	◡◡◡◡ ◡‒ ‒◡‒ ||	ia + δ ||
[ἢ τὸ]ν [39]| κάτω	‒‒◡‒	
πόσιν ἐμὸν στένω ca. 12 litt.	◡◡ ‒◡‒ .... ||(?)	ia + δ + ... ||(?)

[40]| φόνια φυσήματ', ἢ	⏑⏑– –⏑–		
σὲ τὰν πρὸ πόλεως	⏑– ⏑⏑– ‖	2 cr + δ ‖
[41]| τό<λ>μαν ἱερὸν ἀνίερον ὅσι-	–– ⏑⏑ ⏑⏑ ⏑⏑		
ον ἀνόσιον	⏑⏑ ⏑– ‖	3ia ‖
[42]| κ̣αὶ κορυφὰν ἀπ̣άται θ[;	–⏑⏑– ⏑⏑– ....? ‖(?)	cho (?) + ... ‖(?)
[43]| οἶ]χόμεθ' οἰχόμεθ', ὦ π[	–⏑⏑– ⏑⏑– .... ? ‖(?)	cho (?) + ... ‖(?)
[44]| ὡς ἄδ]ακρύς τις ὠ-	–⏑⏑ –⏑–		
μόφρων <θ'> ὃς κακοῖς	⏑– –⏑–		
ἐμοῖς οὐ στένει.	⏑– –⏑– ‖	3 δ ‖
[45]| [φεῦ φε]ῦ, ἰὼ γᾶ, φεύγετε.....υ....	–⏑⏑ ––– ⏑⏑ .... ‖(?)	δ + ⏑⏑ .... ‖(?)
[46]| [πόνων] εἴ τί μοί ποτ' εἴη τελευτ̣ά.	⏑– – ⏑– ⏑–– ⏑–– ‖	δ + 2 ba ‖
[47]| [ ]γετε· χώρας χθ̣όνιος μ.....νοις ...	[–]? ⏑⏑– –⏑⏑– .... ‖(?)	2 cho (?) .... ‖(?)
[48]| [ ]ατας· ὀρχεῖται δὲ π[ό]λεος	[⏒–]? ––– ⏑– ⏑⏑–		
πέδον σάλωι·	⏑–⏑– ‖	δ (?) + δ + ia ‖
[49]| [ἔνοσι]ν ἐμβάλλει Ποσειδῶν πόλ̣ει·	⏑⏑ ––– ⏑– –⏑– ‖	2 δ ‖
[50]| [ ]ἥπερ δυσ-	[⏒–]? –––		
τανοτ̣ά̣τα.....ἐμοὶ	–⏑⏑– .... ⏑–‖(?)	δ (?) + cho ... ‖(?)
[51]| [ ]ων πόνοι πάρεισι, συμ-	[⏒]–⏑– ⏑–⏑–		
πίπτει στέγη·	––⏑–‖	3ia (?) ‖
[52]| [ ].ασεν στρατός,			
οἰχόμεθα....πάσαις	?		
[53]| [ ]..υ.....πα....ραφε πάντα	?		
[54]| ἐν δώ]μασι<ν> πάλαι βακχεύων.	––⏑– ⏑– ––– ‖‖	ia + δ ‖‖

34 Δ̣ηοῦς κ̣ά̣ρα: l'espressione κάρα + genit. (lett. «capo di ...'») è usata in tragedia come altisonante sinonimo del nome semplice. Cfr., p.es., Soph. *Ant.* 1 Ἰσμένης κάρα = Ἰσμένη. Vd. *LSJ* 876 *s.v.* κάρα, 3. L'espressione Δηοῦς κάρα equivale, dunque, al semplice Δηώ, 'Deò', nome questo interpretato come forma ipocoristica di Δημήτηρ (ovv., più semplicemente, come sviluppo del primo elemento nominale Δή-; cfr. Richardson 1974, p. 167), e col quale la dea 'Demetra' viene indicata nella poesia cultuale (p.es. H.Hom. *Cer.* 47). Poichè, comunque, i poeti tragici si servono del nome Δηώ in riferimento alla Demetra dei Misteri Eleusini (p.es. Soph. *Ant.* 1121, fr. 754 R.; Eur. *Suppl.* 289 s., *Hel.* 1343); e poiché Euripide, nell'*Eretteo,* colloca la fondazione dei misteri dopo il regno di Eretteo (→ rr. 100 -14); non si capisce a che scopo qui si dovrebbe invocare la Demetra di un culto ancora inesistente. Il poeta, ovviamente, poteva non tenere conto di tali anacronismi; ma andrebbe presa in seria considerazione, comunque, la lettura Δ̣ηοῦς κ̣όρα, «figlia di Demetra (= Persefone)» (cfr. Antiph. fr. 55.9 K.-A. ἁγνῆς παρθένου Δηοῦς κόρης) proposta da Diggle 1997, p. 106 e Collard *ap.* Cropp 1997, p. 188 (ma vd. anche Cropp-Collard 2008, p. 391 n. 6), tanto più che, secondo la fonte "pura" Demarato (*FGrHist* 42 F 4 [= *TEP* 42]; → Introduz. § 11), la figlia di Eretteo era stata sacrificata in onore di Persefone. **φερόμεθ' ἀγόμεθ' ἐπὶ δάκρυα**: il medio con valore passivo a indicare la disperazione indotta da un destino incontrollabile. Cfr. le

parole delle prigioniere troiane condotte a forza dai Greci in Eur. *Tr.* 1310 ἀγόμεθα φερόμεθ(α).

35 σὲ δ' αἰαῖ διῆλθέ σ', οἴμοι: «[*scil.* il dolore] proprio te, proprio te, ahimé, colpì». Per il raddoppiamento enfatico del pronome σέ, cfr., p.es., Ar. *Ach.* 383 s., Soph. *OC* 1278 s., Men. *Dysk.* 805 ss. Vd. inoltre Fraenkel 1962 pp. 91, 216. Per διέρχομαι, (lett. 'trapasso') a indicare l'incombere improvviso di sentimenti di vario tipo che "trapassano" l'animo (*LSJ* 426, *s.v.* διέρχομαι, I.4), cfr., p.es., Eur. *HF* 425-6, *Suppl.* 288. Come osserva Kamerbeek 1970, p. 121, il soggetto mancante del verbo διῆλθε deve essere ricavato a senso dal precedente r. 34 δάκρυα (ammesso, ovviamente, che non fosse contenuto nella lacuna della r. 34). Meno probabile la spiegazione «(Poseidone) ti (σε = Eretteo) trapassò (διῆλθέ [*scil.* con il suo tridente])» di Jouan 2000a, p. 127 n. 61; ovvero l'emendamento σὺ δ' Ἅιδα διῆλθες οἶμον, «Tu (= la figlia sacrificata di Eretteo e Prassitea) giungesti alla via dell'Ades», proposto da Diggle 1997, p. 105 sulla base del confronto con Aesch. fr. 239 R. ἁπλῆ γὰρ οἶμος εἰς Ἅιδου φέρει (da rilevare che, in precedenza, Diggle 1980, p. 58 aveva suggerito di leggere σέ δ' αἰαῖ διῆλθεν, οἴμοι, sempre al fine di eliminare il duplice pronome σέ). **ἐπὶ**: preverbo in tmesi del successivo → r. 39 στένω (Kamerbeek 1970, pp. 121 s.; Carrara 1977, p. 81). Per l'attacco τίν' ἐπὶ [36]| πρῶτον κτλ. cfr. Eur. *Phoen.* 1525 τίν' ἐπὶ πρῶτον ἀπὸ χαίτας σπαραγμοῖς ἀπαρχὰς βάλω (in cui va notata, ancora, la tmesi ἐπὶ ... βάλω).

36-38 ἣ σὲ τὰν πάτραν: la lettura ἣ σὲ τὰν πάτραν, adottata in tutte le edizioni, è sicura, e non mi sembra nel giusto Fassino *ap. TrGF* V.2, p. 1161 leggendo {η σε ταν φιλαν} e ipotizzando, dunque, un errore di dittografia. Nonostante il cambiamento in atto nel suo animo, Prassitea comincia a parlare delle sciagure della patria, rimasta senza re. La parola πάτραν, nondimeno, risulta buttata così, senza un aggettivo che la qualifichi, mentre alquanto più meticolosa e sentita sarà la descrizione delle sciagure familiari in atto nelle successive rr. 36-42. **σὲ τὰν φιλᾶν παρθένων ⸢ἀρὰν⸣, ὧν ... προσεῖδον**: «(debbo, forse, compiangere [rr. 35, 39 ἐπὶ ... στένω]) te, maledizione (σὲ τὰν ... ἀρὰν) delle dilette figlie vergini (φιλᾶν [Dor. = Att. φιλῶν] παρθένων), di cui scorsi (ὧν ... προσεῖδον) le membra disfatte (τακερὰ μέλεα; vd. *infra*) in un sepolcro dettato da follia (φρενομανεῖ τάφῳ)...?». Poiché alla r. 37 una lettura ⸢ρανων *vel* ⸢ραμων (e *non* δραμων!) mi pare del tutto sicura, non credo ci siano dubbi sulla ricostruzione **τὰν ... ⸢ἀρὰν⸣** ὧν κτλ. qui proposta (ma già ipotizzata, *en passant*, da Kamerbeek 1970, p. 122 n. 1, il quale, tuttavia, la rifiutava a favore della lettura τᾶν φιλᾶν | παρθένων Ἄτ⸢αν). La ἀρά (ma piu spesso, in Attico, si ricorre al plurale ἀραί) era, all'origine, la 'preghiera', ma, in tragedia, finì coll'indicare la 'maledizione', specialmente quella scagliata contro un *genos* destinato

alla rovina (così, p.es., Aesch. *Sept.* 655; Eur. *Phoen.* 67, *Or.* 996; etc.). Cfr. in proposito Barrett 1964, p. 166 (*ad* Eur. *Hipp.* 43-6). Ne risulta che Prassitea compiangerebbe qui la maledizione pronunciata dalle due figlie prima del loro suicidio, che la tradizione presenta effettivamente come atto di ribellione, caratterizzato da *coniuratio* contro i genitori (Hygin. *Fab.* 46 [= *TEP* 46a] *fide data*; Ps.-Apollod. *Bibl.* 3.204 [= *TEP* 53] ἐπεποίηντο ... συνωμοσίαν ἀλλήλαις συναπολέσθαι, schol.vet Ael.Arist. *Panath.* 118.10 D. [= *TEP* 58] ὅρκῳ γὰρ πρόσθεν ἑαυτὰς κατέλαβον κοινωνεῖν ἐν ἅπασι ταύτῃ) e, dunque, da imprecazione contro chi era stato causa della morte della sorella immolata. Per un'altra possibile traccia di risentimento delle Eretteidi suicide verso i genitori, si veda quanto già osservato a proposito del → fr. **15**.2. Non meno sicura mi pare, alla r. 38, la lettura **τακερὰ μέλεα**, già proposta da Austin 1967, p. 29, 50[332], il quale, però, interpretava tale espressione come «membres délicats [*scil.* delle Eretteidi]», ossia come riferimento all'aspetto aggraziato delle giovani Eretteidi suicide (analogamente, p.es.: Jouan 2000a, p. 127). Va detto, però, che l'aggettivo τακερός, ά, όν indica non tanto ciò che è 'grazioso', bensì, letteralmente, quel che è reso 'morbido' (*LSJ* 1753, *s.v.* τακερός, 1. *tender*) da fattori esterni (p.es. le carni rese 'morbide' per effetto di cottura. Cfr., p.es., Aristoph. fr. 4.2 K.-A. ἀκροκώλια ... ἥψησα τακερά, Antiph. fr. 1.4 K.-A. πνικτὰ τακερὰ μηκάδων μέλη, Crobylus fr. 6.1 K.-A. ἡμίκραιρα τακερὰ δέλφακος, Dionys.Com. fr. 3.7 K.-A. τακερὰ ποιήσας ταῦτα [scil. κρέα])[333]. È evidente, allora, che, con l'aggettivo τακερά, si fa qui riferimento non alle 'graziose' Eretteidi, bensì alle loro «membra disfatte» (lett. 'morbide') per effetto del "folle volo" dall'Acropoli (così, giustamente, Cropp 1997, p. 188. Cfr., del resto, *LSJ* 1787, *s.v.* τήκω, 2.1, per l'accezione 'mi disfaccio' in riferimento a cadaveri). Ritorna, allora, nelle parole ὧν φρ[ε̣νο̣]μανεῖ τ̣άφωι τ̣αχ̣ε̣ρὰ μέλεα προσεῖδον (rr. 37-8) il motivo dell'orrida visione dei corpi delle Eretteidi portati sulla scena, che avevamo già incontrato alla → r. 32 (πρόσοψιν τέκνων). Per la precisione, i corpi sono

[332] Paleograficamente inverosimili, invece, mi paiono la lettura alternativa della r. 38 τὰ κρέα μέλεα, «corpi miserevoli» (Carrara 1977, p. 81); ovv. quella più radicale di Diggle 1998, p. 108 (*dubitanter*), che presuppone una drastica riscrittura delle rr. 37-8 nella forma: φρενομανὴς ἀφῶ | δάκρυα μέλεα, «io folle riverso misere lacrime» (peraltro, «dummodo [r. 38] προσεῖδον non recte legatur» [Diggle ibid.]).

[333] Che τακερός faccia sempre riferimento a un 'illanguidimento' subito passivamente dall'esterno, piuttosto che a una connaturata delicatezza è reso evidente anche dal suo uso metaforico. P.es. in Anacr. fr. 139 Gent. τακερὸς δ' Ἔρως deve essere non il "delicato Eros", ma, piuttosto, «Eros che illanguidisce [ossia 'che rende molli']», come risulta, peraltro, evidente dal confronto con Ibic. fr. 6.1 s. Page (Ἔρος ... τακέρ' ὄμμασι δερκόμενος «Eros ... fissando con occhi languidamente [i.e. 'che rendono languidi']» e Pind. 123.10 s. Sn.-M., con l'immagine di Pindaro che «si strugge come cera» (κηρὸς ὣς ... τάκομαι [verbo strettamente relato all'aggettivo τακερός]) per effetto della passione amorosa.

«disfatti (τακερὰ) per effetto di "sepoltura" dettata da impeto di follia (φρενομανεῖ τάφῳ)». Per verità, la lettura **φρ[ε̣ν̣ο̣]μανεῖ** («inévitable» secondo Kamerbeek 1970, p. 122) era stata contestata da Austin 1967, p. 50 e Austin 1968, p. 35; ma, come ben evidenziato da Di Benedetto 1968, p. 64; 1971, p. 148 n. 10, essa è del tutto funzionale al discorso. Con il sostantivo **τάφῳ**, infatti, non si indica, in questo caso, il sepolcro vero e proprio delle Eretteidi, ma «qualcosa come il luogo dove esse [= le Eretteidi] si sono procurate la morte» (Di Benedetto 1968, p. 84), ossia, con immagine iperbolica, lo spiazzo dinanzi all'Acropoli ove sono stati raccolti i corpi sfigurati delle Eretteidi lanciatesi nel vuoto[334]. **[ἢ τ̣ὸ]ν**: Diggle 1998, p. 108 ha osservato giustamente che sarebbe lecito attenderci ἢ σὲ τὸν (con il pronome personale espresso prima dell'articolo come nelle → rr. 36 [ἢ σὲ τὰν ... ἢ σε τᾶν], 40 [ἢ σὲ τὰν]); ma non mi pare che ci siano alternative a questa trasparente integrazione di Austin 1967, pp. 28 s., ottima sia paleograficamente sia metricamente.

39 κάτω πόσιν ἐμὸν: Eretteo, ovviamente, sprofondato giù (κάτω) nella voragine creata dal tridente di Poseidone. **στένω:** da unirsi, come detto, al precedente → r. 35 ἐπί. Il verbo ἐπιστένω è, chiaramente, un congiuntivo deliberativo. Per ἐπιστένω + acc., 'mi addoloro per...' (*LSJ* 660 *s.v.* ἐπιστένω, 2) cfr. Soph. *Tr.* 947 (ancora in contesto lirico!).

40 φόνια φυσήματ':il danneggiamento della precedente r. 39 non consente di capire bene cosa siano questi «soffi insanguinati», di cui qui si parla. L'ipotesi più probabile è che si tratti delle raffiche di vento (cfr. Eur. *Tro.* 79 δνοφώδη τ' αἰθέρος φυσήματα) provocate dal tridente di Poseidone, che avrebbero trascinato giù nel baratro Eretteo (così Cropp 1997, p. 188, anticipato da Kamerbeek 1970, p. 122 e O'Connor-Visser 1987, p. 162, che, però, sulla base del confronto con Hygin. *Fab.* 46 [= *TEP* 46a], pensavano a Zeus come suscitatore delle raffiche di vento). Prassitea, dunque, nelle rr. 38-40, si chiederebbe qualcosa come: «...debbo piangere il mio sposo sotto terra, [che ghermirono] folate di vento funeste (lett. 'insanguinate' (φόνια φυσήματα) ...». Difficile, però, congetturare un'integrazione compatibile con le illeggibili tracce di inchiostro superstiti al termine della r. 39 (φ̣ε̣ῦ τ̣ὸν ̣ἀ̣ν̣ε̣ῖλ̣ε proposto *e.g.* da Carrara 1977, p. 82 non convince). Tra le altre meno probabili spiegazioni va ricordata quella di Austin 1967, p. 50, secondo cui avremmo a che fare con i venti concomitanti al terremoto descritto nelle rr. 48 ss. (ma Prassitea cosa ne poteva sapere ancora? Cfr. anche O'Connor-Visser 1987, p. 175 n. 9); e quella di Collard *ap.* Cropp 1997, pp. 188 s., che, sulla base del confronto con Eur. *Phoe.* 1438, *IA* 1114 suppone, che i φόνια

[334] Senza dubbio errata, invece, l'idea di Martínez Díez 1976, p. 217, di vedere nel nesso φρενομανεῖ τάφῳ un riferimento allo «enloquecedor sepulcro» (Martínez Díez 1976, p. 143) dell'Eretteide sacrificata.

φυσήματα fossero i fiotti di sangue di Eretteo morente (il quale, però, era stato fatto sprofondare nella terra da Poseidone, senza spargimento di sangue!).

40-41 come intuì per la prima volta Carrara 1977, p. 82 (ma cfr. anche Cropp-Collard 2008, p. 393 n. 7) e come risulterà chiaro dalla ricostituzione del testo delle rr. 40-1 illustrata di seguito, l'ultima parte del compianto di Prassitea è dedicata alla figlia immolata. Sorprende, invece, che, in passato, studiosi abbiano potuto anche soltanto pensare che Prassitea stesse qui riferendosi a Poseidone o, addirittura, al defunto Eumolpo (Austin 1967, p. 50: «Les épithètes [ἀνίερον, ἀνόσιον] se rapportent sans doute à Poseidon, ou à son fils Eumolpos»; Kamerbeek 1970, p. 123: «τὸν ἀνίερον ... ἀνόσιον sans doute Eumolpos, à moins qu'un mot signifiant 'mort', 'destin', 'sort' soit tombé»; Martínez Díez 1976, p. 218: «[ἀνίερον] apunta directamente a Eumolpo, nacido de un matrimonio no legítimo»), la cui morte, invece, Prassitea aveva salutato poco prima con espressioni di giubilo (→ r. 14). **τὰν πρὸ πόλεως τό<λ>μαν ἱερὸν ἀνίερον ὅσιον ἀνόσιον**: «(debbo, forse, compiangere [rr. 35, 39 ἐπὶ ... στένω]) l'atto di audacia compiuto in difesa della città (τὰν πρὸ πόλεως τόλμαν [*scil.* il sacrificio dell'Eretteide]), che è sacro [*scil.* in quanto ordinato dagli déi] ma pur non sacro [*scil.* in quanto ripugnante] (ἱερὸν ἀνίερον), santo [*scil.* in quanto ordinato dagli déi] ma pur non santo [*scil.* in quanto ripugnante] (ὅσιον ἀνόσιον)?». Per la distinzione tra ἱερός, 'sacro, santo (in quanto appartenente agli déi)' e ὅσιος, 'sacro, santo (in quanto ordinato dagli déi, ma di pertinenza degli uomini)', vd. Wilamowitz 1931, p. 15 spec. n. 2. Il testo della r. 41 **τό<λ>μαν** ἱερὸν ἀνίερον κτλ. è una mia nuova ricostruzione basata:

a) sulla corretta lettura dell'inizio della r. 41 che, a mio giudizio, è τομανιερ- (piuttosto che τοϙανιερ- di Austin 1967, p. 28; ovv. τοδ̣ϵανιερ- di Fassino *ap.* Kannicht *TrGF* V.2, p. 1161);

b) sul presupposto di un semplice errore di trascrizione, dovuto a facile confusione tra *labda* (Λ) e *my* (M) in un'originaria sequenza in maiuscola ΤΟΛΜΑΝ-, che avrebbe portato alla forma corrotta ΤΟΜΑΝ- del *PapSorb* 2328;

c) sul fatto che il nesso qui ipotizzato ἐπὶ ... στένω ... τό<λ>μαν, «debbo compiangere ... l'atto ardito» sembrerebbe indubbiamente garantito dal confronto con Eur. *IT* 862 ὦμωξα κἀγὼ τόλμαν ἣν ἔτλη πατήρ[335];

d) sul fatto che, nel brano lirico dell'*Eretteo* qui esaminato, Euripide sembrerebbe aver tenuto presente il canto eschileo sul sacrificio di Ifigenia (Aesch. *Ag.* 219-21 φρενὸς πνέων δυσσεβῆ τροπαίαν / ἄναγνον ἀνίερον, τόθεν / τὸ παντότολμον φρονεῖν μετέγνω [*scil.* Agamemnon]), in cui l'omicidio rituale di Ifigenia, non

[335] Sono totalmente debitore per quest'ultima preziosa osservazione a Michele Napolitano.

diversamente da quello dell'Eretteide immolata, viene indicato come "atto audace" (Aesch. *Ag.* 221 παντότολμον ≅ fr. **17**.41 τό<λ>μαν) e gesto "non santo" (Aesch. *Ag.* 220 ἀνίερον = fr. **17**.41 ἀνίερον)[336]. Come già detto (→ Introduz. § 14), poiché il sostantivo τόλμα è usato altrove in Euripide o in riferimento al sacrificio di Ifigenia immolata dal padre Agamennone (Eur. *IT* 862 ὦμωξα κἀγὼ τόλμαν ἣν ἔτλη πατήρ, *IA* 1257 δεινῶς δ' ἔχει μοι ταῦτα τολμῆσαι, γῦναι. Cfr. anche Aesch. *Ag.* 221 sopra riportato); ovv. per indicare l'assassinio dei figli perpetrato da Medea (Eur. *Med.* 859 δεινὰν ... τόλμαν, 1078 καὶ μανθάνω μὲν οἷα τολμήσω [v.l. δρᾶν μέλλω] κακά); esso risulta adatto anche in riferimento all'omicidio rituale dell'Eretteide, che è stata sacrificata dai suoi genitori per il bene della patria. Del resto, non soltanto Licurgo, nel riferirsi all'omicidio rituale perpetrato dalla Prassitea euripidea, parla di τόλμα (Lyc. *In Leocr.* 101 [= *TEP* 37] εἴπερ αἱ γυναῖκες τοῦτο τολμήσουσι ποιεῖν κτλ.); ma, come vedremo (→ fr. **20** § ii), è probabile che in un passo dell'*Eretteo* la ritrosia di Eretteo a procedere all'omicidio rituale della figlia venisse stigmatizzata come → fr. **20**.2 κακή ... ἀτολμία, ossia «dannosa mancanza di audacia». Se la ricostruzione della r. 41 τό<λ>μαν è corretta, ne deriva non soltanto la presenza nella medesima r. 41 del duplice ossimoro ἱερὸν ἀνίερον ὅσιον ἀνόσιον[337]; ma anche che tali quattro aggettivi **ἱερὸν ἀνίερον ὅσιον ἀνόσιον**, riferiti al precedente τὰν ... τό<λ>μαν, debbono essere *tutti* di genere femminile. È vero, infatti, che — a differenza dei composti a due uscite ἀνίερος, ον e ἀνόσιος, ον — i due aggettivi ἱερός, ά, όν e ὅσιος, α, ον fanno uso della I declinaz. per l'uscita femminile; ma, in Greco, evidentemente, *quando un aggettivo a tre uscite è associato al suo corrispondente negativo a due uscite, entrambi gli aggettivi si declinano come fossero a due sole uscite.* Tale *usus*, apparentemente ignorato dalle grammatiche storico-normative (ma cfr. K-B. I, pp. 535-8 per l'oscillazione tre/due uscite negli aggettivi in -ιος, cui appartiene anche ὅσιος), è desumibile in maniera esemplare dal confronto con Plat. *Leg.* 831d πρᾶξιν πράττειν ὅσιόν τε καὶ ἀνόσιον καὶ πάντως αἰσχράν, in cui la coppia di aggettivi ὅσιον (non ὁσίαν!) + ἀνόσιον (la stessa, si badi, del fr. **17**.41!) qualifica il sostantivo femminile

[336] Sono totalmente debitore per quest'ultima preziosa osservazione a Roberto Nicolai.

[337] In passato, Austin 1967, pp. 28 s., accettando l'errata lettura τὸν ἀνίερον ἀνίερον ὅσιον ἀνόσιον, era disturbato dalla successione 'anadiplosi (ἀνίερον ἀνίερον) + ossimoro (ὅσιον ἀνόσιον)' e introduceva, pertanto, l'emendamento τὸν ἀνίερον ἀνίερον <ἀν>όσιον ἀνόσιον suggeritogli da Turner, che gli consentiva di ottenere una duplice anadiplosi. Diggle 1997, p. 106, dal canto suo, accettava il duplice ossimoro con la lettura τὸν {αν}ἱερὸν ἀνίερον ὅσιον ἀνόσιον, ma a prezzo della grave eliminazione delle due lettere iniziali della sequenza {αν}ιερονανιερον. L'idea del duplice ossimoro, ovviamente, è quella corretta; ma, se la mia ricostruzione è giusta, le due lettere αν- eliminate da Diggle sono, in realtà, le ultime del precedente sostantivo τό<λ>μαν ἱερ-.

πρᾶξιν (il fenomeno, a mia scienza, è stato notato dal solo Stallbaum 1859, p. 418, che osserva a proposito del succitato Pl. *Leg.* 831d: «Mox ὅσιον πρᾶξιν pro ὁσίαν dictum propter oppositum ἀνόσιον, quocum coniunctum est»). Per l'uso euripideo dell'ossimoro "X + *alpha privativo*-X" (dove X sta per aggettivo/sostantivo), cfr., p.es., Eur. *Hipp.* 1142 πότμον ἄποτμον, *Hel.* 363 ἔργ᾽ ἄνεργα, *Hec.* 612 νύμφη τ᾽ ἄνυμφος παρθένος τ᾽ ἀπάρθενος, *HF* 1060 ὕπνον γ᾽ ἄυπνον, *IT* 566 χάρις ἄχαρις, 889 ὁδοὺς ἀνόδους etc. Vd. in proposito spec. Fraenkel 1950 III ad Aesch. *Ag.* 1142; Breitenbach 1934, pp. 236-8; Barrett 1964, p. 376; Kannicht 1969 II, pp. 114 s. **κ̣αὶ κορυφὰν ἀπ̣άται θ[**: l'accusativo κορυφὰν (la forma dorica è stata restituita da Austin 1968, p. 36 al posto del tràdito κορυφὴν) dipende, evidentemente, dal medesimo articolo r. 40 τὰν, che reggeva anche il sostantivo τό<λ>μαν della r. 41 (il che, per inciso, rimedia all'obiezione di Kamerbeek 1970, p. 123, secondo cui nel sostantivo κορυφὰν, «on aurait encore besoin de l'article»). Il senso di κορυφά (giudicato «obscur» da Austin 1967, p. 50 ed emendato in maniera del tutto improbabile da Kamerbeek 1970, p. 123 [vd. *app.crit.*]) sarà, con tutta probabilità, quello metaforico di 'apice; culmine' (*LSJ* 983, *s.v.* κορυφή, II.1); per cui Prassitea definirebbe l'uccisione della figlia immolata «culmine (τὰν ... κορυφάν) [*scil.* di ogni disgrazia] dovuta all'inganno [di un dio] (ἀπάτᾳ θ[εοῦ, secondo la verosimile integrazione di Austin 1967, p. 50. Cfr. Aesch. *Pers.* 93 ἀπάταν θεοῦ)».

43 οἰ]χόμεθ' οἰχόμεθ', ὦ π[: l'anadiplosi (οἰ]χόμεθ' οἰχόμεθ'), come anche l'ossimoro (→ rr. 40-1), è espediente tipico della lirica euripidea (esemplare, in tal senso, la monodia di Eur. *Or.* 1426-502, interamente giocata su tale espediente retorico). Vd. spec. Breitenbach 1934, pp. 214-21; Dover 1993, p. 358 (sulla parodia dell'anadiplosi euripidea in Aristofane). La lettura ὦ π[ολιῆται proposta da Austin 1967, p. 50 (che, comunque, non escludeva altre possibili integrazioni) è assai verosimile, tenuto conto del fatto che Prassitea si è già una volta rivolta ai membri del coro chiamandoli → fr. **12**.50 ὦ πολῖται (il che, per inciso, contraddice il ragionamento di Diggle 1980, p. 59, secondo cui la sua pur probabile congettura ὦ π[όλις (vel π[όλι) Παλλάδος sarebbe giustificata dal fatto che «appeals in tragedy are made not to the πολῖται but to the πόλις»).

44 ὡς ἄδ]ακρύς τις ὠμόφρων <θ'> ὃς κακοῖς ἐμ̣οῖς οὐ στένει: la congiunzione <θ'> (introdotta da Morel *ap.* Austin *ap.* Kannicht *TrGF* V.1, p. 414 e da Cropp 1997, p. 189) è indispensabile per coordinare i due aggettivi ἄδακρυς e ὠμόφρων. Come intuito da Austin 1967, p. 50, abbiamo qui, probabilmente, il modello di Enn. *Erechth.* 139 Vahl. (= 140 Joc.) *lapideo sunt / corde multi quos non miseret neminis*, un frammento questo che, a differenza di quanto pensa Lacore 1995-1996, p. 92 n. 5, nulla obbliga a ricondurre a un dialogo parlato, piuttosto che a un pezzo lirico, come nel modello greco. È vero,

infatti, che il secondo verso integro di Enn. *Erechth.* 139 Vahl. (= 140 Joc.) è un 3ia, ma nulla osta al fatto che si trattasse di un trimetro lirico, come lo sono, del resto, i versi delle rr. 34, 41 e 51 (?) del fr. **17**. Ennio, d'altro canto, potrebbe aver "contaminato" il modello euripideo con il ricordo di Aesch. *PV* 242 σιδηρόφρων τε κἀκ πέτρας εἰργασμένος / ὅστις, Προμηθεῦ, σοῖσιν οὐ συνασχαλᾷ / μόχθοις.

45-54 Carrara 1977, pp. 54, 82 è senz'altro nel giusto nell'attribuire le rr. 45-54 al Coro (così, anche: Cropp 1997, p. 170; Diggle 1998, pp. 108 s.; Kannicht *TrGF* V.1, pp. 414 s; Collard-Cropp 2008, pp. 392-4), piuttosto che a Prassitea (Austin 1967, p. 31; Austin 1968, p. 36; Jouan 2000a, p. 128); ma, a differenza di quanto pensa:

a) non credo che il cambio di interlocutore sia indicato dal segno di *dicolon* (:), che compare al termine della r. 44. Il *dicolon*, infatti, (su cui vd. Schubart 1921, pp. 75 ss.; Andrieu 1954, pp. 263-6; Lowe 1962) serve a separare le battute di diversi personaggi all'interno di un medesimo verso recitativo, e non tra differenti versi (lirici!), come in questo caso. Oltre tutto, non risulta che se ne facesse uso nei papiri di età ellenistica (Sonnino 1999, p. 93 n. 110). Ha, dunque, ragione Austin 1967, p. 30 a ritenere che la funzione del *dicolon* al termine della lunghissima r. 44 fosse quello di distinguere questa linea dalla quasi congiunta r. 64, a principio della parallela Col. VI.

b) restituisco a Prassitea la battuta della r. 46 ([πόνων] εἴ τί μοι ποτ᾽ εἴη τελευτά), sulla base del fatto che si fa qui uso della 1ª sg. (μοι), anziché della 2ª pl., come nella successiva r. 45 (φεύγετε); e perché i mali, di cui ci si augura qui la fine (r. 46 [πόνων] ... τελευτά), sono quelli personali della famiglia di Eretteo, ricordati da Prassitea poco prima alle rr. 35-42.

45 [φεῦ φε]ῦ, ἰὼ γᾶ, φεύγετε.....υ....: inizia la descrizione del terremoto provocato da Poseidone, che minaccia di far crollare la reggia. L'invocazione alla terra madre (ἰὼ γᾶ) si legge ancora nei brani lirici di Eur. *Med.* 1251, *Hipp.* 672, *El.* 1177, *Tr.* 1302, *Phoen.* 1290, *IA* 1497; e serve a esprimere orrore e paura. Alla fine della r. 45 la lettura τ̣άχ̣α φ̣εύγε̣τ̣ε̣, «Presto! Fuggite!» di Austin 1967, p. 30 (piuttosto che il sovrabbondante τ̣άχ̣α δ̣ι̣α̣φ̣εύγε̣τ̣ε̣ di Barigazzi *ap.* Carrara 1977, p. 83) è probabile, ma non sicura.

46 [πόνων] εἴ τί μοί ποτ' εἴη τελευτ̣ά: l'indefinito neutro τι ('del tutto; assolutamente'; lt. *quidem*. Cfr. *LSJ* 1797, *s.v.* τις, τι, 11.a.) serve a rafforzare il verbo cui è unito, e non c'è alcun bisogno, dunque, di accettare la correzione τι<ς> ventilata da Austin 1967, p. 31. Per l'augurio in tragedia (εἰ + ottativo, a introdurre un desiderio; cfr. *LSJ* 480, *s.v.* εἰ, A.2) che si realizzi presto «una cessazione dei mali» ([πόνων] ... τελευτά; per l'espressione cfr. Diggle 1994, p. 151), cfr., p.es., Aesch. *Ag.* 1 θεοὺς μὲν αἰτῶ τῶνδ᾽ ἀπαλλαγὴν πόνων.

47-49 la descrizione del terremoto sembra articolarsi nei seguenti quattro segmenti di pensiero, i primi due, peraltro, ipotetici, in quanto legati all'interpretazione dubbia delle mutile rr. 47-8 (per cui vd. *infra*):

[a) invito a fuggire (→ r. 47 φεύ]γετε. Vd. *infra*)];

[b) descrizione dei sintomi del terremoto (rr. 47 -8 χώρας χθ̣όν̣ιος μ.....ν̣οις [ ]α̣τας. Vd. *infra*)];

c) descrizione del terremoto vero e proprio (→ r. 48 ὀρχεῖται δὲ π[ό]λε̣ος πέδον σάλωι);

d) constatazione che il terremoto è stato causato da Poseidone (→ r. 49 [ἔνοσι]ν̣ ἐμβάλλει Ποσειδῶν πόλ̣ει).

Per la precisione: **[ ]γετε·**: indubitabile la presenza del verbo φεύγω, 'fuggo', ovv. di qualche suo composto. La lettura [φεύ]γετε (con rientranza [*eisthesis*], come a principio della→ r. 5) — anziché ..φεύ]γετε (Austin 1967, p. 31); ovv. ἐκφεύ]γετε ovv. ἰὼ φεύ]γετε (Kamerbeek 1970, p. 123) — avrebbe il pregio di restituire un eventuale *incipit* coriambico per la r. 47. In ogni caso, l'impossibilità di conciliare un soggetto singolare (r. 47 χθόνιος) con il verbo plurale dell'inizio della r. 47 φεύ]γετε spinge a porre punto fermo dopo questa parola (così, rettamente, Cropp 1997, p. 189). **χώρας χθ̣όν̣ιος μ.....ν̣οις [ ]α̣τας**: difficile dire a cosa si riferisca l'aggettivo χθόνιος. Poiché, però, in Eur. *Hypp.* 1201 sg. si parla della ἠχὼ χθόνιος, ossia del «fragore che si sprigiona dalla terra», prima dell'inizio di un sisma; e poiché in Aesch. *PV* 1082-3 βρυχία δ' ἠχὼ παραμυκᾶται βροντῆς si descrive il fragore prodotto dalla terra prima del terremoto vero e proprio; ipotizzo che, anche nel nostro caso, il riferimento sia al rimbombo che precede lo scotimento della terra. Tra le altre interpretazioni merita considerazione quella di Martínez Díez 1976, p. 219, secondo cui χθόνιος sarebbe un epiteto da riferirsi al dio Poseidone (cfr. Diod. 5.53.1), anche se, in effetti, essa parrebbe contraddetta dal fatto che è soltanto alla successiva → r. 49 che il Coro realizza che è in atto una vendetta di quel dio. Improbabile, infine, da un punto di vista paleografico la ricostruzione di Kamerbeek 1970, p. 123 ἐκφεύ]γετε (vel ἰὼ φεύ]γετε) χώρας χθ̣όν̣ιας μ[αινομέν]αις | [ποσὶν (vel φρεσὶν)] ἄτας, «fuggite con folli passi (*ovv.* "con mente sconvolta") le maledizioni ctonie (= il terremoto) (χθ̣όν̣ιας, tra l'altro, si può ottenere solo a prezzo di indebita correzione del tràdito χθ̣όν̣ιος). **ὀρχεῖται δὲ π[ό]λε̣ος πέδον σάλωι**: il sostantivo σάλος (per lo più riferito allo 'scotimento' del mare; cfr., p.es., Soph. *OT* 163) è regolare per indicare il sommovimento della terra scossa da un sisma. Cfr. Aesch. *PV* 1081 χθὼν σεσάλευται, Eur. *IT* 46 χθονὸς δὲ νῶτα σεισθῆναι σάλῳ. L'immagine del terremoto come danza della terra (ὀρχεῖται) trova il suo riscontro più evidente in Call. *Del.* 138-9 φόβῳ δ' ὠρχήσατο πᾶσα / Θεσσαλίη. **[ἔνοσι]ν̣ ἐμβάλλει Ποσειδῶν πόλ̣ει**: la bella integrazione [ἔνοσι]ν̣ di Diggle 1980, p. 59 (cfr. anche Diggle 1997,

p. 107 n. 48), basata sul confronto con Eur. *Tro.* 1326 ἔνοσιν ἅπασαν ... ἐπικλύζει πόλιν, oltre ad adattarsi allo spazio della lacuna meglio di ogni altra proposta, offre un significato egregio. La ἔνοσις, infatti, è la scossa prodotta da Poseidone ἐνοσίχθων, 'scotitore della terra' (cfr. l'analogo epiteto Ἐννοσίδας [p.es. Pind. *Pyth.* 4.33], già attestato nel miceneo *e-ne-si-da-o-ne* [Gg717; cfr. Ventris-Chadwick 1973, p. 309]) o, più genericamente, dalla forza degli elementi (Hes. *Theog.* 681, 706, 849); e come tale compare addirittura come divinità personificata nella scena del sisma delle *Baccanti* (Eur. *Bacch.* 585 <σεῖε> πέδον χθονὸς Ἔννοσι πότνια).

50 [ ]ἥπερ δυστανο̣τ̣ά̣τ̣α̣.....ἐμοὶ: se fosse giusta l'integrazione di Kamerbeek 1970, p. 124 — τᾶς γ'] ὕπερ δυστανοτάτα [παῖς ὄλωλ'] ἐμοί; «...per [la quale (*sott.* πόλεως)] la mia [figlia è morta] nel modo più penoso» — questo verso dovrebbe essere pronunciato da Prassitea. Le tracce visibili sul papiro, però, non sembrerebbe consentire una lettura ὕπερ piuttosto che]η̣περ ovv.]α̣περ.

51 [ ]ων πόνοι πάρεισι, συμπίπτει στέγη: probabilmente corretta l'integrazione [σείσμ]ων πόνοι κτλ., proposta da Diggle 1997, p. 107, che ci restituisce un perfetto 3ia; ma non altrettanto valida la sua idea, secondo cui il metro adoperato e l'uso dell'Attico στέγη (anziché del Dorico στέγα) dimostrerebbero che abbiamo a che fare con una sezione recitata, anziché cantata. A parte, infatti, che sicuramente cantata era la successiva r. 54 (ia + δ), va rilevato che la r. 51 deve essere un 3ia lirico, come quelli già incontrati alle rr. 34, 41. Quanto all'uso dell'Attico στέγη, esso è del tutto regolare in contesti lirici. Cfr., p.es., Eur. *HF* 905 θύελλα σείει δῶμα, συμπίπτει στέγη (3ia lirico, proveniente, peraltro, proprio dalla descrizione di un sisma).

52-53 [ ].ασεν στρα̣τ̣ός ...]..υ.....πα....ραφε πάντα: se στρατός (correzione del tràdito στρα̣α̣ος) è la giusta lezione, è inevitabile vedere qui un riferimento all'esercito ateniese o tracio (così, p.es., Kamerbeek 1970, p. 124, che proponeva qualcosa come: [τί δ' ἐνί]κασεν στρατός; οἰχόμε<σ>θ' [ὅμως] [μαχαν]α̣ῖ̣ς ὑ̣π̣ο̣γ̣α̣ίω̣ν ἄπ<ο> ἀ[νατέτ]ραφε<ν> (nisi ἀ[νατέτ]ροφε<ν>) πάντ{α} | οὖν δώμασιν κτλ., «Per che cosa vinse l'esercito? Siamo perduti e ogni cosa nel nostro palazzo è sconvolta per opera degli dei del sottosuolo»). Si potrebbe, però, pensare anche a una lettura στ{ρ}α̣τ̣ός, 'stabile' (un errore simile già alla r. 4 στ<ρ>ατόν), e intendere qualcosa come: "nulla è più «stabile» (στατός) a causa del terremoto".

54 ἐν δώ]μασιν πάλαι βακχεύων: impossibile dire quale fosse il perduto sostantivo maschile delle rr. 52-3, cui riferire il participio βακχεύων. Nondimeno, l'idea di descrivere come «baccheggiante» (βακχεύων) una casa caduta sotto il controllo della divinità non è priva di riscontri. Cfr Eur. *HF* 896-7 οὔποτ' ἄκραντα δόμοισι /

Λύσσα βακχεύσει, con la descrizione della dimora baccheggiante di Eracle, in balia del demone Lyssa; e cfr., in particolare, Aesch. *Edoni* fr. 58 R. ἐνθουσιᾷ δὲ δῶμα, βακχεύει στέγη, generalmente interpretato come descrizione di un terremoto (così, da ultimo, Taplin 2007, p. 68. Secondo altri, invece, si trarrebbe della descrizione di una casa in cui si praticano riti dionisiaci. Vd. Dodds 1960, p. xxxii; Treu 1971, p. 119 n. 18 [*dubitanter*]; Di Benedetto 2004, pp. 383 s. [ma diversamente in Di Benedetto 1971, p. 148, ove si sosteneva l'idea del terremoto]).

§. 6. La profezia di Atena *ex machina* (55-119)

(i). La profezia ... profetizzata. Già prima della scoperta del *PapSorb* 2328, e basandosi sul solo contenuto dello schol. Arat. *Phaen.* 172, p. 166.1 Martin (Εὐριπίδης μὲν οὖν ἐν Ἐρεχθεῖ τὰς Ἐρεχθέως θυγατέρας Ὑάδας φησὶ γενέσθαι τρεῖς οὔσας, ὁ δὲ Μυρτίλος [*FGrHist* 477 F 15] τὰς Κάδμου θυγατέρας) con la descrizione della trasformazione delle Iacintidi in Iadi (→ fr. **17**.107-8); sia Hartung 1841, p. 475 («Fini dramatis Minerva intervenit et consolata Erechtheum est iubendo divinos honores et ipsius et filiarum institui»), sia Nagel 1842, pp. 77-83 (p. 81: «Puto ... postremo apparuisse Minervam sacra Erechthea intituentem») avevano "preconizzato" che l'*Eretteo* si concludesse con l'apparizione finale *ex machina* di Atena, giunta a profetizzare il destino oltremondano dei protagonisti defunti. Stesso parere, del resto, si legge ancora in: Wilamowitz 1880, p. 141 n. 63; Ermatinger 1897, p. 103 (incerto, tuttavia, se assegnare il ruolo *ex machina* ad Atena o Poseidone); Schwartz 1917, pp. 19, 22.

(ii). Il dialogo con Poseidone. Ha destato qualche perplessità il fatto che Atena si rivolga qui a un'altra divinità assente (Poseidone) piuttosto che a mortali presenti sulla scena (Austin 1967, p. 51). In realtà, è prassi del tutto usuale in tragedia che un dio *ex machina* parli *in absentia* a una *persona dramatis*, che gli spettatori *avevano già visto* apparire e parlare in precedenti episodi del dramma. Cfr. Eur. *IT* 1446 ss. (Atena *ex machina* si rivolge ad Oreste, che però non è più in scena), *Hel.* 1662 ss. (Castore *ex machina* parla a Elena, scomparsa fin dal v. 1450). Abbiamo qui, dunque, la riprova del fatto, già argomentato in precedenza (↛ fr. **1** § i), che Poseidone doveva essere già apparso nel prologo dell'*Eretteo*, cosa che consentiva qui ad Atena *ex machina* di rivolgersi a lui, come a qualsiasi altro personaggio già mostratosi agli occhi degli spettatori. Cfr. anche le osservazioni che verranno svolte alla → fr. **17**.64.

(iii.) Qualche nota sull'uso del deus ex machina. Per il problema della realizzazione scenica delle scene *ex machina* — mediante l'uso della *mechanè* ovv., come avveniva probabilmente in questo caso, attraverso la semplice apparizione sul *theologeion* raggiunto da dietro la facciata della *skenè* — cfr. spec. Mastronarde 1990; Dunn 1996, pp. 29-44; Di Benedetto-Medda 1997, pp. 19-22, oltre alle due monografie generali di

Spira 1960 e Nicolai 1990. L'interpretazione che la critica euripidea offre dell'uso del *deus ex machina* oscilla tra il giudizio di quanti vi vedono un espediente polemico verso la tradizione (Verrall 1895, p. 166) e quanti, invece, vi riconoscono un sincero rispetto per la religione tradizionale (Spira 1960, p. 76, Burnett 1971, *passim;* Sourvinou-Inwood 2003, pp. 292 ss.). Cfr. però quanto è stato già osservato (→ Introduz. § 5) sull'uso del *deus ex machina* come strumento per ricongiungersi ai dati della tradizione, dopo uno sviluppo innovativo del dramma.

55 αὐδῶ: per l'uso di questo verbo a introduzione dei solenni discorsi finali pronunciati dalle divinità *ex machina* cfr. Eur. *Hipp.* 1285, *Hel.* 1662. Di fatto, il verbo αὐδάω (non utilizzato nella prosa e nella lingua d'uso, ma altamente poetico) è di uso solenne e religioso, oscillando tra il significato 'dico' (Hesych. α 8242 Lattes αὐδῶ. φωνῶ. λέγω) e quello 'proclamo solennemente' (cfr. *LSJ* 275, *s.v.* αὐδάω, II.2), proprio dei decreti. Cfr., p.es., Eur. *IT* 1226; Ar. *Ran.* 369). **τρία<ι>ναν τῆσδ' ⸢ἀπο<σ>τρέφειν χθονός**: in un precedente passo della tragedia (→ fr. **12**.47) Prassitea aveva sostenuto che non avrebbe mai voluto vedere Eumolpo e i Traci vincitori giungere a incoronare il tridente piantato sull'Acropoli da Poseidone, all'epoca della contesa con Atena. Se si tiene conto di quel precedente passo della tragedia, l'ingiunzione qui pronunciata da Atena perché Poseidone allontani il suo tridente dall'Attica va interpretata come invito a porre fine al sisma; e anche, più in generale, a rimuovere il tridente dall'Acropoli, rinunciando per sempre alle rivendicazione sul suolo attico.

56 πόντιε Πόσειδον: l'epiteto πόντιος è tra quelli d'uso più frequente in riferimento a Poseidone (la più antica attestazione in H.Hom. *Nept.* 3). Cfr. Aesch. *Pers.* 112, Eur. *Hel.* 1585 (con il medesimo sintagma πόντιε Πόσειδον a principio di verso), Soph. *OC* 1072. In commedia, a quanto pare, l'uso è proprio dei contesti paratragici. Cfr., p.es., Eup. fr. 149 K.-A., Ar. *Pax* 140, *Thesm.* 322, etc. **μηδὲ γῆν ἀναστατοῦν**: contro l'ottima lezione ἀναστατοῦν, 'distruggere', è stato notato che il verbo ἀναστατόω non sarebbe attestato prima della *Settanta* (p.es. *Dan.* 7.23) (così Austin 1967, p. 52 e Kamerbeek 1970, p. 125, che suggeriscono, in alternativa, l'improbabile lettura μηδὲ γῆν ἀνάστατον). È, però, scorretto negare l'esattezza di una lezione soltanto sulla base della mancanza di precedenti attestazioni; e, del resto, nulla toglie che Hesych. α 4601 Latte ἀναστατοῦντας· ἀνατρέποντας, si riferisca proprio a qualche testo di età classica.

57 πόλιν τ' ἐρείπειν: la correlazione μηδὲ ... τ(ε) ... non risulta registrata in *LSJ* 1125, *s.v.* μηδέ. Cfr. tuttavia Eur. *Tro.* 1110 μηδὲ γαῖάν ποτ' ἔλθοι Λάκαιναν πατρῷόν τε θάλαμον ἑστίας. Per ἐρείπω, 'abbatto; distruggo dalle fondamenta', cfr. spec. Soph. *OC* 1372-3 οὐ γὰρ ἔσθ' ὅπως πόλιν / κείνην ἐρείψεις. **ἐπήρατον**: non credo ci siano ragioni per revocare in dubbio la lettura ἐπήρατον

(così, seppur con prudenza, Austin 1967, p. 52, che giudica questa forma «assez plat»). L'aggettivo era in uso nell'epica esametrica arcaica (Hom. *Od.* 4.606; Hymn.Hom. *Apoll.* 529) e Eschilo, come anche Euripide nel nostro caso, ne fa un uso in un contesto alquanto solenne (Aesch. *Eum.* 959 νεανίδων δ' ἐπηράτων).

58 μὴ δ[ε]ύτερον σοι δοῖ̣ε̣ν.....θ̣εοί: è soltanto uno scrupolo (credo, eccessivo) che mi trattiene dall'introdurre direttamente nel testo la bella integrazione di Collard *ap.* Collard-Cropp 2008, p. 394-5 μὴ δεύτερόν σοι δοῖ̣ε̣ν [ε̣ὐ̣τ̣υ̣χ̣ε̣ῖ̣ν] θ̣εοί «gli déi non ti concedano [di vincere] per una seconda volta». Atena si augura, evidentemente, che, dopo l'uccisione di Eretteo, gli dèi non concedano a Poseidone di ottenere una nuova vittoria facendogli sterminare anche Prassitea e gli altri Ateniesi del Coro[338].

59-60 οὐχ ε̣ἷ̣ς ἄδην σ' ἔπλησεν; «una sola persona (i.e. Eretteo, ucciso da Poseidone) non ti è ancora parso abbastanza?». Atena chiede a Poseidone se non gli basti la morte di Eretteo, visto che egli si sta adoperando per distruggere quanto resta della casata degli Eretteidi. La lettura οὐχ εἷς κτλ (al posto del tràdito οὐκ εἰς κτλ.) — proposta da Austin 1967, p. 52 (*dubitanter*), e poi giustamente pubblicata in Austin 1968, p. 37 — è sicura, visto che non esiste in greco un'espressione *εἰς ἄδην = ἄδην (analoga, p.es., a εἰς ἀεί = ἀεί). **ο̣ὐ̣ κατὰ χθονὸς | κρύψας Ἐρεχθέα**: la lettura οὐ̣ (cui Austin 1967, p. 33 contrapponeva l'improbabile ε̣ἰ̣ di Barrett) è del tutto certa (lo *ypsilon* è del tutto ben visibile). Si noti, inoltre, la sinizesi nelle ultime due lettere del nome Ἐρεχθέα. Abbiamo qui la riprova che la morte di Eretteo sprofondato sotto terra (su -euirr. 39 -40) era stata provocata da Poseidone (e non da Zeus, come in Hygin. *Fab.* 46 [= *TEP* 46a]). **τῆς ἐμῆς ἥψω φρενός**: «toccasti il mio cuore» (cfr. *LSJ s.v.* ἅπτω, III.2). Che il solenne sintagma — ripetuto tal quale in Eur. *Rhes.* 916 Φιλάμμονος παῖ, τῆς ἐμῆς ἥψω φρενός — fosse d'uso frequente nella parlata tragica, dimostra non soltanto il confronto con Eur. *Med.* 55 φρενῶν ἀνθάπτεται, *Alc.* 937 τῆς μὲν γὰρ οὐδὲν ἄλγος ἅψεταί ποτε; ma il riuso in contesti paratragici. Cfr. Ar. *Eq.* 1237 ὥς μοὐ χρησμὸς ἅπτεται φρενῶν (con la nota di Rogers 1910, p. 171) e Luc. *Ocyp.* 17 φρενῶν καθάπτεται.

61-62 τί δ]ῆτα μέλλεις;: «che cosa aspetti ancora (*scil.* ad obbedire a quanto ti chiedo)?». Poiché la corretta lettura di quel che resta delle rr. 61-2 (vd. *infra*) porta ad escludere che μέλλεις reggesse qualche

[338] Da notare, che la giusta lettura μὴ δ[ε]ύτερον σοι (e non μὴδ' εὐτυχῆ! [Austin 1967, pp. 32 s.]), restituita per la prima volta da Fassino *ap.* Kannicht *TrGF* V.2, p. 1161, ci libera dell'erronea interpretazione μηδ' εὐτυχῆ σοι δοῖ̣[εν ὑ̣ποδοχὴν θ̣ε̣]οί («gli dèi non ti concedano un felice ritorno») già giudicata "strampalata" dallo stesso Austin 1967, p. 52 («L'idée que les dieux ne vont pas accorder à Poséidon un accueil (?) favorable pour son retour à l'Olympe [ὑποδοχήν?] peut sembler cocasse». Ancor meno convincenti, del resto, le proposte di Kamerbeek 1970, p. 125, riportate nel mio *app.crit.*).

infinito; è del tutto corretta la scelta di Carrara 1977, p. 85 di porre punto interrogativo dopo μέλλεις. A differenza di Carrara, comunque, accolgo il suggerimento di Reeve *ap.* Austin 1967, p. 33 consistente nel leggere a principio della r. 61 τί δ]ῆτα (al posto del κἄπε]ιτα ipotizzato da Austin e Page soltanto per l'immotivato pregiudizio che la lacuna a inizio r. 61 dovesse contenere quattro caratteri, piuttosto che tre!). L'interrogativa introdotta da τί δῆτα a inizio verso è tipica dell'*usus scribendi* euripideo (p.es. Eur. *Alc.* 39, 530, 689, *Med.* 674, 929, *Cycl.* 545, etc.) e la richiesta impaziente di Atena si spiega come reazione alle comprensibili resistenze di Poseidone ad obbedire ai suoi ordini. **ταῦ̣τ̣α̣ σ̣ω̣φρονέστερα | [ ]ερτερο̣ι̣[ ]..σεν θεά**: ferma restando l'indubbia correttezza della lettura ταῦτα σωφρονέστερα nella r. 61 (così già Fassino *ap.* Kannicht *TrGFr* V.2, p. 1161, al posto dell'erroneo ταῦτα δὴ τ̣ε̣λ̣εσφ̣όρα di Austin 1967, p. 33), credo che il testo completo delle rr. 61-2 dovesse essere qualcosa come: ταῦ̣τ̣α̣ σ̣ω̣φρονέστερα | τοῖς ν]ερτέροι[ς ἔδοξε κἄχρ]η̣ισεν θεά,: «Comportamenti più morigerati (*scil.* dei tuoi) son quelli che decretarono [gli dei dell'Oltretomba e che vaticinò] la dea (θεά, con riferimento a Persefone, in cui onore era stata sacrificata la figlia di Eretteo.→ r. 34)». Atena, insomma, precisa che la morte di Eumolpo è stata ripagata dall'uccisione di Eretteo (→ rr. 59 -60) e ribadisce che gli dei dell'Oltretomba (tra cui Persefone) hanno chiesto la morte di una sola vittima (la figlia di Eretteo), e non lo sterminio di tutta la casata reale di Atene. Per il concetto di σωφροσύνη, 'moderazione', vd. spec. Pohlenz 1962, pp. 587-90.

63 ̣ὦ χθονὸς [σώτειρα Κηφισοῦ] κ̣όρη: il verso, ricostruito da Barrett e Page *ap.* Austin 1967, p. 53, sembra del tutto sicuro. In particolare, Atena, definisce Prassitea la "salvatrice" (σώτειρα) di Atene, perché ne sottolinea il ruolo decisivo nell'accordare il sacrificio della figlia per salvare la sua città (stesso concetto, più avanti, alla → r. 95). Sulla possibilità che il ruolo di Prassitea "salvatrice" di Atene fosse stato enfatizzato dal pittore della *Pelike* di Policoro (Inv. 3530~~4)~~ Introduz. § 18. Come sovente accade nei discorsi *ex machina* (p.es. Eur. *Hipp.* 1283-4; *El.* 1238), anche qui Atena si rivolge al suo interlocutore indicandolo con il patronimico (ὦ ... Κηφισοῦ κόρη, «o figlia del Cefiso»). Il Cefiso (su cui vd. Bölte 1921, coll. 244-7) è il fiume dell'Attica, ancor oggi indicato con questo nome, che nasce dal monte Pentelico per poi sfociare nella baia del Falero. I poeti del V sec. a.C. ne celebravano la "copiosa" massa d'acqua (oggi assai ridotta!), perché il Cefiso, a differenza dell'Ilisso (che è suo tributario), non conosceva periodi di magra (Soph. *OC* 685). Nella tradizione seguita nell'*Eretteo* (e tenuta presente in Lyc. *In Leocr.* 98 [= *TEP* 37]), Cefiso divinizzato figura come padre di Prassitea. Ps.-Apollod. *Bibl.* 3.196, però, conosce una diversa tradizione, che fa di Prassitea la figlia Frasimo e Diogenia (figlia quest'ultima di Cefiso, che sarebbe così stato il nonno di Prassitea).

64 ἄκου᾽: i discorsi *ex machina* ai mortali si aprono spesso con l'invito ad ascoltare (p.es. Eur. *Suppl.* 1183, *El.* 1238) e, più raramente, con il comando/divieto di compiere qualcosa (p.es. Eur. *Hel.* 1642, *Or.* 1625-8, 1679). Cfr. Dunn 1996, pp. 32 s. In questo caso, comunque, il divieto, anziché essere rivolto a un mortale, è stato imposto a un altro dio (→ r. 55). **᾽Αθάνας τῆς ἀμήτορο[ς**: sulla solenne forma dorica Ἀθάνα → fr. **10**.4, → fr. **12**.14-5. L'epiteto ἀμήτωρ (come si registra in: Chantraine *DEG s.v.*. Cfr. anche Lacore 1995-1996, p. 98) può essere inteso sia nel senso 'senza madre' (essendo Atena nata dalla testa di Zeus, senza l'unione con una donna; cfr. Hom. *Il.* 5.880; Pind. *Ol.* 7.35-8; Aesch. *Eum.* 664-66, 736; etc.)[339], sia nel significato 'che non conosce la maternità' (essendo Atena vergine). Alcuni studiosi (p.es. Harder 1993, p. 342; Lacore 1995-1996, p. 98; Cropp 1997, p. 191; Jouan 2000b, p. 33) hanno rilevato (forse, troppo sottilmente!) che l'uso di un epiteto tradizionale (cfr., p.es., Eur. *Phoen.* 666; Poll. 3.26) come ἀμήτωρ servirebbe anche a denotare il contrasto drammatico tra una dea che non conosce le ansie della maternità e una madre che ha perso le sue figlie.

65 πρῶτα μέν ϛ̣ο̣ι ϛ̣ημ̣α̣ν̣ῶ παι[δὸς] πέρι: cfr. Eur. *Antiop.* fr. 223.100 Kann. καὶ πρῶτα μέν σφ[ῷν μητ]ρὸ[ς] ἐξερῶ πέρι (dal discorso finale *ex machina* di Hermes). Si noti che sia nell'*Eretteo* sia nell'*Antiope*, come anche in altri casi di discorsi *ex machina* (p.es. Eur. *Andr.* 1233 καὶ πρῶτα μὲ δὴ κτλ., Soph. *Phil.* 1418 καὶ πρῶτα μέν σοι τὰς ἐμὰς λέξω κτλ.), il dio tende a strutturare in maniera rigorosa le sue diverse profezie e/o disposizioni. In particolare, nel discorso di Atena qui esaminato, πρῶτα μὲν serve a introdurre le disposizioni sulle tre eretteidi (rr. 65-89), ed è correlato a un primo (→ r. 90) e a un secondo (→ r. 95) δέ, con cui si introducono, rispettivamente, i provvedimenti relativi a Eretteo e alla stessa Prassitea.

66 τῆσδε χώρας σὸς προθύεται̣ [πόσι]ς: il presente προθύεται (al posto dell'atteso aoristo) a indicare che gli effetti di un'azione intrapresa nel passato perdurano ancora nel presente. Vd. K.-G. I, pp. 134, 137. Avevamo già incontrato il costrutto 'προθύω + genitivo' = 'θύω πρὸ + genitivo', «sacrifico a favore di ...» (vd. *LSJ* 1482, *s.v.* προθύω, II) nel precedente → fr. **12**.39. Cfr. del resto l'analogo uso di προθύω (seppure senza il genitivo!) in una testimonianza "pura" come Plut. *Paral.Min.* 310d [= *TEP* 47a]. Se è a Prassitea che si deve il merito di aver convinto il marito a sacrificare la figlia (→ r. 63); è pur vero, tuttavia, che la responsabilità ultima di quel gesto ricade su Eretteo.

67 θάψον νιν οὗπερ: quando un dio *ex machina* invita a seppellire qualcuno, il luogo prescelto per la sepoltura coincide, di solito, con

[339] In Hes. *Theog.* 886-900, tuttavia, Atena figura "regolarmente" come figlia di Zeus e della sua prima moglie Metis, da lui ingoiata dietro consiglio di Gaia e di Urano. La contraddizione è ben rilevata da Sommerstein 1989, p. 207.

quello in cui il personagio in questione ha incontrato la morte. Cfr. Eur. *Andr.* 1240-2, in cui Teti *ex machina* invita a seppellire il morto Neottolemo non a Ftia (località dell'azione, dove è stato condotto il cadavere), ma a Delfi, luogo in cui il giovane era stato assassinato. Ovviamente, Atena prescrive qui di seppellire le due Eretteidi suicide nello stesso sepolcro della sorella immolata poiché il mito originario delle Iacintidi-Eretteidi comportava il sacrifizio collettivo in uno stesso posto di tutte le sorelle (→ Introduz. § 10). Come è stato già evidenziato (→ Introduz. § 12), il sepolcro delle Iacintidi-Eretteidi cui allude Euripide doveva trovarsi sull'Acropoli o, comunque, nella zona attorno all'Acropoli; e non aveva niente a che fare con il misterioso colle Iacinto indicato da Fanodemo (*FGrHist* 325 F 4 [= *TEP* 40]). **ἐξέπνευσ' ο[ἰκτ]ρὸν βίον**: l'espressione ἐκπνεῖν βίον, 'esalare l'ultimo respiro' si usa spesso come sinonimo del generico θνήσκειν, 'morire'. Cfr., p.es., Aesch. *Ag.* 1493; Eur. *Ion* 1600, *Hel.* 142. Colpisce, in questo caso, la qualifica della vita stroncata dell'Eretteide come 'miseranda' (οἰκτρόν), con cui si smonta del tutto la dimensione eroica del suo sacrificio dell'Eretteide in difesa della patria. Cfr. Eur. *Phoen.* 1454 ἐξέπνευσαν (*scil.* Eteocles ac Polynices) ἄθλιον βίον, in cui si dice dei due fratelli Eteocle e Polinice, costretti dal destino a uccidersi l'un l'altro, che «esalarono l'ultimo miserando respiro». Come nota giustamente Lacore 1995-1996, p. 95 n. 3, l'enfasi posta sulla sciagura toccata all'Eretteide sacrificata costituisce la riprova del fatto che ella non si era sottoposta volontariamente al sacrificio (→ Introduz. § 15).

68 τάσδ' ἀδελφὰς: già alle→ rr. 32, 38 vi era il sicuro riferimento all'apparizione in scena dei corpi sfigurati delle Eretteidi. In questo caso, l'uso del dimostrativo τάσδ(ε) costituisce la riprova del fatto che i due corpi sono ancora visibili agli occhi degli spettatori (così, giustamente, Austin 1967, p. 54). **ἐν τάφωι τ[αὐτ]ῶι χθονὸς**: il sintagma τάφος χθονός, «sepolcro d terra» non risulta attestato altrove (cfr., tuttavia, Eur. *Andr.* 1160, *El.* 11277 γῆς ... τάφῳ). È probabile, comunque, che occorra qui cogliere un riferimento al motivo della duplice destinazione dei morti (il corpo alla terra, l'anima nell'Etere), sviluppato più avanti alle → rr. 71-2. Del resto, se nella precedente → r. 37 il Coro aveva metaforicamente indicato come φρενομανὴς τάφος, «tomba dettata dalla follia» lo spiazzo antistante l'Acropoli occupato dalle membra sfracellate delle Eretteidi suicide; adesso, invece, si invoca per quelle medesime disgraziate figlie di Eretteo «un vero sepolcro fatto di terra».

69 γενναιότητος οὕνεχ': la γενναιότης cui si fa qui riferimento è la congenita nobiltà d'animo che spinge il personaggio tragico all'estremo sacrificio. Così, rivelano la loro nobiltà d'animo (γενναιότης) sia Alcesti, che accetta di morire per salvare il marito (Eur. *Alc.* 993-4 γενναιοτάταν δὲ πασᾶν ... ἄκοιτιν); sia Fedra che sceglie il suicidio per evitare l'ignominia del disonore (Eur. *Hipp.*

1301). La nobiltà d'animo delle Eretteidi, in quanto congenita alla loro natura (φύσις), denota, ovviamente, il prevalere della leggi di natura rispetto agli opportunistici calcoli della ragione, che avevano portato Eretteo e Prassitea a disporre la morte della loro figlia. Così, se Prassitea, nella *rhesis* in cui caldeggiava il sacrificio della propria figlia, aveva considerato il valore dei legami naturali meno importante delle razionali esigenze della collettività (→ fr. **12**.38-9; → fr. **12** § 5); ora, al contrario, le ragioni della φύσις, rappresentate dal nobile e istintivo gesto delle Eretteidi, finiscono col prevalere su ogni contingente νόμος dettato da mera ragione di stato.

70 ὅρκους ... οὐκ ἐτόλμησα[ν λι]πεῖν: la forma usuale adoperata in Euripide è ὅρκον ... ἐκλιπεῖν, per cui cfr. spec. Eur. *Suppl.* 1194 ὅρκον ἐκλιπόντες, *IT* 750 ἐκλιπὼν τὸν ὅρκον, etc. Per l'uso della forma semplice del verbo, cfr. comunque Dem. 59.60 ἔλιπεν ... τὸν ὅρκον. Per la natura del giuramento stretto dalle Eretteidi → rr. 36-8; per le ragioni che spingono a identificare in Euripide l'inventore del giuramento comune delle Eretteidi e del suicidio delle due sorelle superstiti → Introduz. §§, 10, 15. Stando a quanto qui affermato, per le due sorelle suicide il mancato ottemperamento dell'impegno preso con la vittima immolata sarebbe stato un «atto audace» (τόλμα ≅ ἐτόλμησαν), non meno contro natura (cfr. 69 γενναιότητος οὕνεκ(α)) di quanto lo era stato, in precedenza, l'omicidio rituale della sorella (indicato, per l'appunto, come → r. 41 τό<λ>μαν). Secondo Carrara 1977, p. 86 potrebbe fare ancora riferimento al motivo del giuramento delle Eretteidi Ar. *Horai* fr. 579 K.-A. διέφθορας τὸν ὅρκον ἡμῶν, da lui considerato, al pari di Ar. *Horai* fr. 580 K.-A. (su cui, però, → fr. **21**) un caso di «*paratragoedia*» (o, meglio: di 'parodia'!) dell'*Eretteo.*

71-72 ψυχαὶ μὲν οὖν τῶνδ' ... εἰς δ' αἰθέρ' αὐτῶν πνεῦμ' ἐγὼ [κ]ατώικισα: come nota Di Benedetto 1968b, p. 85, Atena si affretta a precisare che il suo arrivo è successivo alla dipartita delle due Eretteidi, perché si credeva che la morte di un individuo contaminasse il luogo del decesso e che, dunque, gli déi si tenessero lontani dalla vista dei morituri, onde evitare qualsiasi forma di contaminazione. Cfr. Eur. *Alc.* 22 (Apollo si allontana per non assistere al decesso di Alcesti), *Hipp.* 1437 (Artemide abbandona Ippolito morente), e vd. Barrett 1964, p. 414[340]. A parte questo, è notevole che la r. 71, con il suo accenno alle ψυχαί e allo Ἅιδης, sia legata al vocabolario mitico e religioso della tradizione; mentre la successiva r. 72, con il

[340] Partendo dall'idea che la scena del Fregio Est del Partenone, di cui si è già parlato in precedenza (Figura 6; → Introduz. § 10), rappresenti il sacrificio dell'Eretteide; Connelly 1996, p. 67 interpreta l'immagine di Atena con il capo voltato, visibile nel Fregio immediatamente successivo, come rifiuto della dea di assistere alla morte della giovane figlia di Eretteo contenuta nel fregio precedente. Ho già illustrato, però, le ragioni che non mi permettono di accettare l'interpretazione del Fregio Est come sacrificio dell'Eretteide (→ Introduz. § 10).

riferimento all'αἰθήρ e allo πνεῦμα, ci riporti al dibattito dei fisiologi del V sec. a.C., da Anassagora a Diogene di Apollonia e su cui vd. spec. Rohde 1890-1894 [= 2006, pp. 464-75]. In particolare: sappiamo che con il termine αἰθήρ, 'Etere' i fisiologi indicavamo la sfera d'aria pura e tersa posta negli strati superiori e identificabile con il cielo vero e proprio (οὐρανός), in cui hanno sede le stelle. Cfr. Pl. *Phaed.* 109b-c αὐτὴν δὲ τὴν γῆν καθαρὰν ἐν καθαρῷ κεῖσθαι τῷ οὐρανῷ ἐν ᾧπέρ ἐστι τὰ ἄστρα, ὃν δὴ αἰθέρα ὀνομάζειν τοὺς πολλοὺς τῶν περὶ τὰ τοιαῦτα εἰωθότων λέγειν[341]. L'αἰθήρ, a sua volta, va distinto dall'ἀήρ, 'Aere', termine questo con cui si indicava lo strato d'aria più denso e basso, che costituisce l'atmosfera a ridosso della terra entro cui si muovono gli esseri viventi. Cfr. ancora Pl. *Phaed.* 109d (dove si rimprovera chi confonde l'ἀήρ più basso, in cui viviamo, con gli strati più alti dell'αἰθήρ ove si trovano le stelle). Secondo i fisiologi del V sec. a.C., la vita degli uomini sulla terra è possibile solo in quanto il corpo, consustanziale con la terra, è animato da un'anima (ψυχή) di natura affine all'Etere e indicata pertanto, a partire da Senofane di Colofone, come πνεῦμα, 'soffio; aria soffiata' (D.L. 9.19 [= Xenoph. A. 1.27 D.-K] πρῶτός τε ἀπεφήνατο [*scil.* Xenophanes] ὅτι ... ἐστι καὶ ἡ ψυχὴ πνεῦμα). Con la morte, però, corpo e anima si separano e, mentre il cadavere inerte torna alla terra a lui consustanziale; lo πνεῦμα/anima, invece, si ricongiunge all'Etere degli strati superiori, in virtù del principio, tipico della speculazione naturalistica, per cui il simile si richiama al simile (e per cui cfr., p.es., Epichar. fr. 213 K.-A. e vd. spec. Kannicht 1969 II, pp. 260 s.)[342]. È notevole che le teorie fin qui delineate, per quanto legate alle speculazioni dei fisiologi, avessero trovato una certa diffusione tra ampi strati della popolazione. Lo dimostra l'indubbio riferimento che se ne fa nella lapide commemorativa per i caduti di Potidea (*IG*^{2} 945.6 = *CIA* I.442 [a. 432 a.C.] αἰθὴρ μὲν ψυχὰς ὑπεδέξατο, σώμ[ατα δὲ χθὼν] | τῶνδε), come anche in altre iscrizioni sepolcrali più tarde (p.es. *IG* II/III^2 11466 [= Peek *GV* 1755], IV sec. a.C.), su cui cfr. spec. Lattimore 1962, pp. 26-43. Stando ad Aristofane (Ar. *Thesm.* 13-20, *Ran.* 893), l'interesse di Euripide per tali teorie era indubitabile. Di fatto, tanto nelle opere superstiti di Euripide, quanto nei frammenti delle tragedie perdute si legge che:

a) l'anima, in quanto πνεῦμα, tornerà all'αἰθήρ una volta disgiuntasi dal corpo destinato a essere riconsegnato alla terra (Eur. *Suppl.* 531-4 e 1139-41, *El.* 59; *Inc.Sed.* fr. 1023);

[341] L'affermazione di Platone secondo cui la definizione di 'etere' appena data «è conforme a quella data dalla maggior parte delle persone che si occupano di simili argomenti», mostra, seppur ce ne fosse bisogno, che in questo passo del *Fedone* si sta facendo riferimento a una dottrina ampiamente trattata dai precedenti filosofi naturalisti.

[342] Da notare che se l'anima è sostanzialmente affine all'Etere, l'αἰθήρ è anche la materia con cui gli dei creano *eidola* come la falsa Elena (Eur. *Hel.* 584) o il falso Dioniso destinato a ingannare Hera (Eur. *Bac.* 292-3).

b) l'Etere/cielo (αἰθήρ, οὐρανός) è la sede degli dei (Eur. *Melan.Sap.* fr. 487 [un verso ridicolizzato da Ar. *Thesm.* 272, *Ran.* 100], *Inc.Sed.* fr. 919) e/o identificabile con lo stesso Zeus (Eur. *Inc.Sed.* frr. 877, 941);

c) animali e vegetali sono nati a seguito del disgiungimento tra Etere/cielo, da un lato, e terra dall'altro (Eur. *Melan.Sap.* fr. 484; *Chrysip.* fr. 839; *Inc.Sed.* frr. 944, 1023; cfr. spec. Staudacher 1942, pp. 105 ss.).

È rischioso, comunque, tentare di combinare queste testimonianze in un unico coerente sistema filosofico naturalistico euripideo, da ricondurre, per giunta, alle teorie del solo Anassagora, di cui Euripide sarebbe stato discepolo. Era questo, come è noto, il punto di vista di Valckenaer 1767, pp. 45-57, giustamente criticato da Wilamowitz 1875, pp. 172-5, il quale faceva notare che il dualismo terra/cielo di Euripide mal si conciliava con la pluralità di elementi (infiniti per qualità, oltre che per numero), che sono all'origine dell'universo, secondo le teorie di Anassagora. Oltre tutto, mentre Anassagora pone il Νοῦς, principio ordinatore dell'Universo, al di fuori degli elementi; in Euripide è ben chiara la tendenza a identificarlo con l'Etere stesso cui si ricongiungono le anime (πνεύματα) dei morti. Cfr. spec. Eur. *Hel.* 1014-6 ὁ νοῦς / τῶν κατθανόντων ζῆι μὲν οὔ, γνώμην δ' ἔχει / ἀθάνατον εἰς ἀθάνατον αἰθέρ' ἐμπεσών, su cui vd. spec. Rohde 1890-1894 [= 2006, pp. 470 s.][343]. Di conseguenza, pur non potendosi negare del tutto qualche forma di contatto tra Anassagora ed Euripide, pure risulta scorretto fare del tragediografo un portavoce delle idee del filosofo (vd. in tal senso l'equilibrata posizione di Di Benedetto 1971, pp. 307 ss.; vd. inoltre→ I ntroduz. § 1). Quanto al fr. **17**.71-2: bisogna ammettere, che, una volta riconosciuto il collegamento con le teorie naturalistiche suesposte; esse pongono un problema del tutto particolare. Per la precisione: il movimento degli πνεύματα/anime verso l'Etere, dopo la morte, è, secondo le dottrine sopra riportate, un procedimento "naturale" e spontaneo, in quanto l'anima, che risulta composta da πνεῦμα, non fa che ricongiungersi all'αἰθήρ che le è consustanziale. Per quale motivo, allora, Atena sostiene di avere *personalmente* «insediato nell'etere» (r. 72 κατῴκισα*,* quasi si trattasse di coloni introdotti dall'esterno in un corpo civico preesistente; → fr. **12**.19) le anime delle Eretteidi, visto che tale

[343] Vada ricordata solamente come momentaneo abbaglio del filologo geniale la proposta di Nauck di considerare spuri questi versi (vd. la risposta di Wilamowitz 1875, p. 164 n. 4, con un'ardita, per quanto interessante, proposta di emendamento) L'interpretazione controversa di Eur. *Hel.* 1014-6 (se ne veda la bella discussione nel dibattito tra G. Zuntz, V. Martin, H. Diller e A. Lesky *ap*. Zuntz 1960, pp. 236 ss.) dovrebbe prendere le mosse dalla bella traduzione di Grotius 1636, p. 328: *anima post fati diem / jam non, ut ante, vivit; at sensus tamen / servat perennes, hospes aeterni aetheris*. Tale interpretazione, a ben guardare, è identica alle conclusioni raggiunte da Zuntz 1960, p. 237: «The *nous* of the departed has not indeed a life (of the same kind as mine and yours); even so, it has consciousness».

passaggio avrebbe dovuto, comunque, svolgersi in maniera naturale e, per così dire, spontanea? Secondo Carrara 1977, pp. 86 s. e Lacore 1995-1996, p. 104 le Eretteidi, proprio come i caduti di Potidea della succitata *IG*^{2} 945.6 (= *CIA* I.442), si sarebbero rese meritevoli di un trattamento speciale da parte degli dei per i benefici da esse accordati alla patria; ma, fermo restando il legame privilegiato tra Iacintidi-Eretteidi e difensori di Atene su cui torneremo tra non molto (→ rr. 81-6), va ribadito ancora una volta che il ritorno dello πνεῦμα al consustanziale αἰθήρ è fenomeno naturale e spontaneo, non limitato a una specifica categoria di eletti. Nè credo che l'intervento di Atena possa giustificarsi con la trasformazione delle Eretteidi nella costellazione delle Iadi (→ rr. 107 -8), visto che, sempre in base alle succitate teorie naturalistiche, anche il passaggio da anime (πνεῦματα) a consustanziali stelle dell'Etere è fenomeno del tutto naturale. Cfr. Ar. *Pax* 832-3 οὐκ ἦν ἄρ' ἃ λέγουσι, κατὰ τὸν ἀέρα / ὡς ἀστέρες γιγνόμεθ' ὅταν τις ἀποθάνῃ[344]. Si noti, del resto, che i privilegi di cui godevano le Eretteidi erano legati alla loro condizione di dee Iacintidi (→ r. 74), e non alla loro "naturale" metamorfosi in stelle Iadi. Credo, allora, che l'intervento diretto di Atena debba spiegarsi con lo stato particolare delle due Eretteidi lanciatesi dall'Acropoli, che, in quanto vittime di un suicidio (e non di un sacrificio rituale, come nel caso della sorella immolata), avrebbero dovuto incorrere nei tremendi castighi previsti per quanti decidono di porre fine alla propria vita. Cfr. Pl. *Phaed.* 62b (con il commento di Rohde 1890-1894 [= 2006, pp. 369 s.]); e vd. Garrison 1995, pp. 11-44, per i molteplici e complessi atteggiamenti della civiltà greca sul suicidio. Se, poi, è valida l'idea sostenuta in questa ricerca (→ Introduz. §§ 10, 15), secondo cui sarebbe stato Euripide a inventare il motivo del suicidio delle due Eretteidi, separato dal sacrificio della sorella immolata; allora diventa ulteriormente chiaro per quale motivo il poeta avesse dovuto far giustificare ad Atena la glorificazione non soltanto della vergine immolata, ma anche delle sue due eroiche sorelle.

73-74 per la nazionalizzazione del culto originario delle Iacintidi-spartane in Iacintidi-Eretteidi → Introduz. § 10. Dopo aver ribadito di aver sottratto le Eretteidi suicide alle sofferenze dell'Ade per condurle, insieme alla sorella immolata, nell'Etere puro della filosofia ionica (→ rr. 71-2); Atena sanziona la sacralità del culto delle Iacintidi-Eretteidi, chiara espressione del modo con cui l'Atene democratica procedeva

[344] Sommerstein *ap.* Olson 1998, p. 232 (ma vd. ancora Sommerstein 2001, p. 276), ipotizzando una confusione indotta da Ar. *Pax* 827, propone di emendare il tràdito κατὰ τὸν ἀέρα di Ar. *Pax* 832 in κατὰ τὸν αἰθέρα, sulla base del fatto già rilevato che le stelle si trovano nell'αἰθήρ e non nel più basso ἀήρ. L'osservazione è senz'altro corretta, per quanto occorra rilevare che non sono impossibili casi di confusione tra αἰθήρ e ἀήρ (cfr. in proposito Rohde 1890-1894 [= 2006, p. 471 n. 558, ove si rimanda a Eur. *Inc.Sed.* fr. 944.2 Kann.).

alla gestione del proprio patrimonio mitico. **ὄνομα δὲ κλεινὸν θήσομαι** ... **κικλή[σκε]ιν θεάς**: «fornirò loro un nome, celebrato (κλεινὸν) in tutta l'Ellade (καθ' Ἑλλάδα), affinché lo si invochi da parte di (tutti) i mortali: 'dee Iacintidi'». Per l'espressione **ὄνομα ... θήσομαι** cfr., p.es., Eur. *IT* 499, *Hel.* 149, *Ion* 75, *Phoen.* 636 (sempre in riferimento all'imposizione di un nuovo nome da parte di qualcuno). Da notare che è sbagliato sganciare il sintagma **καθ' Ἑλλάδα** dall'aggettivo κλεινόν, per farlo dipendere, invece, dal verbo κικλή[σκε]ιν (così, p.es., Cropp 1997, p. 173; Collard-Cropp 2008, p. 397: «[I] shall establish for them [= le Eretteidi] a renowned name — 'Hyacinthid goddesses' — which mortals shall call [r. 74 κικλή[σκε]ιν] them by throughout all Greece [r. 73 καθ' Ἑλλάδα]»); in quanto, così facendo, le Iacintidi-Eretteidi diverrebbero eroine destinate a essere invocate nell'ambito di un culto praticato in tutta la Grecia, e non, come è logico, nella sola Attica. L'infinito **κικλή[σκε]ιν** ha creato qualche problema in chi lo ha giudicato un «leggero pleonasmo» (Cropp 1997, p. 191) rispetto al contenuto della r. 73. Si tratta, però, di un infinito finale (Humbert *SG*, p. 126; per analoghi casi di infinito finale→ fr. **12**.4, 18, 38-9), del tutto atteso dopo verbi che significano 'donare *vel sim.*' (e tale, in fondo, è il significato della reggente ὄνομα ... θήσομαι, «fornirò [= donerò] un nome»). Per l'origine del nome **Ὑακινθίδας** → Introduz. § 10.

75-77 ἐπεὶ ϙυ — ca. 6/8 ll. — κϙὶ οἴχετ' ... καὶ γῆν ἔσωισε: → Introduz. § 12. Nonostante il grave danneggiamento che caratterizza queste righe, credo sia possibile isolare alcuni dati sicuri sul loro contenuto. Per la precisione:

a) la lettura (a mio avviso sicura) ἐπεὶ ϙυ[all'inizio della r. 75 fa pensare a una proposizione causale (piuttosto che temporale) (così già Austin 1967, p. 37: «Puisque...»).

b) occorre porre punto fermo dopo ἔσωισε (r. 77) e congiungere il contenuto di tale causale (rr. 75-7 ἐπεὶ ϙυ — ca. 6/8 ll. — κϙὶ οἴχετ' ... καὶ γῆν ἔσωισε) alle precedenti rr. 73-4 (ὄνομα δὲ κλεινὸν ... κικλήσκειν θεάς). Le parole delle rr. 75-7 ἐπεὶ etc. ... καὶ γῆν ἔσωισε, allora, debbono contenere una spiegazione del nome 'Iacintidi', contenuto nella r. 74 (Ὑακινθίδας), tanto è vero che, al centro della r. 76, si leggono ancora le lettere ὑακιν[. Non può essere corretta, invece, la scelta di tutti gli editori (da Austin 1967, p. 37 fino ai più recenti Kannicht *TrGF* V.1, p. 416 e Collard-Cropp 2008, p. 396) di porre punto fermo al termine della r. 74, considerando così come unico periodo l'intero contenuto delle rr. 75-80; perché, in tal modo, si creerebbe un discorso sconnesso («Dal momento che *ella* [= la vergine immolata] salvò la regione [rr. 75-7 ἐπεὶ ... γῆν ἔσωισε] io ordino ai miei cittadini di onorare *loro* [= le tre Eretteidi] [rr. 77-79 τοῖς ἐμοῖς ἀστο[ῖς λέγ]ω ... σφας ... ⸢τιμ̣ᾶν]»), in cui l'eroizzazione delle *tre Eretteidi* verrebbe spiegata col sacrificio di *una sola* di esse.

c) il frammento dell'*Atthìs* di Fanodemo (*FGrHist* 325 F 4 [= *TEP* 40]), in cui si spiega il nome 'Iacintidi' riferendolo a un misterioso colle 'Iacinto', non è di alcuna utilità per la ricostruzione delle rr. 75-7, in quanto l'Attidografo stava elaborando una sua originale versione del mito, indipendente da Euripide[345]. → Introduz. § 12.

d) A principio della r. 76 la lettura corretta mi par essere ΨΕΥϘ. (lo *psei* iniziale mostra ancora visibili le due aste oblique laterali; i due successivi caratteri sono senza dubbio un *epsilon* e uno *ypsilon*; probabile, seppure non certa, la lettura del quarto carattere come *sigma*); piuttosto che ϘΟΥCΥ[, accettata, normalmente, da tutti gli editori (ma, in effetti, già posta in dubbio in Austin 1967, p. 36).

Ora, poiché il riferimento pare essere all'Eretteide sacrificata per la salvezza della propria patria (r. 77 καὶ γῆν ἔσωισε), dopo essere stata portata via (r. 75 καὶ οἴχετ(αι)?) con qualche menzogna (r. 76 ψεύσμ[ασι, se è corretta la mia lettura ΨΕΥϘ.), proporrei, in via del tutto ipotetica una ricostruzione del seguente tipo:

ἐπεὶ σὺ[ν αὐταῖς] κἄιχετ᾽ (ex καὶ οἴχ-) ἠμ̣[ατη]μένη 75
ψεύσμ̣[ασι — ca. 9 ll. — ὑ̣ακίν[θου γ]ά̣νος
καὶ γῆν ἔσωισε.

«...poichè ella [= l'Eretteide immolanda] se ne andava via [insieme ad esse (*scil.* le due sorelle?) ingannata da menzogne] ... splendore del giacinto (?) e salvò la terra». In particolare: **κ̣αὶ οἴχετ᾽**: se, come credo, la lettura κ̣αιοιχετ- è corretta, bisogna ammettere un uso della *scriptio plena* al posto dell'attesa crasi κἄιχετ(αι). Il verbo οἴχομαι, 'sono trasportato via' (da riferirsi, evidentemente, all'Eretteide portata via per il sacrificio), ha valore di perfetto (*LSJ* 1211, *s.v.* οἴχομαι, I) e può, dunque, essere coordinato all'aoristo della r. 77 ἔσωισε. **η.[....]μένη | ψ̣ευσ.**: se alla r. 76 ψεύσμ̣[ασι è corretto, allora è anche inevitabile una complessiva lettura delle rr. 75-6 ἠμ̣[ατη]μένη | ψεύσμ̣[ασι. Ne avremmo l'attesa riprova del fatto che il sacrificio della vergine era avvenuto con l'inganno. → Introduz. § 15. Da notare, che l'integrazione ἠμ̣[ατη]μένη (con spirito dolce iniziale) è conforme a quanto appare precedentemente scritto sul *PapSorb* 2328; mentre, con le letture alternative della r. 75 ἡ τ̣[μω]μένη *vel* ἡ τ̣[ητω]μένη (con spirito aspro iniziale) di Austin 1967, p. 56, occorrerebbe correggere il precedente verbo -ώιχετ᾽ in -ώιχεθ᾽ ἡ κτλ. **ὑ̣ακίν[θου**

[345] Inaccettabile, dunque, la ricostruzione delle rr. 75-6 proposta (peraltro con prudenza) da Kamerbeek 1970, p. 126: ἐπ̣ε̣ὶ δ᾽ [ἀπαχθε]ῖσ᾽ ὤιχετ᾽ ἠμ̣[ατη]μένη | τοῦ συμφέροντος [ἕνεκ᾽ ἐς] Ὑακίν[θου γ]άνος, «poiché [l'Eretteide] era portata via con necessario inganno al giardino di Iacinto». Tale ricostruzione, infatti, presuppone non soltanto un riferimento al colle Iacinto menzionato da Fanodemo; ma anche un'improbabile interpretazione del sostantivo γάνος come 'giardino' (*LSJ* 338, *s.v.* γάνος (B)), un'accezione questa che doveva essere in uso soltanto nel greco di alcune città dell'Asia influenzato dalle lingue semite (cfr., p.es., ebr. גן). Per il retto significato di γάνος, 'splendore', invece, vd. *infra*

γ]άνος: il sostantivo γάνος, 'lucentezza, splendore' si usa in riferimento alle superfici dei liquidi (*LSJ* 338, *s.v.* γάνος (A.), I.3) e al luccichìo dei fiori bagnati dalla pioggia. Cfr., p.es., Aesch. *Ag.* 1391-2 διοσδότῳ / γάνει σπορητὸς κάλυκος ἐν λοχεύμασιν (con il commento di Fraenkel 1950 III, p. 656, il quale rileva che l'uso del sostantivo γάνος «perhaps goes back to the language of ritual and cult»). Poiché da H.Hom.*Cer*. 8-10 ὑάκινθον / ναρκισσόν θ', ὃν φῦσε ... Γαῖα, θαυμαστὸν γανόωντα risulta che lo splendore (γάνος) del giacinto madido di pioggia era proverbiale; la lettura ὑακίν[θου (vel -[θων) γ]άνος della r. 76 proposta da Austin 1967, p. 56 deve essere assolutamente sicura, tanto più, poi, che nei trimetri euripidei il sostantivo γάνος ricorre sempre, come in questo caso, a chiusura di verso (Eur. *Andr*. fr. 146 Kann., *Cycl*. 415, *Suppl*. 1149, *IT* 634, *Hel*. 462, *Bacch.* 261). Quale il legame tra il giacinto madido di pioggia e l'appellativo cultuale 'Iacintidi', con cui si indicavano le Eretteidi? La risposta era, evidentemente, nella parte perduta della r. 75. È chiaro, però, che l'Atene democratica (o Euripide?) doveva aver ideato qualche spiegazione dell'epiteto ῾Υακινθίδες, che annullasse l'imbarazzante ricordo dello spartano Iacinto e alle sue figlie immolate cui esso era originariamente riferito (→ Introduz. § 10). Ora, poiché le Iacintidi-Eretteidi (ma non le originarie Iacintidi-spartane!) erano identificate con la costellazione delle Iadi→(rr. 107 -8), la cui apparizione a novembre segnava l'inizio della stagione delle piogge (cfr. Hes. *Op.* 614 ss.) cui si riconduceva lo splendore (γάνος) dei fiori; si potrebbe ipotizzare che l'appellativo 'Iacintidi(-Eretteidi)' venisse qui reinterpretato come riferimento alla concomitanza dei seguenti eventi: a) anniversario della morte delle Eretteidi[346] (in cui onore doveva svolgersi la cerimonia ricordata a~~lle~~ rr. 78 -9); b) arrivo delle Iadi portatrici di pioggia; c) apparizione dello splendore (γάνος) dei giacinti, bagnati da quelle piogge. Merita di essere ricordata, in tal senso, la proposta di Maass 1888, p. 405 n. 3 di spiegare il nome ῾Υάδες, 'Iadi' come forma contratta di ῾Υακύνθιδες[347]. **τοῖς ἐμοῖς ἀστο[ῖς λέγ]ω**: nel definire «miei concittadini» gli Ateniesi, Atena ribadisce che, nonostante i tentativi di Poseidone di strapparle il controllo dell'Attica, Atene è rimasta la sua terra.

[346] Come abbiamo visto (↔ Introduz. § 6) Filocoro (*FGrHist* 328 F 13 [= *TEP* 63a]) collocava l'impresa di Ione contro Eumolpo nel mese di Boedromion (settembre-ottobre), contiguo all'apparizione delle Iadi. È possibile che, anche dopo il processo di nazionalizzazione del mito della guerra contro Eumolpo (con il passaggio da Ione a Eretteo e l'innesto del motivo delle Iacintidi-Eretteidi [già Iacintidi-spartane]), la data tradizionale dell'evento fosse rimasta *groso modo* la stessa.

[347] Inadeguato, invece, mi pare il collegamento tra questi versi e la notizia di Paus. 2.35.5, secondo cui nella città di Ermione si celebrava una certa Ctonia con ghirlande di giacinti (cfr. Paus 2.35.5, richiamato all'attenzione da Lewis *ap.* Austin 1967, p. 56). Come si è visto, del resto, è improbabile che Euripide si fosse servito del nome 'Ctonia' per riferirsi all'Eretteide immolanda (→ Introduz. § 11).

78-89 è qui descritta una duplice cerimonia religiosa, ordinaria (rr. 78-80) e straordinaria (rr. 81-6), legata al culto delle Iacintidi, da praticarsi entrambe in un luogo non precisato, per il quale si invoca "l'inaccessibilità" per i nemici (rr. 87-9). Per la precisione:

a) rr. 78-80 = cerimonia ordinaria, caratterizzata da sacrifici plurimi (di buoi, probabilmente), eseguiti a scadenza annuale e accompagnati da cori di vergini. È sorprendente che, dopo Connelly 1996, pp. 68 s., 76-80 (la quale, comunque, era stata in qualche modo preceduta da Mikalson 1976), numerosi studiosi (tra cui: Jouan 2000a, p. 129 n. 66; Jouan 2000b, p. 34 n. 30; Collard-Cropp 2008, p. 397 n. 16 [seppur con la debita prudenza!]) abbiano pensato che la cerimonia religiosa ordinaria descritta alle rr. 78-80 fosse la *pannychis* che precedeva le Grandi Panatenee e di cui proprio Euripide ci ha lasciato altrove una vivida descrizione (Eur. *Heracl.* 777-82; vd. spec. Di Benedetto 1971, pp. 106 s.; Wilkins 1993, pp. 150 ss.). Le Grandi Panatenee, infatti, (su cui vd. Deubner 1932, pp. 22-35; Parke 1977, pp. 33 ss.; Robertson 1985), erano competizioni musicali e sportive che si svolgevano ogni quattro anni il 28 di Ecatombeone; mentre qui Euripide parla di sacrifici accompagnati da danze di vergini che dovevano svolgersi regolarmente ogni anno (r. 78 ἐνιαυσίωι ... χρόνῳ). Nè pare si possa ovviare a tale difficoltà seguendo la curiosa proposta di Mikalson 1976, pp. 148-53, consistente nell'identificare le Panatenee con gli annuali *Hyacinthia* spartani e nell'ipotizzare che la cadenza quadriennale della festività ateniese fosse secondaria in quanto dovuta a innovazione di età pisistratea. Euripide, infatti, parla con chiarezza di una festa che *ancora ai suoi tempi* doveva essere annuale; e l'insistenza sulla necessità di non scordare tale cerimonia (r. 78 μὴ λελησμ[ένους]) si spiega soltanto ammettendo un riferimento a un rito secondario che rischiava di cadere in disuso, e non certo a una manifestazione importante come le Grandi Panatenee. Abbiamo, forse, a che fare qui con la recente riorganizzazione del culto delle Iacintidi-Eretteidi, in sostituzione di quello più antico delle Iacintidi-Spartane (→ Introduz. § 10)?

b) rr. 81-6 = cerimonia straordinaria da compiersi in caso di attacco nemico contro il suolo patrio e caratterizzata da un sacrificio preliminare alle Iacintidi prima dell'imminente battaglia. La funzione "salvifica" delle Iacintidi-Eretteidi è, come sempre nel caso di eroi, legata al culto *presso* la loro tomba (Rohde 1890-1894 [= 2006, pp. 137 ss.]) e consiste nel recare danno agli invasori dell'Attica e soccorso ai suoi difensori, con una funzione analoga a quella offerta, p.es., dagli eroi stranieri Euristeo ed Edipo, venerati presso i rispettivi sepolcri di Pallene (Eur. *Heracl.* 1026-37) e di Colono (Soph. *OC* 1522-5)[348]. Si noti, in particolare, che il soccorso offerto da queste

[348] A differenza di quanto ritengono Dunn 1996, pp. 56 s., 59 ss., 211 n. 34 e Scullion 1999-2000, pp. 222 s. credo che i culti eroici di Euristeo e di Edipo descritti debbano

figure di eroi, non meno che dalle Iacintidi, non ha una sfera di influenza illimitata (qual è quella degli déi), ma circoscritta alla difesa dei soli confini del territorio ove è collocata la loro tomba (cfr. Rohde 1890-1894 [= 2006, p. 138]; Henrichs 1983, p. 30). La differenza tra Iacintidi-Eretteidi, da un lato, ed Euristeo ed Edipo, dall'altro, consiste, ovviamente, nel fatto che i due re, a differenza delle figlie di Eretteo, sono stranieri cui Atene ha concesso di morire ed essere sepolti nei propri confini. In particolare, è perfettamente evidente che la situazione prospettata nell'eroizzazione attica di Euristeo (*Eraclidi*) ed Edipo (*Edipo a Colono*) è quella del rito di "appropriazione dell'eroe nemico", con cui, mediante l'instaurazione di un culto di un eroe straniero, lo si "obbliga" a divenire un proprio protettore (Kearns 1989, pp. 56-53; Larsen 1995, pp. 110-6; Sourvinou-Inwood 2003, p. 324). Se, però, si tiene conto del fatto che le Iacintidi-Eretteidi erano, all'origine, Iacintidi-Spartane, figlie del lacedemone Iacinto ospitato in Attica (→ Introduz. § 10), si capisce che anche queste eroine, non meno di Euristeo ed Edipo eroizzati, erano ospiti straniere divenute protettrici del suolo attico sul quale erano state seppellite.

78-79 ἐνιαυσίωι σφας ... χρόνωι θυσίαισι τιμᾶν: «(Ordino ai miei cittadini [r. 77 τοῖς ἐμοῖς ἀστοῖς λέγω]) di onorarle (τιμᾶν ... σφας [*scil.* le Iacintidi]) con sacrifici eseguiti a scadenza annuale (ἐνιαυσίωι ... χρόνωι) senza trascurarle (μὴ λεληισμ[ένους])». Atena ordina l'istituzione di una cerimonia ordinaria in onore delle Iacintidi, da celebrarsi «a scadenze annuali» (ἐνιαυσίωι ... χρόνωι), un'espressione questa del tutto regolare nel linguaggio astronomico, per indicare la ricorrenza annuale di particolari eventi. Cfr. Ptol. *Alm.* 1.1 p. 200.25 ἀνωμαλίας τῆς συναποκαθισταμένης τῷ πρὸς τὰς τροπὰς καὶ τὰς ἰσημερίας ἐνιαυσίῳ χρόνῳ, 1.2 p. 257,11 τὰς πρὸς τὰ τροπικὰ καὶ ἰσημερινὰ σημεῖα γιγνομένας ἀκολούθως τῷ καθ' ἡμᾶς ἐνιαυσίῳ χρόνῳ, etc. Non c'è alcun bisogno, pertanto, di correggere il tràdito ἐνιαυσίωι in ἐνιαυσίαις (così Barrett *ap.* Austin 1867, pp. 56 s.), onde intendere: «[Ordino] di onorarle [*scil.* le Iacintidi] con sacrifici annuali (ἐνιαυσίαις ... θυσίαισι) senza che se ne dimentichino col passare del tempo (μὴ λεληισμ[ένους] χρόνωι)». Oltre tutto, come nota Carrara 1977, p. 87 adottando lò congettura di Barrett si «renderebbe χρόνωι un'inutile zeppa». Ora, non sappiamo quando si svolgessero effettivamente i sacrifici annuali ordinari in onore delle dee Iacintidi, ma se, come è stato sopra ipotizzato[349], tale evento era (o avrebbe dovuto essere) concomitante all'apparizione delle Iadi con cui le Iacintidi erano identificate; allora l'uso tecnico del sintagma ἐνιαυσίῳ χρόνῳ risulterebbe del tutto chiaro, in quanto dettato dalla regolare ripetizione annuale di un evento astronomico. Il

---

avere un fondamento reale, e non essere una mera invenzione dei tragediografi. Cfr Wilkins 1993, p. 191; Henrichs 1983, pp. 93 ss.

[349] Cfr. quanto è stato detto alla n. 346. Vd., inoltre, ancora → fr. **17**.107-8.

participio **μὴ λελησμ[ένους]** — come, del resto, il successivo → r. 80 κοσμοῦ[ντας — va collegato al soggetto in accusativo dell'oggettiva τ̣ιμ̣ᾶν, sottinteso in quanto implicito nel precedente dativo τοῖς ἐμοῖς ἀστο[ῖς (r. 77) della reggente. La proposta di Martínez Díez 1976, p. 228 di integrare alla r. 78 σφας μὴ λελησμ[ένας], «...(onorare) loro (*scil.* le dee Iacintidi) senza che vengano trascurate» non è raccomandabile per la presenza poco più avanti del participio maschile κοσμοῦ[ντας (r. 80). **σφαγαῖσι [βουκ]τόνοις**: «con uccisioni rituali di buoi». L'aggettivo βουκτόνος (attestato solamente come sostantivo in: *IG* II^2, 4629) è un *hapax* ipotizzato da Barrett e Page *ap.* Austin 1967, p. 37, ma non dà adito a dubbi (cfr., p.es., Soph. *Phil.* 400 ταυροκτόνος). Il suo significato è, praticamente, analogo a quello dell'aggettivo della → r. 94 βούθυτος.

80 κοσμοῦ[ντας ἱ]εροῖς παρθένων [χορεύ]μασιν: ai sacrifici della cerimonia ordinaria descritti nella precedente r. 79, si debbono, dunque, accompagnare danze di vergini. L'idea di Connelly 1996, p. 68 secondo cui i cori qui descritti sarebbero gli stessi visibili sul fregio Est del Partenone, dipende, chiaramente, dal suo duplice presupposto che, in quel medesimo fregio, fosse pure rappresentato il sacrificio dell'Eretteide e che la cerimonia descritta in queste rr. 78-80 fosse quella delle Panatenee. Contro entrambi questi punti di vista, però, → Introduz. § 10; → fr. **17**.78-89.

81-82 γνον[.....ἐ]χθρ. ... ἀσπίδα στρατ[: il senso di queste mutile rr. 81-2 era già stato indicato nell'*editio princeps* (Austin 1967, p. 57): la cerimonia straordinaria in onore delle Iacintidi→(79 -89) è legata all'eventualità, qui prospettata, di un attacco nemico. Tra le diverse proposte di integrazione, la migliore resta, indubbiamente, quella di Kannicht *TrGF* V.1, p. 416, in cui, peraltro, si ricombinano precedenti suggerimenti di altri studiosi: γνόν[τας (*praeeunte* Kamerbeek 1970, p. 126) δ᾽ ὅτ᾽ (*praeeunte* Treu 1971, p. 123) ἐ]χθρ[ὸς] εἰς μάχη[ν ὁρμώμενος] | κινῆ[ι πρὸς ὑμ]ᾶς (κ.π.ὑ. *praeeunte* Austin 1967, p. 57) ἀσπίδα στρατ[εύματος (στ. *praeeunte* Kamerbeek 1970, p. 126), «non appena [verrete a sapere che] il nemico, [mossosi] in battaglia sospinga [contro voi] l'armata [del suo esercito] ...». Alla r. 81 ἐ]χθρ[ὸς] è inevitabile, anche se, alla fine della parole, sembrerebbe possibile l'inserzione di una sola lettera. Ipotizzare un errore di scrittura ἐ]χθρ[ὸ]<ς>? Per il valore ἀσπίς, 'armata' in κινῆ[ι ... ἀσπίδα, «sospingere un'armata» (al posto del più usuale κ. δόρυ, per cui → fr. **5a**), cfr. Eur. *Heracl.* 932 ἐκ Μυκηνῶν πολυπόνῳ σὺν ἀσπίδι (su cui Wilkins 1993, p. 178), *Phoen.* 78 πολλὴν ἀθροίσας ἀσπίδ᾽ Ἀργείων ἄγει. Vd. *LSJ* 259 *s.v.* ἀσπίς, 2.

83 πρώταισι θύειν: l'infinito dipende, chiaramente, dal verbo λέγω della → r. 77. **πρότομα πολεμίου δορὸς**: «sacrifici preliminari allo scontro con i nemici». Per il significato dello *hapax* πρότομον (stranamente non registrato nel *LSJ-Suppl.*), cfr. Phot. *Lex.* π 464

Naber προτομίζεσθαι· προάρχεσθαι, da cui si inferisce che πρότομα = ἀπαρχαί, 'sacrifici preliminari' (*LSJ* 180 *s.v.* ἀπαρχή, 1), ossia i sacrifici compiuti nell'imminenza della battaglia, per ingraziarsi il favore divino. Vd. spec. Stengel 1920, pp. 69 s.; Pritchett 1979, pp. 56 ss. È ovvio che, da un punto di vista antropologico, il sacrificio preliminare alla battaglia sostituisce quello umano della/e vergine/i Eretteide/i immolata/e. Cfr. Eur. *Heracl.* 399-409, in cui Macaria sostiene che il suo sacrificio sarà in sostituzione dei sacrifici preliminari, e vd. spec. Henrichs 1980, pp. 208 ss.

84-86 dettagliata descrizione del sacrificio preliminare r. (83 πρότομα), da eseguirsi «senza toccare il legno della vite produttrice di vino, e senza libare vino (σπένδοντας. Vd. *infra*) sulla pira; bensì [libando (*sott.* σπένδοντας. Vd. *infra*)] il frutto dell'ape operosa [= il miele] mischiato ad acqua dolce». Da notare la distinzione aspettuale tra il part. aor. **θιγόντας** (la rapida preparazione delle fascine per il fuoco!) e il part. pres. **σπένδοντας** (r. 85), a indicare la pratica della libazione che si prolunga per un tempo esteso (Bingen 1968, p. 157 n. 3). Atena fa uso, evidentemente, di una lingua volutamente "solenne", come dimostrano: a) la *variatio* stilistica per cui il verbo σπένδω è usato prima in senso assoluto nell'accezione 'libo vino' (r. 85 μηδ' εἰς πυρὰν ῥπένδοντας; cfr. *LSJ* 1626, I.1), poi con l'accusativo (r. 86 καρπὸν [*sott.* σπένδοντας], «libando il frutto...») nel valore 'libare'; b) l'indicazione solenne del miele e dell'acqua, rispettivamente, come **πολυπόνου | καρπὸν μελίσσης** (rr. 85 s.), «frutto dell'ape operosa» (cfr. Eur. *IT* 165 ξουθᾶν τε πόνημα μελισσᾶν) e **ποταμίαις πηγαῖς** (r. 86), «acqua dolce [*lett.* 'flutti di fiume']» (cfr. Eur. *IT* 1192 πηγαῖσιν ὑδάτων, → fr. **3**.2). Come ha ben rilevato Bingen 1968, la pratica rituale qui descritta è quella dell'uso, nei sacrifici, dei cosiddetti νηφάλια ξύλα, "legni astemi", legni cioè diversi da quelli della vite; e delle νηφάλιαι σπονδαί (ovv., semplicemente, νηφάλια) "libazioni astemie", ossia analcoliche, in quanto eseguite con acque e miele, anziché col vino. Vd. spec. Stengel 1920, pp. 103-5; Henrichs 1983, pp. 88-93 [con bibl. alle pp. 88 s., n. 6]; Henrichs 1984, pp. 257-61. Tra le diverse testimonianze su tali pratiche rituali (ordinatamente raccolte e discusse da Henrichs 1983, pp. 91 s., nn. 19, 20-1) la più importante è quella offerta dallo schol. Soph. *OC* 100 [= *TEP* 41b] che, peraltro, costituisce anche la più autorevole testimonianza esterna all'*Eretteo* sul culto delle Eretteidi. Vi si dice, tra l'altro — sulla base di numerose fonti attinte, probabilmente, attraverso la mediazione di Didimo (Pfeiffer 1968, p. 277) —, che le libazioni astemie erano riservate alle Erinni (cfr. Aesch. *Eum.* 107; Soph. *OC* 100, 469, 481), ma anche, secondo Polemone di Ilio (fr. 42 Preller), a Mnemosyne, alle Muse, a Helios, a Selene, alle Ninfe, ad Afrodite Urania; e ancora, sulla scorta dei dati forniti da Filocoro, «a Dioniso e alle figlie di Eretteo» (*FGrHist* 328 F 12 [= *TEP* 41b] Διονύσῳ τε καὶ ταῖς Ἐρεχθέως θυγατράσι. Su tale testimonianza

→ rr. 107-8). Infine, appellandosi alle testimonianze di Cratete (*FGrHist* 362 F 4) e di Filocoro (*FGrHist* 328 F 194 [= *TEP* 41b])[350], lo scoliasta precisa che i legni astemi adoperati erano, soprattutto, quelli di timo. Inutile dire che un elenco di divinità così lungo come quello qui fornito (da integrarsi, peraltro, con i dati desumibili dal cosiddetto calendario di Erchia [*SEG* 21.541 (IV sec. a.C.)], su cui vd. Sokolowski 1960, n. 18; Bingen 1968, pp. 156 s.) costituisce la riprova che la pratica rituale delle libazioni astemie dovesse essere estesa a più categorie di divinità, e non soltanto, come pensava Stengel 1920, pp. 104 s. (ma cfr. ancora Austin 1967, pp. 57 s.), agli dei ctoni. Vd. in proposito Henrichs 1983, pp. 96 s.

87-88 ἄβατον δὲ τέμενος: il «recinto sacro inaccessibile» di cui si parla è, ovviamente, la tomba comune delle tre Eretteidi già ricordata in precedenza (→ r. 68 ἐν τάφωι ... χθονὸς), come mostra, tra l'altro, il confronto con i sepolcri degli eroi Euristeo (Eur. *Heracl.* 1026-37) ed Edipo (Soph. *OC* 1522-5), posti a difesa dell'Attica, e su cui→ rr. 78 - 89. Sulla possibile collocazione del τέμενος delle Eretteidi nei pressi dell'Acropoli → Introduz. § 12. L'attributo ἄβατον, 'inaccessibile' si riferisce, ovviamente, al divieto per i profani (in particolare, i nemici di Atene) di accedere alla tomba delle Eretteidi (analogamente, p.es., in Eur. *Bacch.* 10 s. ἄβατον ... σηκόν, ovv. in Soph. *OC* 167 s. ἀβάτων ἀποβάς). Meno probabile, invece, che denoti una reale ignoranza da parte di Euripide dell'ubicazione della tomba delle Iacintidi, secondo quanto pensa, invece, Treu 1971, p. 122. **εἶναι χρεὼν | εἴργειν τε μή**: entrambe le infinitive εἶναι e εἴργειν dipendono da χρεών. Per l'uso del τε singolo per congiungere due proposizioni strettamente correlate tra loro, cfr. *LSJ* 1763, *s.v.* τε, A.I.4.

89 νίκην μὲν αὐτοῖς, γῆι δὲ τῆιδε πημονήν: i due accusativi νίκην e πημονήν costituiscono una duplice apposizione della precedente completiva della r. 88, perché la prospettiva qui paventata che «qualche nemico possa compiere di nascosto un sacrificio (alle Iacintidi-Eretteidi)» (r. 88 μή τις πολεμίων θύσηι λαθὼν), viene considerata da Atena «una mossa vincente (r. 89 νίκην) per essi [= i nemici], ma un danno (r. 89 πημόνην) per questa terra [= l'Attica]». Per il costrutto qui adoperato, cfr., p.es., Eur. *Hipp.* 757 (con le note di Barrett 1964, p. 307 *ad loc.*), *Or.* 1105. Per il contenuto della raccomandazione di Atena, cfr. Eur. *Heracl.* 1040-2, in cui Euristeo invita gli abitanti di Atene a impedire che i nemici compiano sacrifici sul suo sepolcro, posto a guardia dell'Attica. L'idea sottesa a tale prescrizione, ovviamente, è quella secondo cui il soccorso di un eroe è

[350] Difficile dire, ovviamente, se Philoch. *FGrHist* 328 F 12 + F 194 [= *TEP* 41b] provenissero da una stessa opera (come ritengono, adesso, Costa 2007, pp. 120 s. e Harding 2008, p. 44); ovv. da due opere diverse (come pensava Jacoby *FGrHist* III.B (3), p. 279).

condizionato dall'effettivo possesso delle sue spoglie, che non dovevano essere, dunque, né omaggiate, né, tantomeno, trafugate dal nemico. Vd. in proposito Lobeck 1829, pp. 280-2 (che ricorda casi in cui l'ubicazione delle tombe veniva mantenuta segreta) e Rohde 1890-1894 [= 2006, pp. 139 s.].

90-94 i versi alludono, senza dubbio, al culto di Eretteo (o, meglio, di Poseidone-Eretteo; → rr. 92 -4) praticato nell'edificio dell'Acropoli noto come 'Erettéo' (su cui vd. spec. Frazer 1913, pp. 330-39 [con Bibl. alle pp. 338-9]; Paton 1927, pp. 452-92; Travlos 1971, pp. 213-27; Hurwit 2004, pp. 164-80) e sede anche del culto di Atena Poliade. Nondimeno, l'idea, più volte ripetuta dagli studiosi (Austin 1967, p. 58; Calder 1969, pp. 154-6; Treu 1971, p. 125; Clairmont 1971, pp. 486-8; Hurwit 1999, p. 206; Hurwit 2004, p. 174), secondo cui Euripide starebbe qui facendo riferimento ai lavori di edificazione dell'Erettèo allora in corso, deve essere rettificata in alcuni punti. Iniziamo col rilevare che già nell'*Iliade* (2.546-51) e nell'*Odissea* (7.80-1) si parla del culto di Eretteo praticato in un tempio (νηός ovv. δόμος) condiviso con Atena. A prescindere dal problema della possibile derivazione di entrambi questi passi da intervento di età pisistratea (Wilamowitz 1884, pp. 243 ss.; → Introduz. § 7), è evidente che il culto ivi ricordato va messo in relazione con quello del tempio fatto costruire dai Pisistratidi nel 529/0 ca. a.C. sull'Acropoli ateniese e indicato, normalmente, come 'Pre-Erettéo' o *Archaios Neos* (*IG* I^2, 4; ma cfr. anche *IG* I^2, 374 dove si parla di ὁ νεώς ὁ ἐν πόλει ἐν ᾧ τὸ ἀρχαῖον ἄγαλμα). Tale edificio, del resto, in cui conviveva la devozione verso diverse divinità (Atena Poliade, Eretteo, Poseidone, Zeus Hypatos, Efesto, Bute) nasceva, a sua volta, dall'accorpamento di preesistenti (e, dunque, più antichi) luoghi sacri, cari alla devozione popolare e legati al ricordo della disputa tra Atena e Poseidone, che è alla base dell'antefatto dell'*Eretteo* (→ Introduz. § 3): l'olivo sacro di Atena, il segno del tridente di Poseidone conficcato sulla terra nel punto in cui sarebbe sorta la pozza d'acqua salmastra nota come 'mar eretteide' (→ fr. **12**.46-9). Il Pre-Erettèo, di cui ancor oggi è possibile rintracciare il perimetro un po' più a sud dell'odierna "Loggia delle Cariatidi" (vd. Hurwit 1999, pp. 144 s.; Hurwit 2004, pp. 68-71 e 168 [spec. p. 68 Fig. 61]), fu prima danneggiato nel corso dell'invasione persiana del 480 a.C. (non, però, distrutto! Cfr. Hdt. 8.55, che ne attesta ancora l'agibilità negli anni '40); e, poi, sostituito con una nuova struttura rettangolare, edificata un po' più a nord rispetto a quella originaria, e comprendente il tempio rettangolare, suddiviso in tre camere, e tre porticati sui lati Nord, Est, Sud (quest'ultimo, la già menzionata "Loggia delle Cariatidi"). È questo il cosiddetto "Erettèo" (Ἐρεχθεῖον; così già Paus. 1.26.5 e Plut. *Vit.X.Orat.* 843e), benché tale designazione spetterebbe, a rigore, alla sola delle tre camere della struttura (quella centrale?) dedicata al culto di Eretteo. L'Erettéo fu portato a termine tra il 410/9 (anno in cui tale

Epigene nominò una commissione di cinque uomini, tra cui gli architetti Filocle e Archiloco, per controllare lo stato dei lavori in corso; cfr. *IG* I^2, 372) e il 406 (anno in cui l'edificio, da poco completato, venne danneggiato da un incendio; cfr. Xen. *Hell.* 1.6.1, su cui vd. Frazer 1913, p. 331 e Hurwit 2004, p. 275 n. 26), ma non ci sono dati ufficiali sulla data di inizio della sua edificazione. Il fatto, però, che essa sia usualmente collocata in prossimità della pace di Nicia (421 a.C.) (così, p.es., Paton 1927, p. 453) ha spinto a ipotizzare che il passo qui esaminato dell'*Eretteo* (un dramma portato sulla scena nel 423/2 a.C.; → Introduz. § 2) contenesse un riferimento proprio ai lavori di edificazione del tempio, che dovevano essere o già in corso (così, p.es., Treu 1971, pp. 125: «der Bau des Erechtheions bereits begonnen war, als Euripides ... seinen *Erechtheus* schrieb») o prossimi ad iniziare (così, p.es., Clairmont 1971, p. 490 n. 16). Di sicuro, comunque, in queste rr. 90-4 c'è soltanto il riferimento al culto di Eretteo nell'area sacra dell'Acropoli, che, fin da Omero, costituiva un dato del mito cui Euripide non avrebbe potuto rinunciare, con o senza il pur possibile riferimento all'edificazione dell'Erettéo in sostituzione della preesistente struttura pisistratea. Si noti, in particolare, la perfetta coincidenza tra la versione omerica del mito, in cui è Atena in persona a provvedere all'insediamento di Eretteo nel suo tempio (Hom. *Il.* 2.547-9 ᾽Αθήνη ... κὰδ᾽ δ᾽ ἐν ᾽Αθήνῃς εἷσεν ἑῷ ἐν πίονι νηῷ) e l'analoga situazione prospettata da Euripide, in cui è ancora Atena a prescrivere il culto di Eretteo sull'Acropoli. Se non si può escludere, allora, che in Euripide potesse agire *anche* la suggestione di un evento come l'avvio o la ripresa della costruzione del nuovo Erettéo; è pur vero, tuttavia, che il riferimento all'insediamento di un culto eroico di Eretteo sull'Acropoli non era certo vincolato dall'evento di quell'edificazione, perché, giova ancora ripeterlo, il culto di Eretteo in un edificio sacro condiviso con Atena costituiva un momento imprescindibile della saga del mitico sovrano ateniese. Sull'assoluta impossibilità che le espressioni → r. 90 σηκόν, → r. 91 περιβόλοισι λαΐνοις (r. 91) alludano alle vistose strutture marmoree dell nuovo Erettéo vd. *infra* il comm. *ad loc.*

90 σηκὸν: il termine σηκός è sì usato spesso nel valore generico di 'tempio; recinto sacro' (*LSJ* 1592, *s.v.* σηκός II.1), ma il suo uso più appropriato, e qui utilizzato, è quello di 'area sacra; sacello' sorto attorno alla tomba di un personaggio eroizzato. Cfr. Eur. *Bacch.* 11 θυγατρὸς σηκόν (il 'sacello' sorto attorno alla tomba di Semele); Poll. 1.6 οἱ μὲν γὰρ ἀκριβέστεροι σηκὸν τὸν τῶν ἡρώων λέγουσιν, οἱ δὲ ποιηταὶ καὶ τὸν τῶν θεῶν. Il termine, dunque, è usato qui per alludere allo spazio in cui si immaginava sepolto Eretteo destinato al culto eroico già ricordato in Omero (r. 90 -4) e identificato spesso dagli studiosi con l'area corrispondente alla cella centrale del futuro Erettéo (Clairmont 1971, pp. 490 s.). Non c'è ragione, invece, di credere con Calder 1969, p. 156 n. 69 che Euripide

stesse qui giocando sull'ambiguità semantica 'tempio' e 'recinto sacro' sottesa al sostantivo σηκός, onde alludere, a un sol tempo, all'antica area sacra, ma, *anche*, al nuovo maestoso edificio dell'Erettéo (→ rr. 90-94), che si stava costruendo sull'Acropoli. Cfr. anche quanto verrà detto nel commento alla→ r. 91 περιβόλοισι λαΐνοισι. **ἐν μέσηι πόλει**: «al centro dell'Acropoli» (così, giustamente, Loraux 1993, p. 43 n. 31), e *non* «nel mezzo della città (= Atene)», come vorrebbero, p.es., Austin 1967, pp. 39, 59 («au milieu de la ville») e Cropp 1997, p. 175 (= Collard-Cropp 2008, p. 399: «in mid-city»). Per il valore πόλις = ἀκρόπολις in generale e nell'*Eretteo* in particolare → Introduz. § 17.

91 περιβόλοισι λαΐνοις: «con un avello in pietra». L'espressione solenne a indicare, propriamente, la lastra di pietra che ricopre il sepolcro. Cfr. Eur. *Tr.* 1141 ἀλλ' ἀντὶ ... περιβόλων τε λαΐνων (in riferimento alla mancata tomba di Astianatte), *HF* 1332 λαΐνοισι τ' ἐξογκώμασιν (la tomba di Eracle). Non ha, dunque, alcun motivo d'essere l'idea secondo cui i περίβολοι λάϊνοι qui menzionati sarebbero le strutture marmoree (così, p.es., Calder 1969, p. 156 [il quale, pur con qualche dubbio, rimanda al possibile significato 'marmoreo' di λάϊνος, per cui vd. *LSJ* 1024 *s.v.* λάϊνος, 1]; Carrara 1977, p. 88), addirittura i 'portici' (Treu 1971, p.125; Martínez Díez 1976, p. 232) dell'Erettéo.

92-94 si intenda: «Eretteo, nel corso di sacrifici di buoi [a lui dedicati] (ἐν φοναῖσι βουθύτοις), sarà per sempre chiamato [= 'appellato'] (κεκλήσεται) dai [suoi] concittadini (ἀστοῖσι) 'Venerando Poseidone' (Σεμνὸς Ποσείδων) con una designazione eponimica (ὄνομ' ἐπωνομασμένος) dovuta al [nome del] suo uccisore (τοῦ κτανόντος οὕνεκα)». Ovviamente, è Eretteo ad assumere l'epiteto del suo uccisore 'Poseidone', non il contrario, come pensa Montanari 1981, p. 139 («ivi, in seguito alla sua scomparsa, il venerando Poseidon avendo assunto il nome dell'ucciso [*Sic*! *per l'attivo* τοῦ κτανόντος οὕνεκα], Erechtheus sarà invocato dai cittadini fra uccisioni sacrificali di buoi»). Quanto a Ἐρεχθεύς (r. 94), si tratta del soggetto dell'intera proposizione, non di un epiteto, come sembrano intendere, invece, alcuni traduttori (p.es. Calder *ap.* Clairmont 1971, p. 494: «He shall be called because of the one that slew him 'Holy Poseidon' and be given by the townsmen the epithet 'Erectheus' when they sacrifice bulls to him»; Collard-Cropp 2008, p. 399: «on account of his killer he shall be called August Poseidon surnamed Erechtheus, by the citizens in their sacrifices of oxen»). Hanno ragione, ovviamente, quegli studiosi (p.es., Hiller von Gaertringen 1886, p. 31; Wilamowitz 1931-1932 I, p. 116; Mikalson 1976, p. 143; Larson 1995, pp. 7, 199 n. 139; Harding 2008, pp. 46 s.; etc.) che ritengono che il culto congiunto di Poseidone-Eretteo sia tradizionale e, dunque, antedati la rappresentazione dell'*Eretteo*. L'idea di Lacore 1983, pp. 216-22 (ma cfr. già Montanari 1981, pp. 143 s.), secondo cui sarebbe stato proprio Euripide a immaginare un culto ideale di Poseidone-Eretteo destinato

a più larga fortuna in epoca tarda è contraddetta, p.es., da *IG* I^2, 580 (460/50 a.C.), in cui (*pace* Lacore 1983, pp. 218 s.) è perverso credere che la vicinanza dei nomi Ποσειδôνι Ἐρεχθεῖ, in un lungo elenco di divinità, sia dovuto al caso. Nulla vieta, inoltre, di ipotizzare che Hesych. ε 5763 Latte Ἐρεχθεύς· Ποσειδῶν ἐν Ἀθήναις ovv. Athenag. *Leg.* 1 ὁ δὲ Ἀθηναῖος Ἐρεχθεῖ Ποσειδῶνι θύει attingano a fonti del V sec. a.C. Sul culto di Poseidone-Eretteo cfr. anche *IG* II^2 3538, 4071; Paus. 1.26.5. Per il motivo tradizionale del dio che uccide un suo antagonista, il quale, a sua volta, ottiene un culto eroico nel santuario del suo uccisore, cfr. Larson 1995, p. 199 n. 139. **κεκλήσεται:** «(Eretteo [r. 94 Ἐρεχθεὺς]) ... sarà chiamato [= appellato] ...». Il solo valore possibile per κεκλήσεται è quello 'appellativo' («designo; appello»), *non* quello 'invitativo' («chiamo in soccorso») ipotizzato da Austin 1967, p. 39 («Voilà comment les citoyens *l'invoqueront* [corsivo mio!] quand ils lui immoleront des hécatombes de boeufs»). Cfr. il materiale raccolto da Ruijgh 1976, pp. 383-94. Da notare che Euripide, a differenza di Eschilo e Sofocle (Ruijgh 1976, pp. 348-82), non distingue tra il perfetto κεκλῆσθαι, 'essere chiamato [da ora per sempre]' e il presente καλεῖσθαι, 'essere chiamato [per un lasso circoscritto di tempo]', come avviene, invece, nei testi letterari dell'VIII-V sec. a.C.; ma, al contrario, preferisce sempre e comunque l'uso del perfetto (p.es.→ r. 97 κεκλημένην, al posto dell'atteso presente) (Ruijgh 1976, pp. 390 ss.). Tale vezzo stilistico va certo interpretato come cosciente ricerca di un linguaggio "alto", visto che, nella lingua parlata del V sec. a.C., era proprio il presente καλεῖσθαι ad aver avuto la meglio sul perfetto κεκλῆσθαι. **τοῦ κτανόντος οὕνεκα**: Eretteo è, dunque, rimasto ucciso da Poseidone, quando il dio lo ha fatto inabissare sotto terra. È senza senso, dunque, l'idea "romantica" avanzata da Rohde (e su cui si sofferma Montanari 1982, pp. 181-9), secondo cui Eretteo non sarebbe morto, ma «continu[erebbe] a vivere come *rapito* nelle profondità della terra» (Rohde 1890-1894 [= 2006, p. 119]). Tale idea, del resto, per ammissione dello stesso Rohde, nasceva dalla suggestione del mito del re morto in attesa di tornare tra i vivi, tipico delle saghe nordiche di Artù, Carlo Magno, Enrico l'Uccellatore, Federico Barbarossa e Carlo V (Rohde 1890-1894 [= 2006, p. 109]). **σεμνὸς Ποσειδῶν**: per la qualifica σεμνός, 'venerando', in riferimento a Poseidone cfr. Soph. *OC* 55, Eur. *IT* 1415, Ar. *Thesm.* 322 (in contesto parodico!). Tale epiteto, attestato in relazione a dei ed eroi solo a partire dagli *Inni Omerici* (p.es. *H.Hom.Cer.* 486), appartiene alla lingua solenne della tragedia, mentre, in commedia, il suo uso è sempre parodico o paratragico. Cfr. Austin-Olson 2004, pp. 93 s. (*ad* Ar. *Thesm.* 117-9). **ὄνομ' ἐπωνομασμένος**: lett. «essendo stato (*scil.* Eretteo) chiamato con un nuovo nome (*scil.* 'Poseidone[-Eretteo]') foggiato sulla base di un altro nome (*scil.* quello di 'Poseidone', uccisore di Eretteo)». Per ἐπονομάζω, 'creo un nome

sulla base di un altro nome' cfr., p.es., Eur. *El.* 1275 ἐπώνυμος δὲ σοῦ πόλις κεκλήσεται, *Ion* 1594 κείνου (*scil.* Ionis) κεκλῆσθαι λαὸς ὄνομ᾽ ἐπώνυμον, etc. Vd., inoltre, *LSJ* 676 *s.v.* ἐπονομάζω 1,2. **ἀστοῖς**: dativo d'agente dipendente da→ r. 92 κεκλήσεται. **Ἐρεχθεὺς**: si tratta del soggetto del verbo→ r. 92 κεκλήσεται. In alternativa (ma meno bene, a mio parere, data la distanza dei due nomi) si potrebbe pensare a una parte nominale unita al precedente σεμνὸς Ποσειδῶν (così, p.es., Martínez-Díez 1975, p. 212: «sera invocado en los sacrificios con el nombre de Posidon-Erecteo». Diversamente, però, in Martínez-Díez 1976, p. 151). **ἐν φοναῖσι βουθύτοις**: la descrizione, qui contenuta, dei sacrifici dei buoi in onore di Eretteo è la stessa che si legge in Hom. *Il.* 550-1 (→ Introduz. § 7) ἔνθα δέ μιν ταύροισι καὶ ἀρνειοῖς ἱλάονται / κοῦροι Ἀθηναίων περιτελλομένων ἐνιαυτῶν, a riprova del fatto già evidenziato (→ rr. 90-4) che l'eroizzazione e il culto del re di Atene qui descritti erano sollecitati dal *pattern* della leggenda tradizionale, non da un "evento di cronaca" come l'edificazione dell'Erettéo. La festività qui ricordata dovrebbe essere identificata, possibilmente, con quella delle Bufonie (lett. 'Uccisioni di buoi'; da identificarsi con le Dipolie? Cfr. Androt. *FGrHist* 324 F 15; *EtM* 210.30 Gaisf.), che venivano celebrate 14 di Sciroforion e che, secondo Paus. 1.28.10 s., sarebbero state istituite proprio sotto il regno di Eretteo.

95-97 la versione del mito qui offerta, secondo cui Prassitea sarebbe stata la prima sacerdotessa del culto di Atena Poliade, non collima con la tradizione registrata, p.es., in *EtM* 386.4 Gaisf., secondo cui tale culto, insieme a quello di Poseidone-Eretteo, sarebbe stato prerogativa degli Eteobutadi, discendenti di Bute, fratello di Eretteo (su cui cfr. Ps.-Apollod. *Bibl.* 3.196). **σοὶ δ᾽ ... δίδωμι ... προθύειν ἱερέαν κεκλημένην**: «ti (σοι [= a Prassitea]) concedo la prerogativa (*LSJ* 423, *s.v.* δίδωμι, III.1), in qualità di sacerdotessa designata (ἱερέαν κεκλημένην), di compiere sacrifici preliminari (προθύειν) a scopo divinatorio (ἔμπυρα) sui miei altari (βωμοῖς τοῖς ἐμοῖς)». L'espressione ἱερέαν κεκλημένην è concordata con il soggetto sottinteso all'accusativo (ossia: σέ = Πραξιθέαν) dell'infinitiva προθύειν, ma va riferito a senso al precedente dativo σοι. Per tale fenomeno, tutt'altro che raro, cfr., p.es., Eur. *Med.* 814-5 *σοὶ* δὲ συγγνώμη λέγειν / τάδ᾽ ἐστί, *μὴ πάσχουσαν* ... κακῶς, e vd. spec. K.-G II, pp. 111 s. **πόλεως τῇδ' ἐξανώρθωσας βάθρα**: «tu (*scil.* Prassitea) rimettesti in piedi questa città (*scil.* Atene)». Per l'uso di βάθρον/α + gen. → fr. **12**.49. Il verbo ἐξανορθόω, 'stabilizzo; rimetto in sesto', per quanto attestato nella tarda tradizione grammaticale (schol.Tzetz Ar. *Pl.* 137; schol.rec. Thuc. 1.123.1); è un *hapax* rispetto al più usuale ἀνορθόω (p.es. Soph. *OT* 46 ἀνόρθωσον πόλιν). Come nota Martínez-Díez 1976, p. 233, comunque, la scelta, in questo caso, di un preverbo ἐξαν- potrebbe

essere stata inconsciamente indotta da usi come, p.es., Eur. *Suppl.* 1198 ὃν ᾽Ιλίου ποτ᾽ ἐξαναστήσας βάθρα, *Hel.* 1652 ἐπεὶ δὲ Τροίας ἐξανεστάθη βάθρα, in cui si esprime il concetto opposto ("abbattere la città"). Si noti l'enfasi riposta sul ruolo di salvatrice di Atene attribuito a Prassitea, e per cui→ Introduz. § 18; → fr. **12** § 0.ii. Come sempre (→ Introduz. § 17) la città di Atene, nell'*Eretteo*, si identifica con l'Acropoli rappresentata dallo spazio scenico (e indicativo, in tal senso, è l'uso in questo caso del dimostrativo τῆσδε, a riprova del fatto che Atene *è* l'Acropoli in cui si è svolta la vicenda). **ἔμπυρα**: «sacrifici», che venivano bruciati sul fuoco degli altari a scopo, per lo più, divinatorio. Cfr. Soph. *Ant.* 1005; Eur. *Suppl.* 155, *IT* 16.

98-114 terminate le prescrizioni sui riti religiosi con cui gli Ateniesi, debbono onorare le Iacintidi (rr. 65-89), Poseidone-Eretteo (rr. 90-94) ed Atena Poliade (rr. 96-7); Atena si appella alla volontà di Zeus (r. 99) per annunciare: la fondazione dei misteri eleusini ad opera di un Eumolpo sacerdote discendente dell'Eumolpo tracio guerriero (rr. 100-6); la trasformazione delle Iacintidi nella costellazione delle Iadi (rr. 107-8); disposizioni relative all'istituto dei Misteri di Eleusi (rr. 109-14).

98 ἃ μὲν κατ' αἶαν τοῖσδε <δεῖ> 'κπονεῖν: «i riti da compiersi qui in terra per costoro (τοῖσδε, ossia per le Iacintidi-Eretteidi e per Poseidone-Eretteo)». La lettura τοισιḍεκπον-, recuperata da Fassino *ap.* Kannicht *TrGF* V.2, p. 1161, è certa. Palmare, anche, l'integrazione <δεῖ> (già proposta da Austin 1967, p. 60), contro cui non si può certo invocare la rarità del fenomeno della prodelisione (᾽κπονεῖν) dopo il dittongo ει (e per cui, comunque, cfr. Eur. *Suppl.* 521 εἰ ᾽πιταξόμεσθα δή).

99 ἃ δ' αὖ δικάζει Ζεὺς πατὴρ ἐν οὐρανῶι: nei discorsi finali *ex machina* ci si appella sovente alla volontà di Zeus (p.es. Eur. *Andr.* 1269, *El.* 1248, *Hel.* 1669, *Or.* 1633 s., *Bacch.* 1349; ma cfr. anche Soph. *Phil.* 1415) per ratificare una volontà imposta dall'alto che non si può sovvertire. Ciò non significa, ovviamente, che il diverso punto di vista umano debba essere soppiantato del tutto (cfr. in proposito le osservazioni di Dunn 1996, pp. 31 s.). Tipico, in riferimento a Zeus, l'epiteto "che vive nel cielo" (ἐν οὐρανῷ, cfr., p.es., Eur. fr. 900.1-2 Kann.), che deve corrispondere al più raro ὁ κατ᾽ ἄστρα Ζεύς (Soph. *Tr.* 1106, un'espressione, comunque, su cui vd. Dettori 2004).

100-101 Εὔμολπος γὰρ ... τοῦ κατθ[ανόντος: è questa la prima attestazione di una genealogia di Eumolpidi, in cui Eumolpo tracio nemico di Atene risulta distinto dall'omonimo discendente, fondatore dei misteri eleusini. Una lettura Εὔμολπος γὰρ Εὐμόλπου γεγὼ[ς | τοῦ κατθ[ανόντος, «Eumolpo nato dall'Eumolpo (tracio) rimasto ucciso» è improbabile per il solo fatto che, nelle genealogie degli Eumolpidi a noi note, l'Eumolpo ierofante è figlio di Museo, e non dell'Eumolpo tracio combattente. Ha buone probabilità di cogliere nel

segno, dunque, l'integrazione ipotizzata da West *ap.* Austin 1967, p. 61 — ossia: Εὔμολπος γὰρ Εὐμόλπου γεγ̣ὼ[ς | τοῦ κατθ̣[ανόντος τοῦδε πέμπτος ἔκγονος, «Eumolpo appartenente alla quinta generazione dopo quella dell'Eumolpo (tracio) rimasto ucciso» — che ripropone un *gap* di cinque generazioni tra l'Eumolpo combattente e l'Eumolpo sacerdote, analogo a quello indicato da Phot. *Lex.* ε 2251-2 [= *TEP* 30bc] ovv. da Androne/Acestodoro (schol. Soph. *OC* 1053 [= *TEP* 29a]) e su cui→ Introduz. § 8.e. Sulle ragioni che spingevano Euripide ad accettare per la fondazione dei misteri eleusini una data posteriore al regno di Eretteo → Introduz. § 9.

102 Δημητρ[: Demetra veniva certamente indicata come colei che aveva rivelato i misteri eleusini all'Eumolpo sacerdote, discendente del combattente tracio. Cfr. HHom. *Cer.* 473-6 [= *TEP* 1].

107-108 Ὑάσιν δεμ.[| ̣ἄ̣στρων λ.[: Atena si riferisce, chiaramente, alla trasformazione delle tre Iacintidi-Eretteidi nelle Iadi[351], ossia nel gruppo di stelle[352] poste di fronte alla costellazione del Toro, la cui luminosità nel mese di Novembre annunciava l'inizio della stagione delle piogge, utili per l'aratura. Cfr., p.es., Hes. *Op.* 614 ss.; Verg. *Aen.* 1.744, 3.516 *pluviasque Hyadas*, etc. L'etimologia che riconduce il nome Ὕαδες al verbo ὕειν, 'piovere' (onde il corrispondente latino *Suculae*, da *sucus*, 'umore; cfr. Serv. *In Verg. Aen. Lib.* 1.744 [= *TEP* 56]) è senz'altro più corretta dell'altra, che chiama in causa la disposizione delle Iadi a forma di Υ (cfr. Hygin. *Fab.* 192; schol. *Il.* 18.486; schol. Arat. *Phaen.* 171; etc.;→ fr. **21**). Da notare che il numero delle stelle che formano la costellazione delle Iadi oscilla, effettivamente, tra 300/400, ma nell'antichità, le cifre fornite erano assai più esigue: cinque stelle secondo Esiodo (fr. 291 M.-W.), sette secondo Ferecide (*FGrHist* 3 F 90a [ma in F 90d si elencano solo sei nomi!]) e Ippia (*FGrHist* 6 F 9), quattro secondo Acheo (fr. 46 Sn.-Kann.), tre secondo Euripide (*Phaeton.* fr. 780 Kann., oltre al passo dell'*Eretteo* qui esaminato), due secondo Talete (11 B 2 D.-K). Come per altre costellazioni (p.es. le Pleiadi, su cui vd. *infra*), si riteneva che le Iadi fossero nate dal catasterismo di alcune fanciulle morte in circostanze dolorose, sulla cui identità e sul cui numero c'era notevole dissenso. Non si può escludere del tutto, ovviamente, che la versione del mito qui seguita, secondo cui le Iadi coinciderebbero con le Iacintidi-Eretteidi, fosse un'invenzione di Euripide; ma la sua collocazione nel discorso *ex machina*, in cui, normalmente, ci si ricollega a una versione "ufficiale" del mito (→ Introduz. § 5) spinge a credere che, all'epoca della rappresentazione dell'*Eretteo*, tale versione

---

[351] È certo dovuta a *lapsus calami* o a refuso tipografico l'affermazione di Musgrave 1778, p. 561, secondo cui «Theon ... ad Arat. *Phaenom*. 171 auctor est Erechthei filium (*sic*!), secundum Euripidem, Hyadum nomine in coelum translatum fuisse».

[352] Da notare che la lettura della r. 108 ̣ἄ̣στρων è sicura nonostante i dubbi di Fassino *ap.* Kannicht *TrGF* V.2, p. 1161, che legge: ̣αρτων; ovv. di Collard-Cropp 2008, p. 398, che pubblicano: α..(.)ων.

fosse già un punto di arrivo nel processo di trasformazione delle originarie Iacintidi-spartane in Iacintidi-Eretteidi (→ Introduz. § 10). Di fatto, identificano ancora le Iadi con le Eretteidi l'autore di schol. Arat. *Phaen.* 172 p. 1661.1 Martin (che, ammettendo la sua dipendenza dall'*Eretteo*, costituisce un *testimonium* del nostro passaggio) e Serv. *In Verg. Aen. Lib.* 1.744 [= *TEP* 56] (che, invece, non precisa la fonte della sua notizia). Il più delle volte, comunque, le Iadi erano identificate:

a) con cinque delle dodici figlie di Atlante, che, in preda alla disperazione per la morte del loro fratello Hyas, ucciso da una serpe (o da un cinghiale o da un orso), si sarebbero consumate nel pianto per poi essere assunte in cielo come Iadi; seguite, a poca distanza di tempo dalle rimanenti sette sorelle, morte anch'esse di dolore e trasformate nell'adiacente costellazione delle Pleiadi (Timae. *FGrHist* 566 F 91 [schol. Hom. *Il.* 18.486]; Hygin. *Fab.* 192. Ovid. *Fast.* 5.165-82 [ove si ricorda anche la successiva versione]; Serv. *In Verg. Aen. Lib.* 1.744 [= *TEP* 56, ove si ricorda anche la successiva versione]);

b) con le sei (o sette) ninfe di Dodona, che Zeus aveva designato tutrici di Dioniso per poi trasformarle nella costellazione delle Iadi, una volta che il re tracio Licurgo le aveva fatte annegare (Pherecyd. *FGrHist* 3 F 90a,d [schol. Arat. *Phaen.* 171 p. 165 Martin; schol. Hom. *Il.* 18.486]; Ovid. *Fast.* 5.169; Serv. *In Verg. Aen. Lib.* 1.744 [= *TEP* 56]).

È possibile che al medesimo ruolo di tutrici accennasse anche Mirtilo (*FGrHist* 477 F 15), secondo cui le Iadi andrebbero identificate con le figlie di Cadmo, che, in quanto sorelle di Semele, erano anche zie di Dioniso. Non è condivisibile, però, l'idea di Jacoby *FGrHist* III.B (3), pp. 279 s., secondo cui un ruolo di tutrici sarebbe accertabile *anche* per le Iadi-Eretteidi sulla base di Philoch. *FGrHist* 328 F 12 [= *TEP* 41b] (Διονύσω τε καὶ ταῖς Ἐρεχθέως θυγατράσι), in cui il nome delle Eretteidi è associato a quello di Dioniso. La testimonianza di Filocoro, infatti, rivela soltanto che sia Dioniso sia le Eretteidi venivano onorati con libazioni astemie→(rr. 84 -6), ma non che godessero di un culto comune, tanto è vero che, in Plut. *De tuend.san.* 132e si ricordano le libazioni astemie di Dioniso senza alcun accenno alle Eretteidi. Quel che, invece, è evidente è che Euripide istituiva un qualche nesso, che ci sfugge, tra l'istituzione dei Misteri Eleusini (↔ rr. 100-6, 109 ss.) e il culto delle Iacintidi-Eretteidi come Iadi. Va ricordato, a tale proposito, che in Ar. *Nub.* 304 le Nuvole istituiscono una connessione tra il proprio ruolo di portatrici di pioggia e la celebrazione dei Misteri di Eleusi e che lo scoliasta (schol. Ar. *Nub.* 304) spiegava tale nesso in termini di necessità della pioggia per garantire la crescita della spiga sacra a Demetra. Atena sta, dunque, qui riconoscendo un analogo ruolo alle Iadi portatrici di pioggia? Per la possibilità che il nome Ὑακυντίδες fosse spiegato nell'*Eretteo*

proprio con i benefici effetti della pioggia apportata dalle Iadi rr. 75-7. Sul catasterismo come fattore costitutivo del *pattern* del sacrificio collettivo delle vergini, → Introduz. § 10.

109 Δηοῦς: → r. 34.

110 ἄρρητά: «riti non rivelabili», con riferimento al divieto di divulgare i culti segreti dei misteri eleusini. Analogamente in Ar. *Nub.* 302 i misteri vengono definiti ἄρρητα ἱερά.

111 σεμνῶν: cfr. Soph. *OC* 1050 σεμνὰ ... τέλη (ancora in riferimento ai «venerandi riti misterici» di Eleusi).

112-113 Ἑρμοῦ ... Κήρυκες: la famiglia eleusina dei Kerykes (= 'Banditori Sacri'), che con gli ierofanti Eumolpidi curava la gestione e l'organizzazione dei misteri di Eleusi (→ Introduz. 8.b), vantava la propria discendenza da Hermes, che sarebbe stato il padre del loro eroe eponimo Keryx. Cfr. Su(i)d. κ 1542 Adler Κήρυκες· γένος ἐν Ἀθήναις, ὠνομασμένον ἀπὸ Κήρυκος τοῦ Ἑρμοῦ, Paus. 1.38.3 [= *TEP* 49d] τελευτήσαντος δὲ Εὐμόλπου Κήρυξ νεώτερος λείπεται τῶν παίδων, ὃν αὐτοὶ Κήρυκες θυγατρὸς Κέκροπος Ἀγλαύρου καὶ Ἑρμοῦ παῖδα εἶναι λέγουσιν, ἀλλ' οὐκ Εὐμόλπου. Il passo di Pausania appena riportato, peraltro, documenta un contrasto tra quanti, considerando Keryx figlio di Eumolpo, postulavano una comune origine dei Kerykes e degli Eumolpidi (così anche Andron *FGrHist* 10 F 13 [= *TEP* 29a]; → Introduz. § 8.e); e quanti, invece, immaginavano un'origine da Hermes, messaggero degli dei e, dunque, degno capostipite di una stirpe dei Banditori Sacri. Cfr. anche Larson 1995, p. 70, spec. n. 61, in cui si ipotizza che la discendenza di Keryx da Hermes sia un'invenzione posteriore alla data del controllo di Eleusi da parte di Atene.

115-117 come hanno ben visto Austin 1967, p. 62 e, soprattutto, Di Benedetto 1968, pp. 86 s. il discorso di Atena *ex machina* si concludeva con l'invito a Prassitea a consolarsi per quanto appena udito nella profezia e a sopportare con coraggio le sventure presenti. Cfr. Eur. *Andr.* 1270-2, dove Tetide *ex machina* invita Peleo a rassegnarsi dinanzi alle sventure del destino umano. **ἀλλ' ἴσχε.[... οἰκτρὰς ἀϋ[τ**: senza dubbio, qualcosa come un invito a «trattenersi (ἴσχε) [...] dal gridare (ἀϋ[τοῦσα? La lettura ἀϋ[τ è sicura *metri causa*) [pianti] lamentosi (οἰκτρὰς)». **καὶ ταπε[**: con l'integrazione καὶ τὰ πε[ρὶ (Austin 1967, p. 41) si avrebbe un raro dattilo in prima sede di 3ia (cfr. i dati statistici riportati in Cropp-Fick 1997, p. 36). Di qui le altre proposte di integrazione di Collard *ap.* Cropp 1997, p. 174 (τἀπ' ἐ[μῶν ἔκπρασσε νῦν κηρυγμάτων, «agisci secondo le mie disposizioni»).

118-119 il cambio di battuta è segnalato chiaramente dalla *paragraphos*. Prassitea rispondeva alla dea esprimendo la sua accettazione, per quanto sofferta, della situazione presente (così, rettamente, Di Benedetto 1968b, p. 87). Per l'accettazione del comando di un dio *ex*

machina come modulo di chiusura di una tragedia, cfr. Dunn 1996, pp. 35-7. **δέσποινα**: vocativo. Per un analogo epiteto riferito ad Atena, cfr., p.es., Eur. *Cycl.* 350, *Suppl.* 1227, etc. **ο]ἰκτροὶ μ̣ε[**: l'aggettivo richiama, probabilmente, quello analogo della r. 116. Come ha rilevato Di Benedetto 1968b, p. 87, occorrerà leggere ο]ἰκτροὶ μ̣ὲ[ν, seguito da una frase con ἀλλὰ ovv. ἀλλ' ὅμως, «...ma, tuttavia, ...». Per un'analoga costruzione cfr. Eur. *Hel.* 1232, *HF* 1365 s. L'intervento di Prassitea, seguito (secondo il solito) da un breve pezzo lirico di commiato, doveva concludere nel giro di pochi versi la tragedia.

18 (351 KANN.)

(i). *L'assegnazione del frammento all'*Eretteo. L'attribuzione del frammento all'*Eretteo* — a mia scienza non più messa in discussione dopo l'edizione di Nauck 1889, p. 465 — si basa sulla correzione delle parole del testimone (Εὐριπίδης Ἐρεχθεῖ [Dindorf : ἔρχεσθαι **V**]) compiuta per la prima volta da Dindorf 1838, p. 22. Notevole, in tal senso, il fatto che il fr. **18** — precedentemente assegnato al *Bellerofonte* (Matthiae 1829, p. 117) — risultasse ancora omesso nella raccolta dei frammenti dell'*Eretteo* curata da Bothe 1844, pp. 120-31. A sostegno dell'attribuzione del fr. **18** all'*Eretteo*, comunque, si può invocare il probabile riferimento al *gorgoneion* dorato dello scudo di Atena Parthenos (vd. *infra*), che era stato già menzionato nel → fr. **12**.46.

(ii). *Il presunto duplice Coro dell'*Eretteo. È curioso che il fr. **18**, pur attribuito ipoteticamente all'*Eretteo* (→ fr. **18** § i), sia stato ritenuto di somma importanza ai fini della ricostruzione di quella tragedia. In particolare, Wilamowitz 1875, p. 174 n. 1 (e, ancora, Wilamowitz 1895, p. 116 n. 13, seguito da Heinse 1894, p. 372) si era servito del fr. **18** per dimostrare che il Coro principale dell'*Eretteo* fosse formato da donne (v.1 ὦ γυναῖκες), mentre i Vecchi Ateniesi (della cui esistenza Wilamowitz sapeva dal → fr. **10**) avrebbero fatto parte soltanto di un 'Coro Aggiuntivo' (παραχορήγημα) del tipo adoperato, talvolta, da Euripide (p.es. nell'*Ippolito* o nelle *Supplici*)[353]. Il fatto che oggi si sappia con certezza dal *PapSorb* 2328 (→ fr. **17**) che il Coro di Vecchi Ateniesi detenesse un ruolo di primaria importanza nell'*Eretteo*, ha spinto taluni non a rinunciare all'idea del *Doppelchor*, ma a invertire l'ordine di importanza dei due presunti Cori ipotizzati da Wilamowitz: un Coro principale di Vecchi e un *Nebenchor* di donne (Calder 1969, p. 153 n. 47; Kamerbeek 1991, p. 111). Resta il dato di fatto, però, che l'invocazione alle donne del v. 1 non è sufficiente a dimostrare l'esistenza di un

[353] Calder 1969, p. 153 ha torto nel dire che Wilamowitz 1875 avrebbe ipotizzato un *Nebenchor* femminile per l'*Eretteo*. In realtà, sia negli *Analecta* (1875) sia nel suo commento all'*Eracle* di Euripide (Wilamowitz 1895, p. 116 n. 13), Wilamowitz parlò sempre e soltanto di un Coro *principale* di donne e di un *Nebenchor* di vecchi soldati ateniesi.

Nebenchor femminile nella nostra tragedia. Il fr. **18**, infatti, potrebbe costituire, p.es., un'allocuzione di Prassitea a comparse mute (così Wagner 1846, p. 703) o, meglio ancora, come ha ben visto Snell *ap.* Austin 1968, p. 24, appartenere a una narrazione eseguita da un messo o da qualche altro personaggio. Così, p.es., nell'*Ecuba* Taltibio racconta il sacrificio di Polissena sulla tomba di Achille ponendo in prima persona l'allocuzione che la vergine avrebbe rivolto ai suoi carnefici (Eur. *Hec.* 547-8 ὦ τὴν ἐμὴν πέρσαντες Ἀργεῖοι πόλιν, / ἑκοῦσα θνήσκω)[354]. Da quale narrazione, allora, potrebbe provenire il frammento in questione?

*(iii.) Ipotesi sulla collocazione originaria del fr. **18**.* Nell'impossibilità di determinare con esattezza la collocazione originaria del fr. **18** (come anche quella dei successivi frr. **19**-**23**) ho preferito presentare questo e i successivi frammenti a conclusione della raccolta. Nondimeno, tenendo conto del fatto che l'ὀλολυγμός (su cui vd. *infra*) era il grido propiziatorio emesso dalle donne nell'imminenza di una battaglia cruciale per la propria città; appare logico spiegare il fr. **18** come invito rivolto alla popolazione feminile a propiziare il buon esito della guerra ormai imminente. In tal senso, il fr. **18** potrebbe appartenere al resoconto del Nunzio relativo ai preparativi imminenti alla battaglia, andato perduto dopo → fr. **17**.22b; in cui si diceva, p.es., che Eretteo, terminato il discorso ai familiari (→ frr. **15** + **16**), si sarebbe recato sul campo di battaglia invitando tutte le donne a elevare il grido rituale perché Atena giungesse in soccorso della città in pericolo. Tra le altre spiegazioni offerte per il fr. **18**, va ricordata quella di Carrara 1977, p. 71, il quale, richiamandosi al contenuto di Ael.Arist. *Panath.* 85-7 [= *TEP* 50a], ha ipotizzato l'esistenza di un resoconto del sacrificio dell'Eretteide in cui erano riferite le parole del fr. **18** rivolte dalla vergine immolanda (o da sua madre Prassitea [Jouan 2000a, p. 122 n. 56]) alle donne presenti alla cerimonia. Va detto, comunque, che il sacrificio dell'Eretteide doveva essere dedicato a Proserpina (→ Introduz. § 15) e che, dunque, difficilmente l'invocazione ad Atena potrebbe spiegarsi come invito acché questa dea prendesse parte all'orribile rituale (così, giustamente, Cropp 1997, p. 176).

1-2 ὀλολύζετ': non credo sia indispensabile la correzione ὀλολύξατ' proposta ipoteticamente da Dindorf 1838, p. 22 («si quid tribuendum fragmento scholii Ravennatis ὀλόλυξαν») e da van Herwerden 1891, p. 437 sulla base del confronto con Aesch. *Eum.* 1047 ὀλολύξατέ νυν ἐπὶ μολπαῖς. In Aesch. *Eum.* 1047, infatti, abbiamo a che fare con un invito a pronunciare sull'istante il grido rituale; mentre, al contrario,

[354] Se avessimo posseduto soltanto questa citazione dall'*Ecuba*, avremmo dovuto dedurre che il Coro di quella tragedia (formato, in realtà, da prigioniere troiane) fosse composto da soldati greci (Eur. *Hec.* 547 Ἀργεῖοι)? Tale, di fatto, è il rischio cui si va incontro desumendo l'esistenza di un Coro (o di un *Nebenchor*) di donne nell'*Eretteo* soltanto dall'espressione ὦ γυναῖκες del fr. **18**.

nel fr. **18** si invitano le donne a ripetere più e più volte il rito dell'ὀλολυγμός (onde l'uso del presente!) affinché Atena giunga in soccorso. L'ὀλολυγμός (= ὀλολυγή) (su cui vd. spec. Deubner 1941 [= 1982, pp. 607-34]; Diggle 1994, pp. 478 s.) era un grido rituale, praticato per lo più dalle donne, e compiuto soprattutto in occasione di sacrifici (cfr., p.es., Eur. *Med.* 1173; Hesych. γ 614 ὀλολυγή· φωνὴ γυναικῶν, ἣν ποιοῦνται ἐν τοῖς ἱεροῖς εὐχόμεναι). Poiché, però, qui si parla di un soccorso alla città in pericolo (v. 2 ἐπίκουρος πόλει), l'ὀλολυγμός qui descritto deve essere quello che le donne innalzavano quando la loro città era posta d'assedio. Cfr. Aesch. *Sept.* 268-70 ὀλολυγμὸν ἱερὸν εὐμενῆ παιώνισον, / [...] θάρσος φίλοις, λύουσα πολέμιον φόβον, in cui Eteocle, adirato invita le donne tebane a lanciare il grido rituale «che è incitamento ai propri cari e che toglie via il terrore per il nemico». **ὡς ἔλθῃ θεὰ ... ἐπίκουρος**: la validità della correzione ἔλθῃ θεὰ a partire dal tràdito ἐλέχθη θεᾷ (Seidler *ap.* Matthiae 1829, p. 117) è resa sicura dalla usualità del nesso ἔρχομαι ἐπίκουρος, per cui cfr., p.es., Eur. *Ion* 297 ἐπίκουρος ἐλθών, *Or.* 1300 ἔλθ' ἐπίκουρος ἐμοῖς φίλοις πάντως. Si noti che l'aggettivo ἐπίκουρος si usa soprattutto in riferimento a chi reca soccorso contro i nemici. Cfr. *LSJ* 640 *s.v.* ἐπίκουρος. **χρυσῆν ἔχουσα γοργόνα**: come nel fr. **12**.46 abbiamo qui una probabile allusione al *gorgoneion* dorato della statua di Atena Parthenos costruita da Fidia, cui si alluderebbe in maniera del tutto anacronistica. Cfr. in proposito spec. Sourvinou-Inwood 2003, p. 26, che, rilevato il riferimento del tutto anacronistico alla statua di Atena Parthenos, sottolinea che la richiesta di soccorso ad Atena contenuta in questo fr. **18** doveva riprodurre fedelmente la formula di invocazione alla dea che gli Ateniesi dell'età della Guerra del Peloponneso innalzavano nel corso degli attacchi spartani contro l'Attica. A differenza di quanto crede Sourvinou-Inwood, comunque, ritengo che nel fr. **18** si faccia allusione non al *gorgoneion* dell'egida della statua di Atena Parthenos, bensì a quello posto al centro dello scudo della medesima scultura (→ fr. **12**.46).

19 (359 KANN.)

(i.) Raccordi e tentativo di spiegazione. Sulle ragioni che inducono a credere che il riferimento ai figli adottivi (v.1. θετῶν δὲ παίδων) nel fr. **19** abbia a che fare con il figlio di Eretteo (Pandione?) menzionato nel → fr. **16** e destinato a succedergli sul trono,→ Introduz. § 16. Propongo, di assegnare la battuta del fr. **19** a Prassitea (analogamente: Martínez Díez 1976b, p. 6 n. 4) — che, probabilmente, lanciava un'altra velata critica al τέκνον in → fr. **12**.42 — o, in alternativa, a qualche personaggio, diverso da Eretteo, critico verso la possibilità che il trono di Atene passasse a un personaggio estraneo al *genos* degli Eretteidi. Per il motivo del maggiore valore dei figli naturali rispetto a quelli adottivi cfr. Eur.

Melan.Vincta. fr. 491 Kann. ἴστω δ' ἄφρων ὢν ὅστις ἄτεκνος ὢν τὸ πρὶν / παῖδας θυραίους εἰς δόμους ἐκτήσατο, / τὴν μοῖραν εἰς τὸ μὴ χρεὼν παραστρέφων· / ᾧ γὰρ θεοὶ διδῶσι μὴ φῦναι τέκνα, / οὐ χρὴ μάχεσθαι πρὸς τὸ θεῖον, ἀλλ' ἐᾶν, *Ion* 607 ss.

(ii). Altre spiegazioni proposte. Tra le altre spiegazioni del fr. **19** appare inaccettabile quella di Welcker 1839, pp. 723-4 (ripetuta da Nagel 1842, p. 76) che interpretava il frammento come invito di Eretteo morente alle figlie a non corrompere la propria stirpe sposando gente straniera, «la cui prole avrebbe costituito solo un'apparenza di vita (*Scheinleben*; ma→ v. 2 τῶν δοκημάτων)». A prescindere, infatti, dall'assoluta impossibilità che Eretteo tornasse in scena dopo la battaglia e che parlasse alle due Eretteidi ancora in vita[355]; resta il dato di fatto che il discorso del fr. **19** verte sui figli adottivi, non su eventuali bastardi (νόθοι) nati da mariti di origine straniera. Né si raccomanda l'interpretazione del fr. **19** come consiglio rivolto dalle due Eretteidi superstiti al fratello prima del loro suicidio (Hartung 1843, p. 473); ovvero da Eretteo al proprio rampollo (Bothe 1844, p. 129; Wagner 1846, p. 705), tanto più, poi, se costui era un figlio adottivo! Altri hanno supposto che Eretteo (Webster 1967, p. 128) o Prassitea (Carrara 1977, p. 62, seguito da: O'Connor-Visser 1987, p. 157; Kamerbeek 1991, p. 114; Lacore 1995-1996, p. 94 n. 6) stesse qui ribattendo alla proposta di qualcuno di sacrificare un figlio adottivo al posto della figlia naturale, ma questa linea interpretativa mi pare contraddetta da ragioni di carattere grammaticale, che verranno esposte nel successivo commento a → fr. **19**.1.

1 θετῶν δὲ παίδων: l'uso dell'espressione θετός (ovv. ποιητός ovv. ἐκποιητός ovv. εἰσποιητός) παῖς (ovv. υἱός), a indicare i figli regolarmente adottati da qualcuno, è tipico del lessico giuridico di Atene (p.es. Aesch. fr. 44a.637 Mette; Pl. *Lg.* 929c; Plut. *Sol.* 7; etc.; vd. Harrison 1968 I, pp. 83 s.; Cobetto Ghiggia 1999, pp. 63-70) e ne riflette la mentalità, per cui l'adottato è figlio solo per "disposizione" (θετός) e in via, per così dire, "artificiale" (ποιητός e composti) e si contrappone, pertanto, al 'figlio naturale' (γνήσιος παῖς ovv. υἱός), in quanto nato da regolare unione tra coniugi ateniesi. Occorre rilevare, peraltro, che, sulla base di tale concezione, — effetto, a sua volta, della legge periclea sulla cittadinanza (451/0 a.C.), per cui → Introduz. § 6 — γνήσιος (παῖς), 'figlio naturale' si contrappone non soltanto a θετός (ovv. ποιητός etc.) παῖς, 'figlio adottivo', ma anche a νόθος, 'bastardo' (così, giustamente, Ogden 1996, pp. 17 s.), in quanto, a partire dal 451/0 a.C., i figli nati al di fuori dell'unione matrimoniale, se ottenuti da donna straniera (νόθοι ἐκ ξένης), non erano riconosciuti come naturali (diverso il caso dei νόθοι ἐξ ἀστῆς, figli di padre e madre ateniesi non sposati. Vd. Cobetto Ghiggia 1999,

[355] Per questa vecchia ipotesi, contraddetta dai nuovi dati acquisiti dal *PapSorb* 2328 (fr. **17**), cfr. nn. 300 e 303.

pp. 5-6, 68-83, 109). **ποῦ κράτος**: il senso del sostantivo κράτος è inferibile anche dal confronto con il successivo comparativo del→ v. 2 κρείσσω (costruito sulla medesima radice **krat-*). Se, infatti, κράτος indica la 'forza' inerente a ogni corpo solido (*LSJ* 992, *s.v.* κράτος, I. *bodily strenght*) e se, più avanti, i figli naturali (τὰ φύντα) sono definiti «più solidi, più consistenti (κρείσσω) delle vuote apparenze (→ v. 2 τῶν δοκημάτων)», ne deriva che κράτος, nella frase interrogativa del v. 1, indica, in generale, la 'consistenza; solidità' (*scil.* dei vincoli che ci uniscono ai figli adottivi). Quanto al tono dell'interrogativa introdotta da ποῦ (che, *pace* Blaydes, non desta dubbi), sono opportune le osservazioni di *LSJ* 1456, *s.v.* ποῦ, II: «in Trag., in indignant questions, *how? by what right?*». Cfr., p.es., Soph. *Ai.* 1100 ποῦ σὺ στρατηγεῖς τοῦδε; ποῦ δὲ σοὶ λεῶν / ἔξεστ᾽ ἀνάσσειν ὧν ὅδ᾽ ἦγετ᾽ οἴκοθεν; *OT* 390 ποῦ σὺ μάντις εἶ σαφής; Poiché in tutti gli esempi or ora citati la domanda introdotta da ποῦ indaga retoricamente *su quali basi* la persona, cui ci si sta rivolgendo, fondi un assunto che appare infondato al giudizio di chi parla; mi pare ovvio che nel v. 1 si stia ribattendo all'affermazione di qualcuno, e che il senso della domanda polemica debba essere: «Su quali basi (tu parleresti di) consistenza dei [vincoli che ci uniscono ai] figli adottivi?». Stando così le cose, mi pare doversi giudicare erronea l'interpretazione su riferita (→ fr. **19** § ii.) di quanti pensano che qui si denuncerebbe l'inefficacia del sacrificio di figli adottivi (così, p.es., Carrara 1977, p. 62, la cui traduzione — «Ma dov'è nei figli naturali la capacità di soddisfare al sacrificio (κράτος [interpretato come "*vis* ... della vittima di soddisfare le richieste della divinità])» — non mi pare tenere conto della sfumatura dell'interrogativa ποῦ or ora sottolineata). **τὰ φύντα**: il participio sostantivato astratto è usato, evidentemente, come sinonimo di οἱ γνήσιοι υἱοί (vd. *supra*), 'i figli naturali e legittimi', espressione che, essendo costruita sulla radice **gn-* (la stessa, p.es., di γίγνομαι, 'nasco'), insiste, proprio come τὰ φύντα, sull'idea delle relazioni naturali (φύσει) di sangue che possono esistere solo con i figli direttamente generati. Cfr. Ogden 1996, p. 18.

v. 2 κρείσσω ... τῶν δοκημάτων: i figli legittimi (τὰ φύντα) sono definiti «più solidi (κρείσσω) delle [ossia: "una realtà effettiva e concreta rispetto alle ..."] vuote apparenze (τῶν δοκημάτων)». Il significato di δοκήματα, infatti, non è quello indicato, p.es., da Matthiae 1829, p. 173 («δοκήματα sunt οἱ δοκοῦντες, ut παιδεύματα οἱ παιδευθέντες») o da Carrara 1977, p. 63 («Credo che si possa intendere δοκήματα = δόγματα»); ma, come aveva già intuito Musgrave 1778, p. 563 («figmenta»), quello di "fantasmi; vane apparenze', proprio come in Eur. *HF* 111 δόκημα νυκτερωπὸν ἐννύχων ὀνείρων e *Tr.* 411 τὰ σεμνὰ καὶ δοκήμασιν σοφά. Non è stato mai proposto, del resto, il confronto con fr. **12**.27, in cui

Prassitea definisce i figli disutili σχήματ' ἄλλως, «nient'altro che vuote apparenze», un'espressione questa praticamente equivalente al sostantivo τὰ δοκήματα, tanto più che applicata a figli di cui si misconosce la validità. Non hanno motivo d'essere, allora, i dubbi sul tràdito τῶν δοκημάτων, avanzati fin da Grotius 1623, p. 331 (che proponeva le lettura τῶν δοκησάντων, senza peraltro giustificarla) e rinnovati da van Herwerden 1884, p. 312 («Vertunt "genitos enim *speciosis* praestantiores ducere decet". Prava est in his oppositio, nec intelligo cur *speciosi* dicantur aut habeantur liberi *adoptati*». Va detto, però, che la traduzione "*speciosi*" di van Herwerden, più che fondarsi sul tràdito τῶν δοκημάτων, sembra basarsi proprio sul già citato emendamento τῶν δοκησάντων di Grotius). Nè convince l'emendamento τῶν ἐπικτήτων (ovv. μὴ προσηκόντων) proposto da van Herwerden 1884, p. 313, che, oltre a basarsi su un'equivalenza ἐπίκτητος = ἐπακτός, 'straniero' già di per sé controversa (ma cfr. *LSJ* 641, *s.v.* ἐπίκτητος, ove si rimanda a Hdt. 3.3), non tiene conto del fatto che ad Atene un figlio adottivo doveva essere scelto tra i legittimi cittadini nati da padre e madre ateniesi (vd. Cobetto Ghiggia 1999, pp. 71-83). Contro la congettura di van Herwerden, del resto, nota opportunamente Ferrari 1978, p. 233 che «il neutro generalizzante δοκημάτων ha la sua naturale complementarità in φύντα v. 1».

20 (364 KANN.)

(i). Eretteo o Archelao? Non credo abbiano ragione Nauck 1889, p. 472 e Hense 1894, pp. 343, 631 (seguiti, p.es., da: Austin 1968; Carrara 1977; Cropp 1997; Jouan 2000a; Kannicht *TrGF* V.1; Collard-Cropp 2008) a negare che i vv. 2-3 provengano dall'*Eretteo* (così Stob.[1] 3.29.22 [fonte di Apostol. 7.97a] e Orion 7.2); per assegnarli, invece, all'*Archelao* di Euripide sulla scorta di Stob.[3] 3.8.13, che li riporta senza il v. 1. In particolare, Nauck e Hense hanno pensato a un errore in una presunta fonte comune di Stob.[1] 3.29.22 e Orion 7.2, nella quale il v. 1, proveniente dall'*Eretteo* (così Stob.[2] 3.29.9, ove si cita tale verso senza gli altri due), sarebbe stato unito ai vv. 2-3 tratti dall'*Archelao* (Nauck 1889, p. 472: «mihi probabilius videtur ... in *communi* [corsivo mio] Orionis [7.2] et Stobaei [3.29.22] fonte cum Erechthei versu ἐκ τῶν πόνων—βροτοῖς, sententiam ex Archelao petitam male fuisse coniunctam»; analogamente Hense 1894, pp. 343, 631). Le argomentazioni dei due studiosi, comunque, non paiono convincenti. A prescindere, infatti, dal problema della priorità tra Orione e Stobeo (su cui vd. Haffner 2001, p. 50, incline a porre la raccolta antologica di Orione pochi anni prima di quella di Stobeo), va detto che l'idea di una fonte comune per Stob.[1] 3.29.22 e Orion 7.2 è contraddetta dal fatto che i due testimoni riportano il v. 3 in forma completamente diversa (Stob.[1] 3.29.22 οὔτε βίοτον οὐδὲν ὠφελεῖ, Orion 7.2 οὔτε γαῖαν ὀρθώσειεν),

cosa che non sarebbe certo accaduta se essi avessero avuto dinanzi agli occhi lo stesso testo. Una volta ammesso, però, che Stob.[1] 3.29.22 e Orion 7.2 sono indipendenti l'uno dall'altro, ne consegue che abbiamo due diversi testimoni pronti ad assegnare i vv. 1-3 all'*Eretteo*, contro la sola testimonianza di Stob.[3] 3.8.13, che attribuisce i vv. 2-3 all'*Archelao*. Una possibile soluzione all'intricata questione fin qui prospettata potrebbe essere, a questo punto, quella di Matthiae 1829, p. 163 e Wagner 1846, p. 705, secondo cui i vv. 2-3 sarebbero stati ripetuti da Euripide nell'*Eretteo* e nell'*Archelao*. Esiste, comunque, una spiegazione di gran lunga più convincente di questa: l'assegnazione dei vv. 2-3 all'*Archelao* di Stob.[3] 3.8.13 (o, meglio, della sua fonte) sarebbe imputabile a confusione dovuta al ricorrere di concetti analoghi a quelli lì espressi in altri passaggi dell'*Archelao* (cfr. Eur. *Archel.* frr. 237, 238 Kann.[356]). Anche le varianti testuali dei vv. 2-3, del resto, come sarà chiaro dal successivo commento, paiono imputabili a corruzione del testo tipica delle pericopi antologiche, piuttosto che a varianti redazionali in un testo comune all'*Eretteo* e all'*Archelao*. In particolare, come si vedrà, la testimonianza di Orion. 7.2 pare offrire lezioni decisamente migliori di quelle riportate dagli altri testimoni, cosa che depone decisamente a favore dell'assegnazione di tutti i vv. 1-3 all'*Eretteo* (una scelta, questa, già seguita da Dindorf 1830, p. 91 e Schroeder 1882, p. 129).

(ii). Il fr. ***20*** *e il dibattito socio-filosofico del V sec. a.C.* L'idea qui sostenuta secondo cui il raggiungimento del successo è possibile soltanto «a prezzo di fatiche» (v. 1 ἐκ τῶν πόνων) rientra in una visione pessimistica della vita già attestata in Esiodo (Hes. *Op.* 287-92), in cui si insiste sul πόνος (= 'fatica') come mezzo precipuo per il raggiungimento di qualsivoglia risultato. Come ha dimostrato Musti 1995, spec. pp. 103-14, però, tale visione pessimistica della vita, sebbene ancora operante negli insegnamenti di Prodico di Ceo (*ap.* Xen. *Mem.* 2.1.20-34), era stata combattuta nel V sec. a.C. da Protagora e Pericle a favore di una nuova concezione, in cui, pur senza negarsi la necessità della fatica, si focalizzava, però, l'attenzione sul lavoro come ἔργον (= 'opera') piuttosto che come πόνος (= fatica); e, dunque, sul risultato raggiunto piuttosto che sullo sforzo che esso aveva comportato (cfr., p.es., Thuc. 2.39.1-4; Eur. *Suppl.* 195-249). Ovviamente, nel caso del fr. **20** dell'*Eretteo*, non si tratta di capire quale sia la posizione di Euripide in merito all'una o all'altra concezione della vita; quanto piuttosto di notare il consueto uso euripideo di una lingua semanticamente connotata dal lessico politico-sociale del V sec. a.C. (→ Introduz. § 1). Quanto detto, ovviamente, valido anche per la successiva critica della «mancanza di audacia» (→ v. 2 ἀτολμία), visto che la τόλμα, 'audacia' era il tratto che

[356] Il fr. 238 Kannicht (= Stob. 3.29.14), ritenuto autentico da tutti gli editori del passato, è stato successivamente ritenuto falso su basi linguisiche da Wilamowitz 1893b [= 1935, p. 203), seguito da Kannicht e Collard-Cropp 2008, pp. 242-3. Non mi pare, comunque, che dubbi su singole parole dovrebbero far pensare a una completa inautenticità piuttosto che a corruzione del testo.

contraddistingueva, notoriamente, l'attivismo democratico ateniese (p.es. Thuc. 1.32.5, 70.3, 74.2, 90.1; 2.39.4, 40.3, 41.4, 43.1), improntato a πολυπραγμοσύνη (un concetto per cui→ fr. **10**.2). Resta da vedere, comunque, se l'ἀτολμία cui si fa riferimento nel fr. **20** dell'*Eretteo* non abbia una sua più profonda ragion d'essere.

(iii). Collocazione del frammento: un'ipotesi. Come già detto (→ Introduz. § 14; → fr. **17**.41), in Euripide la τόλμα, 'audacia' è il coraggio che si richiede a quanti debbono mettere a morte il proprio figlio per salvare la patria. Prassitea stessa, se è valida la ricostruzione da me proposta per→ fr. **17**.40-1 (τὰν πρὸ πόλεως | τό<λ>μαν), definiva l'omicidio rituale della figlia un «atto ardito (τόλμαν) compiuto in difesa della città». Ipotizzo, allora, che la «dannosa mancanza di audacia» (κακὴ ἀτολμία) cui si fa riferimento nel fr. **20** altro non sia che la momentanea esitazione di Eretteo a compiere l'atto ardito (τόλμα) consistente nel sacrificare la propria figlia, tanto più che subito dopo si dice pure che, con tale ἀτολμία, «non si possono raddrizzare le sorti né della casa né della patria» (v. 3 οὔτ᾽ οἶκον οὔτε γαῖαν ὀρθώσειεν ἄν). Se quanto qui ipotizzato è corretto, il fr. **20** deve essere ricollocato *prima* del sacrifizio della giovane Eretteide.

(iv). Altre interpretazioni del frammento. In passato si era proposto di ricondurre il fr. **20** alla medesima scena da cui proverrebbe il→ fr. **16**, contenente i consigli di Eretteo al suo figliolo (Matthiae 1829, p. 163; Hartung 1841, p. 474). Si dà il caso, però, che il fr. **16** contenga il discorso completo al figlio, e non necessiti di altre aggiunte. Senza fondamento, infine, l'idea di Welcker 1839, p. 723 (ripetuta da Nagel 1842, p. 75) secondo cui il fr. **20** conterrebbe uno stralcio del discorso di Eretteo ai soldati prima della battaglia.

2 κακή τ᾽ ἀτολμία: ἀτολμία di Stob.[1] 3.29.22 e Orion 7.2, con il suo riferimento alla τόλμα esaltata dalla propaganda democratica ateniese del V sec. a.C., si ricollega bene al precedente discorso sui πόνοι (v. 1), ed è dunque lezione preferibile allo scialbo ἀνανδρία di Stob.[3] 3.8.13. Ovviamente, la ἀτολμία viene qui giudicata κακή in conformità con l'esaltazione democratica della τόλμα (→ fr. **20** § ii.); ma, se è valida la mia idea di un riferimento alla situazione di Eretteo e Prassitea (→ fr. **20** § iii), quel che viene qui denunciata è la mancanza della τόλμα necessaria a mettere a morte l'Eretteide per il bene della patria.

3 οὔτ᾽ οἶκον οὔτε γαῖαν ὀρθώσειεν ἄν: Cobet 1858, pp. 293 s. e Schroeder 1882, p. 129 avevano ragione a contestare la genuinità della lezione οὔτ᾽ οἶκον οὔτε βίοτον οὐδὲν ὠφελεῖ fornita da Stob.[1] 3.29.22. Né, infatti, οἶκος e βίοτος sono due concetti contrapponibili e/o associabili; né ha senso alcuno l'espressione ὁ δ᾽ ἡδὺς ἀιὼν ... οὔτε βίοτον ... ὠφελεῖ. Non raccomandabile, invece, l'altra scelta di Cobet 1858, pp. 293 s., consistente nello screditare la lezione di Orion 7.2 (οὔτ᾽ οἶκον οὔτε γαῖαν ὀρθώσειεν ἄν) a favore dell'οὔτ᾽ οἶκον

οὔτε πόλιν <ἀν>ορθώσειεν ἄν di Stob.[3] 3.8.13. È vero, infatti, che οἶκος e πόλις sono spesso accoppiati (p.es. Eur. *Ant.* fr. 200 Kann. γνώμαις γὰρ ἀνδρὸς εὖ μὲν οἰκοῦνται πόλεις, / εὖ δ' οἶκος κτλ., *El.* 386 s. οἱ γὰρ τοιοῦτοι τὰς πόλεις οἰκοῦσιν εὖ / καὶ δώμαθ', Pl. *Resp.* 600d οὔτ' οἰκίαν οὔτε πόλιν τὴν αὑτῶν διοικεῖν οἷοί τ' ἔσονται, etc.); ma l'affermazione di Cobet 1858, p. 293 secondo cui οἶκος e γαῖα non possono essere associati è contraddetta, p.es., da Eur. *Med.* 31-2 αὐτὴ πρὸς αὐτὴν πατέρ' ἀποιμώξῃ φίλον / καὶ γαῖαν οἴκους θ', in cui οἶκος e γαῖα stanno a simboleggiare, rispettivamente, l'ambito pubblico e quello privato. A rigore, dunque, entrambe le lezioni di Orion 7.2 e Stob.[3] 3.8.13 sarebbero possibili. Poiché, però, il testo fornito da Stob.[3] 3.8.13 risulta ametrico (onde l'emendamento <ἀν>ορθώσειεν di Valckenaer *ap.* Gaisford 1823, p. 197 e Porson 1814, p. 242) ipotizzo che la *lectio difficilior* γαῖαν sia quella originaria, e che essa in Stob.[3] 3.8.13 sia stata rimpiazzata da una glossa πόλιν insinuatasi nel testo sino a renderlo ametrico.

21 (357 KANN.)

(i). Il fr. ***21*** *e un caso di parodia nelle* Horai *di Aristofane.* Il sostantivo ζεῦγος è adoperato regolarmente in riferimento a una 'coppia' di oggetti appaiati (*LSJ* 754 *s.v.* ζεῦγος, II.1), ma Euripide se ne serve spesso, come in questo caso, per indicare l'unione di più di due cose/persone. Cfr., p.es., Eur. *Tr.* 924 τρισσὸν ζεῦγος ... τριῶν θεῶν (le tre dee giudicate da Paride), *HF* 454 ζεῦγος νεκρῶν (Megara e i suoi figli condannati a morte), *Phaet.* fr. 773.61 Kann. τρίπλουν ζεῦγος, etc. Il vezzo euripideo — ben noto, peraltro, ai grammatici. Cfr. *Lex.Rhet.* p. 260.29 Bekker ζεῦγος· οὐ μόνον τὸ ἐκ δυεῖν ἐπὶ τῶν βοῶν ἢ ἵππων ἐζευγμένον ζεῦγος καλεῖται, ἀλλὰ καὶ τὸ ἐκ πλειόνων — non sfuggì ad Aristofane, che, secondo la testimonianza dello stesso Hesych. ζ 125 Latte da cui proviene il fr. **21**, prese di mira nelle *Horai* il nostro passaggio dell'*Eretteo*, coniando la singolare espressione ζεῦγος τρίδουλον (Ar. *Horai* fr. 580 K.-A.) in riferimento, evidentemente, a una triade di schiavi ovv. di déi barbari (così Kaibel *ap.* Kassel-Austin *PCG* III.2, p. 298).

(ii). Ipotesi sulla collocazione del frammento. Non c'è dubbio, ovviamente, che l'espressione ζεῦγος τριπάρθενον vada riferita alle tre Eretteidi (così, rettamente, Matthiae 1829, p. 162[357]; assurda, invece, la spiegazione di *LSJ* 754 *s.v.* ζεῦγος, III, secondo cui si starebbe parlando nientemeno che delle Grazie!), ma non è chiaro in che occasione se ne facesse uso. Per Hartung 1841, p. 473, p.es., il fr. **21** proverrebbe dal

[357] È singolare non tanto che Matthiae 1829, p. 162 («Tres Erechthei filiae designari censeo, quamquam quatuor commemorat Lycurgus [*sic*!]»), colpevole un evidente *lapsus*, attribuisse a Licurgo, anziché allo Ps.-Apollodoro (*Bibl.* 3.201 ss [= *TEP* 53]) la testimonianza sulle quattro (non tre!) figlie di Eretteo; quanto, piuttosto, che l'errore da lui confluisse sia in Welcker 1839, p. 721 sia in Bothe 1844, p. 124.

lamento di Prassitea o del Coro per la morte delle tre vergini (dunque, secondo quanto oggi sappiamo, da qualche sezione perduta→dfr. **17**.31 ss.); mentre per Nagel 1842, p. 74, invece, esso sarebbe tratto dalla descrizione finale del catasterismo delle Eretteidi trasformate nella costellazione delle Iadi (ossia, secondo quanto oggi sappiamo, da qualche sezione perduta di→ fr. **17**.105 ss.). Quest'ultima ipotesi, in verità, è stata sviluppata in maniera intrigante da Carrara 1977, pp. 89 s., il quale nota che «nell'antichità alcuni facevano derivare il nome di Hyades dalla lettera Y che ha qualche rassomiglianza con un giogo (cfr. *Epit. Eratosth.* p. 110 R.)». Tuttavia, il frequente uso euripideo del sostantivo ζεῦγος a indicare l'unione di più cose/persone, sopra documentato, depone decisamente contro l'idea che qui se ne faccia uso in riferimento alla forma della costellazione delle Iadi. In definitiva, il fr. **21**, seppure chiaro nel suo riferimento alle tre Eretteidi, potrebbe provenire da qualsiasi parte della tragedia ed è impossibile, dunque, stabilirne l'originaria collocazione.

22 (369A KANN.)

(i). Un frammento del prologo? A partire da Kamerbeek 1970, p. 118 si è ipotizzato che le «unioni illegittime» (ἀνέγγυοι γάμοι; vd. *infra*) di cui si parla nel fr. **22** siano quelle tra Poseidone e Chione, da cui sarebbe nato Eumolpo (Ps.-Apollod. *Bibl.* 3.201-5 [= *TEP* 53]; → Introduz. § 8c), il che ha spinto sia Carrara 1977, p. 59 sia Jouan 2000a, pp. 101, 116 ad assegnare il frammento al prologo recitato da Poseidone, in cui si narravano gli antefatti della vicenda e l'origine dei suoi protagonisti→(fr. **1**). Credo che tale interpretazione colga nel segno quanto al significato (le ἀνέγγυοι γάμοι sono proprio quelle tra Poseidone e Chione, da cui nasce Eumolpo), ma poiché non possiamo identificare la sezione di provenienza (oltre al prologo potrebbe trattarsi, p.es., di una sezione lirica rievocante gli avvenimenti del passato) ho preferito rinunciare a una collocazione precisa per il fr. **22**.

ἀνέγγυοι γάμοι: non credo che il testo tramandato da Fozio debba essere corretto in alcun punto. La ἐγγύη ovv. ἐγγύησις (su cui vd. spec. Patterson 1991, pp. 48 ss.; Cantarella 2005, p. 246), infatti, era la promessa con cui il padre ovv. chi ne faceva le veci (Pl. *Leg.* 774e indica in ordine di importanza: padre - nonno - fratello - madre - nonna - sorella) si impegnava a concedere la propria figlia (naturale o legittima) in età da marito al futuro sposo da lui prescelto. Benché la ἐγγύη potesse essere disattesa senza sanzioni, essa doveva necessariamente precedere la 'concessione' (ἔκδοσις) vera e propria della sposa, al punto che la sua mancanza avrebbe compromesso la legittimità stessa dell'unione e delle eventuali nascite (vd. in proposito Ogden 1996, pp. 152 s., che sottolinea, giustamente, come la legge periclea del 451/0 a.C.→ Introduz. § 6] dovesse aver impedito le ἐγγύαι a potenziali sposi di origine non-ateniese). Alla luce di quanto

detto, allora, le ἀνέγγυοι γάμοι di cui si parla nel fr. **22** debbono essere le 'unioni matrimoniali non precedute da una promessa (ἐγγύη)', ossia, più esplicitamente, le unioni sessuali al di fuori del matrimonio. Poiché è evidente che Euripide alludeva a qualche caso preciso (ossia, a quanto detto, all'unione tra Poseidone e Chione), non può destare stupore che Fozio parafrasasse l'espressione euripidea con: «quanti si uniscono senza un matrimonio legittimo» (οἱ μὴ γάμῳ ἡνωμένοι). Non credo, invece, che colga nel segno West *ap.* Kannicht *TrGF* V.1, p. 409, il quale, sulla base del confronto di espressioni come Eur. *HF* 115 πατρὸς ἀπάτορ(α), corregge il testo tràdito in: ἀνέγγυοι γάμου, «persone cui non è stata fatta la promessa di matrimonio», soltanto per far sì che il lemma risulti coerente con *l'interpretamentum* foziano riguardante persone (οἱ μὴ γάμῳ ἡνωμένοι) piuttosto che l'atto del matrimonio vero e proprio (γάμοι).

23 (369B KANN.)

Si tratta della più antica attestazione dell'aggettivo ἀνέξοδος, 'senza via di uscita'. Riferimento all'Ades da cui non si torna (cfr., p.es., Theocr. 12.19 ἀνέξοδον εἰς Ἀχέροντα)? ovvero, metaforicamente, alla situazione particolare di Eretteo (la necessità dell'omicidio rituale), che «non ammette vie di uscita»?

TRADUZIONE

1[*]

<POSEIDONE>
Lo trassi in salvo sulla terra etiope

2

barbari, poi, penso, ai pesci non usi

3

sulla nuda terra
dormono, né all'acque i piedi bagnano

4

misfatto contro la sacra quercia

5

ché col favor divin s'addice ai bravi
capi muover guerra, non altrimenti
* * *
nè fece mai ritorno empio guerriero

6

Nave grande val più di piccol lembo!

7

Preferisco i pochi ai molti e cattivi

8

Beni stabili, sì, non di rapina,
onorare è retto. Né la ricchezza
dura quando è ingiusta.

9

Concluso ho il primo punto del discorso.

[*] Le traduzioni di questa sezione sono "fedeli" nei limiti in cui può esserlo, chiaramente, ogni resa in versi. Per ogni chiarimento e per la resa letterale dei passi controversi si rimanda alle note di Commento.

10

CORO

Giacciano l'armi per me, le ricoprano
ragne col lor intrico;
senza più beghe, a candida vecchiaia
unito come amico,
possa io cantare, di ghirlande il capo
tenendo incoronato.
E, appeso il tracio scudo dentro al tempio
d'Atena incolonnato,
trar possa dalle pagine
dei libri a legamenti[358]
la voce che fa celebri i sapienti.

11

In merito al "riguardo"[359] anche io ho i miei dubbi:
necessita, ma spesso è un grande male.

12

PRASSITEA

Se uno fa favori con larghezza,
nulla è più bello agli occhi dei mortali.
Se poi li fa, ma lento ... †non si addice†!
Io sì, darò mia figlia perché muoia,
per più d'una ragione. Innanzi tutto,
non puoi trovar città miglior di questa,
con gente — questo è il punto — non straniera,
autoctona. Le altre città le popolano
come con mosse di pedine al gioco,
introdotte da fuor, da questo o quello!
Ma chi, da una città, altra ne popola
è una giuntura fatta mal su un trave:
cittadino a parole e non di fatto.
Lo scopo, poi, dell'aver figli è questo:
aver salva la patria coi suoi altari.
Un nome solo ha la città, ma molti
cittadini. Debbon perir, se una
ne posso dar che muoia al loro posto?
Se contar so e il più dal men distinguo,
la casa rovinata di uno solo
nè conta o è pari a una città in rovina.

---

[358] *libri a legamenti*: ossia i *deltoi*, libri le cui pagine consistevano in tavolette cerate legate l'una all'altra. → fr. **10**.6.
[359] *"riguardo":* = αἰδώς.

Se avessi in casa, anziché figlie, un maschio
e lambisse la città fuoco nemico,
gli avrei mai risparmiato quella guerra,
morte temendo? No, vorrei, piuttosto,
figli guerrieri. Spicchino tra i maschi,
non sian nella città vuote parvenze!
Ché quando lacrime di madri scortano
figli in guerra, il languor s'insinua in molti.
Odio le donne che, †anziché il bene,
scelsero il mal, dei figli per premura†[360].
Ma è quando i figli muoiono in battaglia
che essi han, con molti, tomba e pari gloria!
Mia figlia, poi, per la città immolata,
sola godrà indivisa una corona.
Alla sua madre, a te, e alle due sorelle
darà salvezza. È forse sconveniente?
Darò chi solo per natura è figlia,
perché per la città venga immolata.
Presa la patria, han senso forse i figli?
Per quanto è in me: non tutto sarà salvo?
Altri non regneran sulla città salvata?
Quel che più conta per il ben comune,
non avverrà che, contro al mio volere,
sovverta alcun le leggi antiche avite.
Né, anzichè olivo o Gorgone dorata,
coronerà il tridente sulla rocca
Eumolpo con il popolo suo tracio,
sicché d'onor svilita resti Palla.
Sfruttate i figli miei, o cittadini,
salvatevi e vincete, chè, per una
vita, non perderò questa città.
Patria mia, magari quanti t'abitano
del mio amor t'amassero. Facilmente
vivremmo in te al riparo d'ogni male.

13

<PRASSITEA>
Amo i figli, ma la patria ancor più!

14

Dimmi — molte focacce fuori rechi — :

[360] *scelsero...premura:* testo incerto. La traduzione si basa sul mio emendamento παῖδας γ᾽ ἐλόμεναι ζῆν παρήνεσαν κακά (correzione, a sua volta, della congettura di Reiske 1771, p. 206). → fr. **12**.30-1.

queste lunate di granaglie verdi...

15

Nulla è più dolce di una madre ai figli
* * *
La madre amate figlie! Non c'è amore
che più di questo sia dolce nutrire.

16

ERETTEO

Fai bene a chiedermelo, e voglio, o figlio,
darti consigli (infatti, ormai, sei grande,
e puoi farne tesoro, in caso muoia),
nobile eredità, utile ai giovani.
E molte cose, in breve, io ti dirò.
Innanzi tutto serba mite il cuore;
pari diritti dando al ricco e al povero,
mostrati a tutti quanti riguardoso.
Dinanzi a modi di vedere opposti,
scegline un solo e lascia stare l'altro.
Non procacciarti illecite ricchezze,
se vuoi che in casa durino; altrimenti,
pur dentro casa, sono inefficaci.
Cerca il guadagno, perché buon lignaggio
e buoni matrimoni ti procuri.
Infamia si accompagna all'indigenza
e il disonore, anche se sei saggio.
Chi sempre "sì" ti dice nei discorsi
non farti amico e stia fuor da tua casa
chi, vil, per interesse ti compiace.
Ama la compagnia con i più anziani.
Mai oscenità per ridere in brigata
(breve diletto dà un piacer cattivo)!
E nel potere, figlio, non cercare
vil godimento estorto ad umil gente.
Morti di spada o cappio sol procura
chi ai figli d'umil uomo fa violenza.
Non prosperi in città gente reietta.
Chi, disonesto, o di denar si riempie
o, come piaga, giunge a comandare,
salta di gioia, non sa come prospera.
La mano, figlio, ché la tocchi il padre!
Addio! Dei lunghi abbracci ho ben ritegno,
ché l'uomo savio non ha cuor di donna.

17

CORO

--------- fece tutto ----------
--------- Caronte (?) ----------
Chi sull'erte di Palla ritto in piedi
può dirmi quel che avviene in campo, o cari?
Potrò mai per la città in mezzo a grida
iè paiàn
levar alto il canto
di bella vittoria,
dopo che all'echeggiar del libico aulo
mi do da fare con la vecchia mano
per eseguir, rapido, i suoni acuti
della cetra asïatica,
che tengon dietro al passo della danza?
Giovane vergine prenderà parte
con questo vecchio al coro?
Ma ecco vedo, giunto dall'esercito....

mancano ca. 7 ≤ 10 ll.

NUNZIO:

[Provvido è Zeus] ché [or] trofei [l'esercito]
sui barbari innalzò per questa [terra][361].

PRASSITEA:

Ben detto. Ma [a slanciarsi, allor, chi fu][362]?

NUNZIO:

Caduto [è Eumolpo, al fegato colpito][363].

PRASSITEA:

E salvo Eretteo è allor, lo sposo mio?

NUNZIO:

Egli è felice e fortunato [a un tempo] —

PRASSITEA:

— se è vivo e fausta è alla città vittoria.

NUNZIO:

— sicché le spoglie [alla città] ne restano.

PRASSITEA:

Che dici? È morto o scorge questa luce?

NUNZIO:

---

[361] *[Provvido ... terra]*: testo incerto. La traduzione si basa sulle mie integrazioni delle rr. 12-3: μήσ[τωρ μὲν ὁ Ζ]εὺς ὡς τροπαῖα [νῦν στρατὸς | ἕστη[σε χώρ]αι τῆιδε βαρβά[ρων δορός. → fr. **17**.12-13.

[362] *[a slanciarsi ... fu]*: testo incerto. La traduzione si basa sulla mia integrazione della r. 14: καλῶ[ς ἔλεξ]ας. ἀλλὰ τίς γὰρ ᾔ[σατο; → fr. **17**.14.

[363] *[è Eumolpo ... colpito]:* testo incerto. La traduzione si basa sulla lettura della r. 15 πέπτ[ωκε μὲ]ν (ovv. δ]ὴ) πρὸς ἧπαρ Εὔ[μολπος τυπείς proposta da Page. → fr. **17**.15.

Morto. Ma quanti son periti in gloria
li stimo vivi. Anzi più vivi ancor
dei vili ----------

mancano ca. 108≤ 108-26 ll.

PRASSITEA

[ ] il destino dello sventurato
[ ]
[ ] le mie figlie
[ ] precipitavate
[ ] ella gridando
[ ]
[ ] ... delle case
[ ] .....
[ ] la visione delle figlie ...

mancano ca. 10 ll.

CORO

--- Demetra. Siam trascinati e indotti
al pianto. Te, ahiai, te, ohimé, colpì!

PRASSITEA

Ahiai su chi verserò prima lacrime?
su te patria o su te maledizione
lanciata dalle care figlie vergini,
di cui le povere membra disfatte
in un sepolcro scorsi
dettato da follia?
Ahiai!
Compiangerò lo sposo nell'abisso
[ ] soffi insaguinati;
oppur te, gesto audace,
in difesa della città compiuto,
sacro, ma pur non sacro,
venerando, eppur non venerando?
E il culmine per l'inganno[
siam trascinati, trascinati [
Ché certo è senza lacrime e crudele
chi i mali miei non piange.

CORO

Ahiai, terra, fuggite ----------

PRASSITEA

Se sol vedessi un fine alle disgrazie!

CORO

[Scappate!] Della terra ----------
---- Danza di scosse il suol della città!
Vi induce Poseidone [un terremoto].
[ ] miserevol---------a me

[ ] incombono sciagure, crolla la casa.
[ ] siam trascinati ----------
[ ] -------- tutto,
nella casa da tempo baccheggiando!

ATENA

Lo ordino! il tridente togli da questo
suolo, marino Poseidon. La terra
non devastare con la città a me cara.
[Vittoria] non ti diano ancora i numi[364]!
Non ti bastò un sol? Non sotto terra
celasti Eretteo e al cuore mio gravasti?
Esiti dunque? Ma più saggiamente
[parve agli dei di giù e la dea fissò][365].
Tu, figlia del Cefiso, salvatrice,
odi Atena, non-madre e senza madre.
Ti do istruzioni, prima, su tua figlia,
che tuo marito, per la patria, uccise.
Laddove spirò triste, seppelliscila.
Queste sorelle, pure, in quella tomba,
per lor virtù, porrai, ché la parola
a lor sorella data non violarono.
L'anime lor non sono giù nell'Ades,
nell'etere il lor spirto collocai.
Le chiamerò, famose in tutta Grecia,
'Iacintidi', che tutti invocheranno
giacché ----------
---------- splendore del giacinto,
patria salvò. E ai miei concittadini,
prescrivo ogni anno e senza oblio, per quelle
onor di sacrifizi e buoi immolati,
da sacre danze di vergini adornati.
[Quando saprete che il nemico a guerra
contro di voi suo esercito porrà][366]
propiziatori prima dello scontro
astemi sacrifizi a lor farete,
non vin libando, ma dell'operosa
pecchia sull'ara il frutto misto ad acqua.
Abbian costor sacello senza accesso,

[364] *[Vittoria] ... numi!*: la traduzione si basa sull'ottima lettura della r. 58 μὴ δεύτερόν σοι δοῖεν [ἐὐτυχεῖν] θεοί di Collard. → fr. **17**.58.
[365] *[parve ... fissò]:* testo incerto. La traduzione si basa sulle mie integrazioni della r. 62: ταῦτα σωφρονέστερα | τοῖς ν]ερτέροι[ς ἔδοξε κἄχρ]ησεν θεά. → fr. **17**.62.
[366] *[Quando ... porrà]*: testo incerto. La traduzione si basa sulle integrazioni delle rr. 81-22 suggerite da Kannicht: γνόν[τας (*praeeunte* Kamerbeek) δ' ὅτ' (*praeeunte* Treu) ἐ]χθρ[ὸς] εἰς μάχη[ν ὁρμώμενος] | κινῆ[ι πρὸς ὑμ]ᾶς (κ.π.ὑ. *praeeunte* Austin) ἀσπίδα στρατ[εύματος. → fr. **17**.81-82.

perché nessun nemico vi sacrifichi,
vittoria a sé recando, a voi rovina.
Nell'Acropoli al centro pel tuo sposo
voglio un sepolcro con lastron di pietra.
Eretteo, poi, sarà sempre chiamato
dai cittadin, di buoi nei sagrifizi,
"Augusto Poseidon", pel suo uccisore.
E a te, cui la città deve salvezza,
le offerte sui miei altari sola affido,
dei primi sacrifizi qui ministra.
Udisti quel che in terra a loro tocca.
Quel che decreta Zeus, padre celeste,
or voglio dir. Del morto Eumolpo un altro
Eumolpo nato ----------
Demetra ----------
che convien sia----------
sposat----------
una----------
e la ----------
alle Iadi ----------
degli astri ----------
di Deò ----------
segreti ----------
opera ----------
di venerand----------
di Hermes ----------
Kerykes ----------
Su smetti ----------
lacrimose ----------
e ----------

PRASSITEA

Signora ----------
sono penosi sì, [ma pure ----------

18

Levate il grido, o donne, perché giunga
la dea dall'aureo gorgone in soccorso

19

Con gli adottati un vincolo? Coi figli
naturali, e non fittizi, è saldo.

20

Con le fatiche il ben cresce ai mortali.

Languida vita e vile codardìa
non posson sollevar casa né patria.

21

unione di tre vergini

22

unioni illegittime

23

senza via d'uscita

TAVOLE

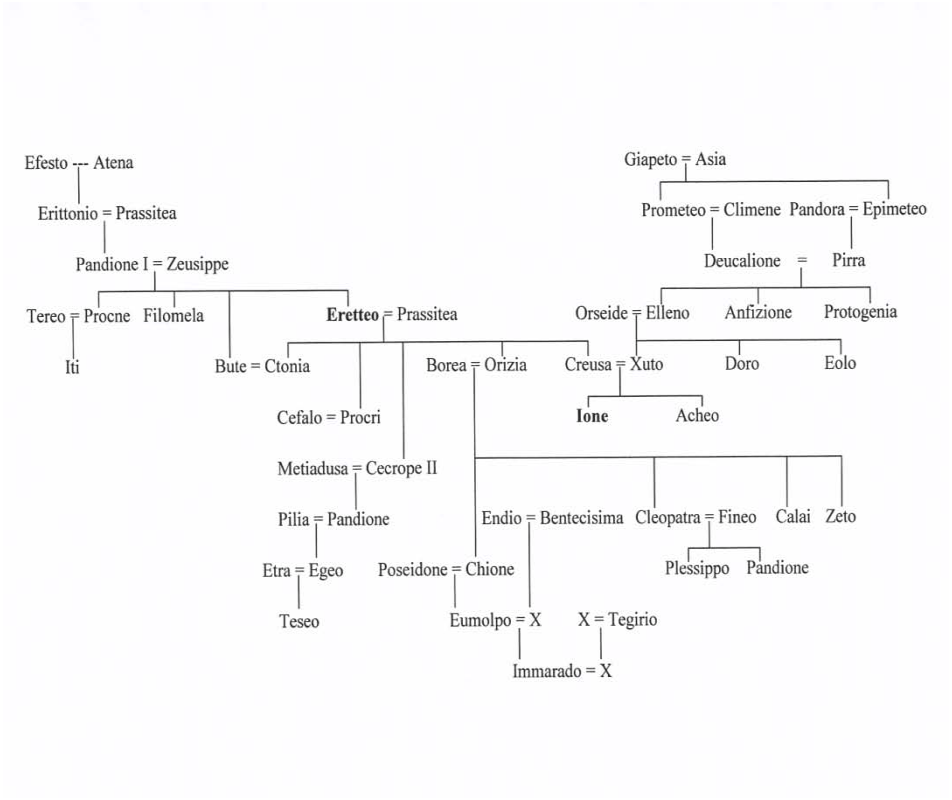

Figura 1 - La casata dei discendenti di Deucalione (a destra) e di Erittonio (a sinistra) secondo il racconto dello Ps.-Apollodoro (analogo a quello offerto da Strabone [*TEP* 60b] e Conone [*TEP* 64], per quanto concerne le discendenze di Eretteo e di Elleno). In evidenza, i nomi di Eretteo e Ione.

Figura 2 La cosiddetta *kotyle* di Ierone (*CVA*-British Museum, pl. 28.2 a-d. Inizio V sec. a.C.), con la sua scena di ambientazione eleusina. Da sinistra a destra nella fotografia si riconoscono: Anfitrite (in piedi con un delfino), Poseidone (seduto con un delfino), Eleusi (in piedi con una fiaccola), Trittolemo (seduto su un carro sormontato da serpi), Demetra (in piedi), Persefone (in piedi), Eumolpo (assiso con un cigno ai suoi piedi, simbolo della sua vocazione poetica), Zeus (in piedi) e Dioniso (in piedi).

Figura 3 *Pelike* di Policoro (ca. 420-10 a.C. Museo della Siritide Inv. 35304). Eumolpo tracio (?) (a sinistra) e Poseidone (a destra, con il tridente in mano) cavalcano insieme. Per l'altro lato del vaso vd. Figura 4**.**

Figura 4 *Pelike* di Policoro (ca. 420-10 a.C. Museo della Siritide Inv. 35304). Atena (a destra), su un carro, muove all'attacco contro Poseidone (vd. Figura 3**), accompagnata da una donna indomita (Prassitea?).**

DOCUMENTABILE	NON DOCUMENTABILE	DOCUMENTABILE
H.Hom. *Cer.* 149-56; 473-6 [= *TEP* 1] Clem.Alex. *Protr.* 2.20.1-3; Arnob. *Adv.Nat.* 5.25.1-2 [= *TEP* 3ab]		Plut. *De exil.* 607b [= *TEP* 4] Luc. *Demon.* 34 [= *TEP* 5a] schol. Soph. *O.C.* 1053 [= *TEP* 28a] Paus. 1.38-2-4 [= *TEP* 46d] Eur. *Erech.* schol. Soph. *O.C* 1053 [= *TEP* 28a]
I) Eumolpo eleusino fondatore dei misteri ⇨	*II) Eumolpo eleusino, fondatore dei misteri, muove guerra ad Atene ↑↓ *III) I traci guidati da Immarado attaccano Atene (senza alcun coinvolgimento con Eleusi)	II) Eumolpo trace è il fondatore dei misteri. Suo figlio Immarado (o Eumolpo stesso) attacca Atene ⇨ III) Eumolpo trace, senza aver niente a che vedere con i misteri di Eleusi, attacca Atene (con o senza Immarado) in difesa degli eleusini o per proprio conto. I misteri sono fondati da un suo discendente.

Figura 5 La ricostruzione dell'evoluzione del mito di Eumolpo e Immarado secondo Simms 1983.

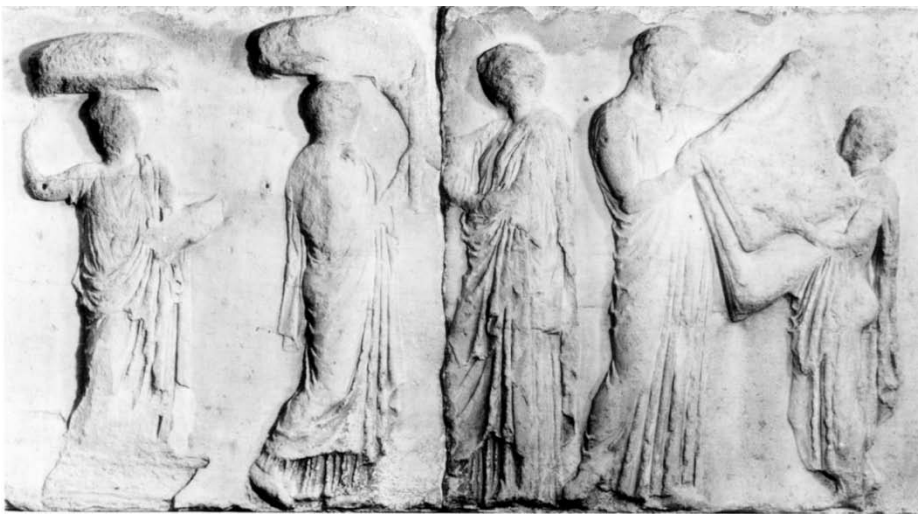

Figura 6. Partenone, Fregio Est (438-2 ca. a.C.. Cfr. Hurwit 2004, p. 138). Nell'interpretazione di Connelly 1996 (→ Introduz. § 10) avremmo a partire da sinistra: le due figlie maggiori di Eretteo, Prassitea, Eretteo e la giovane figlia immolanda. Più probabilmente, il fregio rappresenta una scena delle Panatenee, con la donazione del peplo sacro ad Atena.

Figura 7 *Pelike* del pittore Meidias (*ARV*^{2} 1313.7; 410 ca. a.C.). Si notino, in particolare: Museo (al centro) in abiti traci e intento a suonare la cetra; sua moglie Deiope (in basso a sinistra) che porge un uccellino al figlioletto Eumolpo.

TESTIMONIANZE SUL SACRIFICIO DELLE IACINTIDI-ERETTEIDI				
Gruppo A Testimonianze attinenti al culto reale delle Iacintidi-Eretteidi	si parla del sacrificio collettivo e volontario di tutte le figlie	Dem. *Epitaph.* 8 [= *TEP* 38b] Demad. fr. 37 De Falco [= *TEP* 39] Luc. *Enc.Dem.* 46 [= *TEP* 48b] Varr. *ARH* II fr. 1 Semi [= *TEP* 43] Cic. *Pro Ses.* 48, *De Fin.* 5.62, *Tusc.D.* 1.116 [= *TEP* 44abc] Diod. 17.15.2 [= *TEP* 45] Clem.Alex. *Strom.* 4.19.121.2 [= *TEP* 52] Serv. *In Verg. Aen.Lib.* 1.744 [= *TEP* 56]		
Gruppo B[1] Testimonianze "pure" (con materiale derivato dall'*Eretteo* di Euripide)	si parla genericamente del sacrificio di una figlia	*Isoc. *Paneg.* 68, *Panath.* 193 [= *TEP* 36ab] Lyc. *In Leocr.* 98-100 [= *TEP* 37] Demaratus *FGrHist* 328 F 105 [= *TEP* 42 τὴν πρεσβυτάτην τῶν θυγατέρων] Ps.-Plut. *Paral.Min.* 310d, 313b [= TEP 47ab] *Ael.Arist. *Panath.* 85-7, *Contra Lept.* 71-2 [= *TEP* 50ab] *Liban. 14.1.12 [= *TEP* 55]		
Gruppo B[2] Testimonianze "impure" (con materiale dell'*Eretteo* di Euripide confuso con altro di diversa origine)	si parla del sacrificio di una* delle tre o quattro figlie, seguito dalla morte volontaria delle altre sorelle * indicata con †	3 figlie	Agraulo†, Erse, Pandroso	Philoch. *FGrHist* 328 F 105 [= *TEP* 41a] schol.vet. Ael.Arist. *Panath.* 118.10 D. [= *TEP* 58]
			Procri†, Creusa, Ctonia	Anon.Paradox. 219.10 Westermann [= *TEP* 59]
		4 figlie	Ctonia†, X, X, X	Hygin. *Fab.* 46.1-4, 238.2 [= *TEP* 46ac]
			Procri, Creusa, Ctonia, Orizia NB. Non si precisa quale sia la più giovane delle quattro figlie che viene uccisa.	Ps-Apollod. *Bibl.* 3.201-5 [= *TEP* 53 τὴν νεωτάτην]
Gruppo C Razionalizzazione del mito nella letteratura attidografica	si parla del sacrificio volontario di due* delle sei figlie e della sopravvivenza delle altre quattro * indicate con †	6 figlie	Protogenia†, Pandora†, Procri, Creusa, Orizia, Ctonia	Phanod. *FGrHist* 325 F 4 [= *TEP* 40]

Figura 8 Testimonianze sul sacrificio delle Iacintidi-Eretteidi

BIBLIOGRAFIA

1. LESSICI, GRAMMATICHE, OPERE DI CONSULTAZIONE

Chantraine *MHG*

P. Chantraine, *Morphologie historique du grec*, Paris 1961[2]

Denniston *GP*

J.D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1954[2]

Humbert *SG*

J. Humbert, *Syntaxe Grecque*, Paris 1960[3]

K.-B.

R. Kuehner, *Ausfu¨rliche Grammatik der griechischen Sprache , I: Elementar- und Formennlehre,* 3. Aufl. von F. Blass, Hannover 1890-1892

K.-G.

R. Kuehner, *Ausfu¨rliche Grammatik der griechischen Sprache , II: Satzlehre,* (3. Aufl. von B. Gerth), Hannover-Leipzig 1898-1904

Lejeune *Phonétique*

M. Lejeune, *Phonétique Historique du Mycénien et du Grec ancien*, Paris 1972

LIMC

Aa.Vv., *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae,* Zürich 1981-1997

LSJ

H.G. Liddel-R. Scott-H. Stuart Jones-R. McKenzie, *Greek-English Lexicon*, Oxford 1940[9] (reprinted 1996)

LSJ-Rev.Suppl.

P.G.W. Glare - A.A. Thompson, *Greek-English Lexicon. Revised Supplement*, Oxford 1996

Mayser-Schmoll

E. Mayser, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit, mit Einschluss der gleichzeitigen Ostraka und der in Ägypten verfassten Inschriften*, I.1: Berlin 1970[2] (bearbeitet von H. Schmoll)

RE

F.A. Pauly-G. Wissowa (hrsg. von), *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1893-

Schwyzer *GG*

E. Schwyzer (- A. Debrunner), *Griechische Grammatik*, I-II, München 1939-1950

Sihler *NGGL*

A.L. Sihler, *New Comparative Grammar of Greek and Latin*, New York - Oxford 1995

Threatte *GAI*

L. Threatte, *The Grammar of Attic Inscriptions,* I: *Phonology*, Berlin - New York 1980

ThLG

Thesaurus Graecae Linguae, ab Henrico Stephano constructus, post editionem anglicam novis additamentis auctum, ordineque alphabetico digesto tertium ediderunt Carolus Benedictus Hase, Guilielmus Dindorfius, et Ludovicus Dindorfius, Parisiis 1829-1851

Vendryes *TAG*

J. Vendryes, *Traité d'accentuation grecque*, Paris 1945

2. EDIZIONI IN ORDINE CRONOLOGICO DEI FRAMMENTI DI EURIPIDE E DELL'*ERETTEO* IN PARTICOLARE

Barnes 1694

J. Barnes, Εὐριπίδου Σωζόμενα ἅπαντα. Δηλονότι Τραγῳδίαι Εἴκοσι, πλὴν ὑστάτη, πᾶσαι τέλειαι· Ἔτι δὲ καὶ Ἀποσπασμάτια τῶν ἄλλων ὑπὲρ τὰς Ἑξήκοντα· Καὶ Ἐπιστολαὶ πέντε, καὶ αὐταὶ νῦν τὸ πρῶτον προσπαραγραφεῖσαι. Σχόλια τῶν πάνυ δοκιμῶν εἰς ἑπτὰ τὰς προτέρας Τραγῳδίας, συλλεγέντα ἐκ Διαφόρων παλαιῶν Βιβλίων, καὶ συνομολογηθέντα παρὰ Ἀρσενίου Ἀρχιεπισκόπου Μονεμβασίας. *Euripidis quae extant omnia: tragoediae nempe XX, praeter ultimam, omnes completae. Item fragmenta aliarum plus quam LX tragoediarum; et Epistulae V, Nunc primum & ipsae huc adiectae: scholia demum Doctorum Virorum in Septem Priores Tragoedias, ex Diversis Antiquis Exemplaribus undiquaque collecta et concinnata ab Arsenio Monembasiae Archiepiscopo. Opera et studio Josuae Barnes S.T.B. Emmanuelis Collegii apud Cantabrigienses Socii maxime Senioris,* Cantabrigiae 1694, pp. 439-522 [*Erechthei Frr.* = pp. 466-9]

Musgrave 1778

S. Musgrave, Εὐριπίδου τὰ σῳζόμενα. *Euripidis quae exstant omnia.Tragoedias superstites ad fidem Veterum Editionum Codicumque MSS. cum aliorum, tum praecipue Bibliothecae Regiae Parisiensis recensuit: Fragmenta Tragoediarum deperditarum collegit: varias Lectiones Insigniores Notasque perpetuas subjecit: Interpretationem Latinam secundum probantissimas lectiones reformavit: Samuel Musgrave M.D. Accedunt Scholia Graeca in Septem priores Tragoedias ex optimis et locupletissimis Editionibus recusa,* III, Oxonii 1778, pp. 539-607 [*Erechthei Frr.:* III, pp. 561-4]

Beck 1821

C.D. Beck (cur.), *Euripidis Tragoediae, Fragmenta, Epistolae ex editione Josuae Barnesii nunc recusa et aucta appendice observationum e variis doctorum virorum libris collecta*, II: pp. 415-498, Lipsiae 1779[367] = Εὐριπίδου ἅπαντα. *Euripidis Opera omnia. Ex editionibus praestantissimis fideliter recusa, latina interpretatione, scholiis antiquis et eruditorum observationibus illustrata necnon indicibus omnigenis instructa*, VII: pp. 551-718, Glasguae 1821 (da cui si cita) [*Erechthei Frr.:* VII, pp. 606-15]

Matthiae 1829

A. Matthiae, *Euripidis Tragoediae et Fragmenta*, IX, Lipsiae 1829 [*Erechthei Frr.:* IX, pp. 161-77]

Dindorf 1830

G. Dindorf, *Poetae Scenici Graeci. Accedunt perditarum fabularum fragmenta*, Lipsiae - Londini 1830 (Ed. quinta correctior Leipzig 1869[368]) [*Erechthei Frr.:* pp. 91-3 (*appendix)*]

Bothe 1844

F.H. Bothe, *Euripidis Fabularum Fragmenta*, Lipsiae 1844 [*Erechthei Frr.:* pp. 120-31]

Wagner 1846

Fr.W. Wagner, *Fragmenta Euripidis iterum edidit, perditorum Tragicorum omnium nunc primum collegit Fr.Guil. Wagner. Accedunt Indices Locupletissimi. Christus Patiens, Ezechieli et Christianorum Poetarum Reliquiae Dramaticae. E codicibus emendavit et annotatione critica instruxit Fr. Dübner*, Parisiis 1846 [*Erechthei Frr.:* pp. 699-707]

Nauck 1889

A. Nauck, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Lipsiae 1889[2] [*Erechthei Frr.:* pp. 464-76]

Austin 1968

C. Austin, *Nova Fragmenta Euripidea in papyris reperta*, Berlin 1968 [*Erechthei Frr.:* pp. 22-40]

Martínez Díez 1976

A. Martínez Díez, *Eurípides. Erecteo. Introducción, Texto crítico, Traducción y Comentario*, Granada 1976

Carrara 1977

---

[367] «Exhibet haec edit. Barnesianam recusam, sed ita, ut omnia, quae praestiterat Musgravius, et optima quaeque, quae protulerant singularum tragoediorum editores, possint inveniri, magna cum diligentia collecta et edita a viro doctissimo Chr. Dan. Beckio». *A. Dalzel,* Analekta Hellenika Meizona, *II,* Boston 1834 p. 134.

[368] Per le molteplici edizioni dei *Poetae Scenici Graeci* curate da W. Dindorf successive al 1830 vd. spec. Harvey 2005, pp. 22 s. Si è qui fatto riferimento alla prima edizione dell'edizione dindorfiana (essenzialmente basata, a sua volta, su Matthiae 1829) in quanto già apportatrice di quegli emendamenti accolti e/o discussi nel presente lavoro.

P. Carrara, *Euripide. Eretteo. Introduzione, testo e commento*, Firenze 1977

Cropp 1997

Euripides. Selected Fragmentary Plays with Introductions, Translations and Commentaries (SFP), I (edd. C. Collard - M.J. Cropp - K.H. Lee): *Telephus, Cretans, Stheneboea, Bellerophon, Cresphontes, Erectheus, Phaeton, Wise Melanippe, Captive Melanippe*, Warminster 1997[2]; II (edd. C. Collard - M.J. Cropp - J. Gibert): *Alexandros, Andromeda, Antiope, Archelaus, Hypsipile, Oedipus, Philoctetes*, Oxford 2004 [M.J. Cropp (ed.), *Erectheus*, I, pp. 148-94]

Diggle 1998

J. Diggle, *Tragicorum Graecorum Fragmenta Selecta*, Oxonii 1998 [*Erechthei Frr.:* pp. 101-10]

Jouan 2000a

F. Jouan-H. van Looy, *Euripide. Fragments*, VIII.1: *Aigeus-Autolykos*, Paris 1998; VIII.2: *Bellérophon-Protésilas*, Paris 2000; VIII.3: *Sthénébée-Chrysippos*, Paris 2002; VIII.4: *Fragments de Drames non identifiés*, Paris 2003 [F. Jouan (ed.), *Ἐρεχθεύς-Érechtée*, VIII.2, pp. 95-132]

Kannicht *TrGF*

B. Snell - R. Kannicht (curr.), *Tragicorum Graecorum Fragmenta* (*TrGF*), I: *Didascaliae Tragicae, Catalogi Tragicorum et Tragoediarum, Testimonia et fragmenta Tragicorum minorum*, Göttingen 1986[2]; B. Snell - R Kannicht (curr.) II: *Fragmenta Adespota*, Göttingen 1981; S. Radt (cur.) III: *Aeschylus*, Göttingen 1985; S. Radt-R. Kannicht (curr.), IV: *Sophocles*, Göttingen 1977; R. Kannicht (cur.), V.1-2: *Euripides*, Göttingen 2004 [Ἐρεχθεύς, V.1, pp. 391-418; V.2, p. 1161 (*addenda et corrigenda*)]

Collard-Cropp 2008

C. Collard-M. Cropp, *Euripides*, VII: *Fragments. Aegeus-Meleager*, Cambridge (Ms.) - London 2008 [*Erechtheus* pp. 362-401]

3. Bibliografia generale

Aélion 1983

R. Aélion, *Euripide héritier d'Eschyle*, I-II, Paris 1983

Aélion 1986

R. Aélion, *Quelques grands mythes héroiques dans l'oeuvre d'Euripides*, Paris 1986

Andrieu 1954

J. Andrieu, *Le Dialogue antique. Structure et présentation*, Paris 1954

Archibald 1998
Z.H. Archibald, *The Odrysian Kingdom of Thrace. Orpheus Unmasked*, Oxford 1998

Arrighetti 1964
G. Arrighetti, *Satiro. Vita di Euripide*, Pisa 1964

Austin 1940
R.G. Austin, *Greek Board-Games*, «Antiquity» 1940, pp. 257-71

Austin 1967
C. Austin, *De nouveaux fragments de l'*Erechthée *d'Euripide*, «RecPap» 4, 1967, pp. 11-67 [*PapSorb* 2328: *editio princeps*]

Austin-Olson 2004
C. Austin-S.D. Olson, *Aristophanes' Thesmophoriazusae*, Oxford 2004

Baier 1948
C.L.G Baier, *Animadversiones in poetas tragicos Graecos*, Diss. Bonn 1874

Bachmann 1828
L. Bachmann, *Anecdota Graeca e codd. mss. Bibl. Reg. Parisin.*, I, Lipsiae 1828

Bachofen 1861
J.J. Bachofen, *Das Mutterrecht. Eine Untersuchung über die Gynaikokratie des alten Welt nach ihrer religiösen und rechtlichen Natur*. Mit Unterstützung von H. Fuchs, G. Meyer und K. Schefold; hrsg von K. Meuli, Basel 1948[3]

Barber 1935
G.L. Barber, *The Historian Ephorus*, Cambridge 1935

Barrett 1964
W.S. Barrett, *Euripides. Hippolytos*, Oxford 1964

Baumeister 1860
A. Baumeister, *Hymni Homerici*, Leipzig 1860

Becatti 1947
G. Becatti, *Meidias. Un manierista antico*, Firenze 1947

Becker 1821 [= 1828]
A.G. Becker, *Lycurgi oratoris Attici quae exstant*, Magdeburgi 1821 (= G.S. Dobson (ed.), *Oratores Attici et quos vocant Sophistae*, IV: pp. 355-510, Londini 1828)

Becq de Fouquières 1869

L. Becq de Fouquières, *Les jeux des Anciens. Leur description, leur origine, leurs rapports avec la religion, l'histoire, les arts et les moeurs*, Paris 1869

Bekker 1823/1824
I. Bekker, *Oratores Attici*, III, Berolini 1823-1824

Bekker 1829
I. Bekker, *Aristophanis Comoediae cum scholiis et varietate lectionis. Accedunt versio latina deperditarum comoediarum fragmenta, index locupletissimus, notaeque Brunckii, Reisigii, Beckii, Dindorfii, Schutzii, Bentleii, Dobreii, Porsoni, Elmsleii, Hermanni, Fischeri, Hemstherusii, Kuinoelii, Hoffneri, Conzii, Wolfii, &c. &c.*, I-V, Londini 1829

Belardinelli 1994
A.M. Belardinelli, *Menandro. Sicioni*. Introduzione, testo e commento, Bari 1994

Beloch 1912-1927
K.J. Beloch, *Griechische Geschichte*, I.1: Strassburg 1912^2; I.2: 1913^2; II.1: 1914^2; II.2: 1916; III.1: Berlin - Leipzig 1922^2; III.2: 1923^2; IV.1: 1925^2; IV.2: 1927^2

Benveniste 1973
E. Benveniste, *Indo-European Language and Society*, London 1973 (ed.or. 1963)

Bergk 1838
Th. Bergk, *Commentationum de Reliquiis Comoediae Atticae Libri duo*, Lipsiae 1838

Bernhardy 1853
G. Bernhardy, *Suidae Lexicon Graece et Latine ad fidem optimorum librorum exactum post Thomam Gaisfordum recensuit et annotatione critica instruxit Godofredus Bernhardy*, Halis et Brunsvigae 1853

Bertinelli-Carena-Manfredini-Piccirilli 1993
M.G. Bertinelli-C. Carena-M. Manfredini-L.Piccirilli, *Plutarco. Le vite di Nicia e di Crasso*, Milano 1993

Bethe 1900-1937
E. Bethe, *Pollucis Onomasticon*, Lipsiae 1900-1937

Bielohlawek 1925
K. Bielohlawek, Μέλπεσθαι *und* μολπή. *Studien zur Überlieferungsgeschichte der antiken Homerischen Bedeutungslehre*, «WSt» 44, 1925, pp. 1-18, 125-43

Bignone 1973 (= 2007)

E. Bignone, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, con aggiornamenti e presentazione di V.E. Alfieri, I-II, Firenze 1973[2] [volume unico con nota bio-bibliografica di G. Girgenti, Milano 2007]

Bingen 1968
J. Bingen, *Euripide, Érechthée, vers 84*, «CE» 1985, pp. 156-8

Björck 1950
G. Björck, *Das Alpha Impurum und die tragische Kunstsprache*, Uppsala 1950

Blaydes 1901
F.H.M. Blaydes, *Adversaria Critica in Euripidem*, Halle 1901

Boeckh 1808
A. Boeckh, *Graecae Tragoediae Principum Aeschyli, Sophoclis, Euripidis, num ea, quae supersunt, et genuina omnia sint, et forma primitiva servata, an eorum familiis aliquid debeat ex iis tribui*, Heidelbergae 1808

Bölte 1912
F. Bölte, *s.v.* 'Helloi', *RE* VIII.1 (1912), coll. 194-6

Bölte 1921
F. Bölte, *s.v.* 'Kephisos' (9), *RE* XI.1 (1921), coll. 248-50

Bond 1981
G.W. Bond, *Euripides: Heracles*, Oxford 1981

Bonnechére 1994
P. Bonnechére, *Le sacrifice humain en Gréce ancienne*, Liege 1994

Bluementhal 1942
A. von Bluementhal, *RE* XVIII.2 (1942), *s.v.* 'Paian', coll. 2340-62

Bowra 1965
C.M. Bowra, *Sophoclean Tragedy*, Oxford 1965[2]

Braun 2000
Th. Braun, *The Choice of Dead Politicians in Eupolis'* Demoi: *Themistocles' exile, hero-cult and delayed rehabilitation: Pericles and the Origins of the Peloponnesian War*, in D. Harvey-J. Wilkins, *The Rivals of Aristophanes. Studies in Athenian Old Comedy*. With a Foreword by K.J. Dover, London-Swansea 2000

Breitenbach 1934
W. Breitenbach, *Untersuchungen zur Sprache der euripideischen Lyrik*, Stuttgart 1934

Brommer 1957
F. Brommer, *Attische Könige*, in K. Schauenburg, *Charites. Studien zur Altertumswissenschaft*, Bonn 1957, pp. 152-64

Brown 2002
M.K. Brown, *The Narratives of Konon. Text, Translation and Commentary on the Diegeseis*. Beiträge zur Altertumskunde 163, München - Leipzig 2002

Brulé 1987
P. Brulé, *La fille d'Athénes: la Religion des filles à Athènes à l'époque classique: mythes, cultes et société*, Paris 1987

Brunck 1783
R.F.P. Brunck, *Aristophanis Comoediae ex optimis exemplaribus emendatae*, I, Argentorati 1783

Buber 1983
M. Buber, *Mosé*, Casale Monferrato 1983 (ed.or. München 1964)

Burkert 1979
W. Burkert, *Structure and History in Greek Mythology and Ritual*, Berkeley 1979

Burkert 1977/1985
W. Burkert, *Griechische Religion der archaischen und klassischen Epoche*, Stuttgart 1977 [= *Greek Religion*, Cambridge (Mass.) 1985]

Burkert 1994
W. Burkert, *Orpheus, Dionysos und die Euneiden in Athen: das Zeugnis von Euripides'* Hypsipyle, in: A. Bierl - P. von Möllendorff, *Orchestra. Drama, Mythos, Bühne*, Stuttgart - Leipzig 1994, pp. 44-9

Burnett 1971
A.P. Burnett, *Catastrophe Survived. Euripides' Plays of Mixed Reversal*, Oxford 1971

Burton 1980
R.W.B. Burton, *The Chorus in Sophocles' Tragedies*, Oxford 1980

Busche 1900
K. Busche, *Zu den Fragmenten des Euripides*, «RhM» 55, 1900, pp. 299-309

Cadell 1966
H. Cadell, *Papyrus de La Sorbonne (P. Sorb. I) n° 1 à 68*, Paris 1966

Calder 1969
W.M. Calder III, *The Date of Euripides' Erechteus*, «GRBS» 10, 1969, pp. 147-56

Cairns 1993
D.L. Cairns, *Aidōs. The Psychology and Ethics of Honour and Shame in Ancient Greek Literature*, Oxford 1993

Canfora 2002
L. Canfora, *Convertire Casaubon*, Milano 2002

Cantarella 2005
E. Cantarella, *Gender, Sexuality, and Law*, in: M. Gagarin-D.J. Cohen, *The Cambridge Companion to Ancient Greek Law*, Cambridge 2005, pp. 236-53

Carrara 1975a
P. Carrara, *L'*Eretteo *di Euripide e il fr. 119 J. di Ecateo*, «Prometheus» 1, 1975, pp. 124-30

Carrara 1975b
P. Carrara, *Note all'*Eretteo *di Euripide. Fr. 50 Austin = 360 N*^{2,} «Sileno» 1, 1975, pp. 70-4

Carter 1986
L.B. Carter, *The Quiet Athenian*, Oxford 1986

Casevitz 1985
M. Casevitz, *Le vocabulaire de la colonisation en Grec ancien. Étude lexicologique: les familles de* κτίζω *et de* οἰκέω-οἰκίζω, Paris 1985

Cassio 1985,
A.C. Cassio, *Commedia e partecipazione. La* Pace *di Aristofane*, Napoli 1985

Cassio 2000
A.C. Cassio, *Esametri orfici, dialetto attico e musica dell'Asia Minore*, in: A.C. Cassio - D. Musti - L.E. Rossi (edd.), *Synaulía. Cultura musicale in Grecia e contatti mediterranei*, Napoli 2000, pp. 97-110

Cassola 1953
F. Cassola, *Le genealogie mitiche e la coscienza nazionale ellenica*, «RAAN» 28, 1953, pp. 279-304

Cassola 1975
F. Cassola, *Inni Omerici*, Milano 1975

Casson 1926
S. Casson, *Macedonia, Thrace and Illyria. Their Relations to Greece from the Earliest Times down to the Time of Philip Son of Amyntas*, Oxford 1926

Cavallo 2005
G. Cavallo, *Il calamo e il papiro. La scrittura greca dall'età ellenistica ai primi secoli di Bisanzio*, Firenze 2005

Cavallo 2008
G. Cavallo, *La scrittura greca e latina dei papiri. Una introduzione*, Pisa - Roma 2008

Ceadel 1941
E.B. Ceadel, *Resolved Feet in the Trimeters of Euripides and the Chronology of the Plays*, «CQ» 35, 1941, pp. 66-89

Cerri 2000
G. Cerri, *L'etica di Simonide nell'*Eracle *di Euripide*, in: P. Angeli Bernardini (ed.), *Presenza e funzione della città di Tebe nella cultura greca*, Pisa - Roma 2000, pp. 233-63

Clairmont 1971
C.W. Clairmont, *Euripides'* Erechtheus *and the Erechtheion*, «GRBS» 12, 1971, pp. 485-95

Clinton 1992
K. Clinton, *Myth and Cult: The Iconography of the Eleusinian Mysteries*, Stockholm 1992

Cobet 1858
C.G. Cobet, *Novae Lectiones quibus continentur Observationes Criticae in scriptores Graecos*, Lugduni Batavorum 1858

Cobet 1878
C.G. Cobet, *Collectanea Critica quibus continentur Observationes Criticae in scriptores Graecos*, Lugduni Batavorum 1878

Cobetto Ghiggia
P. Cobetto Ghiggia, *L'adozione ad Atene in epoca classica*, Alessandria 1999

Cole 1997
A.T. Cole, *The* Ion *of Euripides and Its Audience(s)*, in: L. Edmunds-R. Wallace, *Poet, Public, and Performance in Ancient Greece*. With a Preface by M. Bettini, Baltimore - London 1997, pp. 87-96, 153-7

Collard 1975
C. Collard, *Euripides. Supplices*, I: Introduction and Text; II: Commentary, Groningen 1975

Collard 1993 (= 2007)
C. Collard, Rev. J. Diggle, Tragicorum Graecorum Fragmenta Selecta, *Oxford 1998*, «BMCR» 1993.03.01 (= C. Collard, *Tragedy, Euripides and Euripideans*, Bristol 2007, pp. 93-106)

Collard 1995 (≅ 2007)
C. Collard, *Two Early Collectors of Euripidean Fragments: Dirk Canter (1545-1617) and Joshua Barnes (1654-1712)*, «AntCl» 64, 1995, pp. 243-56 (≅ C. Collard, *Tragedy, Euripides and Euripideans*, Bristol 2007, pp. 193-212)

Columna (Colonna) 1590 (= 1707)

H. Columna (G. Colonna), *Q. Ennii poetae vetustissimi fragmenta quae supersunt ab Hieron(ymo) Columna conquisita disposita et explicata ad Joannem filium*, Napoli 1590 (*Nunc ad editionem Neapolitanam ... recusa accurante Francisco Hesselio etc.*, Amstelaedami 1707 [da cui si cita])

Conacher 1967
D.J. Conacher, *Euripidean Drama. Myth, Theme and Structure*, London 1967

Connelly 1996
J.B. Connelly, *Parthenon and* Parthenoi: *A Mythological Interpretation of the Parthenon Frieze*, «AJArch» 100, 1996, pp. 53-80

Connelly 2007
J.B. Connelly, *Portrait of Priestess. Women and Ritual in Ancient Greece*, Princeton - Oxford 2007

Connor 1971
W.R. Connor, *The New Politicians in the Fifth Century Athens*, Princeton 1971

Conomis 1970
N.C. Conomis, *Lycurgi Oratio in Leocratem cum ceterarum Lycurgi orationum fragmentis*, Leipzig 1970

Costa 2007
V. Costa, *Filocoro di Atene*, I: *Testimonianze e frammenti dell'*Atthis, Roma 2007

Cougny 1890
E. Cougny, *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice nova epigrammatum veterum ex libris et marmoribus*, I-III, Paris 1890

Craik 1993
E.M. Craik, Αἰδὼς *in Euripides'* Hippolytos *373-430: Review and Reinterpretation*, «JHS» 113, 1993, pp. 45-59

Craik 1997
E.M. Craik, *Phaidra's* Aidos *Again*, «CQ» n.s. 47, 1997, pp. 567-9

Cropp-Fick 1985
M. Cropp-G. Fick, *Resolutions and Chronology in Euripides. The Fragmentary Tragedies*, «BICS» Suppl. 43, London 1985

Cumberland 1806
R. Cumberland, *Memoirs of Richard Cumberland Written by Himself*. New York 1806

Dale 1968
A.M. Dale, *The Lyric Metres of Greek Drama*, Cambridge 1968[2]

Davoli 1998
P. Davoli, *L'archeologia urbana nel Fayyum di età ellenistica e romana*, Bologna 1998

Degani 1979
E. Degani, *Aesch. fr. 248 M. (= 264 N^2.); Eur. fr. 360.6 N^2. (= 50.6 Austin)*, «QUCC» n.s. 1, 1979, pp. 133-6

Denniston 1939
J.D. Denniston, *Euripides. Electra*, Oxford 1939

Delebecque 1951
É. Delebecque, *Euripide et la Guerre du Péloponnèse*, Paris 1951

De Martino 2006
F. De Martino, *Poetesse Greche*, Bari 2006

De Sanctis 1912
G. De Sanctis, *Atthis: storia della repubblica ateniese dalle origini all'età di Pericle*, Torino 1912

De Ste. Croix 1972
G.E.M. De Ste. Croix, *The Origins of the Peloponnesian War*, London 1972

Dettori 2004
E. Dettori, *Nota a Soph.* Trach. *1106*, «SemRom» 7, 2004, pp. 177-81

Deubner 1932
L. Deubner, *Attische Feste*, Berlin 1932

Deubner 1941 (= 1982)
L. Deubner, *Ololyge und Verwandtes*, Berlin 1941 (= L. Deubner, *Kleine Schriften zur klassischen Altertumskunde*, Königstein/Ts. 1982, pp. 607-34)

Devine-Stephens 1994
A.M. Devine - L.D. Stephens, *The Prosody of Greek Speech*, New York - Oxford 1994

de Wet 1988
B.X. de Wet, *Plutarch's Use of the Poets*, «AC» 31, 1988, pp. 13-25

Di Benedetto 1968a
V. Di Benedetto, *Pathos tragico e interessi politici nell'*Eretteo *di Euripide*, in: Aa.Vv., *Omaggio a Eduard Fraenkel per i suoi ottant'anni. Contributi di allievi dei suoi seminari di Pisa, Bari e Roma*, Roma 1968, pp. 70-9

Di Benedetto 1968b

V. Di Benedetto, *Alcune note al fr. 65A dell'*Eretteo *di Euripide*, in: Aa.Vv., *Omaggio a Eduard Fraenkel per i suoi ottant'anni. Contributi di allievi dei suoi seminari di Pisa, Bari e Roma*, Roma 1968b, pp. 80-7

Di Benedetto 1971
V. Di Benedetto, *Euripide: teatro e società*, Torino 1971

Di Benedetto 1977
V. Di Benedetto, *La tragedia greca di J.-P. Vernant*, «Belfagor» 32, 1977, pp. 462-8 [= *ap.* Di Benedetto-Lami 1981, pp. 107-14, da cui si cita]

Di Benedetto-Lami 1981
V. Di Benedetto-A. Lami, *Filologia e marxismo. Contro le mistificazioni*, Napoli 1981

Di Benedetto 1990
V. Di Benedetto, *Introduzione* in: M.S. Mirto, *Sofocle. Trachinie Filottete,* Milano 1990, pp. 5-48

Di Benedetto 1997
V. Di Benedetto, *Euripide. Medea*. Introduzione e premessa al testo di V. Di Benedetto. Traduzione e appendice metrica di E Cerbo. Note di E. Cerbo e V. Di Benedetto, Milano 1997

Di Benedetto-Medda 1997
V. Di Benedetto-E. Medda, *La tragedia sulla scena. La tragedia greca in quanto spettacolo teatrale,* Torino 1997

Di Benedetto 2004
V. Di Benedetto, *Euripide. Baccanti,* Milano 2004

Di Gregorio 1979/1980
L. Di Gregorio, *Lettura diretta e utilizzazione di fonti intermedie nelle citazioni plutarchee dei tre grandi tragici*, «Aevum» 53, 1979, pp. 11-50; 54, 1980, pp. 46-79

Dickey 1996
E. Dickey, *Greek Forms of Address from Herodotus to Lucian*, Oxford 1996

Diels 1889
H. Diels, Rec. A. Nauck, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Lipsiae 1889, «DLZ» 10, 1889, p. 1081

Dienelt 1953
K. Dienelt, *Apragmosyne*, «WS» 66, 1953, pp. 94-104

Dieterle 2007
M. Dieterle, *Dodona: religionsgeschichtliche und historische Untersuchungen zur Entstehung und Entwicklung des Zeus-Heiligtums*, Hildesheim - New York 2007

Dietrich 1975
B.C. Dietrich, *The Dorian Hycinthia: a Survival from the Bronze Age*, «Kadmos» 14, 1975, pp. 133-42

Diggle 1980
J. Diggle, *Notes on the* Erechtheus, Cresphontes *and* Oedipus *of Euripides*, in: R. Pintaudi (ed.), *Miscellanea Papyrologica* (*Papyrologica Florentina* 7), Firenze 1980, pp. 57-60

Diggle 1981a
J. Diggle, *Studies on the Text of Euripides. Supplices, Electra, Heracles, Troades, Iphigenia in Tauris, Ion*, Oxford 1981

Diggle 1984/1981b/1994a
J. Diggle, *Euripidis Fabulae*, I: *Cyclops, Alcestis, Medea, Heraclidae, Hippolytus, Andromacha, Hecuba*, Oxonii 1984; II: *Supplices, Electra, Hercules, Troades, Iphigenia In Tauris, Ion*, 1981; III: *Helena, Phoenissae, Orestes, Bacchae, Iphigenia Aulidensis, Rhesus*, 1994a.

Diggle 1994b
J. Diggle, *Euripidea. Collected Essays*, Oxford 1994

Diggle 1997
J. Diggle, *Notes on Fragments of Euripides*, «CQ» 47, 1997, pp. 98-108

Di Giglio 2000
A. Di Giglio, *Strumenti delle Muse. Lineamenti di organologia greca*, Bari 2000

Dilts 1971
M.R. Dilts, *Heraclidis Lembi excerpta politiarum*, Durham 1971

Dindorf 1835
W. Dindorf, *Aristophanis Comoediae. Accedunt perditarum fabularum fragmenta*, II, Oxonii 1835

Dindorf 1838
W. Dindorf, *Aristophanis Comoediae. Accedunt perditarum fabularum fragmenta*, IV.3: *Scholia Graeca ex codicibus aucta et emendata*, Oxonii 1838

Dindorf 1839
W. Dindorf, *Vermischte Aufsätze*, «Zeitschr.f.d.Alterthumsw.» 6, 1839, coll. 1123-8

Dobree 1820
P.P. Dobree, *Ricardi Prorsoni Notae in Aristophanesm, quibus Plutum comoediam partim ex ejusdem recensione partim e manuscriptis emendatam et variis lectionibus instructam praemis et*

collationum appendicem adjecit Petrus Paulus Dobree, Cantabrigiae 1820

Dobree 1833
P.P. Dobree, *Adversaria*. Edente J. Scholefield, Cantabrigie 1833

Dodds 1925
E. Dodds, *The* αἰδώς *of Phaedra and the Meaning of the Hippolytus*, «CR» 39, 1925, pp. 102-4

Dodds 1929
E.R. Dodds, *Euripides the Irrationalist*, «ClR» 43, 1929, pp. 97-104

Dodds 1959
E. Dodds, *I Greci e l'Irrazionale*, Firenze 1959 (ed.or. Berkeley - Los Angeles 1951)

Dodds 1960
E.R. Dodds, *Euripides' Bacchae*, Oxford 1960

Dover 1968
K.J. Dover, *Aristophanes' Clouds*, Oxford 1968

Dover 1993
K.J. Dover, *Aristophanes' Frogs*, Oxford 1993

Dunbar 1995
N. Dunbar, *Aristophanes' Birds*, Oxford 1995

Dunn 1996
F.M. Dunn, *Tragedy's End. Closure and Innovation in Euripidean Drama*, New York - Oxford 1996

Easterling 1982
P.E. Easterling, *Sophocles: Trachiniae*, Cambridge 1982

Edmunds 1987
L. Edmunds, *Cleon*, Knights *and Aristophanes' Politics*, Lanham 1987

Ehrenberg 1947 [= 1965]
V. Ehrenberg, *'Polypragmosyne': A Study in Greek Politics*, «JHS» 67, 1947, pp. 44-67

Elmsley 1818
P. Elmsley, *Euripidis Medea in usum studiosae juventutis*, Oxonii 1818

Emperius 1847
A. Emperius, *Opuscula Philologica et Historica amicorum studio collecta. Edidit* F.G. Schneidewin, Gottingae 1847

Engelmann 1884-1886a

W. Engelmann, *s.vv.* 'Erechtheus', 'Erichthonios' in: W.H. Roscher, *Ausfürliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, I.1, coll. 1296-300, 1303-8 Leipzig 1884-1886

Engelmann 1884-1886b
W. Engelmann, *s.v.* 'Eumolpos', in: W.H. Roscher, *Ausfürliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, I.1, coll. 1402-3 Leipzig 1884-1886

Erdmann 1964
G. Erdmann, *Der Botenbericht bei Euripides. Struktur und dramatische Funktion*, Diss. Kiel 1964

Erffa 1937
C.E. von Erffa, *Αἰδώς und verwandte Begriffe in ihrer Entwicklung von Homer bis Demokrit*, «Philologus» Suppl. 30.2, Leipzig 1937

Ermatinger 1897
E. Ermatinger, *Die attische Autochtonensage bis auf Euripides. Mit einer einleitenden Darstellung der Bedeutung und Entwickelung der attischen Sage bis auf Euripides*, Diss. Berlin 1897

Escher 1907
L. Escher, *s.v.* 'Erechtheus', *RE* VI.1 (1907), coll. 404-11

Fairbanks 1900
A. Fairbanks, *A Study of the Greek Paean*. Cornell Studies in Classical Philology 12, Ithaca (NY) 1900

Ferguson 1938
W.S. Ferguson, *The Salaminioi of Heptaphylai and Sounion*, «Hesperia» 7, 1938, pp. 1-68

Ferrari 1978
F. Ferrari, *Su alcuni frammenti di Euripide*, «SIFC» 50, 1978, pp. 232-5

Foley 1985
H.P. Foley, *Ritual Irony. Poetry and Sacrifice in Euripides*, Ithaca and London 1985

Finley 1967
J.H. Finley Jr., *Three Essays on Thucydides*, Cambridge 1967

Fowler 2000
R.L. Fowler, *Early Greek Mythography*, I: Texts, Oxford 2000

Fraenkel 1950
Ed. Fraenkel, *Aeschylus. Agamemnon*, I: Prolegomena, Text, Translation; II: Commentary on 1-1055, Oxford 1950; III. Commentary on 1056-1673, Oxford 1950

Fraenkel 1962
Ed. Fraenkel, *Beobachtungen zu Aristophanes*, Roma 1962

Fraenkel 1977
Ed. Fraenkel, *Due Seminari Romani di Eduard Fraenkel.* Aiace *e* Filottete *di Sofocle*. A cura di alcuni partecipanti. Premessa di L.E. Rossi, Roma 1977

Friedländer 1964ab/1975 (= 2004)
P. Friedländer, *Platone*. Introduzione di G. Reale. Traduzione, note e apparati di A. Le Moli, Milano 2004 [ed.or. I-II: Berlin-New York 1964^2; III: Berlin-New York 1975^2)

Fritzsche 1838
F.V. Fritzsche, *Aristophanis Thesmophoriazusae*, Lipsiae 1838

Fritzsche 1845
F.V. Fritzsche, *Aristophanis Ranae*, Turici 1845

Froidefond 1990
Chr. Froidefond, *La fortune ou la vertu d'Alexandre*, in: F. Frazier - Chr. Froidefond, *Plutarque. Oeuvres Morales*, V.1, Paris 1990

Furley 1996
W.D. Furley, *Phaidra's Pleasurable* Aidos *(Eur.* Hipp. *380-7)*, «CQ» n.s. 46, pp. 84-90

Gaisford 1822
Th. Gaisford, *Joannis Stobaei Florilegium ad manuscriptorum fidem emendavit et supplevit Thomas Gaisford*, I-III, Oxonii 1822

Galeotti-Papi 1995
D. Galeotti-Papi, *La scena di Macaria negli Eraclidi e l'oratoria funebre*, «RFIC» 123, 1995, pp. 140-154

Gantz 1993
T. Gantz, *Early Greek Myth. A Guide to Literary and Artistic Sources*, I-II, Baltimore - London 1993

Gargiulo 1981
T. Gargiulo, *Note su testi tragici*, «BollClass» 2, 1981, pp. 218-20

Garrison 1995
E.P. Garrison, *Groaning Tears. Ethical and Dramatic Aspects of Suicide in Greek Tragedy*, Leiden - New York - Köln 1995

Gehrke 2003
H.-J. Gehrke, *Myth, History and Collective Identity: Uses of the Past in Ancient Greece and Beyond*, in N. Luraghi (ed.), *The Historian's Craft in the Age of Herodotus*, Ocford 2003, pp. 286-313

Geissler 1925 =1969^2

P. Geissler, *Chronologie der altattischen Komödie*, Berlin 1925 (unveränderte Auflage mit Nachträgen des Verfassers, Berlin 1969)

Giordano 2006
M. Giordano, *Guerra omerica e guerra oplitica nei* Sette contro Tebe, «SemRom» 9, 2006, pp. 271-98

Gomme-Andrews-Dover *HCT*
A.W. Gomme-A. Andrewes-K.J. Dover, *A Historical Commentary on Thucydides* (*HCT*), I: (Introduction and Commentary on Book I by A.W. Gomme), Oxford 1945; II: (The Ten Years' War: Introduction and Commentary on Books II-III by A.W. Gomme), 1956; III: (The Ten Years' War: Commentary on Books IV-V 24 by A.W. Gomme), 1956; IV: (Commentary on Books V 25-VII by A.W. Gomme-A. Andrewes-K.J. Dover) 1970; V: (Commentary on Books VIII by A.W. Gomme-A. Andrewes-K.J. Dover) 1981

Goosens 1962
R. Goosens, *Euripide et Athènes*, Brussels 1962

Gow-Page 1968
A.S.F. Gow-D.L. Page, *The Greek Anthology*. *The Garland of Philip and Some Contemporary Epigrams*, I-II, Cambridge 1968

Graf 1974
F. Graf, *Eleusis und die orphische Dichtung Athens in vorhellenistischer Zeit*, Berlin - New York 1974

Gregory 2005
J. Gregory, *Euripidean Tragedy*, in: J. Gregory (ed.), *A Companion to Greek Tragedy*, Malden 2005, pp. 251-270

Grotius 1623
H. Grotius (H. van Groot), *Dicta poetarum quae apud Stobaeum exstant. Emendata et latino carmine addita ab Hugone Grotio. Accesserunt Plutarchii et Basilii Magni de uso Graecorum poetarum libelli*, Paris 1623

Grotius 1626
H. Grotius (H. van Groot), *Excerpta ex tragoediis et comoediis graecis tum quae extant, tum quae perierunt: emendata et Latinis versibus reddita ab Hugone Grotio. Cum notis et indice auctorum ac rerum*, Parisiis 1626

Haffner 2001
M. Haffner, *Das Florilegium des Orion*, Stuttgart 2001

Hall 1989
E. Hall, *Inventing the Barbarians: Greek Self-definition through Tragedy*, Oxford 1989

Hall 1997

J.M. Hall, *Ethnic Identity in Greek Antiquity*, Cambridge 1997

Hangard 1996
J. Hangard, *Scholia in Aristophanis Lysistratam*, Groningen 1996

Hansen 2005
P.A. Hansen, *Hesychii Alexandrini Lexicon*, III (Π-Σ), Berolini - Novi Eboraci 2005

Harder 1993
R.E. Harder, *Die Frauenrollen bei Euripides: Untersuchungen zu Alkestis, Medeia, Hekabe, Erechtheus, Elektra, Troades und Iphigenia in Aulis*, Stuttgart 1993

Harding 1994
Ph. Harding, *Androtion and the* Atthis. *The Fragments Translated with Introduction and Commentary*, Oxford 1994

Harding 2008
Ph. Harding, *The Story of Athens. The Fragments of the Local Chronicles of Attika*, London - New York 2008

Harrison 1890
J.E. Harrison, *Mythology and Monuments of Ancient Athens; Being a Translation of a Portion of the "Attica" of Pausanias by Margaret de G. Verrall, with Introductory Essay and Archaeological Commentary by Jane E. Harrison*, London - New York 1890

Harrison 1968
A.R.W. Harrison, *The Law of Athens. The Family and Property*, I-II, Oxford 1968

Hartung 1843/1844
I.A. Hartung, *Euripides Restitutus sive Scriptorum Euripidis Ingeniique Censura quam faciens fabulas quae exstant explanavit examinavitque, earum quae interierunt reliquias composuit atque interpretatus est, omnes quo quaeque ordine utae esse videntur disposuit et vitam scriptoris enarravit I.A. Hartungus,* I-II, Hamburgi 1843-1844

Harvey 2005
D. Harvey, *Tragic Thrausmatology: the Study of the Fragments of Greek Tragedy in the Nineteenth and Twentiet Centuries,* in: F. McHardy - J. Robson, D. Harvey, *Lost Dramas of Classical Athens. Greek Tragic Fragments*, Devon 2005, pp. 21-48

Headlam 1893
W.G. Headlam, *Euripidis Frg.* 361, «PCPhS» 1893, pp. 13-4

Heimsoeth 1867

Fr. Heimsoeth, *Commentatio critica de diversa ... emendatione*. Index schol. Bonn. hib.-aest 1866-1867, pp. III-XIV

Heinimann 1872
F. Heinimann, *Nomos und Physis: Herkunft und Bedeutung einer Antithese im griechischen Denken des 5. Jahrunderts*, Basel 1945

Heinrich 1821
C.F. Heinrich, *Lycurgi Oratio in Leocratem*, Bonnae 1821

Helm 1984
R. Helm, *Eusebius Werke. Die Chronik des Hieronymus* (Hieronymi Chronicon). Unveränderte Auflage mit einer Vorbemerkung von U. Treu, Berlin 1984[3]

Henrichs 1980
A. Henrichs, *Human Sacrifice in Greek Religion: Three Case Studies*, in: O. Reverdin-B. Grange, *Le sacrifice dans l'Antiquité*. Vandoeuvres-Genève 25-30 Août 1980, Entr. Hardt 27, Genève 1981, pp. 195-242

Henrichs 1983
A. Henrichs, *The "Sobriety" of Oedipus: Sophocles* OC *100 Misunderstood*, «HSCPh» 87, 1983, pp. 87-100

Henrichs 1984
A. Henrichs, *The Eumenides and Wineless Libations in the Derveni Papyrus*, in Aa.Vv., *Atti del XVII Congresso Internazionale di Papirologia (Napoli 19-26 maggio 1983)*, II: *Papirologia Letteraria. Testi e documenti egiziani*, pp. 254-68

Henderson 1957
I. Henderson, *Ancient Greek Music*, in: E. Wellesz (ed.), *New Oxford History of Music*, I: *Ancient and Oriental Music*, London - New York - Toronto 1957

Herman 1987
G. Herman, *Ritualised Friendship and the Greek City*, Cambridge 1987

Herrman 2004
J. Herrman, *Athenian Funeral Orations*, Newburyport 2004

Hermann 1823
G. Hermann, *Euripidis Bacchae*, Lipsiae 1823

Hermann 1827
G. Hermann, *Euripidis Ion*, Lipsiae 1827

Hermann 1831
G. Hermann, *Euripidis Hecuba*, Lipsiae 1831

Heyne 1803

C.G. Heyne, *Ad Apollodori Bibliothecam Observationes,* Gottingae 1803

Hiller von Gaertringen 1886
F. Hiller von Gaertringen, *De Graecorum fabulis ad Thraces pertinentibus quaestiones criticae,* Diss. Berolini 1886

Hobsbawm 1983
E.J. Hobsbawm, *Come si inventa una tradizione,* in: E.J. Hobsbawm-T. Ranger (a c. di), *L'invenzione della tradizione*, Torino 1987, pp. 3-17 (ed.or. Cambridge 1983)

Hoefer 1990
U. Hoefer, *Konon. Text und Quellenuntersuchung,* Greifswald 1890

Hordern 2002
J.H. Hordern, *The Fragments of Timotheus of Miletus,* Oxford 2002

Hornblower 1995
S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, I: Books 1-3, Oxford 1995

Hose 1990-1991
M. Hose, *Studien zum Chor bei Euripides,* I-II, Beiträge zur Altertumskunde, 10-20, Stuttgart 1990-1991

Hubert 1960
C. Hubert, *Plutarchi Moralia.* V.1 (Praefationem scripsit M. Pohlenz. Addenda adiecit H. Drexler), Lipsiae 1960[2]

Hughes 1991
D.D. Hughes, *Human Sacrifice in Ancient Greece,* London - New York 1991

Hurwit 1999
J.M. Hurwit, *The Athenian Acropolis. History, Mythology, and Archaeology from the Neolitic Era to the Present,* Cambridge 1999

Hurwit 2004
J.M. Hurwit, *The Acropolis in the Age of Pericles,* Cambridge 2004

Ilberg 1909
J. Ilberg, *s.v.* 'Protogeneia' in: W.H. Roscher, *Ausfürliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie,* III.2, coll. 3182-3 Leipzig 1909

Itsumi 1991-1993
K. Itsumi, *Enoplian in Tragedy,* «BICS» 38, 1991-1993, pp. 243-61

Jacobs 1798

F. Jacobs, *Animadversiones in Epigrammata Anthologiae Graecae secundum ordinem analectorum Brunckii*, I.1, Lipsiae 1798

Jacoby 1904

F. Jacoby, *Das Marmor Parium*, Berlin 1904

Jacoby *FGrHist* ...

F. Jacoby, *Die Fragmente der Griechischen Historiker* (*FGrHist*): I.A (1): *Genealogie und Mythographie* (Text, Addenda, Konkordanz, Nr. **1-63**), Leiden 1957[2]a (1[a] ed. Berlin 1923); I.A (2): *Genealogie und Mythographie* (Kommentar. Nachträge, Nr. **1-63**), Leiden 1957[2]b (1[a] ed. Berlin 1923); II.A: *Zeitgeschichte* (Text, Nr. **64-105**), Berlin 1925; II.C: *Zeitgeschichte*, (Kommentar, Nr. **64-105**), Berlin 1926; II.B (1): *Zeitgeschichte*, (Text, Nr. **106-261**), Berlin 1929; II.B (2): *Zeitgeschichte*, (Kommentar, Nr. **106-261**), Berlin 1930; III.A (1): *Geschichte von Staedten und Voelkern (Horographie und Etnographie)*, (Text, Nr. **262-296**), Leiden 1940; III.A (2): *Geschichte von Staedten und Voelkern (Horographie und Etnographie)*, (Kommentar, Nr. **262-296**), Leiden 1943; III.B (1): *Geschichte von Staedten und Voelkern (Horographie und Etnographie)*, (Text, Nr. **297-607**), Leiden 1950; III.B (3): *Geschichte von Staedten und Voelkern (Horographie und Etnographie)*, (Supplement: *A Commentary on the Ancient Historians of Athens*, Kommentar, Nr. **323a-334**), Leiden 1954a; III.B (4): *Geschichte von Staedten und Voelkern (Horographie und Etnographie)*, (Supplement: *A Commentary on the Ancient Historians of Athens*, Noten zu Kommentar, Nr. **323a-334**), Leiden 1954b; III.B (5): *Geschichte von Staedten und Voelkern (Horographie und Etnographie)*, (Kommentar, Nr. **297-322, 335-607**), Leiden 1955a; III.B (6): *Geschichte von Staedten und Voelkern (Horographie und Etnographie)*, (Noten zu Kommentar, Nr. **297-322, 335-607**), Leiden 1955b; III.C (1): *Geschichte von Staedten und Voelkern (Horographie und Etnographie)*, (Text, Nr. **608a-708**), Leiden 1958a; III.C (2) *Geschichte von Staedten und Voelkern (Horographie und Etnographie)*, (Text, Nr. **709-856**), Leiden 1958b.

Jacoby 1944b

F. Jacoby, *Γενέσια. A Forgotten Festival of the Dead*, «CQ» 38, 1944, pp. 65-75

Jacoby 1944b

F. Jacoby, *Patrios Nomos: State Burial in Athens and the Public Cemetery in the Kerameikos*, «JHS» 64, 1944, pp. 37-66

Jacoby 1947

F. Jacoby, *The First Athenian Prose Writer*, «Mnemosyne» 13, 1947, pp. 13-64

Jacoby 1949
F. Jacoby, *Atthis. The Local Chronicles of Ancient Athens*, Oxford 1949

Jaeger 1953/1955/1959 [= 2003]
W. Jaeger, *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, tr.it., I: Firenze 1953; II: 1955; III: 1959 (ed.or. I-III, Leipzig - Berlin 1936^2-1947) [= Milano 2003]

Jaekel 1964
S. Jaekel, *Menandri Sententiae*, Lipsiae 1964

Jamot 1902
P. Jamot, *Fouilles de Thespies*, «BCH» 26, 1902, pp. 129-60

Janko 1992
R. Janko, *The Iliad: A Commentary*, IV: Books 13-16, Cambridge 1992

Jocelyn 1967
H.D. Jocelyn, *The Tragedies of Ennius. The Fragments Edited with an Introduction and Commentary*, Cambridge 1967

Jong 1991
I.J.F. de Jong, *Narrative in Drama. The Art of Euripidean Messenger-speech*, «Mnemosyne» Suppl. 116, Leiden - New York - København - Köln 1991

Jouan 2000b
F. Jouan, *Héros tragique et* deus ex machina *dans deux pièces perdues d'Euripide*, in: V. Pirenne-Delforge - E Suárez de la Torre, *Héros et héroïnes dans les mythes et les cultes grecs. Actes du Colloque organisé à l'Université de Valladolid du 26 au 29 mai 1999*. Kernos Supplément 10, Liège, 2000, pp. 29-39

Jouguet 1901
P. Jouguet, *Rapport sur les fouilles de Médinet-Mâdi et Médinet-Ghôran*, «BCH» 25, 1901, pp. 380-411

Judeich 1931
W. Judeich, *Topographie von Athen*, München 1931^2

Kaempf-Dimitriadou 1983
S. Kaempf-Dimitriadou, s.v. 'Boreas', *LIMC* III.1 (1986), pp. 133-42

Käppel 1992
L. Käppel, *Paian. Studien zur Geschichte einer Gattung*, Berlin - New York 1992

Kaibel 1878
G. Kaibel, *Epigrammata Graeca ex lapidibus conlecta*, Berolini 1878

Kamerbeek

J.C. Kamerbeek, *Remarques sur les fragments de l'*Erechthée *d'Euripide*, «Mnemosyne» 1970, pp. 113-26

Kamerbeek 1991

J.C. Kamerbeek, *En relisant les fragments de l'Erechthée d'Euripide*, in: H. Hofmann (hrsg. von)-A. Harder (unter Mitarbeit von), *Beiträge zur Interpretation der griechischen Tragikerfragmente und ihrer Wirkungsgeschichte*, Göttingen 1991, pp. 111-6

Kannicht 1969

R. Kannicht, *Euripides Helena*, I-II, Heidelberg 1969

Kassel 2005

R. Kassel, *Fragments and Their Collectors*, in: F. McHardy - J. Robson, D. Harvey, *Lost Dramas of Classical Athens. Greek Tragic Fragments*, Devon 2005, pp. 7-20

Kassel-Austin *PCG*

R. Kassel - C. Austin, *Poetae Comici Graeci*, II: *Agathenor - Aristonymus*, Berolini et Novi Eboraci 1991; III.2: *Aristophanes, Testimonia et fragmenta*, 1984; IV: *Aristophon-Crobylus*, 1983; V: *Damoxenus-Magnes*, 1986; VI.2: *Menander. Testimonia et fragmenta apud scriptores servata*, 1998; VII: *Menecrates - Xenophon*, 1989; VIII: *Adespota*, 1995

Kaufmann-Samaras 1992

A. Kaufmann-Samaras, *s.v.* 'Mousaios', *LIMC* VI.1 (1992), pp. 685-7

Kearns 1989

E. Kearns, *The Heroes of Attica*. BICS Suppl. 57, London 1989

Kern 1907

O. Kern, *s.v.* 'Eumolpus', *RE* XI (1907), coll. 1117-20

Kirchner 1910

G. Kirchner, *Attica et Peloponnesiaca*, Diss. Greifswald 1910

Kirk 1985

G.S. Kirk, *The Iliad: a Commentary*, I: *Books 1-4*, Cambridge 1985

Kirchhoff 1874

A. Kirchhoff, *Über ein Bruchstück des Hellanikos*, «Hermes» 8, 1874, pp. 184-90

Knox 1979

B. Knox, *Word and Action. Essays on the Ancient Theater*, Baltimore - London 1979

Kovacs 1980

D. Kovacs, *Shame, Pleasure, and Honor in Phaedra's Great Speech (Euripides,* Hippolytus *375-87)*, «AJPh» 101, 1980, pp. 287-303

Kramer 1844/1847
G. Kramer, *Strabonis Geographica*, I: Berolini 1844; II: Berolini 1847

Kranz 1933
W. Kranz, *Stasimon. Untersuchungen zu Form und Gehalt der griechischen Tragödie*, Berlin 1933

Kron 1976
U. Kron, *Die zehn attischen Phylenheroen. Geschichte, Mythos, Kult und Darstellungen*, Berlin 1976

Kron 1988
U. Kron, *s.v.* 'Erechtheus', *LIMC* IV.1 (1988), pp. 923-51

Kuch 1993
H. Kuch, *Continuity and Change in Greek Tragedy under Postclassical Conditions*, in A.H. Sommerstein - S. Halliwell - J. Henderson - B. Zimmermann, *Tragedy, Comedy and the Polis. Papers from the Greek Drama Conference. Nottingham, 18-20 July 1990*, Bari 1993, pp. 545-57

Kurke 1999
L. Kurke, *Ancient Greek Board Games*, «CPh» 94, 1999, pp. 247-67

Kuster 1710
L. Kuster, *Aristophanis Comoediae Undecim, Graece et Latine, ex codd. Mss. emendatae, cum scholiis antiquis, inter quae scholia in Lysistrata ex cod. Vossiano nunc primum in lucem prodeunt. Accedunt notae Virorum Doctorum in omnes comoedias etc.*, Amstelodami 1710

Lacore 1983
M. Lacore, *Euripide et le culte de Poseidon-Erechthee*, «REA» 85, 1983, pp. 215-34

Lacore 1995-1996
Mort et divinisation des filles du roi d'Athènes dans l'Erechthée d'Euripide, «Kentron» 11-12, 1995-1996, pp. 89-107

Lamer 1927
H. Lamer, s.v. *'lusoria tabula'*, *RE* XIII.2 (1927), coll. 1900-2029

Larson 1995
J.L. Larson, *Greek Heroine Cults*, Madison 1995

Latte 1953/1966

K. Latte, *Hesychii Alexandrini Lexicon*, I (A-Δ): Hauniae 1953; II (E-O) 1966

Lattimore 1962
R.A. Lattimore, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana 1962[2]

Lavecchia 1996
S. Lavecchia, P.Oxy. *2622 e il 'Secondo ditirambo' di Pindaro*, «ZPE» 110, 1996, pp. 1-26

Leake 1841
W.M. Leake, *The Topography of Athens with Some Remarks of Its Antiquities*, I-II, London 1841[2]

Leipen 1971
N. Leipen, *Athena Parthenos. A Reconstruction*, Ontario 1971

Lendon 2006
J.E. Lendon, *Soldiers and Ghosts: A History of Battle in Classical Antiquity*, Yale 2006

Linforth 1941
I.M. Linforth, *The Arts of Orpheus*, Berkeley - Los Angeles 1941

Lloyd-Jones 1967
H. Lloyd-Jones, *Heracles at Eleusis: P.Oxy 2622 and PSI 1391*, «Maia» 19, 1967, pp. 206-29

Lobeck 1829
C.A. Lobeck, *Aglaophamus sive de theologiae mysticae Graecorum causis libri tres*, Regimontii Prusorum 1829

Loraux 1981
N. Loraux, *L'invention d'Athènes. Histoire de l'oraison funèbre dans la «cité classique»*, Paris - La Haye - New York 1981

Loraux 1993
N. Loraux, *The Children of Athena. Athenian Ideas about Citizenship and the Division between the Sexes*. Foreword by F.I. Zeitlin, Princeton 1993 (ed.or. Paris 1984)

Loraux 1998
N. Loraux, *Nati dalla terra. Mito e politica ad Atene*, Roma 1998 (ed.or. Paris 1996)

Lowe 1962
J.C.B. Lowe, *The Manuscript Evidence for Changes of Speaker in Aristophanes*, «BICS» 9, 1962, pp. 27-42

Maas 1955

P. Maas, *Λόγχιμος*, in L.Banti - V. Bartoletti - A. Biscardi - A. Ronconi (a c. di), *Studi in onore di U.E. Paoli*, Firenze 1955, pp. 505-6

Maas 1979
P. Maas, *Metrica Greca* (trad. it. e aggiorn. di A. Ghiselli), Firenze 1979[2] (ed.or. Leipzig - Berlin 1929[3])

Maass 1888
E. Maass, *Mytische Kurznamen*, «Hermes» 23, 1888, pp. 613-21

MacDowell 1971
D.M. MacDowell, *Aristophanes' Wasps*, Oxford 1971

MacDowell 1978
D.M. MacDowell, *The Law in Classical Athens*, London 1978

MacDowell 1993
D.M. MacDowell, *Foreign Birth and Athenian Citizenship in Aristophanes*, in: A.H. Sommerstein-S. Halliwell-J. Henderson-B. Zimmermann, *Tragedy, Comedy and the Polis. Papers from the Greek Drama Conference Nottingham, 18-20 July 1990*, Bari 1993 pp. 359-72

MacDowell 1995
D.M. MacDowell, *Aristophanes and Athens*, London 1995

Madvig 1871
J.N. Madvig, *Adversaria Critica ad Scriptores Graecos*, Hauniae 1871

Machstädt - Sieveking - Titchener 1971
W. Nachstädt - W. Sieveking - J. Titchener, *Plutarchus. Moralia*, II, Leipzig 1971

Maetzner 1836
E. Maetzner, *Lycurgi Oratio in Leocratem. Recognovit, annotationem criticam et commentarios adiecit Eduardus Maetzner Rostochiensis*, Berolini 1836

Malcovati 1986
E. Malcovati, *Licurgo*, in: M. Marzi - P. Leone - E. Malcovati, *Oratori attici minori*, I: *Iperide, Eschine, Licurgo*, Torino 1986

Martínez Díez 1975/1976b
A. Martínez Díez, *Reconstruccion del* Erecteo *de Euripides*, «Emerita» 43, 1975, pp. 207-39; 44, 1976, pp. 1-20

Martini 1922
E. Martini, *s.v.* 'Konon' (9), *RE* XI.2 (1922), coll. 1335-8

Mastromarco 1991

G. Mastromarco, *Per la datazione delle* Supplici *di Euripide*, in Aa.Vv., *Studi di Filologia classica in onore di Giusto Monaco* I, Palermo 1991, pp. 241-250

Mastronarde 1990
D.J. Mastronarde, *Avtors on High: The Skene Roof, the Crane, and the Gods in Attic Drama*, «CA» 9, 1990, 257-94

Mastronarde 1994
D.J. Mastronarde, *Euripides: Phoenissae*, Cambridge 1994

Mathiesen 1999
T.J. Mathiesen, *Apollo's Lyre. Greek Music and Music Theory in Antiquity and the Middle Ages*, Lincoln - London 1999

Matthiessen 2002
K. Matthiessen, *Die Tragödien des Euripides*, München 2002

Mau 1894
G. Mau, s.v. *Alea* (5), *RE* I.1 (1894), col. 1358

Mau 1896
G. Mau, s.v. ἀστράγαλος, *RE* II.2 (1896), coll. 1793-5

Mazzarino 1965-1966
S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I-III, Bari 1965-1966

McDonald 1978
M. McDonald, *Terms for Happiness in Euripides*, Göttingen 1978

Medda 1993
E. Medda, *Su alcune associazioni del docmio con altri metri in tragedia (cretico, molosso, baccheo, spondeo, trocheo, coriambo)*, «SCO» 43, 1993, pp. 101-234

Medda 2000
E. Medda, *Osservazioni su iato e* brevis in longo *nei docmi*, «SemRom» 3, 2000, pp. 115-42

Medda 2006
E. Medda, *Euripide. Le Fenicie*, Milano 2006

Meineke *FCG*
A. Meineke, *Fragmenta Comicorum Graecorum* (*FCG*), I-V, Berolini 1839-1857

Meineke 1849
A. Meineke, *Stephani Byzantii Ethnicorum quae supersunt*, Berolini 1849

Meineke 1895
A. Meineke, *Strabonis Geographica*, Leipzig 1895

Mellink 1943

M.J. Mellink, *Hyakinthos*, Utrecht 1943

Mette 1967
H.-J. Mette, *Euripides (inbesondere für die Jahre 1939-1968). Erster Hauptteil: die Bruchstücke,* «Lustrum» 12, 1967, pp. 2-288

Mette 1981-1982
H.-J. Mette, *Euripides, Bruchstücke (inbesondere für die Jahre 1968-1981),* «Lustrum» 23-4, 1967, pp. 5-448

Meyer 1892/1899
Ed. Meyer, *Forschungen zur alten Geschichte*, I-II, Halle 1892-1899

Michelini 1987
A. Norris Michelini, *Euripides and the Tracic Tradition,* Madison (Wisconsin) 1987

Mierow 1935
H.E. Mierow, *The Trend of Euripidean Criticism*, «Classical Weekly» 29, 1935, pp. 9-11

Mikalson 1976
J.D. Mikalson, *Erechtheus and the Panathenaia*, «AJPh» 97, 1976, pp. 141-53

Mirto 2009
M.S. Mirto, *Euripide. Ione*, Milano 2009

Mommsen 1898
A. Mommsen, *Feste der Stadt Athen im Altertum. Geordnet nach attischem Kalendar*, Leipzig, 1898

Monk 1833
J.H. Monk, *The Life of Richard Bentley*, I-II, London 1833[2]

Montanari 1981
E. Montanari, *Il mito dell'autoctonia. Linee di una dinamica mitico-politica ateniese*, Roma 1981[2]

Moreau 1954
J. Moreau, *Sur les* "Saisons" *d'Aristophane*, «Nouv. Clio» 6, 1954, pp. 327-44

Morwood
J. Morwood, *Euripides. Suppliant Women*, Warminster 2007

Müller 1825
K.O. Müller, *Prolegomena zu einer wissenschaftlichen Mythologie*, Göttingen 1825

Müller 1844
K.O. Müller, *Orchomenos und die Minyer*, Breslau 1844

Musti 1985

D. Musti, *Pubblico e privato nella democrazia periclea*, «QUCC» n.s. 20, 1985, pp. 7-17

Musti 1995
D. Musti, *Demokratìa. Origini di un'idea*, Roma-Bari 1995

Musti-Beschi 1997
D. Musti - L. Beschi, *Pausania. Guida della Grecia*, I: *L'Attica*, Milano 1997[5]

[Musuro 1513]
[M. Musurus][369], *Orationes Horum Rhetorum, Aeschinis, Lysiae, Alcidamantis, Antisthenis, Demadis, Andocides, Isaei, Dinarchi, Antiphontis, Lycurgi, Gorgiae, Lesbonactis, Herodis, item Aeschinis uita, Lysiae uita*, Venetiis ap. Aldum Manutium 1513[370]

Mylonas 1961
G.E. Mylonas, *Eleusis and the Eleusinian Mysteries*, Princeton - London 1961

Nagel 1842
R.G.A. Nagel, *De Erechtheo tragoedia Euripidis perdita*, Diss. Berolini 1842

Nagy 1979
G. Nagy, *The Best of the Achaeans. Concepts of the Hero in Archaic Greek Poetry*, Baltimore - London 1979

Nancy 1983
C. Nancy, Φάρμακον σωτηρίας. *Le mécanisme du sacrifice humain chez Euripide*, in: Aa.Vvv., *Théatre et spectacles dans l'antiquité. Actes du colloque du Strasbourg, 5-7 novembre 1981*, Leiden 1983, pp. 17-30

Napolitano 1996
M. Napolitano (a c. di), *Girolamo Mercuriale. De arte gymnastica.* Introduzione di R. Stalla, Roma 1996

Nercessian 1994
A. Nercessian, *s.v.* 'Thamyris, Thamyras', *LIMC* VII.1 (1994), pp. 902-4

[369] La partecipazione di Marco Musuro alla realizzazione di questa edizione, suddivisa in tre sezioni stampate a poca distanza l'una dall'altra, è apertamente dichiarata nella lettera dedicatoria di Aldo Manuzio a Francesco Faseolo (o Fagiuolo), Cancellier Grande di Venezia dal 1511, posta a principio della seconda sezione della raccolta (*Aldus Manutius Francisco Faseolo / Iurisconsulto ac Senatus Vene/ti a secretis magno S.P.D.*).

[370] Esemplare da me controllato sulla copia posseduta dalla "Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele" di Roma (coll. 68 6E 13), per quanto concerne l'*ed.princ.* della *Contra Leocratem* di Licurgo (contenuta nella terza sezione della raccolta, alle pp. 132-151).

Neil 1901
R.A. Neil, *The* Knights *of Aristophanes*, Cambridge 1901

Nestle 1901
W. Nestle, *Euripides, der Dichter der griechischen Aufklärung*, Stuttgart 1901

Nestle 1927 [= 1948]
W. Nestle, Ἀπραγμοσύνη (*zu Thukydides* II.63), «Philologus» 81, 1927, pp. 129-40 (= Aa.Vv., *Griechischen Studien*, Stuttgart 1948, pp. 374-86)

Nestle 1938
W. Nestle, *Der Friedengedanke in der antiken Welt*, «Philologus Suppl.» 31.1, 1938

Nicolai 2003-2005
R. Nicolai, *L'emozione che insegna. Parola persuasiva e paradigmi mitici in tragedia*, «Sandalion» 26-28, 2003-2005, pp. 61-103

Nicolai 2004
R. Nicolai, *Studi su Isocrate. La comunicazione letteraria nel IV sec. a.C. e i nuovi generi della prosa*, Roma 2004

Nicolai 2005-2006
R. Nicolai, *Geografia e filologia nell'Asia di Strabone*, «Geographia Antiqua» 14-16, 2005-2006, pp. 55-76

Nicolai 2010
R. Nicolai, *L'attidografia come genere letterario*, di prossima uscita

Nicolai 1990
W. Nicolai, *Euripides' Dramen mit rettendem Deus ex machina*, Heidelberg 1990

Nietzsche 1864
F.W. Nietzsche, *De Theognide Megarensi*, Herbst 1864 (= F.W. Nietzsche, *Gesammelte Werke*, München 1922, I, pp. 209-53

Nietzsche 1870
F.W. Nietzsche, *Zwei öffentliche Vorträge über die griechische Tragödie (Erster Vortrag: Das griechische Musikdrama; Zweiter Vortrag: Socrates und die Tragödie*), [conferenze tenute a Basilea nel 1870], in: G. Colli - M. Montinari, *Nietzsche Werke*, II, Berlin 1973

Nillson 1950
M.P. Nillson, *The Minoan-Mycenaean Religion and Its Survival in Greek Religion*, Lund 1950[2]

Nillson 1955

M.P. Nillson, *Geschichte der griechischen Religion.* I: *Die Religion Griechenlands bis auf die griechisce Weltherrschaft*, München 1955

Norwood 1954
G. Norwood, *Essays on Euripidean Drama*, Berkeley and Los Angeles - London - Toronto 1954

Obens 1912
W. Obens, *Qua aetate Socratis et Socraticorum epistulae quae dicuntur scriptae sint*, Diss. Münster 1912

O'Connor-Visser 1987
E.A.M.E. O'Connor-Visser, *Aspects of the Human Sacrifice in the Tragedies of Euripides*, Amsterdam 1987

Ogden 1996
D. Ogden, *Greek Bastardy in the Classical and Hellenistic Periods*, Oxford 1996

Olson 1993
S.D. Olson, *Aristophanes. Peace*, Oxford 1993

Osann 1821
F. Osann, *Lycurgi Oratio in Leocratem ad fidem codicum manu scriptorum adiecta annotatione critica*, Ienae 1821

Owen 1939
A.S. Owen, *Euripides: Ion*, Oxford 1939

Page 1934
D.L. Page, *Actors' Interpolations in Greek Tragedy: Studied with Special Reference to Euripides'* Iphigeneia in Aulis, Oxford 1934

Page 1938
D.L. Page, *Euripides' Medea*, Oxford 1938

Page 1959
D.L. Page, *History and the Homeric Iliad*, Berkeley 1959

Parke 1967
H.W. Parke, *The Oracles of Zeus. Dodona, Olympia, Ammon*, Oxford 1967

Parke 1977
H.W. Parke, *Festivals of the Athenians*, London 1977

Parker 1983
R. Parker, *Miasma*, Oxford 1983

Parker 1987
R. Parker, *Myths of Early Athens*, in: J. Bremmer (ed.), *Interpretations of Greek Mythology*, London - Sydney 1987, pp. 187-214

Parson-Rea 1981
P.J. Parson-J.R. Rea, *Papyri Greek and Egyptian Edited by Various Hands in Honour of E.G. Turner on the Occasion of His Seventieth Birthday*, London 1981

Pasquali 1920
G. Pasquali, *Orazio lirico*, Firenze 1920 (rist. con intr. di A. La Penna, Firenze 1964)

Pasquali 1938
G. Pasquali, *Le lettere di Platone*, Firenze 1938

Pasquali1942 [= 1986]
G. Pasquali, *Poscritto alle lettere platoniche*, «SIFC» n.s. 18, 1942, pp. 151-9 [= G. Pasquali, *Scritti Filologici*, Firenze 1986, pp. 35-42 da cui si cita]

Paton - Wegehaupt - Pohlenz 1974
W.R. Paton - I. Wegehaupt - M. Pohlenz, *Plutarchus. Moralia.* Editionem correctiorem curavit H. Gärtner, I, Leipzig 1974

Patterson 1981
C. Patterson, *Pericles' Citizenship Law of 451/0 B.C.*, New York 1981

Patterson 1991
C. Patterson, *Marriage and the Married Women in Athenian Law*, in: S.B. Pomeroy (ed.), *Women's History and Ancient History*, Chapel Hill 1991, pp. 48-72

Pearson 1942
L. Pearson, *The Local Historians of Attica*, Philadelphia 1942

Petruzziello 2009
L. Petruzziello, *Iperide. Epitafio per i caduti del primo anno della guerra lamiaca (*P.Lit. Lond. *133v)*, Pisa - Roma 2009

Pfeiffer 1968; 1976
R. Pfeiffer, *History of Classical Scholarship.* I: *From the Beginnings to the End of Hellenistic Age*, Oxford 1968; II: *From 1300 to 1850*, Oxford 1976

Picard 1931
Ch. Picard, *Les luttes primitives d'Athènes et d'Éleusis*, «RevHist» 166, 1931, pp. 1-76

Pinzger 1824ab
G. Pinzger, *Lycurgi Oratio in Leocratem. Ad optimorum librorum fidem recensuit et adnotationem criticam adjecit Gustavus Pinzger. Editio scholarum potissimum usibus accomodata*, Lipsiae 1824a + G. Pinzger, *Lykurgos Rede wider Leokrates. Einleitung, Urschrift,*

Uebersetzung und Anmerkungen, grösstentheils kritischen Inhalts, Leipzig 1824b

Platnauer 1938
M. Platnauer, *Euripides. Iphigenia in Tauris*, Oxford 1938

Pohlenz 1961
M. Pohlenz, *La tragedia greca*, I-II, Brescia 1961 (ed.or. Göttingen 1954[2])

Pohlenz 1962
M. Pohlenz, *L'uomo greco*, Firenze 1962 (ed.or. Göttingen 1947)

Pohlenz 1967 [= 2005]
M. Pohlenz, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, Firenze 1967 (= Milano 2005) (ed.or. Göttingen 1959)

Poland 1932
F. Poland, *s.v.* 'Minos', *RE* XV.2 (1932), coll. 1890-1927

Pomeroy 1984
S.B. Pomeroy, *Women in the Hellenistic Egypt from Alexander to Cleopatra*, New York 1984

Porson 1814
R. Porson, *Adversaria. Notae et emendationes in poetas graecos, quas ex schedis manuscriptis Porsoni apud collegium SS. Trinitatis Cantabrigiae repositis deprompserunt et ordinarunt nec non indicibus instruxerunt I.H. Monk A.M., C.I. Blomfield A.M.*. Editio Nova emendatior et auctior, Lipsiae 1814

Porson 1825
R. Porson, *Euripidis Phoenissae ad fidem manoscriptorum emendata et brevibus notis emendationum potissimum rationes reddentibus instructa. Accedunt Indices locupletissimi et notae criticae G.H. Schaeferi*, Londini 1825

Prakken 1943
D.W. Prakken, *Studies in Greek Genealogical Chronology*, Lancaster 1943

Prato 2001
C. Prato, *Le donne alle Tesmoforie*. Trad. di D. Del Corno, Milano 2001

Prestipino 1989
L. Prestipino, *L'*Eretteo *di Euripide e il tempio dell'*Erechteion, «Zetesis» 9, 1989, pp. 11-39

Pritchett 1971/1974/1979/1985/1991
W.K. Pritchett, *The Greek State at War*, I: Berkeley - Los Angeles - London 1971; II: 1974; III: 1979; IV: 1985; V: 1991

Radt 2004
S. Radt, *Strabons Geographika*, III: *Buch IX-XIII: Text und Kommentar*, Göttingen 2004

Rehdantz 1876
C. Rehdantz, *Lykurgos' Rede gegen Leokrates: für den Schulgebrauch*, Leipzig 1876

Reiske 1771
J.J. Reiske, *Oratorum Graecorum*, IV, Lipsiae 1771

Reverdin 1945
O. Reverdin, *Remarques sur la vie politique d'Athens au Ve siécle*, «MH» 2, 1945, pp. 201-12

Rhodes 1981
P.J. Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian* Athenaion Politeia, Oxford 1981

Ribbeck *TRF*
O. Ribbeck, *Tragicorum Romanorum Fragmenta*, Lipsiae 1871[2]

Richardson 1974
N.J. Richardson, *The Homeric Hymn to Demeter*, Oxford 1974

Ricciardelli Apicella 1994
G. Ricciardelli Apicella, *La tragedia di Fedra. L'* αἰδώς *e il* φάρμακον, «RCCM» 1994, pp. 141-59

Robert 1885
C. Robert, *Athena Skiras und die Skirophorien*, «Hermes» 20, 1885, pp. 349-79

Roberts 1956
C.H. Roberts, *Greek Literary Hands. 350 B.C.-A.D. 400*, Oxford 1956

Robertson 1985
N. Robertson, *The Origin of the Panathenaea*, «RhM» 128, 1985, pp. 231-95

Robertson 1996
N. Robertson, *Athena's Shrines and* Festivals, in J. Neils, *Worshipping Athena. Panathenaia and Partenon*, Madison 1996, pp. 27-77

Rogers 1910
B.B. Rogers, *The Comedies of Aristophane.* I: *The Acharnians; The Knights*, London 1910

Rohde 1890-1894 (= 2006)

E. Rohde, *Psiche. Culto delle anime e fede nell'immortalità presso i Greci*. Prefazione di S. Givone, Roma-Bari 2006 (ed.or. Freiburg im Breisgau-Leipzig 1890-1894)

Roscher 1884-1886
W.H. Roscher *s.v.* 'Phorbas' (3), in: W.H. Roscher, *Ausfürliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie*, I.1, Leipzig 1884-1886, col. 2428

Rosivach 1987
V.J. Rosivach, *Autochthony and the Athenians*, «CQ» n.s. 37, 1987, pp. 294-306

Rossi 1963a
L.E. Rossi, *Anceps:* vocale, sillaba, elemento, *RFIC* 91, 1963, pp. 52-71

Rossi 1963b
L.E. Rossi, *Metrica e critica stilistica. Il termine «ciclico» e l'*ἀγωγή *ritmica*, Roma 1963

Rossi 1966
L.E. Rossi, *La metrica come disciplina filologica*, «RFIC» 94, 1966, pp. 185-207

Rubinstein 1993
L. Rubinstein, *Adoption in Iv. Century Athens*, Copenaghen 1993

Ruijgh 1976
C.J. Ruijgh, *Observations sur l'emploi onomastique de* κεκλῆσθαι *vis-à-vis de celui de* καλεῖσθαι, *notamment dans la tragédie Attique*, in: J.M. Bremer - S.L. Radt - C.j. Ruijgh (curr.), *Miscellanea Tragica in honorem J.C. Kamerbeek*, Amstelodami 1976

Sauppe 1848-1850
H. Sauppe, *Oratores Attici*, II, Turici 1848-1850

Scarpi 1996
P. Scarpi, *Apollodoro. I miti greci (Biblioteca)*. Trad. di M.G. Ciani, Milano 1996

Schaefer 1808
G.H. Schaefer, *Dionysii Halicarnassensis de compositione verborum liber Graece et Latine cum priorum editorum suisque annotationibus edidit Godofredus Henricus Scaefer. Accedunt eiusdem meletemata critica in Dionysii Art. Rhetor. cap. I-IV*, Lipsiae 1808

Schefold 1946
K. Schefold, *Kleisthenes. Der Anteil der Kunst an der Gestaltung des jungen attischen Freistaates*, «MH» 3, 1946, pp. 59-93

Scheibe 1864
C. Scheibe, *Lycurgi Oratio in Leocratem*, Lipsie 1864

Schlegel 1809
A.W. Schlegel, *Ueber dramatische Kunst und Litteratur* (sic!). *Vorlesungen: Erster Theil*, Heidelberg 1809

Schlegel 1795 (= 2008)
F. Schlegel, *Sullo studio della poesia greca.* A cura di G. Lacchin. Presentazione di F. Vercellone, (ed.or. *Ueber das Studium der griechischen Poesie* [1795], in: F. Schlegel, *Sämtliche Werke*, III: *Studien des klassischen Alterthums*, Wien 1823, pp. 1-218).

Schmitt 1921
J. Schmitt, *Freiwilliger Opfertod bei Euripides*, Giessen 1921

Schneidewin 1839
F.G. Schneidewin, *Coniectanea Critica. Insunt Orionis Thebani Anthologomici Tituli VIII, nunc primum ex codice Bibliothecae Palatinae Vindobonensis editi*, Gottingae 1839

Schorn 2002
S. Schorn, *Satyros aus Kallatis. Sammlung der Fragmente mit Kommentar*, Basel 2002

Schroeder 1882
Fr. Schroeder, *De iteratis apud Tragicos Graecos*, Diss. Argentorati 1882

Schubart 1921
W. Schubart, *Das Buch bei den Griechen und Römern*, Berlin - Leipzig 1921[2]

Scullion 1999-2000
S. Scullion, *Tradition and Invention in Euripidean Aetiology*, in: M. Cropp (ed.), *Euripides and the Tragic Theatre in the Late Fifth Century*, «ICS» 24-25, pp. 217-33

Schwartz 1893
Ed. Schwartz, *s.v.* 'Akestodoros', *RE* I (1893), col. 1166

Schwartz 1894a
Ed. Schwartz, *s.v.* 'Antiochos' (61), *RE* II (1894), col. 2493

Schwartz 1894b
Ed. Schwartz, *Die Königslisten des Eratosthenes und Kastor*, Göttingen 1894

Schwartz 1917
M.A. Schwartz, *Erechtheus et Theseus apud Euripidem et Attidographos*, Diss. Lugduni Batavorum 1917

Schweighaeuser 1807

J. Schweighaeuser, *Animadversionum in Athenaei Deipnosophistas*, IX: *Indices*, Argentorati 1807

Schweighaeuser 1824
J. Schweighaeuser, *Herodoti Musae sive Historiarum Libri IX. Ad veterum codicum fidem denuo recensuit, continua interpretatione latina, adnotationibus Wesselingii et Valckenarii aliorumque et suis illustravit Johannes Schweighaeuser* &c., IV, Londini 1824

Schwenn 1915
F. Schwenn, *Die Menschenopfer bei den Griechen und Römern*, Giessen 1915

Severyns 1977
A. Severyns, *Recherches sur la Chrestomathie de Proclos*, Paris 1977

Simms 1983
R.M. Simms, *Eumolpos and the Wars of Athens*, «GRBS» 24, 1983, pp. 197-208

Sinclair 925
T.A. Sinclair, *On* αἰδώς in Hesiod, «CR» 39, 1925, pp. 147-8

Sirinelli 1989
J. Sirinelli, *Les Moyens de distinguer le flatteur d'avec l'ami*, in: R. Klaerr - A. Philippon - J. Sirinelli, *Plutarque: Oeuvres Morales*, I.2, Paris 1989

Snell 1948
B. Snell, *Das früheste Zeugnis über Sokrates*, «Philologus» 97, 1948, pp. 125-35

Snell 1964
B. Snell, *Scenes from Greek Drama*, Berkeley - Los Angeles 1964

Snell 1983
B. Snell, *Supplementum ad*: A. Nauck, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Hildesheim 1983

Sokolowski 1962
F. Sokolowski, *Lois Sacrées des Cités grecques*. Supplément, Paris 1962

Sommerstein 1989
A.H. Sommerstein, *Aeschylus. Eumenides*, Cambridge 1989

Sommerstein 1996
A.H. Sommerstein, *The Comedies of Aristophanes*, IX: *Frogs*, Warminster 1996

Sommerstein 1998

A.H. Sommerstein, *The Comedies of Aristophanes*, X: *Ecclesiazusae*, Warminster 1998

Sommerstein 2001
A.H. Sommerstein, *The Comedies of Aristophanes*, XI: *Wealth*, Warminster 2001

Sommerstein 2005
A.H. Sommerstein, *Tragedy and Myth*, in: R. Bushnell (ed.), *A Companion to Tragedy*, Oxford 2005, pp. 163-80

Sonnino 1997
M. Sonnino, *Una presunta scena di morte nel* Maricante *di Eupoli (fr. 209 K.-A.)*, «Eikasmos» 8, 1997, pp. 43-60

Sonnino 1998
M. Sonnino, *Polibio. Storie. Premesse, traduzioni e note dei libri* XII-XVI, in: R. Nicolai (ed.), *Polibio. Storie*, III, Roma 1998, pp. 21-24 e 146-353

Sonnino 1999
M. Sonnino, *Le strategie militari di Pericle e le* Rane *di Aristofane* (Aristoph. *Ran.* 1019-1025; 1435-1466), «SemRom» 2, 1999, pp. 65-97

Sonnino 2008
M. Sonnino, *Per la ricostituzione di un corale dell'*Eretteo *di Euripide:* PapSorb *2328 (= Eur. fr. 370 Kannicht), rr. 5-10 ed Eur.* Erechth. *fr. 369d Kannicht*, «ZPE» 166, 2008, pp. 9-21

Spira 1960
A. Spira, *Unteruchungen zum Deus ex machina bei Sophokles und Euripides*, Mainz 1960

Staudacher 1942
W. Stadaucher, *Die Trennung von Himmel und Erde*, Tübingen 1942

Stahlin 1912
R. Stahlin, *Das Motiv der Mantik im antiken Drama*, Giessen 1912

Stallbaum 1825-1826
J.G. Stallbaum, *Eustathii, archiepiscopi thessalonicensis, commentarii ad Homeri Odysseam: ad fidem exemplari Romani editi*, Lipsiae 1825-1826

Stallbaum 1859
J.G. Stallbaum, *Platonis Opera Omnia*, X.1: *Leges et Epinomis*, Gothae et Erfordiae 1859

Stengel 1920
P. Stengel, *Die griechischen Kultusaltertümer*, München 1920[3]

Stephanus 1589
H. Stephanus (= H. Estienne), *Schediasmatum variorum, id est, observationum, emendationu(m), expositionum, disquisitionum, libri tres*, Parisiis 1589

Stewart 1990
A. Stewart, *Greek Sculpture: An Exploration*, I. Text; II: Plates, New Haven - London 1990

Stoll 1884-1886
H.W. Stoll, *s.v.* 'Daeira', in: W.H. Roscher, *Ausfürliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie,* I.1, Leipzig 1884-1886, col. 933

Stoll 1890-1894a
H.W. Stoll, *s.vv.* 'Immarados', 'Ismaros', in: W.H. Roscher, *Ausfürliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie,* Leipzig 1890-1894, II.1, coll. 124, 550

Stoll 1890-1894a
H.W. Stoll, *s.vv.* 'Ion', in: W.H. Roscher, *Ausfürliches Lexicon der griechischen und römischen Mythologie,* Leipzig 1890-1894, II.1, coll. 290-2

Sykuris 1933
J. Sykuris, *Die Briefe des Sokrates und der Sokratiker*, Paderborn 1933

Sourvinou-Inwood 2003
C. Sourvinou-Inwood, *Tragedy and Athenian Religion*, Lanham - Boulder - New York - Oxford 2003

Taillardat 1965
J. Taillardat, *Les images d'Aristophane. Études de langue et de style*, Paris 1965[2]

Taplin 1993
O. Taplin, *Comic Angels and Other Approaches to Greek Drama Through Vase-Paintings*, Oxford 1993

Taplin 2007
O. Taplin, *Pots and Plays. Interactions Between Tragedy and Greek Vase-painting of the Fourth Century B.C.*, Los Angeles 2007

Tepedino Guerra 2007
A. Tepedino Guerra, *Favorino di Arlate. L'esilio (Pap Vat. Gr. 11 verso). Edizione critica, traduzione e commento,* Roma 2007

Taylor 1753
J. Taylor, *Orationes duae una Demosthenis contra Midiam: altera Lycurgi contra Leocratem. Graece et Latine. Recensuit, emendauit notasque addidit Ioannes Taylor,* Cantabrigiae 1743 ≅ J. Taylor,

Lycurgi Oratoris Attici quae una restat contra Leocratem Oratio. Ad editionem Ioannis Taylori iterum recensuit huius atque aliorum selectas cum suis observationibus subiecit &C. Io.Gottfr. Hauptmann, Lipsiae 1753 (da cui si cita)

Theodorides 1992/1998
C. Theodorides, *Photii Patriarcae Lexicon*, I: (α-δ), Berlin - New York 1992; II: (ε-μ) 1998

Thomas 1989
R. Thomas, *Oral Tradition and Written Record in Classical Athens*, Cambridge 1989

Thorley 2004
J. Thorley, *Athenian Democracy*, Ney York 2004[2]

Toepffer 1889
I. Toepffer, *Attische Genealogie*, Berlin 1889

Toher 2001
M. Toher, *Euripides'* Supplices *and the Social Function of Funeral Ritual*, «Hermes» 129, 2001, pp. 332-43

Toup 1790
Jo. Toup, *Emendationes in Suidam et Hesychium et alios Lexicographos Graecos*, I, Oxonii 1790

Tozzi 1963
P. Tozzi, *Studi su Ecateo di Mileto*, «Athenaeum» n.s. 41, 1963, pp. 39-50

Travlos 1971
J. Travlos, *Pictorial Dictionary of Ancient Athens*, New York - Washington 1971

Treu 1971
M. Treu, *Der euripidische Erechtheus als Zeugnis seiner Zeit*, «Chiron» 1, 1971, pp. 115-31

Tsagalis 2007
C. Tsagalis, CEG *594 and Euripides'* Erechtheus, «ZPE» 162, 2007, pp. 9-13

Tucker 1904
T.G. Tucker, *Further Adversaria Upon the Fragments of Euripides*, «ClR» 18, 1904, pp. 194-8

Tulli 2002
M. Tulli, *Le sens du passé: la recherche du général dans le Ménexène de Platon*, «Cahiers du Centre d'Études sur la Pensée Antique Kairos kai Logos», 46, 2002, pp. 1-19

Tulli 2008

M. Tulli, *Etica e storia nel* Menesseno *di Platone*, in: M. Migliori - L.M. Napolitano Valditara - D. Del Forno (edd.), *Plato* Ethicus. *La filosofia è vita*, Brescia 2008, pp. 323-35

Turner 1992
E.G. Turner, *I libri nell'Atene del V e IV sec. a.C.*, in: G. Cavallo (ed.), *Libri, editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critica*, Bari 1992, pp. 3-24

Usener 1897
H. Usener, *Der Stoff des griechischen Epos*, «SWAW» 137, 1897, pp. 1-63 (= H. Usener, *Kleine Schriften*, IV, 1913, pp. 199-259)

Vahlen *EPR*^{2}
J. Vahlen, *Ennianae Poesis Reliquiae*, Lipsiae 1903^2

Valckenaer 1755 (= 1824)
L.C. Valckenaer, *Euripidis Tragoedia Phoenissae. Interpretationem addidit H. Grotii, Graeca castigavit e m(anu)s(crip)tis, atque adnotationibus instruxit, scholia subiecit Ludovicus Casp. Valckenaer*, I-II, Lugduni Batavorum 1755 (= Lipsiae 1824, da cui si cita)

Valckenaer 1767 (= 1824)
L.C. Valckenaer, *Diatribe in Euripidis perditorum dramatum reliquias*, Lugduni Batavorum 1767 (= Lipsiae 1824, da cui si cita)

van der Valk 1971-1979
M. van der Valk, *Eustathii archiepiscopi Thessalonicensis commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes, ad fidem codicis Laurentiani editi*, I-IV, Lugduni Batavorum 1971-1987

van der Weiden 1991
M.J.H. van der Weiden, *The Dythyrambs of Pindar. Introduction, Text and Commentary*, Amsterdam 1991

van Herwerden 1862
H. van Herwerden, *Exercitationes Criticae in poeticis et prosaicis quibusdam Atticorum monumentis. Accedit descriptio codicis Ambrosiani, quo continetur fragmentum Onomastici Pollucis, cum praecipuarum lectionum elencho*, Hagae Comitum 1862

van Herwerden 1884
H. van Herwerden, *Animadversiones ad Poetas Graecos*, «Mnemosyne» n.s. 12, 1884, pp. 293-318

van Leeuwen 1900
J. van Leeuwen, *Aristophanis Equites cum Prolegomenis et Commentariis*, 1900

van Looy 1970

H. van Looy, *L'*Erechthée *d'Euripide*, in Aa.Vv., *Hommages à Marie Delcourt*, Bruxelles 1970, pp. 115-22

Ventris-Chadwick 1973
M. Ventris-J. Chadwick, *Documents in Mycenaean Greek*, Cambridge 1973[2]

Vernant—Vidal-Naquet 1976
J.-P. Vernant—P. Vidal-Naquet, *Mito e tragedia nell'antica Grecia*, Torino 1976 (ed.or. Paris 1972)

Vernant—Vidal-Naquet 1991
J.-P. Vernant—P. Vidal-Naquet, *Mito e tragedia due. Da Edipo a Dioniso*, Torino 1991 (ed.or. Paris 1986)

Verrall 1895
A.W. Verrall, *Euripides the Rationalist. A Study in the History of Art and Religion*, Cambridge 1895

Vetta 1989
M. Vetta, *Aristofane. Le donne all'Assemblea*. Traduz. di D. Del Corno, Milano 1989

Vian 1963
F. Vian, *Les origines de Thèbes: Cadmos et les Spartes*, Paris 1963

Vian 1981
F. Vian, *Apollonios de Rhodes. Argonautiques*. Texte établi et commenté par F. Vian et traduit par É. Delage et F. Vian, III, Paris 1981

Vidal-Naquet 1991
P. Vidal-Naquet, *Edipo tra due città. Saggio sull'*Edipo a Colono, in: J.-P. Vernant-P. Vidal-Naquet, *Mito e Tragedia Due. Da Edipo a Dioniso*, Torino, 1991, pp. 161-96

Wachsmuth / Hense 1884, 1894, 1909 1912
C. Wachsmuth, *Ioannis Stobaei Anthologii Libri Duo Priores, qui inscribi solent Eclogae Physicae et Ethicae*, I-II: Berolini 1884; O. Hense, *Ioannis Stobaei Anthologii Libri Duo Posteriores*, III: 1894; O. Hense, *Ioannis Stobaei Anthologii Libri Duo Posteriores*, IV: 1909; O. Hense, *Ioannis Stobaei Anthologii Libri Duo Posteriores*, V: 1912

Wackernagel 1925
J. Wackernagel, *Griechische Miszellen*, «Glotta» 14, 1925, pp. 36-68

Walker 1920
R.J. Walker, *Euripidean Fragments*, London 1920

Walters 1929
H.B. Walters, *Corpus Vasorum Antiquorum (CVA)*: Great Britain (*British Museum*), IV, London 1929

Walters 1980
K.R. Walters, *Rhetoric as Ritual: the Semiotics of the Attic Funeral Oration,* «Florilegium» 2, 1980, pp. 1-27

Weber 1935
L. Weber, *Solon und die Schöpfung der attischen Grabrede*, Frankfort 1935

Webster 1967
T.B.L. Webster, *The Tragedies of Euripides,* London 1967

Wecklein 1890
N. Wecklein, *Dramatisches und Kritisches zu den Fragmenten der griechischen Tragiker*, «SBAW» 1, 1890, pp. 1-57 [Per.Sitz.Mun]

Weidauer 1969
L. Weidauer, *Poseidon und Eumolpos auf einer Pelike aus Policoro*, «AntK» 12, 1969, pp. 91-3

Weidauer 1985
L. Weidauer, *Eumolpos und Athen. Eine ikonographische Studie*, «AA» 99, 1985, pp. 195-210

Weidauer 1988
L. Weidauer, *s.v.* 'Eumolpos', *LIMC* IV.1 (1988), pp. 56-9

Weil 1844
H. Weil, *De tragoediarum graecarum cum rebus publicis conjunctione*, Parisiis 1844

Welcker 1839-1840-1841
J.F. Welcker, *Die griechischen Tragödie mit Rücksicht auf den epischen Cyclus*, I, Bonn 1839; II, 1840; III, 1841

Wellmann 1910
M. Wellmann, *Beitrag zur Geschichte der attischen Königsliste*, «Hermes» 45, 1910, pp. 554-63

West 1983
M.L. West, *The Orphic Poems*, Oxford 1983

West 1985
M.L. West, *The Hesiodic Catalogue of Women: Its Nature, Structure and Origins*, Oxford 1985

West 1992
M.L. West, *Ancient Greek Music,* Oxford 1992

Wilamowitz 1975
U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Analecta Euripidea*, Berlin 1875

Wilamowitz 1877

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Die Thukydideslegende*, «Hermes» 1877, pp. 326-77 (= U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Kleine Schriften*, III, Berlin 1969, pp. 1-40)

Wilamowitz 1880
U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Aus Kydathen*, Berlin 1880

Wilamowitz 1884
U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Homerische Untersuchungen*, Berlin 1884

Wilamowitz 1893
U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Aristoteles und Athen,* I-II, Berlin 1893

Wilamowitz 1893b
U. von Wilamowitz-Moellendorff, *De Tragicorum Graecorum Fragmentis Commentatio,* Gottingae 1893 (U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Kleine Schriften*, I: Klassische griechische Poesie, Berlin 1935, pp. 176-208)

Wilamowitz 1895
U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Euripides' Herakles*, Berlin 1895[2]

Wilamowitz 1903
U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Timotheos. Die Perser. Aus einem Papyrus von Abusir im Auftrage der deutschen Orientgesellschaft herausgegeben*, Leipzig 1903

Wilamowitz 1904
U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Griechische Tragödien*, I.4, Berlin 1904

Wilamowitz 1913
U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Sappho und Simonides. Untersuchungen über griechische Lyriker*, Berlin 1913

Wilamowitz 1921
U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Griechische Verskunst*, Berlin 1921

Wilamowitz 1925
U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Menander. Das Schiedsgericht*, Berlin 1925

Wilamowitz 1926
U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Euripides' Ion*, Berlin 1926

Wilamowitz 1927
U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Aristophanes Lysistrate*, Berlin 1927

Wilamowitz 1931/1932

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Der Glaube der Hellenen*, I-II, Berlin 1931-1932

Wilkins 1990
J. Wilkins, *The State and the Individual: Euripides' Plays of Voluntary Self-Sacrifice*, in: A. Powell (ed.), *Euripides, Women, and Sexuality*, London - New York 1990

Wilkins 1993
J. Wilkins, *Euripides. Heraclidae*, Oxford 1993

Willink 1968
C.W. Willink, *Some Problems of Text and Interpretation in* Hippolytus, «CQ» 18, 1968, pp. 11-43

Willink 1989
C.W. Willink, *Euripidis Orestes*, Oxford 1989[2]

Wilson 1996
P.J. Wilson, *Tragic Rhetoric: The Use of Tragedy and the Tragic in the Fourth Century*, in: M.S. Silk, *Tragedy and the Tragic. Greek Theatre and Beyond*, Oxford 196, pp. 310-31

Wycherley 1970
R.E. Wycherley, *Minor Shrines in Ancient Athens*, «Phoenix» 24, 1970, pp. 283-95

Wycherley 1978
R.E. Wycherley, *The Stones of Athens*, Princeton (New Jersey) 1978

Zeitlin 1990
F.I. Zeitlin, *Thebes: Theater of Self and Society in Athenian Drama*, in: J.J. Winkler - F.I. Zeitlin (eds.), *Nothing to Do with Dionysos? Athenian Drama in Its Social Context*, Princeton (NJ) 1990, pp. 129-67

Zieliński 1925
Th. Zieliński, *Tragodumenon Libri Tres*, Kraków 1925

Ziolkowski
J.E. Ziolkowski, *Thucydides and the Tradition of Funeral Speeches at Athens*, Salem 1981

Zuntz 1955
G. Zuntz, *The Political Plays of Euripides*, Manchester 1955

Zuntz 1960
G. Zuntz, *On Euripides Helena: Theology and Irony*, in: Aa.Vv., *Euripide. Sept exposés et discussions.* Vandooeuvres-Genève 4-9 Août 1958, Entr. Hardt VI 1960, pp. 199-241

RECENTIORUM EDITIONUM COMPARATIO NUMERORUM

Nauck[2] *TGF*	Austin *NFEP*	M.Díez	Carrara	Cropp *SFP*	Jouan-vanLooy	Kannicht *TrGF*	Collard-Cropp	Sonnino
349	39	1	2	349	2	349	349	1
350	40	17	11	350	16	350	350	14
351	41	15	12	351	18	351	351	18
352	42	5	5	352	6	352	352	5a
353	43	6	6	353	7	353	353	5b
354	44	7	7	354	8	354	354	8
355	45	10	20	355	9	355	355	6
356	46	8	21	356	10	356	356	7
357	47	I.S. 4	24	357	23	357	357	21
358	48	16	12	358	17	358	358	15
359	49	18	8	359	13	359	359	19
360	50	13	10	360	14	360	360	12
(ad. 471)	*51	14	9	360a	15	360a	360a	13
361	52	20.21-2	18.21-2	370.21-2	22.21-2	370.21-2	370.21-2	17.21-2
362	53	19	14	362	19	362	362	16
363	54	9	16	363	11	363	363	9
364	55	I.S. 1	19	364	20	364	364	20
365	56	12	15	365	12	365	365	11
366	*57	2	25	366	3	*366	366	2
367	58	3	3	367	4	367	367	3
368	59	4	4	368	5	368	*	4
369	60	11	17	369	21	369	369	10
*	61	I.S. 2	1	369a	1	369a	*	22
*	62	I.S. 3	22	369b	25	369b	*	23
*	63	*	Test. 5	369c	*	369c	*	Test. ii
370	64	I.S. 5	23	369d	24	369d	*	17.8-9
*	65	20	18	370	22	370	370	17

INDEX VERBORUM

asterisco (*) notantur vocabula quae mea coniectura vel nova lectura leguntur.

ἄβατος: ἄβατον **17**.87.
ἀγαθός: ἀγαθά (nom.neu.) **20**.1.
ἀγκρεμάννυμι: ἀγκρεμάσας **10**.5.
ἀγμός: ἀγμοῖς **17**.3.
ἀγχόνη: ἀγχόνας **16**.26.
ἄγω: ἀγόμεθ(α) **17**.34.
ἄδακρυς: **17**.44.
ἀδελφή: ἀδελφῆς **17**.70; ἀδελφὰς **17**.68.
ἄδην: **17**.59.
Ἅιδης: Αἴδην **17**.71;
ἄδικα (avv.) **5b**.3.
ἄδικος: **8**.3.
ἀδίκως: **16**.11.
ἀδόκητα (avv.): **16**.31.
ἀδοξία: **16**.16.
ᾄδω: ᾄδοιμι **10**.3.
ἀεὶ: **9**.
Ἀθήνα (dor. Ἀθάνα): Ἀθάνας **10**.4; **17**.64.
αἶα: αἶαν **17**.98.
αἰαῖ: **17**.35 (*bis*).
αἰδώς: αἰδοῦς **11**.1; **16**.33.
αἰθήρ: αἰθέρ(α) **17**.72.
Αἰθιοπία: Αἰθιοπίαν **1**.
αἱρέω: αἱρεθήσεται **12**.39; †εἵλοντο **12**.31.
αἰσχρός: αἰσχροὺς **16**.25.
αἰσχύνω: αἰσχύνῃ **16**.27.
ἀιών: **20**.2.
ἀκόλαστος: ἀκόλαστα (acc.neu.) **16**.22.
ἀκούω: ἄκου(ε) **17**.64.
ἀλαλή: ἀλαλαῖς **17**.5;
ἀλλὰ: **12**.25; **13**; **16**.32; **17**.11, 14, 85, 115.
ἄλλοθεν: **12**.7.
ἄλλος: **15**.3; ἄλλοι **12**.42; | ἄλλης **12**.11; ἄλλην **12**.6; ἄλλαι **12**.8, 10; ἄλλων **12**.10 (fm.).
ἄλλως: **12**.27.
ἅμα: **17**.17 (*coniectura*);
ἀμήτωρ: ἀμήτορος **17**.64.
ἄμπελος: ἀμπέλου **17**.84.
ἀμφιπλέκω: ἀμφιπλέκειν **10**.1.
ἄν: **12**.6, 24, 55 (*bis*); **16**.2, 17; **17**.3, 4, 100; **20**.3.
ἀνὰ: **17**.5.
ἀναλαμβάνω: ἀναλαβόμενος **17**.6.
ἀναπτύσσω: ἀναπτύσσοιμι **10**.6.
ἀναστατόω: ἀναστατοῦν **17**.56.
ἀναστέφω: ἀναστέψει **12**.48.
ἀνέγγυος: ἀνέγγυοι **22**.
ἀνέξοδος: ἀνέξοδον **23**.
ἀνήρ: ἀνδρὸς **16**.34; ἀνδράσιν **12**.26.
ἀνίερος: ἀνίερον (*acc.fm.) **17**.41.
ἀνόσιος: ἀνόσιον (*acc.fm.) **17**.41.
ἀντὶ: **12**.22, 46, 51.
ἅπας: ἁπάσης **12**.16, 21 | ἅπαντα **12**.41.
ἀπάτη (dor. ἀπάτα): ἀπάτᾳ **17**.42.
ἄπιχθυς: ἀπίχθυς **2**.
ἀπὸ: **12**.11; **17**.11.
ἀποστρέφω: ἀποστρέφειν **17**.55.
ἀποσῴζω: ἀποσῴσαι(ο) **16**.2.
ἅπτω: ἥψω **17**.60.
ἀπύω: vd. ἠπύω.
ἆρα: **17**.9.
ἀρά: ἀρὰν **17**.*37.
ἀράχνη: ἀράχναις **10**.1.
ἀριθμός: ἀριθμὸν **12**.19.
ἁρμὸς: **12**.12.
ἁρπαγή: ἁρπαγάς **8**.1.
ἄρρητος: ἄρρητα **17**.110.
ἄρσην: **12**.23.
ἀρχή: ἀρχήν **16**.30.
ἄρχω: ἄρξουσι **12**.42;.
Ἀσιάς: Ἀσιάδος **17**.*8.
ἀσπάζομαι: **16**.33.
ἀσπίς: ἀσπίδα **17**.82.
ἀστός: ἀστοῖς **17**.77, 94.
ἄστρον: ἄστρων **17**.108.
ἄστρωτος: ἀστρώτῳ **3**.1.
ἄτερ: **12**.44.
ἀτιμία: **16**.17.
ἀτολμία: **20**.2.
αὖ: **11**.2; **17**.99.
αὐδάω (αὐδῶ): **17**.55.
αὐξάνω: αὐξάνειν **16**.28; αὔξεται **20**.1.
αὐτὸς: **11**.1; αὐτῷ **17**.68; αὐτοῖς **17**.89 | αὐτῆς: **11**.2; αὐτῶν (fm.) **17**.72 | αὐτά (nom.neu.) **17**.19.
αὐτόχθων: αὐτόχθονες **12**.8.
ἀχέω: vd. ἠχέω.
βάθρον: βάθρα **17**.95; βάθροις **12**.47.
βαίνω: βεβᾶσ(ι) **17**.71.

βακχεύω: βακχεύων **17**.54.
βάρβαρος: βαρβάρους **2**; βαρβαρ[**17**.13.
βέβαιος: **8**.3
βελτίων: βελτίω **12**.6.
βία: βίᾳ **5a**.2.
βίος: βίου **16**.17; βίον **17**.67.
βλέπω: βλέπε[ι **17**.20; βλέπειν **17**.22.
βοάω: βοάσω **17**.6.
βοή: βοαῖς **17**.8.
βούθυτος: βουθύτοις **17**.94.
βουκτόνος: [βουκ]τόνοις **17**.79 (*coniectura*).
βούλομαι: **16**.1; βούλῃ **16**.11.
βραχύς: βραχεῖ **16**.5 | βραχεῖα **16**.23.
βροτός: βροτοῖσ(ι(ν)) **12**.2; **17**.74; **20**.1.
βωμός: βωμοῖς **17**.96; βωμοὺς **12**.15.

γᾶ: vd. γῆ.
γαῖα: γαίας **12**.39; γαῖαν **20**.3.
γάμος: γάμοι **22**; γάμους **16**.15.
γάνος: **17**.76.
γάρ: **8**.1,2; **11**.2; **12**.19, 39, 51; **14**.1; **16**.2, 12, 14, 29, 34; **17**.11, 14, 100; **19**.1.
γε: **12**.32; **17**.18.
γενναιότης: γενναιότητος **17**.69.
γεραιός: γεραιᾶς **17**.7; | γεραιτέρας (acc.pl.) **16**.21.
γέρων: γέροντι **17**.9.
γῆ (dor. γᾶ): γῆι **17**.89; γῆν **17**.56, 76; γᾶ (voc.) **17**.45.
γημαίνω: γήμαντ[**17**.104.
γήρας: γήρᾳ **10**.2.
γῆρυς: γῆρυν **10**.6.
γίγνομαι: γεγώς **17**.100; γενέσθαι **17**.103; γένοιτ(ο) **17**.4.
γνώμη: γνώμην **16**.10; γνώμας **16**.3.
Γοργών: Γοργόνος **12**.46; γοργόνα **18**.2.
γυνή: γυναῖκες **18**.1; γυναῖκας **12**.30.
γυναικόφρων: **16**.34.

δάκρυον: δάκρυ(α) (nom.) **12**.28; δάκρυα (acc.) **17**.34.
δέ: **3**.2; **5a**.2; **10**.2; **11**.1; **12**.2, 3, 4, 5, 8 (*bis*), 11, 13, 16 (*bis*), 22, 28, 34, 43, 49; **16**.1, 5, 11, 14, 16, 18, 19, 21, 24, 33; **17**.16, 21, 28, 35, 48, 63 (*coniectura*), 72, 73, 87, 89, 90, 92, 95, 99; **19**.1; **20**.2.
δεῖ: **11**.2; **17**.98 (*coniectura*).
δέλτος: δέλτων **10**.6.
δέσποινα: δέσποινα (voc.) **17**.118.
δεῦρο: **9**.
δεύτερος: δεύτερον **17**.58.
δέχομαι: δέξασθαι **12**.37.
Δημήτηρ: Δημητρ[**17**.102.
δημότης: δημοτῶν **16**.25.
δῆτα: **17**.61.
Δηώ: Δηοῦς **17**.34, 109.
διαφθείρω: διαφθεῖραι **12**.17.
διαφορά: διαφοραῖς **12**.9.
δίδωμι: **17**.96; δίδου **16**.8; διδούς **16**.7; δίδωσι **16**.15; δοθήσεται **12**.35; δοῖεν **17**.58; δὸς **16**.32; δοῦναι **12**.18; δώσω **12**.4, 38.
διέρχομαι: διῆλθε **17**.35.
δικάζω: δικάζει **17**.99.
δίκαιος: δίκαιον **8**.2.
διωκάθω: διωκάθειν**16**.25.
δοκέω (δοκῶ): **2**.
δόκημα: δοκημάτων **19**.2.
δόμος: δόμων **14**.1; **16**.31.
δόρυ: **5a**.1; **10**.1; δορὸς **12**.24; **17**.83.
δράω: δρῶσι **12**.2, 3.
δρῦς: δρυός **4**.
δύο: **12**.36; δυοῖν **16**.9.
δυσγενής: δυσγενέστερον **12**.3.
δυσκρίτως: **11**.1.
δυστανοτάτα (avv.): **17**.50.
δύστηνος: δυστήνου **17**.23.
δῶμα: δωμάτων **17**.30; δώμασιν **17**.54.

ἐγώ: **12**.4, 52, 54; **17**.21, 72; ἐμοί *vel* ἔμοιγε **12**.25, 41; **17**.50; *vel* μοι **9**; **10**.1; **12**.40; **14**.1; **16**.32; **17**.16, 46; με **12**.17; **16**.1.
εἰ: **12**.22, 39; **17**.18, 46.
εἴθε: **12**.53.
εἰμί: εἴη **12**.25; **17**.46; εἶναι **17**.87; εἰσὶν **12**.10; ἐστί(ν) **11**.2; **12**.13, 44, 52; **15**.1, 2; **16**.16; **17**.16, 17; ἦν **12**.22; ᾖ **16**.17.
εἴπερ: **12**.19.
εἴργω: εἰργέτω **16**.20; εἴργειν **17**.88.
εἰς: **12**.24, 29; **16**.30; **17**.72, 81, 85.
εἷς: **9**; **12**.34; ἕν **12**.16; **17**.59; ἑνὸς **12**.20; μιᾷ **12**.34; μίαν **12**.18; μίαν; μιᾶς **12**.51; **17**.105.
εἰσαγώγιμος: εἰσαγώγιμοι **12**.10.
εἰσοράω (εἰσορῶ): **17**.11.
ἐκ: **20**.1.
ἕκατι: **12**.14.
ἐκβάλλω: ἐκβαλεῖ **12**.45.
ἐκεῖνος: ἐκεῖνο **12**.43.
ἐκπέμπω: ἐκπέμπεις **14**.1; ἐξέπεμπον **12**.24.
ἐκπνέω: ἐξέπνευσ(ε) **17**.67.

ἐκπονέω: (ἐ)κπονεῖν **17**.98.
ἐκσῴζω: ἐξέσῳσ(α) **1**.
ἑκών: ἑκούσης **12**.44.
ἐλάα: ἐλάας **12**.46 (*coniectura*).
ἐλάσσων: ἐλάσσονος **12**.19.
Ἑλλάς: Ἑλλάδα **17**.73.
ἐμβάλλω: ἐμβάλλει **17**.48.
ἐμμένω: ἐμμένειν **16**.12.
ἐμός: ἐμὸν **17**.39; ἐμῶν (masch.) **12**.40; ἐμοῖς (masch.) **17**.77, 96 | ἐμῆς **12**.44; **17**.60; ἐμῇ **12**.34; ἐμήν **12**.4, 38; **13**; **17**.57; ἐμάς **17**.25 | ἐμοῖς (neu.) **12**.50; **17**.44.
ἐμπίμπλημι: ἐμπλησθέντες **16**.29.
ἐμπίπτω: ἐμπεσόντες **16**.30.
ἔμπυρος: ἔμπυρα **17**.96.
ἐν: **3**.1; **12**.2, 12, 22, 27, 32, 41, 43, 47; **16**.16, 18; **17**.54, 68, 90, 94, 99.
ἐνάντιος: ἐναντίαν **16**.10.
ἐνθένδε: **2**.
ἐνιαύσιος: ἐνιαυσίοι **17**.78.
ἔνοσις: ἔνοσιν **17**.48 (*coniectura*).
ἐξανορθόω: ἐξανώρθωσας **17**.95.
ἔξειμι: ἐξὸν **12**.18.
ἐξουσία: ἐξουσίαν **16**.24.
ἐπαινέω (ἐπαινῶ): **7**.
ἐπακτός: **12**.7.
ἐπεί: **17**.75.
ἔπειτα: **12**.14.
ἐπείρομαι: ἐπήρου **16**.1.
ἐπήρατος: ἐπήρατον (fm.) **17**.57.
ἐπί: **1**; **17**.34.
ἐπίκουρος: **18**.2.
ἐπιστένω (*tmesis*): **17**.35+39.
ἕπομαι: ἑπομέναις **17**.9.
ἐπονομάζω: ἐπωνομασμένος **17**.93.
ἐράω: ἐρᾶν **15**.3; ἐρᾶτε **15**.2.
ἔργον: **17**.7; ἔργοισιν **12**.13.
ἐρείπω: ἐρείπειν **17**.57.
Ἐρεχθεύς: **17**.16, 94; Ἐρεχθέα **17**.60.
Ἑρμῆς: Ἑρμοῦ **17**.113.
ἔρχομαι: ἔλθῃ **18**.1; ἦλθεν **5b**.
ἔρως: **15**.2; ἔρωτας **16**.25.
ἐσέρχομαι: ἐσελθόντ(α) **16**.13.
ἐσθλός: ἐσθλὰ (acc.neu.) **16**.4.
ἕτερος: θάτερον.
εὐγενής: εὐγενὲς **16**.14.
εὐγενῶς: **12**.1.
εὐδαίμων: **17**.17.
εὔδω: εὕδουσι **3**.2.
εὔκλεια: εὔκλειαν **12**.33.
Εὔμολπος: **17**.100; **12**.48; Εὐμόλπου **17**.100.
εὐσεβής: εὐσεβῆ **16**.8.
εὐτυχής: εὐτυχῆ **17**.18.
εὐτυχέω: εὐτυχησάντων **16**.31; εὐτυχῶν **16**.24.
ἐφέλκω: ἐφέλκεται **16**.26.
ἔχω: **11**.1; ἔχει **16**.13; ἔχειν **16**.6, 14, 15; ἔχουσα **18**.2.
ζάω: ζῇι **17**.18; ζῆν **12**.31; **17**.22; [ζῶντας] **17**.*22b.
ζεῦγος: **21**.
Ζεύς: **17**.99.
ἤ: **6; 7; 8**.1; **16**.29, 30; **17**.20, *22, 36 (*bis*), 38 (*coniectura*), 40.
ᾗ: **17**.5.
ἤδη: **16**.2.
ἡδύς: **20**.2; ἡδίων **15**.3; ἥδιον **12**.2; **15**.1.
ἡδονή: ἡδονῇ **16**.19; ἡδονῆς **16**.23.
ἦθος: ἤθη **16**.22 (acc.neu.).
ἤν (ἐάν): **16**.3, 11, 27.
ἤπιος: ἠπίους **16**.6.
ἠπύω (dor. ἀπύω): ἀπύουσα **17**.28.
ἡσυχία: ἡσυχίας **10**.2.
ἠχέω (dor. ἀχέω): ἀχοῦντος **17**.7.
θάλαμος: θαλάμοις **10**.5.
θάνατος: θάνατον **12**.25.
θάπτω: θάψον **17**.67.
θάτερος: θάτερον (acc.neu.) **16**.9.
θεά: **17**.62; **18**.1; θεάς **17**.74.
θεός: θεοί **17**.58; θεῶν **5a**.2; **12**.15; θεοῖσι **5a**.1.
θέσμιον: θέσμι(α) (acc.neu.) **12**.45.
θετός: θετῶν **19**.1.
θηλύνω: ἐθήλυν(ε) **12**.29.
θῆλυς: θηλέων **12**.22.
θιγγάνω: θίγῃ **16**.32; θιγόντας **17**.84.
θνήσκω: θανόντες **12**.32; θανούσῃ **12**.35; θάνω **16**.3; τέθνηκ(ε) **17**.21; τεθνηκότας **17**.21.
Θρηίκιος: Θρηΐκιον **10**.4.
Θρῇξ: **12**.48.
θυμός: **16**.34.
θυσία: θυσίαισι **17**.79.
θύω: θύειν **17**.83; θῦσαι **12**.39; θύσηι **17**.88.
ἱερέα: ἱερέαν **17**.97.
ἱερός: ἱεροῖς (neu.) **17**.80; ἱερὸν (*acc.fm.) **17**.41.
ἰή: **17**.5.
ἴσος: ἴσην; ἴσον **12**.21; **16**.8.
ἵστημι: ἔστη[σε **17**.13; σταθεὶς **17**.3; στᾶσαν **12**.46.
ἴσχω: ἴσχε **17**.115.

ἰὼ: **17**.45.
καί: **11**.*1, 2 (*bis*); **12**.19, 26 (*bis*), 31, 32, 36 (*bis*), 54, 55; **14**.1; **16**.2, 4, 15, 17, 26, 28, 33; **17**.42, 65, 68, 75, 77, 79, 106, 117.
κακός: κακοὶ (nom.) **16**.29; **12**.55; κακούς **7** | κακή (nom.) **20**.2;; κακῆς **16**.23 | κακόν (acc.neu.) **11**.2; κακοῖς (neu.) **17**.44; κακά (acc.neu.) **12**.31.
κακῶς: **16**.12.
καλέω: κεκλημένην **17**.97; κεκλήσεται **17**.92.
καλλίνικος: καλλίνικον **17**.6.
καλός: καλόν (nom.neu) **12**.37; καλοῦ (neu.) **12**.30.
καλῶς: **17**.14, 21, 22.
κάρα: κάρα (acc.) **10**.3; κάρα (voc.) **17**.34.
καρπός: καρπόν **17**.86.
κατὰ: **17**.4, 59, 73, 98.
καταθνῄσκω: κατθ ανόντος**17**.101.
κατέχω: κατεῖχε **12**.23.
κατοικίζω: κατώικισα **17**.72.
κάτω: **17**.39.
κεῖμαι: κείσθω **10**.1.
κειμήλιον: κειμήλι(α) **16**.4.
κεῖνος: **17**.17.
κελεύω: **17**.91.
Κῆρυξ: Κήρυκες **17**.114.
κῆρυξ: **17**.4.
Κηφισός: Κηφισοῦ **17**.63 (*coniectura*).
κίθαρις: κιθάριδος **17**.8.
κικλήσκω: κικλήσκειν **17**.74.
κινέω: κινεῖν **5a**.1.
κλεινός: κλεινόν **17**.73.
κλέω: κλέονται **10**.6.
κλῆθρον: **16**.20.
κλύω: κλύεις **17**.98.
κοινός: κοινόν (masc.) **12**.33; κοινῷ **12**.43.
κοινόω: κοινώσεται **17**.10.
κόρη: **17**.63; ᾽ρ όρας **17**.25; κόρην **12**.38.
κορυφή (dor. κορυφά): κορυ ̣φὰν **17**.42.
κοσμέω: κοσμοῦντας **17**.80.
κράτος: **19**.1.
κρείσσων: κρεῖσσον (acc. neu.) **6**; κρείσσω (acc.neu.) **19**.2.
κρύπτω: κρύψας **17**.60.
κτάομαι: κέκτησο **16**.19; κτῶ **16**.11.
κτείνω: κτανεῖν **12**.4; κτανόντος **17**.92.
κτίζω: ἐκτισμέναι **12**.9.
λαγχάνω: ἔλαχον **12**.33.
λαμβάνω: λαβεῖν **12**.6.
λαμπρός: λαμπρά **16**.22 (acc.neu.).
λάϊνος: λαΐνοις **17**.91.
λανθάνω: λαθὼν **17**.88; λελησμένους **17**.78.
λέγω: **17**.77; ἔ[λεξ]ας **17**.14; ἐρῶ **16**.5; λέγοιμ(ι) **17**.100.
λείπω: λειφθῆναι **17**.19; λιπεῖν **17**.70;
λεώς: **12**.7, 48.
λίαν: **16**.33.
Λίβυς: Λίβυος **17**.7.
λογίζομαι: **12**.5.
λόγος: **9**; λόγῳ **12**.13; λόγοις **16**.18; λόγους **17**.64.
λόχευμα: λοχεύμασιν **12**.50;
λωτός: λωτοῦ **17**.8.
μακάριος: **17**.17.
μᾶλλον: **7**; **8**.1; **13**; **17**.22.
μάχη: μάχῃ **12**.32; μάχην **12**.24, 28; **17**.81.
μάχομαι: μάχοιτο **12**.26.
μέγας: μέγα **11**.2 | μεῖζον **12**.20; μεγίστη **6**.
μέλαθρον: μελάθροις **16**.12.
μέλεος: μέλεα **17**.38.
μέλισσα: μελίσσης **17**.86.
μέλλω: μέλλεις **17**.61.
μέλος: μέλος (acc.) **17**.6.
μέν: **9**; **12**.2, 5, 7; **16**.6, 18; **17**.65, 71, 89, 98.
μέρος: **12**.43; **16**.7.
μέσος: μέσῃι **17**.90.
μετά: **10**.2; **12**. 32.
μεταπρέπω: μεταπρέποι (*tmesis*) **12**.26.
μέτειμι: μέτεστι **12**.40.
μή: **5a**.2; **12**.27; **16**.7, 11, 18; **17**.22, 58, 78, 84, 88.
μηδὲ: **17**.56, 85;
μὴν: **12**.32.
μήποτε: **16**.24, 28.
μήτηρ: μητέρων **12**.28; μητρός **15**.1, 2.
μίασμα: **4**.
μικρός: μικρόν **6**.
μισέω (μισῶ): **12**.30; μίσει **16**.10 (†), 23.
μίτος: μίτον **10**.1.
μόνον (avv.): **16**.22.
μόνος: μόνῃ **12**.34.

μόρος: μόρον **17**.23.
μῦθος: μύθῳ **16**.5.
ναίω: ναίουσι **12**.17, 53.
ναῦς: **6**.
νέος: νέα **17**.9; νέοισι **16**.4.
νικάω: νικᾶτ(ε) **12**.51.
νίκη: νίκην **17**.18, 89.
νιν: **1**; **12**.16, 24; **17**.67.
νομίζω: νομίζειν **19**.2.
νόμισμα: νομίσματος **16**.29.
ξύλον: ξύλῳ **12**.12.
ὁ: **12**.20; **20**.2; τοῦ **17**.92, 101; τῷ **16**.7 (*bis*); **17**.68, 90; τόν **17**.38 (*coniectura*); τῶν **5a**.2; **12**.40; **17**.4; **20**.1; τοῖς **12**.13, 50; **17**.77, 96; τούς **5a**.1; **16**.15 (*bis*), 18, 19, 28; **17**.21, 22; | ἡ **6**; **16**.16, 17; **20**.2; τῆς **12**.44; **17**.60, 64, 84; τῇ **12**.33, 42; **16**.20; τήν (dor. τάν) **12**.4, 36, 38; **16**.10; **17**.36, 40, 57, 106; αἱ **12**.8; τάς **8**.1 (*bis*); **12**.1; **16**.21; | τό **12**.16, 20, 43; **16**.14; τοῦ **12**.19, 30; τῷ **16**.16; τό **12**.41; τά **12**.28; **16**.12; **19**.1; **20**.1; τῶν; **19**.2; τοῖς.
ὅδε: τοῦδε **12**.14; τόνδε **17**.11; τοῖσδε **17**.98 | τῆσδε **12**.6, 35; **17**.55, 66, 95; τῇδε **17**.13, 89; τήνδε **12**.52; ταῖσδε **17**.87; τάσδε **14**.2; **17**.68; τῶνδε (fm.) **17**.71 | τόδε (acc.neu.) **17**.20 (*coniectura*).
οἶδα: **12**.19.
οἰκέω: οἰκεῖν **2**; οἰκοῖμεν **12**.55.
οἰκίζω: οἰκίζει **12**.11.
οἶκος: **12**.20; οἴκοις **12**.22; οἶκον **20**.3; οἴκους **16**.13.
οἰκτρός: οἰκτρὸν (masch.) **17**.67; οἰκτροὶ **17**.119 | οἰκτρὰς **17**.116.
οἴμοι: **17**.35.
οἰνοποιός: οἰνοπο ι̣ῷ (fm.) **17**.84.
οἴχομαι; οἴχετ(ο) **17**.*75; οἰχόμεθ(α) **17**.43 (*bis*), 52.
ὀλίγος: ὀλίγους **7**.
ὀλολύζω: ὀλολύζετ(ε) **18**.1.
ὁμιλία: ὁμιλίας (acc.pl.) **16**.21.
ὅμοιος: ὁμοίαις **12**.9.
ὁμόσπορος: ὁμοσπόρω **12**.36.
ὁμοῦ: **17**.86.
ὄνομα: **12**.16; **17**.72, 93.
ὅπως: **12**.52.
ὀρθός: ὀρθήν **12**.46.
ὀρθόω: ὀρθώσειεν **20**.3.
ὀρθῶς: **16**.1.
ὅρκος: ὅρκους **17**.70.
ὁρμάω: ὁρμωμένους **12**.29.
ὀρχέομαι: ὀρχεῖται **17**.48.
ὅς: **17**.44; ὅν **17**.103; οἵ **12**.2, 53 | ἥ **17**.95; ᾗ (dor. ᾇ) **10**.6; **12**.7; ἣν **17**.66; ὧν **17**.37 | ὅ **16**.26; ἅ **12**. 26; **17**.98, 99.
ὅσιος: ὅσιον (*acc.fm.) **17**.41.
ὅστις: **12**.1, 11, 45; **15**.3 | αἵτινες: **12**.30; **17**.69.
ὅταν: **12**.28.
οὗ: **12**.43.
οὐ(κ): **3**.2; **12**.6, 7, 13, 20, 24, 37, 38, 44, 52; **15**.1, 2; **16**.13, 33, 34; **17**.44, 59 (*bis*), 70, 71.
οὐδαμοῦ: **12**.49.
οὐδέ: **12**.21, 46, 48.
οὐδείς: **5b**; οὐδὲν **12**.55; **15**.1.
οὔκουν: **12**.41.
οὖν: **17**.71.
οὕνεκα: **17**.69, 92.
οὔπερ: **17**.67.
οὐρανός: οὐρανῶι **17**.99.
οὐσία: οὐσίας **8**.1.
οὔτε: **8**.2; **20**.3 (*bis*).
οὗτος: τούτους **12**.17; | τοῦτο (nom.) **16**.14; ταῦτα (nom.) **17**.19; τούτων **12**.37; ταῦτα (acc.) **17**.61.
οὕτω: **12**.54.
παιάν: **17**.5.
παῖς: παιδὸς **17**.65; παιδί **12**.34; παῖδα **12**.4; παίδων **12**.40; **19**.1; παισὶ **17**.87; παῖδας **12**.31; παῖδες (voc.) **15**.2.
πάλαι: **17**.54.
παλαιός: παλαιά (acc.neu) **12**.45.
πάλιν: **5b**.
Παλλάς: **12**.49; Παλλάδος **17**.3.
παπαῖ: **17**.38.
παρά: **12**.10; **17**.71.
παραινέω: παραινέσαι **16**.3; παρήνεσαν **12**.31.
πάρειμι: πάρεισι, **17**.51; παρόντοιν **16**.9.
παρθένος: **17**.10; παρθένων **17**.37, 80.
πᾶς: πάντες **12**.53; πᾶσιν **16**.8 | πάσαις **17**.52 | πᾶν **17**.1; πάντα (neu.) **17**.53.
πάσχω: πάσχοις **12**.55.
πατήρ: **16**.32; πατρὸς **16**.2; **17**.99.
πάτρα: πάτραν **17**.36.
πατρίς: πατρίδα **12**.15; **13**; πατρίς (voc.) **12**.53.
πέδον: **17**.48; πέδῳ **3**.1.
πειράω: πειρῶ (imp.) **16**.14.

πελανός: πελανόν **14**.1.
πέλας: **17**.11.
πέλτη (dor. πέλτα): πέλταν **10**.4.
πέμπω: πέμπῃ **12**.28.
πένης: πενήτων **16**.27.
πένομαι: πένεσθαι **16**.16.
περαίνω: περαίνεται **9**.
περί: **11**.1; **17**.65.
περίβολος: περιβόλοισι **17**.91.
περικίων: περικίοσιν **10**.5.
πεσσός: πεσσῶν **12**.9.
πηγή: πηγαῖς **3**.2; **17**.86.
πήγνυμι: παγείς **12**.12.
πημονή: πημονήν **17**.89.
πίμπλημι: ἔπλησεν **17**.59.
πίπτω: ἐπίπτετε **17**.27; πέπτ[ωκε **17**.15.
πλέων: πλέον **12**.20.
πλήν: **12**.38.
πλούσιος: πλουσίῳ **16**.7.
πλοῦτος: **8**.2.
πνεῦμα: **17**.72.
ποιέω: ἐ]ποίῃ σε**17**.1.
πολέμιος: πολεμίου **17**.83; πολεμίων **17**.88 | πολεμία (nom. fm.) **12**.23.
πόλις: **12**.40; πόλεος **12**.11, 21; **16**.30; **17**.48; *sive* πόλεως **12**.16, 35, 47; **17**.18, 40, 95; πόλει **12**.27, *42; **16**.28; **17**.19 (*coniectura*), 49, 90, 97; **18**.2; πόλιν **12**.5, 11, 23, 52; **17**.5, 57; πόλεις (nom.) **12**.8.
πολιός: πολιῷ (dat.neu.) **10**.2; πολιὸν (acc.neu.) **10**.3.
πολίτης: **12**.13; πολῖται (voc.) **12**.50.
πολύπονος: πολυπόνου (fm.) **17**.85.
πολύς: πολὺν **14**.1; **16**.11; πολλοὶ **12**.16; πολλῶν **12**.32; πολλοὺς **7**; **12**.29 | πολλὰ (acc.neu.) **12**.5; **16**.5 | πλεῖστος: πλεῖστον **12**.43.
πονηρός: **12**.12; πονηροὺς **16**.20, 28.
πόνος: **17**.111; πόνοι: **17**.51; πόνων **17**.46 (*coniectura*); **20**.1.
πόντιος: πόντιε **17**.56.
Ποσειδῶν: **17**.48, 93; Πόσειδον **17**.56.
πόσις: **17**.16, 66; πόσει **17**.89; πόσιν **17**.39.
ποταμίος: ποταμίαις **17**.86.
ποτε: **8**.2; **17**.5, 46.
ποῦ: **19**.1.
ποῦς: ποδὶ **17**.3, *9; πόδας **3**.1.
πράγμα: πραγμάτοιν **16**.9.
πρό: **12**.30, 39; **17**.40.
πρόγονος: προγόνων **12**.45.
προθύω: προθύειν **17**.97; προθύεται **17**.66.
πρόπας: προπάντων **12**.18.
πρὸς: **10**.4; **16**.9, 19; **17**.3.
προσάπτω: προσάπτειν **16**.10.
προσοράω: προσεῖδον **17**.38.
πρόσοψις: πρόσοψιν **17**.32.
προταρβέω: προταρβοῦσ(α) **12**.25.
πρῶτα (avv.) **12**.5, 7; **17**.65.
πρότομον: πρότομα **17**.83.
πρῶτον (avv.): **16**.6; **17**.36.
πρῶτος: πρώτους **16**.15 | πρώταισι **17**.83.
πταίω: πταίσας **12**.21.
πυρά: πυρὰν **17**.85.
πύριμος: πυρίμου **14**.2.
πῶς: **12**.17.
ῥᾳδίως: **12**.54.
ῥύομαι: ῥυώμεθα **12**.15.
σάλος: σάλωι **17**.48.
σεαυτοῦ: σεαυτὸν **16**.8.
σελήνη: σελήνας **14**.2.
σεμνὸς: **17**.93; σεμνῶν **17**.112.
σηκός: σηκόν **17**.90.
σημαίνω: σημανῶ **17**.65.
σθένω: σθένει **12**.20.
σίδηρος: σίδηρον **16**.26.
σκάφος: **6**.
σκιρτάω: σκιρτῶσιν **16**.31.
σκῦλον: σκῦλα **17**.19.
σὸς: **17**.66; σῶι **17**.90 | σῇ **16**.20.
σοφός: **16**.17; σοφοῦ **16**.34; σοφοὶ **10**.6; σοφοὺς **5a**.1.
σπένδω: σπένδοντας **17**.85.
στάχυς: **12**.22.
στέγη: στέγης **16**.20.
στέγος: στέγη (nom.) **17**.51.
στένω: στένει **17**.44.
στέφανος: **12**.34; στεφάνοισ(ι) **10**.3; **12**.49.
στεφανόω: στεφανώσας **10**.3.
στρατεύω: στρατεύσας **5b**.
στρατηλάτης: στρατηλάτας **5a**.2.
στρατός: **17**.52 (?); στρατόν **17**.4; στρατοῦ **17**.11.
σύ: σοί **16**.1; **17**.58, 65, 95; σέ **12**.36, 53, 55; **16**.33; **17**.35 (*bis*), 36 (*bis*), 40, 59, 63 (*coniectura*).
συγγελάω: συγγελᾶν **16**.22.
συλλαμβάνω: συλλαβὼν **16**.5.
συμπίπτω: συμπίπτει **17**.51.
σύν: **5a**.1; **16**.19.
συνοικέω: συνοικῶν **10**.2.
σύντονος: συντόνοις **17**.*8.

σφαγή: σφαγαῖσι **17**.79.
σφεῖς: σφας **17**.78.
σχῆμα: σχήματ(α) **12**.27.
σῴζω: ἔσωισε **17**.77; σεσωσμένῃ **12**.*42; σεϙ[ωσμένος **17**.16; σῴζεσθε **12**.51; σωθήσεται **12**.41; σώσει **12**.37; σώσω **12**.52.
σῶς: **5b**.
σώτειρα: **17**.63 (*coniectura*).
σωτηρία: σωτηρίαν **16**.13.
σώφρων: σωφρονέστερα **17**.61.

τακερός: τακερά (acc.neu.) **17**.38.
τάφος: τάφωι **17**.37, 68.
τε: **10**.3; **10**.6; **12**.15 (*bis*), *23, 33 (*bis*), 36, 42, 46; **16**.7 (*bis*), 14, 16, 17, 26; **17**.17 (*coniectura*), 18, 44, 57, 88; **20**.2.
τέκνον: τέκνον (voc.) **16**.1, 24, 32; τέκνα (nom.) **12**.25; [τ]έκνων **17**.32; τέκνοις **15**.1; τέκνα (acc.) **12**.14, 28; **13**; **16**.27.
τελευτή (dor. τελευτά): **17**.46.
τέμενος: **17**.87.
τέρψις: **16**.23.
τεύχω: τεῦξαι **17**.91.
τίθημι: θήσομαι **17**.73.
τίκτω: τεκοῦσαν **12**.36; τίκτομεν **12**.14.
τιμάω: τιμᾶν **8**.2; **17**.79; τιμήσεται **12**.49.
τις: **16**.17, 27; **17**.44; τινα **12**.6; **16**.30 | τι (acc.) **17**.46, 88.
τίς: **17**.3; τίνα **17**.35 | τί **12**.37, 40; **17**.14, 20, 51.
τοι: **20**.1.
τοιοῦτος: **15**.3.
τόλμα: τό<λ>μ αν**17**.*41.
τολμάω: ἐτόλμησαν **17**.70.
τρίαινα: τρίαιναν **12**.47; **17**.55.
τριπάρθενος: τριπάρθενον 21.
τροπαῖον: τροπαῖα **17**.12.
τροχαλὸς: **17**.9.
τύμβος: τύμβον **12**.33.

Ὑακινθίς: Ὑακινθίδας **17**.74.
ὑάκινθος: ὑακίνθου **17**.76.
Ὑάδες: Ὑάσιν **17**.107.
ὑγραίνω: ὑγραίνουσιν **3**.2.
ὑπό: **16**.33.
ὑπέρ: **12**.35.
ὑπερθνῄσκω: ὑπερθανεῖν (*tmesis*) **12**.18.

φάος: **17**.20.
φέρω: φέρει **12**.21; **17**.18 (*coniectura*); φερόμεθα **17**.34.
φεῦ: **17**.45 (*bis*).
φεύγω: φεύγετε **17**.45.
φημὶ: **17**.22; φήις **17**.20.
φιλέω (φιλῶ): **13** (*bis*); φίλει **16**.21; φιλοῖεν **12**.54.
φίλος: φιλᾶν (gen.dor.) **17**.*36; φίλης **17**.69; φίλοι (voc.) **17**.4; φίλους **16**.18.
φλόξ: **12**.23.
φονή: φοναῖσι **17**.94.
φόνιος: φόνια **17**.40.
φράζω: φράσαντος **16**.3; φράσον **14**.2.
φρενομανής: φρ[ε̣.ν̣ϑ]μανεῖ **17**.37.
φρήν: φρενός **17**.60; φρένας **16**.6.
φρονέω: φρονεῖς **16**.2.
φύσις: φύσει **12**.38.
φύσημα: φυσήματα **17**.40.
φύω: ἔφυμεν **12**.8; πεφυκότα **12**.27; φύντα **19**.1.

χαίρω: χαῖρ(ε) **16**.33.
χαλάω: χαλῶντας **16**.18.
χαρίζω: χαρίζεται **12**.1.
χάρις: χάριν **16**.19; χάριτας **12**.1.
Χάρων: **17**.2.
χεῖρ: χε<ι>ρὸς **17**.*7; χέρ(α) **16**.32.
χθόνιος: **17**.47.
χθών: χθονός **17**.55, 59, 63, 68; χθόνα **1**.
χλόη: χλόης **14**.2.
χόρευμα: χορεύμασιν **17**.80.
χορός: χοροῦ **17**.10.
χράομαι: χρῆσθ(ε) **12**.50.
χρεών: **16**.6; **17**.87; **19**.2.
χρή: **5a**.2; **12**.17; **17**.103.
χρῆμα: χρήματ(α) **16**.11.
χρήσιμος: χρήσιμα (acc.neu.) **16**.4.
χρηστός: χρηστῶν **16**.27.
χρόνος: χρόνῳ **12**.3; **17**.78; χρόνον **16**.12.
χρύσεος: χρυσῆν **18**.2; χρυσέας **12**.46.
χώρα: χώρας (gen.) **17**.47, 66; χώρ]α **17**.13.

ψυχή: ψυχῆς **12**.44, 52; ψυχαὶ **17**.71.

ὦ: **12**.50, 53; **16**.32; **17**.43, 63; **18**.1.
ὠμόφρων: **17**.44.
ὡς: **5a**.1; **12**.15, 54; **15**.2; **16**.32; **17**.12, 44; **18**.1.
ὥσπερ: **12**.12.
ὥστε: **17**.19.

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI

Abramo, 216
Acestodoro, 61, 62, 64, 307
Achille, 59, 60, 91, 112, 157, 311
adozioni
  nel mito greco, 98
  nel mondo greco e ad Atene in particolare, 98, 312
adulatori, 230
ἀήρ, 290-2
Agallide, 59, 60
Agamennone, 29, 89, 180, 184, 198, 242, 278
αἰδώς, sua definizione, 177 ss.
αἰθήρ, 290-2
Alcmena, 84
Alcmeonidi, 25
Amazzoni, 27
Amfiarao, 222 s.
Amfiloco, 222
Anassagora, 290 s.
Androcle, 16
Androne, 35, 61, 62, 63, 64, 307
Anfitrite, 51, 52, 53, 332
anima
  in quanto πνεῦμα, 290-2
  secondo le teorie dei fisiologi, 289 ss.
Apaturie, 36
Apollo, 14, 29, 41, 64, 68, 70, 100, 106, 154, 248, 289, 365
ἀπραγμοσύνη, 175
ἀρά, 274
Ares, 19, 176, 248, 262
Aristofane, 4, 7, 13, 16, 21, 38, 60, 90, 155 s., 169, 191, 196, 205, 215, 221, 247, 279, 290, 318, 346, 376, 379
Aristotele, 99, 177, 224, 344
Artemide, 154, 248, 289
Asticome, 64
Atena, 6, 16, 22-3, 29, 42-4, 52, 54, 64-7, 75, 80-4, 90, 93-4, 96, 101, 102-5, 153-4, 160, 164, 170, 176, 211-3, 253, 258, 270, 283-92, 295, 297, 299-1, 305-12, 323, 328, 333, 334
  Atena Poliade, 301, 305
  Atena ἀμήτωρ, 287
  Atena Γοργῶπις, 212
  Atena *Skiràs*, 160
  sua disputa con Poseidone, 22 ss., 211 ss.
  suo culto condiviso con Eretteo, 42 ss., 301 ss.
Atlante, 308
Attidografia
  anonima fonte attidografica usata da Pausania, 57 s., 63 s.
  caratteri dell'*Atthis* di Fanodemo, 78 ss.
  sua origine e sviluppo, 24 ss.
aulo libico, 246, 248, 254
autoctonia, 5, 27, 44, 71, 86, 107, 187, 193, 202, 366
  interpretazioni del concetto di, 44 ss.
Bacco. *vd.* Dioniso
bastardaggine (νόθεια), 41 ss., 98 ss., 189
beneficio, etica del, 183 ss., 185 ss.
Bentecisime, 53, 153
Boedromie, 36, 40 ss.
Borea, 53-4, 58, 68, 153, 164, 244, 257
Brasida, 164
Bute, 68, 301, 305
Cadmo, 31, 196, 222, 308
Caronte, 242, 326
cartonnage per mummia, 22, 237 ss.
Cassiopea, 154
Castore di Rodi, 41, 96
Cecrope, 22, 25, 41, 44, 56, 59, 95-9, 222
Cecrope II, 35, 41, 97
  erroneamente identificato con un personaggio dell'*Eretteo*, 97 ss.
Cecropidi
  Agraulo, 43 ss., 336
  confuse con le Eretteidi, 94
  Erse, 43 s., 94, 336
  Pandroso, 44, 82, 94, 211, 336
Cefiso, 286, 328
Celeo, 47, 59
cetra asiatica, 8, 247, 248, 253, 254
  sua tonalità acuta, 255
Chione, 46, 51-5, 58-9, 63-5, 68, 153, 319, 320
Cimone, 38, 71
Ciro, 14
Cleopatra, 55, 371
Clistene, 39
cod. Vindob. Phil. gr. 321, 218
Conone, 32, 34-6, 39, 54, 332
Creofilo, 30
Creonte, 106, 162, 224
Creso, 14

Creusa, 24, 33-5, 39, 41, 54, 68, 74, 78, 80, 95, 189, 336
Ctonia, 68, 77, 78, 79, 95, 295, 336
non compariva tra i personaggi dell'*Eretteo*, 77
Daeira, 58, 376
Dario, 28
decreto di Filocoro, 37
dedica delle armi, 170
Deiope, 63-4, 335
Delfi, 70, 100, 104, 106, 160, 216, 220, 288
dèltos, 177
Demade, 72
Demarato, 76, 77, 82, 273
Demofonte, 28, 162
Demostene, 25, 27, 28, 40, 72
Deucalione, 32-4, 332
deus ex machina, 6, 23, 29, 64-8, 81, 90-6, 103, 105, 154, 258, 283-8, 306-10, 360, 368, 376
sua realizzazione scenica, 283 s.
dicolon, 280
Didimo, 61, 299
Diocle, 47
Dioniso, 48, 51, 234, 245, 256, 290, 299, 308, 332, 379, 380
Dioscuri, 29, 164
Dodona, 4, 104, 156-62, 308, 351, 369
sede dell'oracolo di Zeus, 157 ss.
Dolico, 47
Ecate, 93, 216, 218
Ecateo, 25, 30-2, 36, 39, 55-7, 346, 378
conosce il mito di Eumolpo, 30 ss.
fonte di Conone e Strabone?, 36 ss.
Edipo, 36, 98, 207, 234, 296, 300, 379, 380
Efesto
tenta di violentare Atena, 43 ss.
Eforo, 26, 35, 36, 158
fonte di Strabone e Conone?, 35 ss.
εἰσάγειν come termine tecnico del gioco, 192
ekkyklema, 269
Elettra, 29, 198
Eleusi, 46-53, 58-66, 98, 105, 160, 168, 306, 308,-9, 332
Ellanico, 24, 57, 60, 97
Elleno, 32, 33, 34, 332
ἐγγύη, 319
Ennio, 65, 103, 183, 213, 280
sua rielaborazione dell'*Eretteo*, 103
Eracle, 24, 27, 51, 98, 159, 171, 224, 237, 249, 250, 253, 272, 283, 303, 310, 347
Eratostene, 41
Eretteidi
sono tradizionalmente imparentati con principi traci, 54 ss.
Eretteo
nel mito cultuale sacrifica tutte le Iacintidi-eretteidi, 72 ss.
ricordato da Omero, 42 ss.
sua origine dalla terra, 43 ss.
suo culto sull'Acropoli, 17 ss., 42 ss.
Eretteo il Giovane, 60
Erettéo, tempio dell':, 16, 23, 42, 43, 84, 212, 301, 302, 303, 305
Erittonio, 41-4, 82, 94, 99, 103, 332
all'origine coincideva con Eretteo, 43 ss.
Ermione, 29, 295
Ermocrate, 18, 19, 169
eroi, culto presso le tombe degli, 296, 300-2
Eschilo, 11, 24, 38, 58, 66, 100, 204, 221, 242, 256, 259, 272, 285, 304
Esiodo, 34, 47, 154, 180, 307, 316
ἡσυχία, 175, 227
Eteocle, 27, 106, 288, 312
etica del πόνος, 316 ss.
Etiopia, 53, 77, 153 s.
eudaimonia, 264
Eumelo, 30
Eumolpidi, 3, 10, 46-9, 61-4, 306, 309
Eumolpo, 3, 10, 22-78, 84, 87, 92, 99, 101-14, 121, 125, 153, 155-59, 161-2, 170, 172, 176, 213, 219, 221, 223, 242-3, 247-50, 258, 261-3, 268-9, 277, 284, 286, 295, 306-7, 309, 319, 324, 326, 329, 332-5
guerriero tracio, figlio di Poseidone e Chione, 52 ss.
ipotesi combinatoria di Simms su, 60 s.
sacerdote eleusino, figlio di Museo, 49
Euripide
affida prologo ed epilogo delle tragedie a divinità tra loro ostili, 154
e Socrate:, 13 ss.
e Tucidide:, 14 ss.
edizioni dei frammenti di:, 10 ss.
lessico sociale in, 15 ss., 234, 316
orientamenti della critica su:, 11 ss.
pluralità dei punti di vista in:, 13
suo interesse per il tema del sacrificio umano, 91 ss.

suo presunto pacifismo, 17 ss., 169 ss.
suo uso del *deus ex machina*, 29 ss.
trimetri soluti nelle sue tragedie tarde, 21
Euristeo, 27, 84, 162, 296, 300
Evadne, 53, 269
Fanodemo, 3, 10, 55, 75, 78, 79, 81, 82, 288, 294
sua *Atthis* caratterizzata da sciovinismo filoateniese, 78 ss.
Fedra, 24, 178, 179, 234, 288, 372
Fidia, 101, 212, 312
sua statua di Atena Parthenos, 16, 212, 312
Filisto, 18
Filocoro, 18, 35, 38, 40-1, 78, 98, 295, 299, 308, 348
filoionismo
favorito dai Pisistratidi, 37 ss.
ridimensionato dalla cultura democratica del V sec. a.C., 38 ss.
Filomela, 55
Filurgo, 212
Fineo, 55
Focilide, 223
Forbante, 59, 60
Fozio, 32, 64, 155, 319
fregio Est del Partenone, interpretazione del, 298 ss.
Frinico Comico, 78, 81
Frinico Tragico, 38
Frisso, 91
Geti, 156
giochi con pedine e con dadi, 190 ss.
Guerra del Peloponneso, 13, 17, 18, 25, 26, 163, 223, 312
battaglia di Lekythos (424 a.C.), 164
Delion (battaglia del), 21
e mutamenti psicologici nell'animo degli Ateniesi, 163 s.
pace di Nicia, 19 s., 22
tregua del 423, 20 ss.
guerra giusta e ingiusta, 163 ss.
Hyacinthia, 296
Iacintidi-Eretteidi, 3, 10, 67-9, 71-5, 80, 82, 90, 92, 94, 288, 292, 295, 296, 300, 306-8, 336
Iacintidi-spartane, 3, 10, 67, 69, 71-3, 79, 80, 90, 292, 295, 308
Anteide, 69
Egle, 69
Litea, 69
Ortea, 69
Iacinto (colle), 78 s., 81 s., 101, 288, 294
Iacinto (divinità), 68 s.
Iacinto (spartano), 69, 71, 295, 297
Iadi, 23, 67 s., 73, 91, 283, 292, 295, 297, 306-8, 319, 329
Iamo, 53
Ifigenia, 89, 91, 198, 208, 240, 277-8
Igiea, 248
Illisso, 54
Immarado, 3, 10, 46, 53, 57-64, 76, 263, 334
combatte al posto del padre Eumolpo contro Eretteo, 58 ss.
Iolao, 224
Ione, 3, 10, 16, 24, 30-46, 54, 61, 67 s., 71-4, 97, 99, 107, 124, 189, 222, 295, 332, 366
erroneamente identificato con un personaggio dell'*Eretteo*, 97 ss.
già noto ad Esiodo, 34 ss.
lotta contro Eumolpo, 32 ss.
re di Atene, 34 ss.
stratarca o polemarco degli Ateniesi, 40 ss.
sua figura entra in crisi nell'età democratica, 39 ss.
suo nome è rimosso dalle liste dei re, 41 ss.
Iperide, 25, 27, 364
Isacco, 216
Ismarado. *Vd.* Immarado
Ismaro. *Vd.* Immarado
Istro, 57, 63, 64
Kerykes, 48, 59, 309, 329
Keryx, 48, 59, 62, 63, 309
kotyle di Ierone, 50-2, 332
Laio, 36, 164, 207
legge sulla cittadinanza ateniese, 39 ss., 189 ss., 313 ss.
e esclusione dal corpo civico dei figli di padre o madre straniera, 39 ss.
Leo, 69 s.
Leocoridi, 69-73, 90
Eubule, 69 s.
Frasitea, 69
Teope, 69 s.
libazioni astemie, 299 ss., 308
Licurgo, 22, 54, 65, 83-8, 90, 181-86, 189, 190, 193, 196, 214, 278, 308, 318, 364, 367
disponeva di ottimo esemplare dell'*Eretteo*, 190

offre un'interpretazione unilaterale dell'*Eretteo*, 83 ss.
Lisia, 25, 27
liste dei re ateniesi, 41 ss., 99 ss.
logos epitaphios, 3, 10, 25-28, 66, 84, 85, 90, 196, 206, 208, 226, 258, 266
in quanto tradizione inventata, 26 ss.
riuso dei suoi *topoi* in tragedia, 85 ss., 187 ss., 196 ss.
sua struttura, 26 ss.
Macareo, 106
Macaria, 77, 84-5, 91, 106, 226, 299, 354
mar eretteide, 212, 301
Maratona, battaglia di:, 33, 38, 66, 163
Medea, 30, 88, 172, 240, 278, 350, 351, 352, 369
Melanzio (eroe arcade), 36
Menandro, 239, 265, 343
Meneceo, 91, 106, 214
Merope (figlia di Eretteo), 222
Merope (madre di Cresfonte), 222
Mezione, 95
Milziade, 38
Minosse, 46, 69
Mirone, 57
Mirtila, 158
mito, gestione politica del, 16, 71 ss.
Museo, 46-52, 62-4, 102, 131, 306, 333, 335
padre di Eumolpo, 49 ss.
Neottolemo, 104, 268, 270, 288
Nicia, 17-21, 68, 198, 302, 343
νόθος. *Vd.* bastardaggine
nomos e *physis*, contrasto tra, 208 ss.
Odisseo, 46
ὀλολυγμός, 312 ss.
Oloro, 38
Omero, 11, 19, 50, 58, 154, 157, 201, 225, 260, 271, 302
conosce il culto di Eretteo, 42 ss.
Oreste, 29, 88, 100, 154, 283
Orfeo, 48, 257
Orione, 70, 218, 220, 315
Orionidi, 70-3, 90
Menippe, 70
Metioche, 70
Orizia, 24, 54, 58, 68, 78, 80, 95, 153, 336
Pan, 164
Panatenee, 75, 296-98, 334
Pandione, 41, 55, 97-99, 103, 105, 202, 207, 222-3, 241, 312
Pandione II, 35 ss.
Pandora, 78-81, 336
Pandoro, 95
PapSorb 2328, 5, 8, 16, 22, 46, 65, 103, 219, 237 ss., 242 ss., 266 ss., 277, 283, 294, 310, 313, 342, 376
suo ritrovamento e dati tecnici, 237 ss.
εἴσθεσις nel, 251
pattern del sacrificio collettivo delle vergini, 72 ss.
pattern del salvatore straniero, 36 ss.
peana, 6, 244, 248-52, 257
peana militare e civile della vittoria, 248 ss.
Pelasgi, 31, 158
pelike del pittore Meidias, 64
pelike di Policoro, 52, 102, 183, 286, 333
Pericle, 26, 39, 215, 221, 228, 316, 349, 376
e sua idea del compromesso sociale, 223 ss., 226
Persefone, 51, 58, 71, 76, 93, 105, 216, 218, 273, 286, 332
Pilade, 29
Pindaro, 50, 154, 157, 175, 198, 252, 275, 363
Pisistratidi, 37-45, 71, 301
favoriscono il legame con la cultura ionica, 37 ss.
Platone, 13, 15, 26, 27, 41, 192, 215, 290, 354, 369, 378
Pleiadi, 307, 308
Plutarco, 17-21, 182, 189-93, 214, 222, 343
fa uso di repertori antologici, 182 ss.
Polinice, 27, 106, 186, 190, 288
Polissena, 91, 106, 311
Polisseno, 47
πολυπραγμοσύνη, 175, 227, 317
Poseidone, 4, 6, 22 s., 40, 46, 51-4, 58-60, 63-5, 76, 82, 84, 101-5, 153 s., 157, 159 s., 176, 211-3, 217, 221, 260, 263, 265 s., 268, 271, 274, 276 s., 280 s., 283-6, 295, 301, 303, 305 s., 319 s., 322, 327, 332 s.
culto di Poseidone-Eretteo, 303 ss.
Poseidone ἐνοσίχθων, 282 ss.
sua disputa con Atena, 22 ss., 211 ss.
sua unione con Chione, 51 ss., 153 ss.
πούς (passo di danza, ritmo), 256 s.

Prassitea, 3, 5, 6, 10, 23, 43, 54, 67, 70, 75, 83, 85 s., 87-90, 92-3, 95-105, 168, 180-85, 187 s., 191 s., 194 s., 197-202, 206-22, 237, 241 s., 258 s., 262 s., 265-71, 274, 276-89, 305, 309, 311-19, 323-29, 333 s.
sua metamorfosi caratteriale al termine dell'*Eretteo*, 86 ss., 181 ss.
suo discorso nell'*Eretteo* con *topoi* del *logos epitaphios*, 86 ss.
Pre-Erettèo, 301 ss.
Procne, 54 s.
Procri, 24, 68, 78, 80, 95, 336
Prodico, 316
Protagora, 227, 316
teoria dei due λόγοι in, 227 s.
Protogenia, 78-81, 336
Radamanto, 46
ricchezze giuste e ingiuste, 166 ss., 228 ss.
sacrifici preliminari, 298 s.
sacrificio umano, 91 ss.
saga, concetto di: 16
Satiro, 17 s., 342
Sciro, 104, 160, 162
Sciro di Dodona, 160 ss.
Sciroforie, 160 ss.
scritture ad alternanza modulare, 238 s.
Selli, 4, 156-61
Senofonte, 15
Serse, 28, 66, 81, 156, 164
Sfendonie, colle di 78, 79
simposio, 231 s.
Socrate, 12-4, 179, 199
Sofocle, 4, 11, 14, 24, 29, 48, 55, 91, 165, 250, 259, 304, 350, 354
non fu l'autore di un *Eretteo*, 165
Solone, 26, 37, 39, 211, 223-4, 228
Stesicoro, 154
Strabone, 30-6, 39, 54, 332
Talete, 307
Taltibio, 311
Tamiri, 48, 50
Tebaide ciclica, 5, 222 s.
Tebani, 36, 158, 159, 161, 196
loro misfatto compiuto a Dodona, 158 s.
Tegirio, 53, 55
Temistocle, 28, 38, 66
Teognide, 223
teoria della classe media, 223 ss.
Tereo, 24, 31, 55, 170
Teseo, 24, 28, 41, 51, 56, 162, 164, 169, 223, 226, 234, 237
Teti, 288
Timeo, 18, 19, 21, 169
sua precisione nelle date, 21
Tiresia, 106, 224
τόλμα, 88-9, 180, 272, 278, 289, 316 s.
Traci, 23, 27, 30-6, 45, 55 s., 60, 65-6, 103-4, 159, 165, 167-8, 170-2, 177, 181, 213, 222, 258, 264, 268, 269, 270, 284
provenienti dalla Daulide, 31 ss., 55 ss., 78 ss.
Tragedia
ambiguità nella, 14 s.
cori aggiuntivi in, 310 s.
difficile a ricostruirsi sulla base di materiale iconografico, 101 s.
fa poco uso di miti locali attici, 24 s.
scene agonali in, 161 ss.
scene del Nunzio in, 86 ss, 239 ss., 258 ss.
strutture agonali nella, 161ss.
terremoti in, 272 s., 280 s.
trasformazione del mito in, 28 ss.
Trenta Tiranni, 39
Trittolemo, 47, 51, 63 s., 332
trofeo della battaglia, 259 ss.
Tucidide, 14 s., 26, 44, 56 s., 100, 191, 198
Varrone, 72 s.
Xanto (eroe beota), 29, 36
Xuto, 33-5, 39, 41, 68, 97, 99, 189, 222
erroneamente identificato con un personaggio dell'*Eretteo*, 97 ss.
Zeus, 19, 34, 51, 69, 86, 157, 160 s., 228, 248, 259, 260 s., 276, 285, 287, 291, 301, 306, 308, 326, 329, 332, 351, 369
suo culto a Dodona, 157 ss.
Zeus *Tropaios*, 260 s.
Zeus μήστωρ, 260 s.

INDICE DELLE PARTICOLARITÀ GRAMMATICALI, METRICHE E STILISTICHE

adonio, in sequenze enopliche: *174 s.;*
aggettivo composto a due uscite in associazione a corrispondente aggettivo positivo a tre uscite: *278.*
anadiplosi: *274, 279*
ἀλλά ... γάρ: *262.*
ἄλλως: *204.*
ἄν in decima posizione di 3ia: *225*
ἄνερ/ὦνερ come allocuzione: *210 s.*
αὐτός 'solamente': *265.*
βίᾳ + genitivo: suo significato: *164.*
causali introdotte da ὡς: posizione del soggetto: *260.*
correptio attica, mancato uso della: *197 s.;*
δεῦρο ἀεί = ἕως: *169.*
docmi e composti docmiaci: *250 ss., 270, 272 ss.;*
dorismi nel dialetto attico: *176; 197;*
enopliche, sequenze: *172 ss.*
εἷς μόνος: *207.*
ἕκατι (suo uso in tragedia al posto di ἕνεκα): *197*
ἐν nel valore 'a giudizio di': *185.*
ἕνεκα: *vd.* ἕκατι.
ἐπὶ χθόνα/ἐς χθόνα: *154 ss.*
figura etimologica: *184; 213;*
γάρ esplicativo: *199*
ἦ posposto: *235;*
ἦν (non ἄν) in tragedia: *225;*
incisione dopo il terzo *longum* di 3ia: *206;*
infinito consecutivo: *174;*
infinito finale: *186; 199; 209;*
infinito imperativo: *227*; *233; 235;*
iperbato: *167*
^{3}μέν ... δέ ...: *185.*
μήν avversativo: 206
metafore
  agresti: *202 s.*
  nave dello stato: *164 ss.*
  tratte dai giochi con pedine e dadi: *190 ss.*
μικρός/σμικρός: *165*.
μιν/νιν, suo uso in tragedia: *198*
νιν: *vd.* μιν/νιν
ὃ καὶ epesegetico: *233;*
ὅμοιος in *comparatio compendiaria*: *193 s.*
ordo verborum: 162; 186 s.; 220 s.; 236;
ossimoro: *277 s.*
ottativi a desinenza tematica: *175; 188 s.;*
πλέον/πλεῖον: 200
πόλεος (anziché πόλεως): *195; 235*
ποῦ in domande caratterizzate da indignazione: *314*
πρός + dativo: *176.*
raddoppiamenti enfatici: *vd.* 'anadiplosi'

relativa condizionale in dipendenza da aggettivo neutro: *184 s.;*
τε singolo: *203*
trimetro giambico: (e soluzioni in Euripide) *21*;
verba affectuum, 215, 220

INDICE DEI PASSI ESTENSIVAMENTE DISCUSSI

L'indice non comprende tutti i passi citati *verbatim*, ma soltanto quelli estensivamente discussi

ACESTODORUS
fr. II.464 Müller: *62 s.*

AELIANUS
VH 12.29: *69 s.*

AELIUS ARISTIDES
Panath. 86 [= *TEP* 50a]: *92.*

ANDRON (*FGrHist* 10)
F 13: *62 s.*

ANTONINUS LIBERALIS
Met. 25: *70 s.*

ARISTOPHANES
Eccl. 987-8: *192 s.; Lys.* 1128-35: *167 s.; Vesp.* 1304-5: *236*

ARNOBIUS
Adv.Nat. 5.25.1-2 [= *TEP* 3b]: *48.*

CEG
594.3-4: *211.*

CLEMENS ALEXANDRINUS
Protr. 2.20.1-3 [*TEP* 3a]: *48.*

CONON (*FGrHist* 26)
F 1.xxvii [= *TEP* 64]: *32 ss.*

DEMADES
fr. 37 De Falco [= *TEP* 39]: *72 s.*

DEMARATUS (*FGrHist* 42)
F 4 [= *TEP* 42]: *76 ss., 82, 92 s.*

DEMOSTHENES
Epitaph. 27 [= *TEP* 38b]: *72 s.*;

ENNIUS
fr. 135-6 Vahl. (= 397-8 Joc.): *197 s.;* fr. 137-8 Vahl. (= 141-2 Joc.): *183; 213;* fr. 139 Vahl (= 140 Joc.): *279;* fr. 140 Vahl. (= 143 J.): *268.*

EURIPIDES
Cresph. 453.15-23 Kann.: *18 ss.; 170*; *Hipp.* 380-7: *178 s.; Inc.Sed.* fr. 925 Kann.: *94 n. 223*; fr. 930 Kann.; *221 n. 299;* HF *678-95: 249; Ion* 277-84 [= *TEP* 32]: *73 s.; Phoen.* 852-7 [= *TEP* 69]: *106 ss.; Suppl.* 857-917: *85, 206.*

FAVORINUS
De exil. 9.2 [= *TEP* 51a]: *82; 187.*

HECATEUS MILESIUS (*FGrHist* 1)
F 119 [= *TEP* 60a]: *31 ss.*

HERODOTUS
8.44 [= *TEP* 61]: *41.*

HESIODUS
fr. 9 M.-W.: *35 n. 68;* fr. 10a.20-4 M.-W.: *35.*; fr. 227 M.-W. [= *TEP* 2]: *47 n. 109.*

HOMERUS
Il. 2.546-54: *42 n. 90, 301; Od.* 7.80-1: *42 n. 92, 301.*

HYMNI HOMERICI
Cer. 149-56, 473-6 [= *TEP* 1]: *47 ss.*; 266-7: *50.*

IG^2
945.6 (= *CIA* I.442): *290.*

ISTER (*FGrHist* 334)
F 13: *63 s.*

LYCURGUS
In Leoc. 100 [= *TEP* 37]: *88 ss.* : 101: *214 ss.*

LYSIMACHIDES (*FGrHist* 366)
F 3: *160 s.*

PAUSANIAS
1.27.4 [= *TEP* 49b]: *57 s.;* 1.31.3 [= *TEP* 65a]: *41;* 1.38.2-4 [= *TEP* 49d]: *58 ss.*

PHANODEMUS (*FGrHist* 325)
F 4 [= *TEP* 40]: *55; 77 ss.; 293.*

[PHERECYDES ATHENIENSIS] (*FGRHIST* 3)
F 176: *40 n. 86.*

PHILOCHORUS (*FGrHist* 328):
F 13 [= *TEP* 63a]: *36, 40 ss.*; F 105 [= *TEP* 41a]: *95.*

PHOTIUS
Lex. ε 2251 [= *TEP* 30b]: *63 ss.*

PLUTARCHUS
Nic. 9: *17 ss., 169 ss.;* 29: *17 s.*

POLLUX
6.41: *155 s.*

POLYBIUS
12.26.1-5: *18 ss.*

PORPHIRIUS
Quaest.Hom. ad Il. 14.275: *201.*

PS.-APOLLODORUS
Bibl. 3.201-5 [= *TEP* 53] *52 ss., 60;* 3.212-3: *69 ss.*

SATYRUS
VEur. 39.19: *17 s.*

SCHOLIA IN AELIUM ARISTIDEM
Panath. 118.10 D. [= *TEP* 58]: *94 s.; 275.*

SCHOLIA IN ARISTOPHANEM
ad Ar. *Av.* 1527 [= *TEP* 66]: *41; ad* Ar. *Lys.* 1131: *167 s.;*

SCHOLIA IN SOPHOCLEM
ad OC 1053 [= *TEP* 29a]: *61 ss.;*

SOPHOCLES
Trach. 205-24: *249 s.*

STRABO
7.7.1 (= Hecat. Mil. *FGrHist* 1 F 119 [= *TEP* 60a]): *31 ss.*; 8.7.1 [*TEP* 60b]: *32 ss., 54.*

THUCYDIDES
2.15.1 [= *TEP* 33]: *56 s.*

TIMAEUS
FGrHist 566 F 22: *18 s.*

VARRO
ARH II fr. 1 Semi [= *TEP* 43]: *72 s.*